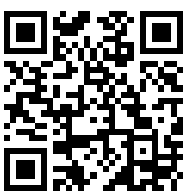
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

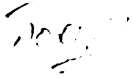
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA

ANNO SETTIMO

TORINO - ROMA
ERMANNO LOESCHER
1879

Digitized by Google

Torino — V. Bona, Tip. di S. M. e RR. Principi.

Bayerische
Staatsbibliothek
München

Digitized by Google

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME VII

I. Glottologia.

FLECHIA GIOVANNI. Les origines indo-européennes ou les Arias primitifs, essai de paléontologie linguistique par Adolphe Pictet . . . . . *pag.* 436

Id. Le accorciature dei nomi proprii italiani raccolte da Pietro Fanfani . . . . . » 375

GIACOMINO CLAUDIO. Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen von Hermann Osthoff und Karl Brugman . . . . . » 354

MERLO PIETRO. Dei casi nelle lingue classiche e particolarmente del locativo. Studio di Giuseppe Petroni . . . . » 450

RAMORINO FELICE. Idéologie lexicologique des langues indo-européennes par Honoré Chavet . . . . . » 195

II. Filologia greca.

CERRATO LUIGI. Solone. Saggio critico-biografico . *pag.* 209; 289

CIPOLLA FRANCESCO. Schicksal und Gotthèit bei Homer. Eine homerische Studie von Augustin Christ . . . . » 206

Id. Ercole nei canti di Pindaro. Saggio sul valore e sulle proprietà del mito nella poesia pindarica di Vitaliano Menghini . . . . . » 770

COMPARETTI DOMENICO. Frammenti inediti dell'etica di Epicuro tratti da un papiro ercolanese . . . . . » 401

Digitized by Google

Decia Giovanni. Sull'Idillio di Teocrito intitolato Φαρμακεύτρια . . . . . *pag.* 257
Ferrero Ermanno. Atlas von Athen. Im Auftrage des kaiserlich deutschen archäologischen Instituts herausgegeben von E. Curtius und J. A. Kaupert . . . . . » 491
Merlo Pietro. L'Ifigenia in Aulide di Euripide, edita da Gerolamo Vitelli . . . . . » 494
Oliva Gaetano. Dissertatio de Aeschyli Persis Antonii Rieppi » 533
Id. La critica letteraria in Aristofane. Tesi di Giovanni Setti » 127
Id. La declinazione di Apollonio Rodio. Appunti grammaticali di Pietro Cavazza . . . . . » 284
Ramorino Felice. Sopra alcuni luoghi delle Nubi di Aristofane. Studii critici ed esegetici di Enea Piccolomini » 286
Id. Manuale teorico-pratico di fonologia e morfologia greca, compilato secondo il metodo di G. Curtius da Rocco Romanelli . . . . . » 535

III. Filologia latina.

Beloch Giulio. Italia tributim descripta . . . . *pag.* 537
Bruzza P. Luigi. L'ordinamento delle armate romane. Ricerche di Ermanno Ferrero . . . . . » 562
Cipolla Carlo. Osservazione a proposito dello scritto di E. Mercatanti sulle lettere Pliniane studiate come documenti della biografia di Tacito . . . . . » 474
Cipolla Francesco. Dei Prischi Latini e dei loro usi e costumi . . . . . » 1
Draeseke Ioannes. Quaestionis atque interpretationis Horatianae specimen (*Epistularum*, I, 2) . . . . . » 422
Id. Ad Q. Curtium Rufum . . . . . » 347
Martini Emidio. A che punto stia la questione dell'esistenza di una legge arcaica d'accentuazione nella lingua latina » 129
Mercatanti Enrico. Alcune lettere di C. Plinio Cecilio studiate come documenti per la biografia di Tacito . » 324
Ramorino Felice. De diversis rationibus ac viis quas latini epicorum poematum scriptores iniverunt disseruit Dominicus Brizzi . . . . . » 128

Digitized by Google

Ramorino Felice. De rhetoricorum ad Herennium auctore scripsit Carolus Giambelli . . . . . *pag.* 376
Sogliano Antonio. L'iscrizione di Crescente. Commenti di Ersilia Gaetano Lovatelli . . . . . » 399

IV. Varietà.

Canna Giovanni. Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi a compimento delle edizioni fiorentine per cura di Prospero Viani . . . . *pag.* 350
Ferrero Ermanno. Del Papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura. Memoria di Cesare Paoli . . . . . » 42
Graf Arturo. Saggi critici di Francesco D'Ovidio . . » 395

Digitized by Google

Digitized by Google

ELENCO DEI COLLABORATORI

dell'annata settima della RIVISTA

Giulio Beloch, Dottore in lettere a Roma.

P. Luigi Bruzza, Archeologo a Roma.

Giovanni Canna, Professore di lettere greche nella R. Università di Pavia.

Luigi Cerrato, Dottore in lettere e filosofia a Torino.

Carlo Cipolla, Dottore in lettere a Verona.

Francesco Cipolla, Dottore in lettere a Verona.

Domenico Comparetti, Professore di lettere greche nel R. Istituto di studi superiori in Firenze.

Giovanni Decia, Professore nel R. Ginnasio di Messina.

Giovanni Draeseke, Professore nel Ginnasio di Wandsbeck.

Ermanno Ferrero, Dottore aggregato della facoltà di lettere nella R. Università di Torino.

Giovanni Flechia, Professore della grammatica comparata delle lingue classiche e neolatine nella R. Università di Torino.

Claudio Giacomino, Professore nel R. Liceo di Savona.

Arturo Graf, Professore della letteratura italiana e delle letterature neolatine nella R. Università di Torino.

Emidio Martini, Professore nel R. Ginnasio di Firenze.

Enrico Mercatanti, Professore nel R. Ginnasio di Spoleto.

Pietro Merlo, Professore di grammatica greca e latina nella R. Università di Napoli.

Giuseppe Müller, Professore di lettere greche nella R. Università di Torino.

Gaetano Oliva, Professore nel R. Liceo di Firenze.

Felice Ramorino, Professore nel R. Ginnasio Gioberti a Torino.

Antonio Sogliano, Professore nel R. Ginnasio a Firenze.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEI PRISCHI LATINI

E DEI LORO USI E COSTUMI

Lo scopo di questo scritto è di dare un quadro dello stato sociale dei Prischi Latini. L'illustre archeologo Michele Stefano De Rossi, nei suoi numerosi scritti sulle scoperte da lui fatte nella Campagna Romana, vien più volte accennando alla vita mezzo selvaggia di quegli antichissimi. Io ho voluto interrogare di proposito le tradizioni storico-mitologiche e confrontandole colle scoperte archeologiche, ho trovato — se non m'inganno — abbondanti e sicure prove, che quei primi abitatori del Lazio menavano vita aliena affatto da ogni civiltà, e, possiam dire, selvaggia.

Intorno ai Prischi Latini è certo che si potrebbe dire molto più che non sia detto in questo scritto. Così, per esempio, dal lato storico si potrebbero istituire ricerche sulle tribù latine che in origine costituirono Roma, sulla fondazione di essa, sull'epoca, almeno relativa, in cui cominciò, e così via via. Dal lato mitologico poi vi sarebbe da dire assai più. Senza parlare degli studi che si potrebbero fare sulle divinità d'origine greco-italica, usando dei metodi comparativi, se ci volessimo pur limitare a quello che troviamo nelle tradizioni latine, e si riferisce diretta-

Digitized by Google

mente alle origini, le cose da dire sarebbero molte, ma tutte aliene dallo scopo di questo lavoro. Così qui non parleremo del mito di Ercole e Caco, su cui c'è il lungo scritto del Bréal, il quale vede in Ercole una sostituzione, mentre in origine, nel mito latino, il dio vincitore del mostro, secondo lui, doveva essere *Sancus*, divinità del cielo luminoso, e il mostro non *Cacus*, ma *Caecius*, divinità delle tenebre. Non parleremo neppure di Marte, una, certo, delle più grandi divinità latine, invocato da Romolo insieme con Giove e con Vesta al momento di fondare la nuova città (Ovidio, *Fasti*, IV, 827):

« Vox fuit haec regis: « Condenti, Juppiter, urbem
Et genitor Mavors Vestaque mater, ades! »

Marte, che avendo generato di Rea Silva i gemelli Remo e Romolo, fu sempre considerato come appunto il padre — *genitor* — *auctor* (1) — dei Romani.

Uno dei tre Flamini istituiti da Numa era il Flamine di Marte (Livio, I, 20).

Marte figura sempre come il dio delle armi e della guerra (Ovidio, *Fasti*, III, 85):

« Mars Latio venerandus erat, quia praesidet armis.
Arma ferae genti remque decusque dabant ».

Il collegio dei Salii fu istituito da Numa ad onore di Marte Gradivo: « Salios ..... duodecim Marti Gradivo (Numa) legit » (Livio, *l. c.*). I Salii erano sacerdoti-guerrieri e ballavano la danza armata.

Marte peraltro non fu solo dio guerriero, ma nelle origini fu anche dio rustico, e come tale s'invocava nel canto dei fratelli Arvali:

(1) Orazio, *Odi*, I, 2, 36.

Digitized by Google

« Neve lue rue, Marmar, sins incurrere in pleores!
Satur fu, fere Mars, limen Sali sta berber!
Enos, Marmor, iuvato » (1).

Una lunga antica preghiera fatta a Marte nelle Ambarvalia, perchè portasse ogni bene e allontanasse ogni male dalle campagne, ci fu conservata da CATONE (R. R., 141 (142), GESNER). Sotto questo aspetto Marte s'identifica con Silvano; anzi, presso il medesimo Catone, c'è un passo che stabilisce un sacrificio da farsi *pro bobus ut vulcant Marti Silvano* (83 (84), GESNER).

La mitologia delle origini è vastissimo e bellissimo studio, ma non è del mio còmpito. Così non lo è lo studio sopra la lingua arcaica dei Latini, su cui pure fu scritto tanto. Egli è certo che simili investigazioni cooperano a farci conoscere la vita degli antichi Latini: ma qui non si tratta di questo: qui si tratta solamente di sapere in quali condizioni di vita sociale si trovassero, e a che grado di civiltà.

Opportuni confronti della vita dei Prischi Latini colla vita degli attuali selvaggi servono a dare — come a me sembra — a questo quadro etnologico un carattere speciale di unità e di evidenza.

I. Moltissime testimonianze dell'antichità classica ci parlano di un tempo al di là di ogni memoria, in cui l'uomo viveva in uno stato completamente selvaggio, ignaro d'ogni arte, cibantesi dei frutti che la terra produce spontaneamente, nudo, armato di clava, in guerra colle belve, e ricoverantesi la notte nelle caverne dei monti. « Fuit quoddam

(1) GARRUCCI, *Sylloge Inscript. latin.*, 473.

Digitized by Google

tempus, quum in agris homines passim, bestiarum modo, vagabantur, nec ratione animi quidquam, sed pleraque viribus corporis administrabant (1).

II. Con questo stato primitivo, sprovvisto di ogni arte civile, congiungevano gli antichi la memoria d'una vita perfettamente felice e tranquilla, che chiamavano l'età dell'oro, il beato regno di Kronos per i Greci, di Saturno per i Latini (2).

Il pregio massimo di questo secolo d'oro stava nell'innocenza (Ov., *Met.*, l. c.):

« Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo
Sponte sua sine lege fidem rectumque colebat.

All'età dell'oro, che non conosceva la colpa, successe l'età dell'argento, *auro deterior* (V. 114), poi quella del bronzo (V. 125):

« Tertia post illas successit aënea proles,
Saevior ingeniis et ad horrida promptior arma,
Non scelerata tamen ».

Ma l'ultima età, l'età del ferro, portò seco ogni delitto (V. 127):

---

(1) Cicerone, *Dell'invenzione*, I, 2; cfr. Eschilo, *Prom.*, 442; Dindorf; Diodoro Siculo, I, 2; Lucrezio, V, 922; Bernays; Varrone, *R. R.*, II, 1; Orazio, *Sat.*, I, 3, 99; *A. P.*, 391; Grazio, *Cyneg.*, 2, Donà; Ovidio, *Arte am.*, II, 473; *Fasti*, II, 289; Vitruv., II, 1, 4; Seneca, *ep.*, 90 ed altri.

(2) Esiodo, *Opere e Giorni*, 109; Schoemann; Verg., *Georg.*, I, 125; II, 536; *En.*, VIII, 319; Tibullo, I, 3, 35 : 10, 8; Ov., *Met.*, I, 89; *Am.*, III, 8, 35; *Fasti*, V, 197; Giovenale, *Sat.*, VI, princ.; cfr. Seneca, *Ep.*, 90.

Digitized by Google

« . . . De duro est ultima ferro:
Protinus irrupit venae peioris in aevum
Omne nefas ».

Allora la vergine Ascrea fuggì dalla terra, benchè ultima dei Celesti (V. 149, e seg.):

« Victa iacet pietas, et virgo caede madentes
Ultima Caelestum, terras Ascraea reliquit ».

La stessa, l'identica beatitudine che aveva sorriso agli uomini nella prima loro origine, è quella che godono le anime dei giusti nell'altra vita, nelle isole dei Beati, nei campi Elisi, nelle Sedi dei Pii (1).

III. Lasciamo ora da parte quanto si riferisce all'età dell'oro, e, guardando solo a quell'epoca selvaggia primordiale, osserviamo come siffatte primitive tradizioni vanno spogliate della veste poetica, e più ancora, di quello che vi introdusse di sistematico il pensiero filosofico, com'è, per esempio, in Diodoro Siculo, ed anche in Lucrezio, il quale è del resto fedelissimo custode delle memorie. Spogliate di tutto ciò,

---

(1) *Odissea*, V, 563; Esiodo, *Opere e Giorni*, 167; Eschilo, *Framm.*, 181, Dindorf; Pindaro, *Olimp.*, II, 75, Boechk; *Treni*, *Framm.*, 1 e 3, id.; Platone, *Gorgia*, pag. 523, A, B: 524, A: 526, C; Ἀξίοχος, *Dial. plat. apocr.*, pag. 371, C; Plauto, *Trinummo*, 549, Fleckeisen; Verg., *En.*, V, 734, e Servio, *al* v. 735; VI, 637; Orazio, *Epodi*, XVI, 41; Tibullo, I, 3, 58; Ovidio, *Met.*, XI, 62; *Am.* II, 6, 49, ove sono descritti gli Elisii degli uccelli; III, 9, 59, Properzio, V, 7, 55; Claudiano, *Epital. Hon. et Mar.*, V, 301; *De raptu*, II, 282, Jeep; dove si palesa l'affinità che passa tra le Isole Beate e gli Orti delle Esperidi; cfr. Ov., *Met.*, IV, 632. Per le arti figurative, vedi quanto dottamente scrisse il ch. C. L. Visconti: « *Fronte di sarcofago con Tritoni, Nereidi e navi*, ecc. » nel *Bull. della Comm. arch. municip.*, sett.-ott., Roma 1873, pag. 255 e segg.

Digitized by Google

resta in queste tradizioni un fondo storico, che rimonta all'antichità greco-italica, e fors'anco ariana.

Ora, volendo noi occuparci dei Prischi Latini, queste memorie non dobbiamo dimenticarle; quantunque assai vaghe, quantunque riferibili anche ad un'età troppo remota, pure vi troviamo degli accenni relativi eziandio all'epoca di cui vogliamo occuparci; notizie confuse, che giunsero a noi insieme colle tradizioni primordiali.

Al contrario sono estranee ai Prischi Latini le tradizioni che si riferiscono all'epoca della pietra. Quando i Latini vennero nel Lazio, adoperavano armi di bronzo, e non di pietra. Questo fatto, come io credo, ci viene dimostrato da tutto quel complesso di studi paleoetnologici, archeologici, linguistici, che si sono fatti e si fanno sulle antichità ariane. Ogni giorno mi sembra più vera l'opinione che sia dovuta agli Arii la comparsa e l'uso del bronzo in Europa (1).

Infatti, la linguistica ci provò da una parte che questa grande famiglia ariana, suddividendosi in vari rami, dal centro dell'Asia raggiò sull'Europa occupandola tutta: provò di più che questi popoli conoscevano i metalli, l'oro, l'argento, ed un terzo metallo, che non è il ferro. D'altra parte l'archeologia ci assicura d'un'epoca in cui venne dall'Asia una grande immigrazione di popoli che pei loro bisogni domestici, e per l'armi in ispecialità, facevano uso del bronzo; ci provò di più l'affinità tra i vari rami di questa immigrazione, mostrandoci la comunanza delle armi, che, tolta qualche varietà secondaria, nel fondo sono sempre le stesse (2).

---

(1) Alb. Müller, *Die ältesten Spuren des Menschen in Europa*, Basel, 1871, pag. 46 — Le Hon, *L'homme fossile*, pag. 217.

(2) Vedi l'erudito lavoro del Pigorini: « *Le abitazioni lacustri di Peschiera*, ecc. *Estr. dagli atti della Reale Accademia dei Lincei*, anno CCLXXIV (1876-77).

Digitized by Google

Dato questo, come non vedere che l'immigrazione ariana e quella che portò il bronzo in Europa, devono essere una sola ed identica? Io per altro non voglio insistere, tanto più che quest'opinione è ancor lontana dall'essere universalmente accettata. Anzi il Pigorini nel suo recentissimo scritto, che or ora ho citato, scrive (pag. 17): « Da quale regione dell'Asia venne nell' Europa centrale il popolo che piantò le palafitte e praticò pel primo la metallurgia? Ecco il problema, attorno al quale oggi si travagliano dotti valorosi di ogni paese. Il giorno della soluzione del gran quesito non è ancor giunto ». Io dunque non voglio insistere, e per l'argomento nostro non è nemmen necessario. Per noi basta la certezza che gli Arii, o per lo meno i Greco-Italici, conoscevano il bronzo. E questa, come si è detto, l'abbiamo; ed il Mommsen l'afferma aggiungendo che dal confronto del sanscrito *asis* coll'*ensis* latino, possiamo conchiudere che già gli Arii adoperavano armi metalliche (*Röm. Gesch.*, ed. 4, t. I, pag. 17). Egli è poi certo che qui si tratta del *bronzo* e non del *rame*, perchè un'*età del rame* non vi fu mai.

Adesso, prendendo la cosa da un altro lato, se investighiamo le più vetuste memorie greche e latine, vediamo che ci portano egualmente all' età del bronzo, il che vuol dire che il bronzo segna già l'epoca greco-italica.

E per conto dei Greci basta Omero. Il ferro era bensì conosciuto a' tempi omerici, ma il metallo che serviva a tutti gli usi della vita era il χαλκός, cioè il bronzo: e si noti che Omero ci apre uno spiraglio per cui si guarda nel mondo greco preistorico.

Nota il Pictet (II, 618), che i Greci riportavano il diluvio di Deucalione all' epoca del bronzo; questo significa che l'epoca del bronzo era tra le più vetuste memorie del popolo greco.

Digitized by Google

Enrico Schliemann in un libro recentissimo (1) nel quale tratta delle sue grandi scoperte archeologiche nella Grecia, ha decisamente provato che quell'epoca che noi siamo soliti distinguere coll' epiteto di *omerica* adoperava soltanto il bronzo, ben inteso oltre l'oro e l'argento; qualche utensile in ferro, trovato eccezionalmente, giudica lo Schliemann che debba riferirsi a tempi posteriori (pag. 84).

Prima di passare ai Latini ricorderò quel verso di Esiodo (*Op.* e *Gior.*, 151):

χαλκῷ δ'εἰργάζοντο · μέλας δ'οὐκ ἔσκε σίδηρος.

Per i Latini è noto quello che scrive Lucrezio (V. 1284):

« Posterius ferri vis est aerisque reperta,
Et prius aeris erat quam ferri cognitus usus
Quo facilis magis est natura et copia maior;
Aere solum terrae tractabant, aereque belli
Miscebant fluctus et volnera vasta serebant,
Et pecus atque agros adimebant; nam facile ollis
Omnia cedebant armatis nuda et inerma,
Inde minutatim processit ferreus ensis,
Versaque in obprobrium species est falcis ahenae,
Et ferro coeperunt solum proscindere terrae;
Exaequataque sunt creperi certamina belli » (2).

Tuttavia potrebbe alcuno obbiettare che qui s'ha da fare con tradizioni storico-scientifiche, e non con memorie che ci lascino coglier sul fatto i primitivi tempi latini. E que-

---

(1) « *Mykenae. Bericht über meine Forschungen und Entdeckungen in Mykenae und Tiryns* », Leipzig, 1878.

(2) Cfr. Ov., *Met.*, I, 125, e *Fasti*, IV, 405:

Aes erat in pretio, chalybeïa massa latebat.

Digitized by Google

ste, a dir vero, non abbondano; ma c'è quanto basta. Il ch. Michele Stefano de Rossi, al quale devono tanto gli studii paleoetnologici dell'Italia centrale, e specialmente della Campagna Romana, autore di quattro preziosi *Rapporti* e di molti altri importantissimi scritti, è stato il primo a raccogliere, nelle più vetuste memorie di Roma antica, le prove dell'uso primitivo delle armi ed utensili di bronzo, e ciò specialmente gli venne fatto studiando i riti ed usi sacri, tenacissimi sempre nel conservare l'antico (1).

Vedremo in seguito che il vomere dell'aratro primitivo era di bronzo (n. XVIII); di bronzo erano le armi dei Salii, le cinture, gli elmi, gli àncili (Plutarco, *Numa*, 13), e le corazze (Livio, I, 20): come stipe votiva, che riponevasi fino da remotissima epoca nei thesauri annessi ai templi, preferibilmente ad ogni altro metallo, offerivasi il bronzo, siccome metallo sacro (2).

All'epoca segnata dalla necropoli laziale albana, il ferro non era veramente ignoto del tutto, ma rarissimo e prezioso perchè se ne facevano braccialetti (3).

Il metallo di uso era il bronzo, e ciò fu anche sotto i primi re di Roma, anzi fin sotto a Servio Tullio, il quale colla nuova divisione del popolo in classi, instituendo quella che si può dire una vera organizzazione dell'esercito, asse-

---

(1) V. *Primo rapporto sugli studii e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della Campagna Romana. Annali dell'Inst. di Corr. archeol.*, 1867, p. 35, segg. — *Le scoperte e gli studii paleoetnologici dell'Italia centrale, ecc. Relazione e ricerche. Estr. dagli Atti dell'Accademia dei nuovi Lincei*, anno XXV, sessione 2ª, 3ª, 4ª. Roma, 1872, pagg. 20 e 46.

(2) V. quanto scrivono G. B. De Rossi e Gamurrini nel *Bullett. dell'Inst. di Comm. archeol.*, marzo, 1876, pagg. 37, 38.

(3) M. St. De Rossi, *Nuove scoperte nella Necropoli arcaica albana*, ecc. *Quarto rapporto paleoetnologico*, pag. 249.

Digitized by Google

gnò a questo nominatamente le varie armi ed eran tutte di bronzo, *omnia ex aere* (1).

Dalla preziosa notizia di PLINIO (N. H., XXXIV, 4): « In foedere quod expulsis Regibus, populo Romano dedit Porsenna, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agricoltura uterentur, » si vede che a quest'epoca il ferro era d'uso recente: così da questo, e da quello che si è detto di sopra, si inferisce che l'uso del ferro nelle armi dovè essersi introdotto soltanto sotto Tarquinio il Superbo, o giù di lì.

IV. I Latini adunque, al loro venire in Italia, avevano già utensili ed arme di bronzo. Tuttavolta, nell'antichità latina, non mancano memorie dell'epoca della pietra; si citano dai paleoetnologici quei versi di LUCREZIO (V. 1281, BERNAYS):

« Arma antiqua manus ungues dentesque fuerunt
Et lapides et item silvarum fragmina rami,
Et flamma atque ignes, postquam sunt cognita primum ».

Se non che questi versi non direbbero molto sè non ci fosse il confronto con questi altri (V. 963 e seg.):

« Et manuum mira freti virtute pedumque
Consectabantur silvestria saecla ferrarum,
Multaque vincebant, vitabant pauca latebris
Saetigerisque pares subus
Missilibus saxis et magno pondere clavae ».

---

(1) LIVIO, I, 43; cfr. *Di alcuni oggetti di epoca arcaica rinvenuti nell'interno di Roma, Memoria* di LEONE NARDONI e del cav. prof. M. S. DE ROSSI. — Estr. dal giornale *Il Buonarroti*, serie II, vol. IX, marzo 1874, pag. 26. — *Le scoperte e gli studi paleoetnol.*, ecc., pag. 20.

Digitized by Google

Con quel *missilibus saxis*, io non dubito che sieno indicate le frecce di pietra.

Ora, chi non sospetterà di aver qui un ricordo delle popolazioni litiche, che la razza latina incontrò sul suolo italico? E questo è appunto ciò di cui io ritengo non potersi più dubitare dopo gli studi di Michele Stefano De Rossi. La stipe votiva dell'epoca della pietra, alla quale è immediatamente sovrapposta la stipe di bronzo, rappresentata dall'*aes rude*, nelle acque apollinari di Vicarello, prova ad evidenza la continuità storica del religioso costume trasmesso dai popoli litici ai popoli del bronzo (1). Indica egualmente il contatto sociale tra queste due civiltà il trovarsi tante volte nelle stesse tombe il bronzo mescolato colle armi di selce (2). Non meno importanti delle archeologiche sono le osservazioni storiche: il ricordo, p. es., di genti che abitavano nelle caverne, che non possono essere se non le caverne neolitiche (Saufeio citato da Servio, *En.*, I, 10. — Servio *all'En.*, VIII, 315), sul qual punto torneremo più avanti; e per non parlar d'altro, il *ius feciale*, giusta il quale, il sacerdote uccideva il porco *saxo silice*, ius che i Romani impararono dagli Equicoli (3).

A vero dire Gellio presso Dionisio (II, 72) afferma che il ius feciale fu tolto dagli Ardeati, cotalchè Dionisio tra questi e gli Equicoli non sa decidersi; noi possiamo ritenere che Gellio s'ingannasse; tanto più che il libro anonimo « *De praenominibus, de nominibus*, etc., pervenutoci nell'epitome di Giulio Paride, ci dà anche il nome dell'E-

---

(1) *Secondo rapporto sugli studi paleoetnologici nel bacino della Campagna Romana*, pag. 20; cfr. *Sopra la stipe votiva di Bourbonne-les-Bains*, ecc. *Estr. dagli Atti dell'Accad. pontif. dei Nuovi Lincei*, anno XXVIII, t. XXVIII, sess. 5 del 25 aprile 1875.

(2) V., p. e., *Nuove scoperte nella Necropoli arcaica laziale albana*, ecc. *Quarto rapporto. Annali dell'Inst.*, 1871, pag. 276, segg.

(3) Liv. I, 24; cfr. 32; Mommsen, C. I. L., t. I, pag. 564.

Digitized by Google

quicolo istitutore del ius feciale: « (recitant) ab Aequicolis... Fertorem Resium, qui ius feciale constituit » (Ed. Halm, I, 1).

Negli Equicoli, popolo rozzo e alieno da ogni civiltà (Verg., *En.*, VII, 786), il De Rossi vede precisamente un popolo neolitico, e crede averne scoperto i sepolcri (1). Io non li posso credere neolitici perchè erano di razza aria e latina, come me ne convince la forma dei nomi proprii (2) e soprattutto il sacrificio del porco (Vedi n. XX). Ciò del resto importa poco; quel che importa è il vedere che l'uso dell'armi di pietra non era proprio dei Romani, ma venuto dal di fuori.

Non posso del pari convenire coll'illustre De Rossi nell'ammettere che i popoli litici del Lazio fossero gli Aborigeni (archeolotici) ed i Pelasgi (neolitici), com'ei suppone (3). Questo punto dei nomi storici ha bisogno d'essere meglio schiarito.

V. Dionigi d'Alicarnasso nel libro primo delle *Antichità romane* parla assai a lungo de' popoli primitivi che abitarono il Lazio avanti ai Romani.

Cacciati i barbari Siculi, stanziarono nel Lazio primieramente gli Aborigeni, greci antichissimi, venuti d'Arcadia con Enotro(4); secondi vennero nel Lazio i Pelasgi, usciti di Emonia, ora detta Tessaglia; terzi i Greci condotti da Evandro, anche questi d'Arcadia. Altri Greci dicevansi poscia venuti con Ercole; ultimi arrivarono i Troiani condotti da Enea.

---

(1) *Primo rapporto*, *Annali dell'Inst.*, 1867, pag. 25; *Le scoperte, ecc. Relazione e Ricerche*, pag. 18.

(2) *De praenominib.*, ecc., l. c.

(3) *Relazione e ricerche*, pag. 16, 18, 42.

(4) Perciò dell'Italia fu detto: Oenotri coluere viri: Verg., *En.*, III, 165: dove Servio: *Oenotrii.* Dicti vel a rege eiusdem nominis, vel a vino, etc.

Digitized by Google

Plinio (N. H., III, 5): « Latium antiquum a Tiberi Circeios servatum est, mille passuum quinquaginta longitudine. Tam tenues primordio imperii fuere radices. Colonis saepe mutatis, tenuere alii aliis temporibus, Aborigines, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli ». Nei tre primi mantiene Plinio l'ordine cronologico, e i tre ultimi ve li aggiunge alla rinfusa.

I Latini e gli Aborigeni sono la cosa medesima, essendo che, dice Dionisio (I, 60), i Troiani e gli Aborigeni, stretti in comune alleanza, mediante il matrimonio d'Enea con Lavinia, figlia di Latino, re degli Aborigeni, fecero un solo popolo, e si chiamarono *Latini*.

Servio (*En.* I, 10) chiaramente afferma che gli Aborigeni si chiamarono Latini e chè Enea ed i Troiani presero il nome dai vinti, e, facendo un popolo solo, tutti si chiamarono Latini: « Cato in Originibus dicit, cuius auctoritatem Sallustius sequitur in bello Catilinae, primo Italiam tenuisse quosdam qui appellabantur Aborigines; his postea adventu Aeneae Phrygibus iunctos Latino uno nomine nuncupatus. Ergo descendunt Latini non tantum a Troianis, sed etiam ab Aboriginibus. Est autem vera expositio haec: novimus enim quod victi victorum nomen accipiunt: potuit ergo, victore Aenea, perire nomen Latinum: sed volens sibi favorem Latii conciliare, nomen Latinum non solum illis, sed etiam Troianis imposuit ».

Ennio, in un verso conservatoci da Varrone (1), dà l'epiteto di *casci* ai Latini primitivi:

« Quam prisci casci populi tenuere Latini »:

Varrone spiega *casci* per *veteres*.

---

(1) L. L., VII, 28; cfr. Cicer., *Tusculan.*, I, 12, 27.

Digitized by Google

Ho detto l'*epiteto*, ed è tale infatti, come vedesi qui da Varrone, e come ci assicura Festo: *cascum*, *antiquum*. Del resto altre testimonianze ci fanno vedere che *Casci*, i *Vecchi*, era preso anche come nome proprio, ed il Vahlen nella sua edizione dei frammenti di Ennio, nel verso ora citato, scrive *Casci* e non *casci*.

Ora Saufeio citato da Servio (l. c.) dice espressamente: « Casci vocati sunt, quos posteri Aborigines nominaverunt; quoniam aliis ortos esse recognoscebant, ex quibus Latinos etiam dictos ». Dal qual passo, e dal confronto col verso di Ennio — pur non badando alla falsa etimologia di Aborigeni — appar manifesto che la tradizione faceva una cosa sola degli Aborigeni e dei Latini, padri dei Romani.

Tutti convengono nel fare Latino re degli Aborigeni e nell'ammettere la fusione di Troiani ed Aborigeni in un popolo solo, sotto il nome di Latini (1).

Tutti del pari s'accordano nel raccontare la immigrazione dell'arcade Evandro, molto innanzi alla venuta di Enea (2).

Gli Aborigeni, secondo Catone, Gaio Sempronio, ed in generale secondo gli storici latini, erano provenienti d'Acaia: Ἕλληνας αὐτοὺς εἶναι λέγουσι τῶν ἐν Ἀχαίᾳ οἰκησάντων (Dionisio, I, 11). L'Acaia è immediatamente a nord, e strettamente congiunta coll'Arcadia, e Dionisio non dubita di chiamare gli Aborigeni *Arcadi* a dirittura.

Se osserviamo ora come anche la colonia d'Evandro è composta di Arcadi: se consideriamo di più che gli Arcadi d'Evandro e i Troiani si riconoscono come oriundi da un medesimo ceppo, vedremo un'affinità originaria essere esi-

---

(1) Liv., I, 2; Strab., V, pag. 229; Aurelio Vittore, *Orig.* 13, dove citasi anche Lutazio, l. III.

(2) Livio, I, 5; Paus., VIII, 43, 2; Ov., *Fasti*, I, 469; IV, 65; V, 91; VI, 506; Giustino, XIV, 1.

Digitized by Google

stita tra gli Aborigeni, gli Arcadi di Evandro e i Troiani di Enea (1).

I Pelasgi poi, come narra Dionisio, vengono dalla Tessaglia. Infatti, l'antichissima sede dei Pelasgi fu la Tessaglia, il πελασγικὸν Ἄργος di Omero (2). È vero che il famoso oracolo pelasgico di Dodona (3) era in Epiro, ma la Tessaglia e l' Epiro si consideravano del pari come la sede originaria dei Pelasgi; parlavasi anzi di un'antica migrazione di re Pelasgo dalla Tessaglia in Epiro (4).

Con tutto questo anche l'Arcadia, terra antichissima, che si favoleggiava più vecchia della Luna (5), fu abitata dai Pelasgi, secondo l'antichissima tradizione conservataci da Pausania (VIII, 1, 2) di re Pelasgo, al quale si dovrebbero riferire i primissimi elementi di civiltà, e dal quale l'Arcadia fu chiamata Pelasgia.

Sotto il nome di Pelasgi troviamo in seguito esser denominati senza distinzione i Greci, gli Italici ed altri antichissimi popoli. « I Greci danno essi medesimi ai primi abitatori della loro contrada il nome di Pelasgi, nè alcun altro nome si trova così diffuso come questo. Non havvi terra della Grecia, non isola alcuna del mare Egeo, che non ricordi i Pelasgi come i primitivi suoi abitatori: e Pelasgi sono ugualmente quelli che s'incontrano nella parte occidentale, nell'Italia tutta, come coloro che abitano le coste dell'Asia anteriore » (Schoemann, *l. c.*).

Gli studi recenti ci fanno conoscere assai da vicino questo popolo perduto fino a ieri nelle tenebre dell'antichità: se ne scopersero i monumenti: si studiarono le mura ciclo-

---

(1) Verg., *En.*, VIII, 134 e segg.
(2) Schoemann, *Antich. greche, Introd.*
(3) Om., *Il.*, XVI, 233; Erodoto, II, 54, 55; Dionisio, I, 19.
(4) Plutarco, *Pirro*, I; cfr. Erodoto, VII, 176.
(5) Ov., *Fasti*, II, 290; V, 90.

Digitized by Google

piche ch'essi costruirono tanti secoli fa, e che lasciarono sui loro passi a testimoniare a noi, tardi nepoti, la via della loro migrazione, ed oggi sappiamo che i Pelasgi usciti dall'Asia, movendo per la Propontide e per l'Egeo, si sparsero per le isole, occuparono la Grecia, occuparono l'Italia, e finalmente la Spagna (1).

Da questo complesso di fatti risulta con evidenza che i Pelasgi sono appunto quei Greco-Italici, che in origine formavano un popolo solo, parlante una lingua sola; quel grande ramo della famiglia ariana, che oggi ci è rivelato dalla comparazione delle lingue.

Considerato questo: considerato ciò che prima si è detto, cioè come una delle sedi pelasgiche si ritenesse l'Arcadia, la terra antichissima d'onde vennero gli Aborigeni, donde venne Evandro, donde forse venne anche Enea (Dionisio, I, 49), credo che nella immigrazione pelasgica non avremo difficoltà a riconoscere la venuta di genti affini di stirpe cogli Aborigeni e cogli altri suddetti. Vediamo infatti che Aborigeni, Pelasgi, Arcadi, ai quali s'aggiunsero poi, secondo Dionisio, altri Greci e finalmente Enea, vissero tutti in pace sul medesimo suolo; anzi gli Aborigeni si fondono coi Pelasgi (I, 19), come un popolo solo; più tardi Evandro abita in comune cogli Aborigeni, come fatto avevano i Pelasgi-Tessali (I, 31); quando arriva Enea, Evandro lo accoglie come uno che discende in origine da una medesima stirpe e stringe con lui alleanza saldissima (Verg., *En.*, VIII, 134).

VI. Eguali sono i riti religiosi di queste genti.

Vivendo in mezzo alle selve, gli antichi abitatori del

(1) Vedi l'importante riassunto che fa il Vannucci delle scoperte e degli studi pelasgici, nella sua *Storia dell'Italia antica*, lib. I, cap. 2.

Digitized by Google

Lazio, adoravano il dio del bosco; si lasciavano dominare da quel sacro orrore che regna nelle tenebre silenziose delle foreste secolari, e vi sentivano il nume del luogo. E non solo le foreste, ma veneravano ancora come cosa divina ogni pianta che maestosa giganteggiasse.

Fino ai tempi più tardi della civiltà romana, si conservò nella sua selvaggia semplicità questa *religione dei padri*, come la chiama Vergilio, presso le popolazioni di campagna, tenacissime nel conservare l'antico. È interessante a questo proposito un luogo di Plinio (*N. H.*, XII, 2): « Haec fuere numinum templa; priscoque ritu simplicia rura etiam nunc Deo praecellentem arborem dicant. Neque magis auro fulgentia atque ebore simulacra, quam lucos et in iis silentia ipsa adoramus. Arborum genera numinibus suis dicata perpetuo servantur, ut Iovi esculus, Apollini laurus, Minervae olea, Veneri myrtus, Herculi populus. Quin et Silvanos Faunosque et deorum genera silvis, ac sua numina, tamquam et coelo, attributa credimus ».

Ebbene, il Dio Silvano, il dio della selva, venerato dai campagnuoli romani, sul quale avremo da tornare più avanti (V. n. XXXIX), viene da Vergilio (*En.*, VIII, 597) attribuito ai Pelasgi:

« Est ingens gelidum lucus prope Cacritis amnem
Religione patrum late sacer; undique colles
Inclusere cavi, et nigra nemus abiete cingunt.
Silvano fama est veteris sacrasse Pelasgos,
Arvorum pecorisque deo, lucumque diemque,
Qui primi fines aliquando habuere latinos ».

Fauno poi viene dallo stesso Vergilio (*En.*, VII, 81) attribuito agli Aborigeni-Latini, dove dice:

Digitized by Google

« At rex (Latinus) sollicitus monstris, oracula Fauni
Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta
Consulit Albunea, nemorum quae maxuma sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.
Hinc Italae gentes omnisque Oenotria tellus
In dubiis responsa petunt » (1).

Non diverso è il culto che gli Arcadi di Evandro prestavano a Pane Liceo: « Gli Arcadi abitanti appiè del colle innalzarono fabbriche e templi secondo il costume della loro patria, e prima di tutto, per comando di Temi, a Pane Liceo, il più antico e più venerato dio degli Arcadi; scelsero a ciò un luogo adatto, che i Romani chiamarono *Lupercale*, e noi chiamiamo *Liceo*.... Era questo un'ampia spelonca appiè del colle (Palatino), ombreggiata da un folto querceto; sgorgavano dalle rupi copiose fonti, e tutto d'intorno a queste crescevano grandi e fitti alberi (Dion., I, 37; Cfr. Ovidio, *Fasti*, III, 295).

E questo culto di Pane Liceo lo vediamo conservarsi tal quale presso i Romani. Verg., *En.*, VIII, 342:

« Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer asylum
Retulit, et gelida monstrat sub rupe Lupercal
Parrhasio dictum Panos de more Lycaei ».

E qui si noti come questo di Fauno è veramente un mito greco-italico. Infatti, tra il Fauno latino ed il Pane arcadico non vi è soltanto la somiglianza del culto silvestre, ma vi è ancora l'identità del nome. Quella che per altri

(1) Cfr. Ov., *Fasti*, IV, 449. Per Fauno padre di re Latino, Vergilio, *En.*, VII, 47. Evandro, secondo alcuni, venne nel Lazio *regnante Fauno*, Aur. Vitt., *Orig.* 5.

Digitized by Google

è la festa di Pane, per Ovidio (*Fasti*, II, 267) è la festa di Fauno:

« Quid vetat Arcadio dictos a monte Lupercos?
Faunus in Arcadia templa Lycaeus habet ».
(Ivi, v. 243).

Soltanto nei tempi posteriori, quando fu notata l'identità tra Pane Liceo e Fauno Luperco, si diede il nome di Pane anche al Fauno antichissimo (Rutilio, I, 233, Müller); del resto, tra Fauno e Pane c'era già identità greco-italica. Giova qui avvertire come anche il Pane greco si venerava specialmente nelle grotte (1). Notisi ancora che il modo con cui si consultava il dio Fauno, cioè per mezzo dei sogni, dormendo sulle pelli delle vittime sacrificate, non è soltanto superstizione italica primitiva, ma anche greca (2): mostra quindi di risalire agli Italo-Greci.

VII. Le feste dei Luperci, in cui i giovani, dopo offerto un sacrificio a Pane, correvano ignudi, cinti solo i lombi colle pelli delle vittime, furono istituite da Evandro, secondo la comune tradizione (3).

I Luperci battevano nella loro corsa le donne in cui si incontravano, e da queste percosse esse speravano la fecondità, Ov. (II, 425; conf. V. 102):

« Nupta quid expectas? Non tu pollentibus herbis
Nec prece, nec magico carmine mater eris,
Excipe fecundae patienter verbera dextrae:
Iam socer optati nomen habebit avi ».

---

(1) Schömann, *Ant. gr.* trad. da A. Pichler, III, p. 432, ed. 2ª.

(2) Leopardi, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. Firenze 1859, capo V, pag. 63.

(3) Dion., I, 80; Livio, I, 5; Ov., *Fasti*, II, 267, 423; V, 101; Plutarco, *Numa*, 21; Q. R., 68; Giust., XLIII, 1.

Digitized by Google

Siffatto costume è ricordato anche da Festo (S. v. *crepos*) il quale ci fa sapere che i Romani davano ai Luperci il soprannome di *crepi* dal crepitìo che facevano battendo la gente colle pelli: « Crepos Romani lupercos dicebant a crepitu pellicularum, quem faciunt verberantes, etc. » Correvano al tutto sfrenati *per lusum atque lasciviam*, come dice Livio (I, 5), e non le sole donne, ma battevano ognuno in cui s'incontravano: καθικνούμενοι σκύτει τῶν ἁπαντώντων dice Plutarco (*Q. R.*, 68): *obvios* dice Valerio Massimo (II, 2, 9, Halm.): *pellibus hostiarum occursantes quosque sibimet, verberantes*, leggesi in Aurelio Vittore (*Orig.*, 23).

Consideravasi questo come un rito espiatorio, e come tale, dice Dionisio (I, 80), si fa anche al presente.

Ovidio (*Fasti*, II, 31), dopo detto che *februa* vuol significare *piamina* (v. 19), si fa a cercare l'etimologia di *februarius* e dice:

« Mensis ab his (avis) dictus, secta quia pelle luperci
Omne solum lustrant, idque piamen habent ».

Plutarco (*Numa*, 21) osserva che si conosce esser questo un rito espiatorio dal tempo appunto in cui ha luogo, che è nei giorni nefasti di febbraio, e Varrone (*L. L.* VI, 13) scrive: « Februum Sabini purgamentum et id in sacris nostris verbum, nam et Lupercalia februatio, ut in antiquitatum libris demonstravi (1) ». I Luperci facevano anche il sacrificio del cane, perchè questo fu considerato sempre come sacrificio di purificazione (Plutarco, Q. R., *l. c.*).

Partiva la corsa dei Luperci da quel luogo, dove, secondo che più tardi si disse, erano stati esposti i fanciulletti

(1) Cfr. Ovidio, *Fasti*, IV, 726; Plutarco, *Q. R.*, l. c.

Digitized by Google

Remo e Romolo; ma questa è manifestamente una spiegazione inventata assai posteriormente; il vero è piuttosto che il fatto di Remo e Romolo fu legato col culto antico di Pane Liceo: infatti ne dice Dionisio (I, 77), che i pargoletti furono allattati dalla lupa non lunge dal sacrario di Pane, e che al sopraggiungere dei pastori la lupa si ritirò passo passo nel bosco sacro.

Questa festa degli Arcadi, la troviamo non solo presso i Romani de' tardi tempi, ma già in antico lo stesso Remo col fratello vi prese parte; anzi in quell'occasione Remo fu fatto prigione dai pastori di Numitore, inimicatisi coi due gemelli per causa del pascolo. Tanto racconta Elio Tuberone, citato da Dionsio (I, 80), che gli dà lode di storico grave ed accurato.

Nè solamente il sacrificio a Pane Liceo e la sua antica festa conservarono i Romani, οὐδὲν τῶν τότε γενομένων μετακινοῦντες (Dion., I, 32), ma molti riti antichissimi conservarono sempre immutati (ivi, 33). Si noti che Ovidio non solo l'introduzione delle feste lupercali, ma in genere l'introduzione dei numi silvestri, attribuisce ad Evandro:

« Transtulit Evander silvestria numina secum » ;

eppure si riconosce la religione pelasgica:

« .... devectaque sacra Pelasgis » (*Fasti*, II, 279, 281).

Chi pertanto consideri tutto questo, comprenderà come i primi abitatori del Lazio furono d'una sola schiatta, di cui Aborigeni-Latini, Pelasgi, Arcadi, Troiani sono varii rami in diverse epoche immigrati e fusi in un popolo solo. Questo soltanto non va dimenticato, che l'immigrazione latina trovò sul suolo latino i popoli neolitici, ai quali accennano,

Digitized by Google

come si è visto, anche alcune memorie storiche: popoli che si credettero nati dalla terra e dagli alberi, e dei quali appunto, come nel Lazio antichissimi ed anteriori ad ogni memoria, così parla Evandro ad Enea:

« Haec nemora indigeni Fauni Nymphaeque tenebant
Gensque virum truncis et duro robore nata,
Quis neque mos neque cultus erat nec iungere tauros
Aut componere opes norant, aut parcere parto
Sed rami atque asper victu venatus alebat ».

(Verg., *En.*, VIII, 314).

Giovenale (*Sat.*, VI, 12):

« ..... homines, qui rupto robore nati
Compositive luto nullos habuere parentes ».

Si dicevano nati dalla terra e dagli alberi, perchè di fatto abitavano nelle grotte e ne' cavi tronchi, donde i primi immigrati Latini li vedevano sbucare, come se di là venissero al mondo. L'ha già notato Servio (all'*En.*, VIII, 315): « *Truncis et duro robore nati.* Hoc figmentum homericum est, et ortum est ex antiqua hominum habitatione, qui ante factas domos, aut in cavis arboribus, aut in speluncis manebant; qui cum exinde egrederentur, aut suam educerent sobolem, dicti sunt inde procreari » (1).

E questi popoli neolitici devono essere stati i Siculi, Σικελοί di Dionisio, di cui egli scrive (I, 9): « I più antichi di cui si

(1) Su questo passo e su altri simili (cfr. anche Ovidio, *Met.*, I, 121), richiamò l'attenzione lo stesso ch. Michele Stefano De Rossi, *Terzo rapporto*, pag. 8, notando come queste classiche memorie s'accordano colle scoperte paleoetnologiche.

Digitized by Google

abbia memoria, che abitassero la città signora della terra e del mare, che ora è de' Romani, furono i barbari Siculi, razza indigena, αὐθιγενές. Se quí, prima di loro, ci fossero stati altri, o nessuno v'abitasse, non è chi lo sappia ». Lo storico greco ci mostra questi Siculi in continua guerra coi sopravvenuti Aborigeni, e poi coi Pelasgi ed Aborigeni insieme, fintantochè non potendo più resistere, si ritirarono in quell' isola che da loro fu denominata Sicilia (I, 22). Insomma tra Aborigeni da una parte e Siculi dall'altra egli pone una decisa originaria opposizione chiamando i Siculi *barbari*, e riconoscendo all' opposto negli Aborigeni gli antenati dei Romani, ἀφ' ὧν ἄρχει Ῥωμαίων τὸ γένος (I, 10).

A trarre in errore circa agli Aborigeni, e farne i primissimi abitatori d' Italia « Italiae cultores primi Aborigenes fuere » (Giustino, XLIII, 1), contribuì, senza dubbio, la non giusta interpretazione della parola. In *Aborigeni* infatti si videro gli *originarii*, quelli che noi diremmo, dice Dionisio (I, 10) γενάρχας, πρωτογόνους. Io non combatto l'etimologia, ma faccio osservare che così si chiamarono, non come gli autoctoni, ma come i capostipiti della razza, a quella guisa che abbiamo visto chiamarsi *Casci*, *Antichi*, « gli antichi Latini ».

Tengasi peraltro a mente che tribù litiche perdurarono anche sul suolo latino, sino a tempi decisamente storici, come si è veduto degli Equicoli. Aurelio Vittore poi vuole che gli Aborigeni stessi, i quali fecero alleanza con Enea, non conoscessero armi metalliche, ma fossero soltanto « lapidibus ac sudibus armati », mentre i Troiani erano « militariter instructi » (*Orig.*, 13). Se non che questa testimonianza, dopo quanto si è detto, non può venir presa così assolutamente, perchè gli Aborigeni-Latini conoscevano già le armi di bronzo; io propendo a vedere in questo

Digitized by Google

passo confusi gli Aborigeni, che gli scrittori tardi risguardarono già come gli autoctoni del Lazio, coi selvaggi neolitici, di cui pur restava qualche memoria, affatto vaga ed indeterminata.

VIII. Partendo ora dalla stessa festa lupercale possiamo cominciare a formarci un'idea della vita di quei tempi.

I Luperci correvano ignudi. Ovidio ne' *Fasti* (II, 283), dice: Domandi forse perchè essi vadano così nudi? E risponde che ignudi andavano gli antichissimi Arcadi (Ivi, v. 299):

« Sub Iove durabant et corpora nuda gerebant,
Docta graves imbres et tolerare notos:
Nunc quoque detecti referunt monimenta vetusti
Moris et antiquas testificantur opes ».

È inutile ripetere che non erano già nudi affatto, ma cingevano ai lombi le pelli delle vittime, e precisamente pelli di capra, se crediamo a Giustino (XLIII, 3): « Ipsum dei (Luperci) simulacrum nudum caprina pelle amictum est, quo habitu nunc Romae Lupercalibus decurritur ».

Ovidio fa che Evandro portasse questo rito nel Lazio dall'Arcadia, ov'era già in uso, e ricordava quegli Arcadi preistorici, anteriori a Giove, anteriori alla luna (*Fasti*, 289 e 290), i cui costumi ci vengono appunto descritti da Pausania (VIII, 1, 2), e che ci portano decisamente all'epoca, che possiamo ritenere greco-italica.

Dello stesso selvaggio costume restava del pari la ricordanza in altre feste ed usi popolari « ne' bagordi trigeti, nei drammi satirici, ne' baccanali, nelle festività demalee » come nota il Labus illustrando un Fauno del museo di Mantova (*Museo, ecc.*, II, pag. 89 e segg.). Si ricordi la greca *nebride*, la *pelle di cerbiatto* (ἐλάφου δέρμα, Suidas), la so-

Digitized by Google

lita veste di Bacco e delle Baccanti, *incinctae pellibus* (Verg., *En.*, VII, 396), *nebridum scilicet* (Servio).

Non si vuol dire per questo che quegli antichi non conoscessero nessuna veste fuori che la pelle degli animali. Sappiamo che gli Arii innanzi alla dispersione sapevano già filare e tessere (1); la cucitura poi non solo era nota agli Arii, ma le pelli d'animale, per farne vestiti, sapevano cucirle anche i popoli dell'epoca della renna (2). In Europa nell'epoca del bronzo si filava e si tesseva il lino e la lana (3). Notisi che i Greco-Italici vestivano già la *tunica* (χιτὼν) e la toga (ἱμάτιον) (4).

Contuttociò l'uso delle semplici pelli doveva essere assai prevalente, come addicevasi a gente che esercitava la pastorizia e l'agricoltura.

Un proverbio greco diceva ἀρχαιότερα τῆς διφθέρας λέγεις, parlando di chi discorreva di cose rancide e vecchie, ἐπὶ τῶν σαθρὰ καὶ παλαιὰ λεγόντων (Súidas). La spiegazione che dà Suida, trattarsi qui della pelle, su cui si credeva che Giove scrivesse tutte le cose, è evidentemente inammissibile. Badisi invece che διφθέρα chiamavasi la pelle che vestivano i pastori, come spiega lo stesso Suida ποιμενικὸν περιβόλαιον ἐκ δερμάτων (s. h. v.). Tale è il primo suo significato. Ora il nostro proverbio accenna senza fallo a quell'antichissimo tempo in cui tutti erano pastori e vestivano a quel modo, e torna a dire *tu parli di cose più vecchie de' nostri bisnonni*. E che, così interpretando, non siamo andati lungi dal vero, me lo assicura un luogo di Varrone (*R. R.* II, 11), nel quale è detto che i Greci antichissimi vestivano pelli di capra, e però nelle tragedie i *vecchi* si dicevano

(1) Pictet, II, p. 155, 176; cfr. p. 295.
(2) Le Hon, *L'homme fossile*, p. 78.
(3) Figuier, *Op. cit.*, p. 321, 343.
(4) Mommsen, *Röm. Gesch.*, I, p. 23, ed. 4ª.

Digitized by Google

διφθερίαι. « Neque non quaedam nationes harum pellibus sunt vestitae, ut in Getulia et in Sardinia: cuius usum apud antiquos quoque Graecos fuisse apparet, quod in tragoediis senes ab hac pelle vocantur διφθερίαι, et in comoediis qui in rustico opere morantur, ut apud Caecilium in Hypobolimaeo habet adolescens, apud Terentium in Heautontimorumeno senex; » chè così io leggo, punteggiando un po' diversamente dal Gesner, tralasciando cioè il *punto e virgola* tra *comoediis* e *qui*, perchè i due esempii, che reca l'Autore, sono tratti dalle comedie, e quindi si vede che l'*et in comoediis* si congiunge col q. i. r. o. m.

Anche ne' tempi più tardi il vestito dei contadini e dei pastori, tenacissimi degli usi antichi, non era diverso, come dal citato luogo di Varrone apparisce: e quel buon villico del *Moretum* vergiliano (V, 21):

« . . . . . geminos tum veste lacertos
liberat, et cinctus villosae tegmine caprae,
praeverrit cauda silices ».

Oggi stesso il Carducci, col suo stile vigoroso e con versi veramente classici, così descrive il bifolco umbro:

Pensoso il padre, di caprine pelli
Ravvolto l'anche come i Fauni antichi,
Regge il dipinto plaustro e la forza
De' bei giovenchi;

De' bei giovenchi dal quadrato petto,
Erti su 'l capo le lunate corna,
Dolci ne gl' occhi, nivei, che il mite
Virgilio amava.

(*Odi barbare.* — Alle fonti del Clitumno).

Evandro nell'*Eneide* (VIII,460), veste una pelle di pantera:

Digitized by Google

« Demissa ab laeva pantherae terga retorquens ».

Aventino veste una pelle di leone (*En.*, VII, 666), ed una pelle di leone, tal quale, indossa anche il giovanetto Niso quando muove alla sua ardita e nobile impresa (*En.*, IX, 306).

E Properzio (V, 1, Müller) dice espressamente:

« Verbera pellitus setosa movebat arator,
Unde licens Fabius sacra Lupercus habet »,

anzi i cento Senatori erano vestiti di pelle:

« Curia, praetexto quae nunc nitet alta senatu
Pellitos habuit, rustica corda, patres » (Ivi, 11).

Anche i Sacerdoti erano vestiti di pelli:

« Pellibus in morem cincti » (*En.*, VIII, 282).

Sebbene l'arte di filare e di tessere il lino e la lana non fosse del tutto ignota, certo è però che anche le tuniche propriamente dette si facevano di pelle. Infatti, i Pelasgi d'Arcadia — secondo l'antico linguaggio, istruiti da re Pelasgo — usavano tuniche di pelle di maiale, τοὺς χιτῶνας τοὺς ἐκ τῶν δερμάτων τῶν ὑῶν (Paus., VIII, 2, 1), delle quali, aggiunge Pausania, si servono anche al presente gli uomini di misera condizione nell'Eubea e nella Focide. Al qual proposito, dopo quello eziandio che s'è visto in Varrone circa l'uso dei Getuli e dei Sardi, di vestirsi di pelli di capra, è bello osservare come al tempo della più alta civiltà fosse questo costume risguardato come proprio delle nazioni barbare ed incolte.

Parlando dei popoli scitici, scrive Vergilio nella *Georgica* (III, 381 e segg.):

Digitized by Google

« Talis Hyperboreo Septem subiecta trioni
Gens effrena virum Rhipaeo tunditur euro,
Et pecudum fulvis velatur corpora setis »,

e Servio commenta: « Rhenonibus: nam, ut Sallustius dicit in Historiis, *Vestes de pellibus Rhenones vocantur* ». Giustino (II, 2 Jeep) parlando egualmente degli Sciti, scrive: « Lanae iis usus et vestium ignotus, et quamquam continuis frigoribus urantur, pellibus tamen ferinis ac murinis utuntur ». E Tacito (*Germania*, 17), ci fa sapere come i Germani vestivano un saio fermato con una fibula, o con una spina; i più ricchi portavano una veste serrata al busto, nude le braccia e le gambe: vestivano alcuni anche pelli di fiere, non molto quelli vicini alla riva (del Reno e del Danubio), perchè in contatto col commercio romano, molto più quelli dell'interno, « ut quibus nullus per commercia cultus, eligunt feras, et detracta velamina spargunt maculis pellibusque belluarum, quas interior Oceanus atque ignotum mare gignit ». Cfr. c. 46, ove dice che i Fenni, popolo selvaggio s'altro mai, vestivano pelli, *vestitui pelles*. Di quei di Tomi, dove era relegato, dice Ovidio, che:

« Pellibus et sutis arcent mala frigora braceis » (1).

Le antichissime tuniche usate in Italia erano senza maniche (Verg., *En.* IX, 606), come appunto quelle dei Germani, dove non solo gli uomini, ma anche le donne, racconta Tacito (*l. c.*) « partem vestitus superioris in manicas non extendunt, nudae brachia et lacertos, sed et proxima pars pectoris patet ».

Di ciò, come di tant'altre cose, troviamo riscontro nei costumi dei selvaggi attuali. Le donne dei negri Scilluk si

(1) Ov., *Trist.*, III, 10, 19; cfr. V, 7, 49; 10, 32: *ex Ponto*, IV, 10, 2; cfr. IV, 8, 83: *pellitis... Corallis.*

Digitized by Google

vestono di pelli che congiunte sui fianchi, coprono tutto il corpo lasciando nude le braccia (1).

Del resto il modo più semplice di vestire una pelle è quello di cingersela ai fianchi, lasciando scoperta la parte superiore del corpo. E così pare facessero anche i nostri Latini; Orazio infatti li chiama *cinctuti* (*cinctutis Cethegis*, A. P. 50). Dagli opportuni confronti con Lucano (II, 543), e con Silio (VIII, 585), si comprende che il *cinctutus* deve interpretarsi *cinto ai lombi*, in modo da lasciar nudo il busto. Ovidio (*Fasti*, V, 101), poi chiama *cinctuti* i Luperci, e così mette fuori di dubbio tale spiegazione, e conferma trattarsi precisamente di una pelle (Cfr. il passo del *Moretum* sopra citato, v. 22).

Questo è pertanto un costume schiettamente selvaggio (Cfr. n. XIII).

Conchiudendo: il popolo in generale vestiva semplici pelli, gettate addosso e legate intorno comecchessia; i più ricchi soltanto avranno fatto uso di vesti di lino e di lana, ma, come è probabile, solamente da portar sotto. Così infatti Evandro, per primo vestito indossa una tunica, certo tessuta di filo, e sopra quella gettasi intorno una spoglia di pantera (Verg., *En.*, VIII, 457, 460).

È interessante osservare come l'archeologia paleoetnologica, in proposito del modo di vestire all'epoca del bronzo, sia venuta a conclusioni analoghe: ecco cosa scrive il Le Hon (*Op. cit.*, pag. 254): « La fabrication des vêtements a dû faire un grand progrès depuis l'âge précédent. La production de la toile a dû augmenter, en même temps qu'on tesse aussi la laine, et qu'au moyen d'aiguilles métalliques on en coud des vêtements. Mais l'usage des vêtements de peau doit encore être général, surtout pendant la saison rigoureuse, et l'on peut seulement conjecturer qu'on portait,

(1) Kaufmann. *Das Gebiet des weissen Flusses*, Brixen 1861, p. 57.

Digitized by Google

sous les vêtements de peau, des tissus de lin en contact avec le corps ».

IX. Siccome s'è parlato del vestire, si può adesso aggiungere una parola sul modo con cui i Latini tenevano i capelli e la barba.

Molte classiche testimonianze ci assicurano che gli antichi Latini non solo, ma gli stessi primitivi Romani lasciavano crescere incolta la barba e la chioma, per cui s'ebbero l'appellativo di *intonsi* (1), e di *barbati:* « Antiqui illi quasi barbati, ut nos de nostris solemus dicere » (2). Ricordisi anche l'*incomptis curium capillis* di Orazio (*Odi*, I, 12, 40).

Da Varrone (*R. R.* II, 11, citato anche da Plinio, *N. H.* VII, 59), sappiamo che i primi barbieri vennero in Italia dalla Sicilia nell'anno di Roma CCCCLIV « ut scriptum in publico Ardeae in literis extat » e ve li condusse P. Titinio Mena. « Olim tonsores non fuisse adsignificant antiquorum statuae, quod pleraque habent capillum et barbam magnam ».

Da un luogo di Gellio (III, 4), si comprende facilmente che da principio si radevano soltanto i vecchi, forse per non mostrare la barba grigia o bianca, ma già al tempo di Scipione Emiliano, ed egli e molti nobili Romani se la radevano in età ancor giovane. Plinio (l. c.), ci fa sapere che appunto l'Africano Minore « primus omnium radi quotidie instituit ».

La questione della barba fu portata sul campo archeologico; fu studiata cioè la provenienza del rasoio; e qui merita speciale considerazione un discorso dello Helbig (3),

(1) Orazio, *Odi*, II, 15, 11; Tibullo, II, 1, 34; Ovidio, *Fasti*, II, 30; VI, 364.

(2) Cicerone, *De Finib.*, IV, 23, 62.

(3) Vedi *Bull. dell'Inst. di Corr. arch.*, gennaio-febbraio 1875, pagina 14 e segg.

Digitized by Google

il quale ha dimostrato che il rasoio, e l'uso quindi di radersi la barba, non risale già alle origini indo-europee, come altri pretende, ma fu portato in occidente, benchè in tempi assai remoti, dal commercio transmarino cogli Egizii e coi Semiti d'Asia. È vero che il LIGNANA (ivi, pag. 16 seg.) fece allo Helbig alcuni ingegnosi obbietti, ma lo Helbig rispose assai convenientemente, insistendo in modo particolare sulla mancanza dei rasoi nella necropoli albana, che rappresenta (come egli dice) i *prischi Latini* nello stato anteriore alle influenze transmarine, e che è riconosciuta da tutti, senza eccezione, come monumento primitivo del ramo latino della razza indo-europea.

Le testimonianze schiettamente storiche da noi addotte più sopra, ci sembrano confermare l'opinione dello Helbig e mettere anzi la cosa fuori di dubbio.

Non crediamo poi che il fatto isolato dell'augure Atto Navio, che, a richiesta di Tarquinio Prisco operò il miracolo colla *cote* e colla *novacula* (LIVIO, I, 36), possa infermare l'esplicita testimonianza di Varrone, provando che l'uso de' rasoi sia molto più antico. Riflettendo quanto antica e quanto grande sia stata l'influenza degli Etruschi sopra i Romani (V. p. e. LIVIO, I, 8); riflettendo che presso gli Etruschi, come notò lo stesso Helbig nel citato discorso, era affatto arcaico l'uso di radersi i mustacchi; badando che qui si ha da far con un aùgure, cioè con un etrusco, o con uno almeno che doveva trovarsi in istretta relazione cogli Etruschi (1); ponendo mente a tutto questo, forse non ci inganneremo ritenendo che questa comparsa del rasoio a Roma sia dovuta ad una affatto isolata ed accidentale importazione etrusca.

Prima di terminare quest'argomento, faccio notare come

(1) LIVIO, I, 34; OVIDIO, *Fasti*, II, 443.

Digitized by Google

l'essere *intonsi* fu, nei bei tempi della civiltà romana, riguardato come un carattere di popoli non civilizzati e barbari (1).

X. E qui, a scanso d'equivoci, innanzi di procedere, mi par necessaria un'avvertenza.

Gli scrittori distinguono i Latini anteriori a Roma dai Romani, ed a quelli danno il nome di *Prisci Latini*, non comprendendo sotto questo titolo i Romani, neppure dei tempi più remoti. È noto il passo di Festo: « Prisci Latini proprie appellati sunt ii, qui prius quam conderetur Roma fuerunt. » Se ci atteniamo a Livio (I, 3), sarebbero i Prischi Latini, le colonie che dedusse da Alba, Latino Silvio figlio di Enea troiano: quei Latini con cui più tardi guerreggiò vittorioso Anco Marzio (Livio, I, 32, 33), che, uniti in confederazione, alla quale appartenevano anche i Romani, tenevano le loro assemblee *ad lucum Ferentinae* (Livio, I, 50, 52), e che coll'astuzia e colla prepotenza furono interamente sottomessi da Tarquinio il Superbo (Livio, I, 52).

Ragionando io ora dei costumi latini antichissimi, per maggiore chiarezza, tralascio certe distinzioni piuttosto accidentali, e comprendo sotto la denominazione di Prischi Latini tutta l'antichità latina fino dalle più remote origini: anzi mi si permetta di comprendervi anche i Romani più antichi, che sono del pari Latini, anzi il ramo latino più potente e più conosciuto.

Ciò posto, seguitiamo le nostre ricerche.

XI. Passando dal vestito al vitto, io credo che non fosse dai Prischi Latini dimenticata ancora la ghianda.

Vero è che molte testimonianze dell'uso di questo cibo

(1) Livio, XXI, 32; Ovidio, *Trist.*, III, 10, 21; V, 7, 18 e 50; 10, 32, *ex Ponto*, III, 5, 6; IV, 2, 2.

Digitized by Google

selvaggio si riferiscono a quell' epoca lontana da ogni memoria, di cui s'è toccato più volte, ma la cosa è ripetuta con troppa insistenza per non vedervi una tradizione latina relativamente non molto antica (VERG., *Georg.*, I, 147):

« Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit, cum glandes atque arbuta sacrae
Deficerent silvae, et victum Dodona negaret » (1).

Cfr. ivi, v. 7.

Anche più tardi, in memoria del tempo in cui si mangiavano le ghiande, celebravano le Cereali, inghirlandati di quercia (VERG., *Georg.*, I, 347):

« . . . . . neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis
Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos et carmina dicat ».

Al qual luogo SERVIO: « Id est habens in memoria victum priorem, a quo Cereris revocatus est benignitate; nam olim homines glandibus vescebantur ».

Egli è vero che queste memorie potrebbero venir riferite all'epoca greco-italica. Infatti a quell' epoca si mangiava in

(1) Veggasi anche LUCREZIO, V, 933; VERG., *Culex*, v. 136; OVIDIO, *Met.*, I, 106, *Fasti*, I, 576, IV, 699; cfr. 509, *Am.*, III, 10, 9, *A. A.*, II, 622; PLINIO, *N. H.*, I, 57; TIBULLO, II, 1, 38, 3, 68; ORAZIO, *Sat.*, I, 3, 100; GIOVENALE, *Sat.*, VI, 10, XIII, 57, XIV, 184; GELLIO, V, 6; CLAUDIANO, *De raptu*, I, 31; III, 43, 47, ecc.

Digitized by Google

Arcadia la ghianda del faggio, e tanto era comune quel cibo che nel responso d'Apollo gli Arcadi furono da questo dio chiamati βαλανηφάγοι (PAUSANIA, VIII, 1, 2).

Anzi si mangiava la ghianda fino dall'epoca ariana (PICTET, I, pag. 213, 219). Le addotte testimonianze latine devono certo riferirsi anche a queste epoche remotissime, ma insieme troppo decisamente accennano al Lazio, e troppo sono esplicite e frequenti, perchè non debbasi credere che si riferiscano eziandio ai prischi tempi latini.

Le querce abbondavano sul suolo italico, ed anche Orazio, al suo tempo, ricorda i grandi boschi dell'Apulia: *querceta Gargani* (*Odi*, II, 9, 7): *Quale portentum neque militaris — Daunia latis alit aesculetis* (*Odi*, I, 22, 13. V. *Epist.*, I, 16, 9).

Nelle terremare dell'Emilia, che risalgono, com'è noto, all'epoca del bronzo, e rivelano grandi somiglianze tra quei popoli ed i Prischi Latini, il ch. PIGORINI ha trovato negli avanzi dei cibi tanti gusci di ghianda « da lasciar credere anche (dice egli) che le ghiande si mangiassero dall'uomo » (1): il che per noi, dopo le cose dette, resta, ardisco dire, fuori di dubbio.

Chiamavano gli antichi col nome di *ghianda* tutti i frutti duri; i frutti molli non venivano compresi nelle ghiande, ma stavan da sè: « Glandes, dice PLINIO (*N. H.*, XV, 25), inter poma numerari non possunt ». Le ghiande, propriamente parlando, eran le bacche del faggio, della quercia, dell'eschio, dell'elce, del cerro (PL., *N. H.*, XVI, 5 e segg.), ma chiamavasi ghianda anche la noce, la Διὸς βάλανος, « Iovis glans », donde il suo nome comune di *juglans* (2). Quando peraltro

---

(1) Vedi *Bullett. dell'Instituto di Corrisp. archeol.*, gennaio-febbraio 1876, p. 11.

(2) MACROBIO, III, 18, 2 e segg. — Altri, invece di dividere tutti i

Digitized by Google

i Latini parlano delle ghiande, come di cibo selvaggio, non possono intendere altro se non le vere ghiande « querna glans » (Ov., *Fasti*, I, 676), cioè le bacche delle piante che testè ricordammo dietro la scorta di Plinio. Secondo il qual autore parrebbe che si fossero mangiate tutte queste varie specie di ghiande, colle quali, ridotte in farina, anche a' suoi tempi, si facevano focacce; nè sembra che si limiti a parlare di qualche specie particolare, quando aggiunge, con frase generale, che nella Spagna « secundis mensis glans inseritur » e che « dulcior eadem in cinere tosta ».

Comunque sia, questo è certo che molte specie di ghiande possono servire di cibo all'uomo.

Il nome greco della ghianda del leccio, ἄκυλος, deriva dalla rad. *aç*, *mangiare* (2).

Tuttavia la ghianda che sembra avere avuta la preferenza come cibo dell'uomo, fu la ghianda della φηγός. Il nome φηγός deriva dalla rad. *bhag*, *mangiare*, φαγεῖν (3). Pausania (VIII, 2, 1), racconta che in Arcadia re Pelasgo insegnò a mangiare le ghiande, ma non già di tutte le quercie, ma bensì quelle della φηγός: ὁ δὲ τὸν καρπὸν τῶν δρυῶν οὔτι που πασῶν, ἀλλὰ τὰς βαλάνους τῆς φηγοῦ τροφὴν ἐξεῦρεν εἶναι.

La quercia φηγὸς si ritiene esser l'eschio (4). Non deve

---

frutti in *glandes* e *poma*, li dividevano in *nuces* e *mala*: la differenza per altro è solo nel nome, ed il criterio della classificazione è lo stesso: « Sunt de agri cultura scriptores qui *nuces* et *mala* sic dividunt ut nuces dicant omne pomum quod foris duro tegatur et intus habeat quod esui est, malum vero quod foris habeat quod est esui, et durum intus includat » (Macrobio, III, 19, 1).

(2) Curtius, *Grundz*, p. 177, ed. 3ª.

(3) Curtius, *l. c.*; Pictet, I, p. 213.

(4) *Quercus esculus. L.* Vedi Pollini, *Flora Veron.*, t. III, p. 125. I Naturalisti scrivono *esculus;* ma la vera lezione è *aesculus* col dit-

Digitized by Google

mettere confusione la *fagus* dei Latini, perocchè bisogna notare, come dice il PICTET (I, 220), che essi trasportarono il nome della φηγὸς ad un'altra pianta, al nostro *faggio*. Infatti la quercia dodonea, la δρῦς di OMERO (*Odissea*, XIV, 328, XIX, 297), che da ERODOTO (II, 55) è chiamata φηγὸς, non fu mai conosciuta dai Latini per una *fagus*, ma sempre per una *quercus* (1). Anzi VERGILIO ci dice espressamente che la quercia di Dodona era la *quercus aesculus* (*Georg.*, II, 15):

« . . . nemorumque Iovi quae maxima frondet
Aesculus, atque habitae Graiis oracula quercus ».

Dove è da notare la figura ἓν διὰ δυοῖν, e il commento di SERVIO: « Ordo est: Nemorumque maxima aesculus, quae Iovi frondet, id est, quae crescit in Dodonaeo nemore, quod erat Iovi consecratum ». Però l'eschio era sacro a Giove in modo particolare (PL., *N. H.*, XII, 1), sebbene « omnis quercus Iovi est consecrata » (SERVIO *in Georg.*, III, 332).

Vorrebbe il Pictet ricondurre la voce *aesculus* alla rad. *ed*, *mangiare*; il Curtius peraltro crede che il dittongo non lo consenta. Se si potesse ascoltare SERVIO, egli dice a dirittura (*in Georg.*, II, 291): « Aesculus... arbor est glandifera, quae licet ab esu dicta est, tamen per *ae* scribitur ». Se non che dove gli antichi sono da ascoltar meno, è ap-

---

tongo, come assicura SERVIO. LUCIANO MÜLLER nel suo recente libretto *Ortographiae et Prosodiae latinae summarium*, Petropoli, 1878, a suo luogo nell'*Indice* registra: Aesculus *et quae inde descendunt*, *non* esculus.

(1) CICERONE, 2, *Att.*, 4; OVIDIO, *A. A.*, II, 541, *Met.*, VII, 623; CLAUDIANO, *De III Consul. Honor.*, 117.

Digitized by Google

punto nelle etimologie: quello tuttavia che importa di notare, e per cui ho citato il passo, si è che per esso si vede come ritenevasi che le ghiande dell'eschio fossero mangerecce.

Per chiudere queste parole intorno all'eschio, non posso a meno di non riportare la bellissima descrizione che ce ne dà VERGILIO nella *Georgica* (II, 290 e segg.):

« Altior ac penitus terrae defigitur arbos,
Aesculus in primis: quae quantum vertice ad auras
Aetherias, tantum radice in Tartara tendit.
Ergo non hiemes illam, non flabra, neque imbres
Convellunt: immota manet, multosque nepotes
Multa virum volvens durando saecula vincit.
Tum fortes late ramos et brachia tendens.
Huc illuc, media ipsa ingentem sustinet umbram ».

XII. Da quanto si è detto, io non pretendo già inferire che i Prischi Latini si cibassero esclusivamente di ghiande. Se stiamo al PICTET, sempre largo nel concedere ai suoi Arii varietà di cognizioni, essi, prima della dispersione, sapevano già arare, seminare il grano, mietere, raccoglier col carro, crivellare e macinare (II, p. 73-118): ma se pure vogliamo essere più riserbati, e col MOMMSEN (*Röm. Gesch*, I, p. 16) restare dubbiosi se gli Arii primitivi conoscessero l'agricoltura, sarà sempre certo che i Greco-Italici conobbero la coltura del grano (MOMMSEN, ivi, p. 19). Epperò io non dirò che i Prischi Latini vivessero soltanto di ghiande, questo peraltro dirò che vivendo essi, in modo speciale, esercitando la pastorizia, in mezzo alle selve ed ai pascoli, coltivavano l'agricoltura in proporzioni molto ristrette; e quantunque sia vero che Cerere e Bacco posero

Digitized by Google

fine al cibo selvatico delle ghiande, come i Latini scrittori ripetono continuamente (1), pure ciò non accadde da un punto all'altro, ma per qualche tempo, e forse non breve, si protrasse la vita selvaggia, esercitandosi anche l'agricoltura sopra un terreno preso ad abitare come dimora stabile. Non altrimenti nelle terremare dell'Emilia coltivavasi l'agricoltura e la viticoltura, sebbene si facesse ancora largo uso delle ghiande (*Bull. dell'Inst.*, l. c.).

XIII. L'epoca del bronzo non può chiamarsi un'epoca interamente selvaggia: in essa vediamo anzi la civiltà svolgersi rapidamente. « Alla comparsa del bronzo séguita nella Svizzera, come nel resto del centro e del nord d'Europa (devesi aggiungere: e del nord d'Italia) una luce assai più viva di quella onde furono lumeggiati gli ultimi anni dell'età della pietra » (2). Contuttociò quei popoli delle mariere potevansi dire *popoli barbari*, che secondo i luoghi ed i tempi esercitavano la pesca, la caccia, la pastorizia e l'agricoltura (3).

Da quanto finora si è detto e da quanto diremo in seguito, risulta doversi ritenere che il grado di civiltà dei Prischi Latini non differisse appunto gran fatto da quello dei popoli delle mariere, testè ricordati.

Ora, il modo di vivere dell'epoca del bronzo fu confrontato col modo attuale di vivere dei selvaggi, e si conosce già quanta corrispondenza vi sia; io farò pertanto osservare come ci sia del pari molta corrispondenza tra il

---

(1) Verg., *Georg.*, I, 7, 147; Tib. II, 1, 37; Ov., *Am.*, III, 10, *Fasti*, I, 671, IV, 401.

(2) Pigorini, *Abitazioni lacustri della Svizzera*, p. 15.

(3) Pigorini e Strobel, *Le Terremare dell'Emilia*. Torino 1862, p. 45.

Digitized by Google

modo di vivere dei Prischi Latini e quello dei meno degradati selvaggi dell'Africa.

XIV. I Negri dell'interno dell'Africa, come, per esempio, i Bari, lavorano benissimo e fabbricano armi ed utensili di elegante e perfetto lavoro (1).

Ai negri del fiume Bianco non è ignota l'agricoltura, anzi qualche tribù ha una rilevante entrata di dùrah (2).

I negri Scilluk vivono di agricoltura insieme e di pastorizia (3). I selvaggi dell'Africa Australe hanno una decisa passione per l'agricoltura, anche a dispetto della natura nemica (4).

Contuttociò queste popolazioni non lasciarono il cibo, non dirò delle frutta spontanee, ma nemmanco delle erbe e delle radici, che le donne raccolgono per i boschi (5). L'agricoltura è esercitata dai Denka solo in proporzioni ristrette: essi attendono alla pesca, alla caccia, e, più che tutto, alla pastorizia (6): vanno ignudi: soltanto le donne maritate e le ragazze, dopo i dieci o dodici anni, si cingono alle reni una cintura, solitamente di pelle di capra o di montone (7): le donne Bari portano il *Rachat* fatto da-

---

(1) Kaufmann, *Op. cit.*, p. 52 e segg., p. 120 e segg. *Catalogo degli oggetti presentati alla Esposizione preistorica veronese*, inaugurata il 20 febbraio 1876, p. 57, n. 14, *Oggetti etnografici trasportati dall'Africa centrale in Verona nel* 1855 dal prof. cav. don Giovanni Beltrame — *Strumenti guerreschi.*

(2) Beltrame, *Cenni sui Denka*, p. 4, estr. dalla *Rivista Orientale*, fasc. 8°.

(3) Kaufmann, pag. 58.

(4) Livingstone, *Explorations dans l'intérieur de l'Afrique Australe*, Paris 1873, passim.

(5) Beltrame, *Relazione della Missione veronese nell'Africa Centrale*, inser. nell'opusc.: *Missione nell'Africa Centrale*, Verona 1859, p. 14; Kaufmann, p. 114, 169.

(6) Beltrame, *Relazione*. p. 13, *Cenni*, p. 4.

(7) Beltrame, *Cenni*, p. 6, Kaufmann, p. 84.

Digitized by Google

vanti di catenelle pendenti (1) e di dietro d'una nappa di cotone, ovvero di due coregge assai lunghe. Il *Rachat* delle donne del Sennaar è fatto invece di sottili e numerose coregge. Presso i Balonda, nell'Africa Australe, le donne non vestono, e gli uomini portano intorno ai fianchi due pezzi di cuoio (comunemente pelle di sciacallo) sostenuti da una coreggia (2); i quali costumi ricordano quello de' Luperci di παρελθεῖν δρόμῳ τὴν κώμην γυμνοὺς, ὑποζωσμένους τὴν αἰδῶ ταῖς δοραῖς τῶν νεοθύτων (Dion., I, 30): γυμνοὶ διαθέοντες ἐν περιζώμασι (Plutarc., *Q. R.*, 68).

I Negri insomma, quantunque conoscano e lavorino bene il metallo; quantunque non ignorino l'agricoltura, sono in tutto il resto, non solo barbari, ma a dirittura selvaggi.

Con queste osservazioni possiamo formarci più facilmente un'idea meno inesatta della vita dei Prischi Latini. Perocchè anche i Prischi Latini, come adesso i Negri, a dispetto del saper lavorare il metallo e di conoscere l'agricoltura, si potevano dire poco men che selvaggi.

XV. Come degli attuali selvaggi, così anche de' Prischi Latini possiamo dire che vivevano principalmente esercitando la pastorizia, mentre erano anch'essi sopra un suolo tutto coperto di boscaglie e di pascoli, e la pesca, essendo in mezzo a paludi.

Il Palatino ed i luoghi intorno erano coperti di selve (3): il Tevere scorreva lungo tratto e sboccava in mare all'ombra d'un gran bosco (4). Famosa era la selva Albunea col-

---

(1) Kaufmann, pag. 151; cfr. Beltrame, *Di un viaggio sul fiume Bianco*, Verona 1861, p. 27.

(2) Livingstone, *Op. cit.*, p. 308.

(3) Dionisio, I, 32, 79; Ov., *A. A.*, I, 105, *Fasti*, IV, 815.

(4) Verg., *En.*, VII, 29, VIII, 92, 107; Ov., *Fasti*, VI, 503.

Digitized by Google

l'oracolo di Fauno (1): anzi da per tutto nel Lazio nereggiavano le foreste (2); un'immensa boscaglia copriva quel luogo dove più tardi Romolo aperse l'asilo (Verg., *En.*, VIII, 342): disabitato ed ingombro di dumeti era il Campidoglio:

« . . . . . Capitolia
Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis ».
(*En.*, VIII, 148):

dove poi sorse Roma, erravano in terra le belve (Orazio, *Epod.*, XVI, 10): in cielo volavano in gran numero gli avoltoi, da cui si traevano antichissimamente gli auspicii (Liv., I, 7); sul Palatino pascolavano le vacche: povere capanne si vedevano sul Campidoglio: suonava intorno la zampogna del pastore: la barchetta del pescatore passava per il Velabro (3):

« Hic ubi nunc fora sunt lintres errare videres,
Quaque iacent valles, Maxime Circe, tuae ».
(Ov., *Fasti*, II, 391).

E questo *linter* era, com'è noto, un tronco d'albero scavato, la piroga dei selvaggi. Verg. (*Georg.*, I, 136):

« Tunc alnos primum fluvii sensere cuvatas ».

Queste erano le barche dell'epoca del bronzo (4).

Gran parte del territorio, dove poi sorse Roma, era co-

---

(1) Verg., *En.*, VIII, 83; Ov. *Fasti*, IV, 649.
(2) Verg., *En.*, VII, 404, 505, VIII, 125; IX, 381, XI, 134.
(3) Tibullo, II, 5, 25; Properzio, V, 9, 3.
(4) Figurier, *Op. cit.*, p. 268.

Digitized by Google

perto dalle acque impaludate del Tevere disarginato: « Palatium (scrive Solino, lib. I) nemo dubitaverit quin Arcadas habeat auctores, a quibus primum Pallanteum oppidum: quod aliquandiu Aborigines habitatum, propter incommodum vicinae paludis quam praeterfluens Tiberis fecerat, profecti Reute postmodum reliquerunt ». È naturale che queste lagune si allargassero e si restringessero secondo che il fiume ingrossava o calava. Epperò i fanciulletti Remo e Romolo, che Amulio aveva comandato fossero annegati nel fiume, restarono salvi, perchè il fiume, grosso e largamente esteso, quando furono gettati nell'acqua, ritiratosi presto, li lasciò in secco (Liv., I, 4; Cfr. 12). Ovidio poi racconta (*Fasti*, VI, 395) come passando una volta là dove le Via Nuova mette nel foro, incontrò una matrona che camminava a piè scalzi. Ei si maravigliò molto, ma ne seppe ben presto il motivo da una vecchierella, che si fece a narrargli come quel costume antichissimo sopravvivesse ancora a ricordo d'un tempo quando il foro era una vasta palude chiamata Lago Curzio (Cfr. Livio, I, 13: VII, 6), e il Velabro non era che salici e canne, e il luogo stesso, ove discorrevano, era coperto dalle acque stagnanti del fiume:

« Stagna recesserunt et aquas sua ripa coercet,
Siccaque nunc tellus, mos tamen inde manet ».

E qui non posso a meno di far osservare quanto gli antichi conservassero con esattezza scrupolosa e quasi superstiziosa gli usi vetusti e le storiche tradizioni, cotalchè non solo possiamo dire con Livio (VII, 6): « nunc fama rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem », ma siamo anzi sicuri che questa *fama rerum* ci è fida testimone del

Digitized by Google

vero: la quale osservazione non è di poco peso in un argomento come il nostro.

A proposito delle antiche paludi si ricordi anche la *palude della Capra*, vicino alla quale Romolo arringava l'esercito, quando scomparve, o rapito in cielo, od ucciso (Liv., I, 16).

Una selva copriva l'Aventino (Verg., *En.*, VII, 659): una grande foresta incedua stendevasi alle falde dell'Esquilio (Ov., *Fasti*, II, 435); Roma sorse

« . . . qua fuerant silvae pecorumque recessus
(*Fasti*, III, 71);

« Hic ubi nunc Roma est incedua silva vivebat,
Tantaque res paucis pascua bobus erat ».
(*Fasti*, I, 243):

« Hic ubi nunc Roma est, orbis caput, arbor et herbae,
Et paucae pecudes et casa rara fuit ».
(*Fasti*, V, 93).

Dove adesso sorge Roma, dice Properzio (V, 1, 1) non v'erano che monti e prati: le vacche d'Evandro pascolavano sul Palatino (Cfr. anche Ov., *A. A.*, III, 119, e Festo, s. v. *Palatium*): gli dêi erano di povera creta; le abitazioni, umili capanne: il Padre Tarpeio tuonava dalla nuda rupe: lungo l'Albula (1) pascevano gli armenti (Cfr. Ov., *Fasti*, V, 639); i primi Senatori erano cento pastori vestiti di cuoio, che si raccoglievano in un prato al suono della tromba

(1) Così chiamavasi allora il Tebro. Verg., *En.*, VIII, 337; Livio, I, 3; Ov., *Fasti*, II, 389, IV, 68, V. 646; Pl., *H.N.*, III, 5; Aur. Vitt., *Orig.*, 18.

Digitized by Google

che li chiamava: non lusso, non teatri, non dêi stranieri: con sincera devozione si celebravano le semplici Parilie.

Le Parilie continuarono a celebrarsi nella campagna ogni anno ai 19 di aprile (Ov., *Fasti,* IV, 721). I contadini si purificavano con profumi di sangue di cavallo, gambi di fava e cenere d'un vitellino estratto dalle viscere della madre sacrificata alla Terra nel giorno a lei dedicato, e poi dalla Vestale abbruciato a questo scopo (*Fasti*, IV, 639): di verdi frondi si adornavano le stalle: purificavansi le mandre con suffumigi di zolfo, olivo maschio, tede, sabina e lauro: un cestellino di miglio, una focaccia pure di miglio, latte ed altri cibi pastorali si offerivano alla dea: le si innalzavano quindi preghiere perchè ogni male tenesse lontano, e ogni bene dispensasse alle greggi: infine, dopo qualche altra cerimonia, si finiva col salto della paglia accesa (V. 781). Pare che tre fossero i cumuli di paglia, uno dopo l'altro, e così per ordine si dovessero saltare tutti e tre:

« Certe ego transilui positas ter in ordine flammas ».

Il Tarpeo era in origine una selva, alla cui ombra radunava il pastore la greggia nelle ore più calde (Proper., V, 4, 1): *Pales* (Curtius, *Grundz.*, pag. 254), *Palatium*, *Palatinus* (Preller, *Röm. Myth.*, ed. 2ª, pag. 363), hanno comune la radice con *pabulum*, *pabulor*, *pastor:* i vocaboli *pecunia*, *peculium* si riportano ad un'epoca in cui la ricchezza unica o almen principale, consisteva nel bestiame. L'osservazione l'ha fatta anche Ovidio (*Fasti,* V, 279):

« Cetera luxuriae nondum instrumenta vigebant:
Aut pecus aut latam dives habebat humum.
Hinc etiam locuples, hinc ipsa pecunia dicta est ».

« *Peculatus* (dice Festo a. h. v.) furtum publicum dici

Digitized by Google

coeptus est a pecore, quia ab eo initium eius fraudis esse coepit ». E Paolo diacono nel sunto di Festo: « *Peculatus* est nunc quidem qualecumque publicum furtum, sed inductum est a pecore, ut pecunia quoque ipsa. Iam etiam noxii pecore multabantur, quod neque aeris adhuc, neque argenti erat copia etc. ». Ed anche: *Peculatus* furtum publicum a pecore dictum, sicut et pecunia, eo quod antiqui Romani nihil praeter pecora habebant ». E quantunque sia vero che l'*aes rude,* come valore monetario, fu adoperato fino dagli inizi dell'epoca del bronzo, al quale si sostituirono poscia le armi equamente spezzate, e poi i quadrilateri, come ci rivelarono le dotte scoperte del sullodato ch. Michele Stefano De Rossi (1), tuttavia merita considerazione il fatto che la pena multativa dalle più antiche memorie fino a tempi relativamente tardi, consisteva in bestiame: due pecore per i delitti minori: trenta bovi per i maggiori; non mai di più: cioè, come devonsi interpretare le parole di Festo, la pena multativa variava tra i due limiti, da due pecore a trenta bovi. Dissi *fino a tempi relativamente tardi,* perchè se stiamo a Festo tale sistema perdurò fino all'introduzione dell'*aes signatum;* allora la multa in bestiame si cambiò in quella del relativo prezzo (2).

Un ricordo di quell'epoca in cui il Lazio era coperto di selve, lo abbiamo anche nel nome dei discendenti d'Enea, la *gens Silvia,* come Livio la chiama, capostipite della quale fu Silvio nipote d'Enea. L'etimologia evidentissima non isfuggì neppure agli Antichi, sebbene se ne rendano ragione in maniera affatto arbitraria, secondo il solito (3).

---

(1) *Terzo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nell'Italia media,* 2ª ed., p. 12. Appendice.

(2) Festo, s. v. *Ovibus*; cfr. anche s. v. *Peculatus* in seguito alle parole da noi sopra citate.

(3) Livio, I, 3; Ov., *Fasti,* IV, 41.

Digitized by Google

Dice Ovidio (*Am.*, II, 9, 17):

« Roma nisi immensum vires movisset in orbem,
Stramineis esset nunc quoque tecta casis ».

Infatti, anche quei primi antichisssimi re abitavano una capanna ed erano capi di pastori con un Senato pur di pastori . Non bado se Vergilio mi dice che la reggia di Latino (la quale del resto stava in mezzo al bosco) era un palagio

« Augustum, ingens, centum sublime columnis »
(*En.*, VII, 170):

questa è poesia che non si combina col resto : io guardo a re Evandro , *pauper Evander* , che abita una meschina capanna in mezzo ai suoi armenti, e che accogliendo in casa Enea, lo fa sedere sopra un mucchio di foglie coperte da una pelle d'orsa (*En.*, VIII, 360). Re Evandro e il suo *pauper senatus* (*En.*, VIII, 105) fanno i loro sacrifici e i loro banchetti sacri nel bosco: siedono su mucchi d'erba e su pelli di bestia: gran distintivo d'onore è uno scanno di ácero (Ivi, 175). Le ricchezze dello stesso re Latino consistono in numerosissimi armenti, de' quali è capo Tireo con un popolo di pastori che dipendono da lui (*En.*, VII, 455, 519, IX, 388). Lo stesso si racconta di Amulio: anche esso era ricco di armenti e di pastori dipendenti da un capo di nome Faustolo, che Livio (I, 4) chiama *magister regii pecoris*.

Nella festa di Pale, dea dei pastori, celebravasi il natale di Roma (1).

XVI. Già vedemmo che i Prischi Latini abitavano nelle

(1) Ov. *Met.*, XIV, 774, *Fasti*, IV, 806, 819.

Digitized by Google

capanne coperte di paglia (Ov., *Am.*, 9, 18): che povere capanne si vedevano sul Campidoglio (Tib., II, 5, 26):

« Et stabant humiles in Iovis arce casae »,

e che lo stesso re Evandro abitava in una capanna. Questa era una necessità della vita pastorale; racconta Dionisio che Remo e Romolo, mentre vivevano la vita de' pastori, giravano su per i monti, e or qui or là si fabbricavano dei tuguri di legno e di canna (I, 79). Con grande interesse, anzi con una speciale venerazione, i Romani ricordarono sempre queste loro antichità primitive. È insigne a questo proposito un luogo di Valerio Massimo (IV, 4, 11) dove giura « *per Romuli casam, perque veteris Capitolii humilia tecta*, et aeternos Vestae focos » che nessuna ricchezza può preferirsi alla antica povertà.

Sappiamo da Dionisio (l. c.) che uno di questi tugurii pastorali, conosciuto appunto come *la capanna di Romolo*, conservavasi a Roma, là dove la strada dal Pallanteo piega verso l' Ippodromo, come cosa sacra, cui non s' era mai osato di aggiunger nulla, e se per i guasti del tempo occorrevano delle riparazioni, queste venivano fatte sempre sulla vecchia forma.

Anche Vitruvio parla di questa capanna, ma ne parla come di sacra reliquia conservata nel Campidoglio: « ...Item in Capitolio commonefacere potest et significare mores vetustatis Romuli casa in arce sacrorum, stramentis tecta » (II, 1, 7). La difficoltà di conservarla, esposta all' aperto, e la sua importanza insieme storica e religiosa consigliarono, si vede, i Romani a collocarla in luogo riparato e sacro.

Questo era dunque il tugurio di Romolo pastore: altri

Digitized by Google

tuttavia vedevano in esso la reggia di Romolo re: Marte infatti così dice ad Ovidio (*Fasti*, III, 183):

« Quae fuerit nostri, si quaeris, regia nati
Aspice de canna straminibusque domum:
In stipula placidi carpebat munera somni,
Et tamen ex illo venit in astra toro ».

Nello scudo di Enea, sul quale Vulcano aveva effigiata la storia di Roma sin dalle origini:

« Romuleoque recens horrebat regia culmo ».
(Vergilio, *En.*, VIII, 654).

Leggiamo in Ovidio (*A. A.*, III, 117, 118):

« Curia concilio nunc est dignissima tanto:
De stipula Tatio regna tenente fuit ».

Così la reggia di Numa: *antiqui regia parva Numae*, come Ovidio la chiama (*Tristi*, III, 1, 30), doveva essere una capanna.

Tale dev'essere stata anche l'abitazione di Tullo Ostilio, se bastò un fulmine per mandarla in fiamme tutta in un punto col re stesso che v'era dentro: « Tradunt (Tullum) . . . fulmine ictum cum domo conflagrasse » (Livio, I, 31) « caelesti flamma (aggiunge Valerio Massimo, IX, 12, 1) in eam condicionem redactum, ut eosdem penates et regiam et rogum et sepulcrum haberet ».

Si noti che anche Tullo Ostilio, al pari di Romolo, prima d'essere re, era stato pastore, ed aveva abitato un tugurio: « Incunabula Tulli Hostili agreste tugurium cepit: eiusdem

Digitized by Google

adolescentia in pecore pascendo fuit occupata ». Così racconta lo stesso VALERIO MASSIMO (III, 4, 1).

Le recenti scoperte archeologiche del tante volte citato chiariss. Michele Stefano De Rossi provano che al tempo di Roma etrusco-reale, anzi, com'è probabile, sotto lo stesso re Servio Tullio, i Romani abitavano ancora nelle capanne. Al qual proposito osserva il DE ROSSI che: « l'abitare così modesto non era una singolarità attribuita alle origini della città eterna, nè alle difficoltà del suo primo impianto: era dessa una condizione generale e propria della vita agricola e pastorale, che allora tutti menavano nelle nostre contrade ». Porta fuori anch'egli l'esempio di Tullo Ostilio, che prima d'esser re aveva abitato in un tugurio; aggiunge poi questa bella osservazione: « La facilità colla quale, secondo Livio, dai soldati dello stesso Tullo fu adeguata al suolo la città di Alba nel breve spazio di una sola ora, checchè egli narri dei templi risparmiati, dimostra che poco solidi, poco numerosi e poco elevati dovevano essere gli edifici ».

Anche sotto la Repubblica troviamo che illustri personaggi abitavano ancora nelle capanne (1). Diffatti, per lungo tempo la vita romana continuò ad essere agreste e campagnuola, ed anche in epoca relativamente recente, soltanto gli edifici pubblici e i templi degli dêi si fabbricavano di pietra: umili erano le abitazioni private, coperte di paglia (ORAZIO, *Odi*, II, 15, 17); canta RUTILIO (I, 555):

---

(1) DE ROSSI, *Di alcuni oggetti di epoca arcaica, ecc.*, pag. 26-28. — Anche la casa di P. Valerio Poplicola, che con tanta facilità si potè trasportare dall'alto del monte alla pianura (LIVIO II, 7), non potè essere altro che una capanna.

Digitized by Google

« Exiguus regum victores cespes habebat,
Et Cincinnatos iugera pauca dabant.
Haec etiam nobis non inferiora feruntur
Vomere Serrani Fabriciique foco ».

Il primitivo ed originario tempio di Vesta costruito da Numa, come ce lo descrive Ovidio nei *Fasti* (VI, 261) altro non era che una capanna come tutte le altre; anzi esso ci rivela la vera forma di quelle capanne antichissime. Perocchè Ovidio ci dice che le sue pareti erano fatte di vimini, ed il tetto era di paglia:

« Quae nunc aere vides, stipula tum tecta videres,
Et paries lento vimine textus erat ».

Il primo tempio, come poscia il secondo, era di forma rotonda (Ivi, 265 e segg.): sicchè le capanne di quell'epoca antichissima dovevano essere di forma rotonda(1).

Ora una felicissima combinazione ha fatto che noi pos-

(1) Io avevo già consegnato per la stampa questo mio lavoro quando lessi nel *Bullett. dell'Inst. di Corr. arch.*, gennaio-febbraio 1878, pagina 9 e segg., il sunto di alcune osservazioni, esposte dallo Helbig in un'adunanza dell'Instituto, precisamente intorno alla forma della capanna italica primitiva. Lo Helbig dimostra che la capanna era da per tutto rotonda, e fa notare anch'egli che una capanna di questo genere fu anche l'originaria *aedes Vestae*. — E qui trovo occasione di dire che nello stesso *Bullettino*, giugno 1878, p. 131, tra i varii discorsi tenuti nell'Adunanza solenne del 26 aprile, se ne annunzia uno dello stesso Helbig « *Sullo stato di civiltà d'Italia ed in ispecie di Latium nell'epoca primitiva* ». Faccia così che questo discorso dell'illustre archeologo vegga presto la luce.

Digitized by Google

sediamo i modelli della capanna dell' epoca albana. Sono capanne di terra cotta, che si usavano nel più antico tempo di Alba, come urne cinerarie, chiuse nei *dolmen* di grosse pietre, figurati anch' essi, ma più rozzamente, a capanna. Le prime scoperte della famosa necropoli albana e di queste urne-capanne, risalgono al 1817 (1). Da questi modelli apprendiamo che le capanne erano precisamente di forma rotonda, con una sola porta e con tetto accuminato (Cfr. VERG., *En.*, VII, 512). Un bellissimo e curioso esemplare di urna-capanna fu scoperto nel 1871 dal ch. De Rossi, nella parte più arcaica della necropoli albana. Questa capanna ha, davanti alla porta, un piccolo portico sostenuto da quattro rozze colonne, cosa nuovissima in questa primitiva architettura (2).

Vedremo in seguito (n. XXXV) che tra la porta e la strada c'era uno spazio libero — vestibulum — parola derivata da una radice di cui il latino non conosce la forma verbale, epperò vetustissima. Cfr. anche il *vestibolo* della reggia di Tarquinio Prisco (LIVIO, I, 40).

La capanna restò poi sempre l'abitazione de' contadini (VERG., *Egl.*, I, 68): non altro che una capanna è l'abitazione del rustico del *Moretum*. Anche nelle nostre campagne, in tanti i siti, ne dura l'uso tuttavia.

La capanna di Bauci e Filemone, che ebbe l'onore d'accogliere in ospizio Giove e Mercurio, era *stipulis et canna tecta palustri* (OV., *Met.*, VIII, 630).

L'abitazione in generale dei popoli preistorici, com'è noto, è la capanna: la capanna è parimenti l'abitazione di tutti

---

(1) DE ROSSI, *Primo rapporto, ecc.* negli *Annali dell'Inst.* 1867, pagina 36.

(2) DE ROSSI, *Nuove scoperte nella necropoli arcaica albana: Annali dell'Instituto*, 1871, p. 242 e segg. — Tav. d'Agg. U.

Digitized by Google

i Selvaggi. E qui faccio notare che alle capanne de' Selvaggi non è estraneo quel piccolo portico dinanzi alla porta, che abbiamo veduto in una capannuccia albana; così, per es., hanno questo portico le capanne degli Arabi del Sennaar; delle quali, e della loro forma, parla distesamente il mio distintissimo amico, il missionario cav. ab. G. Beltrame nel suo *Viaggio sul fiume Azzurro*, che presto speriamo di vedere pubblicato.

Vitruvio ci fa sapere (II, 1, 7) che l'abitazione delle genti barbare e non civilizzate de' tempi suoi, era la capanna. Strabone (IV, p. 197) descrive le capanne dei Galli fatte di tavole e di graticci, col tetto formato a *tholos*, e coperte di giunco.

XVII. L'agricoltura non era certo molto sviluppata nè molto praticata: tuttavia di Galeso, uom ricchissimo, è detto (*En.*, VII, 538):

« quinque greges illi balantum, quina redibant.
armenta et terram centum vertebat aratris ».

Però che in questo, come s'è già detto, i Prischi Latini superavano di molto i Selvaggi; essi aravano la terra coll'aratro; una preziosa testimonianza ci ha conservato la Storia: Romolo tracciò il limite della nuova città con un aratro, cui era adattato un vomere di bronzo — χαλκῆ ὕννις — la quale particolarità ne assicura che la notizia si riporta effettivamente ai tempi più remoti (Plut., *Romolo*, 11) (1).

(1) Ho detto solamente *si riporta ai tempi più remoti*, e non ho detto a dirittura *all'epoca greco-italica*, e ciò perchè alcuno potrebbe vedere in questo costume una preistorica importazione etrusca, mentre sappiamo da Carminio (*De Italia*, lib. II, presso Macrobio, *Saturn.*, V, 19, 13) « *prius... et Tuscos aeneo vomere uti cum conderentur urbes solitos* ».

Digitized by Google

Senzachè la linguistica mette in sodo che i Greco-Italici, prima della divisione, aravano la terra (1).

Ed i Romani amarono molto l'agricoltura, e si considerarono sempre come un popolo in origine di agricoltori. Fin anco nei primi tempi della Repubblica un Marco Curio, il trionfatore dei Sanniti, dei Sabini e di Pirro: un Lucio Quinzio Cincinnato, il dittatore famoso, e tanti altri grandi patrizii, li troviamo, quando non sono alla guerra, seduti presso al focolare delle loro case in villa, o sul campo, che arano la terra essi, in persona. Quando la Repubblica ha bisogno di loro, nei grandi pericoli, manda i *viatores* a toglierli dalla campagna (Cicer., *Della vecchiezza,* 16). Ecco cosa dice Vergilio (*Georg.*, II, 532 e segg.) parlando della vita agricola:

« Hanc olim veteres vitam coluere Sabini:
Hanc Remus et frater: sic fortis Etruria crevit:
Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma,
Septemque una sibi muro circumdedit arces.
Ante etiam sceptrum Dictaei regis, et ante
Impia quam caesis gens est epulata iuvencis,
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat,
Necdum etiam audierant inflari classica, necdum
Impositos duris crepitare incudibus enses.

E una prova appunto dell'antichità dell'agricoltura nel Lazio l'abbiamo nel dio Saturno.

Saturno (*Saturnus* — più anticamente, come pare, *Saeturnus*) — nel suo concetto più semplice e originario, era il

(1) Mommsen, *Röm. Gesch.*, I, p. 20.

Digitized by Google

dio della seminagione, o più veramente del *seminato*, cioè della messe. Venne peraltro considerato come il dio della agricoltura in genere. Egualmente che Silvano, dio agreste, di cui parleremo più avanti, anche Saturno ha sempre in mano la falce (VERG., *Georg.*, II, 406, *En.*, VII, 179, *falcifer senex*, OV., ivi, 214) simbolo appunto dell'agricoltura: « Is (Saturnus) culturae agrorum praesidere videtur, quod etiam falx est ei insigne..... qui deus in Saliaribus Saturnus nominatur, videlicet a sationibus » (FESTO, s. v. *Saturno*).

Ora, il dio Saturno si confonde colle memorie più antiche degli Aborigeni e dei Pelasgi (1), e ce lo prova, senz'altro, la notissima tradizione nata posteriormente, che di lui faceva un re primitivo, simile in tutto a re Pelasgo di Arcadia, al quale attribuivasi il merito d'aver portato nel Lazio, ancora affatto selvaggio, i primi barlumi di civiltà (VERG., *En.*, VIII, 319).

Notisi che la *falce* è uno degli strumenti che caratterizzano l'*epoca del bronzo* (2); e non è a caso che LUCREZIO (V, 1292) nomina precisamente la *falce* come distintivo dell'epoca stessa: *species falcis ahenae*.

Del resto, come l'agricoltura, quantunque conosciuta, non fosse molto esercitata in origine, lo mostra il non essersi conosciuti confini di campi fin sotto a Numa, tra le cui più rimarchevoli istituzioni s'annoverava anche questa di voler che si distinguessero con sassi, reputati divini, i limiti tra campo e campo, ed anche tra lo stato di Roma e i popoli confinanti (DIONISIO, II, 74).

XVIII. L'antichissimo grano era il farro. Lo si triturava

---

(1) PRELLER, *Röm. Mythol.*, p. 409, ed. 2ª.
(2) PIGORINI, *Le abitazioni lacustri di Peschiera, ecc.*, p. 6.

Digitized by Google

con un sasso, e se ne faceano focacce da cuocere sotto le brage. Questa fu la prima maniera di pane (PICTET, II, 310).

Anche dopo l'invenzione del forno perdurò nelle campagne l'uso di tali focacce, che si fanno anche al dì d'oggi colla farina di frumento.

Bellissima è la descrizione che in proposito abbiamo ne *Moretum* vergiliano (v. 19 e segg.).

Tale fu il pane greco-italico: e la linguistica lo prova con tre decisivi confronti: *mola* = μόλις: *pinso* = πτίσσω: *puls* = πόλτος (1).

PLINIO, parlando del farro (*N. H.*, XVIII, 8) dice: « Primus antiquis Latio cibus..... Pulte autem, non pane, vixisse longo tempore Romanos manifestum... Et hodie sacra prisca atque natalium pulte fritilla conficiuntur ». DIONISIO (II, 25), parlando delle antiche nozze romane sotto la forma della confarreazione, chiama il farro *cibo sacro e primitivo*, e fa notare che per questo è sempre adoperato nei sacrifici.

La *puls*, secondo FESTO (s. h. v.) era il cibo che davasi ai polli per trarne gli auspicii. Questi usi sacri ne confermano l'antichità. VARRONE (*L. L.*, V, 105) scrive: « De victu antiquissima puls ».

OVIDIO dice che gli antichi cuocevano il pane sotto la cenere (*Fasti*, VI, 315):

« Suppositum cineri panem focus ipse parabat,
Strataque erat tepido tegula quassa solo ».

Secondo che narra OVIDIO (Ivi, 529 e segg.) la mitica profetessa Curmenta, quando accolse presso di sè la profuga

(1) MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, ed. cit., I, p. 20.

Digitized by Google

Ino, ristorò la sua fame con una di queste focacce: però tali focacce si offrono ad Ino, nelle sue feste, perchè le fu, quella volta, graditissimo questo rustico cibo (v. 531):

« Liba sua properata manu Tegeaea sacerdos
Traditur in subito cocta dedisse foco.
Nunc quoque liba iuvant festis Matralibus illam:
Rustica sedulitas gratior ante fuit ».

Cfr. n. XXVIII ove parlasi del matrimonio.

XIX. E giacchè s'è detto del pane, diremo anche del companatico.

È fuori di dubbio che mangiavano le bestie prese in caccia, ma gli animali domestici, nè buoi, nè pecore, non è probabile che si uccidessero mai, semplicemente per mangiarne; chè questo è contrario all'interesse della pastorizia. Nel contado infatti, ove si conservarono a lungo i vecchi costumi, troviamo il *fenerator Alfius* di Orazio (*Epod.*, II), quel tale che ha deciso di darsi alla vita del campagnuolo, dire espressamente (V. 59 e segg.) ch'ei mangerà:

« Vel agna festis caesa Terminalibus,
Vel haedus ereptus lupo ».

I pastori cioè non mangiavano dei loro animali, se non quando, p. es., erano stati ammazzati da una fiera, o quando li offerivano in sacrificio agli dêi, ma non li uccidevano a bella posta per mangiarli. Porfirione, al v. 60 or ora citato, nota: « Iucunde exponit rusticorum frugalitatem ».

Se non che sembra certo che ne' tempi antichissimi, gli

Digitized by Google

animali utili non si uccidevano mai, neppure per farne sacrificio, anzi dar ad essi la morte, era risguardato come un delitto (1).

Lo stesso che de' Latini devesi dire anche degli antichissimi Greci: cotalchè ci si rivela propriamente il costume greco-italico (2).

Non voglio tralasciar di riferire i versi di ARATO citati da CICERONE nel libro *Della natura degli dêi*. Là dove egli parla delle diverse utilità recate all'uomo dai varii animali, giunto a dire de' buoi, così scrive (II, 63): « Quibus (bobus) quum terrae subigerentur fissione glebarum, ab illo aureo genere, ut poetae loquuntur, vis nulla umquam adferebatur.

« Ferrea tum vero proles exorta repente est
Ausaque funestum prima est fabricarier ensem,
Et gustare manu vinctum domitumque iuvencum.

« Tanta putabatur utilitas percipi ex bobus, ut eorum visceribus vesci scelus haberetur » (3).

La prima vittima fu il porco: lo dice OVIDIO (*Fasti*, VI, 179):

---

(1) VERG., *Georg.*, II, 537; OV., *Met.*, XV, 116.

(2) Vedi SCHÖMANN, *Op. cit.*, III, p. 126 e segg. — Cfr. pag. 408, dove parla della *Buphonia in Atene*.

(3) ARATO citato da SERVIO (in VERG., *Georg.*, II, 537): Πρῶτοι δὲ βοῶν ἐπάσαντ' ἀροτήρων. — MEGASTENE (citato da STRABONE, XV, pagina 712) racconta che i Brahmani indiani vivono, per trentasette anni, ritirati in un bosco, in grande penitenza, senza gustare di nessuna sorta di carne: passato questo tempo, tornano alle loro case, e allora godono di qualche comodità: mangiano anche carne, *ma non di quegli animali che sono utili all'uomo, aiutandolo ne' suoi lavori.*

Digitized by Google

« Sus erat in pretio, caesa sue festa colebant ».

E nelle *Metamorfosi*, XV, 111:

« . . . . . prima putatur
Hostia sus meruisse mori, quia semina pando
Eruerit rostro, spemque interceperit anni ».

Ed anche qui troviamo lo stesso tanto presso i Latini che presso i Greci. È importantissimo quanto dice VARRONE (*R.R.*, II, 4, 9): « Ab suillo... genere pecoris immolandi initium primum sumptum videtur, cuius vestigia, quod initiis Cereris porci immolantur, et quod initiis pacis foedus cum feritur, porcus occiditur, et quod nuptiarum initio antiqui reges ac sublimes viri in Hetruria in coniunctione nuptiali nova nupta et novus maritus porcum immolant. Prisci quoque Latini et etiam Graeci in Italia idem factitasse videntur ».

Gli *agricolae prisci*, dice ORAZIO (*Epist.*, II, 1, 143):

« Tellurem porco, Silvanum lacte piabant ».

Il porco era riguardato come la bestia fatta apposta per essere mangiata, e nient'altro: « Suillum pecus donatum ab natura dicunt ad epulandum. Itaque iis animam datam esse proinde ac salem, quae servaret carnem » (VARRONE, l. c., 10). La quale sentenza era passata in proverbio presso i Greci e presso i Latini (GESNER nel *commento*), e CICERONE (*De nat. Deor.*, II, 64) l'attribuisce a CRISIPPO in quel passo che fa al nostro proposito di riferire (160): « Sus vero quid

Digitized by Google

habet praeter escam? Cui quidem, ne putresceret, animam ipsam pro sale datam dicit esse Chrysippus. Qua pecude, quod erat ad vescendum hominibus apta, nihil genuit natura fecundius ». Nel *de finibus* (V, 14, 38), mentre Cicerone concede qualche po' di mente ai leoni, ai cani, ai cavalli, del porco dice che non ne ha affatto.

Tornando ora al proposito del non uccidere gli animali domestici, si può far confronto con ciò che avviene anche adesso presso i Selvaggi pastori. Così infatti, parlando dei Negri Denka, scrive il ch. BELTRAME (*Cenni, ecc.*, pag. 6): « La carne per essi è un cibo de' più favoriti, ma non ne mangiano che rare volte, o quando l'animale muore da sè, o nelle feste de' matrimoni, o nei sacrifici, che essi fan sempre al *Genio malo* per placarlo nelle loro avversità ». E questo si deve intender del bue, perchè la vacca è avuta in pregio anco maggiore: essa non si ammazza mai, e quando muore, per la sua morte si fa pianto e corruccio come per la morte di una persona (1).

Il companatico più comune, proprio di popoli pastori, era il latte, il cacio, ecc., ed oltracciò le erbe selvatiche, come racconta OVIDIO (*Fasti*, IV, 369):

« Lacte mero veteres usi memorantur et herbis
Sponte sua si quas terra ferebat ».

Sono infatti le erbe selvatiche il cibo de' poveri campagnuoli (2), come lo sono anche degli attuali Selvaggi (V. n. XIV).

Tale essendo stato il vitto degli antichi, per questo si of-

---

(1) KAUFMANN, *Op. cit.*, p. 101; cfr. p. 169 dove parla dei Bari.
(2) ORAZIO, *Sat.*, I, 5, 115; OVIDIO, *Fasti*, IV, 697.

Digitized by Google

feriva a Cibele, nelle sue feste, il *moretum*, torta fatta di erbe e di cacio insieme impastato,

« Cognoscat priscos ut dea prisca cibos ».
(*Fasti*, IV, 372).

Ovidio non dice che gli antichi mangiassero il *moretum*, ma dice soltanto che il *moretum* rappresentava il cibo primitivo di latte e di erbe: tuttavia è certo che il *moretum* risale a tempi remoti, mentre lo troviamo come cibo usuale de' poveri contadini. Tale ci apparisce nel *Moretum* vergiliano, dove si descrive colla maggiore minuziosità il modo di farlo; sappiamo da Macrobio (III, 18, 11) che una simile descrizione trovavasi in un idillio di Suevio, di cui egli riferisce un brano, e che del resto andò perduto. Del *moretum* come cibo de' pastori, parla anche Vergilio (*Egl.*, II, 10).

Essendo sull'argomento del cibo devo dire una parola della *mola salsa*. Era questo il farro abbrustolito e triturato, e poi cosparso di sale. La *mola salsa* trovasi usata sempre ne' sacrificii, e nelle offerte agli Dei. Plinio (*N. H.*, *in praef.*) scrive: « Mola tantum salsa litant qui non habent thura », ma parlando poi del pregio del sale (XXXII, 7) afferma: « Maxime tamen in sacris intelligitur auctoritas (salis), quando nulla conficiuntur sine mola salsa ». Antichissimo fu questo rito, ed attribuivasi a Numa, che è quanto dire, veniva riferito alle più lontane origini del culto. Numa, dice lo stesso Plinio (*N. H.*, XVIII, 2) « constituit deos fruge colere et mola salsa supplicare, atque (ut auctor est Hemina) far torrere, quoniam tostum cibo salubrius esset ». Servio poi (in Verg., *Egloga*, VIII, 82) ci fa sapere come il farro abbrustolito pei sacrificii e la *mola salsa* ve-

Digitized by Google

nivano preparati dalle Vestali con rito e cerimonie speciali, in tempi speciali. È da questo luogo stesso di Servio che sappiamo il modo appunto di preparare il farro a questo scopo: « torrent, pinsunt, molunt, atque ita molitum condunt »; cioè prima si abbrustoliva, poi si triturava. Con questo farro facevasi la *mola salsa,* cospargendolo di sale « adiecto sale cocto, et sale duro »: lo stesso dice anche Festo più brevemente al vocabolo *mola*. Con questo si intendono i passi degli scrittori, come Ovidio (*Fasti*, II, 538):

« Et sparsae fruges parcaque mica salis »

e Orazio (*Odi*, III, 23, 19):

« Mollivit aversos Penates
Farre pio et saliente mica ».

Da quanto s'è detto non può restare in dubbio che la *mola* non fosse un antichissimo cibo; anzi quando Plinio dice, come vedemmo, *quoniam* (*far*) *tostum cibo salubrius esset,* viene a dirlo espressamente. In questo senso si spiega bene quel luogo dei *Fasti* (II, 519) dove è detto:

« Farra tamen veteres iaciebant, farra metebant,
Primitias Cereri farra resecta dabant.
Usibus admoniti flammis torrenda dederunt,
Multaque peccato damna tulere suo:
Nam modo verrebant nigras pro farre favillas,
Nunc ipsas ignes corripuere casas.
Facta dea est Fornax, laeti Fornace coloni
Orant ut fruges temperet illa suas ».

Digitized by Google

Mi piace ricordare come alla famosa cena di Nasidieno si portassero in tavola tra le altre cose:

« Membra gruis sparsi sale multo, non sine farre »
(Or., *Sat.*, II, 8, 87),

che è precisamente la *mola salsa*.

Ovidio poi riferisce come quegli antichissimi usassero mescolare col farro le fave. Egli infatti, in quel luogo dei *Fasti*, che abbiamo poco sopra citato a proposito dell'animale suino usato come cibo, commendando la semplicità del vitto antico in confronto della gola e della spinta delicatezza del tempo suo: Allora, dice, i pesci e le ostriche non erano molestati, non si andava in cerca dell'uccello che manda la ricca Ionia, nè di quello che si ciba del sangue de' Pigmei: non altro piaceva nel pavone che le penne, nè alle bestie si tendevano insidie, ma (V. 179):

« Sus erat in pretio, caesa sue festa colebant.
Terra fabas tantum, duraque farra dabat:
Quae duo mixta simul festis quicumque Kalendis
Ederit, huic laedi viscera posse negant ».

Il forno, in cui s'abbrustoliva il farro, sembra d'invenzione schiettamente latina. Per la sua grande utilità fece tanta impressione su quelle rozze menti che lo divinizzarono nella *dea Fornax*, e celebrarono le sue feste, *Fornacalia* (1). Siccome poi, al dire di Ovidio (*Fasti*, VI, 313), in que' primi tempi non si abbrustoliva nel forno altro che il farro:

(1) Ovidio, *Fasti*, II, 525, VI, 314; Plinio, *N. H.*, XVIII, 2.

Digitized by Google

« Sola prius furnis torrebant farra coloni »,

mentre il pane si cuoceva sotto la cenere del focolare domestico, così il pane non era sacro alla dea Fornace, ma a Vesta, la dea del focolare, come quella che altro non è infatti, che la personificazione del fuoco domestico. Però il *pistor* e l'*asella quae pumiceas versat molas* (ossia l'asino *molarius* o *molendarius*, come lo si chiamava) riconoscevano per loro dea e protettrice Vesta (Ivi, 317), e nella festa di lei l'asinello portava al collo un monile di pani (Ivi, 311; 346).

XX. Il Pictet (I, 250) ritiene che gli Arî, prima della dispersione, conoscessero già la viticoltura. Il Mommsen (*Röm. Gesch.*, I, p. 20) non lo concede con assoluta sicurezza nemmeno ai Greco-Italici. A me sembra verosimile che ai Greco-Italici non fosse ignota, e me ne persuade il lat. *vinum* corrispondente al gr. οἶνος, e che io credo dovesse significare propriamente il *vino*, e non soltanto il succo dell'uva: me ne persuade ancora l'antichità e la somiglianza delle feste bacchiche greche e latine, di cui farò cenno più sotto.

Del resto, memorie storiche ed archeologiche ci insegnano che la viticoltura fu in Italia antichissima. S'è visto che la viticoltura era esercitata dai popoli delle terremare (1): ora aggiungasi come anche nelle stazioni lacustri di Peschiera fu constatata la viticoltura: anche qui, dice il Pigorini, si coltivò la vite come nelle terremare, che risalgono *alla pura e primitiva età del bronzo* (2).

---

(1) Pigorini, nel *Bull. di corr. arch.*, gennaio-febbraio, 1876, p. 21.
(2) *Le abitaz. lac. di Peschiera, ecc.*, p. 2.

Digitized by Google

Enotria, l'antichissimo nome d'Italia, la designa come *la terra del vino*, secondo che ritiene anche il Mommsen (l. c.). Servio (all'*En.*, III, 165) scrive: « *Oenotri*. Dicti vel a rege eiusdem nominis, vel a *vino*. Italis enim primis vitem ostendit Saturnus. ut in septimo (V. 179) legimus: *Visitator curvam servans sub imagine falcem Saturnusque senex* ». È importante quest'essere attribuita a Saturno la coltivazione della vite per mostrarne l'antichità.

Infatti, secondo la tradizione romana, il vino era noto nel Lazio, fin dalle origini (Ovidio, *Fasti*, IV,369, 879 e segg.).

Il *Liber pater* risale all'epoca latina più antica: *Romulus et liber pater* (Orazio, *Epist.*, II, 1, 5).

Secondo Servio (*in Georg.*, I, 7) i Sabini la chiamavano *Loebasius*, sulla qual forma bisogna notare che Festo ci insegna: « Loebesum et loebertatem antiqui dicebant liberum et libertatem ».

Liber per la sua radice λιβ si congiunge a λείβω, λοιβή, ecc.: ha quindi in sè l'idea del *liquido*, dello *scorrevole* (Curtius, *Grundz.*, ed. 3ª, p. 341).

Fu detto che il *Liber* non fosse soltanto il dio del vino, ma il dio d'ogni fecondità vegetativa (Preller, *Röm. Myth.*, p. 441); « un obscur génie qui présidait à l'abondance des biens de la table » (2). Ma io ritengo che il Liber fosse propriamente il dio del vino, e me ne persuade, prima di tutto l'etimologia del vocabolo: poscia il vederlo così presto e in tutto, per tutto, confuso col Bacco e col Dioniso: « Liber fut mis en possession de l'histoire de Bacchus, de son culte et de ses fêtes, et réunit dans sa persone le Dionysos thébain, le Bacchus de l'Asie Mineure et celui de l'Inde » (2). Me lo conferma il trovare in Esichio Λειβῆνος

(1) Bréal, *Mélanges de Mythologie et de Linguistique*, Paris, 1878. *Hercule et Cacus*, p. 36.

(2) Bréal., *Op. cit.*, l. c.

Digitized by Google

spiegato per Διόνυσος, e finalmente il vedere che in occasione della vendemmia si facevano sacrifici a Libero e a Libera, come dice Columella (XVIII). Leggesi in Festo: *Liber inventor vini.*

Il dio del vino, sotto qualunque nome lo si studii, ci apparisce sempre, nella sua forma più semplice, come una primitiva divinità campagnuola: sempre insieme coi Fauni e coi Satiri, aveva com'essi natura semiferina, e spesso si parla delle sue corna (1). A lui era sacra la vite (Ovidio, *Met.*, III, 666):

« Ipse racemosis frontem circumdatus uvis,
Pampineis agitat velatam frondibus hastam ».

La vendemmia era la sua festa, e siccome il vino largamente bevuto eccita alla sfrenatezza ed al pazzo furore, così la festa di Bacco, fin dalle origini, si cambia in un'orgia incomposta. L'orgia bacchica fu costume greco-italico: con Orfeo si rannoda ai costumi di Tracia: le Menadi erano propriamente d'origine tracia (Ov., *Fasti*, IV, 457). Nella *Eneide* Amata, moglie di re Latino, guida per i monti le furibonde Baccanti (VII, 300): Ovidio parla delle Menadi ausonie (*Fasti*, VI, 564).

Sileno, antichissimo nume, cui sono note le origini delle cose, è il dio dell'ebrietà. Verg., *Egl.*, VI, 14:

« Silenum . . . videre iacentem
Inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho ».

Ora Bacco è l'alunno di Sileno (2).

---

(1) Ovidio, *Fasti*, III, 789, *Am.*, III, 15, 17, *A. A.*, III, 348, *Heroid.*, XV, 24; Tib., II, 1, 3; Proper., IV, 16, 19; cfr. Orazio, *Odi*, II, 19, 29.

(2) Orazio, *A. P.*, 239; Calpurn., *Egl.*, X, 27; cfr. Fiorelli, *Descrizione di Pompei*, p. 292.

Digitized by Google

Bisogna sempre ricordare che la primitiva figura del dio del vino è estranea ai concetti filosofico-mistici, onde si rivestì più tardi la religione del Dionysos greco, come è estranea del pari a quella personificazione che ne faceva posteriormente un eroe simile ad Ercole (CICER., *De finibus*, III, 20, 66).

XXI. In queste feste del dio del vino spuntarono i primi segni dell'arte comica schiettamente latina. Quei campagnuoli rozzi e spensierati, tinti il viso di mosto, o coperti con maschere di corteccia, bevevano, ballavano, cantavano, scagliavansi a vicenda motti pungenti ed osceni nell'incondito metro saturnio. VERG., *Georg.*, II, 385:

« Nec non Ausonii, Troia gens missa coloni,
Versibus incomptis ludunt risuque soluto,
Oraque corticibus assumunt horrenda cavatis,
Et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu ».

Cfr. ORAZIO, *A. P.*, 227, e TIBULLO, II, 1, 55:

« Agricola et minio suffusus, Bacche, rubenti
Primus inexperta duxit ab arte choros ».

Sui canti della vendemmia leggesi in NONIO MARCELLO, pagina 59: « Homines rusticos in vindemia incondita cantare ».

E giacchè abbiamo toccato degli inizii della poesia romana, affatto rustica e popolare, la quale del resto si conservò sempre nelle campagne anche dopo la grande vittoria dell'arte greca (ORAZIO, *Ep.*, II, 156), noterò che essa, come è naturale, non ebbe esclusiva origine nelle gazzarre bac-

Digitized by Google

chiche, tra i *liberi vini* come Orazio li chiama (*A. P.*, 85), ma anche nelle feste Cereali. Verg., *Georg.*, I, 347:

« . . . . . neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos et carmina dicat ».

Anzi in ogni festa di quel tempo suonava procace e offensivo il rude verso fescennino. Orazio, *Epist.*, II, 1, 139:

« Agricolae prisci fortes parvoque beati
Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus et ipsum animum spe finis dura ferentem
Cum sociis operum, pueris et coniuge fida,
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus et vino Genium memorem brevis aevi,
Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit,
Libertasque reccurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter, donec iam saevus apertam
In rabiem caepit verti iocus et per honestas
Ire domus impune minax, etc. ».

XXII. E qui vanno ricordati anche gli antichissimi vaticinii di Fauno. Varrone (*L. L.*, VII, 36, Müller) riferisce questo verso di Ennio:

« Versibus quos olim Fauni vatesque canebant »,

e commenta: « *Fauni* dei Latinorum, ita ut Faunus et Fauna sit; hos versibus, quos vocant Saturnios in silvestribus locis traditum est solitos fari futura: a quo fando

Digitized by Google

Faunos dictos. Antiquos poëtas *vates* appellabant a versibus viendis, ut de poëmatis cum scribam, ostendam ».

Lo stesso verso di Ennio riporta anche Aurelio Vittore (*Origo*, 4) che scrive: « Faunus, quem a fando dictum volunt, quod is solet futura praecinere versibus, quos Saturnios dicimus, quod genus metri in vaticinatione Saturniae primum proditum est ».

E Festo (s. v. *Saturno*): « Versus quoque antiquissimi, quibus Faunos fata cecinisse videtur, Saturnii appellantur; quibus et a Naevio bellum Punicum scriptum est, et a multis aliis plura composita sunt ».

Ricordisi anche la tradizione vetusta di Carmenta profetessa, madre di Evandro:

« Quae simul aethereos animo conceperat ignes,
Ore dabat pleno carmina vera Dei.
(Ovidio, *Fasti*, I, 473).

Il suo nome deriva da *carmen*: « nomen a carmine ductum » (Ivi, 467). « Nicostrata, quae etiam Carmentis dicta est, quia carminibus vaticinabatur » (Servio, all' *Eneide*, VIII, 51).

Livio fa lodi grandissime di Evandro, e, dettolo per varii motivi venerando, aggiunge (I, 7): « Venerabilior divinitate credita Carmentae matris, quam fatiloquam ante Sibyllae in Italiam adventum miratae eae gentes fuerant » (1).

XXIII. Non è da credere peraltro che questi primi albori dell'arte, questo *horridus numerus Saturnius*, come Orazio lo chiama (*Epist.*, II, 1, 157, 158), debbano farci

(1) Cfr. Verg., *En.*, VIII, 339, e Servio a. h. l., ed Aur. Vitt.; *Origo*, 5.

Digitized by Google

cambiare l'idea che ci siamo fatta dei Latini. Anche i Selvaggi hanno feste popolari e balli e canzoni: arrivano anzi in queste ad una profondità di sentimento, che saremmo ben lontani dall'aspettarci (1).

È inutile di dire che questi primitivi carmi latini erano *improvvisi*. Lo stesso accade presso i Selvaggi. Il BELTRAME non ha trovato come *canto tradizionale*, che quell'unico che abbiamo testè riportato in nota, mentre fu testimone più volte dell'abilità che hanno d'improvvisare gli Arabi del Fiume Azzurro: di che egli riferisce bellissime cose nel già citato *Viaggio sul Fiume Azzurro*, che presto, speriamo, sarà pubblicato.

XXIV. Intorno alla primitiva poesia voglio fare un'ultima osservazione.

Vedemmo come la poesia andasse unita colla profezia, e come gli oracoli si esprimessero in versi. Notisi pertanto come nel pensiero dell'antichità greco-latina, poesia e profezia si confondessero insieme, si riguardassero anzi come quasi una cosa sola; dipendenti ambedue da una specie di

---

(1) BELTRAME, *Relazione, ecc.*, p. 19, *Cenni, ecc.*, p. 12, *Grammatica della lingua Denka*, Firenze 1870, pag. 159:

« Nel tempo che Iddio tutte creò le cose
il Solè creò;
ed il sole nasce e muore e ritorna;
la luna creò;
e la luna nasce e muore e ritorna;
le stelle creò;
e le stelle nascono e muoiono e ritornano;
l'uomo creò;
e l'uomo nasce e muore e non ritorna più ».

Questo è il canto che i Denka fecero sentire al Beltrame, quando egli domandò loro se avessero qualche *antica canzone*.

Digitized by Google

divina alienazione: « Chè sottile essenza e alata e sacra è il poeta, nè pria può creare, se prima non sia spirato dal dio e tratto fuori di sè, e la mente sua più in lui non si trovi, ma fin'a che ne serbi il possesso, niun uomo vale nè canti a creare, nè a rendere vaticini » (PLAT., *Ione*, capo V, tr. FERRAI). Sarebbe facile, ma andremmo fuori dal nostro cómpito, se qui volessimo accumulare citazioni: mi limiterò quindi a ricordare soltanto l'etimologia che i Latini davano del nome Carmenta, cioè *carens mente*, come apparisce da PLUTARCO (*Q. R.*, 56): ἔστι δὲ τοῦ ὀνόματος τὸ ἔτυμον, ἐστερομένη νοῦ διὰ τὰς θεοφορήσεις, cotalchè (aggiunge) non già i carmi, τὰ κάρμινα, devono il nome a Carmenta, ma essi piuttosto ebbero il nome da lei perchè ispirata cantava gli oracoli ἐν ἔπεσι καὶ μέτροις. Ecco poesia e profezia spiegate come il prodotto d'una allucinazione mentale.

Μοῦσα, dorico Μῶσα, eolico Μοῖσα, viene da un originario Μονσα, Μοντια, e sia, direttamente, come crede il Curtius, sia in istretta affinità con μάντις (Μάντια), come crede il LOTTNER (*Ztschr.*, V, 398), risale alla rad. μεν, μαν (1), la quale esprime la potenza profetica, poetica, il sapere, il pensare, ed anche la pazzia (manìa).

La virtù di produrre questa allucinazione o entusiasmo poetico-profetico era attribuita in modo speciale alle acque, e quindi alle Ninfe, personificazione delle acque.

Un bell'esempio delle Ninfe, ispiratrici di poesia, l'abbiamo in TEOCRITO (VII, 91):

> . . . Λυκίδα φίλε, πολλὰ μὲν ἄλλα
> Νύμφαι κἠμὲ δίδαξαν ἀν' ὤρεα βουκολέοντα
> ἐσθλά, τά που καὶ Ζηνὸς ἐπὶ θρόνον ἄγαγε φάμα.
>
> Cfr. VERG., *Egl.*, VII, 21, X, 1.

(1) CURTIUS, *Grundz.*, 3ª ediz., p. 292.

Digitized by Google

Alcuni mitologi hanno confuso, o a dirittura identificato le Ninfe e le Muse, facendo che queste non sieno che Ninfe ispiratrici.

Le Muse, o più esattamente la Musa, quale figliuola di Zeus e di Mnemosine (Esíodo, *Teog.*, 52), cioè di Zeus e della Memoria, che è come dir della Scienza, è la vera e propria dea dell'ispirazione: il nume che invade il Poeta, l'estro che lo ispira. Di Demodoco così è detto nell'*Odissea*, (VIII, 72):

αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
Μοῦσ' ἄρ' ἀοιδὸν ἀνῆκεν ἀειδέμεναι κλέα ἀνδρῶν,

Poesia e Scienza sono in origine una cosa sola: tutto l'antico sapere nasce e si spiega nel seno della Poesia. È per questo che la Musa nelle posteriori e numerose sue esplicazioni venne dividendosi in altrettante Muse, quanti furono i rami che venne mettendo l'albero della Scienza (1).

E quali Dee dell'universale Sapere, invoca Vergilio le Muse (*Georg.*, II, 475):

« Me verum primum dulces ante omnia Musae,
Quarum sacra fero ingenti percussus amore
Accipiant, coelique vias et sidera monstrent,
Defectus solis varios, lunaeque labores:
Unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant
Obicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant,
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet ».

Certo è che la Musa, e le Muse, considerate così, sem-

(1) Notisi che nella mitologia greca è stato frequente il passaggio da un originario concetto singolo ad un posteriore concetto di pluralità, come benissimo mette in chiaro il Roscher, *Hermes der Windgott*, Leipzig 1878, pag. 14.

Digitized by Google

brano rispondere ad un concetto ben più alto che quello di una semplice Ninfa, ossia rivo o fontana, cui, sia per il fascino che ha sempre la bellezza dell'acqua, sia per la loquacità dell'onda scorrente o cascante (1), veniva attribuita virtù ispiratrice. Tuttavolta io credo che ogni concetto filosofico fosse estraneo alla prima personificazione della Musa. Non è un fatto isolato, anzi si vede generalmente che i miti, i quali in origine riflettevano semplici fenomeni della natura, furono sollevati dai Greci, o a fatti storici dei tempi remoti, o a simboli di profondo significato filosofico. Le Ninfe e le Muse non si poterono infatti separare mai interamente. C'è la νύμφη Μοῦσα di Esichio: ci sono le *Nymphae Libethrides* di Vergilio (*Egl.*, VII, 21), le quali, secondo Servio, furono così chiamate dal Libethros, fiume di Beozia, *ubi coluntur Musae, etc.* Anzi Servio a questo luogo aggiunge: « Ut autem poetae invocant Nymphas... haec ratio est, quod, secundum Varronem, ipsae sint Nymphae, quae et Musae ». Ed è insigne a questo proposito quel luogo vergiliano, in cui le Muse si chiamano Najadi (*Egl.*, X, 10):

« Quae nemora aut qui vos saltus habuere puellae
Naïdes, indigno cum Gallus amore peribat?
Nam neque Parnasi vobis iuga, nam neque Pindi
Ullam moram fecere, neque Aoniae Aganippe ».

Pomponio Secondo in un coro tragico così rivolgevasi alle Camene:

« Cunctae (ovv. *Ite*) igitur Camenae
Fonticolae puellae,
Quae canitis sub antris
Mellifluos sonores » (2).

---

(1) *Loquaces lymphae*, Orazio, *Odi*, II, 8, 15, 16.

(2) Presso Sant'Agostino, *De Musica*, III, 2; Burmann, *Anthol. Lat.*, epigr. 75 (tomo I, p. 53).

Digitized by Google

Questo è detto delle Ninfe ispiratrici di poesia: quanto alle Ninfe ispiratrici di profezia ricorderò il vate Bacide: Βακίδι γὰρ μανέντι ἐκ Νυμφῶν (PAUS., IV, 27, 4), ricorderò che la stessa Carmenta di Evandro era una Ninfa (VERG., *En.*, VIII, 339), e farò notare che persino il grande oracolo di Delfo era ascritto alla virtù della fonte Cassotide: PAUSANIA (X, 24, 7): . . . ταύτης τῆς Κασσοτίδος δύεσθαί τε κατὰ τῆς γῆς λέγουσι τὸ ὕδωρ καὶ ἐν τῷ ἀδύτῳ τοῦ θεοῦ τὰς γυναῖκας μαντικὰς ποιεῖν; perciò disse EURIPIDE che Apollo oracoleggiava ὑπὲρ Κασταλίας ῥεέθρων (*Ifig. in Taur.*, 1257): dalla fonte Cassotide emanava quel πνεῦμα ἐνθουσιαστικόν (STRABONE, p. 419), quella *exhalatio temulens* (PLINIO, *N. H.*, II, 93) che riempiva la Pizia di profetico spirito.

Da quanto s'è detto si spiega assai bene l'oracolo latino di Fauno, e si vede com'anche questo dipendeva dalle esalazioni gazose di una fonte (VERG., *En.*, VII, 81):

« At rex sollicitus monstris oracula Fauni
Fatidici genitoris adit lucosque sub alta
Consulit Albunea, nemorum quae maxuma sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.
Hinc Italae gentes omnisque Oenotria tellus
In dubiis responsa petunt ».

Dissi dalle esalazioni gazose, ma va notato anche il risuonar delle acque: *sacro fonte sonat* da confrontarsi coll'oraziano (*Odi*, I, 7, 12) *domus Albuneae resonantis*.

Si spiega ancora da quanto s'è detto il bel mito di Egeria la moglie e l'ispiratrice di Numa (LIVIO, I, 21): « Lucus erat, quem medium ex opaco specu fons peremni rigabat aqua, quo quia se persaepe Numa, sine arbitris, velut ad congressum Deae, inferebat, Camenis eum lucum sacravit, quod earum ibi concilia cum coniuge sua Egeria essent ».

Digitized by Google

Egeria insegnava a Numa i riti e le istituzioni religiose; Livio peraltro, dal canto suo, crede che questa fosse una astuta finzione del re per trovar credito presso il popolo (I, 19): furberia, del resto, affatto aliena dalla semplicità dei tempi primitivi.

Ma, lasciando questo, veggasi come qui abbiamo congiunte Poesia e Profezia: Egeria è la profetessa, e le Camene sono le Muse latine. Anzi, se crediamo a Plutarco (*Numa*, 8), le Camene stesse ispiravano Numa, ed egli veniva a conversare con loro, τὰ γὰρ πλεῖστα τῶν μαντευμάτων εἰς Μούσας ἀνῆγε, ed una fra esse chiamata *Tacita* propose in modo particolare alla venerazione dei Romani.

Camena sta per l'arcaico *Casmena* corrispondente a un inusitato *Carmena* (Varrone, *L. L.*, VII, 27) ed è vocabolo derivato da *carmen* (casmen) che significa appunto *verso, canto* ed anche *vaticinio*, mentre i vaticinii s'esprimevano appunto in versi e non altrimenti; ricordisi quello che dice Plutarco sul nome di *Carmenta* (*Q. R.*, 56) e che abbiamo già riferito.

Notisi ancora come Egeria e le Camene, ossia la Profezia e la Poesia, sieno in istretta relazione colla fonte del sacro bosco. Anzi, come si può vedere dalle parole stesse di Livio, Egeria, la *Dea* è la fonte stessa. Plutarco (*Numa*, 13) la chiama *ninfa montana: ninfa* la chiama anche Ovidio (*Fasti*, III, 261), e più avanti (V. 275) dice espressamente:

« Egeria est, quae praebet aquas, dea grata Camenis ».

Nelle *Metamorfosi* introduce Egeria che piange e piange inconsolabile la morte di Numa, e il racconto finisce così (XV, 547):

Digitized by Google

« Non tamen Egeriae luctus aliena levare
Damna valent, montisque iacens radicibus imis
Liquitur in lacrimas, donec pietate dolentis
Mota soror Phoebi gelidum de corpore fontem
Fecit, et aeternas artus tenuavit in undas ».

Egeria è dunque la fonte stessa; ed in vero, se si pon mente all'etimologia del vocabolo, Egeria (egero) significa *scaturigine*. Sant'Agostino (*Della città di Dio*, VII, 35), infatti, dice che Numa esercitava l'*idromanzia*; nel che egli vede, come al solito, un'arte diabolica; e aggiunge: « Quod genus divinationis idem Varro a Persis dicit allatum, quo et ipsum Numam et postea Pythagoram usum fuisse commemorat »: passo importante, perchè ci fa conoscere come già lo stesso Varrone attribuiva all'acqua, e alla sua virtù profetica, l'ispirazione di Numa.

Dal complesso del fin qui detto risulta pertanto manifesto che in questo mito abbiamo, in forma affatto semplice e primitiva, il concetto greco-italico sulla virtù delle acque.

XXV. Tornando alle feste popolari ed ai balli, di cui si è toccato più sopra, io credo che fossero accompagnati dal suono della tibia, l'αὐλός dei Greci.

Questo istrumento era in origine semplicissimo, cioè un flauto formato, come dice il nome, coll'osso della gamba di un animale: però deve risalire all'antichità più lontana (1).

Sappiamo da Orazio (*A. P.*, 202) che la tibia semplice si usava appunto nei primordii del teatro romano:

(1) Mommsen, *Röm. Gesch.*, I, p. 29.

Digitized by Google

« Tibia non ut nunc orichalco vincta tubaeque
Aemula, sed tenuis simplexque foramine pauco
Adspirare et adesse choris erat utilis, atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu ».

Anche la *fistula,* la semplice canna, che vediamo sempre e dovunque fida compagna dei pastori, deve rimontare non solamente ai Prischi Latini (Tib., II, 530), ma a dirittura all'epoca greco-italica.

È da notarsi come gli antichi attribuissero a Pane l'invenzione dei due suddetti strumenti: « Fistulam et monaulum Pan Mercurii » (Pl., *N. H.*, VII, 56).

XXVI. La danza dei Prischi Latini, o almeno la loro danza più nobile, e, come direi, nazionale, era danza guerriera, che ballavasi colle armi in mano, accompagnata dal canto e con un immenso fragore.

Questo è il *triumphus* latino, il θρίαμβος (δι-θύραμβος), greco, d'origine adunque greco-italica: lo stesso che il *tripudium* (1), danza guerriera antichissima (2). Era questa la danza ballata dai sacerdoti Salii, i famosi custodi degli *ancilia* (Livio, I, 20): « Salios item duodecim Marti Gradivo (Numa) legit, tunicaeque pictae insigne dedit, et super tunicam, aeneum pectori tegumen, coelestiaque arma quae ancilia appellantur ferre ac per urbem ire canentes carmina cum tripudiis sollemnique saltatu iussit ».

L'etimologia di *Salii* è chiarissima: però la videro anche gli antichi: « Salii a saliendo, id est, saltando dicti (3) ».

---

(1) Mommsen, l. c., p. 29.

(2) Seneca, *Tranquill.*, 15; cfr. Livio, XXV, 17.

(3) Porfirione in Orazio, *Odi*, I, 36, 11, 12; così pure Acrone, ivi; Varrone, *L. L.*, V, 85; Servio in Verg., *En.*, VIII, 285, 663; Dionisio, II, 70; Plutarco, *Numa*, 13.

Digitized by Google

Dionisio (II, 70) ce li descrive vestiti di tuniche dipinte, strette con cinture di bronzo, coperti di sopra colle purpuree trabee, con in capo gli *apici*, alti berretti di forma conica (Vergilio, *Eneide*, VIII, 664: *lanigerosque apices*): nella destra un'asta, una bacchetta o cosa simile (λόγχην ἢ ῥάβδον, ἤ τι τοιοῦθ' ἕτερον), nella sinistra lo scudo (πέλτην Θρᾳκίαν); nelle loro solennità, nel mese di marzo, percorrevano la città in varie parti, sempre ballando e percotendo coll'asta o colla verga lo scudo. Plutarco (*Numa*, 13), che del resto ci descrive i Salii precisamente così come Livio e Dionisio, fa che percotessero lo scudo con piccoli pugnali: ἐγχειριδίοις μικροῖς τὰ ὅπλα κρούοντες. Secondo Dionisio gli scudi dei Salii sono uguali a quelli dei Cureti, e la danza dei Salii è precisamente l'antichissima dei Cureti (Cfr. Callimaco, *Inno a Giove*, 52): la quale circostanza ci assicura nuovamente che abbiamo da fare con un costume greco-italico. Nè può obbiettarsi che l'istituzione dei Salii è dovuta a Numa, e prima non v'erano, perchè a Numa è dovuto bensì il collegio dei Salii regolato e ordinato, come lo si conosce nei tempi storici, ma la danza guerriera, anche per testimonianze latine, si conosce a Numa anteriore, e sappiamo che era detta *bellicrepa:* « Bellicrepam saltationem dicebant, quando cum armis saltabant, quod a Romulo institutum est », come ci fa sapere una preziosa memoria di Festo (s. v. *Bellicrepam*).

Anzi non troviamo già questo ballo guerriero, ai tempi di Evandro, ballato dai Salii, intorno all'ara Massima, in onore di Ercole? Verg., *En.*, VIII, 285:

« Tum Salii ad cantus, incensa altaria circum,
Populeis adsunt evincti tempora ramis;
Hic iuvenum chorus, ille senum, qui carmine laudes
Herculeas et facta ferant ».

Digitized by Google

Grandissimo strepito facevano questi Salii ballando e cantando (Ivi, V, 305):

« Consonat omne nemus strepitu collesque resultant ».

Il nome di *bellicrepa* accenna allo strepito delle armi: *tripudium* invece si riferisce al movimento ritmico del ballo, movimento de' piedi, poichè in questo consisteva precipuamente, come dice PLUTARCO (*Numa*, 13): ἡ δ' ἀκμὴ τῆς ἐρχήσεως ποδῶν ἔργον ἐστὶ· κινοῦνται γὰρ ἐπιτερπῶς ἑλιγμούς τινας καὶ μεταβολὰς ἐν ῥυθμῷ τάχος ἔχοντι καὶ πυκνότητα μετὰ ῥώμης καὶ κουφότητος ἀποδιδόντες.

Deriva *tripudium* da *ter* e *pes*, da ballarsi sull' anapesto o sul dattilo: come ballo campagnolo durò in uso sino ai tempi più tardi: onde in ORAZIO leggiamo (*Odi*, III, 18, 15):

« Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram ».

« Significat autem agrestes, cum festo Fauni feriati ludant, in terra tripudiare (PORFIR.) (1). Restò anche come danza sacra in onore di Venere, ballata da fanciulli e fanciulle (ORAZIO, *Odi*, IV, 1, 25).

Un curioso riscontro ci offre la danza guerriera dei Makololos dell'Africa Australe, ballata dagli uomini tutti quanti, la quale consiste nel battere fortemente in terra due colpi con un piede, e poi un colpo coll'altro piede, mettendo nel tempo stesso urli di giubilo, dimenando stranamente la testa e le braccia, e agitando in mano un bastone od un' armaascia (2). Il dimenare, cantando e ballando, la testa, le

(1) Cfr. ORAZIO, *Odi*, I, 4, 7, 36, 12, 37, 1; OV., *Fasti*, VI, 330.
(2) LIVINGSTONE, *Explorations, etc.*, p. 230.

Digitized by Google

spalle e le braccia in modo strano e senza misura, è cosa comune tra' Selvaggi (1). Se è vero che i Salii di Numa avevano un ballo molto regolato e ritmico, certo è che la più antica danza guerriera, tanto strepitosa, doveva somigliare molto più alla danza de' Selvaggi. Intorno ai quali ricorderò anche il ballo guerriero dei negri Bari, ballato da tutto il popolo a suon di tamburo: gli uomini armati di tutto punto con arco, faretra, lancia e scudo; le donne con gambi di dùrah, che simboleggiano lance, e talvolta anche con vere lance: ballano con movenze le più sregolate, cantando, urlando a piena gola: le donne poi agitano le braccia, le mani, il corpo nel modo più violento (2).

Si ricordino ancor una volta i tumultuosi tiasi di Bacco, e le Menadi:

« euohe bacchantes, euohe capita inflectentes » (3):

quantunque sia inutile dire come i tiasi bacchici, e questi balli, di cui s'è parlato adesso, debbano tenersi distinti.

Questi balli non hanno niente a che fare coi balli delle danzatrici de' tardi tempi, dipinte nelle famose pitture di Ercolano, che riunivano in istrano connubio la più grande raffinatezza dell'arte colla lascivia più seducente: anzi se ne distinguono tanto quanto adesso si distinguono i balli degli Africani selvaggi dalle danze artistiche e voluttuose delle Almee d'Egitto e di Nubia, ultime superstiti delle ballerine greche.

---

(1) Beltrame, *Relaz.*, p. 19.

(2) Kaufmann, p. 171 e segg.; Beltrame, *Di un viaggio sul fiume Bianco*, p. 27.

(3) Catullo, XLIV, 255, Müller.

Digitized by Google

XXVII. Di arti figurative i Prischi Latini si conoscevano poco: le imagini degli Dei erano di creta o di legno malamente tagliate (1).

Delle figure di Fauno e di Silvano diremo più avanti. Si ricordino i rustici priapi che continuarono anche ne' tardi tempi a foggiarsi così rozzamente (2). L'idolo campestre conservava sempre la primitiva grossolana figura. VERGILIO, *Culex*, 85:

« illi (pastori) falce deus colitur, non arte politus ».

Si noti ancora che nei tempi più antichi non si faceva neppure l'intero corpo della figura, ma soltanto un' *erma*, su cui spiccava una testa informe, come benissimo fa osservare il ch. P. E. VISCONTI spiegando un Ermeracle nel *Bull. dell'Inst. di Corr. arch.*, 1873, p. 97 e segg. (3).

Tali rozze figure hanno somiglianza strettissima coi fetisci dei Negri.

XXVIII. Anche le arti plastiche, d'intaglio, ecc. erano affatto incipienti.

I vasi dell'uso domestico erano di creta o di legno (TIBULLO, I, 1, 39, 10, 8). Così anche nella povera capanna di Bauci e Filemone, che ospitò Giove e il figlio d'Atlante, si parla di vasi di terra e di bicchieri di faggio, sebbene,

---

(1) PROPERZIO, V, 1, 5, 2, 59; OVIDIO, *Fasti*, I, 201; TIBULLO, I, 10, 17, II, 5, 28; GIOVENALE, *Sat.*, XI, 116.

(2) TIBULLO, I, 4, 1; PRIAPEA, 10, 39, 63, 85, 86, BÜCHELER.

(3) Vedi anche E. BRIZIO: *La Venere dei Medici nella Mitologia e nella Storia dell'Arte*, inser. nella *Nuova Antologia*, 1° agosto 1878, pag. 461.

Digitized by Google

a dir vero, il *cratere* fosse d'argento (Ov., *Met.*, VIII, 668). Nella capanna del vecchio Irieo *angusti cultor agelli*, che ospitò parimenti gli Dei, Giove, Nettuno e Mercurio, i bicchieri erano di faggio ed il *cratere* era di creta:

« Terra rubeus crater, pocula fagus erant ».
(Ov., *Fasti*, V, 522).

Dalle scoperte fatte nella necropoli arcaica albana conosciamo che i Prischi Latini erano in condizioni ancora affatto primitive per quanto spetta all'arte ceramica. « La pessima cottura, il non uso del tornio, gli ornati incavati rozzamente coll'imprimere le dita, i semi, le lumache, ecc., indicano l'arte ceramica poco più che incipiente » (1). Ed è quello appunto che dice Tibullo (I, 1, 39):

« Fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis
Pocula, de facili composuitque limo ».

Soltanto è da notare che fin dall'epoca albana cominciarono i Latini a mettersi in relazione e a commerciare coll'Etruria, la nazione allora più potente e più innanzi nella civiltà, ed il De Rossi ha scoperto insieme coi rozzi vasi indigeni del Lazio, quei d'arte etrusca, lavorati sul tornio, cotti a perfezione e ornati perfino di fascie dipinte (*Primo Rapp.*, p. 43).

È curioso notare come anche di questo contatto coll'arte etrusca, non così rozza come l'indigena, ma non per questo elegante, s'abbia memoria negli scrittori. Infatti, dice Giovenale (XI, 108), parlando de' vecchi Romani:

(1) De Rossi, *Primo rapporto, Annali, ecc.*, 1867, p. 43.

Digitized by Google

« Ponebant igitur tusco farrata catino »,

in quel tempo, quando (V, 100)

« . . . rudis et Graias mirari nescius artes
Urbibus eversis, praedarum in parte reposta
Magnorum artificum frangebat pocula miles ».

Si ricordino gli antichissimi vasi sacri nominati *capulae*. Scrive VARRONE (*L. L.*, V, 121): « . . . . . capis, et minores capulae, a capiendo, quod ansatae ut prehendi possent, id est capi. Harum figura in vasis sacris ligneas ac fictilis antiquas etiam nunc videmus ». Le *capulae* sono lo stesso che le *capeduncolae*, intorno alle quali è insigne un passo di CICERONE, che ne attribuisce l'uso a Numa, che è quanto dire, li fa risalire a' primordi della religione romana. Egli scrive (1): « Quando enim me in hunc locum deducit oratio, docebo meliora me didicisse de colendis dîs immortalibus iure pontificio et more maiorum capeduncolis iis, quas Numa nobis reliquit, de quibus, in illa aurecla oratiuncula dicit Laelius, quam rationibus Stoicorum ». E nei *Paradossi* (I, 2, 11) poi dice: « . . . . . Quid? a Numa Pompilio? minusne gratas dîs immortalibus capedines ac fictiles hirnulas fuisse quam felicatas aliorum pateras arbitramur? » VALERIO MASSIMO (IV, 4, 11) tra i vanti dell'antica povertà ricorda anche « aeternos Vestae focos, fictilibus etiam nunc vasis contentos ». La religione faceva che si conservassero sempre gli stessi vetustissimi utensili del culto. La quale costanza nel perdurare degli antichi usi sacri fu da Dionisio osservata specialmente nei riti dome-

(1) *Della natura degli Dei*, III, 17, 43.

Digitized by Google

stici dei Romani, la cui istituzione si attribuiva a Romolo, che è quanto dire si confondeva colle origini della città. Non solo i vasi, ma tutto in questi riti era semplice e rusticano affatto. Il passo merita di essere riferito per intero (Dionisio, II, 23): « . . . . . Nè soltanto egli (Romolo) è degno di lode per queste sapienti cose, ma anche per la semplicità dei sacrifici coi quali volle che si onorassero gli Dei; sacrifici di cui la più parte continuano a celebrarsi anche oggi, benchè non tutti secondo l'antico rito. Io infatti ho veduto nel culto domestico le cene apparecchiate agli Dei sopra le arcaiche tavole di legno; focacce e torte di orzo in canestri e piatti di legno, e farro e primizie di frutta ed altrettali cose semplici ed ovvie, lontane da ogni lusso: ho veduto i liquidi per le libazioni, non in vasi di argento e d'oro, ma in calici e brocche d'argilla; e fui ammirato nel veder così conservate le consuetudini patrie, niente concedendosi in quegli antichi sacrifici alla sontuosità ed allo sfarzo ».

E qui è il luogo da ricordare come i Fratres Arvales, il cui Collegio dicevasi istituito da Romolo (Plinio, *N. H.*, XVIII, 2), conservarono sempre i vasi del culto primitivo, ed anzi pare che indirizzassero loro delle preghiere — *ollas precari* (1).

XXIX. Da quanto s'è detto fin qui, i Prischi Latini ci appariscono pertanto non guari lontani dallo stato selvaggio; e si noti che tali durarono anche nei primordii di Roma.

Colla massima esattezza storica, Ovidio nei *Fasti* (I, 197) fa un quadro così completo dell'antichissima Roma, che merita d'essere qui riferito per intero:

---

(1) De Rossi, *Relazione e ricerche, ecc.*, p. 16; Marini, *Atti e Monumenti dei fratelli Arvali*, p. 593.

Digitized by Google

« Pluris opes nunc sunt, quam prisci temporis annis,
Dum populus pauper, dum nova Roma fuit,
Dum casa Martigenum capiebat parva Quirinum,
Et dabat exiguum fluminis ulva forum.
Iuppiter angusta vix totus stabat in aede,
Inque Iovis dextra fictile fulmen erat;
Frondibus ornabant quae nunc Capitolia gemmis,
Pascebat suas ipse senator oves,
Nec pudor in stipula placidam cepisse quietem,
Et foenum capiti supposuisse fuit.
Iura dabat populis posito modo praetor aratro,
Et levis argenti lammina crimen erat ».

Si può dire che in questa descrizione di Ovidio si trova compendiato tutto quello di cui noi ci siamo a parte a parte occupati; l'antica povertà, quando era delitto una lamina d'argento; le pastorali capanne; i templi degli Dei ristretti e meschini; le loro imagini fatte di rozza creta: semplicissimo il culto; il senatore ed il pretore che pascolano le gregge ed arano il campo, e il fiume che, lasciato a se stesso, largamente impaluda.

XXX. Un cenno sul matrimonio. — Come è notissimo le forme delle nozze presso i Romani furono tre, la *confarreatio*, la *coemptio* e l'*usus* (1).

Sopra l'*usus* non è da fermarsi, come quello che sembra piuttosto la sanzione di un abuso, e non ha carattere religioso.

Le vere forme matrimoniali sono la *confarreatio* e la *coemptio*.

---

(1) Schupfer, *La famiglia secondo il diritto romano*, Padova, 1876, I, p. 87 e segg.

Digitized by Google

Il rito della *confarreatio* consisteva nell'offrire in comune agli Dei una focaccia di farro, e gustarne insieme lo sposo e la sposa: rito quindi in origine semplicissimo: e tale lo descrive Dionisio (II, 25) come istituzione di Romolo: sebbene in seguito si venisse ampliando e complicando (Cfr. Ulpiano, tit. IX), specialmente per il carattere sacerdotale che assunse, mentre finì coll'essere la forma matrimoniale per i soli Flamini.

La *coemptio* era una compera vicendevole tra gli sposi, giusta la formula di queste nozze conservataci da Servio all'*En.* (IV, 214); però si disse che marito e moglie *invicem emebant* (1). Se non che è evidente che questa era già una modificazione di un uso più antico, avvenuta quando si cominciò a stimar meglio la dignità della donna. In fondo alla *coemptio* si intravvede la *emptio*, e la forma stessa del rito nuziale ce ne assecura: « L'atto consisteva propriamente in una compera simbolica che lo sposo faceva della sposa, alla presenza di cinque testimoni, cittadini romani e puberi, e del libripende, adoperando la bilancia e un pezzo di metallo, che stava a rappresentare il prezzo della donna, cioè precisamente colle forme usate nella mancipazione delle cose » (2). Questo rito simbolico ci rivela una vera *emptio*.

Presso i Selvaggi la donna è riguardata come *cosa* in tutte le circostanze della vita sociale (Kaufmann, p. 115): però il matrimonio è una vera compera, che presso i Negri si fa con un certo numero di vacche (3).

Moltissimi argomenti assicurano che presso gli antichi Arii, come adesso fra i Negri, si davano tante vacche al padre per averne la figlia in isposa (Pictet, II, p. 337, 338).

---

(1) Servio *in Georg.*. I, 31; Isidoro, *Orig.*, V, 24.

(2) Schupfer, *Op. cit.*, p. 95.

(3) Kaufmann, p. 111, 176; Beltrame, *Relazione, ecc., Dialoghi*, II, p. 16; Livingstone. *Op. cit.*, p. 410.

Digitized by Google

La forma pertanto della *confarreatio* mi sembra relativamente più tarda: non è peraltro facile dire, se le due forme non si trovassero già egualmente in uso quando i Latini vennero sul suolo italico.

Prima di passare ad altro argomento devo aggiungere che il modo con cui lo sposo andava, o mandava a prendere la sposa a casa sua, per condurla a casa propria, aveva, fino dai più antichi tempi, la forma d'un rapimento fatto con violenza (1). Tal costume trovasi anzi praticato non solamente dagli Indo-Europei, ma anche dai Turani (2).

Devo anche aggiungere che quando la *nova nupta* entrava nella casa dello sposo, le si faceva toccare l'acqua ed il fuoco: ἅπτεσθαι πυρὸς καὶ ὕδατος (Plut., *Q. R.*, 1): « ea (ignis et aqua) nuptiis in limine adhibentur, quod coniungit » (Varr., *L. L.*, V, 61). Al qual luogo di Varrone così scrive il ch. P. Canal: « È rito noto, e tanto essenziale alle nozze, che per una sposa l'essere entrata in casa il marito, e l'esservi stata accolta *aqua et igni*, equivalevano all'esser divenuta propriamente moglie ». Infatti Varrone dice: *quod coniungit*, e Ovidio (*A. A.*, II, 598):

« Quos faciet iustos ignis et unda viros ».

Questa ceremonia se non fu una *forma giuridica* di matrimonio, come le tre sopra ricordate, fu peraltro una pratica di carattere religioso, essenziale, e che nel matrimonio non si potea pretermettere.

Gli antichi imaginarono varie spiegazioni di questo rito,

---

(1) Reifferscheid, *De Hercule et Iunone diis Italorum coniugalibus* negli *Annali dell'Inst. di Corrisp. archeol.*, 1867, p. 359.

(2) De-Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali, ecc.*, XV, p. 162.

Digitized by Google

una più strana dell'altra, e lontanissime tutte dal vero (PLUTARCO, l. c.; VARR., l. c.). Il vero poi è questo che alla *nova nupta* facevasi toccare l'acqua ed il fuoco per metterla simbolicamente in possesso della nuova casa, come partecipe di ogni proprietà dello sposo e dei beni della famiglia di lui. Il fuoco e l'acqua infatti furono sempre considerati dagli antichi come gli elementi più necessari alla vita, cotalchè PLUTARCO scrisse un libretto sull'argomento *Se sia più utile l'acqua o il fuoco*. La privazione della proprietà e dei beni della vita sociale, fu detta: *aquae et ignis interdictio — aqua et igni interdicere.*

Che questa cerimonia poi debba risalire ai tempi più remoti sembra che ci sia appena bisogno di dirlo.

XXXI. La famiglia reggevasi con governo patriarcale: essa dipendeva tutta e interamente dal suo capo naturale, il *pater familias*, *dux et princeps generis*, come lo chiama FESTO (s. v. *familia*), nel quale si riconosceva un potere assoluto e illimitato.

Una legge di Romolo, riferita da DIONISIO (II, 15), obbligava i padri ad allevare tutta la loro prole maschile, e le primogenite delle figlie; non si uccidesse alcun bambino più giovane dei tre anni, seppure non fosse difettoso o mostruoso fin dalla nascita: in questo caso era permesso di esporlo, dopo aver avuto il consenso di cinque uomini del vicinato.

Questa legge di Romolo è, a dir vero, anch'essa abbastanza barbara, ma ci fa conoscere come prima le condizioni fossero peggiori d'assai: come cioè i padri usavano pieno arbitrio sui loro nati, e, quando loro incomodava allevarli, li uccidevano o li lasciavano morire, con tutta facilità; nessuna stima dello spirito, ma solo del corpo, per cui gli storpii e difettosi non parevano degni di vivere: le donne

Digitized by Google

poi tenute in nessun conto affatto, se fu già un progresso l'ordinare che si allevassero almeno le primogenite.

Riguardo all'uccidere od esporre i parti difettosi, noterò che anche presso i Denka il ch. Beltrame dubita che i bimbi imperfetti vengano annegati nel Nilo: non che alcuno glielo abbia detto, o ch'egli abbia visto, ma certo è che fra quei Negri non se ne vede mai alcuno di difettoso; che egli raccolse de' cadaveri di neonati mostruosi, annegati: e che avendo richiesto ai Negri che cosa facessero de' nati imperfetti, non gli si volle dare risposta. Tutto questo racconta il Beltrame nel *Viaggio*, ancora inedito, *sul fiume Azzurro*.

L'educazione per i Latini primitivi aveva lo scopo soltanto di formare de' corpi robusti, adatti alle fatiche della caccia e della guerra: interessantissimo è a questo proposito quello che dice Remolo presso Vergilio (*En.*, IX, 603):

« Durum ab stirpe genus: natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus et undis:
Venatu invigilant pueri silvasque fatigant:
Flectere ludus equos et spicula tendere cornu.
Ac patiens operum parvoque adsueta iuventus
Aut rastris terram domat, aut quatit oppida bello.
Omne aevom ferro teritur, versaque iuvencum
Terga fatigamus hasta, nec tarda senectus
Debilitat vires animi mutatque vigorem,
Canitiem galea premimus, semperque recentes
Comportare iuvat praedas et vivere rapto ».

Il figliuolo poi, anche adulto, restava affatto in dipendenza e proprietà del padre, tanto che questo poteva anche

Digitized by Google

venderlo (1): se, venduto, veniva poi messo in libertà, ricadeva sotto l'autorità del padre, il quale poteva tornar a venderlo, e ciò fino a tre volte; così per le leggi di Romolo, abbastanza civili rispetto a' costumi anteriori; le quali leggi, sanzionando certo le tradizioni antiche, lasciavano che tutto, anche la vita stessa de' figli, fosse in mano del padre senza responsabilità verso alcuno (Dion., II, 26).

Il *ius latino* riconosceva questa totale dipendenza della famiglia dalla volontà del padre. Quale fosse infatti il *ius latino* riguardo alle relazioni tra padre e figlio, lo sappiamo benissimo da quelle parole che Turno Erdonio d'Aricia pronunziò contro Tarquinio il Superbo nell'assemblea de' Latini (Livio, I, 50): « nullam breviorem esse cognitionem quam inter patrem et filium, paucisque transigi verbis posse: ni pareat patri, habiturum infortunium esse », cioè lo si ammazzi.

Il Comune, sorto, com'è naturale, dall'unione ed aggregazione delle famiglie, fu considerato anch'esso come una grande famiglia, ed ebbe il suo capo, *rex*, con potere egualmente assoluto: signore insieme della città e condottiero dell'esercito (Livio, I, 17, 25). Così era fino dai tempi primitivi, ed anche Alba Longa fu governata da re.

A fianco del re stava il Consiglio degli Anziani, che ne mitigava il potere; era questo il *pauper Senatus* di Evandro (Verg., *En.*, VIII, 105), il *concilium magnum* che re Latino raduna in casa sua (*En.*, XI, 234).

Secondo una divisione antichissima e preromana, come crede il Mommsen (2), la popolazione era costituita così: dieci famiglie facevano una *gens:* dieci gentes una *curia:* dieci curie, ossia cento gentes, una *communitas*. A quanto

(1) Mommsen, *Röm. Gesch.*, ed. cit., p. 57.
(2) *Röm. Gesch.*, I, p. 67.

Digitized by Google

pare, i rappresentanti delle cento gentes erano i cento Senatori che troviamo a fianco del re nei primordi di Roma (1).

Questo è il governo più semplice, più primitivo: quello appunto che troviamo presso i Selvaggi: « Le patriarcat est la forme de gouvernement africain: selon le caractère du chef, le gouvernement est despotique, ou admet un conseil des anciens de la tribu » (2).

Presso i Latini peraltro bisogna dire che il popolo conservò sempre, anche di fronte al re, la coscienza della sua sovranità, che trovava la sua espressione nel diritto di provocazione (Livio, I, 26): diritto, che, cessata la tirannide, e cacciati i re, fu dalla legge Valeria rimesso in vigore (Livio, II, 8): nel suffragio popolare « viritim... eadem vi eodemque iure promiscue omnibus datum », come dice Livio (I, 43) parlando dei tempi di Romolo: finalmente nella elezione del re stesso, come si può dedurre da quanto sappiamo di tempi relativamente un po' tardi (Livio, I, 17).

XXXII. Dove si trova una grande somiglianza tra i Prischi Latini ed i Selvaggi è nel modo di raccogliersi, di muovere alla guerra, ne' motivi che a questa li spingono, e nelle armi che vi adoperano.

Quando ci si racconta che Turno, re dei Rutuli, muove guerra ad Enea, perchè re Latino diede sua figlia Lavinia al duce troiano, dopo che l'aveva promessa a lui: anzi, persino, quando leggiamo in Vergilio che nacque tremenda zuffa tra i Troiani e i pastori di re Latino per l'uccisione di un cervo (*En.*, VII, 479), non si creda trattarsi di sem-

---

(1) Mommsen, *Röm. Gesch.*, I, p. 77.

(2) Livingstone, *Explorations du Zambèse*, tr. Loreau, Paris, 1866, p. 553.

Digitized by Google

plice poesia; sono questi, o simili a questi, i motivi che determinano le lotte fra le tribù selvagge (1).

E più tardi il rapimento delle donne Sabine, e la guerra che per questo dovettero sostenere i primitivi Romani coi Ceninesi, Crustumini, Antemnati e Sabini (Livio, I, 9-14), quando simili avvenimenti si spoglino del velo classico, in cui siamo abituati a vederli ravvolti, non ci indicano senza altro un popolo affatto estraneo alla civiltà? E d'altra parte mi confido che il complesso di questo scritto valga a provare come in questi fatti, s'anco non sono schiettamente storici, c'è del favoloso assai meno di quello che comunemente si crede.

Presso i Negri Bari appena un capo di casa si sente offeso da quelli d'un'altra tribù, suona un particolare tamburo (Kesì), che in ogni intorno rimbomba: allora accorrono tutti dai villaggi circonvicini, ogni Capo seguìto dai suoi in arme: la gioventù siede in giro, lasciando in mezzo uno spazio in cui s'avanzano i Capi a trattar del da farsi. Se viene decisa la guerra, si fissa il giorno e si va tutti in massa.

Lo stesso tamburo serve del pari per dare il segnale delle radunanze pacifiche (2).

Qualche cosa di simile avveniva tra i Prischi Latini.

Irritato Tirreo perchè Ascanio aveva ucciso il cervo caro a Silvia, egli (Vergilio dice poeticamente *la Furia*) sale sopra il tetto della sua capanna, e col corno ricurvo dà il segnale ai pastori (*En.*, VII, 512):

---

(1) Kaufmann, p. 116, 118, 154.

(2) Kaufmann, p. 154, 155; Beltrame, *Di un viaggio sul fiume bianco*, p. 27.

Digitized by Google

« Ardua tecta petit stabuli, et de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem, qua protinus omne
Contremuit nemus et silvae intonuere profundae:
Audiit et Triviae longe locus, audiit omnis
Sulfurea Naralbus aqua fontesque Velini,
Et trepidae matres pressere ad pectora natos ».

Questo suono stesso chiamava i Senatori a radunarsi in tempo di pace (Properzio, V, I, 13):

« Bucina cogebat priscos ad verba Quirites;
Centum illi in prato saepe senatus erat ».

Dionisio (II, 8) dice che quando volevasi radunare il popolo, gli araldi chiamavano i patrizii col loro nome e col nome dei loro padri; i plebei invece li convocavano col suono di corni bovini: κέρασι βοείοις ἐμβυκανῶντες.

Quando Tineo ebbe dato il segnale, ecco accorrere pronti da ogni parte i pastori (v. 519):

« Tum vero ad vocem celeres, qua buccina signum
Dira dedit, raptis concurrunt undique telis
Indomitae agricolae ».

I Latini, nel libro XI, assaliti da Enea nella loro città, s'apprestano alla difesa e (v. 474):

« . . . . . bello dat signum rauca cruentum
Buccina ».

Digitized by Google

Qui possiamo ricordare anche la *buccina* di Miseno, che l'invidioso Tritone ha sommerso nel mare (*En.*, VI, 171).

Oltre alle armi metalliche, i Negri adoperano anche bastoni (KAUFMANN, p. 72) e clave robustissime d'ebano (1).

Ora, secondo gli antichi, gli uomini primitivi combattevano appunto colle clave. LUCREZIO (V, 967):

« magno pondere clavae »,

V, 1282:

« silvarum fragmina rami »

(Cfr. ORAZIO, *Sat.*, 1, 2, 101).

Qui peraltro si parla di un tempo anteriore all'invenzione delle armi metalliche; citerò quindi VERGILIO, che ai suoi pastori latini fa combattere anche colle mazze (*En.*, VII, 506):

« Improvisi adsunt, hic torre armatus obusto,
Stipitis hic gravidi nodis »
(Cfr. v. 524)

e PROPERZIO, che, parlando dei Prischi Romani, dice con esagerazione (V, 1, 27):

« Nec rudis infestis miles radiabat in armis:
Miscebant usta proelia nuda sude ».

Ricordisi come Ulisse (*Odissea*, IX, 328) si serve del

(1) *Oggetti etnografici trasportati dall'Africa Centrale, ecc.* da don GIOVANNI BELTRAME, nel *Catalogo*, ecc., p. 57; KAUFMANN, p. 84.

Digitized by Google

fuoco per far la punta al palo con cui vuol accecare il Ciclope.

All'epoca del bronzo sappiamo che i pali venivano appuntati non solo colle ascie, ma anche col fuoco (1).

Ercole, il guerriero dei tempi preistorici, era armato di clava, e vestito di pelle di leone.

Tuttavia, come s'è detto, i Prischi Latini adoperavano le armi metalliche.

Ci insegna la paleoetnologia che le armi che distinguono l'epoca del bronzo sono la spada, il pugnale, le frecce e le lancie (Le Hon, *Op. cit.*, p. 243).

I pugnali li abbiamo visti, secondo Plutarco (*Numa*, 13), adoperati dai Salii, il cui ballo noi abbiamo giudicato di origine greco-italica (V. n. XXVI). È vero che Dionisio (II, 70) ai Salii non dà i pugnali, ma la lancia o la verga, ma è altresì vero che egli dà i pugnali ai Cureti, la cui danza armata chiama eguale in tutto a quella dei Salii.

La freccia è arma greco-italica (2), anzi indo-europea (3). Rispetto alla lancia, se anche si vuol dubitare del parallelismo originario di λόγχη e *lancea* (4), ciò non vuol dir nulla, poichè è certo che i Greco-Italici adoperarono questa arma, come già la adoperavano gli Aryàni primitivi (5).

Alle armi suddette credo che debbasi aggiungere la *scure*, l'*ascia* — l'*amazonia securis* (Or., *Odi*, IV, 4, 20) — inserita poscia nei fasci consolari — e che figura tanto numerosa fra gli utensili dell'epoca del bronzo. Che infatti la scure fosse adoperata in guerra dai Latini primitivi ci viene assicurato anche da esplicite testimonianze: p. e., Vergilio, *En.*, XII, 306:

---

(1) Figuier, *Op. cit.*, p. 269. (2) Mommsen, *Röm. Gesch.*, I, p. 23.
(3) Pictet, II, 209 e segg. (4) Mommsen, *l. c.*, in nota.
(5) Pictet, II, 206.

Digitized by Google

« . . . . . ille securi
Adversi frontem mediam mentumque reducta
Disiicit, et sparso late rigat arma cruore ».

Orazio nel *Carme secolare* (v. 53, 54) disse:

« Iam mari terraque manus potentes
Medus *Albanasque* timet *secures* ».

Vuolsi aggiungere a queste armi d'offesa, lo scudo, arma di difesa.

Il vocabolo *scutum* corrispondente al greco σκῦτος *cuoio* (1), come quello che nei tempi storici si mantenne nel solo significato di *scudo*, e che sotto l'aspetto morfologico sta solitario nella lingua latina, ci rivela un' antichità altissima e primitiva: ci mostra di più come in origine gli scudi erano di cuoio anche presso i Latini.

La danza armata dei Salii ci conferma anch'essa che lo scudo era già posseduto dai Greco-Italici; ci insegna di più che già fin d'allora si fabbricavano scudi anche metallici, o piuttosto si vestivano di metallo gli scudi di cuoio.

Come tra i Selvaggi, fra popolo ed esercito non v'era differenza; e un re pastore, Capo di pastori, è quello che conduce alla guerra. Tale ci si presenta Evandro, benchè attraverso il maestoso velo della poesia vergiliana. Egli veste infatti una pelle di pantera, ed esce dalla capanna regale preceduto da due fedeli cani da guardia: non ministri, non servi sono venuti a chiamarlo: egli si levò da dormire, e s'è vestite l'armi da sè, appena che lo svegliarono i primi

(1) Curtius, *Grundz.*, p. 159, 3ª ed.

Digitized by Google

raggi dell'aurora, e il canto mattutino degli uccelletti (*En.*, VIII, 455):

« Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma
Et matutini volucrum sub culmine cantus.
Exurgit senior tunicaque inducitur artus
Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis,
Tum lateri atque humeris Tegeaum subligat ensem
Demissa ab laeva pantherae terga retorquens,
Nec non et gemini custodes limine ab alto
Procedunt gressumque canes comitantur heriles ».

E qui non è pur mestieri d'aggiungere che disciplina militare a quell'epoca non c'era punto, e tutto consisteva, com'è dei Selvaggi, nella forza e bravura individuale, nella furberia delle insidie, nella fiducia nel Capo. Niente di meglio non troviamo neppure ai primi tempi dei re di Roma. Notisi, per esempio, come Romolo vinse i Fidenati per via di stratagemmi affatto semplici (Livio, I, 14), e sconfisse quei di Vejo: « viribus nulla arte adiutis, tantum veterani robore exercitus » (Livio, I, 15).

XXXIII. Carattere di quest'epoca primitiva è la povertà e la frugalità. Quando i Romani vennero in contatto colla Grecia e coll'Asia, allora soltanto cambiarono decisamente il loro modo di vivere, e colle grandi ricchezze e col lusso sfarzoso contrassero tutti i vizii che sogliono esserne conseguenza.

Il grande contrasto fra la mollezza, venuta dopo, e la semplice sobrietà degli antichi, fu sentito assai vivamente, e presso gli scrittori romani si trova spesso il lamento sopra

Digitized by Google

gli scaduti costumi, congiunto ad un caldo richiamo al vivere morigerato degli avi (1).

Del resto un popolo vecchio è come un vecchio individuo, *laudator temporis acti*. Quella remota antichità non ebbe i vizii del lusso e della mollezza, ma ebbe la crudeltà e la licenza della barbarie. Per lo meno bisogna distinguere epoca da epoca: forse quel tempo, quando la selvatichezza primitiva andava cessando, e non s'era peranco introdotta la nuova mollezza, fu davvero il migliore per i costumi, ma se andiamo un po' indietro, non troviamo certo condizioni desiderabili. Qual peggiore crudeltà di quella che usavano, come s'è veduto, coi neonati? Se non che v'è ancora di peggio.

Alle idi di maggio la Vestale compieva un rito antichissimo e tenebroso: ella gettava dal ponte di legno giù nel Tevere alcuni fantocci di giunco: « Priscorum simulacra virorum scirpea » (Ov., *Fasti*, V, 621). *Virgo, la Vestale,* dice Ovidio: Festo (s. v. *Argeos*) dice: per *virgines Vestales* iaciebantur. Dionisio (I, 38) fa intervenire a questo rito, non solo le Vestali, ma i pontefici, i pretori ed altri, che non determina. Questi fantocci erano ventiquattro, se stiamo a Varrone (*L. L.*, VII, 44); erano trenta, se crediamo a Dionisio. Essi venivano chiamati *Argei* (2).

In questo rito ebbe luogo certamente una sostituzione, ed in origine si trattava di uomini gettati nel Tevere.

---

(1) Sallustio, *Iugur.*, IV, LXXXV, e specialmente *Catil.*, VII-XIII; Verg., *En.*, IX, 603; Orazio, *Od.*, I, 12, 41, II, 15, *Sat.*, II, 2, 89 e segg.; Tib., I, 18, 8, Livio nel proemio; Gioven., XI, 77, XIII, 53; Gellio, I, 10, II, 24, ecc. Solamente il licenzioso Ovidio (*A. A.*, III, 113 e segg.) si permetteva d'avere in dispregio l'antica rozzezza (*simplicitas rudis*) e d'esaltare il lusso dell'epoca sua: « haec aetas moribus apta meis » (v. 121).

(2) Festo, *l. c.*; Dionisio, *l. c.*; Varr., *l. c.*, e IX, 89; Plutarco, *Q. R.*, 32; cfr. Festo, s. v. *sexagenarios*, ed Ovidio, *Fasti*, V, 651.

Bayerische Staatsbibliothek München

Digitized by Google

Da una falsa etimologia del nome *Argei*, dato a questi fantocci, voleasi dedurre che in origine i gettati nel Tevere fossero stati Argivi, ossia Greci (1). Notisi che questo nome di *Argei* è antichissimo, giacchè sappiamo che Numa (Livio, I, 21): « Multa alia sacrificia locaque sacris faciendis, quae argeos pontifices vocant, dedicavit ».

L'antichità del nome avea fatto perdere il significato originario: quindi, in tempi relativamente tardi, si potè credere che *Argei* significasse *Argivi*. Del resto è evidente, se altro non fosse, dal luogo citato di Livio, che gli *Argei* nostri cogli Argivi non hanno niente a che fare, sebbene, a dir vero, i grammatici romani tentassero di far derivare dagli Argivi anche gli *Argei* di Numa (Festo, s. v. *Argea*).

Lasciando questo, e venendo a spiegazioni del rito, men lontane dal vero, altri ci vedevano la memoria d'un antico sacrificio di vittime umane a Saturno (2) o a Dite (3). Parlavasi anche di un'antica ribellione dei giovani contro i vecchi per ragione de' suffragi, in cui quelli avrebbero gettati questi nel fiume (4). Varrone (presso Nonio, s. v. *sexagenarios*) nel suo libro *De vita populi romani* diceva che i cittadini a 60 anni erano licenziati dai pubblici affari, per lo che non passavano più il ponte per portare il loro *voto:* di qui venne il proverbio: « sexagenarios de ponte eiici oportere ». V'era infine una tradizione costante, cui Ovidio cerca scemar fede, in vista solamente della sua barbarie, ed è che nelle origini si fossero gettati nel fiume tutti i vecchi sessantenni. Egli peraltro, da storico fedele, dà questa spiegazione prima

---

(1) Varrone, *ll. cc.*; Festo, s. v. *sexagenarios*; Plutarco, *l. c.*; cfr. Ov., *Fasti*, V, 651.

(2) Ov., *Fasti*, V, 625; Dionisio, *l. c.*

(3) Festo, s. v. *sexag.*; Macrobio, I, 7.

(4) Ov., *Fasti*, V, 633; Festo, s. v. *sexag.*

Digitized by Google

di tutte le altre, sebbene voglia che non ci si creda. *Fasti*, V, 623:

« Corpora post decies senos qui credidit annos
Missa neci, sceleris crimine damnat avos ».

Anche Nonio non ci vuol credere, ma tuttavia confessa che la era tradizione comune: « Sexagenarios per pontem mittendos male diu popularitas intellexit ».

Festo conferma la cosa espressamente: « Sexagenarios de ponte olim deiiciebant, cuius causam Manilius hanc refert, quod Romam qui incoluerint primi Aborigines, homines sexaginta annorum qui essent immolare Diti patri quotannis soliti fuerint ». Nè mancano ricordi del fatto presso altri scrittori: Cicerone, per esempio, ne parla come di cosa nota e non controversa, chiamandolo costume de' maggiori « morem maiorum » (*pro Sex. Roscio*, XXXV).

Questi vecchi gettati nel Tevere si chiamavano *depontani*, come sappiamo da Festo (a. h. v.) che scrive: « Depontani senes appellabantur qui sexagenarii de ponte deiiciebantur ».

Da quanto s'è detto si può pertanto conchiudere che nei tempi remotissimi degli Aborigeni, se crediamo a Festo, o de' Pelasgi, come dice Macrobio, che parla sulla fede di Varrone (*Saturn.*, I, 7), si usava di gettare nel Tevere i vecchi di sessant'anni, facendone un sacrificio a Saturno, o a Dite, dio della morte.

La sostituzione peraltro dei fantocci agli uomini fu fatta assai presto, e risale anch'essa ai tempi favolosi, giacchè viene attribuita concordemente ad Ercole, quando venne in Italia di ritorno dalla Spagna (1). Ben presto infatti, e an-

(1) Festo, s. v. *sexag.*; Dionisio, *l. c.*; Ovidio, *l. c.*, v. 629; Macrobio, *l. c.*, e Plut., *l. c.*

Digitized by Google

cora all'alba dei tempi storici, troviamo che gli antichi Romani avevano grande rispetto per i vecchi: « Apud antiquissimos Romanorum neque generi neque pecuniae praestantior honos tribui quam aetati solitus: maioresque natu a minoribus celebrantur ad deûm prope et parentum vicem, atque omni in loco, inque omni specie honoris priores potioresque habiti » (Gellio, II, 15).

Tornando a quel barbaro e crudelissimo costume, esso non ci farà troppa meraviglia, quando, secondo il nostro metodo, vorremo considerare che è proprio de' Selvaggi liberarsi, comunque sia, dai vecchi impotenti, che incapaci ormai di adoprare le loro forze nella caccia, nella pesca, nella guerra, non sono che un peso, un ingombro, massime per popoli nomadi. Al qual proposito un dotto amico mi fa opportunamente notare come Procopio (*Della guerra gotica*, II, 14) racconta degli Eruli, che, quando uno di loro era impotente o per vecchiaia o per malattia, lo mettevano sopra una pira: uno, che non fosse suo parente, lo trafiggeva con un pugnale; dopo di che si dava fuoco alla legna e lo si abbruciava. Questo esempio vale per i Selvaggi dell'antichità: per i Selvaggi attuali ricorderò come il missionario Beltrame ha constatato coi proprii occhi il fatto inumano d'un vecchio infermo e prossimo a finire la vita, cacciato dal villaggio e abbandonato dai Negri, i quali dicevano che essi non avrebbero mai tollerato che venisse nelle loro abitazioni la sinistra visita della morte. Il Beltrame ottenne con regali che l'accogliessero di nuovo tra loro, ma fu una finzione. Partiti i missionari, seppe che l'uccisero e gettarono nel Nilo (*Relazione, ecc.*, p. 21). Di un fatto analogo fu testimone lo stesso Beltrame nel paese dei Berta: anche là trovò un povero vecchio abbandonato, e si adduceva anche là lo stesso motivo, che non si voleva cioè, che la morte visitasse l'abitazione; di questo e di fatti consimili

Digitized by Google

parlerà questo mio illustre amico nel suo viaggio sul fiume Azzurro, di cui attendiamo con desiderio la pubblicazione.

« Degli antichi Massageti sappiamo che uccidevano i vecchi incapaci al lavoro. Ora gli isolani della Terra del Fuoco, quando si trovano allo stremo di alimenti, uccidono le donne più vecchie, per cibarsene. Fra alcune tribù dei Tungusi, o d'altri cacciatori rozzissimi, si uccidono ancora gli attempati » (1).

Prima di chiudere questo argomento non posso a meno di fare un'osservazione che interessa le origini della stirpe latina, di che abbiamo discorso al n. V. Altri attribuiscono questo barbaro costume agli Aborigeni, altri ai Pelasgi: i Romani lo riconoscono come proprio dei loro maggiori. Dopo quanto s'è già detto in proposito, anche questo ha un valore per confermare quello che s'era conchiuso, che Aborigeni, Pelasgi e Prischi Latini sono una gente sola.

XXXIV. Una parola anche intorno ai sepolcri. — Al n. XVI, parlando dell'abitazione de' prischi Latini, abbiamo già fatto cenno dell'urna-capanna: abbiamo detto come la capannuccia contenente le ceneri del defunto veniva chiusa e protetta da un *dolmen* di pietre grossissime: aggiungerò qui che il De Rossi ha constatato, dappresso al *dolmen* del morto, un altro *dolmen* più piccolo con entro rozzi vasetti di varie forme, e che era come un armadio contenente le stoviglie necessarie alla prossima casa dell'estinto. Notisi peraltro che questo lusso d'un apposito *dolmen-armadio* dovette esser raro, mentre, eccetto un solo caso, il De Rossi

(1) Malfatti, *Etnografia*, Milano 1878, p. 84.

Digitized by Google

trovò sempre che le dette stoviglie erano state chiuse insieme coll'urna cineraria (1).

L'idea di considerare la tomba come la casa del morto è antichissima, e greco-italica; bastano a provarlo le molte citazioni raccolte dall'Orelli per confermare la sua spiegazione della *domus exilis Plutonia* di Orazio (*Odi*, I, 4, 17), ov'egli nota: « Cogitandum non de Orco, sed de sepulcro ». Tuttavolta l'urna-capanna indica un pensiero gentile ed una arte discretamente avanzata; v'ha di più; qui troviamo già introdotta la cremazione, che fu senza dubbio posteriore alla inumazione; c'è insomma un progresso, che non si può credere raggiunto già dai Greco-Italici. Molti dati, ed anco la stessa parola *tumulus*, portano a credere che gli Aborigeni, ossia i Latini prealbani seppellissero i loro morti coprendoli semplicemente di terra. Ecco quello che scrive a questo proposito il chiarissimo F. von Duhn, illustrando i recenti importantissimi scavi di Suessola (2): « La sepoltura la più arcaica è quella di deporre il morto vestito sul nudo terreno, e di coprirlo con terra, dopo messigli attorno gli oggetti più necessari della vita, e quelli più preziosi dell'armatura e dell'ornamento civile o del mondo muliebre, senza i quali non si riputava decente di avviarli all'altro mondo: siffatta maniera di sepoltura vediamo adoperata a Suessola, spessissime volte, e tali sono le tombe più antiche; per lo più il posto del morto viene indicato agli scavatori da pietre bianche calcaree, del tutto informi e cumulate sopra il tumulo che doveva coprire il morto onde metterlo meglio al sicuro ». È ragionevole pertanto di credere che gli Aborigeni, ossia i Latini prealbani seppellissero appunto-

(1) *Nuove scoperte*, ecc., p. 245, Tav. d'Agg. U, 2, 3, 9, 10.

(2) *Scavi nella necropoli di Suessola*, nel *Bull. dell'Instituto arch.*, luglio 1878, p. 146.

Digitized by Google

i loro morti in questa maniera, anzi ne troviamo — se non m'inganno — un ricordo in VERGILIO, che tante vetuste tradizioni ci ha conservate. Ecco com'egli nell'XI dell'*Eneide* (v. 849 e segg.) descrive il sepolcro di re Dercenno:

« Fuit ingens monte sub alto
Regis Dercenni terreno ex aggere bustum
Antiqui Laurentis, opacaque ilice tectum »,

dove al *regis Dercenni* nota SERVIO: « Quidam de Sterce rege Aboriginum hoc nomen fictum putant ».

Risale alle epoche più remote il costume del *silicernium*, « convivium funebre quod senibus exhibetur », come spiega NONIO (s. h. v.), il quale facevasi « ad sepulchrum antiquo more », secondo che dice VARRONE *in Meleagris* presso NONIO (ivi). Gli avanzi del *silicernium* solevansi mettere in grandi dolii, che si seppellivano presso al morto, ma non però mai sotto le pietre cumulate. Questa scoperta è dovuta al già citato ch. F. VON DUHN (l. c., p. 158).

XXXV. Le osservazioni raccolte fin qui intorno ai costumi de' Prischi Latini, e gli opportuni confronti col modo di vivere delle popolazioni, così dette, preistoriche, e dei popoli selvaggi, anche attuali, mi confido che abbiano provato abbastanza come quegli antichi padri dei Romani erano ancora incolti, barbari e, possiamo dire, selvaggi anch'essi. A conferma del qual risultato mi cade in acconcio parlare del culto che i Prischi Latini prestavano al fuoco domestico ed alla porta, culto semplice, primitivo, che li dimostra affatto novizi nella vita sociale.

Italo-greco è il culto di *Vesta*, Ἑστία (1). Essa non è in

(1) MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, I, p. 21.

Digitized by Google

origine che la personificazione del fuoco, del fuoco inestinguibile, che doveva conservarsi sempre vivo sul focolare domestico per la grande difficoltà di riaccenderlo, una volta estinto: del fuoco che serve a soddisfare ai più pressanti bisogni della vita. Anche nel famoso tempio di Vesta a Roma, la dea non era che la fiamma medesima come attesta Ovidio (*Fasti*, VI, 291):

« Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellege flammam »,

e più avanti (v. 295):

« Esse diu stultus Vestae simulacra putavi;
Mox didici curvo nulla subesse tholo
Ignis inextinctus templo celatur in illo.
Effigiem nullam Vesta nec ignis habet ».

(Cfr. v. 436 e segg.).

Che se Dionisio (II, 66) dopo aver posta la questione, che cosa si custodisse nel tempio di Vesta, conchiude « Io per molti indizi son d'opinione che ivi le Vergini non custodiscono soltanto il fuoco, ma anche altre cose sacre, al volgo celate, τοῖς πολλοῖς ἄδηλα ἱερά », ciò non vuol dir nulla: resta sempre che la dea Vesta era il fuoco stesso, come ci viene assicurato senz'altro da Vergilio là dove descrive Enea che, prima di partire, prende seco la Vesta troiana (*En.*, II, 296):

« Vestamque potentem
Aeternumque adytis effert penetralibus ignem »:

al qual ultimo verso commenta Servio: « Quod in templo Vestae *ignis aeternus* est. Ecce ipse exposuit quid sit Vesta ».

Digitized by Google

Quei concetti cosmogonici pei quali Vesta sarebbe un sinonimo della Terra, e il suo fuoco inestinguibile, un simbolo dell' inestinguibile fuoco centrale (1) sono superfetazioni relativamente assai tarde, che repugnano alla semplicità dei miti primitivi, nè si convengono coll' origine, del resto ben chiara, di questo culto del fuoco. Tali concetti appartengono a quell'epoca in cui le religioni mistico-filosofiche d'Asia e d'Egitto invasero il terreno classico oscurandovi la chiarezza dei miti antichi, mescolandoli, confondendoli, e quel che è più notevole, dando a tutti un significato uniforme di simboli cosmogonici (2). CICERONE, parlando dei Misteri Eleusini e di quelli di Samotracia, con acutezza critica veramente superiore, ne dice così: « Quibus explicatis ad rationemque revocatis, rerum magis natura cognoscitur, quam deorum (3) ».

Siccome poi nella semplicità dei costumi primitivi, la famiglia si riuniva intorno al focolare domestico, che diventava come il suo centro materiale insieme e morale, così il nome del focolare significò anche la casa e la famiglia (PICTET, II, pag. 259). Anche l'unione di più famiglie si considerò, nella comunanza della vita, come una grande famiglia, e v'ebbe perciò la Vesta del villaggio e del comune (4).

In quei primi barlumi di vita sociale la Vesta fu la cosa più sacra e più cara: fu il simbolo dell'unione, della concordia, della santità della famiglia e della società.

Antichissimo è nel Lazio il culto di Vesta; Numa ne

---

(1) SERVIO, *En.*, II, 296; OVIDIO, *Fasti*, VI, 267; DIONISIO, II, 66.

(2) Vedi il mio scritto: *L'ode olimpica, XIV di Pindaro*, Venezia, 1877, p. 8, estr. dal vol. III, ser. V degli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.*

(3) *Della natura degli Dei*, I, 42.

(4) PRELLER, *Röm. Mythol.*, p. 532, ed. 2ª — Leggi DIONISIO, II, 65.

Digitized by Google

fabbricò il tempio rotondo e vi assegnò le Vestali a custodi del fuoco sacro (1). Come s'è visto al n. XVI, questo tempio primitivo non era che una capanna, e solo più tardi fu costruito il tempio di marmo. Ora qui aggiungerò, com' io credo, che quel primo tempio-capanna non si sia già distrutto, quando s'è fatto il nuovo, ma siasi conservato come cosa sacra nel penetrale; io credo si possa dedurlo da Festo che dice: « Penus vocatur locus intimus in aede Vestae tegetibus septus, qui certis diebus circa Vestalia aperitur (2); ii dies religiosi habentur ». Le *tegetes* erano appunto graticci di giunco (Pl., *N. H.*, XXI, 69): le pareti del primitivo tempietto.

Alcuni storici, non a Numa, ma a Romolo attribuivano questo tempio e questa istituzione (Vedi anche Plutarco, *Numa*, 22); Dionisio afferma assolutamente che si ingannano (II, 65). Infatti, le testimonianze sono troppo chiare e molteplici per porre in dubbio che devasi a Numa, e non ad altri, l'istituzione del culto pubblico e comune di Vesta in Roma. Ciò non vuol dire peraltro che Vesta non fosse dai Romani venerata anche prima di Numa. Romolo, secondo Dionisio (II, 65), fece un tempietto di Vesta per ogni curia. E prima ancora di Roma troviamo che Alba aveva il culto di questa dea colle vergini a lei dedicate. Livio (I, 20) scrive: « ..... Virginesque Vestae (Numa) legit, Alba oriundum sacerdotium et genti conditoris haud alienum ». Lo stesso è affermato da Dionisio (II, 65) il quale scrive che in Alba παλαιὸν τὸ τῆς θεᾶς ταύτης ἱερὸν ἱδρυμένον ἦν, e che (II, 66) Numa appunto fabbricò il tempio di Vesta e lo diede in custodia alle vergini κατὰ τὸν πάτριον τῶν Λα-

(1) Plutarco, *Numa*, 9, 11; Dionisio, II, 66; Ovidio, *Fasti*, VI, 261.

(2) Cfr. Servio all'*En.*, III, 12.

Digitized by Google

τίνων νόμον (1). Dionisio altrove (I, 21) parla di un collegio di vergini dedicate al culto, istituito dai Pelasgi. Si ricordi come a Delfo e ad Atene si conservava del pari il fuoco inestinguibile e sacro (2).

XXXVI. E qui, giacchè siamo sull'argomento, sarà utile aggiungere due parole sul modo con cui gli antichissimi uomini si procuravano il fuoco. Come ha dimostrato il Kuhn nella sua opera magistrale: *Die Herabkunft des Feuers, etc.* Indiani, Greci, Romani e Germani (vedi pag. 36 e segg.), ossia tutti i popoli di razza ariana, ottenevano in origine il fuoco alla stessa maniera, cioè con due legni: uno supino, largo, paragonabile ad una tavoletta, e di legno molle; l'altro di legno duro, appuntito, e questo serviva per trapanare il primo; e così se ne ottenevano scintille, che, raccolte con materia secca e facilmente accendibile — suscipiente materia aridi fomitis, come dice Plinio — davano la fiamma. Quel primo legno trovasi presso i Greci col nome di ἐσχάρα, στορεύς, e da Festo è chiamato *tabula*: il secondo lo dicevano τρύπανον.

Ebbene, tal e quale è la maniera con cui oggi si procurano il fuoco i Selvaggi: così, per esempio, dei Negri Denka scrive il Kaufmann (*Op., cit.*, p. 105) che lo ottengono *col confricamento di due legni, uno duro ed uno molle, raccogliendo le scintille con erba secca.* Come è poi naturale, attese le difficoltà di procacciarselo, procurano anche i Negri che il fuoco non abbia ad estinguersi mai (Kaufmann, ivi) (3).

---

(1) Livio, I, 3; Dionisio, I, 76; Ovidio, *Fasti*, II, 383, III, 11, IV, 55, ecc.

(2) Plutarco, *Numa*, 9; cfr. Arist., 20.

(3) Troviamo presso i Greci che uno de' buoni uffici, da usare verso il vicino di casa, è quello di dargli del fuoco quand'ei ne abbisogni, Senof., *Memor.*, II, 2, 12; cfr. *Econ.*, II, 15.

Digitized by Google

Qui si può domandare per ultimo, dove i Prischi Latini accendevano il fuoco domestico.

Se stiamo con Ovidio (*Fasti*, VI, 303), il fuoco si sarebbe conservato nel *vestibolo*, il qual vocabolo egli fa derivare da *Vesta*:

« At focus a flammis, et quod fovet omnia dictus:
Qui tamen in primis aedibus ante fuit.
Hinc quoque vestibulum dici reor, inde precando
Praefamur Vestam, quae loca prima tenet ».

Ma è da credere che fosse soltanto la falsa etimologia di *vestibulum*, che lo trasse a credere che in antico il fuoco s'accendesse nell'atrio, *in primis aedibus*. Tanto più che il *vestibulum* non era veramente l'atrio, e il prenderlo per l'atrio, ci assicura Aulo Gellio (XVI, 5) essere assolutamente un errore: « Pleraque sunt vocabula (ei dice), quibus vulgo utimur, neque tamen liquido scimus quid ea proprie atque vere significent », e fra queste c'è la parola *vestibulum*, che alcuni, anche non illiterati, credono « esse partem domus priorem, quam vulgus atrium vocat », mentre non lo è, ma, come insegna C. Elio Gallo nel II libro della sua opera *De significatione verborum quae ad ius civile pertinent*, il vestibolo è uno spazio che solevano lasciare tra la porta e la strada, una piazzetta, un terrazzo: *locum ante ianuam domus vacuum per quem a via aditus accessusque ad aedis est*, cum dextra sinistraque inter ianuam tectaque, quae sunt viae iuncta, spatium relinquitur; atque ipsa ianua procul a via est, area vacanti intersita.

Ovidio, avendo preso il vestibolo per l'atrio, potè lasciarsi sedurre da un'etimologia in apparenza facile, e supporre così

Digitized by Google

che in antico il fuoco si tenesse acceso appunto nell'atrio della casa (1).

In verità, *vestibulum*, come *ve-stig-ium*, deriva dalla radice στιχ, da cui στείχω *vado*, e il ted. *steigen*. Cotalchè *vestibolo* vuol dire semplicemente *il luogo per dove si passa* (Curtius, *Op. cit.*, p. 185).

Di fuoco adunque nel vestibolo o nell'atrio non se ne parli. Anzi le case primitive non avevano atrio (Vedi n. XVI): la capanna non aveva che una stanza, e in questa stanza tenevasi appunto il fuoco. Così troviamo essersi usato nelle capanne contadinesche, che conservarono, fino a tardi tempi, la forma vetusta: veggasi il *Moretum* vergiliano (v. 7): Ovidio, *Met.*, VIII, 630, e *Fasti*, V, 505, dove degli Dei che entrano nella *casa* di Irieo è detto:

« Tecta senis subeunt nigro deformia fumo ».

Infatti la stanza in cui arde sempre il fuoco dev'essere tutta sozza di fumo.

Lo stesso, in tutto e per tutto, s'incontra presso i Selvaggi. Il fuoco serve di giorno per cuocere il loro magro cibo; di notte serve a far lume, e quando fuori è freddo, a riscaldare la stanza (Kaufmann, p. 105).

XXXVII. Il culto che si dava alla *porta* era d'origine schiettamente latina (Cfr. Ov., *Fasti*, I, 90).

Ianus, il *deus deorum* dei canti salii (2), non è che la forma mascolina di *ianua:* volerlo ricondurre a un *Dianus,*

(1) Anticamente nel vestibolo si fermavano ad aspettare quelli che volevano essere introdotti al padron di casa; però alcuni grammatici latini facevano derivare *vestibulum* da *consistere* (Gellio, ivi), e da *stare* (Nonio, s. v. *vestibula*).

(2) Macrobio, I, 9; Varr., *L. L.*, VII, 27.

Digitized by Google

quale forma mascolina di *Diana* (PRELLER, *Op. cit.*, p. 148) è ipotesi affatto gratuita, che nel mito e nel culto di questo dio non trova alcuna conferma. Già fino dall'antichità Nigidio (come riferisce MACROBIO, I, 9) aveva data una simile etimologia, per cui Giano sarebbe stato da riguardarsi come *il Sole*: ma gli è inutile dire ancora una volta come delle antiche etimologie non ci dobbiamo fidar quasi mai, stante la estrema leggerezza e imperizia con cui si traevano: e ne abbiamo avuti più esempi anche in questo scritto medesimo.

Ianus deriva dalla radice *ja, andare* (1). Come *dio della porta,* Giano era il dio dell'entrare e dell'uscire, del principio quindi e della fine (2). Per questo diventò anche il *portinaio del cielo*, ma sarebbe errore il voler vedere in esso un primitivo dio della luce, come pretende il Preller, e con lui tanti altri, e come già pretendeva Nigidio (3).

Giano era bifronte perchè la porta ha due fronti (OVIDIO, *Fasti*, I, 135): a lui era sacro il primo mese dell'anno, perchè è il mese che schiude l'anno e gli apre la porta. Ov., *Fasti*, I, 65:

« Iane biceps, anni tacite labentis origo,
Solus de Superis, qui tua terga vides ».

e II, 51:

« Primus enim Iani mensis, quia ianua prima est ».

---

(1) CURTIUS, *Grundz*, p. 564, ed. 3ª.

(2) ORAZIO, *Sat.*, II, 6, 20.

(3) Tanto meno io posso accostarmi alla recente opinione del ROSCHER, il quale — non peraltro senza riserva, *mit einer gewissen Reserve* — vorrebbe vedere in Giano un *dio del vento* (*Hermes der Windgott*, p. 119 e segg.).

Digitized by Google

Porta in una mano il bastone e nell'altra la chiave. I, 99 :

« Ille tenens baculum dextra clavemque sinistra »

« ...sed apud nos Ianum omnibus praeesse ianuis nomen ostendit, quod est simile Θυραίῳ, nam et cum clavi ac virga figuratur quasi omnium et portarum custos et rector viarum ». Così dice Macrobio (I, 9).

Giano stesso così dichiarava la sua originaria natura. Ov., *Fasti*, I, 253 :

« Nil mihi cum bello, pacem portasque tuebar,
Et clavem ostendes « Haec », ait, « arma gero ».

Però dall'aprire e dal chiudere ebbe i due nomi di Patulcius e Clusius (Ivi, I, 129 ; Servio all'*En.*, VII, 610).

Narrano gli storici essere sfati, fino dalla più remota antichità « introitus et exitus aedium eidem consecratos » (Macrobio, l. c.).

Giano fu l'amante, l'unico amante che abbia potuto possedere la ninfa Carna, la dea del cardine che :

« Numine clausa aperit, claudit aperta suo ».
(Ov., *Fasti*, I, 101).

Non guari lontano dal vero era dunque Cicerone scrivendo : « ...Quumque in omnibus rebus vim haberent maximam prima et extrema, principem in sacrificando Ianum esse voluerunt: quod ab *eundo* nomen est ductum, ex quo transitiones parvae *Iani*, foresque in liminibus profanarum aedium *ianuae* nominantur » (1).

(1) *Della natura degli Dei*, II, 27.

Digitized by Google

È notissimo il tempio di Giano a Roma e come la sua porta restasse aperta in tempo di guerra, chiusa in tempo di pace, costume perdurato fin ai tempi più tardi. Augusto si vantava d'aver egli chiuso il Giano Quirino, in breve tempo, tre volte, mentre prima, in tanti secoli, non era stato chiuso che due volte sole (1).

La istituzione di questo rito attribuivasi a Numa (Livio, I, 19). Ora si noti che in origine non si trattava già di un tempio di Giano, ma d'una porta della città. « Portas Iano Gemino (Numa) aedificavit », scrive Aurelio Vittore (*Degli uomini illustri*, III), e Varrone (*L. L.*, V, 165): « Tertia (porta) est Ianualis dicta ab Iano; et ideo ibi positum Iani signum; et ius institutum a Pompilio, ut scribit in Annalibus Piso, ut sit aperta semper, nisi quom bellum sit nusquam ». Il Giano di Numa era dunque *la porta della città:* quando questa era chiusa, le genti erano a casa: quando era aperta, erano fuori, erano andate alla guerra.

Quando si riguarda Giano come la personificazione della porta, secondo un concetto rozzo, primitivo, e che mostra quegli antichi affatto novizi, come s'è detto, della vita sociale, allora tutto si spiega senza difficoltà. Oltre a questo, quanto s'è immaginato intorno a Giano (2) devesi, senza alcun dubbio, alle tarde superfetazioni venute fuori quando il significato originario s'era perduto, e insieme si tentavano spiegazioni più scientifiche, più elevate, mentre la rude semplicità antica non soddisfaceva alla critica meglio illuminata. Così è del dio Giano, così è in generale di tutti gli altri.

E qui a prova dell'antichità del culto di Giano, e a prova

---

(1) Vedi *Monum. Ancyr.*, e Svetonio, *Ottav.*, 22, che tolse la notizia dal monumento ancirano; cfr., Zumpt, *Das Geburtsjahr Christi*, Leipzig 1869, p. 238 e segg.

(2) Vedi Macrobio, l. c.; Ov., *Fasti*, I, 103 e segg.; Serv. all'*En.* VII, 610.

Digitized by Google

insieme della identità, tante volte da noi notata, fra Aborigeni e Prischi Latini, mi piace aggiungere come appunto il culto di Giano si ritenesse culto aborigeno. Ecco infatti cosa dice SERENO (presso TERENZIANO, v. 1889 e segg.):

« Iane pater, Iane tuens, dive biceps, biformis,
o cate rerum sator, o principium deorum,
stridula cui limina, cui cardinei tumultus,
cui reserata mugiunt aurea claustra mundi,
tibi vetus ara caluit Aborigeneo sacello.

(Ed. LUC. MÜLLER in app. a RUTILIO, *Bibl. Teubner.*).

I Prischi Latini ebbero dunque stabili case e l'inestinguibile fiamma sul focolare domestico: ebbero città cinte di mura, colla pubblica porta, ma per loro queste erano cose nuove che facevano sui loro animi grande impressione e loro ispiravan un arcano rispetto.

XXXVIII. Al n. VI abbiamo fatto un cenno intorno a Fauno e a Silvano, ed al culto antichissimo che ebbero questi rustici numi presso i Latini primitivi: al n. VII poi ci siamo occupati non brevemente della corsa de' Luperci che facevasi in onore di Fauno, dopo un sacrificio solenne. Adesso voglio aggiungere ancora qualche parola intorno a questi stessi numi vetustissimi, siccome quelli che specchiano in sè precisamente la vita di quell'epoca originaria.

Fauno era affine a Pane Liceo (1) dio dei pastori e della greggia. Esso abita nelle selve (2), si accompagna colle Ninfe (3), è d'indole molto libidinosa (4), amoreggia con

(1) ORAZIO, *Odi*, I, 17; AUR. VITT., *Orig.*, 4.
(2) ORAZIO, *A. P.*, 244.
(3) VERG., *Georg.*, I, 10; OVIDIO, *Eroidi*, IV, 49; CLAUD., *De raptu*, III, 381.
(4) OVIDIO, *Fasti*, II, 303; CLAUD., *Epital. Honor., et Celer.*, 20.

Digitized by Google

esse per la campagna (1); affine ai Satiri, era anche Fauno, come questi, di natura caprina (2): Ovidio lo chiama « semicaper » (*Fasti*, V, 101), aveva capo cornuto. Ovidio, *Eroidi*, V, 137:

« cornigerumque caput pinu praecinctus acuta »

« Fauni ..... bicornis » (Ov., *Fasti*, II, 268). Così pure V, 99. Ebbe tempio e culto nell'isola Tiberina (3). Gli si offrivano negli ombrosi boschi agnelli e capretti (4).

Dell'oracolo di Fauno s'è già toccato più sopra. Questo dio rendeva i responsi nella sua sacra sede entro alla selva. Il devoto gli faceva sacrifizio di una o più pecore, invocando anche il Sonno, e poi si poneva a dormire sulle pelli delle vittime; allora, nel silenzio della notte, per mezzo di profetici sogni, aveva da Fauno il responso desiderato (5).

Era poi funesto l'incontrarsi in Fauno per la campagna all'ora del mezzogiorno (6), come lo era per i pastori greci l'incontrarsi con Pane (7). La quale credenza del resto si rannoda colla superstizione largamente diffusa dai terrori meridiani (8).

Così pure, tra gli altri, anche a Fauno venivano attribuiti gli strepiti e i terrori notturni (9).

---

(1) Orazio, *Odi*, III, 18, 1; Ovidio, *Eroidi*, V, 337.

(2) Vedi Labus, *Museo di Mantova*, I, p. 258, tav. LI; cfr. I, pagina 200.

(3) Ov., *Fasti*, II, 193; Vedi *Bullet. dell'Inst. di Corr. archeol.*, giugno 1875, p. 139.

(4) Orazio, *Odi*, I. 4, 11.

(5) Verg., *En.*, VII, 81; Ov., *Fasti*, IV, 649.

(6) Ov., *Fasti*, IV, 762.

(7) Teocrito, *Idil.*, I, 14 (15) *Ahrens*.

(8) Leopardi, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capitolo VII.

(9) Leopardi, *Op. cit.*, cap. VIII, p. 108 e segg.

Digitized by Google

Tra i segni più certi con cui si manifesta la divinità, Balbo presso Cicerone annovera anche: *Faunorum voces exauditae* (1). Cotta, accademico, asseverava tuttavolta di non averla sentita mai la voce di Fauno, anzi di non sapere nemmanco che cosa egli fosse (2). Neanche Lucrezio non ci credeva a siffatte voci (IV, 579), ma per Lucrezio non c'è meraviglia.

XXXIX. Delle primitive immagini di Silvano, che erano esclusivamente di legno, non abbiamo che la memoria, dietro ai risultati, in modo speciale, della scienza archeologica (3). Pure, siccome il culto di Silvano si conservò nelle campagne fino ai tempi più tardi, e sempre mantenendo il tipo perfettamente arcaico, così la figura del dio ci è nota benissimo.

Silvano è per lo più nudo, con barba lunga, capelli lunghi ed incolti a modo selvaggio — horridus Silvanus (4) — porta sulle spalle una pelle di capra, la quale, cadendo sul braccio, forma sostegno ad una raccolta di varie frutta: ha in piè calzari da villico: con una mano tiene alto un ramo di pino: stringe nell'altra una curva falciuola da agricoltore (*falx arboraria*): è sempre accompagnato dal cane (5).

La natura di questo dio, come lo dichiara il suo nome, è quella di *genio della selva* (6): egli faceva talvolta udire

---

(1) *Della natura degli Dei*, II, 2, 6.

(2) Ivi, III, 6, 15.

(3) Reifferscheid, *Sulle immagini del dio Silvano*, negli *Annali dell'Inst. di Corr. archeol.*, 1866, p. 221.

(4) Orazio, *Odi*, III, 29, 22; Marziale, X, 92, 6.

(5) Reifferscheid, l. c., p. 211 e segg. Siffatta è anche la bella immagine di Silvano, pubblicata ed illustrata dal ch. P. E. Visconti nel *Bull. della Società Archeol. municip.*, Roma 1874, luglio, settembre, ottobre.

(6) Verg., *En.*, VIII, 597; Lucano, III, 402.

Digitized by Google

la sua voce paurosa e profetica dal profondo della foresta (Livio, II, 7); tal' altra cantava un soavissimo canto (1).

Nei luoghi montani, nei burroni silvestri e inaccessibili si dedicava un'edicola a Silvano (2).

Silvano fu anche il dio dei pastori (Verg., l. c., 601), e il cane, che l'accompagna, è il can da pastore: lo troviamo quindi invocato (presso Henzen, 5751):

« Magne Deus Silvane potens, sanctissime pastor ».

Fu anche il dio dell' agricoltura (arvorum pecorisque deo, Verg., l. c.) come lo indicano le frutta, tra cui prime le uve, e la róncola nella destra (3).

Resta a dire una parola del ramo d'albero che Silvano tiene colla sinistra, donde il suo titolo di *Dendroforo* (4).

Vergilio, non un ramo, ma gli fa portare a dirittura un cipresso. *Georg.*, I, 20:

« Et tenerum ab radice ferens, Silvane, cupressum »;

al qual luogo Servio riferisce la favola di Ciparisso: « *Sylvanus* deus est silvarum. Hic amavit puerum Cyparissum nomine, qui habebat mansuetissimam cervam. Hanc cum Sylvanus nescius occidisset, puer est extinctus dolore: quem amator deus in cupressum arborem nominis eius vertit, quam pro solatio portare dicitur ». È una di quelle tante favole che trovarono corso, quando il tempo ebbe cancellato il significato de' vecchi simboli.

Silvano nelle immagini più antiche, come nota anche il

---

(1) Accio citato da Cicer., *Della natura degli Dei*, II, 34, 89.
(2) Vedi *Bull. dell'Inst. di Corr. archeol.*, marzo 1875, p. 44 e segg.
(3) Reifferscheid, p. 212; P. E. Visconti, *Bull. cit.*, ottobre 1874.
(4) Orti, *Antica lapida inedita*, Verona 1834, p. 9.

Digitized by Google

Visconti, non tiene mai un albero, ma un grosso ramo: così lo descrive Grazio (*Gyneg.*, 20 ed. Dona'):

« . . . et inculto Silvanus termite gaudens ».

Il Visconti (*Bull. cit.*, ott. 1874) vede in questo ramo la legna da ardere: però deduce che Silvano fosse il nume che portò all'uomo il fuoco e gliene fece conoscer l'uso. Per me non lo credo: non so vedere relazione nessuna tra il ramo d'albero e l'uso del fuoco: quel ramo altro non è che il simbolo della selva di cui Silvano era il dio. Quello piuttosto che a me sembra degnissimo di osservazione, si è come questo nume silvestre possa dirsi, sotto ogni aspetto, il tipo del Prisco Latino, quale per questi studi l'abbiamo imparato a conoscere.

XL. Il sentimento religioso presso gli antichi Latini abbiamo già visto (n. VI) destarsi in ispecialità sotto l'impressione del *sacro orrore* che domina nei perpetui silenzii delle foreste vergini e delle abbandonate campagne: di qui i paurosi vaticinii (Verg., *En.*, VII, 83): di qui la terribile serietà dell'antichissimo culto di Fauno e di Silvano. Ora, io scopro in ciò un altro carattere di rozzezza selvaggia. Citerò un bell'esempio.

Nelle selve dei Balonda (Africa) si trovano dei fetisci, che vogliono rappresentare la figura dell'uomo o del leone. Più la foresta è profonda e tenebrosa, più gli idoli si moltiplicano: visi umani sono incisi sulla corteccia degli alberi, similissimi alle figure dei monumenti egiziani, e numerose offerte di spiche di mais e di radici di manioc sono sospese ai rami di queste piante lungo il sentiero. Di tratto in tratto si trovano dei monticelli di bastoncini, che s'alzano sempre, perchè ognuno che passa ve ne aggiunge: alcune bacchette sono poste attraverso al sentiero, e ognuno rispettosamente

Digitized by Google

le schiva : « sembra che il loro spirito spaventato cerchi continuamente di disarmare la collera degli esseri invisibili, che essi suppongono abitare in queste selve piene di tenebre » (1).

Ci stupisce il confronto che ci si offre colla foresta vergine presso Marsiglia, descritta da Lucano (III, 399), dove è detto (v. 411) :

« Arboribus suus horror inest : tum plurima nigris
Fontibus unda cadit, simulacraque moesta deorum
Arte carent, caesisque extant informia truncis.
Ipse situs, putrique facit iam robore pallor
Attonitos : non vulgatis sacrata figuris
Numina sic metuunt : tantum terroribus addit
Quos timeant non nosse deos, etc. » (2).

Le quali descrizioni, se direttamente non ci parlano dei Latini, si può dire che ce li fanno conoscere indirettamente, anche sotto questo aspetto, in quanto che ci rivelano le condizioni dei popoli Arii, già stanziati in Europa, prima che fossero avvivati da nuovo lume di civiltà.

Se non che a dirittura presso i Latini troviamo qualche cosa di affatto simile ai fetisci de' Selvaggi, quali li abbiamo trovati in Africa. Dal culto dell' albero — aus dem Baumcultus — come dice il Preller (*Op. cit.*, p. 347), nacque la primitiva immagine di Silvano. Preller cita opportunamente Orelli, *Inscr.* 1613 :

« Silvane sacra semicluse fraxino
Et huius alti summe custos hortuli ».

---

(1) Livingstone, *Explorations dans l'Afrique, etc.*, p. 307.
(2) Cfr. anche Claudiano, *De raptu*, IV Jeep (III, 332).

Digitized by Google

E la vecchia figura di Silvano sotto il fico *ante Saturni aedem* (Plinio, *N. H.*, XV, 18) non deve essere stata diversa dai fetisci selvaggi.

XLI. C'è appena bisogno di dire che non s'intende con questo di negare ai Prischi Latini il vero sentimento religioso e la cognizione di Dio. Tutt'altro. Anche i Latini adoravano, insieme con tutta la razza aryana (1), quel Dio grande che troviamo spesso confuso col cielo splendido, o dal cielo simboleggiato:

« Aspice hoc sublime, candens, quem invocant omnes Iovem »

è il famoso verso di Ennio presso Cicerone (2): sì il dio-Cielo, ma insieme *il dominatore delle cose, che tutto regge col suo volere* (omnia nutu regentem), che altrove lo stesso Ennio chiama

« patrem divomque hominumque »
(Cicerone, Ivi).

Il Giove latino, fino dai tempi più antichi, tuonava sull'alto della rupe Tarpea (3): al suo culto istituì Numa il primo dei tre Flamini (Livio, I, 20), o meglio, lo trovò già istituito e lo confermò (4): se pur non è vero (come del resto a me sembra probabilissimo) ciò che dice Livio (I, 20) che il re stesso, prima d'allora, era il sacerdote di Giove.

---

(1) Max Müller: *Quattro letture d'introd. alla scienza delle Religioni*. Tr. Nerucci, Firenze 1864, p. 92.
(2) *Della natura degli Dei*, II, 2, 4.
(3) Verg., *En.*, VIII, 349; Proper., V, I, 7.
(4) Plutarco, *Numa*, 7; Ovidio, *Fasti*, II, 282.

Digitized by Google

XLII. Conchiudiamo. Gli studii archeologico-paleoetnologici, le ricerche linguistiche, le tradizioni storiche, mirabilmente fedeli, che ci portano all' aurora della vita latina; tutto, in una parola, dimostra che da quando la prima volta immigrarono, per tutta l' epoca albana, e giù fin sotto ai primi re di Roma, i Prischi Latini vissero in uno stato quasi affatto selvaggio, sebbene si venissero via via, fin da tempo remoto, educando, massime pel contatto colla civiltà etrusca.

Parlava pertanto da storico, non da poeta, SALLUSTIO, quando chiamava gli Aborigeni « genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum » (CATIL., VI). Per questo è che LIVIO chiamò i primitivi Romani « genus agreste » (I, 8), « multitudinem imperitam et illis seculis rudem » (I, 19); per questo il Lazio potè chiamarsi *agreste* fino al momento in cui subì l'influenza della civiltà greca (1). E si noti che l'*agrestis* latino, benchè derivato da *ager*, non vuol dire *campagnuolo*: per campagnuolo si diceva *rusticus*, ma vuol dire precisamente *selvaggio*; come è manifesto da questo luogo, p. es., di CICERONE, in cui, dirigendosi all' accusatore di Sesto Roscio, gli dice: « Vita autem haec *rustica*, quam tu *agrestem* vocas, parsimoniae, diligentiae, iustitiae magistra est » (*Pro Sex. Roscio*, 27). PLUTARCO (*Q. R.*, 22) chiamò quegli antichi ἀγρίοις καὶ ἀνόμοις χρωμένους ἤθεσιν.

Ed ora giova richiamar l'attenzione a quanto s' è detto, fin dal principio di questo scritto, circa l'antichissima epoca selvaggia, di cui si trovano presso gli scrittori tante memorie. Di queste memorie siamo adesso in grado d'apprezzare il valore storico, e distinguere la verità dalla poesia. Forse non ci vorremo credere affatto, perchè ci parlano d'uno stato

(1) ORAZIO, *Epist.*, II, 1, 157.

Digitized by Google

sociale interamente selvaggio, e, quasi dissi, ferino? Eppure chi negherebbe fede, per cagion d'esempio, a Sallustio quando con simili colori ci descrive i costumi dei Libi e dei Getuli « Africam initio habuere Gaetuli et Libyes, asperi incultique: quis cibus erat caro ferina, atque humi pabulum, uti pecoribus. Hi neque moribus, neque lege aut imperio cuiusquam regebantur: vagi, palantes, quas nox coegerat, sedes habebant ». No: io credo che noi possediamo davvero tradizioni storiche riferibili allo stato selvaggio dell'epoca greco-italica, stato selvaggio che perdurò meno presso i Greci, e molto più presso i Latini dopo la grande separazione.

XLIII. Venne accusato Livio di raccontare la leggenda di Roma primitiva come fosse schiettissima storia. Tale accusa ei non la merita: anzi nel Proemio ci avverte: « quae ante conditam condendamve urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec adfirmare nec refellere in animo est; datur haec venia antiquitati ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat ». Per me credo piuttosto che Livio, nel cui racconto l'intenzione critica è sempre palese, lungi dal dar troppa fede alle tradizioni, le riguardasse anzi come più favolose, che realmente non sono. Il ricordo dei fatti passa fedelmente attraverso le generazioni: quella che intorno lo veste è soltanto una scorza mitica: la quale spesso, per chi sa vedere, è grande argomento della genuina antichità del racconto, a quella maniera — mi si permetta di dire — che le dendriti sulla superficie delle armi litiche assicurano il paleoetnologo della loro legittima provenienza.

Verona, luglio 1878.

Francesco Cipolla.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Del papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura. Memoria del prof. Cesare Paoli. Firenze, 1878.

Intorno al papiro, materia che servì per la scrittura non solo presso gli Egizii, i Greci ed i Romani, ma anche per qualche tempo nella età di mezzo, ci furono dagli antichi autori lasciate poche memorie, le quali si riducono alle notizie botaniche di Teofrasto nella *Storia delle piante*, ripetute nella *Storia naturale* da Plinio, che vi aggiunse indicazioni sulla preparazione e sul commercio della carta. Ma sfortunatamente il testo di Plinio è guasto, per ciò disparati ne sono le interpretazioni ed i commenti; quindi alle difficoltà scientifiche si uniscono le critiche e le filologiche per chi imprende a trattare di sì fatto argomento. Di esso si occuparono parecchi dotti, primo fra i quali, nel 1572, Melchiorre Guilandino, a cui tennero dietro, fra i principali, Giuseppe Giusto Scaligero e Claudio Salmasio nel secolo XVII, Scipione Maffei, il Montfaucon, il Caylus, il Bruce, Domenico Cirillo nel XVIII, e nel nostro il Tychsen, il Geraud, il Boot, il Dureau de la Malle, il Parlatore. Ora poi il signor Cesare Paoli, professore di paleografia nell' Istituto di studii superiori di Firenze, scrisse intorno a questo soggetto una dissertazione, che fa parte delle pubblicazioni dell'Istituto accennato.

Premesso un cenno sugli eruditi, i quali scrissero intorno al papiro, l'autore espone la descrizione della pianta, data da Teofrasto e da Plinio, i varii usi che il papiro ebbe presso gli antichi e i luoghi dove esso si coltivava. Questi, secondo Plinio, erano tre: l' Egitto nelle acque stagnanti del Nilo, il lago di Tiberiade in Siria e l' Eufrate presso Babilonia. Non si deve tener conto di due altri

Digitized by Google

luoghi accennati da Plinio, il fiume Niger cioè e i fiumi di una delle isole Fortunate, noto essendo come di questo grande fiume africano e di queste isole si avevano, a' tempi di lui, confuse, imperfette ed anche favolose notizie. In Italia poi, sebbene sia da respingersi siccome erronea l'affermazione di Strabone concernente la coltivazione del papiro nel Trasimeno ed in altri laghi dell'Italia media, è certo che questa pianta si coltivava in Sicilia fin da' primi anni dell'età di mezzo, e che tuttora vi nasce allo stato selvatico. Il prof. Filippo Parlatore (1) dimostrò l'esistenza di due specie di papiri, quello di Egitto e quello di Siria. Questa differenza era già stata notata dal Bauhin nel secolo XVII e dal Jussieu nel seguente; ma il Linneo confuse le due specie sotto la denominazione di *cyperus papyrus*, e i botanici posteriori all'illustre svedese non si accorsero dell'errore. La distinzione fra le due specie di papiro ha grande importanza per la storia della carta papiracea; perciò il prof. Paoli opportunamente riepilogò i risultamenti degli studii del Parlatore, da cui il nome di *cyperus papyrus* venne ristretto al solo papiro egizio, ora sparito dall'Egitto, ma esistente ancora nella Nubia e nell'Abissinia, dei quali paesi sembra originario e non indigeno dell'Egitto. Il Parlatore provò l'identità del papiro siriaco, da lui chiamato *cyperus syriacus*, col papiro di Sicilia, e pensò che l'introduzione di questa pianta nell'isola non sia anteriore al medio evo, non avendosi altra notizia più antica di quella di Ibn-Haucal, scrittore arabo del finire del secolo X, tradotto e studiato dall'Amari. Quest'ultimo poi crede che una bolla del pontefice Giovanni VIII (876) sopra un grande papiro, il cui *protocollo* (o primo foglio del rotolo col segno dell'officina) è scritto in caratteri arabi, sia da considerarsi siccome una prova dell'esistenza del papiro in Sicilia un secolo prima di Ibn-Haucal.

Non seguiremo il prof. Paoli nell'esposizione da lui fatta della preparazione del papiro, perocchè è quivi appunto che s'incontrano maggiori difficoltà nel testo pliniano, soggetto di controversie fra i dotti, per cui riesce impossibile di esporre in poche parole un epilogo delle varie opinioni. Poscia l'autore esamina il passo di Plinio, ove sono enumerate otto qualità di carta papiracea, e lo confronta con un luogo

(1) *Mémoire sur le papyrus des anciens et sur le papyrus de Sicile*, nei *Mémoires présentés par divers savants étrangers à l'Académie des Sciences*, t. XII, Paris 1854, p. 469-502.

Digitized by Google

di Sant'Isidoro di Siviglia (*Orig.*, VI, 10), in cui pure si ragiona delle varie denominazioni della carta formata col papiro.

Quanto alla storia della carta di papiro nota il prof. Paoli che non si deve ammettere la sentenza di Varrone, da cui l'invenzione di questa carta è posta ai tempi di Alessandro il Grande, dopo le vittorie in Egitto e la fondazione di Alessandria. Lo stesso Plinio è di opinione contraria, ed altre prove si hanno per dimostrare l'uso del papiro in età anteriore: noto è poi che gli Egizii adoprarono il papiro per iscrivere fin da tempi remotissimi, e che abbondantissimi sono i documenti papiracei dell'Egitto faraonico. Sotto l'impero romano il papiro si preparava esclusivamente in Egitto; e sembra che nelle officine esistenti in Roma si lavorasse soltanto la carta proveniente dall'Egitto, distinguendone le diverse qualità, distendendola, levigandola, ecc. Anche dopo la conquista dell'Egitto, compiuta dagli Arabi nel secolo VII, si continuò in questa regione a lavorare il papiro; ma due o tre secoli dopo si lavorava altresì in Sicilia, dove questa pianta venne portata, secondo la verosimile supposizione del prof. Paoli, dagli Arabi della Siria, che dopo la metà del secolo VII invasero l'isola; poichè, siccome accennammo, gli studii del Parlatore dimostrarono che il papiro siriaco ed il siculo appartengono ad una medesima specie, diversa da quella di Egitto. La carta di papiro poi, sì nell'antichità come nel medio evo, si adoperava per usi letterarii e per usi diplomatici. Anche dopo l'invenzione della pergamena si continuò ad usar il papiro per i libri, le scritture private, le lettere ed i documenti. Verso il secolo VIII od il IX cessano i documenti letterari su papiro, e per quelli diplomatici si può affermare con certezza che più non se ne trovano nel secolo XII.

Il prof. Paoli enumera poscia i superstiti monumenti papiracei di scrittura greca e latina; e li divide in tre classi; la prima comprendente quelli di provenienza egizia, la seconda gli ercolanensi, la terza i letterarii e diplomatici del medio evo. Dei primi, consistenti per lo più in iscritture amministrative o private in lingua greca, si hanno più esempii nei musei e nelle biblioteche dell'Europa. Celebri specialmente sono quelli torinesi pubblicati da Amedeo Peyron, quelli del Museo Britannico pubblicati da Bernardino Peyron, quelli di Leida, editi dal Leemans, e la ricca collezione del Museo del Louvre e della Biblioteca Nazionale di Parigi, pubblicata nella parte seconda del tomo XVIII dell'opera *Notices et extraits de manuscrits publiés par*

Digitized by Google

l'Institut de France (Paris, 1865). Alcuni dei papiri accennati ed altri di Vienna, Roma, Berlino, Lipsia, ecc. furono argomento di studii speciali per varii altri dotti, tra cui ricorderemo il Letronne, l'Egger, il Petrettini, il Gardthausen, il Lumbroso, il quale dei papiri greco-egizii si giovò specialmente per l'importante suo lavoro intorno alla economia politica dell'Egitto sotto i Tolemei. Alcuni frammenti di opere letterarie si conservano pure in papiri greco-egizii, fra cui parecchi passi dell'*Iliade*, tre orazioni d'Iperide, ecc., e pochi frammenti si hanno altresì, provenienti dall'Egitto, di rescritti imperiali latini del secolo V.

I papiri, scoperti in rotoli carbonizzati nel secolo scorso ad Ercolano, formavano la biblioteca di un filosofo epicureo, e sono per la maggior parte greci, di latini non avendosi che pochi frammenti. I papiri ercolanensi, dopo qualche infelice tentativo, si principiarono a svolgere col sistema del P. Antonio Piaggi, e di quelli già letti parte venne pubblicata con illustrazioni e note nell'opera *Herculanensium voluminum quae supersunt*, in sei volumi, dal 1793 al 1839, e parte riprodotta semplicemente in fac-simili, senza trascrizioni ed osservazioni, nella seconda collezione degli *Herculanensium voluminum*, ecc. principiata nel 1861, e di cui già uscirono ben undici volumi. Un papiro ercolanense fu pure per la prima volta edito ed illustrato nel 1875 dal prof. Domenico Comparetti nel volume terzo di questa *Rivista di filologia ed istruzione classica*.

I papiri scritti nel medio evo si possono suddividere in due classi, quella dei codici greci e latini e quella dei documenti diplomatici. Meno numerosi dei latini sono i papiri greci; sì di quelli come di questi diede un accurato elenco il prof. Paoli. Essi per lo più contengono opere di Santi Padri, si hanno anche alcuni frammenti delle Pandette e di formole greche, le *Antichità giudaiche* di Flavio Giuseppe tradotte in latino da Rufino da Aquileia, ecc. I papiri diplomatici greci si riducono ad una lettera di un imperatore d'Oriente ad un re carolingio tra la fine del secolo VIII e il principio del IX, e ad un frammento di rotolo contenente parte delle sottoscrizioni dei Padri intervenuti al terzo concilio costantinopolitano (680). I latini, quasi tutti compresi nell'opera di Gaetano Marini, *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati* (Roma 1805), superano il centinaio. Il prof. Paoli ha intenzione di preparare un compiuto ed esatto catalogo di queste carte: intanto egli enumerò i superstiti, distribuendoli

Digitized by Google

in quattro serie: 1. Carte pontificie, tra cui le più antiche, sulla cui autenticità non vi possono essere dubbii, sarebbero due bolle di Stefano II del 757; 2. Carte ravennati, provenienti dagli archivii della Chiesa di Ravenna, ora sparsi negli archivii e nelle biblioteche di Europa, mentre pochissimi si conservano nell'archivio arcivescovile di detta città. Il più antico papiro ravennate è del 444 o 445, i più recenti spettano al secolo X; 3. Carte merovingiche, di cui quattordici diplomi custoditi negli Archivii Nazionali di Francia. Il più antico è di Clotario II (625), il più recente di Clotario III (verso il 659). Altri documenti papiracei si conservano negli Archivii di Francia; 4. Carte varie, le quali non entrano nelle serie precedenti.

In appendice al suo lavoro il prof. Paoli diede la descrizione dei codici fiorentini della *Naturalis historia* di Plinio con la collazione dei capitoli 11-13 del libro XIII, concernenti il papiro, e l'inventario dei papiri dell'Archivio di Stato di Firenze. Quattro sono questi documenti, cioè: un inventario di carte di cauzione e di simili atti, appartenente al principio del sesto secolo — una domanda d'insinuazione nei pubblici registri di atti compiuti in Classe di Ravenna da un chierico della Chiesa ravennate (541) — atto di donazione in favore della Chiesa di Ravenna (seconda metà del secolo IX) — frammento di quattro pagine di un codice greco, forse di omelie (secolo VIII o IX).

Modestamente il prof. Paoli accennò esser suo desiderio che questa « memoria sia considerata come rassegna degli studii già fatti, e « possa, se al buon volere corrisponda la sostanza del lavoro, essere « fondamento agli studii futuri ». Noi però portiamo certezza che i lettori di tal lavoro lo giudicheranno pregevole non solo per avere con ordine e con chiarezza (cose non facili a tutti) riepilogato quanto fu detto intorno ad una questione scientifica da molti dibattuta, ma riconosceranno altresì il merito delle osservazioni spettanti all'autore e delle congetture da lui proposte per una più retta interpretazione del controverso testo del romano naturalista.

Quelli poi che vorranno maggiormente addentrarsi in questo studio speciale troveranno nel lavoro dell'egregio paleografo una guida utilissima per la precisione delle notizie e per l'accuratezza delle bibliografiche indicazioni.

Torino, 12 giugno 1878.

ERMANNO FERRERO.

Digitized by Google

La critica letteraria in Aristofane, tesi di Giovanni Setti. (Pisa, Nistri e C. 1877).

Ci gode l'animo di annunciare un bel *Saggio* di critica letteraria, pubblicato da un egregio giovine, assai valente nelle discipline filologiche, e che mostra d'intendere la serietà e il valore del nuovo indirizzo degli studi greci.

La tesi presa a trattare dal signor Setti è delle più ardue nel campo degli studi aristofanici, come quella che abbraccia tutto l'intimo assetto della coltura e della civiltà ellenica nel periodo del massimo splendore. L'A. tuttavia se n'è tratto con molto onore, usando sobrietà di giudizio, e molto criterio nella scelta de' materiali di studio.

Mi sembra, che il lavoro contenga tre parti ben distinte; nella prima delle quali, che è la più generale, e, come dire, introduttiva, l'A. parla delle condizioni morali, politiche e civili d'Atene, della critica letteraria, diffusa ne' comici contemporanei ad Aristofane, e de' concetti generali, che informano la critica aristofanesca. Nella seconda parte si parla più particolarmente d'Euripide, e della critica, fattagli da Aristofane. Le conclusioni di queste due parti si epilogano ne' criteri, che sono la conseguenza de' concetti d'Aristofane, rispetto agli autori drammatici in generale, e in particolare riguardo ad Euripide. Questi concetti sono compendiati dall'A. ne' seguenti punti: I) I poeti tragici di quel tempo non hanno valore alcuno, ma seguono la decadenza dell'arte tragica. II) La commedia è giunta al massimo fiore con Cratino, Eupoli ed Aristofane stesso; intorno ai quali una caterva di comici minori la corrompe con goffaggini e scherzi triviali. III) Eschilo è il vero creatore dell'arte tragica; egli fa corrispondere quest'arte al concetto ideale, che sul fine e sui mezzi della tragedia erasi formato Aristofane. In lui si notano piccole mende soltanto, che riguardano lo stile e la parte ritmica e musicale. IV) Sofocle è il degno successore d'Eschilo, è il perfezionatore del dramma tragico. Egli va immune da ogni censura, ciò che forma il più bel omaggio alla sua gloria. V) Euripide è il più abile e pericoloso corruttore dell'arte tragica, perchè con lui si altera il mito, si vizia lo stile e si corrompono le forme metriche e musicali. Fissati questi principii, come particolari alla critica aristofanica, il Setti

Digitized by Google

passa ad esaminare nella terza parte se il criterio che informa questa critica sia retto, e tale da poter essere accettato senz'altro. Questa è l'economia del lavoro sulla quale noi pure conveniamo.

Intendimento generale del Setti è di illustrare le *Rane* d'Aristofane; e quantunque avremmo qui e colà desiderato maggiore ampiezza, segnatamente in quelle parti, che risguardano la vera cagione dell'attitudine presa da Aristofane contro Euripide, e in generale contro i tragici minori contemporanei; quantunque vorremmo pure vedere tolta qualche contraddizione nel giudizio, che l'A. reca sulla opera di Aristofane, che egli crede pienamente giustificata, e sulle necessità del tempo e dell'arte e della coltura, alle quali obbediva Euripide; pur tuttavia riconosciamo che il tema fu ben tracciato e bastantemente esaurito, e attesta di buoni studi e di lunga preparazione da parte dell'A.; al quale auguriamo un avvenire, corrispondente alle belle speranze, che egli fa concepire di sè con questo lavoro.

GAETANO OLIVA.

De diversis rationibus ac viis quas latini epicorum poematum scriptores iniverunt disseruit DOMINICUS BRIZZI, *doct. Phil.* Padova, Tip. Seminario, 1878.

È un breve lavoro, che accusa nel suo giovane autore un discretamente facile maneggio della lingua e dello stile latino. Il sig. Brizzi potrà molto bene riuscire nella classica filologia; purchè invece di tentar temi vastissimi, rivolga i suoi studi alle singole quistioni e quelle sviscerì fino al midollo. Il culto della forma non deve far trascurare il pensiero, anzi quella deve essere ancella di questo, e uniti insieme offrire pascolo e diletto alla mente de' lettori.

FELICE RAMORINO.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*

Digitized by Google

A CHE PUNTO STIA LA QUESTIONE DELL'ESISTENZA D'UNA LEGGE ARCAICA D'ACCENTUAZIONE NELLA LINGUA LATINA

Se consideriamo le leggi dell'accentuazione latina quali ci sono tramandate da' grammatici antichi (1), noi vi riconosceremo una doppia tendenza: in prima, avversione agli ossitoni, nel che il latino s'allontana dal greco comune e si avvicina al solo dialetto eolico; e in secondo luogo impossibilità nell'accento di ritrarsi oltre il terzo posto dalla fine

(1) Le leggi dell'accentuazione nell'età classica della lingua latina son le seguenti:

a) I monosillabi con vocale lunga hanno l'accento *circonflesso*, come *pês*, *môns*; quelli con vocale breve hanno l'*acuto*, come *fél*, *mórs*.

b) Le parole bisillabe hanno, con qualche eccezione appena, l'accento sulla penultima: *acuto* se l'ultima è lunga (*Rómae*, *sóllers*), o se anche essendo breve, è pure breve la vocale della penultima (*rósa*, *ércus*); *circonflesso*, se la vocale della penultima è lunga e breve quella dell'ultima (*Rôma*, *flêsse*).

c) Le parole di tre e più sillabe infine hanno l'*acuto* sulla terzultima, se la penultima è breve (*déderat*, *légerint*); se questa invece è lunga, attira a sè l'accento, il quale è *acuto* se la sillaba che esso colpisce è breve per natura (*recéptus*, *tegéntes*) o se, anche essendo lunga, è seguita da un'ultima parimente lunga (*praedónes*, *legérunt*),

Digitized by Google

della parola; nel che veramente s'accorda col greco, con questa differenza però, che dove in greco l'accento è condizionato alla quantità dell'ultima sillaba, esso è invece in latino dipendente dalla quantità della penultima.

Limitandoci alla seconda delle leggi che prevalgono nell'accento della lingua latina, noi ci domandiamo: Appartenne essa in origine all'idioma generatore del greco e dell'italico o almeno all'italico più antico; oppure non fu se non un fatto posteriore di molto, che esisteva, è vero, come una inclinazione più o meno spiccata, ma che per altro non venne a fissarsi come legge, se non quando la lingua, massime per opera della coltura che cominciava a diffondersi, prese quella stabilità e quell'assetto con cui ci apparisce ne' monumenti letterarj? E ci fu in un'età anteriore un sistema d'accentuazione meno schiavo della quantità, più conforme alla vigorosa indipendenza dell'accento sanscrito? Ecco il problema che ha esercitato in questi ultimi anni l'ingegno di parecchi tra i più egregi cultori delle discipline linguistiche. Come avviene

---

ed è *circonflesso*, se la penultima è lunga e l'ultima, per contrario, breve (*lectîca, generôsus*). — De' tre gradi dell'accento: l'*alto* (*Hockton*), il *basso* (*Tiefton*), il *medio* (*Mittelton*), il più importante è il primo, che i grammatici hanno sottodistinto in *alto acuto* (ὀξεῖα, ἐπιτεταμένη προσῳδία, *acuta vox*); *alto acuto-grave* o *circonflesso* (ὀξυβαρεῖα, περισπωμένη, κεκλασμένη, *circumflexus*), ed *alto grave-acuto* o *grave-acuto-grave* (ἀντανακλαζομένη o *composto* come lo chiama il Corssen, *Ausspr. Vok. u. Bet. d. Lat. Spr.*, II, 802); ma quest'ultimo è di così poco rilievo, che alcuni grammatici non han voluto riconoscerlo. S'intende da sè, che quando nel corso di questo scritto nomino *accento* senza aggiungervi altro, voglio indicare l'accento alto come *acuto* o come *circonflesso*.

Digitized by Google

in quasi tutte le cose del mondo, specie allorchè sieno così antiche, le opinioni si sono divise: ci sono stati non pochi dotti, i quali hanno ammessa l'esistenza di codesta legge anteriore, cercando di determinarne scientificamente i limiti ed il valore; ma non è mancato qualche glottologo che l'ha recisamente negata, e chi può dire che non si debba tener conto d'un avversario, sia pure rimasto solo sul campo, quando quest'avversario si chiama Giorgio Curtius? Scopo del mio lavoro, dunque, è d'esporre quanto potrò fedelmente e chiaramente la nuova teorica e le obiezioni messe innanzi per combatterla, aggiungendovi solo qualche osservazione o qualche raffronto che non mi sembri del tutto inutile. Avrei potuto intitolare il mio scritto: *Storia delle controversie intorno alla legge arcaica dell'accentuazione latina*, se un tal titolo non mi fosse parso un po' più prosuntuoso. È inutile dire che non entrerò punto nella questione spinosa, e dibattuta abbastanza, sulla natura e i gradi del tono, perchè questa è affatto estranea al mio tema. Sia qualunque la natura dell'accento, siano quanti si vogliano i suoi gradi e le sue forme, le basi su cui si fondano le nostre conclusioni non rimangono perciò meno salde (1).

---

(1) Chi volesse saperne qualche cosa v. soprattutto Corss., II, 794 e segg., e Schoell, *De Accentu ling. lat.*, pag. 14 e segg. nel t. VI, *Acta Soc. phil. Lips.*, dal quale cito i passi di grammatici di cui ho bisogno in questo lavoro. Riferirò soltanto, come la più esplicita, la definizione che dell'accento dà il gramm. Diomede, Sch., p. 89, XLI[a]: « *Accentus* est dictus ab accinendo, quod sit quasi quidam cuiusque syllabae cantus. apud Graecos quoque ideo προσῳδία dicitur, quia προσᾴδεται ταῖς συλλαβαῖς. accentus quidam *fastigia* vocaverunt, quod capitibus litterarum imponerentur; alii *tenores* vel *sonos* appellant; nonnulli *cacumina* retinere maluerunt ».

Digitized by Google

I. La *legge del trisillabismo* (das Dreisilbengesetz, come la chiamano i Tedeschi) non ha in sè nessuna ragione davvero intrinseca di essere. Si sa che tra le lingue indoeuropee il sanscrito accentua liberamente, senza riguardo alla quantità delle altre, qualunque sillaba voglia porre in rilievo; e il tedesco quasi costantemente la prima, senza punto preoccuparsi della lunghezza della parola. Ma già, anche innanzi che certi dati di fatto fossero venuti a diffondere luce intorno al soggetto di cui ci occupiamo, all'acuto ingegno d'alcuni antichi filologi non era sfuggito, che una legge così rigorosa potesse non essere stata originaria in latino. Primo a sospettarlo fu G. C. Scaligero (1), e dopo di lui il Bentley (*De mett. Terent.*; *Heaut.*, II, 3, 30) insistè sul fatto che nel latino letterario più antico alcune parole quadrisillabe con le tre prime brevi dovevano avere avuto l'accento sulla quartultima — opinione accettata, per non dir altro, dall'Hermann (*Elem. doct. met.*, pag. 63 e segg.) e dal Lindemann (*De ling. lat. accent.*, p. 33-36).

Ma le conchiusioni di questi dotti si fondano sul principio che ne' più antichi monumenti della poesia latina l'*accento grammaticale*, come lo chiama Luciano Müller, coincida con l'*accento poetico*, il *tono* con l'*arsi*. Se per poco si dubita — e si deve dubitarne — di ciò, tutto l'edifizio rovina. Tanto più, che se codesto principio fosse vero nella misura che i suoi autori vorrebbero far credere, considerata l'influenza che l'accento esercita sulla *Morfologia* di una lingua, noi dovremmo assistere, anche per l'età storica

---

(1) « Occupare autem alias (syllabas) initio propiores, Graeci sibi licere noluerunt: quos etiam prisci Latini secuti, easdem posteris, imitatione potius, quam consilio ducti, leges praescripsere. Nam quamobrem non liceat mihi vocem tollere in quarta a fine, nulla ratio musica potuit persuadere ». Scal. *De causs. ling. lat.*, cap. LVIII, p. 125.

Digitized by Google

del latino, a delle mutazioni molto più numerose e importanti. Invece, nel fatto sta il contrario. Nel periodo a cui si risale con le indagini metriche la lingua è già bella e formata, e i mutamenti posteriori colpiscono solo taluni vocaboli determinati o si limitano ad abolirne certi altri divenuti già vecchi (1). Per le quali ragioni i glottologi non tardarono a sentir la necessità di mutare indirizzo e di chiedere alla *Morfologia* della lingua la soluzione d' un problema, che aveva resistito alle indagini della filologia classica; e il REINHARDT fu colui che in una dissertazione intitolata: *De vocis intentione*, e stampata a Berlino fin dal 1837, schiuse alla scienza questa nuova via (2), su cui in seguito camminarono con molto profitto il DIETRICH (*Z. geschich. d. lat. acc.* nella *Z. f. vergl. spr.*. I, pag. 543-556), poi il WEIL e BENLOEW (*Théorie gén. d'accent. latine*, Paris 1855, p. 119-131), da ultimo il CORSSEN (II,

---

(1) Del dissidio tra il *tono* e l'*arsi* v. CORSS., II, p. 953 e segg. Qui trascriverò una nota dello SCHOELL, *Op. cit.*, p. 55: « Christius l. s. s. p. 181 quamquam multum accentui in versibus latinis tribuit, hanc improbavit sententiam (del Bentley) cum ex metricis rationibus, tum quia prorsus nulla ratio excogitari posset, cur tandem si in proceleusmaticis paeonibusque quartis id obtinuisset, aliter accentum posuissent in vocabulis, quorum mediae breves, quarta a fine longa esset ». E appresso, p. 56, n. 1: « In una forma non infitias ierim ex illa ratione pronuntiandum esse. PLAUT., *Capt.*, I, 1, 12 (cfr. RITSCHELIUS, *Opusc.*, t. II, p. 519):

Quasi quóm caletur cóculeae in occultó latent.

In 'coculeae' et si quae sunt similes voces, cum tertia a fine non nisi per anaptyxin quam veteres dicunt, orta sit, nescio an eadem ratione quarta retinuerit accentum; qua de Μήδεια idem statuunt grammatici graeci » (HEROD., *Cath.*, p. 8, LENTZ).

(2) V. KUHN., *Z. f. vergl. spr.* V, pag. 313, n; SCHOELL, *Op. cit.*, p. 51, n. 2). Anche il BENLOEW nella sua tesi di laurea del 1847: *Accentuation dans les langues indo-européennes*, p. 173 e segg., accennò ad un tale principio. Non so del resto, se egli si potè giovare del lavoro del REINHARDT.

Digitized by Google

892 e segg.), il quale diè alla teorica uno svolgimento rigoroso e sistematico, cosicchè quelli che vengono dopo non possono essere che seguaci o avversarj di lui. E tra' primi meritano d'essere ricordati soprattutto lo SCHUCHARDT (*Voc. d. Vulgl.*, III, p. 302), il BAUDRY (*Gr. c. d. lang. class.*, I, p. 16 e seg.), il MERGUET (*Entw. d. lat. Forml.*, p. 1 e segg.), il TAMAGNI (*St. d. Letter. romana* cont. da F. D'OVIDIO, p. 43 e segg.). Vediamo perciò cotesta teorica nella forma che le ha dato il glottologo tedesco.

II. Poichè il latino è stato un tempo uno de' rami principali del tronco ariano, ragionando così in astratto, noi siamo obbligati ad ammettere che esso abbia dovuto più o meno partecipare di tutti quegli elementi che contribuirono a costituire l'intimo organismo della lingua madre, secondo che più o meno efficace era stata la loro azione. Uno dei posti più rilevanti nella serie di questi elementi è tenuto senza dubbio dall'accento, il quale fu chiamato dagli antichi grammatici *anima vocis*, quasi volessero dire che la parola non è compiuta, non è un essere organico, sino a che il tono non le abbia dato unità e proporzione (1). Raggruppare le sillabe in una parola, assicurandole in tal modo contro la dissoluzione che le colpirebbe, e distinguere nella frase ciascuna parola dalle altre: ecco il doppio ufficio

(1) Il passo seg. è del gramm. POMPEO, SCHOELL, pag. 77 e seg., XI: « Et quid est ipse accentus? ita definitus est: *accentus est quasi anima vocis* id est accentus est anima verborum et anima vocis uniuscuiusque. quemadmodum corpus nostrum non potest esse sine anima, sic nec ullum verbum nec ullus sermo sine accentu potest esse. et quemadmodum anima nostra in toto corpore ipsa plus potest, sic etiam illa syllaba plus sonat in toto verbo quae accentum habet. ergo illa syllaba quae accentum habet plus sonat, quasi ipsa habeat maiorem potestatem ».

Digitized by Google

cui adempie principalmente l'accento (1). Il quale si sceglie nel vocabolo il posto più adatto a' suoi fini, e d'ordinario vi si mantiene con molta tenacità. Conseguenza immediata di ciò è che l'accento riesce a porre in rilievo alcuni elementi a scapito di certi altri, i quali perciò tendono generalmente ad affievolirsi, a logorarsi, e finiscono non di raro per sparire del tutto. Questo processo che è comune, suppergiù, a ogni lingua, si può riprodurre indefinitamente ne' molti dialetti che nascono per avventura da essa. Ciascuno si crea delle forme nuove, le quali sotto l'azione dell'accento acquistano la loro esistenza individuale, e sotto la stessa azione s'assottigliano e si semplificano, secondo che l'ambiente in cui spuntano, è più o meno favorevole a questo risultato. È evidente che in un simile processo le sillabe di una parola più soggette a quel fatto che i glottologi han chiamato *scadimento fonetico*, sono le atone. Perchè nemmeno le sillabe, per quanto sembrino piccole ed insignificanti, anzi nemmeno i singoli suoni — queste cellule del linguaggio — si possono sottrarre alla lotta perenne che si combatte nel mondo del pensiero come in quello delle cose sensibili, alla lotta per l'esistenza, nella quale chi ha meno forza e meno vitalità è destinato a soccombere (2). Nelle

---

(1) « Die lehre vom accent — dice bene il Benary in un suo art.: *Ueber den accent im lateinischen* (*Z. f. vergl. spr.*, V, p. 313 e segg.) — bildet in der synthetischen behandlung der grammatik den übergang von der silbe zum wort, das heisst, der accent ist es, der das wort macht, wie der ictus es ist, der den rythmus macht. Der accent ist die kraft, die der einzelnen silbe inwohnt, die anderen silben an sich zu schliessen, um sie so zum selbständigen worte zu gestalten; er ist dem mehrsilbigen worte nöthig, damit die einzelnen silben nicht blosse silben bleiben, sondern ein wort in sich und gegenüber den anderen worten des gedankens werden; er ist dem einsilbigen worte nicht minder aus dem letzten grunde nöthig ».

(2) « È una contradizione in termini il supporre che si dilegui la vocale che porta l'accento ». Ascoli, in questa *Riv.*, IV, 577.

Digitized by Google

lingue moderne le prove d'una legge così generale abbondano, nè bisogna essere un dotto per convincersene. Formatesi pressochè tutte in uno spazio di tempo in cui le tradizioni letterarie non si son mai compiutamente interrotte, esse rappresentano, secondo una felice espressione d'un mio maestro, *un fenomeno di natura preistorica, che si svolge sotto gli occhi della storia*, e ci danno facoltà di argomentare che abbia dovuto succedere proprio allo stesso modo anche dove le prove non sono nè possono essere così precise, continue, evidenti. Perchè dunque appunto le lingue antiche in genere, e il latino in ispecie, dovrebbero sfuggire ad una simile legge? E però, se in questo troviamo non poche forme, le quali conservano delle sillabe, secondo le regole dell'accentuazione classica, atone, mentre ne lascian cadere o affievolirsi delle altre che dovrebbero esser toniche; abbiamo tutte le ragioni d'affermare, che in un periodo glottico anteriore, il tono cadeva differentemente in quelle parole, le quali perciò conservano le tracce d'una accentuazione più antica, e rimangono come il retaggio che ogni strato linguistico, prima di sparire, lascia penetrare nello strato che gli si soprappone.

Le prove del fatto a cui accenniamo si possono ridurre a una duplice classe. Dimostreremo:

1) che la lingua latina potesse in origine accentuare la terzultima anche in parole con penultima lunga;

2) che potesse di più elevare col tono anche la quartultima.

III. E infatti, c'incontriamo dapprima nelle forme:

frutéctum	accanto a	fruticêtum
duméctum	»	dumicêtum
caréctum	»	caricêtum

Digitized by Google

salíctum	accanto a	salicêtum
filíctum	per	*filicêtum
luméctum	»	*lumicêtum (cfr. gr. λῦμαξ).

Se qui non si vuol sostenere la caduta d'un' *e* lunga e tonica, che è assurdo, bisogna risalire di necessità a un anteriore *fruticētum, dumícētum, carícētum, salícētum* (1).

La caduta d'un' *e* lunga e tonica è parimente provata dalle formíe:

féstra	accanto a	fenéstra (2)
mónstrum	per	*mónestrum (3),

e da:

flûstrum	per	*flūestrum

---

(1) Cfr. le forme simili *dumêtum, rosêtum, arbosêtum, arundinêtum, veprêtum, iuncêtum, fabulêtum, porculêtum, busticêtum*, ecc. Corss., II, 293, 331, 539 e segg.; *Beit.*, p. 44, 10; Pott., *Etym., Forsch.*, I², 545 e seg. Lo Schoell, *Op. cit.*, pag. 52, crede *somma audacia* sospettare una sincope in queste parole. E davvero, poichè si ha un suff. *tu-* (in *senectus, erectus*) il quale si sarebbe potuto aggiungere immediatamente alla radice, l'opinione dello Schoell non è priva di fondamento. Ma è per lo meno altrettanta audacia l'ammettere, che la lingua abbia cominciato dal creare delle forme in un certo modo, che poi abbia mutato indirizzo creandone delle nuove, che infine sia, per così dire, tornata su' suoi passi per mettere accanto alle voci abolite certe altre che nondimeno non hanno avuta la forza di cacciar di nido le prime.

(2) Da rad. *bha*; cfr. scr. *bhasad* luce, mese, gr. φάος, φάτις, φάσις, anche forse lat. *fas, fari, fama*, ecc. Corss., I, 421; II, 539, 659; *Beit.*, 408. Lo Schoell, nell'op. più volte citata, dice, come censura contro gli esempj addotti, che molti di essi sono foggiati dal Corssen! Egli avrebbe fatto meglio a provare che i raffronti e le derivazioni del Corssen sieno arbitrarie.

(3) Da rad. orig. e scr. *man* pensare, onde scr. *manas* = gr. μένος, lat. *men(t)-s*. E di qui anche lat. *mostellum, Mostellaria* o *Mustellaria*. Corss., II, 190, 539, 659 e seg., 684 e seg.; *Beit.* 408, e seg.

Digitized by Google

illûstris per *illűestris
lűstrum » *lűestrum
lûstrum » *lűestrum
plaûstrum » *plávestrum
plôstrum (cfr. scr. *plavas*, nave),

nonchè da:

*crûstum, crûsta (cfr. gr. κρύος), faûstus (cfr. *fav-or*, per *fav-os*) paragonati con onus-tus, sceles-tus, moles-tus, funes-tus, ecc. (1).

L' *i* nel suff. del superlativo *-īsta* è caduto perchè atono in:

iúxta per. *iúgista (2)
éxta » *écista o *éxista (3),

e per la stessa ragione la vocale de' composti:

pór-cet per *pór-ercet accanto a co-ércet ab-ércet (Corss., II, 577),
sêsqui » *sémisque, *sémiasque (Corss., II, 584 (4).

(1) In tutti codesti esempi è probabilissima la caduta della vocale del suff. originario e scr, *-ăs* (o *ās*) = gr. -ος -ες; che nel lat. apparisce per *-ŏs -ŭs -ĭs -ŏr -ŭr -er -ōs -ūs -es -is -or -ur*. Corss., II, 684 e seg., e i l. ivi cit.; *Beit.*, 408 e segg., 416.

(2) Cfr. lat. *jug-is*, *jug-i-ter*, *iugum* = scr. *jugam*, gr. ζυγόν = eol. δύγόν per *δjυγον da rad. *jug.* scr. *jug'*. Corss., I, 369, 813. Ascoli, nell'art. *I prodotti ellenici delle combinazioni fondamentali in cui* j *sussegue a un'esplosiva*, p. 434 e seg.; *St. Cr.*, II, p. 410-472.

(3) Figura di superlativo di cui una prima forma di comparativo è *exterus* ed *extra*. Ma poi essendosi obliterato l'esponente del grado, la lingua ne aggiunge un secondo in *exterior*. Su un tal fenomeno cfr. in questa *Rivista* (IV, 565-584) l'art. dell'Ascoli: *La genesi dell' esponente greco* -τατο, *e il rammollimento delle tenui in* ἕβδομο- *e* ὄγδοο-.

(4) Il Corss. vi aggiunge anche *sortus* per *sŏrrectus*; ma questo ha potuto esser coniato direttamente da *surgo* sull'analogia di *dictus*, *factus*, *lectus*, ecc. Corss., II, 577.

Digitized by Google

L'ettlissi d'un' *ĭ* che, al solito, a contatto di *r* è divenuta *ĕ*, apparisce in tutta la serie delle 3 ps. pl. de' pf. attivi, come:

dédrot per *dédĕront da *dédĭsont (Corss., II, 203, 538) dédro,

e quelle in cui è caduto il suff. *vi*:

coirárunt	per	coirávĕrunt
probárunt	»	probávĕrunt
amárunt	»	amávĕrunt
flérunt	»	flévĕrunt, ecc. (1),

e inoltre:

---

(1) Qui la vocale prima di cadere si sarà fatta breve, com'è avvenuto per l' *e* di *debtur*, t. *Perus. C.* 1393, per cui il Corss. suppone una forma **debĭtur* nella parlata latina d'Etruria con un' *i* irrazionale trascurabile nella scrittura. Corss., II, 540. E con voc. breve appariscono di fatti in Plauto le forme: *subegĕrunt*, *Bacch.*, 928; *meruĕrunt*, *Most.*, 281; *dormiĕrunt*, *Poem.* pr., 21; *locavĕrunt*, *Pers.*, 160; *occepĕrunt*, *Truc.*, II, 5, 15; e in Lucrezio: *dididĕrunt*, VI, 2, *dedĕrunt*, VI, 4; in alcuni esempj del secolo d'oro, come nel notissimo di Virgilio (*Egl.*, IV, 61): *matri longa decem tulĕrunt fastidia menses*, e nell'altro di Orazio (*Epod.*, 9, 17): *At hic frementes vertĕrunt bis mille equos Galli* (v. Neue, *Form. d. l. Spr.*, II, 296); nonchè in tutta la serie corrispondente de' perfetti romanzi, come it. *fecero*, prov. *dolgron.* = *doluerunt*, fr. *tinrent*, val. *teçure*, ecc., i quali ci dimostrano prevalente questa forma con penultima breve nel latino popolare. Ma è altresì fuor di dubbio che essa non può considerarsi in nessun modo quale originaria, come ha provato con validi argomenti il Corss. (I, 611 e seg.), e per conseguenza riesce affatto impossibile di spiegarla, se non s'ammette un dissidio primitivo tra l'accento e la quantità. Del resto, sulla lunghezza della voc. tem. in tutte le persone del perfetto, vedi Schleicher, *Comp. d. Grammatica Comp.*, trad. da D. Pezzi, Torino, 1869, p. 437; Corss., I, 608 e segg. — Weil et Benl. (*Op. cit.*, p. 129) credono che tra *dédro* e *dedĕrunt* debba essersi trovata la forma *dedĕrunt*. Ciò è erroneo.

Digitized by Google

curásti	accanto	a curavísti	per	curávīsti
putâstis	»	putavîstis	»	putávīstis
iurâsset	»	iuravîsset	»	iurávīsset
vitâsse	»	vitavîsse	»	vitávīsse
nêsti	»	nevísti	»	névīsti
deléssent	»	delevíssent	»	delévīssent
nôsse	»	novîsse	»	nóvīsse
summósses	»	summovísses	»	summóvīsses, ecc.

Negli esempj addotti i due filoni di forme camminano paralleli, e la lingua ha voluto ritenere le une e le altre, ora lasciando cadere una sillaba in grazia dell' accento ed ora spostando l' accento in grazia della quantità. Negli esempj che citerò adesso, i due filoni sono invece successivi: la lingua ha cominciato dalle forme sincopate, e poi vedendo che poteva bastare d'abbreviar la vocale del suffisso, si è attenuta a questo modo più recente di formazione. Tali sono:

locâssim	(Pl., *Aul.*, II, 2, 51)		
	accanto a locávĕrim	per	* locávīsim
servásso	(*Most.*, 228)		
	accanto a servávĕro	per	* servávīso
mutássis	(*Aul.*, III, 6, 49)		
	accanto a mutávĕris	per	* mutávīsis
peccâssis	(*Stich.*, 725)		
	accanto a peccávĕris	per	* peccávīsis
prohibêssis	(*Aul.*, IV, 2, 4)		
	accanto a prohibúĕris	per	* prohibévīsis
licêssit	(Pl., *As.*, 603)		
	accanto a licúĕrit	per	* licévīsit

Digitized by Google

ambîssit (*Amph.*, 71)
accanto a ambívĕrit per *ambivīsit

ambíssint (*Amph.*, 69)
accanto a ambívĕrint per *ambívīsint

mactássint (Enn., Ribb. *Trag.*, pag. 46; Afr., Rb. *Com.*, pag. 168)
accanto a mactávĕrint per *mactávīsint, ecc.,

parimente:

díxti (Pl., *Capt.*, 155; *Asin.*, 823; Terent., *And.*, III, 2, 38)
accanto a dixísti per díxīsti

scrîpstis (Enn., Ribb. *Trag.*, p. 32)
accanto a scripsîstis per scrípsīstis

aûssim (Pl., *Bacch.*, 1056)
accanto a aúsĕrim per *aúsīsim

fáxo (*Amph.*, 355; Ter., *And.*, V, 2, 13)
accanto a fécĕro per *fácsīso

díxis (Pl., *Aul.*, IV, 10, 14)
accanto a díxĕris per *díxīsis

adáxint (Pl., *Aul.*, I, 1, 11)
accanto a adégĕrint per *adáxsīsint

abscêssem (*Sil.*, VIII, 109)
accanto a abscessîssem per abscéssīssem

vîxet (Verg., *Aen.*, XI, 118)
accanto a vixîsset per víxīsset

tráxe (*Aen.*, V, 786)
accanto a traxîsse per tráxīsse

iûsse (Ter., *Heaut.*, V, 2, 48)
accanto a iussîsse per iússīsse, ecc.,

dove la quantità nelle forme più giovani l'ha vinta sul tono.

Digitized by Google

Negli esempj che seguono l'accento è rimasto al suo posto, costringendo la vocale postonica a farsi breve, come in qualcuna delle parole già passate a rassegna. Abbiamo infatti:

dédĭmus	per	*dédīmus
fécĭmus	»	*fécīmus
probávĭmus	»	*probávīmus
scrípsĭmus	»	*scrípsīmus, ecc.,

i nominali:

méritum	accanto a	merēre
hábitum	»	habēre
débitum, débitor	»	debēre
cándidus	»	candēre
álbidus	»	albēre
frígidus	»	frigēre
médicus	»	medēri
hérbidus	»	herbā- (1)

(1) Che in questi e simili vocaboli la vocale mediana sia stata un tempo *ē*, poi *ĕ* e finalmente *ĭ*, lo provano, oltre le forme dell'infinito citate, anche le seguenti:

a) le forme *mere-to* (*t. Scip. B. f.*, *C.* 32, dopo 259 a. C.; *t. Mars.*, *C.* 183, prima del 218 a. C.), *mere-to* (*Epig. Sor.*, *C.* 1175, tra 154-134 a. C.), *merĕto* (scandito così, *C.* 1012), *mere-ta* (*t. Aletr.*, *C.* 1166; 134-100 a. C.) accanto a *meritod* (*C.* 190, pr. del 218 a. C.), *merito* (*C.* 562; 117 a. C.; *Epist. ad Tib.*, *C.* 201, 7, cir. 100 a. C.), *merita* (*l. rep.*, *C.* 198, 84; 123-122 a C.), le quali ci fan supporre un **merĕto-* **habēto-*, come abbiamo realmente un *vegētus* da *vegere*;

b) i nomi propri *Docē-t-ius*, *Monē-t-ius*, *Tuē-t-ius*, *Solē-t-ius* formati come *Suā-t-ius*, *Vegē-t-ius*;

c) tutta la serie de' nomi comuni locali col suff. *-ētum* già cit., e de' nomi propri locali con lo stesso suffisso o con altro ampliato *ē-tio*, *ē-tia*, come *Bubētum*, *Forētum*, *Nerētum*, *Buxēta* (cfr. *mon-ē-ta*, *rub-ē-ta*), *Caiēta*, *Al-ĕ-t-ium* accanto ad *al-e-sco*, *ol-ē-re*, *ad-ol-ē-re*, *alĕre* (da rad. *ar*, Corss., I, 530; II, 30, 283 Anm.); *Val-ē-t-ium*,

Digitized by Google

stélliger	accanto a	stellā-	
sédĭmen	»	»	sedēre (1)

Pom-ē-t-ia. Per le forme di cui si tratta in questo e nel numero precedente non è necessario risalir sempre di necessità a un vero participio: basta ammettere che siano delle formazioni a *base participiale* se posso dir così. Corss., II, 292 e segg.;

d) gli astratti *albēdo, frigēdo, gravēdo, mucēdo, rubēdo, torpēdo*, ecc.; e devo aggiungere, che anche qui troviamo un *timĕ-dus* (Naev., *Calac.*, Non. p., 256 Gerl.; Rib., *Com. Lat.*, v. 35, come s'è visto un *merĕto;* e un *solĕ-das* (*t. Aletr., C.* 1166 *C.* 134-100 a. C.) dal tema *solo-;* cfr. *sollus* (=gr. ὅλος, scr. *sarvas*, ecc.). Corss., II, 303; I, 486 e segg.;

e) i nomi propri col suff. *-do* ampliato in *-dio*, come *Calēdius, Calvedius, Musēdius, Suetēdius, Veibēdius, Vettēdius*, che sono in Plauto, accanto a' classici *Calidius, Calvidius, Musidius, Mussidia, Vibidius, Vettidius*, e alle forme epigrafiche della bassa latinità posteriori al VI sec. E. V., *areda, candedus, inveda, provedus, soledos, splendeda, tabedus, umeda*, onde lo sp. *humedo* (pg. *humedecer*), e gli esemplari romanzi derivati da un tipo egualmente trasformato come val. *fraget* (scritto prima *fradget*), *lunced, muced, neated, putred, uret* (*horridus*) *vea'sted* (=*vescidus* da *vescus*; cfr. it. *vizzo*, alb. βέσα, io appassisco);

f) le forme con gli stessi suffissi nel dial. umbro come *kale-ruf* = lat. *calidos*, e *fameria* = lat. *familia* (AK., *Umbr. Sprd.*, II, 210 e segg.; Corss., II, 14, 16); in cui l'*r* (*rs*) umbra è nata da una *d*; Corss., l. c.;

g) le forme *pudicus, amicus, apricus, Nasica*, nelle quali l'*i* che si conserva lunga apparisce derivata dall'*ē* d' un suff. *-e-co* visibile tuttavia in *Seneca*, nel gen. arc. *senecis* de' framm. plaut., e in *senecio* non meno che nelle forme, riprodottesi o continuate nel basso latino, quali *basileca, Domenecus, pupleco* (arc. *poplicus, puplico*, Corss., I, 368), *publecis, rustecus* (Schuch., II, 3; III, 163 e seg.); nelle forme affini dell'umbro, dove l'*e* del suff. *-e-ko* in *fratr-e-k-s, fratr-e-ko* da *frater* (AK., *Umbr. sprd.* II, 304, 406), è sparita affatto in *tot-cor* da *tota* accanto al nuovo osco *touti-co-m* da *touta* e *touti-co* « ciò che dipende dalla comunità », in cui questo suff. prima di fissarsi come *-iko*, è passato attraverso il tipo *-ĭko*, vale a dire si è servito di quella voc. il cui suono era intermedio tra l'*ĕ* e l'*ĭ*, come si vede in *tovtí-k-s*. Mommsen, *Unterit. Dial.*, pagina 304; Corssen, I, 371, 671.

(1) Quanto a *sedĭmen* cfr. *discrīmen, suffīmen*. L'*i* di *sedimen*, al solito, pare sia stata prima *ē*, poi *ĕ*, sebbene si possa anche pensare ad un'azione analogica di formazioni simili derivate da verbi della 3ª coniug., come *regĭmen*, ecc.

Digitized by Google

áncŏra	accanto a	ἄγκῡρα
Apóllĭnis	»	Ἀπόλλωνος

ed alle forme Apolones (*C.* 187 pr. del 218-201 a. C.); Apolone (Ritschl., *Pr. Lat. ep. suppl.*, III, p. 1 e segg., tab. III A, pr. del 218-201 a. C.); Apoloni (l. c., II, p. 6, 7, tab. II B, C, 73, *Addend. ad. n.* 73, *C.*, 554, cir. 100 a. C.); osco Ἀπελλούνηι (Mommsen, *Unterit. Dial.*, p. 251; Corss., II, 260 e segg., 30) (1),

e i-genitivi pronominali

íllĭus	accanto ad	illĭus
ístĭus	»	istĭus

---

(1) A questi ultimi esempj rispondono le forme del basso latino *Darĭus*, come scandivano Gautier de Chatillon (cfr. Sanchez, *Colecc.*, III, XXXVIII) e altri scrittori del medio evo, e perfino Sidonio (cfr. Vossius, *Arist.*, 2, 39), da cui nascono it. e sp. arc. *Dário*, val. *Dárie*, pr. *Dáire;* come da *Jacōbus*, con l'accento ordinariamente sulla prima (Ἰάκωβος), it. *Jácopo*, *Giacomo*, sp. *Jágo*, pr. *Jácme*, cat. *Jáyme*, fr. *Jácques;* da *Basilĭus* (Βασίλειος), it. sp. *Basílio:* e da *Isidōrus* (Ἰσίδωρος), sp. *Isídro*. Lo stesso si verifica in altre parole che non siano nomi propri di persona, come in it. *Táranto* accanto a sp. e leccese *Taránto* (Τάρας, Τάραντος), *Lépanto* accanto a sp. *Lepánto* (Ναύπακτος) (sul tipo de' quali è foggiato *'Otranto* Ὑδροῦς); *Pésaro* (*Pisaurum*), *Téramo* e *Terni* (*Interamna*, *Pádova* (*Patavium*), *Brindisi* (Βρενδέσιον, *Brundusium*, val. *Brunduse*), ted. *Köln* (*Colonia*), *Mainz* (*Maguntiacum*), ecc.; e in it. sp. *ídolo*, fr. arc. *ídele* (εἴδωλον); it. *biásimo*, fr. *blâme* (βλάσφημος); it. *idéa*, fr. *idée*, (ἰδέα), ecc. Questi casi che si potrebbero anche moltiplicare, sono troppo numerosi perchè si possa credere a una pura accidentalità. V. Diez., *Gr.*, I, 468 e segg.; *Arch. Glott.*, IV, 126; Corss., II, 905.

Il Corssen attribuisce all'accento della terzultima anche la brevità della penultima in: *dóceo*, *dóceam*, *dóceas*, *dóceat*; *aúdio*, *aúdiam*, *aúdias*, *aúdiat;* *núdius*, *pérdius*, *intérdius;* *ácuo*, *mínuo*, *fútuo*, *tríbuo;* *ácui*, *árgui*, *mínui*, *státui;* *plátĕa*, *chórĕa*, *Epēus*, *'Aleus*. Si può però ammettere, che questi vocaboli siano caduti nell'analogia delle voci bisillabe, quando in queste prevaleva già costante la legge per la quale si pronunziava breve la vocale che precedesse un'altra vocale.

Digitized by Google

núllĭus	accanto a	nullîus
sólĭus	»	solîus
únĭus	»	unîus

In questo oscillare tra le due forme è una prova di più di una antica accentuazione *íllīus*, *ístīus*, ecc. Ma, per contrario, mi paiono assai poco convincenti gli esempj che il Corssen adduce, de' genitivi arcaici in *āī*, *ēī* nelle forme *terrāi*, *fidēī* accanto a *térrăe*, *fídĕi*, ecc. (1), come non meno dubbio mi pare il valore degli altri esempj: *félīx*, *várīx* accanto ad *amîcus*, *mendîcus*, *pudîcus*, ecc.; *aúdāx*, *ádāx*, *fúgāx* accanto a *merâcus*, ecc.; e *célōx*, *férōx*, *vólvōx* accanto a *cadûcus*, *mandûcus*, ecc. In codesti vocaboli la caduta della vocale all'uscita non si può dimostrare rigorosamente, e si possa anche, non ne riman punto esclusa la spiegazione che Prisciano e qualche altro antico grammatico dava delle forme *'Arpinas*, *ínfimas*, *nóstras* che sono, come non si può dubitare, contrazioni di *'Arpinatis*, *infimatis*, *nostratis* (2).

---

(1) Il Corssen crede che l'accento, cadendo in origine sulla terzultima, abbia cagionato la fusione in dittongo delle due vocali all'uscita; ma perchè non ammettere con lo Schoell (*Op. cit.*, p. 53, n. 1), che l'accento siasi ritratto sulla terzultima soltanto dopo che la lingua si era abituata a non distinguere più la misura delle due vocali ultime, facendo, p. es., da *terrăĭ* prima *terrāi*, *terrāe* e poi *térrae*?

(2) Cfr. Caper apud Priscianum (Schoell, *Op. cit.*, p. 143, XCVII[c]): « Sunt alia in *as* denominativa quae plerumque similia sunt accusativo plurali primitivorum suorum et sunt communia, ut *primâs*, *optimâs*, *Ravennâs*, *Capenâs*, *Arpinâs*, *Crotoniâs*, *Pontiâs*, *Larinâs*, quae ideo in fine habent circumflexum accentum, quia per syncopam proferuntur ». E p. 144. XCV[d]: « In *as* latina, si sint patriae, communis sunt generis, *hic* et *haec Arpinâs*, *Sufenâs*, *Capenâs*, quorum ideo extrema syllaba circumflectitur, quia per syncopen *ti* syllabae, sicut saepe diximus, prolata sunt, antiquissimi enim *hic* et *haec Arpinatis*, *Sufenatis*, *Capenatis* proferre solebant ». E vedi anche Corss., II, 806 e seg. Faccio un'eccezione per l'ultimo degli esempj addotti dal

Digitized by Google

Le prove desunte dalla caduta di qualche vocale sono senza dubbio le più convincenti; ma non si deve sconoscere, che ammesso codesto punto come la base delle nostre dimostrazioni, il vedere costantemente attenuati certi elementi in un'altra serie di parole, nelle parole composte, conforti ancor meglio il nostro assunto (1). Servano come esempj i seguenti composti che abbreviano la vocale della seconda parte:

dé-iĕro, pér-iĕro, pé-iĕro da iūro accanto ad abiūro (Corss., II, 575)

cógnĭtus, ágnĭtus da (g)nôtus per *cógnōtus, *ágnōtus;

o affievoliscon la vocale del secondo membro non solo in:

cóncutit	íllico
cómminus	praéfica

Corss. nella parola *subtel* da *tâlus* (Corss., II, 407, 414; Gandino, *St. di lat. antico* in questa *Riv.*, V, 120, n.), dove, oltre alla caduta della finale, concorre anche l'abbreviamento e l'attenuamento della seconda parte del composto. Il Corssen ha torto d'ammettere un *subtēl* invece di *subtĕl*, come dice espressamente Prisciano, e come fa osservare il dotto prof. Gandino al l. citato.

(1) Il Corssen ha fatto bene a non registrare gli esempj di *núper* da **nóvom-per*, *rûrsum*, *rûssum*, *rûrsus*, *rûsum* da **ré-vorsum; sûrsum*, *sûsum*, *sûso* da **sús-vorsum; hôrsum* da **hó-vorsum; prôrsum*, *prôssum*, *prôrsus* da *pró-vorsum; quôrsum*, *quôssum* da *quó-vorsum; intrôrsum*, *intrôsum* da **intró-vorsum*, ecc., non già perchè, come afferma lo Schoell a proposito di *dextrôrsum* da **dextróvorsum*, qui si abbia la possibilità di una derivazione da **dextro(v)órsum* (la quale spiegazione, sebben possibile per alcune di codeste forme, è già molto difficile per *rûrsum* e *sûrsum* e affatto insostenibile, a mio credere, per *núper*); ma perchè qui ci troviamo davanti a composti enclitici (cosa che sembra aver dimenticato lo Schoell) sul tipo *síquando* o *Italiámversus* de' tempi storici. Una certa importanza maggiore vien però alle forme testè citate da ciò, che esse ci attestano con abbastanza chiarezza l'efficacia del tono e la tendenza del latino a ridurre all'accentuazione prevalente quelle forme in cui gli elementi fossero quasi del tutto fusi.

Digitized by Google

éminus	puérpera
ábstinet	praévides
ábigit	Iúpiter
détinet	sínciput, ecc.;

ma anche in:

ímberbis	ínubro	ábreptus	décussis
ínermis	cóndumno	íncestus	ínīquom
índemnis	ímpingit	cónfessus	parícīdas
bíennis	cónfectus	nónussis	pértīsum, ecc.

Un'orma, quasi, di tale accentuazione, nonostante che già prevalessero le leggi della metrica greca, è visibile nel fatto, che pure a' tempi di Plauto si considerava quale posizione fievole rispetto al tono, non solo la muta seguita da una liquida, ma anche il gruppo di due consonanti succedenti a una vocale di natura breve, e però si continuava ad accentuare *ímberbis, bíennis, ínermis*, quando già si pronunziava *inîquom, paricîdas, pertîsum.*

Esaurita la rassegna delle prove che si possono addurre in sostegno della prima parte del mio assunto, passo a dimostrare, che l'accento dovette parimenti cadere un tempo sulla quartultima. E sarà bene che io cominci da una serie di esempj che il Corssen non registra e non poteva registrare; voglio dire dalle forme de' diminutivi come:

canistellum	cerebellum	lucellum
capistellum	flabellum	sacellum

Digitized by Google

claustellum, clostellum	labellum	bacillum
frustellum, frustillum	scalpellum	pocillum
fenestella	fabella	specillum
clitellae	tabella	verticillus
pistillum		
plostellum		

Per codeste e simili forme bisogna ammetter con l'Ascoli la genesi seguente: **cerebrulum*, **cerebr'lum*, **cereberlum*, *cerebellum*, e per conseguenza una accentuazione **cérebe-rlum* o almeno **ceréberlum* prima che la vocale epentetica irrazionale avesse acquistata tanta consistenza da tirar su di sè l'accento (1).

Troviamo inoltre le seguenti parole in cui l'ettlissi d'un' *i* o d'un *e* prova che la vocale originariamente non poteva essere tonica:

óptumus	accanto ad	ópituma (*C.*, 1016) ópitumae (Or., *H.*, 5434) ópitimo (Or., 3465; Marin., *A. d. f. Arv.*, 784)
puértia (Hor., *Od.*, I, 36, 8)	»	puéritia
bálneum	»	bálineum (Mo., *I. R. N.*, 5358, 6685; Grut., 376)(2).
arbítrium	»	arbíterio (Or., 4815)

(1) La necessità di codesti passaggi si fonda sull'identità de' riflessi latini del suffisso originario di nomi d'istrumento, identità dimostrata dall'Ascoli in un art. intitolato appunto così. V. *St. Cr.*, II, 83-108, e anche il terzo saggio ital. su *G. Corssen e i precedenti Saggi italici*, ibid., 191-221. Per l'opinione contraria del Corss., II, 40; *Beit.*. p. 342 e segg.

(2) Cfr. il gr. βαλανεῖον. Corss., II, 256, 347, n.; *Beit.*, 581.

Digitized by Google

víglias (*C.* 1139)	accanto a	vígilias
abiégnea (*C.* 577, 2, 3, 4) abiégneis (L., c. 2, 1)	»	abiégineas (*C.* 577, 1, 19) (1)
prúgnum (Fest., p. 226)	»	prívigeno (Ren., *I. R. Alg.*, n. 710)
naúfragus	»	*návifragus (Corss., I, 314, 632)
Opiter (Fest., 184)	»	*Ávipater (Corss., I, 657)
sínciput	»	*sémicaput
áncipes (ánceps)	»	*ámbicapu(t)s (2)
mánceps	»	*mánucapas
prínceps	»	*preímicapas (3)
ménceps	»	*ménticep(t)s (4)
sélibra	»	*sémilibra
matértera	»	*matéritera (5)
manúbiae	»	*manúhibiae

---

(1) Il latino volgare, per l'epentesi d'una vocale irrazionale o per l'ettlissi d'una vocale organica, ci ridà il fenomeno dell'accento di quartultima mora. Servano di esempj le forme *Domtiae*, *Venriae*, *arbiterium*, *homnibus*, *opitimo*, citate dallo Schuch., III, 290.

(2) Cfr. *pro-capi(t)s*: « progenies quae ab uno *capite* procedit » (Fest., p. 225); Corss., II, 208, 398, 584. Forse non è impossibile sostenere, che la lingua abbia seguito nella prima parte del composto l'analogia di *am-pendices*, *am-segetes*, *am-termini*, ecc., ma non è facile. V. Corssen, II, 580.

(3) Si posson paragonar con questi *hosticapas* (Fest., p. 221) e *formucapes* (Fest., p. 91). Vedi Corss., II, 231, 398.

(4) Anche Prisciano (I, 34, H.) spiega il *menceps* per *mente captus*. Abbiamo per tal modo in *anceps*, *manceps*, *menceps*, tre formazioni attualmente identiche, ma derivate da tipi ben differenti. Corssen., II, 208, 398, 591.

(5) « Matertera matris soror, quasi *mater altera* » (Fest., p. 136). La seconda parte del composto è il femminile di quel tema pronominale di cui il neutro è *i-terum* e corrisponde a umbr. *e-traf*, scr. *itaras*. Corss., II, 584; I, 386.

Digitized by Google

manúbrium	accanto a	*manúhibrium (1)
decúria, decúrio	»	*decúviria, *decúvirio
centúria	»	*centúviria (2)
indútiae	per	*indúitiae (3),

e i numerali:

úndecim	per	*oínidecem
vicésimus	»	*dvicéntitumus
tricésimus	»	*tricéntitumus
quadragésimus	»	*quadracéntitumus
quinquagésimus	»	*quinquacéntitumus
sexagésimus	»	*sexacéntitumus
septuagésimus	»	*septuacéntitumus
octogésimus	»	*octocéntitumus
nonagésimus	»	*nonacéntitumus

(Corss., II, 580, 584, 421; I, 625; *Beit.*, p. 308 e segg.; Schl., *Comp.*, p. 275; anche Merguet, p. 133 e segg.).

Un' *e*, perchè atona, è caduta in:

---

(1) Si cfr. *prohibere* e, con dileguo dell' *i*, *prōbere*, *praebere*, *praebiae*, *debere*. Corss., II, 683.

(2) Accanto a *decemviri*, *centumviri*. Pott, *Et. F.*, I, 123; II, 493; Corss., II, 130. Intorno allo scambio di *decum-* e *decem* e alla loro relazione col scr. *daçan* = orig. *dakam*, cfr. pure Asc., *St. cr.*, II, 222-264, *Di un gruppo di desinenze indo-europee*.

(3) V. Corssen, I, 52; II, 741. È anche l'opinione di quell' Aurelio Opilio cit. da Gell., *N. A.*, I, 25, che scrisse: « *Indutiae* dicuntur cum hostes inter sese utrinque utroque alter ad alterum impune et sine pugna ineunt. Inde ab eo nomen esse factum videtur quasi *initiae*, hoc est, *initus* atque *introitus* ». — Ho tralasciato due degli esempj addotti dal Corssen: *jurgium* da **jusigium* e *menstruus* da **mensitruus*, il primo, perchè non mi pare abbastanza giustificato; il secondo, perchè potrebbe derivare direttamente dal tema *mens-* che si trova nel gen. arcaico *mensum*, come osserva lo Schoell, *Op. cit.*, p. 52.

Digitized by Google

núncupo	per	*nómencapo
núndinum	»	*nóvendinum
quíndecim	»	*quínquedecem
séptussis	»	*séptemassis
décussis	»	*décemassis (1).

Decisiva mi pare poi la testimonianza di quella serie di nomi proprj, i quali rimasero nella lingua sotto una duplice forma, vale a dire una volta sopprimendo la vocale postonica *e*, *i* od *u*, e assimilando le consonanti; una volta portando l'accento sulla terzultima e conservando così immutate vocale e consonanti. Nella lista che segue le forme più recenti son segnate dell'accento arcaico. Così:

Aétrius	accanto a	Aéterius
Aústius	»	Aúsidius
Bábrius	»	Báberius
		Báburius
Béttius	»	Bétitius
Cloúlius	»	Clúilius
Caúlius	»	Cávilius
Décrius	»	Décirius
'Eppius	»	'Epidius
'Epria	»	'Epuria
Fúrnia	»	Fúrinia
Lícnia	»	Lícinia (2)

(1) Quanto a *nuncupo*, *nundinum* si sarà potuto avere un **no(m)éncapo*, **noéncapo*, *nūncupo*, e un **no(v)éndinum*, **noéndinum*, *nūndinum*; sebbene, per *nomencapo*, il dileguo di *m* tra due vocali, fuori di certi casi speciali, credo sia senza esempj. Sull' *o* oscurato in *u* davanti a *nc*; cfr. Corss., II, 188.

(2) Cfr. nel lat.vlg. *Licnius*, Brambach, *C. I. Rhen.*, 1185 (C. Zahlbach), e al contrario *Daphinide*, *Dafinidis*, presso Schuch., III, 290.

Digitized by Google

Mánlius	accanto a	Mánilius
Mústia	»	Mússidia
Nástius	»	Násidius
Néllius	»	Négilius
Númsius	»	Númisius
'Obdius	»	'Obidius
'Ofdius	»	Aúfidius
'Opsius	»	'Opisius
'Orcvios	»	'Orcevius
		'Orcevio
		'Orcevia
Pópnia	»	Púpinia
		Púpinius (1)
Sátrius	»	Sáturius
Séstlia	»	Séxtilia
Sítrius	»	Síternia
Stállius	»	Státilius
Tíllius	»	Títilius
Títrius	»	Títurius
Vesúllia	»	Vesúellia
Vícrius	»	Vícirius
		Vícirrius

(Corss., II, 540, 548; *Beitr.*, 581).

A codesti esempj, fornitici da' monumenti, se ne devono aggiungere altri di nomi la cui forma originaria può ricostituirsi sicuramente per induzione, quali:

Déclia	per	*Déculia
Ofíncius	»	*Ofíniciùs

(dal t. Ofino-; cfr. Ofinius. Corss., I, 543)

(1) V. anche l'etr. *Cumni*, *Cumnia* ne' tit. Clus., e *Cumnis* accanto al lat. *Cominia* e *Cominii*. Fabr., *Gl. It.*

Digitized by Google

Págnius per *Páginius
(cfr. pagus, paganus)
Patúlcius (cfr. patulus) » *Patúlicius (1)
Sámnium » *Sábinium (cfr. osc. Safinim)
(Corss., II, 527, 543; I, 264; II, 358).

La caduta della vocale all'uscita attesta che l'accento in origine doveva cadere sulla quartultima anche nelle voci seguenti:

frúgifer, sígnifer, ármiger, laúriger, ecc.
dúriter, lárgiter, humíliter, ecc.
ópifex, ártifex, aúrifex, ecc.
(Corss., II, 592, 594, 589)
térticeps, quárticeps, quínticeps, séxticeps, ecc. (2),
(Corss., II, 590)
córnicen, fídicen, líticen, túbicen, ecc.

che il nostro glottologo paragona con le forme intere degli stessi suffissi in *pestíferus*, *mortíferus*, *morígerus*, *armígerus*, *munífícus*, *cornícinis*, *Cornícinus*, *fidícinis*, *fidícinus*, *tibícinis*, *tibícina*, (Corss., II, 222 e seg., 411, 593) (3).

---

(1) Dalla forma originaria **Patúlacius* nacquero **Patúlicius* e *Patúlcius*, mentre, trasferitosi l'accento sull'*a* della terzultima, avemmo l'ettlissi dell'*u* divenuta protonica in *Patlácius*. *C.* 1230.

(2) Non ho registrato gli esempj *celeber*, *coluber*, ecc., *ludicer*, *alacer*, ecc., perchè qui, nella forma del nominativo, si deve veder piuttosto un *e* irrazionale come in *faber*. V. Asc., *St. cr.*, II, 103.

(3) Devo però convenire che, almeno pe' tre primi ordini d'esempj, l'opinione del Corss. non mi sembra al sicuro da ogni obiezione. Io non dubito punto della forma dapprima più compiuta di queste parole; ma non ammetto l'azione esclusiva dell'accento, come piace al Corssen, e credo che esse sieno rientrate nell'analogia delle forme bisillabe in *-er* o in *-ex*, quali *vafer*, *ager*, *niger*, *liber*, *glaber*, *acer*, *macer*, *inter*, *quater*, *praeter*, *iudex*, ecc. Per altro anche qui il doppio

Digitized by Google

Alle prove desunte dalla caduta di sillabe atone nelle parole, si devono aggiunger le altre cavate dall'attenuamento delle vocali nella seconda parte del composto. Eccone degli esempj:

> málluvium, pélluvium, ílluvies, cólluvies, ecc.
> prógredior, pérpetior, cónficio, cónstituo, ecc.
> ínsipidus, difficilis, biennium, ecc. (1).

Certo, se le fonti dell'antico latino popolare non fossero così scarse, noi ci troveremmo meglio in grado di valutare i guasti prodotti dall'accentuazione e la parte che questa ha dovuto di necessità prendere nella costituzione morfologica della lingua. « La ragione per la quale la mutazione fonetica, — osserva il DIETRICH (*Op. cit.*, p. 553) — ne' tempi posteriori non accadde con tanta frequenza come ne' più antichi, si trova senza dubbio nella coscienza, s'io posso dir così, più svolta della lingua. Quanto più un popolo e la sua favella è costituito, quanto più, soprattutto, l'uso della lingua nella letteratura la pone dirimpetto al subietto parlante come un essere che sta da sè, come obietto della riflessione, tanto minore divien l'azione esteriore del subietto su di lei, tanto

---

tipo è indubitato; cfr. *puera*, e voc. *puere*, *ruber* accanto a *rub(e)rus*. Per l'*e* all'uscita nella più parte di queste voci si veda l'osservazione dell'Ascoli riferita a pag. prec., n. (2). — Quanto alle altre forme citate dal Corss.: *laquear*, *specular*, *torcular*, e *animal*, *penetral*, *puteal*, nonchè alle altre, *animae*, *materiae*; mi rimetto all'opinione dello Schoell già riferita innanzi, p. 145, n. (1). E tanto meno ammetto l'altra prova desunta dalla misura nel verso di *ténuior*, *ténuius*, *abíete* ed altri. Il suono dell'*u* e dell'*i*, oscillante tra vocale e consonante, rendeva incerto il posto che l'accento dovesse pigliare nel vocabolo.

(1) E questi altri che non passaron negli scrittori: *aequipero* e *rédergo*, il quale ultimo, l'Africano minore si compiaceva d'usare. Cfr. *Z. f. vergl. spr.*, V, 550.

Digitized by Google

più costante la forma. I tipi linguistici nati in qualche modo di recente si sottraggono con più agevolezza all' influenza dell'eufonia e dell'accento: si guarda meno alla parte esterna, corporea delle parole, che alla parte spirituale, al loro significato. Gli è questa una legge invariabile che si può riconoscere in tutte le lingue ». In prova di che il Dietrich adduce alcuni esempj cavati dal tedesco volgare (quello di *arbet* accanto ad *arbeit,* di *mitteg*, di *sunntig* accanto a *mittag*, *sonntag*, di *drēiwest* accanto a *dreifuss*), in cui è chiaro il lavorìo dell'accento.

IV. Ma il latino ha accanto a sè l'osco, l'umbro, il volsco, ed il sabellico; e tutti questi dialetti, siccome derivano dallo stesso ceppo linguistico, è naturale che abbiano avuta la stessa accentuazione. Anche i dialetti greci, al pari dei tedeschi, malgrado non lievi differenze, sono, in fondo, soggetti alle medesime leggi d' accentuazione. Il Corssen ha con molto acume dimostrato ciò anche per le lingue italiche, e noi ci gioveremo delle sue conclusioni. Ecco infatti delle forme in cui la caduta d'una vocale lunga in penultima attesta che l'accento dovea in origine colpire la sillaba precedente:

osco:

pruffed	per	*prúfāfed	accanto a lat.	probavit
upsed	»	*úpsāfed	»	operavit
uupsens	»	*uúpsāfens	»	operaverunt
dadikatted	»	*dadikátāfed	»	dedicavit
prufatted				
profated	»	*prufátāfed	»	probavit
profattens	»	*profátāfens	»	probaverunt

Digitized by Google

teremnattens per *teremnātāfens acc. a lat. terminaverunt
uunated » *uunātāfed » unavit
sabellico: amatens per *amātāfens (cfr. lat. metiri)

osco:

Kupelternum per *Kupeltērīnum acc. a lat. Compulterinum (Corss., I, 553 e seg., 713; II, 21, 911, e i l. quivi cit.; Fabr., *Gl. It.*).

L'accento grave dovea cader sulla penultima sillaba, la cui vocale nella seconda parte del composto si è attenuata, in:

umbro: ku-multu accanto a ku-maltu = lat. commolito (Corss., II, 17, 585)
co-molto
pur-dinsust = sign. lat. porrexerit
pur-dinsus
(Corss., II, 430 e seg.; Fabr., *Gl. It.*)

osco: Ma-mercus
sab.: cup-encus (1);

come in queste altre forme con penultima breve:

---

(1) È il sacerdote sabino. Corss., II, 430; Verg., *Aen.*, XII, 539:

« nec dî texere Cupencum,
Aenea veniente, sui »

dove Servio nota: Sane sciendum, Cupencum Sabinorum lingua sacerdotem vocari: ut apud Romanos Flaminem et Pontificem sacerdotem. Sunt autem cupenci, Herculis sacerdotes ».

Digitized by Google

umbro: Pre-stote accanto a Prestate = lat. Praestiti
pur-titaf = lat. porro-datas
pur-tita
pur-dita
osco: prae-fucus = lat. praefectus
pru-hipid = lat. prohibuerit, ecc.
(Corss., II, 429 e segg.; Fabr., *Gl. It.*).

Come dalla caduta e dall'affievolimento della vocale in penultima lunga, è forza conchiudere che, nonostante questa lunghezza, la penultima potesse avere l'accento; dagli esempj che ora citeremo, apparirà che nell'osco e nell'umbro, come nel latino arcaico, il tono potesse porre in rilievo anche la quartultima. E ciò avviene in:

osco: memnim per *memeniom (= lat. monumentum) accanto a lat. memini ed arc. Meminia = Minerva (Corssen, II, 20, 29, 250, 585; Fabr., *Gl. It.*)
Safinim » *Safiniom accanto a lat. Samnium per *Sabinium (Corss., I, 147, 171, 264) (1).
minstreis » *ministereis (gen. sing.) accanto a lat. ministri, ministerium (Corssen, I, 768; II, 215, 537, 551)
mis-treis

(1) Per l'assimilazione nella forma *Samnium* cfr. *scamnum* accanto a *scabellum*, *scabillum* per **Scab-num* da rad. *skap*, onde derivasi gr. σκῶπος, σκῆπτρον, σκήπων, σκήπτω; lat. *scapus*, *scipio*, *scopae*, *scopio*, *scopium*, ecc. Corss., I, 264. 128; Curt., *Gr. Et.*, p. 166.

Digitized by Google

osco: Maestrius per *Maisterios (cfr. l'osco *mais* = *magis*) accanto a lat. magisteres, magisterium (Corss., II, 536 e seg.) (1).

Mestrius

Pupdiis accanto à Pupidiis, Popidiis, lat. Popidius

Maakdiis per *Makidiis accanto a Maakiis, lat. Maccius

Makdiis.

E poichè la caratteristica — *f* — del pf. nell'osco è un residuo della sillaba — *fu* —, abbiamo per conseguenza che le forme innanzi addotte (p. 155) in un'età anche più antica han dovuto avere l'accento sulla quartultima. Tali sono:

pruſſed	per	*prófāſed	da	*prófaſued
upsed	»	*úpsāfed	»	*úpsafued
uupsens	»	*uúpsāſens	»	*uúpsafuens, ecc.

S'aggiungano, come una prova di più, le seguenti forme con vocale affievolita:

umbr. prae-hubia accanto a pre-habia = lat. prae-hibeat (Corss., II, 345, 430 e segg., 731) (2)

---

(1) Si cfr. anche l'umbro *mestru* per *maisteru*, lat. *magistro*. Corssen, I, 203, 698; II, 537. Ha un certo interesse il paragone del fr. *maître* da *maistre* e dell'it. *mastro* accanto a *maestro*. C'è nell'esemplare *mastro* la caduta d'un *e* tonica? Non lo crediamo. La doppia forma **majistro* e *maîstro* da lat. *magistro* dev'essere antichissima, come attesta un passo delle *Leys d'amors* (I, p. 48 cit. dal Diez, *Et. W.*, I, 259): « e devetz saber qu'om pot dire mayestre en tres sillabas e maystre per doas sillabas ». Il tipo **maîstro* che apparisce nel fr. *maître*, ted. *meister*, pg. *mestre*, val. *mes'ter*, ha forse generato direttamente l'ingl. *master* e l'it. *mastro*.

(2) Cfr. *en-ubro* « inhibente » (Fest., p. 76, accanto a *post-habere*. Corss., II, 408.

Digitized by Google

osco: pru-hipust per *prú-hipusit = lat. pro-hibuerit
hipust » *híhipusit = lat. habuerit (Corss., I, 99, 129; II, 429).

Da' quali esempj può argomentarsi che sulla quartultima dovesse cadere il tono anche in:

umbr. ku-vurtus per *kó-vortusit = lat. con-vorterit
co-vurtus, co-vortus, co-urtust
osco: per-emust per *pér-emusit = lat. per-emerit (Corss., I, 184; II, 908), ecc.

e nella forma osca raddoppiata:

fefacust (accanto a umbr. facust) per *fé-facusit = lat. (fe-)fecerit (1).

V. E, da ultimo, anche per il greco il Corssen ha raccolto le seguenti prove:

1) Il tono poteva cadere sulla terzultima in certe forme con l'ultima lunga, quali:

α) ὑψικέρων (Hom., *Od.*, X, 158, Bekk.).
χρυσόκερων (Pind., *Ol.*, 3, 51).
χρυσόκερως (Choerob., *Anecd. Gr.*, Bekk., p. 1212).
εὔκερων (Soph., *Ai.*, 64).
φιλόγελως (Choer., *l. c.*, p. 1212).
δύσερω (*Anecd. Gr.* Bekk., p. 1197).

(1) Vedi *hipid* per **hi-hipid* e *fe-facid*, la cui *d* finale, per dirla di passaggio, corrisponde a quella che apparisce nella forma di pf. arc. latino, p. es., *fecid*, la quale si riprodusse poi a' tempi dell'impero. Cfr. *reliquid*, *struxid*, *vixid* ed altri esempj in Corss., I, 195.

Digitized by Google

καλόγηρως (*Et. M.*, p. 209).
βαθύγηρως (*Op. cit., ibid.*).
ὑπέργηρως (*Op. cit., ibid.*).

β) Ἀκρόνεως (*Od.*, VIII, 111, B.).
Ἀναβησίνεως (*Od.*, VIII, 113, B.).
Πηνέλεων (*Il.*, XIII, 92, B.).
ἄνεω (*Od.*, XXIII, 93).
ἡμίσεων (*Od.*, XXIV, 464).
ἄστεως (Eur., *Phoen.*, 842).
ἀνώγεων (Suid., I, p. 456, B.).
κατώγεων (*Op. cit.*).
γάλοως (*Il.*, III, 122, *Schol.*, (γαλόω, B.).

γ) Tutte quelle forme in cui i dittonghi αι, οι all'uscita, non han forza d' attrarre l' accento sulla penultima, come:

ἄγγυραι	accanto ad	ἀγγύραι, *Dor.* (Ahr., *Dial. Dor.*, p. 27 sg.)		
ἄγγελοι	»	ἀγγέλοι	»	(*ibid.*)
ἄνθρωποι	»	ἀνθρώποι	»	(*ibid.*)
λυποῦμενοι	»	λυπουμένοι	»	(*ibid.*)
ἔσσεται, Om.	»	ἐσσείται	»	(*ibid.*)
ἔφθορθαι, *Eol.*	»	ἐφθάρθαι	»	(*ibid.*)
μέμορθαι	»	εἱμάρθαι	»	(*ibid.*)
τέτορθαι	»	τετάρθαι	»	(*ibid.*).

Si spieghino come piaccia meglio tutti gli esempj addotti, rimane indiscutibile un fatto: che essi ci presentano un accento sul terzultimo posto delle parola, nonostante che l'ultima, come risulta dalle testimonianze de' grammatici e dalla metrica nel periodo classico, sia costantemente consi-

Digitized by Google

derata come lunga, e la penultima, dov'è breve, costantemente misurata per tale.

δ) La penultima sillaba, accentata gravemente, è caduta nelle forme:

κέβλη accanto a κεβάλη per κέβαλη (1)
ἐξαίφνης » ἐξαπίνης » *ἐξαίπϝινης (2)
μεσόδλη per *μεσόδομη
οἴσπη » *οἴσυπη
πέφνης » *πέφενης
καταπέφνων » *καταπέφενων
μίμνω » *μίμενω
πίπτω » *πίπετω;

ε) nelle forme di comparativi:

θάσσων accanto a ταχίων (less.) per τάχιων
ἐλάσσων per *ἐλάχιων
ἧσσων » *ἥκιων
κρείσσων » *κρείτιων
μείζων » *μέγιων
ὀλίζων » *ὀλίγιων (3).

---

(1) Forse ho fatto male ad addurre questo esempio, visto che c'è pure la forma κεβλή, la quale può far pensare a una ritrazione d'accento in κέβλη. Pel raffronto etimologico v. scr. m. n. *kapāla*, teschio, cranio. CURT., *G. Et.*, p. 148.

(2) Cfr. CURT., *G. Et.*, p. 493.

(3) Credo per altro che le forme citate non siano la miglior prova. Già LEONE MEYER ha sostenuto l'opinione, accettata anche dal CURTIUS (*Z. f. vergl. spr.*, V, p. 335 e segg.), che nel periodo primitivo della lingua l'ι oscillasse tra vocale e consonante nel suff. del comparativo; ma anche non concesso ciò, si può credere che la trasformazione sia avvenuta dapprima nel neutro, d'un uso abbastanza indipendente ed anche più generale (cfr. μᾶλλον, ᾶσσον, ecc.) del masch.; che da esso si sieno derivati i casi obliqui per la maggior agevolezza della pronunzia, e su di esso rifatto da ultimo il nom. masch.

Digitized by Google

Se queste parole — osserva il Corssen — avessero avuto l'accento sulla penultima, come avrebbe potuto l' ι perdere il proprio suono per trasformarsi in un gruppo consonantico o nella lettera doppia?

ζ) Nelle voci seguenti l'accento cade sulla terzultima, malgrado che in origine l'ultima abbia dovuto esser lunga:

ψάλτρια, ἰάτρια, πλύντρια, ὀρχήστρια,
ἐράστρια, εὐνήτρια, φαρμακεύτρια, ecc.

Che in queste e simili voci l' α finale fosse stato in origine lungo, risulta dal confronto delle altre forme κολλύρα, πορφύρα, delle forme ioniche di questo suffisso in -η, e anche delle latine in cui è avvenuto qualcosa di simile, essendosi abbreviata l' α del nominativo femminile che dapprima era lunga, com'è dimostrato in un modo evidente dal CORSSEN, II, 448.

2) Ma, oltre a ciò, l'accento greco, in un certo periodo della lingua, non è stato nemmeno limitato ad una delle tre ultime sillabe. Tracce di un tal fatto sono visibili:

α) ne' proparossitoni in cui è caduto il digamma o un σ:

Εὔβοια	per	*Εὔβοϝια	ἀλήθεια	per	*ἀλήθεσια
εὔπνοια	»	*εὔπνοϝια	εὐσέβεια	»	*εὐσέβεσια
ἱέρεια	»	*ἱέρεϝια	ἠριγένεια	»	*ἠριγένεσια
βασίλεια	»	*βασίλεϝια	Μήδεϊα (Sapph.)	»	*Μήδεσια, ecc.

β) in quelli nei quali avviene l'attrazione d'un ι, ovvero si genera una consonante doppia o un gruppo consonantico per effetto dell' ι complicato:

Digitized by Google

δότειρα	per	* δότερια
σώτειρα	»	* σώτερια
μάκαιρα	»	* μάκαρια
μέλαινα	»	* μέλανια
ἄνασσα	»	* ἄνακια
πρόφρασσα	»	* πρόφραδια
μέλισσα	»	* μέλιτια
λέγουσα	»	* λέγοντια.

Poichè l' α di queste parole è stata una volta lunga e l' ι è una vocale (1), riesce impossibile di render ragione di tali forme, ove si ammetta che l' accento abbia anteriormente colpita una vocale diversa da quella su cui cade ora. E infatti, se dapprima fosse stato sulla penultima, perchè si sarebbe abbreviata la vocale all'uscita? Avremmo avuto delle voci simili all'attico ἱερείᾱ o agli astratti δουλείᾱ, βασιλείᾱ, ἀπορίᾱ, ecc. Nè tampoco poteva cadere sull' ultima, poichè ciò avrebbe contribuito a mantenere alla vocale finale la sua lunghezza originaria, e ci avrebbe dato delle forme come ἀνθρακιά, ἀρμαλιά, αἱμασιά, νεοττιά, ecc. Che se infine i vocaboli addotti ad esempio fossero stati proparossitoni, avremmo dovuto aver di necessità ἀληθεῖα, ἱερεῖα, δοτεῖρα, come abbiamo μεμαυῖα, ταχεῖα, ecc.

γ) Inoltre la vocale della penultima o dell'antepenultima è caduta nelle forme:

ἔπιπτον	ἔσπετε	ἔσπηται
πέπτανται	ἔνισπε	ἔσποιτο (4)
πέπτατο (2)	ἔνισπες (3)	ἔσχετο

(1) Cfr. per altro, pag. 161, n. (3).
(2) Curt., *G. Et.*, p 210.
(3) Cfr. lat. arc. *in-sec-e* = gr. ἔννεπε, *in-sec-tio-nes* « narrationes », umbro *pru-sik-u-rent* « declaraverint ». Curt., *Op. cit.*, p. 461.
(4) Curt., *Op. cit.*, p. 453.

Digitized by Google

ἴσχεο	ὑπέσχεο
ὑπίσχεται	ὑπέσχετο (1)

La caduta delle vocali qui è dimostrata dalla novità d'uno spostamento del π, τ, χ, dinanzi alla vocale radicale di cui non ci sarebbe altro esempio, e dal confronto delle lingue affini che non attestano il dileguo della vocale in nessuna delle forme derivate dalle medesime radici, dileguo, del resto, comunissimo in greco.

δ) Lo stesso si verifica nelle forme degli aoristi arcaici:

ἔπλεο,			
ἔπλετο	accanto a	πέλεν	(Curt., *Gr. Et.*, p. 463 e seg.)
κέκλετο,			
ἐκέκλετο	»	κέλεται	(*ibid.* p. 146, 139)
ἔτετμεν	da rad.	τεμ-	(*ibid.* p. 220)
ἔπεφνεν	»	φεν-	(*ibid.* p. 300);

nonchè in:

γίγνομαι			
γίγνεται			
γίγνονται	da rad.	γεν-	(*ibid.* p. 174 e segg.).

e nelle forme di perfetto:

βέβληκα			
βέβλημαι	da rad.	βαλ-	(*ibid.* p. 467 e segg.).

---

(1) Curt., *Op. cit.*, p. 193.

Digitized by Google

κέκληκα
κέκλημαι da rad. καλ- (Curt., *Gr. Et.*, p. 138 e seg.),

e in qualche altra che il Corssen cita.

ε) A codeste forme conviene aggiungere quelle che per importanza avrebbero dovuto precedere tutte le forme dei comparativi:

βέλτερος φέρτερος φίλτερος,

e dei superlativi corrispondenti:

βέλτατος φέρτατος φίλτατος

che han perduto un *o*, e devon perciò esser passati per la fase:

*βέλωτερος *φέρωτατος *φίλωτατος

(Vedi Ascoli in questa *Riv.*, art. cit., p. 576 e seg.);

nonchè: γεραίτερος per γεραίοτερος
γεραίτατος » γεραίοτατος.

e:

παλαίτερος accanto a παλαιότερος per παλαίοτερος
παλαίτατος » παλαιότατος » παλαίοτατος
σχολαίτερος » σχολαιότερος » σχολαίοτερος
σχολαίτατος » σχολαιότατος » σχολαίοτατος,

e i comparativi irregolari dei temi:

Digitized by Google

*εὐδιο- *ἰσο- *μεσο- *ὀψιο- *πρωιο- (1).

Ecco la teorica dell'accentuazione arcaica nell'italico e nel greco, riferita quasi con le stesse parole del Corssen. E se il valore d'una ipotesi si misura dal numero di fatti che essa è capace di spiegare, non v'ha dubbio che questa del glottologo alemanno non corrisponda alle esigenze della scienza. D'altra parte s'ha da tener conto che i fatti, i quali si vengono a dichiarare con essa, non son già disgregati e senza connessione, ma formano una serie di fenomeni che si concatenano nella medesima lingua, si riproducono e si corrispondono, anzi, con una certa simmetria nelle lingue affini, dalle quali ricevon luce e conferma. Nondimeno questa teoria, quantunque accettata da' più, come s'è detto innanzi, incontrò l'opposizione di due filologi tedeschi, ben diversi fra loro per ingegno, per dottrina e anche per lo scopo che si sono proposti nelle loro critiche: Giorgio Curtius e Federigo Schoell. Naturalmente noi cominceremo dall'esaminare le obiezioni del primo, che son pure d'un ordine più generale.

VI. Il Curtius, com'è uno de' più acuti e dotti linguisti viventi, è nello stesso tempo così cauto e così rigoroso, che queste buone qualità scientifiche arrivano in lui, quasi direi, sino

(1) Codeste forme non mi pare che si possano spiegare altrimenti: chè farle entrare nell'analogia di *παλαιτερο-, derivando questo da πάλαι, non è, credo, opinione sostenibile. Riguardo alle altre figure *εὐδιαιτερο- *ἰσαιτερο- *μεσαιτερο- *ὀψιαιτερο- *πρωϊαιτερο-, che i grammatici dan come comparativi di *εὐδιο- *ἰσο- *μεσο- *ὀψιο- *πρωϊο, probabilmente esse hanno a base una formazione aggettivale in -αιο-, la quale, pel prevalere dell'altro tipo, sia andata perduta. Per qualcuna, anzi, la probabilità diviene quasi certezza (cfr. ἰσαῖος = ἴσος).

Digitized by Google

allo scrupolo. Nemico di certe ipotesi ardite e seducenti, che rischian però di sostituire de' giuochi di fantasia alle conchiusioni della scienza, egli vuol discutere, esaminare, martellare ogni proposta, per porla in una tale evidenza, che non se ne possa dubitare da nessuno, in nessun modo. Per la qual cosa è facile intendere, come, comparsa l'opera egregia del Corssen in cui era ripresa e sostenuta questa dottrina dell'accento, il Curtius si credesse quasi nel dovere di rispondergli (*Z. f. vergl. spr.*, IX, 321 e segg.), combattendo la teorica quale assolutamente inaccettabile, col mettere in luce parecchi de' lati deboli di essa. Ma il Corssen nella sua replica (*Beitr. z. lat. Formenl.*, p. 568 e segg.) fece osservare che il Curtius non aveva espugnato ciò che forma il *baluardo* (*das Bollwerk*, come lo chiama l' A.) della teorica: l' impossibilità, cioè, che in una parola, non solo latina, ma greca, anzi di qualsiasi lingua, si verifichi la caduta della vocale tonica, mentre accanto ad essa si conservino e rimangano intatte delle vocali non accentate. E il Curtius controreplicò in un articolo non lungo inserito nel vol. IV degli *St. z. gr. u. lat. Gramm.*, p. 223 e segg. col titolo: *Vocalausstossung dem Hochton zum Trotz*, ove si propone di provar pel greco la possibilità del fenomeno negato dal Corssen.

Or siccome (dato che ciò fosse esatto) se ne potrebbe dedurre una conseguenza simile, veramente non necessaria, ma probabile di certo, anche per il latino di cui ci occupiamo, esamineremo innanzi tutto il punto a cui si riferisce lo scritto ultimo del prof. Curtius.

Intorno alla caduta d'una vocale tonica le prove che questi raccoglie, son le seguenti:

1) Il Corssen, dice lui, fedele al suo principio di assicurare, a ogni costo, la prevalenza della vocale tonica, ha espressamente detto riguardo alla sinizesi in latino, che se

Digitized by Google

per essa sono obbligate a fondersi due vocali di cui l'una sia breve e tonica, l'altra lunga e atona, come, per esempio, in *dĕ̆os*, *tŭae;* non è là prima vocale, ma la seconda che diventa irrazionale. Or, se codesta spiegazione è discutibile per il latino, non trova assolutamente nessun appicco pel greco. Chi si lascerebbe infatti persuadere, che un εω con l'ε tonico possa aver avuto un tutt'altro suono che un εω con l'ε atono, o che έᾱ ed εά, fusi in una sillaba per effetto della sinizesi, abbiano avuto un suono differente, il primo con un ε prevalente, vale a dire é^{a}, e il secondo con un α prevalente, vale a dire ^{e}ά? Ma sinizesi con ε accentato non son rare in Omero come in χρυσέῳ, A, 15; πλέων, α, 183; ἀστεμφέως, δ, 419; ἕως (accanto ad ἧος più frequente), οἰκέοιτο, Δ, 18; Μουσέων, Archil., 1, 2; Θησέως, Soph., *Oed. C.* 1003; ἔα (imperat.) Arch., 81:

ἔα Πάρον καὶ σῦκα κεῖνα καὶ θαλάσσιον βίον,

accanto all'omerico:

τρεῖν μ' οὐκ ἐᾷ Παλλὰς Ἀθήνη;

e θέασαι, Aristoph., *Thesm.*, 280:

ὦ Θρᾶττα, θέασαι

accanto agli ordinarj θεοῖς, θεούς. Come non credere che in tali casi si trascuri affatto l'accento? E quanto più prevalga a fronte dell'ε tonico la seconda vocale con la sua lunghezza, appare da quei casi ne' quali alla sinizesi tien dietro la contrazione.

2) Anche nel modo di contrazione l'accento non ha nessuna influenza. L'α tonico soggiace nell'omer. ὁρόω, e

Digitized by Google

si contrae poi col suono vocalico *o* che gli tien dietro, proprio come l'ε atono cede all'influsso dell'α precedente in ὁράεσθαι, ὁράασθαι, ὁρᾶσθαι.

3) All'uscita la sillaba segnata d'accento alto va soggetta alla sinizesi e all'elisione, come la baritona : ἐπεὶ οὐ, ἐγώ εἰμι (Soph., *Phil.*, 585), ἐπ' ἐκείνῳ, παρ' αὐτοῖς. L'obiezione che il tono alto dell'ossitono, nel complesso della frase, non sia un vero tono alto — obiezione che nel secondo esempio, dove ἐγώ sta innanzi a un'enclitica, non potrebbe esser elevata — non è giusta. Poichè gli antichi stessi dicevano che in una tale circostanza l'accento dell'ossitono era solamente smorzato, e senza dubbio c'è una notevole differenza tra παρὰ τούτοις e ἄνδρα τοῦτον.

4) Ora, se la vocale tonica può assottigliarsi sino a quel *minimum* metrico in cui diventa incommensurabile, che c'è di strano, se essa finisce per cadere, come appare dall'omerico βοηθόος accanto a βοηθός del dialetto attico, dove non è da ammettere il dileguo dell'atona all'uscita, perchè non si troverebbero altri esempj di tal fatta, e non è da supporre un *βοηθοός che darebbe un fenomeno in tutto contrario alle regole dell'accentuazione greca? In fine, che altro si vuole? Nelle iscrizioni alessandrine troviamo delle forme Θέφραστος, Θέτιμος, Θέμναστος che han perduto di sicuro un ο tonico, come già sin dall'età più remota l'omer. θέσπις per *θεόσπις (cfr. θεσπέσιος per *θεοσπέσιος).

In codesto articolo il prof. Curtius si rivela tormentato dal desiderio di mostrare il suo avversario caduto in fallo, e però non s'accorge che la sottigliezza del suo ingegno gli guadagna la mano, e sostituisce, confessiamolo, de' preconcetti alla serena indagine scientifica. L'enorme differenza tra gli esempj di sillabe lunghe cadute, anzi tra le numerose serie di esempj di tal fatta addotti dal Corssen, e i pochi e dispersi casi cercati, come suol dirsi, col fuscel-

Digitized by Google

lino e messi insieme dal Curtius, salta agli occhi anche de' meno esperti. Si può asserire, senza tema d' essere smentito, che *nessuno* degli esempj del Curtius è tale da scuoter le basi della teorica, ancora che questo o quello non si possa per avventura soddisfacentemente dichiarare. Si tratta quasi sempre di due vocali attigue, dove alla fin fine lo spostamento del tono non è poi una cosa dell'altro mondo. Son de' casi, suppergiù, simili al fenomeno romanzo de' diminutivi latini in *-olus*, ne' quali l'accento passa sulla postonica originaria (Diez, *Gr.*, I, 149). Il Corssen s' è lasciato sfuggir di bocca, che nessuna vocale tonica, in nessuna lingua, può dileguarsi: il Curtius s' impadronisce di questa affermazione, e interpretandola a rigor di termini, mi ha l'aria di rispondergli: — Ebbene, io vi dimostro che il dileguo può avvenire in questo e in quel caso; — e qui l' enumerazione di quei nove o dieci esempj, senza curarsi più che tanto di vedere che valore essi abbiano realmente. Ma noi lo seguiremo volentieri su questo terreno, sottoponendo a disamina gli esempj arrecati. Diremmo che chiediamo perdono al prof. Curtius nel permetterci di dissentire da lui, se anche il chieder perdono, nel caso nostro, non ci paresse soverchia baldanza.

E prima di tutto, quanto alla sinizesi, si posson fare parecchie risposte. Si può domandare, perchè ciò che ha qualche aspetto di verità per il latino, debba assolutamente esser rigettato nella spiegazione d'un fatto simile in greco. Forse per la scrittura, la quale, rappresentando in questa lingua i segni esterni di alcune lunghe e brevi, è, se mi è lecito di così esprimermi, un *ostacolo ottico* all'accettazione dell' ipotesi del Corssen? La ragione non è delle più gravi, poichè anche in latino la lunghezza del dittongo, per es., in *tuae* non può nemmeno cadere in dubbio, e i Greci avrebbero potuto per consuetudine continuare a scriver la

Digitized by Google

vocale lunga e nondimeno darle nella pronunzia una durata irrazionale. Ma senza ricorrere a una risposta che ha dello specioso; il vero punto di vista per valutare l'obiezione del Curtius è questo: Egli oppone a un principio controverso un principio che non è certamente più sicuro. Ammettiam pure che il Corssen non abbia ragion di credere ciò che egli crede della sinizesi; ma chi potrebbe affermare che gli antichi Greci con la loro mirabile squisitezza di pronunzia non riuscissero a conservare l'elevazione del tono sulla prima vocale, dando insieme una maggior durata alla seconda nella misura del verso? Certo, la pronunzia del greco noi dobbiamo contentarci di rifarla in un modo astratto e approssimativo, nè possiamo lusingarci di raggiungere quell'alto grado di perfezione plastica, per la quale, come osserva con uno scopo diverso il Benary (*Art. c. Z. f. vergl. spr.*, V, 312 e seg.), era concesso di riunire in una parola varietà prosodica, accento e *ictus* ritmico, facendo a ciascuno la parte che gli compete. Cosicchè soltanto nel caso che noi conoscessimo la pronunzia *autentica* del greco in tutte le sue sfumature, e che questa desse ragione al Curtius, l'argomentazione di lui potrebbe avere un certo valore. E ho detto pensatamente un certo valore, perchè anche allora si troverebbe il modo di rispondergli e di dimostrargli, che la pretesa supremazia del suono atono non è che una pura illusione. E veramente la sinizesi cosa fa? Riunisce nella pronunzia due elementi vocalici in un suono complesso a cui assegna la durata d'una lunga: rappresenta, in altri termini, una contrazione *sui generis*, nella quale i due suoni conservano ancora abbastanza viva la coscienza di sè per resistere ad una completa fusione. È una *contrazione coatta* i cui elementi si distaccheranno, appena che non agiscan più le condizioni passeggiere che li han te-

Digitized by Google

nuti insieme un istante. In tale stato di cose gli accenti delle due vocali si avvicinano e divengono un accento solo, che nella sinizesi non si scrive, ma si pronunzia, e nella contrazione si scrive e si pronunzia. Allora la vocale più debole, sotto l'azione dell'unico tono, si lascia facilmente intaccare dalla più cupa e più grave sino al punto di scomparire dinanzi a questa nella fusione compiuta che può risultarne. E la contrazione della desinenza del genitivo plurale che in fondo a ciò si riduce, interpretata a dovere, non può se non deporre in favore della nostra spiegazione (1).

Messi da parte i primi argomenti addotti dal Curtius, e non credendo di dover dare maggior peso al fatto della sinizesi e dell'elisione all'uscita, dove ricorre un fenomeno presso a poco simile a quelli che abbiamo trattati (2); diciamo francamente, che l'esempio di βοηθός accanto a βοη-

---

(1) Lo Schoell (*Op. cit.*, p. 52) pare che si sia fatta un'idea molto strana dell'azione dell'accento su una parola. Egli dice semplicemente: una vocale accentata cade non di raro, come ha dimostrato evidentemente il Curtius nella *Zeitschr.* di Kuhn (è il primo art. su cui torneremo più giù), e mal suo grado l'Ebel, nel t. V, pag. 238 (non 328) dello stesso Giornale. Or sapete lo Sch. a che accenna con quest'ultima citazione? A un articoletto di non più che quindici righe forse, in cui l'Ebel, seguace del Dietrich, si propone di mostrare che nel periodo dell'accentuazione arcaica latina non han dovuto mancare degli ossitoni, e dichiara così gli esempj di *unus* da *oinos*, *oenos* (cfr. Corss., I, 387, 702) e di *Punicus* accanto a *Poenus*. Questa spiegazione dell'Ebel non è necessaria. La vocale tonica può anch'essa mutare, come apparisce sino all'evidenza, per tacer d'altro, da alcuni riflessi romanzi delle toniche latine; ma muta in un modo costante e regolare. Del resto, nulla di più ordinario che l'*ū* nato da *oi*, *oe*. Corss., I, 708 e segg.; anche Merguet, *Op. cit.*, p. 133.

(2) Il Curtius ci si risponde in certo modo da sè: l'accento nel complesso della frase si mutava realmente da acuto in grave, come si vede anche dalla scrittura. Per ciò che riguarda l'esempio in cui l'ossitono s'incontra con l'enclitica, chi può dire che in tal caso era l'ossitono che rinunziava alla sua vocale? Quanto alle preposizioni cfr. Corss., II, 875 e seg.

Digitized by Google

θόος, non è tale da poter distruggere una teorica. È un caso isolato, incerto, nel quale non mi par che sia poi assolutamente impossibile, come il Curtius mostra di ritenere, la caduta dell'atona senza affettare la tonica precedente (cfr. nel greco moderno λές, λέμεν, λέτε da λέ(γ)εις, λέ(γ)ομεν, λέ(γ)ετε. DEFFNER, *Neograeca*, *St. z. gr. u. lat. Gr.*, IV, p. 273), o uno spostamento nell' accento in modo che si abbia un *βοηθοός come abbiamo un ὀλοός accanto ad ὀλός. Cosicchè, al far de' conti, quelli che hanno l'apparenza di veri esempj per la ettlissi d' una vocale tonica, sono i tre nomi delle iscrizioni alessandrine e l'om. θέσπις che, secondo il Curtius, sta per *θεόσπις. Or questi quattro vocaboli possono aspirare ad esser veramente delle prove? Allorchè si pensi al periodo al quale risalgono i tre nomi Θέφραστος, Θέτιμος, Θέμναστος, è poi fuor di proposito di sospettare una pronunzia popolare e corrotta in cui l'accento cadesse sull' ε? In tal caso, anzichè vedervi delle prove in contrario, c'è da prenderli piuttosto per uno di quei ritorni, probabilmente fortuiti, ad una accentuazione più antica che non sono punto infrequenti nel basso latino (1). Quanto all'ultimo esempio θέσπις, non può nemmeno esso sfuggire ad una simile obiezione, posto che la genesi di θέσπις da *θεόσπις non ammetta dubbio. Ma ciò è ben lontano dal vero, nè il dotto glottologo ignora le molte opinioni tendenti a spiegare così l'origine del vocabolo θεός, come di questo θες- θε- che appare in θέσπις, θεσπέσιος, θέσφατος. (Cfr. POTT., *Wrz.-Wörterbuch*, I, 991-1001, e ASC., *St. cr.*, II, 382 e segg.). E se, come credo, l' unica soluzione del non facile problema è quella proposta dal professore

(1) Vedi alcuni esempj a p. 12, n. (2); 174 e seg. Per il latino la parola *ritorno* non è forse esatta. V. *Arch. Glott.*, IV, 126, n. di ASCOLI.

Digitized by Google

Ascoli (1), se questo θες- θε- non deriva che da un *διϝες (in comp. *διϝές = orig. *divas*); bisogna pur riconoscere che perfino la più poderosa tra le obiezioni del Curtius verrebbe in questo modo a cadere. Ma concediamo che θέσπις derivi da *θεόσπις: oso dire che di tutte le dichiarazioni che si posson dare di codesto fatto, quella del Curtius riman sempre la meno probabile. Poichè, lasciando stare che θέσπις, al pari di Θέφραστος, può farci supporre un *θέοσπις accanto a *θεόσπις come gr. m. *gladjá* ci riconduce a un κλαδιά pop. accanto al cl. κλαδία (Deffner, *Op. cit.*, p. 267), e meglio it. *trenta*, fr. *trente*, sp. *treinta*, pg. *trinta* a un b. l. *trīginta*, attestato pure dal grammatico Consenzio (Schoell, *Op. cit.*, p. 148, XCIX[6]), e it. *fégato* a un **fécatum*, o fr. *trèfle*, sp. *trebol*, pg. *trevo* a

---

(1) L'Ascoli connette la forma θεός a δῖος, e deriva l'una e l'altra dall'orig. (e scr.) *divjas* che, accentuandosi nel vedico *divjás*, e pr. *Pāṇini dívjas*, dovette sotto questa duplice forma arrivare in Grecia. Così la figura parossitona avrebbe dato δῖος attraverso a *δἰϝιος, *δἰϝος, mentre l'ossitona dava θεός (lac. σιός) attraverso a *δϝεός, *δ'Fεός, *θϝεός. Quanto al θες- θε- l'Ascoli vi trova al pari del lat. *dies*, *dies-* un equivalente dell'orig. *divas*, giorno, cielo, e quindi *dio.* che, se anche non ebbe esistenza nel sanscrito, come parrebbero attestarlo alcuni composti (*divasprthivjōs*, *divaspati*, *divōgā*); visse senza dubbio in fondo all'avv. *divasá*. E da questo paleogreco *δἰϝες che, entrando in composizione, spinse innanzi l'accento, si sarebbe avuto *διϝές-φατος e quindi θέσφατος. Al cretese θεῖνος da *διϝεο+ινο = *διϝjο-ινο corrisponderebbe quasi a capello il lat. *dīvīnus*, che ha l' *i* del suff. lungo, come suole in favella romana. L'A. non crede che *dīvus* e *deus* siano da pareggiare a *daivas* (*dēvas*) orig. e scr., come troppo leggermente si fa sull'appoggio dell'osco *deivai* (*divae*) e delle forme epigrafiche latine *deivae* e *deivinam*. Chè l' *ei* lat. sovente è un semplice succedaneo dell' *ī*, e in questo caso si deve dir lo stesso, forse, dell' osco (cfr. *veivo-s* = scr. *gīvá-s*, znd. *gʻīvja-*, lit. *gy'va-s* vivo, gr. βίος vita). Del resto, anche in *dīvus* = *divjas* l' *ei* è almeno tanto etimologico quanto in *dīvus* = *daivas*, perchè riusciamo a un italo-greco *diivos*, donde *dīvus* o *deivos*, e quindi *dius*. *deos*. Asc., *l. c.*

Digitized by Google

un **tréfolium* accanto al cl. *trifólium* = it. *trifoglio* o nuovo alto ted. *fenster* a un latino pop. *fénestra* e port. *funcho* a *fóeniculum*, e bl. *depóssio*, *depósitio*, ecc. (Diez, *Gr.*, I, 147 e segg.; Corss., II, 944); bisogna non dimenticare che c'è un θεσπέσιος, un θεσπίζω, un θεσπιεπής, un θεσπιστής, ecc.; e nulla ci vieta di credere che l'ο dapprima sia caduto in una di codeste forme, nelle quali non era guarentito dal tono (1).

A un argomento di maggior valore intorno alla possibile caduta d'una vocale tonica in greco accennò il Curtius in un altro articolo (*Lesefr. a. Schl. lit. Gramm.*, *Z. fr. spr.*, VI, 84-85) a cui potè rispondere il medesimo Corssen (II, 624, n.), e quest'argomento è l'aferesi dell'aumento nelle forme omer. βῆν, γνῶ, δῦ, θέσαν, δόσαν, στάν, δίδον e altre accanto alle ordinarie ἔβην, ἔγνω, ἔδυ, ἔθεσαν, ἔδοσαν, ἔσταν, ἔδιδον (2). Ebbene — domandiamo col Corssen — siete voi sicuro che qui si tratti realmente della caduta d'una vocale tonica o che non ci troviamo piuttosto di fronte a una

---

(1) Gli esempj di tal genere son tutt'altro che rari. Io starò pago a riferirne un solo dalle lingue romanze. In uno de' vernacoli toscani si dice *io usco*, voce coniata di nuovo, com'è chiaro, sull'analogia dell'infinito *uscire*. Al Curtius, sì gran fautore dell'*analogia*, la nostra spiegazione non può non riuscire accetta. Dirò anzi di più: una spiegazione simile deve non solo ammetterla, ma *temerla*, egli, che appunto in sostegno di questo principio d'analogia ha detto: Voi non troverete nessun vocabolo, la cui tonica in qualcuna delle forme di esso, derivative o flessionali, non debba divenire atona. *Z. f. v. spr.*, IX, 334.

(2) Le parole del Curtius sono le seguenti: « Betonte silben werden gerade so gut geschwächt und abgeworfen wie unbetonte, so gut in griech. λάβε statt ἔλαβε, hom. κατ statt κατά, lat. *tuli* statt *tétuli*. Wir haben also kein recht aus der thatsache des abfalls oder der schwächung schlüsse zu ziehen in bezug auf die betonung. Wer sich des aufsatzes von Dietrich (*Zeitschr.*, I, 543 *f.*) und anderer versuche erinnert, dem lateinischen andre accentgesetze als die von den grammatikern überlieferten zu vindiciren, wird bemerken, dass die hervorgehobene thatsache diese versuche keineswegs begünstigt ».

Digitized by Google

doppia formazione verbale, eredità di un tempo remotissimo in cui il greco non s'era ancora svolto come lingua indipendente? E la comparazione degl'idiomi affini che cosa ci mostra? Ci mostra il germanico, l'italico, il litu-slavo mancanti affatto di questa caratteristica; ci mostra lo zendo farne rarissimo uso (Bopp, *Vergl. Gr.*, II, 391); ci mostra perfino il sanscrito ne' suoi monumenti letterarj più antichi accoglier forme d'aoristi senza aumento quali *dāmá*, *dātà* accanto alle aumentate *ádāma*, *ádāta*, appunto come nel gr. troviamo δόμεν, δότε accanto a ἔδομεν, ἔδοτε (Bopp, *Vergl. Accents.*, p. 116). È mai credibile che il sanscrito, il quale chiama il suo tono alto *udatta* e presenta il vocalismo più sonoro e l'accentuazione più energica, abbia lasciato cader, senza conservarne alcuna traccia, la più piena delle sue vocali, l' *a* rilevata e ringagliardita dall'accento alto? Chi non pone in questione che l'altezza e la forza del tono guarentiscano la persistenza d'una vocale, non può dubitare, che o qui la vocale non ebbe sempre l'accento alto o che non sempre siasi preferita questa forma d'aoristo. È in ogni modo un fatto, che le lingue surriferite o non han mai del tutto avuto l'aumento o non sempre nelle stesse forme verbali. Perchè, dunque, parlare della caduta di questo e non piuttosto dell'affissione d'un elemento mobile nella particella scr. *a* = gr. ε (1)? Per le quali ragioni noi riteniamo, che l'aumento o non appartenesse alla lingua madre o almeno presentasse da lungo tempo l'alternativa di poter esser prefisso o lasciato da parte, allorchè il greco si separò come idioma indipendente dal ceppo comune (2). E chi non si

(1) Infatti l'avv. *sma*, adoperato in un modo indipendente, compie nel scr. classico una funzione simile a quella dell'aumento. Schleich., *Op. c.*, p. 446. — È inutile avvertire che ciò che si dice dell'aumento sillabico s'intende anche del temporale.

(2) Il Curtius nel *Das Verbum d. Griech. Spr.*, I, 132, tornando

Digitized by Google

contenta di codeste prove di fatto, è tenuto a dimostrar il contrario e a far vedere che il paleoellenico (al quale non è di certo posteriore questa libertà dell'aumento) non avesse mai trascurato nelle forme bisillabe accresciute e nelle trisillabe con ultima breve, di elevare per mezzo del tono alto la sillaba del prefisso (1).

VII. Le prove raccolte dal Curtius non valgono dunque a dimostrare che una sillaba tonica, *dem Hochton zum Trotz*, si dilegui in un vocabolo. Passiamo ora alla critica che egli fa delle argomentazioni del Corssen in quanto riguardano l'affievolirsi e il logorarsi delle vocali postoniche.

---

con poco vigore sulla controversia, lascia intender che, in questo caso, manca la *continuità di evoluzione* (*der Entwicklungsgang*) tra il periodo proto-ârjo e l'età vedica e omerica. Quest'argomento mi sa di una *petizione di principio*. Il Curtius non può distruggere la mirabile concordia messa in evidenza dal Corssen e dagli altri, e questa concordia, nell'una guisa o nell'altra, bisogna spiegarla. Anche le preposizioni potevano essere prefisse al verbo o separate: si parlerà per questo d'una *caduta delle preposizioni*, o si negherà anche in ciò l'esistenza di un nesso tradizionale che riattaccasse al periodo dell'unità quello delle prime manifestazioni letterarie?

(1) Il dileguo di sillabe toniche nel lituano a cui accenna il brano citato del Curtius, è più apparente che reale. Deriva, come ha osservato il Bopp (*Vergl. Accents.*, pag. 85 e seg.), dallo spostamento del tono, che in questa lingua è affatto arbitrario. Un tal fatto non è isolato, e tra i dialetti italiani ce n'è uno, il Valsoanino, che presenta delle *Verschiebungen* d'accento assai curiose. Come un dialetto molto affine al francese, avrebbe una gran tendenza ad affievolire gli elementi postonici delle parole, e spesso non li salva, che spostando l'accento originario e facendone degli ossitoni. Così, p. es., troviamo *gerná* = *gallina*, *cornà* = *corona*, e l'aggettivo *bla*, *bli*, *ble* = *bella*, *belli*, *belle*, in cui chi direbbe che è caduta la vocale accentata? Vedi Nigra, *Il dial. di Vals.*, *Arch. Gl.*, III, 51. Non credo di dover, nemmen di volo, toccare l'esempio di *(é)dens* posto avanti dal Curtius nell'art. della *Z.* che esamineremo più giù, perchè qui o abbiamo a fare con un tema *edenti-* (l' *i* sarebbe provato organico dal gen. pl. *dentium*) o più probabilmente l' *e* iniziale non è caduta dapprima che ne' casi obliqui.

Digitized by Google

Il Curtius comincia dal dire, che chi non crede di poter dichiarare l' *i* di *cecidimus* altrimenti che per mezzo d'una accentuazione *cécidimus* e la sincope di *naufragus* altrimenti che da un **návifragus*; costui *deve* per conseguenza in *navifragium*, *cecideritis* segnar l'accento sulla quintultima sillaba, e in *magnificentior*, *antegredientur*, *interfecimini*, **hominicidium* (forma originaria per *homicidium*) porlo sull'ultima dalla fine della parola. In breve, l'ipotesi controversa, impiegata a fil di logica, conduce — cosa che il Corssen non afferma esplicitamente — ad ammettere che l'accento alto in latino arcaico non era limitato da nessun numero di sillabe. Ciò, è vero, non ha nulla di essenzialmente contradditorio; ma c'è nondimeno un intoppo. Perchè quanto più l'accento alto s'allontana dalla fine d'una parola, tanto più per le ultime sillabe si sente il bisogno d'accenti secondarj (*nebentöne*), i quali devono non solo menomare la forza dell'accento principale, ma servire anche d'appoggio alla sillaba finale. Preferiamo, a mo' d'esempio, l'accentuazione *hómicida*, *mágnificus*, e dovremo ammettere un accento secondario sulla penultima, che ci renderà inesplicabile per questa via, l'attenuamento di alcune vocali.

Di più (e questo è il primo appunto fonologico che il Curtius muove alla teorica del Corssen), non è vero che tutte le sillabe baritone portino seco l'indebolimento della vocale: si paragoni *amîcus* ad *inimîcus*, *tacêre* a *reticêre*, *apíscor* ad *adipíscor*, *tabérna* a *contubérnium*. Chi vede, dunque, nell'accentuazione la ragione dell'indebolimento, deve pure circoscrivere così la sua regola: Sono affievolite le sillabe con accento grave che succedono alla vocale segnata del tono alto (*tieftonige silben nach vorhergehendem hochton werden geschwächt*). Che gli spostamenti dell'accento, in altre condizioni, lascino immutata la vocale, lo dimostrano infiniti esempj, come *manênus* accanto a *máneo*,

Digitized by Google

latére accanto a *láteo*, *cadûcus* a *cádo*, *legêbam* a *légo*. Eppoi, perchè spetterebbe all'accento alto il vantaggio di dèterminare la mutazione delle postoniche e non quella delle protoniche? Nel sanscrito, dove così spesso coincidono tono grave e attenuamento di vocale, gli è, di regola, l'accento alto della sillaba finale che produce l'oscuramento della vocale anteriore.

E non solo l'accento non esercita nessuna azione sulle sillabe che gli succedono, ma non ne ha nemmeno sulla sillaba che esso affetta. O è una vocale più forte di ε, e nondimeno non solo si dice μητροκτόνος, ma anche μητρόκτονος, non solo νομεύς, ma anche νέμω; anzi, come se lo facessero per dispetto, gli aggettivi neutri ossitoni in -ες han sempre all'uscita il suono più debole (ψευδές), e i sostantivi baritoni han sempre il suono più forte (ψεῦδος), ed il maggiore indebolimento del suono *a*, quello in ι, trova posto anche nella sillaba con accento alto: ἴσθι (rad. ἐς), ἵπποι, πίτνημι, δίδωμι. Pure il latino presenta moltissimi casi in cui la sillaba con accento alto soffre appunto quegli attenuamenti da cui il Corssen presume di dedurre, in altre condizioni, che certe sillabe fossero colpite dall'accento grave. Così basta paragonare:

lat. féro	accanto a	scr. bharāmi	con	perpétior	accanto a	pátior
équos	»	açvas	»	descéndo	»	scándo
quínque	»	panc'am	»	confíteor	»	fáteor
húmi	»	gr. χαμαί	»	aucúpium	»	cápio
vîcus	»	» Fοῖκος	»	exístimo	»	aéstumo
míhi	»	scr. mahjam umbr. mehe	»	contíneo	»	téneo

È chiaro, che codesti affievolimenti vocalici non sono che esempj, moltiplicabili all'infinito, del processo comune di

Digitized by Google

scadimento e d'attenuamento che, con l'andar del tempo, attacca in una lingua così le sillabe toniche come le atone. Chi negasse la possibilità d'un tal fatto si troverebbe impegnato a sostenere tutti i *salti mortali* (*das wildeste umherspringen*) dell'accento. Così per ispiegare il latino **ferimini* (= gr. φερόμενοι, scr. *bháramānās*) si dovrebbero ammetter parecchie fasi: *férimini*, **ferómenei* e **férimeni*, senza rendersi conto con ciò di tutte le differenze di questa parola rispetto al suo tipo. E perchè si dice *Vertumnus* accanto a *vártamānas?* O si vogliono ammettere due accentuazioni per una forma evidentemente unica? Il prefisso negativo *a* suona nell'osco, come nel greco e sanscrito, *an-*, ma nel latino è *in-*; eppure secondo l'ipotesi di cui discutiamo, esso ha l'accento alto, oltrechè in *integer*, *improbus*, eziandio in *insanus*, *insipidus*. Il tema *tempos* conserva il suo *o* nella postonica di *témporis* e l'attenua nella tonica di *tempéstas*. Lo stesso Corssen, non solo riconosce che *deus* si connette con un orig. **daivas*, che *pluo* è un affievolimento di **plovo*, che la prima sillaba di *duas*, *dies*, nonostante l'accento alto, si fuse con la seconda; ma deriva anche *prius* da **praius*.

E se codeste prove non paressero abbastanza gravi, ce n'è una di fatto che sovverte la teorica dalle sue basi. Si dice che l'*i* di *contineo* è l'effetto di un sistema d'accentuazione scomparso almeno un centinaio d'anni prima dell'età dei Comici. Or bene, se noi troviamo, in un tempo di certo non anteriore a questo, la forma *oppedum* accanto al classico *oppidum*, si deve ritenere che nell'età a cui si accenna, non si sarà detto *contineo*, ma piuttosto **conteneo*.

E poichè, dopo d'aver distrutto, bisognava pure riedificare, il Curtius propone un doppio mezzo per render ragione de' mutamenti fonologici e morfologici. Il primo mezzo è l'*analogia*, anzi quella speciale analogia che i grammatici

Digitized by Google

greci chiamavano συνεκδρομή e che consiste nella tendenza che hanno certe forme d'assimilarsi a un numero maggiore di forme preesistenti. Ma l'analogia non può dare una soluzione soddisfacente per tutti i casi, e il Curtius compie la sua teorica, aggiungendovi un secondo principio, il quale è una specie di mezzo termine, un compromesso con le idee, che gli paiono troppo arrischiate, del suo avversario. Quest'altro principio è l'accentuazione impiegata in un modo molto circospetto. Ogni parola — osserva il Curtius — ha un solo accento dominante, κύριος τόνος, ma accanto ad esso, soprattutto se di molte sillabe, suole avere uno o più accenti secondarj, i quali sono qualcosa d'intermedio tra il tono alto e i toni bassi delle altre sillabe. L'accento secondario diminuisce in parte l'energia del tono alto, e spiega perchè *facio*, *annus* si mutano in *conficio*, *biennium*, e come principalmente l'*i* di *īnimĭcus*, chiuso tra il tono alto e il medio, risenta l'azione d'entrambi.

Il Corssen, se non andiamo errati, ribatte vittoriosamente, una per una, tutte le obiezioni del Curtius. Quanto alla prima egli fa notare che in quella paroletta (*Wörtchen*) *deve*, di cui il Curtius si serve, è inchiusa una falsa conseguenza, perchè gli è un assioma critico ammesso, che non si debba estendere l'illazione al di là di ciò che attestano le prove. E gli argomenti raccolti dal Corssen si limitano a dimostrare, che in latino l'accento un tempo ha dovuto cadere sulla quartultima. Ciò che oltrepassa questi limiti, scientificamente non si può nè affermare nè negare; e se il Curtius tiene ad esser preciso, ha da sostituire un *è possibile* a quel suo *deve*.

La seconda obiezione del valente ellenista ha due parti. Nella prima il Curtius ha perfettamente ragione; ma ciò non vuol dire che abbia torto il Corssen, il quale ha potuto rispondergli presso a poco così: Voi dite benissimo

Digitized by Google

che non tutte le vocali con accento grave mutano, e che non tutte le vocali, le quali mutano, mutan per effetto del tono precedente; ma dall'aver detto, che l'attenuarsi delle vocali ha luogo in un modo preponderante nella sillaba posteriore all'accento e per effetto di esso, non ne segue punto che debba di necessità verificarsi la conseguenza che voi combattete. Per esempio — continua il Corssen — la tendenza nel latino di mutare un *s* tra due vocali in *r* (cfr. *arbo-r-is* per **arbo-s-is*, *gene-r-is* accanto al gr. *γενε(-σ-)ος) è così prevalente, che la si può considerare come una legge fonologica (*rotacismo*), e non pertanto si trovan di molti casi in cui questo mutamento non accade. Così, aggiungiamo noi, è risaputo il fenomeno che si estende a tutto il dominio romanzo e non è punto estraneo al latino; di sopprimer la postonica nei proparossitoni, come: it. *caldo*, *opra*, *posto*, *occhio* per *oclo*; sp. *caldo*, *obra*, *puesto*, *ojo*; fr. *chaud*, *œuvre*, *cercle*; lat. arc. *Lebro* (*Libero*), *vicesma*; e nella prosa classica *caldus*, *hercle*, *lamna*, *valde*, *vinclum*, e nello stile poetico (dove di queste forme se ne trova in più gran numero): *ardus* (*aridus*), *cante* (*canite*, da Varrone *in saliari versu*), *circlus*, *opra*, *periclum*, *poclum*, *porgo*, *postus*, *saeclum*, *spectaclum*, e nel lat. della decadenza: *speclum*, *masclus*, *veclus* (*vetulus*), *baclus*, *calda*, *frigda*, *oclus*, *tabla* (Diez, *Gr.*, I, 164), ed *orignem*, *refret*, *transfret*, *asprum*, *quaresma* (sp. pg. e prv. *quaresme*, fr. *carême* per *caresme*), *anma* e *amae* = *animae* (cfr. it. *anima*, fr. *âme*. Sch., *Voc.*, III, 288, 294). Diremo perciò che ogni proparossitono ci dà l'ettlissi della penultima breve? Circa la seconda parte dell'obiezione, essa pure contiene in sè del vero e del falso. Contien del vero, perchè una parola può gravitare, non solo verso il principio, ma anche verso la fine, e nell'un caso come nell'altro, tende a distruggere i suoi elementi

Digitized by Google

meno rilevati; ma è nel medesimo tempo innegabile che la lingua sia più disposta ad un simile processo nelle sillabe postoniche. La ragione di ciò deve trovarsi nello stato di tensione sempre crescente degli organi vocali insino alla sillaba tonica, superata la quale questi organi cadono in uno stato di rilassatezza che favorisce l'affievolimento e non di raro la caduta delle sillabe posteriori.

Ognuno può avvedersi che la limitazione con la quale si è risposto alla seconda obiezione del Curtius, si può applicare anche alla terza. Per dimostrare assurdo un principio egli lo esagera, spingendolo sino alle ultime conseguenze; ma nella Linguistica come nell' universo non v'ha nulla di assoluto, e un antico proverbio dice che *non c' è regola senza la sua eccezione*. Traduco le parole del Corssen: « Dal mio principio che l'accento alto serva d'occasione all'attenuamento della vocale nelle sillabe successive colpite dall' accento grave, non rimane in nessun modo stabilito come regola costante, che la vocale di tutte le sillabe toniche debba andare immune da attenuazioni. Quasichè le stesse conseguenze non possano nascere da cagioni differenti! Nelle vocali come negli uomini la tisi può determinarsi per diversi motivi. Del resto non dissimulo, che tutto compreso, io metto a conto d'una meno energica ed elastica (*schnellkräftig*) accentuazione nel greco e nel latino rispetto al sanscrito l' attenuamento dell' *a* di questa lingua nell' *o* e nell' *e* delle due prime, senza però trascurare le altre influenze fonetiche» (*Beitr.*, p. 572). E fermandosi all'esempio di *tempus* dice: « Per *tempestas* c'è una ragione molto ben determinata, perchè la vocale della sillaba con accento alto dovesse passare in *e*. L' *o* originario che in *tempus* s' era trasformato in *u*, si raddolcì ulteriormente in *e* per l'azione del gruppo consonantico *st* come in *maiestas*, *scelestus*, *funestus* (*modestus*, ecc. Vedi Corss., II, 213 e seg.) e

Digitized by Google

altri, accanto a *maius, scelus, funus*. E così ho fatto derivare parecchi attenuamenti e mutazioni di vocali dall'azione delle consonanti attigue. Ma nell'articolo del Curtius pare che io voglia far dipendere tutto ciò esclusivamente dal tono alto » (*Op. cit.*, p. cit.) (1).

L'ultima obiezione pare la più grave, ma non riposa che su una asserzione inesatta. La forma *oppedeis* si trova in una legge *De repet.* del tempo di C. Gracco (Mo. *C. I. Lat.*, 198, 31; av. C. 123-122), e invece la legge *agraria* di pochi anni posteriore ha le forme *oppido, oppidum, oppodum* (*Op. cit.*, 200, 5, 22, 81; av. C. 111). Se non si vuol vedere in *oppodum* un errore grafico, è necessità ritenere che questa è la forma originaria di cui *oppedum* è un primo alleggerimento; ma dato pure che *oppodum* sia uno sbaglio, basta l'unico esempio di *oppedum* a provare che all'età de' Gracchi ogni attenuamento di vocale fosse estraneo al latino? I manoscritti più accreditati di Plauto e di tutti gli altri poeti del secolo VI di R, non si servono che delle forme attenuate, e chi volesse insinuare il sospetto che codesti manoscritti sieno stati ammodernati da grammatici posteriori, sarebbe smentito dalle iscrizioni de' tempi più remoti. Così ne' titoli sepolcrali degli Scipioni troviamo:

---

(1) Ma i passaggi delle vocali toniche, ordinariamente, non sono arbitrarj. Se sta l'equazione *deus* = orig. *daivas*, scr. *dēvas* (contro cui vedi le osservazioni dell'Ascoli nell'art. citato a p. 174, n. (1)); vuol dire che si son dovute attraversare le fasi **deivos, deivus, dīvus, dius* e *deus* (cfr. *mius* = *meus*. Ebel, *Z. f. vergl. spr.*, V, 186; anche Pezzi, *Gr. Stor.-comp.*, p. 257 e seg.). Parimente *praius* sarà divenuto **preius, prius*, come si vede dalle forme affini *prei-pri* (« *pri* enim antiqui pro *prae* dixerunt », Festo, p. 266), in *preimus, preivatod* = osco *preivatud* e umbro *prinuvatus, prinuvatu, prinvatur, prinvatir;* in lat. *privus* (« *privos, privasque* antiqui dicebant pro *singulis* » Festo, *ibid.*) accanto alle forme umbre *pre-ver, preve*. Corssen, I, 780 e seg.; II, 378; *Beitr.*, p. 433 e seg.; *Nachtr.*, 123 e seg.: Corss., *Z. f. v. spr.*, V, 453.

Digitized by Google

subigit (*t. Scip. Barb., Op. cit.*, 29), *recipit* (*ibid.*, 333), *posidet* (*ibid.*, 34); ne' testi originali di leggi anteriori all' età de' Gracchi: *inceideretis* (*Ep. de Bacc., Op. cit.*, 196, 27); *exsigito* (*T. Bant., Op. cit.*, 197, 9), *condumnari* (*ibid.*, 10), *condemnatus* (*ibid.*, 11), *possideantur* (*ibid.*, 11), *accipito* (*ibid.*, 21), e nella già cit. *L. repet.*: *condemnatus* (*Op. cit.*, 198, 7, 57, 58, 63, 76), *condemnando* (*ibid.*, 55), *condemno* (*ibid.*, 55), *attigat* (*ibid.*, 10, 11), *attingat, atingat* (*ibid.*, 20, 24, 25), *ediderit* (*ibid.*, 21, 23, 24, 25), *conieciant* (*ibid.*, 50), *transdito* (*ibid.*, 54, 58), *possideantur* (*ibid.*, 57), *accìpito* (*ibid.*, 58), *redigere* (*ibid.*, 62), *quinquènium* (*ibid.*, 66), *optinebit* (*ibid.*, 69), *exercebit* (*ibid.*, 70). L'attenuamento della vocale nel secondo membro del composto è abbastanza antico, e tanto più ce ne convinceremo, se richiamiamo alla mente le forme dialettali affini (alcune le abbiamo già riferite), come: osco *Mamers* accanto a lat. *Mars, Marmar*, *pruhipid* = *prohibeat*, *pruhipust* = *prohibuerit*, e umbro *Prestota* per un ant. *Prestata*, *prehubia* accanto a *prehabia*, *kumultu*, *comoltu* accanto a *kumaltu* (KIRCHH., *Stadtr. v. Bant.*, p. 79 e segg.; AK., *Umbr. Sprd.*, II, 418, 407, 415, 411). Nè l'esser rimasta intatta la seconda parte del composto in *impetus*, *contego*, *consequor*, prova che falsamente si attribuisca all'accento l'affievolimento della seconda vocale in *difficilis* e *conficit*, perchè, come osserva il Curtius medesimo con molta giustezza, le lingue hanno certe inclinazioni fonetiche alle quali obbediscono, senza che perciò ne diventino schiave. « Io posso — conchiude il Corssen questa parte della polemica — accettare, senza restrizioni, il concetto del Curtius, che nè la gravità dell'accento d'una vocale porti seco di necessità l'attenuamento di questa, nè l'accento alto lo impedisca immancabilmente,

Digitized by Google

senza pregiudicare con ciò per nulla al mio modo di vedere » (*Beitr.*, p. 574).

Rimane ora ad esaminar l'abbozzo di teorica tentato dal Curtius. L'*analogia* ha senza dubbio nella costituzione morfologica d'una lingua un valore che la Grammatica Comparativa non le sconosce e del quale il Corssen non ha mancato di tener conto. Quanto al povero autore di questo articolo, se qualcuno lo ha seguito, ha potuto avvedersi che egli ha dato un'importanza anche maggiore al principio analogico nella spiegazione di alcuni fenomeni linguistici. Ma appunto perchè l'*analogia* implica una certa tendenza contraria alla natura etimologica delle forme che piglia a spiegare; è un mezzo di cui dobbiamo giovarci con discrezione. Il Curtius invece oltrepassa perfino i termini che egli medesimo s'è imposto. Poichè, se è esatto dire che, poniamo, lo spirito aspro in εἶρπον da ἕρπω accanto a scr. *ásarpam*, o l'*r* del nominativo di *honor* accanto agli altri casi, e di *war* da un ant. *was* accanto alle altre persone *war(e)st*, *waren*, *waret*, ecc., o infine l'*i* in *displiceo* accanto a *displices*, *displicet*, *displicemus*, *displicetis*, *displicent*, può essere un effetto della συνεκδρομή; non è lo stesso per quelle altre forme come: lat. *conficio*, *deficio*, *contineo*, *recipio*, *ingredior*, *perpetior* e *illuvies*, *diluvium*, *malluvium*, *pelluvium*, *difficilis*, *agnitus*, *cognitus*, ecc., e greco βέβληται, κέκληται, μέμνηται, μέμβλεται, ἔστρωται, γίγνομαι e ἄμβατε, ἄντεινον, κάτθανε, κάββαλε, κάππεσε, πάρφαινε, in cui non è credibile nè consentaneo alla natura della συνεκδρομή quale fu definita dal Curtius, che alla gran maggioranza delle forme prevalga qualche caso o qualche persona (1).

(1) Per ispiegare quale sia stato il motivo per cui nelle forme trisillabe *occupat*, *recipit*, *reperit* si sia avuto un attenuamento di voc., il Curt. ripete l'opinione del Pott, *Et. Forsch.*, I, 65, il quale dice:

Digitized by Google

Contro la seconda spiegazione del Curtius si può osservare che essa è presentata in un modo così poco preciso e particolareggiato da non potersi per nulla elevare a principio. Quali sono le forme che si devono spiegare con la *analogia*, quali con l'*accento*? Se dite che s'hanno a spiegare con l'*analogia* quelle che non si possono spiegare con l'accento, si riconosce implicitamente l'importanza di questo principio; e se si afferma il contrario, si dà all'analogia una estensione che è affatto arbitraria. Inoltre, questa soverchia prudenza scientifica che obbliga il Curtius ad accogliere parecchie soluzioni per un fatto unico, lasciando con ciò trasparire che egli non è pienamente contento di nessuna, lo conduce anche ad immaginare ne' composti una specie di tono alto che è, per così dire, *meno alto* di quello che cade su vocaboli non composti. Ma codesta è un'opinione che il dotto professore difficilmente potrà confortare con una sola testimonianza degli antichi grammatici. E in fine, se si tien conto che l'accento alto di *ĭnimĭcus* non potrebbe avere che un'azione regressiva molto debole; si dovrà di necessità ammetter come precipua cagione del fenomeno d'attenuamento il tono medio iniziale — conchiusione che ci porterebbe di nuovo, per altra via, alla teorica che il Curtius combatte.

VIII. La teorica del Corssen ha trovato un nuovo avversario nel giovane filologo Federigo Schoell, alla cui operetta accresce valore l'essere inserita negli *Atti della Società*

« Durch Composition wird die Bedeutung des Wortes, zu welchem der Zusatz des Worts kommt, eine zwar bestimmtere, aber darum engere. Schon darum könnte man sagen, *spitzt* sich in compositis gern der Wurzelvocal *zu*, wirksam hieneben ist auch das euphonische Bestreben der Sprache, den durch Anhäufung wachsenden Formen auf andre Weise Erleichterung zu schaffen ». Ma è poi esatto?

Digitized by Google

Filologica di Lipsia, che si pubblicavano sotto la direzione del Ritschl. Io ho più volte citato l'utile lavoro dello Schoell, dal quale ho accettato quelle opinioni che mi son parse ragionevoli. Riferirò ora quelle in cui egli dissente dal Corssen e che non mi sembrano ammessibili. Veramente lo Schoell non si propone, come il Curtius, di mostrare che il Corssen, in tesi generale, abbia torto: tutt'altro. Egli ammette che ci sia stata in greco e in latino una legge d'accentuazione più libera; vuole soltanto vagliare le pruove che se ne adducono, e mettere in rilievo quel che vi può essere d'incerto. Ma per via pare che pigli gusto a demolire, e finisce per distrugger tutto, meno la sua illimitata fede in un altro modo d'accentuare (*alia accinendi ratio*) e in certe forme più piene ed intere (*formae pleniores integriòresque*), delle quali però non rimane alcuna traccia nel latino posteriore. Trattandosi d'una ricerca storica, in cui non saprei che valore possa avere un principio destituito d'ogni base di fatto; il procedere dello Schoell non si può dire molto rigoroso, ma in compenso non manca di novità e di spirito.

Questo filologo si arresta dapprima alle forme in cui è caduta una *v* mediana come *fle(v)erunt*, *proba(v)erunt*, *no(v)erunt*, di cui, egli dice, si può credere che la prima e più forte vocale abbia adattato a sè la seguente o abbreviata o provvista d'accento (1). Queste parole non risolvono, ma sfuggono semplicemente il problema, il quale sta appunto nel veder come la seconda vocale si sia potuta adattare alla prima. Il linguista che si propone di risolvere una questione, ha l'obbligo di seguire con un *amoroso rigore* le conseguenze del suo principio, non già di buttarle lì, sulla carta, lasciando a loro il penoso carico di cavarsi di

(1) Sch., *Op. cit.*, p. 53.

Digitized by Google

impaccio. Lo Schoell doveva dirci come fosse avvenuto questo accomodamento e perchè. Se la penultima vocale ha sempre serbato il tono, come s'è potuta adattare alla prima, e non s'è questa, invece, adattata a lei? Perchè, in altri termini, non c'è nessuna traccia di forme quale **amaérunt*, **amērunt* e **nouruut*, **nūruut* che pur sarebbero le normali? E se la vocale s'è abbreviata, perchè ha perduto il tono; dov'è questo frattanto andato a posarsi? Lo Schoell non può dire che esso è saltato sull'ultima, perchè non ammette gli ossitoni, e non può dir nemmeno che s'è ritratto sull'antepenultima. Rimarrebbe un'unica scappatoia: che la vocale tonica, conservandosi tale, sia scomparsa dal vocabolo. Ma di cotesta ipotesi (che lo Schoell qui pare che si astenga dal proporre) si è già parlato abbastanza più sù, e se ne toccherà ancora in seguito.

L'altra osservazione dello Schoell è molto sottile, ma non è più giusta. In risposta al Weil e al Benloew che avevano affermato: « *l'accent ne peut affecter que les voyelles* », egli ricorda che quella voce *st* con cui si cerca d'imitare quel certo sibilo che si usa per raccomandare il silenzio; ha valore d'una sillaba e come tale trovasi sempre ne' comici al posto dell'arsi (Vedi Velio Longo, p. 2213 ap. Bentley, *Phor.*, II, 3, 3, e Andr., IV, 1, 58, e che, secondo moltissimi esempj raccolti dal Lachmann, i Romani usavano di pronunziare *ste, sta, stud, sto, sti* (e poteva aggiungere *stuc e stinc*), invece di *iste, ista, istud, isto* (*isti, istuc, istinc*). Per la qual cosa, se non si vuol ricorrere al solito espediente di vedere in queste parole degli ossitoni, come lo han fatto il Weil e il Benloew (*Op. cit.*, p. 131); bisogna pur credere che il tono è passato principalmente sull'*s* del gruppo consonantico, contribuendo a darle maggior energia nella pronunzia, siccome avviene nella frase tedesca *ss doch schrecklich* per *es ist*. Ciò posto, dice lo Schoell, noi

Digitized by Google

« possiamo intendere benissimo le forme *dixti*, *scripsti*, *sumpse* e simili, poichè, mentre dapprima si disse *dixisti*, *scripsisti*, *sumpsisse* e simili, dòpo le consonanti affini si fusero in tal modo da venirne fuori un *dix'sti*, *scrip'sti*, *sump'se*; ma non potendo l'accento mantenersi su una consonante, passò di poi sulla prima sillaba». Così egli spiega *porcet* non da *pór-ercet*, ma da *por'cet*, ecc. (*Op. cit.*, p. 54). Noi non possiamo ammettere codesto principio, e ne diremo le ragioni.

Il tono, siccome è l'elemento più vivo e più spirituale di una sillaba, s'attacca per sua natura a quel che forma la parte più viva e più rilevante di questa, che è appunto la vocale. Una vera sillaba senza la vocale è cosa che difficilmente si può concepire, e però in questo senso il Weil e il Benloew hanno avuto ragione, benchè si possa nondimeno concedere, che una consonante o un gruppo di consonanti, adoperato per indicare un suono speciale, possa tener nella frase il posto e il valore d'una sillaba. L'accento che si dà allora a queste lettere serve a porre in rilievo quella frazione di elemento vocalico che rimane loro. Insistete un po' più su questo elemento, determinatelo un po' meglio, rendetelo una vera vocale, e l'accento abbandonerà senz'altro la consonante. Mi spiego con un esempio. Questa voce *st* in un luogo di S. Gerolamo (*Ep. a Dam.*, IV, p. 148, cit. dal Bentley, *ibid.*,) è scritto *sith:* ora qui a chi verrebbe in mente di porre l'accento sull' *s* iniziale? Lo stesso Schoell pare che se ne avveda, perchè dice che l'accento appena caduto sulla consonante, si affretta a mutar posto di nuovo per fermarsi sulla vocale precedente. E si potrebbero rivolgere contro di lui le parole del Curtius che cita egli stesso: « *So wurde der accent zu einem zugvogel der überall dahin flöge, wo man ihn brauchen kann* » (*Z. f. vergl. spr.*, IX, 328). Se l'accento stava così bene su una vocale e su una

Digitized by Google

vocale lunga, che ragioni lo hanno spinto a muoversi? Le consonanti affini che si fondono, che *coalescunt,* dice lo Schoell. Ma queste consonanti non avrebbero potuto rivelare una simile tendenza, se la tonica mediana avesse conservato la propria energia. Cosicchè, in fondo, è la stessa questione della caduta d'una vocale accentata che ci si ripresenta, quando credevamo d'averla messa da parte. E alla possibilità d'un simile dileguo par che ci richiamino le forme abbreviate del pronome *iste.* Gli esempj di un tal fatto furono dapprima raccolti dal LACHMANN (*In Lucr. libr. Comm.*, p. 197 e seg.), il quale intendeva di provare che la maggior parte de' poeti dopo vocaboli giambici non ammise altre parole, fuorchè quelle le quali fossero monosillabe e gravi, o iperdisillabe ed acute al di là della prima sillaba dal principio. Tra gli esempj di tal genere, molto numerosi quelli che hanno per noi uno speciale interesse ed a cui accenna lo SCHOELL; sono: CIC., *Acc.*, I, 47, 123: *quem ammodum ste*, secondo la lez. del cod. Vaticano; Ep. XV, 19, 4: *utrum sta,* e Ep. IV, 3, 2: *quid me sta res*, secondo una lez. di CASSIO; *De Orat.*, I, 87: *quae sti rhetores* (NON., p. 428, 4); VARR., *Mod.*: *quam storum* (NON., p. 448, 30 e 536, 33); PL., *Bacch.*, IV, 4, 28: *iam stoc dicto* (NON., p. 476, 20); CAECIL.: *ingenio si esto* (NONIO, p. 127, 16); TERENT., *Adelph.*, II, 1, 15: *nimium stuc* (NON., p. 367, 23), e dallo stesso *And.*, III, 3, 34: *at stúc periclum in filia fieri, grave est* (NON., p. 219, 20); CIC., *Pro Tullio*, cap. 8: *quid vobis, inquid, stic negotii immeo est?* Più il LACHMANN vi aggiunge questi altri: HOR., *Ep.*, II, 2, 163: *nempe modo sto*, secondo una sua congettura conforme alle leggi della metrica oraziana (congettura accolta da LUC. MÜLLER; cfr. la *praef.* ad Or. in qto l.); POMP., *Patr.* (NON., p. 474, 25): *mirum facies, fatue, si stud nimium mirabis diu,* secondo un'altra congettura anche del

Digitized by Google

Lach., perchè ne' codd. si trova: *studium,* come nell'ediz. del GERLACH e ROTH; e *Priap.*, v. 69: *Smerdaleon certe sti res non munda vocatur,* come legge il Lachm., giacchè i mss. hanno *nisi;* e VERG., *Aen.*, VI, 389: *iam stinc,* come si trova di prima mano nel cod. Med. (1). Non entro qui a discutere della legge del Lachmann: l'accetto come egli ce la dà, e mi restringo a far qualche osservazione intorno agli esempj. Son *quattordici* in tutto, di cui due incerti. De' *dodici* che rimangono uno ha l'accento ritmico sull'ultima, *quattro* presentano innanzi a sè una parola terminante per *m* (due in verso e due in prosa); *sei*, vale a dire, una maggioranza significante, sono uniti al loro nome; *uno* appena non ha nessuna di tali condizioni. Ho voluto fare questa breve *statistica,* non solo per mostrare quanto pochi siano gli esempj raccolti nella classica latinità, ma anche per mettere in vista l'uso speciale che si fa del pronome mutilato a questa maniera. Pei sei che sono accoppiati al loro nome la ragione per cui la tonica è venuta a cadere è patente: il pronome è diventato una enclitica o una proclitica, e ha fatto corpo con un'altra parola al cui accento ha ceduto i suoi diritti. È un caso identico a quello che è avvenuto nella 3 ps. sg. di *sum*, nelle forme italiane *stamane*, *stasera* e, soprattutto, nella genesi dell'articolo determinante in quasi tutto il dominio romanzo (2). È questa fiacchezza

---

(1) Noi ci siam limitati agli esempj del Lachmann, ma vedine qualche altro anche per *ipse* e per *ille* in L. MÜLLER (*De re metr.*, p. 303 e seg.).

(2) Lo stesso è accaduto per *clam* da **cālam* (cfr. *callim*, FESTO p. 47); BAUD., *Gr. C.*, I, 18. Anche nel dialetto nap. diciamo *sti ffune* (*queste funi*), *sti gliuommere* (*questi gomitoli*), *st'uommene* (*questi uomini*), ma usiamo invece costantemente *chiste*, *chesta*, *cheste* (*questi*, *questa*, *queste*), allorchè l'uso del pronome è indipendente. Parimente nella frase tedesca citata dallo Schoell, si fa sentire un sibilo più forte, perchè si tratta di due consonanti e per conservare una traccia

Digitized by Google

del carattere individuale, se posso dir così, che spiega la caduta della tonica nelle forme pronominali, e non la possibilità che un' *s* sostenga l'accento. Ciò, in ogni caso, sarebbe un fatto posteriore e non anteriore, un effetto e non una causa. Avvenuta dapprima in tali circostanze l'aferesi della tonica originaria, queste forme pronominali, mutilate e spiccie, devono esser diventate, nella lingua viva del popolo piuttosto che nella favella colta e letteraria, d'un uso ben presto abbastanza generale (1).

IX. Prima di prender congedo dal lettore aggiungerò poche altre parole. Quale fu la causa, quale il modo e il tempo in cui all'antica legge d'accentuazione prevalse la nuova? Dopo le cose dette non è difficile rispondere a codeste dimande. La causa fu l'avversione e la difficoltà provata dalla lingua nel pronunziare parecchie sillabe atone consecutive all'accento, avversione e difficoltà che abbiam veduto già fin da un'epoca molto remota nelle lingue italiche come

della vocale perduta, ma l'accento non cade che sul *doch*. Lo Schoell avrebbe dovuto provare che in ted. si possa dire *'ss* per *es ist*, o in lat. *st* per *est* in un modo assolutamente indipendente da altre parole.

(1) Si noti che *quattro* degli esempj addotti seguono, come si è detto, parole uscenti per *m*, e si sa l'uso fievole e incerto di questa terminazione alla quale i Romani qualche volta, specialmente nel verso, avran sentita la necessità di dare maggior rilievo; e che l'unico esempio che non ha nessuna delle altre condizioni, riproduce il discorso concitato di un uomo comune che è vittima d'una soverchieria. Ed ora, prima di finire, ecco un'amenità dello Schoell che non voglio trascurare. Egli dice che con la sua spiegazione si può render ragione anche dell'esemplare *impraesentiarum* pel quale, nato da un *in praesentia rerum*, nessuno escogiterebbe la fase **impraesentiárerum*, nemmeno il Corssen. Giustissimo; perchè questi ha derivato una tale forma, com'è realmente, da un *in praesentia harum* (*rerum*; cfr. anche: *dar retta* da *dare arrectam*, sc. *aurem*. *Arch. glottol.*, IV, 392), senza ricorrere all'arzigogolo dello Schoell. Corss., II, 869.

Digitized by Google

nella greca. Generatosi questo squilibrio, questo dissidio tra l'accento e la quantità, la pace non poteva ristabilirsi, se uno de' due avversarj non soccombeva all'altro. La lotta, probabilmente lunga e ostinata, ebbe varia fortuna: alcune volte l'accento cedette alla quantità, altre volte la quantità cedette all'accento, il quale infine, toccata la peggio, si vide limitato alle tre ultime sillabe anche nelle forme in cui gli era riuscito di conservare il posto originario. La conciliazione deve aver preceduto almeno di un centinaio di anni i primi tentativi letterarj, se la tradizione grammaticale si mostra così ignorante di un sistema diverso d'accentuare, e se le tracce più evidenti di un tal fatto — le forme sincopate — si son dovute raccogliere dalle formole religiose, da' testi di legge, dalle iscrizioni più antiche. Spettava alla Glottologia — a questa Paleontologia del linguaggio che forma una delle glorie della scienza moderna — di penetrare attraverso agli strati linguistici più antichi, strappando alle parole i segreti che aveano così gelosamente custoditi.

Firenze, marzo 1878.

Emidio Martini.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Idéologie lexiologique des Langues Indo-Européennes par Honoré Chavée. Paris, Maisonneuve, 1878.

I. V'è una questione nella quale s'imbatte spesso il cultore della scienza, e che più d'ogni altra lo costringe a pazienti e pur spesso infruttuose ricerche. Dico la questione delle origini. Come abbiano incominciato ad essere le cose che sono, e qual causa abbia dato principio al continuo lor divenire, ecco il problema più difficile, che la mente degli uomini possa proporsi intorno a qualsiasi delle cose reali. Se lo propone l'astronomo; e leggendo nella natura presente dei pianeti la loro storia passata, ricostruisce a sè dinanzi col Laplace quelle lontane età, quando tutti i corpi dello spazio erano concentrati in alcune nebulose, moventisi intorno al proprio asse; ma qui giunto gli s'affaccia tormentosa la quistione della prima cagione del moto, ed è costretto a piegare la testa, pronunziando la sconsolante parola: « mistero! ». Ricerca pure il fisico la prima origine delle forze della natura; ed è lieto quando ha scoperto che le une si convertono del continuo nelle altre, e che però la loro essenza non è diversa ed il loro principio è uno e semplicissimo; laonde, spingendo lo sguardo desioso nelle epoche più primitive, afferma bastare alla spiegazione di tutto il cosmo un movimento iniziale degli atomi materiali. Ma se egli in appresso domanda a sè stesso qual sia questo movimento, e se abbia avuto o come un principio, ancor egli deve dire: « mistero! ». Mistero l'origine della vita organica; mistero l'origine dell'umanità; mistero ancora il cominciamento di tutti i fatti storici, come la società, il linguaggio, le religioni, le scienze medesime e le arti. Questa oscurità, la quale involve dapertutto, e nasconde a noi le origini delle cose, è stata principalissima cagione, per cui gli uomini

Digitized by Google

hanno generalmente attribuito a un Ente supremo e divino la creazione e la formazione dell'Universo. E appunto per evitare tale conseguenza sostengono di presente i Positivisti che la questione delle origini sia da sbandirsi dal novero delle questioni scientifiche, come insolubile ed oziosa. Pure un istinto irresistibile trae del continuo l'uomo curioso di sè e della natura a proporsi e riproporsi il problema delle origini; e con qual diritto gli si vieterà che concentri le sue forze in tale investigazione? Piuttosto lo si consigli a procedere con grande cautela, e ad arguire il primitivo dalle scarse e indefinite traccie che ha lasciato di sè nella evoluzione successiva. Scrive il Rénan: « La réflexion ne nous a pas tellement éloignés de l'âge créateur, que nous ne puissions reproduire en nous les sentiments de la vie spontanée ».

II. Tra tutte le accennate, difficilissima è la questione dell'origine del linguaggio, della quale solo ci dobbiamo occupare nel presente scritto; e la difficoltà non è punto diminuita, ove si voglia limitare le ricerche nel campo indo-europeo. Imperocchè è benissimo ammesso da tutti i linguisti, e può considerarsi come certo, che le nostre lingue nel primo stadio della loro esistenza constavano semplicemente di un certo numero di radici monosillabiche, e non s'erano ancora arricchite di quella maravigliosa miniera di forme e d'idee che si chiama *flessione*. È certo altresì che le radici monosillabiche, onde si servivano i nostri primi padri, erano di due sorta, *verbali* le une, *pronominali* le altre, non nella forma distinte, ma sol nella significazione e nell'uso. Le prime servivano a significar le idee delle cose e delle loro varie maniere di essere e di operare (nomi e verbi); le altre designavano principalmente le persone del parlante e dell'ascoltante, e i rapporti di luogo e di tempo in cui le azioni si concepivano come avvenute (pronomi e avverbi). Inoltre, dai lavori del Curtius e del Fick tu puoi anche fino a un certo punto figurarti quale dovesse essere il patrimonio monosillabico dei nostri padri ariani. Per ultimo ti è ancor lecito con un ultimo sforzo d'induzione determinare delle radici primitive e delle secondarie, riducendo queste a quelle, come per es.: *tan*, *tar*, *tad* a *ta* e simili. Ma dopo tutto questo, se ti piacerà investigare donde gli Ariani abbiano tratto questi suoni affatto primitivi, e associatili indissolubilmente con certa idea, qui la tenebra più fitta ti si distende dinanzi, e non puoi altro che con più o meno verosimili congetture avvicinarti alla soluzione del problema. Tuttavia vorrai tu contestare ad arditi pensatori il diritto di invadere questa

Digitized by Google

oscura provincia, e tentar con varie ipotesi di gettarvi qualche sprazzo di luce?

III. Ha dunque ben meritato degli studi glottologici Onorato Chavée, già direttore della *Revue de linguistique et de philologie comparée*, il quale rivolse l'acume del suo ingegno alla ricerca delle leggi di formazione delle radici verbali indo-europee, come apparisce dal libro, il cui titolo sta scritto in testa al presente articolo. È un volume piccolo di mole, ma niente spregievole pel contenuto, che la vedova del defunto Autore volle testè pubblicato per rendere un omaggio alla memoria di lui. A comprendere il titolo del libro, che è « *Ideologia lessiologica* », è da considerare, che ogni parola (λέξις) nel linguaggio vive una doppia vita, l'una tutta materiale come suono, e va soggetta a cambiamenti, scadimenti, deperimenti regolati da certe leggi fisse; l'altra come espressione di idea, e comprende le variazioni di significato, a cui son sottoposte le parole, pure secondo determinate leggi. Ora le prime di queste leggi è invalso l'uso di chiamarle *fonetiche*, e costituiscono ciò che il Chavée chiama *phonologie lexiologique;* le altre costituiscono l'*idéologie lexiologique*, ossia l'*ensemble des lois qui réglent le devenir des idées, en tant qu'elles sont incorporées dans les mots*. Metodo *integrale* egli appella quello che costantemente e diligentemente tien conto delle esigenze di ognuno di questi due codici di leggi. Ciò premesso, il libro presente si divide in due parti: una tenta di stabilire qual fosse lo stato primitivo della favella ariana, ossia quali monosillabi o radici, sia pronominali, sia verbali, lo costituissero; l'altra, più importante e più nuova, ricerca la legge di formazione dei verbi primitivi. Esponiamole partitamente.

IV. Le forme originali della favella ariana, astrazione fatta delle interiezioni, presentano due specie di elementi lessici in perpetuo contrasto: 1° I *pronomi semplici*, gesti monosillabici che indicano l'essere individuo e lo spazio che occupa, e di qui per derivazione implicita (1) gli avverbi o semipronomi; 2° I monosillabi verbali

(1) La derivazione *implicita* dev'essere ben distinta dalla derivazione *esplicita*. Questa è la derivazione proveniente da aggiunta di suoni come quella di νόμ-ο-ς da νέμ-ω; quella è un semplice mutarsi del significato d'una parola senza che avvenga mutamento di forma. La derivazione implicita non ebbe luogo che nel primo monosillabo, quando ad es. un monosillabo verbale venne adoperato a esprimere l'agente diventando un nome (cfr. *nec* di *nec-are* e *nec* di *necs*.

Digitized by Google

o *verbi semplici* indicanti un'azione, e perciò l'essere che la fa o subisce. La questione adunque posta in questo capo è duplice: A) Quali furono i primi pronomi-avverbi della famiglia ariana? B) Quali sono stati i primi verbi-nomi?

A) I pronomi indicano due cose: l'essere individuo e lo spazio che occupa; onde due elementi logici, sostanza e posizione relativa nello spazio, compongono la significazione integrale primitiva del pronome, a creare il quale dovette essere di impulso il bisogno di situare gli oggetti nello spazio. Da questo pronome di significazione complessa l'istinto del linguaggio, guidato dall'astrazione, non tardò a sceverare l'*avverbio di luogo*, e da questo, in appresso, quello di *tempo*. I monosillabi pronominali adunque pronunziati dai primi ariani erano, secondo il Chavée, i dimostrativi TA, SA, DA e il determinativo I, indicanti ciò che è in presenza di chi parla, ciò che è oggetto relativamente all'uomo soggetto; e i contrapposti NA, VA, MA ed A indicanti sia gli oggetti relativamente lontani, sia il soggetto o i soggetti che ne parlano; ultimo il pronome interrogativo KA, KI e l'indefinito della stessa forma. Qui il Chavée discorre diffusamente e dottamente di questi pronomi; fa vedere il contrapposto di TA *questi, costui,* e NA *quegli, colui;* ammette un rinforzamento interno delle radici TA, DA, SA in TVA, DVA, SVA, per mezzo di cui spiega il pronome di 2ª persona TVA, l'avverbio scr. TU (allora, poi); le forme *va-s* = *va* + *sa* = *dva* ossia *tva* + *sa*, tu + lui (cfr. *vo-s*), *vâm* per *vâu* (*va* + *a* + *u*), il duale indiano *yuvâm* = *dyu* ossia *du* (= *dva*) rinforzato con *y* + *vâu*, tu e tu insieme, e il plurale *yuyâm;* infine il pronome riflessivo e possessivo SVA, ἑ, *se*. Un altro rinforzamento di TA, DA, SA in TYA, DYA, SYA avrebbe dato origine, secondo il Chavée, al *siu* dell'antico alto tedesco, al *sie* tedesco, al *die* articolo e relativo, e per contrazione di *ya* in *ë* al *der*, per via di *tyas - thjas - djar- djr - der*. Il pronome I sta a fondamento del sanskr. *i-m* lui, *i-d* questo, così (cfr. lat. *is, id*); e per via di guna *ay-am* = AI + *am*, *iy-am*, *id-am*, *i-mam*, *êna* = AI + NA, *esha* — AI + SA, I-*va* ed *ê-va*.

I pronomi dell'altra serie NA, VA, MA, A hanno una doppia significazione: l'una obbiettiva (quello, colui), l'altra soggettiva per denotare la 1ª persona. Nel primo senso NA pronome vale *colui* e divenuto avverbio *là, altrove, altrimenti* e *non*. Di qui *a-ni* (scr. *ni*) = ἐν = *in; a-na, a-nu* = ἀνά; *an-ya* = *alius*, e la negativa *a-na* (cfr. gr. ἀνάεδνος ἀνάελ-

Digitized by Google

πτος). Anche l'*a* e il *na* separati indicano la *lontananza*, l'*assenza* e poi la *dipendenza*, l'*analogia*. Di qui l'*a* privativo indiano e greco, l'aumento nei verbi, il *na* negativo (= lat. *ne* di *ne-quam*, *ne-homo* = *nemo*), il *na* comparativo frequente nel Rig-Veda, il ναί = *nae* indicante la conformità tra l'affermazione di chi parla e la cosa affermata. La forma primitiva VA si ritrova in ἤ = *ve* e in *aut* = *a*-VA-*ta*, ed *a-va* che vale *quello laggiù*, onde l'avverbio *ava* lungi (lat. *au-fero*); contratta in *u* originò *ud*, *uta*, *upa* = *sub* (ὑπό), e lasciò ancora traccia di sè in *i-va*, *e-va* = *ai-va*, che valgono: come questo, in verità. Il MA ci ha dato a sua volta il *ma* negativo e proibitivo = μή, e si è unito cogli indicativi *sa* e *i*, per dar *i-ma* e *sa-ma*, veri superlativi di indicazione. Nel senso soggettivo queste medesime radici pronominali hanno generato altra famiglia di parole. A è il pronome più comune di prima persona, onde il scr. *a-hàm* = *agham* (gham = gam = γε greco); ritorna nel duale congiunto con *va* sotto le forme *avâm* = *avau* = *a* + *va* + *a* + *u*, me e te, e nel plurale insieme col suffisso *sma* così frequente nella declinaz. pronominale indiana (cfr. il vedico *asmè*, noi). Così servono pure a indicare la prima persona i pronomi *na* (cfr. duale scr. *nau*, gr. νῶι e il plur. *nas* e lat. *nos*), *va* (sk. *vayam* = noi, plur. got. *veis*, donde il *we* inglese e il *wir* ted.), e più di tutti il *ma* che si serbò come pronome di prima persona in tutte le lingue ariane antiche e moderne e da alcuni popoli, come i Lituani, fu perfino trasportato al duale. La derivazione dell'avverbio dal pronome si scorge anche nell'interrogativo KA, KI divenuto *kva* (ove?) o *ku* (cfr. ted. *wo*, ecc.), e conservato ancora in *kadha*, *kvadha*, *kada*, *kam* = quum. Finalmente lo stesso *ka* considerato come pronome indefinito (cfr. il *quis* lat. per *aliquis* e il τίς enclitico) ha suscitato, secondo il Chavée, le idee di *unità*, di *unione* e però originato il *ka*, *ge*, prefisso del passato e dei collettivi negli idiomi germanici, il *kam* = *cum* lat., il sk. *ca*, gr. τε, lat. *que* congiuntivo, e colla prefissione del dimostrativo *sa*, *sa-ka* (con cui il Chavée confronta il greco ξύν = σκύν *sakam*), e per ultimo col dimostrativo I *I-ka* un solo, sk *ê-ka* = AI-*ka*, lat. *æ-qua-s*, dove l'idea di identità è cambiata nella analoga di eguaglianza e di somiglianza.

B) Resta la 2ª quistione relativa ai verbi-nomi ariani. Ecco come il Chavée definisce il verbo primitivo: *Un gesto orale monosillabico intimamente e indissolutamente congiunto colla rappresentazione o simulacro interno di un'azione o rumorosa o silenziosa.* Questa interna

Digitized by Google

rappresentazione di un movimento determinato non è poi altro se non un gruppo di sensazioni rinnovabili, che la ragione unisce ed associa giusta il suo modo particolare di intuire. E, venendosi essa rappresentazione a congiungere intimamente col suono monosillabo, lo richiama alla mente, e ne è richiamata. Chiarite queste cose, prima di cercare come i suoni monosillabi siansi formati, che sarà argomento del capitolo seguente, l'Autore ci invita ad osservare le leggi che regolarono l'evoluzione ideologica dei detti suoni. E in primo luogo, siccome ognuna delle rappresentazioni mentali presentava un triplice aspetto logico, inchiudendo l'idea del soggetto, dell'azione e dell'oggetto, basta supporre che si mutasse alquanto il punto di vista della mente, perchè, col prevalere dell'idea del soggetto o dell'oggetto a quella dell'azione, il verbo pigliasse l'aspetto di nome. Ed ecco la prima evoluzione logica dei monosillabi verbali. Nello stadio della flessione tale derivazione avviene in modo esplicito per mezzo di un suffisso (cfr. *sta-t* part. pres., *sta-ti*, *sta-tu*, *sta-tr* rimpetto a *sta*). Ma nell'epoca monosillabica la derivazione era soltanto ideologica o latente, e la parola nome era perfettamente identica alla parola verbo; ciò che si vede ancora chiaramente nel sanskr. *da* donatore, rimpetto a *dā* donare, *va* aria in confronto di *vā* soffiare, *gô* vacca e *gu* o *gau* muggire, *pâ* custodire e *pā* guardiano, ecc. A questa prima legge di evoluzione dei suoni verbali primitivi, per cui diventano nomi, il Chavée ne aggiunge un'altra consistente nello individualizzarsi e moltiplicarsi progressivamente una stessa idea senza che si cangi la forma esteriore del vocabolo che la esprime. Anche qui, se nello stadio flessivo a circoscrivere un'idea generale si ricorre a prefissi ed altri mezzi simili (es.: *i* andare; *sam-i* = lat. *cum-i* andare insieme), nello stadio monosillabico ciò avviene solo implicitamente, cioè senza mutamento di forma. E a mo' d'esempio una parola che significa *piegare* si trasferisce senz'altro a significare *circondare*, *coprire*, oppure *inchinare*, *appoggiarsi*, *adagiarsi*. Veramente questa legge si effettua in ogni età del linguaggio, e ne abbiamo anche di presente degli esempi vivi sott'occhio; ma ebbe un'efficacia molto più grande nei primi tempi di formazione del patrimonio linguistico.

A questo punto l'Autore propone a sè stesso una questione che può dirsi nuova, nè senza una reale importanza. Ed è la seguente: Sarà egli possibile, in base all'ultima legge surriferita, costruire una sin-

Digitized by Google

tesi delle idee e rappresentazioni specifiche classificate sotto i loro generi comuni, e suddivise nelle lor varietà collaterali e progressive? E a questa domanda egli risponde con sicurezza di sì, e ci presenta subito un saggio delle sue ricerche a questo proposito. Secondo lui adunque fanno classe da sè tutte le azioni, onde il principale elemento è un rumore, e si esprimono con parole imitative (*onomatopee*); suddistinte nei tre generi del *gridare*, *soffiare*, *raschiare*. Tutte le altre azioni egli riduce ad azioni di *movimento*, o *a*) COMPRESSIVO E CONVERGENTE, od *b*) ESPANSIVO E DIVERGENTE. Le prime, ossia la categoria del *premere*, ha per ispecie il *posare*, il *piegare*, il *condensare*. Le seconde, che costituiscono il genere *tendere*, hanno per ispecie l'*andare*, l'*estendere*, il *diffondere*. Ciascuna specie poi si suddivide in più varietà e sotto varietà, talvolta assai numerose. Così la specie *Piegare* si comporrebbe delle dieci seguenti varietà: 1° *circondare* (onde *abbracciare*, *prendere*, *coprire*, *guardare*, ecc.); 2° *saltare*, *camminare*; 3° *inclinarsi*, *sedersi*, *adagiarsi*; 4° *girare*, *rotolare*; 5° *legare*, *allacciare*; 6° *torcere*, *tormentare*; 7° *rompere*, *spezzare*; 8° *essere concavo*, *incavare*; 9° *essere convesso*; 10° *tremare*. E afferma il Chavée che la radice SKA *piegare* passò successivamente a tutti i predetti significati.

V. Rimane da esporre il secondo capitolo dell'opera, che ha per titolo « *La loi de création des verbes primitifs* ». In fondo non è altro che il problema dell'origine delle radici, ossia del linguaggio ariano in generale. Veramente si dovrebbe porre la questione non solo relativamente ai verbi-nomi, ma anche rispetto ai pronomi-avverbi. Qui il Chavée non tratta che dei primi, evidentemente perchè essi formano la parte principale del patrimonio linguistico. Si chiede adunque come siansi formate quelle radici verbali-nominali che l'uomo ariano spontaneamente ha associato alle proprie rappresentazioni mentali, ossia ai gruppi di sensazioni, di immagini, di intuizioni che in lui si formavano, e che pigliavano la forma di una azione col suo duplice rapporto di soggetto e di oggetto. Conviene avvertire che questa forma d'azione, cui riveste la rappresentazione mentale, è diversa, giusta la sensazione che nel gruppo psichico è dominante. Ciò posto, se si parla delle azioni rumorose, per es., uno stropiccio, un miagolio, un belamento, un muggito e simili, è certo che la sensazione dominante sarà sempre quella del rumore caratteristico che trae a sè l'attenzione, e tutte le altre sensazioni che l'ac-

Digitized by Google

compagnano, poni il colore o la forma dell'animale che miagola o muggisce, piglieranno un posto secondario. In tal caso è naturale che i nostri padri ariani abbiano spontaneamene articolato un suono che imitasse in qualche maniera quella voce esteriore che aveva destato la loro impressione, ed è l'antica legge dell'*onomatopea* la quale, secondo il Chavée, ha presieduto alla creazione di circa un sesto dei verbi primitivi. Di qui, per es., le rad. *gu* muggire, *va* soffiare, *ru* stracciare, ecc. ecc. Resta la legge degli altri cinque sesti; ed è qui il nodo della quistione. A districar questo nodo afferma l'Autore di aver interrogato i verbi ariani, ridottili progressivamente a ciò che hanno in sè di necessariamente primordiale, conducendo i sensi figurati ai proprii, e i varii sensi al senso diretto e naturalmente antecedente. Dopo questo lavoro, dice egli, che trovossi in presenza di monosillabi esprimenti tutti una forma di movimento, e divisibili nelle due classi già sopra accennate del moto compressivo e dell'estensivo. Senonchè, confessa egli stesso, che in tal disposizione molte radici (come STR, GA, GHR, PA) venivano a far parte di ambedue le classi, perchè erano ora significative dell'una maniera di moto, ora dell'altra. Allora datosi a ricercare quel che le due classi avessero di comune, lo rinvenne nella sensazione comune e sempre dominante di *sforzo muscolare*, la quale dovevasi imporre alla loquela dell'uomo bambino, come coscienza sempre presente di un dispendio di forza, variabile sì in durata ed intensità, ma però sempre provocante il sentimento del *me* come soggetto e quello dell'obbietto dal me modificato, insieme coll'idea del rapporto che lega l'uno e l'altro. L'effetto dell'azione, ossia la modificazione dell'oggetto osservata ad un tempo coll'oggetto, avrebbe agevolato appunto la derivazione implicita dei nomi attivi e passivi dai monosillabi verbali. Una volta fermatosi in questa idea che tutte le azioni non rumorose hanno per sensazione dominante la coscienza dello sforzo, era facile all'Autore trovare un punto di contatto tra queste azioni e i suoni articolati, massime i consonantici, per essere anche questi prodotto di sforzo muscolare. Così egli formolò la sua legge, per la quale *spiega la capacità delle consonanti di divenire segni vicarii delle rappresentazioni mentali, dall'essere esse stesse uno sforzo muscolare e dall'essere stata dominante una simile sensazione in tutte le rappresentazioni non uditive od onomatopeiche*, sebbene tale prevalenza per molte di esse siasi dileguata col tempo per lasciar luogo alle sensazioni visive, per es., la

Digitized by Google

velocità e la direzione del movimento. L'autore scende ad esempi per farci vedere come nell'atto pratico siansi formati e fissati i suoni monosillabici; e ci mette in scena un gruppo di primitivi Ariani vaganti nell'altipiano centrale dell'Asia. Immaginiamo che un di essi ad un tratto s'arresti; lo sforzo che fa per questo risuona per la voce e, facendo segno agli altri di imitarlo, e' pronunzia: STA. Gli altri, ascoltando questa voce, si ricordano immediatamente che era stata già pronunziata e ripetuta poc'anzi, poniamo, all'occasione di sforzi energici fatti insieme per smovere una grossa pietra dal mezzo del loro cammino. Ecco che tra l'idea generale o rappresentazione mentale di un soggetto che preme su di un oggetto resistente e il gesto uditivo-muscolare si stabilisce un'intima associazione per cui l'uno richiamerà l'altro alla mente dei favellatori. Lo stesso dicasi di ogni altro monosillabo radicale. E può anche essere, soggiunge il Chavée, che le varie tribù creando ciascuna varii suoni a esprimere le stesse idee, questi suoni si siano diffusi e siano stati accettati dalle altre tribù, dando così luogo ai primi sinonimi del linguaggio. Il capitolo e il libro si chiude con questa definizione riassuntiva: « Le verbe simple primitif est l'union intime, indissoluble d'un événement sensitivo-rationnel nommé action et d'un geste oral monosyllabique reproduisant par contrefaçon spontanée d'impression, la sensation dominante, auditive ou musculaire, de ce même événement complexe, qu'il ressuscite, et dans lequel, entré par voie de syngenèse, il restera désormais inclus en qualité de signe abbréviatif perpétuel ».

VI. Finito di esporre, con quella fedeltà che per noi si poteva maggiore, le teoriche del Chavée, noi lascieremo alla perspicacia del lettore il giudizio sul loro valore scientifico. Tuttavia vogliamo aggiugnere poche osservazioni relative all'ultima parte, ossia la legge di formazione del linguaggio ariano, non fosse altro per far vedere qual sia il vero stato della quistione. — Afferma l'Autore adunque, che i verbi-nomi primitivi non sono altro se non un'associazione indissolubile d'un'azione, ossia di un fatto sensitivo-razionale e di un gesto orale monosillabico, associazione spontaneamente prodotta per rendere estrinseca un'impressione in cui domina o una sensazione *uditiva* o una sensazione di *sforzo muscolare*. Questa dichiarazione si fonda, come è chiaro, sulla classificazione da lui adottata delle radici verbali in *fonomimiche* e *dinamomimiche*, queste ultime costituite dalle categorie: movimento di *compressione* e movimento di *disper-*

Digitized by Google

sione. Noi dobbiamo dunque vedere due cose: 1ª se la detta classificazione sia veramente accettabile; 2ª se accettatala, riesca spiegata con sufficienza la formazione dei verbi. Intorno al primo punto è da avvertire che l'Autore nel suo libro non accenna che al risultato delle sue ricerche, ma non ci fa vedere per qual via egli vi sia riuscito. Sarebbe stato desiderabile che egli avesse schierato agli occhi del lettore le radici verbali ariane, poi raggruppatele, e ridottele, per eliminazione degli elementi ascitizii, alla lor forma più semplice e primitiva, poi raccostati i significati derivati e metaforici e condottili ai proprii, e via discorrendo. Non avendolo egli fatto, rimane che noi esaminiamo *a priori*, per dir così, la sua classificazione, e vediamo se abbia almeno ideologicamente qualche aspetto di verisimiglianza. Secondo lui adunque tutte le azioni esprimibili col linguaggio si ridurrebbero in ultima analisi a sensazioni uditive e sensazioni di sforzo muscolare, o più esattamente una di queste sarebbe sempre prevalente nelle rappresentazioni mentali. Che in generale le sensazioni muscolari formino una classe molto bene distinta, affermano anche i psicologi e i fisiologi (v. Alex. Bain, *Les sens et l'intelligence*); ma che in questo gruppo si debbano comprendere tutte le sensazioni non uditive, non par giusto. A me pare sommamente improbabile: 1° che le sensazioni del vedere, del toccare e simili siano state concepite dall'uomo primitivo come modificazioni di un qualche movimento muscolare, e 2° che tali sensazioni tanto comuni, forse le prime della vita psichica, non abbiano avuto la loro propria e primitiva espressione. Per queste ragioni penso non si possa accettare la classificazione del Chavée, finchè non riceva conferma da un'accurata disamina delle radici verbali ariane studiate nei loro rapporti fonetici. Nondimeno parmi che una simile classificazione debba riuscire in qualche modo possibile, e sarebbe molto bella cosa, che gli studi glottologici conducessero qui ad un risultato conforme a quello degli studi psicologici sulla natura dell'uomo interiore. Veniamo al secondo punto, e, messa in disparte la legge delle radici *onomatopeiche* o *fonomimiche*, la quale non presenta alcuna dubbiezza, domandiamoci, se tutte le altre radici si spieghino veramente bene colla teoria dello sforzo muscolare. I nostri padri ariani, dice l'A., hanno naturalmente associato un monosillabo consonantico alle varie sensazioni di sforzo muscolare, per la ragione che le consonanti esse stesse sono sforzo muscolare. Qui prima di tutto io non intendo, perchè soltanto la

Digitized by Google

consonante si consideri come sforzo muscolare, e non la vocale; e tanto meno lo intendo, quantochè vedo che alcune radici significanti un'attività organica sono esclusivamente vocaliche, come la radic. *i* andare, la quale per essere significativa di un movimento dei muscoli dovrebbe nella teoria che discutiamo, essère sforzo muscolare ancor essa. Ma vi ha di più; s'accetti pure che ogni azione in cui predomina la sensazione dell'attività muscolare venga da noi spontaneamente espressa con un suono monosillabico consonantico. Si può ragionare così: O si vuole con tal legge spiegare in qual maniera certi determinati suoni si son fissati a significare certe idee, come STA lo stare. STI l'imprimere, ecc., e allora la legge espressa non riesce al suo scopo; perchè ogni consonante essendo sforzo, qualsiasi suono era originariamente adatto a qualsiasi idea, e invece di STA si sarebbe potuto dire SKA e SPA; e così per volersi spiegare tutto in una volta, non si spiega nulla. O per contro si vuole colla suddetta legge spiegare solamente perchè l'uomo si sia servito dei suoni articolati a preferenza di qualunque altro segno, e allora la teorica si chiarisce non necessaria; imperocchè non fa bisogno unificare tutte le rappresentazioni mentali sotto la forma di sforzo, perchè l'uomo tenda ad esprimerle; basta riconoscere la spontanea incontestabile tendenza che l'uomo ha comune con tutto il mondo animale, di far, per dir così, risonar se stesso, e si capirà come i suoni articolati siansi associati e divenuti segni delle rappresentazioni mentali. In questa ultima ipotesi si rinunzia affatto alla speranza di dar spiegazione dei fatti singoli, ossia dei singoli suoni fissati per le singole idee. Ed ecco qual è di presente lo stato della questione, chi tenga d'occhio le opinioni espresse dai più profondi linguisti moderni, come lo Steinthal, il Dietrich Müller, ecc. Tutti concordemente riconoscono spiegabile il fatto generale del ricorrere che fa l'uomo ai suoni articolati per esprimere le rappresentazioni logiche; ma non si è trovato finora la legge dei singoli casi. Nè il Chavée può darsi questa lode, chè egli in apparenza ha fatto un passo avanti, ma in realtà ha lasciato le cose al punto in cui le ha trovate, solo mutandone l'aspetto dinanzi alla propria mente e dinanzi a quella dei lettori. Del resto questa legge forse non si troverà mai; e si sarà detto tutto quel che si può dire quando s'ammetta nell'uomo primitivo una prodigiosa facilità nella creazione dei suoni, e si creda che abbiano potuto vivere in quei tempi numerose forme diverse, significative tutte di

Digitized by Google

identiche idee, spiegando poi il fissarsi delle une a preferenza delle altre per via di una cotal *lotta per la vita*, che assicurò il trionfo alle parole più forti, più feconde e più adatte all'indole dei parlatori.

FELICE RAMORINO.

Schicksal und Gottheit bei Homer. Eine homerische Studie von AUGUSTIN CHRIST. Innsbruck, 1877.

È un opuscolo interessante circa la grave questione del Destino indeclinabile, e superiore a tutto, accanto alla volontà di un Dio supremo e degli Dei in generale, nei poemi omerici. L'Autore enuncia brevemente le varie opinioni emesse dai critici più accreditati intorno a questo argomento: poscia viene ad esporre la sua, e per ciò fare comincia dall'investigare quale fosse il concetto della divinità presso i Greci. Egli ritiene, che prima di Omero gli Dei greci non avessero figura sensibile, non istessero in alcuna relazione nè tra di loro, nè coll'uomo, ma fossero nude espressioni di fenomeni naturali; crede, seguendo Erodoto, che Omero sia il vero fondatore della teologia ellenica, dal che deduce che nel sistema omerico non vi può essere contraddizione; da pag. 11 a pag. 16 indaga più da presso la natura degli Dei omerici, e li trova sotto ogni aspetto similissimi all'uomo, colla stessa figura esterna, cogli stessi bisogni, colle stesse passioni: tuttavia (pag. 17) gli Dei si distinguono, e sono superiori agli uomini, ma superiori piuttosto *quantitativamente* che *qualitativamente*; possedono cioè molte doti che possedono pure gli uomini, ma essi le possedono in grado eminente. Crede l'A. (pag. 19) che dal concetto della superiorità fisica derivasse quello della superiorità morale degli Dei, per cui veniva loro attribuito il governo del mondo. A pag. 21 nota che gli Dei hanno pienissima libertà d'operare come loro piace, ma (pagina 23) non sono onnipotenti, chè allora non sarebbero più esseri operatori, ma basterebbe che dicessero una parola di comando, perchè tutto a loro obbedisse: così pure (pag. 24) non sono onniscienti. Ciò premesso, conchiude (pag. 26) che con questo concetto omerico degli Dei non è ammissibile un Destino superiore che loro s'imponga: questo infatti sarebbe la negazione della volontà degli Dei. L'A. passa quindi ad analizzare il significato che dà Omero alla μοῖρα e alla αἶσα, e cerca di dimostrare (pag. 29 e segg.) che questo altro non sia che il senso di *conveniente*, *adattato*, *competente*; di qui la αἶσα passò a significare *la parte che compete all'uomo nella vita* — Lebensloos: — poscia *la sventura* che tocca nella vita — e ultimamente *la morte*, come la sventura maggiore. Del resto secondo lui (pag. 37) la μοῖρα non è mai una vera personificazione. Riassumendo (pag. 39) l'A. conchiude che, o bisogna ammettere in Omero una perpetua contraddizione; il che è assurdo, o è necessario ritenere che la μοῖρα altro non è che *il divino decreto* — eine Schickung der Götter. — Infatti (pag. 40), il Destino omerico è attribuito spesso o all'uno o all'altro degli Dei: merita poi speciale osservazione la

Digitized by Google

μοῖρα θεῶν e la Διὸς αἶσα. Ora l'A. osserva che è la volontà superiore di Zeus quella che dà l'*unità* alla discorde moltitudine delle tante volontà dei diversi numi, sicchè alla fin fine è forza conchiudere (pag. 42) che il Destino non è altro che la volontà di Zeus. Per alcuni passi omerici questa conchiusione fu accettata, a dir vero, anche dal Nägelsbach, ma in alcuni luoghi questo critico vede una decisa distinzione tra il Destino, e il volere di Giove, per esempio, allorquando Giove pesa sulla bilancia il fato di Achille e di Ettore. Il nostro A. (pag. 48) ritiene che questa bilancia non sia che un segno con cui il Dio supremo fa manifesta la sua volontà, e non già una ricerca ch'egli faccia per sapere quello che era fissato dal Destino. Il Nägelsbach poi si ferma con insistenza sull'omerico ὑπὲρ μόρον, dicendo: come mai potrebbesi parlare di cose avvenute *contro la sorte*, una volta che questa altro non fosse che la volontà degli Dei? Al che risponde il nostro A. osservando, prima di tutto, che molto meno si potrebbe parlare di cose avvenute *contro la sorte*, quando questa fosse un Destino impersonale irremovibile. Ammette che lo ὑπὲρ μόρον abbia bisogno di spiegazione, ma crede che non sia difficile trovarla: in alcuni casi infatti non è, secondo lui, che una frase iperbolica: altrove poi, per darsene spiegazione, bisogna notare come in Zeus si distinguono due volontà: una, dirò così, umana, personale, l'altra *etica*, di carattere universale, superiore alla prima. Quando Zeus opera contro alla volontà sua individuale ed umana, opera ὑπὲρ μόρον, ma solamente nel senso che egli opera a seconda dell'altra sua volontà, etica, superiore, di ordine universale. Così pure gli Dei hanno ciascuno la loro volontà individuale, ma sopra di loro sta la volontà suprema, etica, di Zeus, alla quale devono cedere e assoggettarsi; ecco come anche gli Dei si può dire talvolta che operano ὑπὲρ μόρον.

Con queste osservazioni crede l'A. d'aver rimossa ogni difficoltà e di aver provato che Omero ha un sistema teologico compiuto, senza interne contraddizioni, secondo il qual sistema il Destino non è che la Volontà etica, superiore di Zeus, Dio supremo. In questo senso, egli dice (p. 57), ma solo in questo senso, ha pieno valore, anche per Omero, la frase d'Erodoto, τὴν πεπρωμένην μοῖραν ἀδύνατά ἐστι ἀποφυγεῖν καὶ θεῷ.

Certo è che questo lavoro del Christ non manca di erudizione, di profondità critica, e di larghezza di vedute filosofiche. Io credo tuttavolta che sia sbagliato il principio, di ammettere cioè per base che Omero debba aver seguito un sistema compiuto e senza alcuna contraddizione. A me sembra invece che in Omero, anzi in tutta l'antichità greca, da cui Omero non può venire staccato, ci si manifesti appunto il contrario, nè ciò dia luogo a maravigliarsene, mentre invece dovremmo maravigliarci se trovassimo in quei tempi mezzo mitici una chiara soluzione di questi altissimi problemi.

L'antichità greca (1) conobbe l'esistenza di una Legge eterna, regolatrice dell'universo: a cui nulla non si sottrae, e che è quindi una *necessità*. Il fatto più costante e più spaventoso, e che primo (e non ultimo, come vuole il Christ, p. 35) ha colpito gli uomini antichis-

(1) Vedi il mio scritto *Della religione di Eschilo e di Pindaro* nella *Rivista di Filologia*, anno VI, fasc. 7-9, e specialmente pagg. 368, 377 e segg., 406 e segg.

Digitized by Google

simi, facendo loro conoscere questa Legge indeclinabile, io credo che sia stata la necessità della morte. È interessante quel luogo dell'*Odissea* (III, 236) dove è detto che gli Dei possono tutto, meno che vincere la morte, e stornarla dal capo di un loro diletto. Questa Legge universale è il Νόμος ὁ πάντων βασιλεὺς di Pindaro (presso PLATONE, *Gorgia*, p. 484 B), che va confrontato col *re Potmos*, Πότμος ἄναξ, della Nemea IV, 43 BOECKH, e, come io credo, anche col *dharma* indiano, per cui Jama, il dio dei morti, è appellato Dharmarâg'â, *re della Legge*.

Di fronte a questa Legge superiore si levano due libere volontà: la libera volontà della divinità, e la libera volontà dell'uomo. E queste due libere volontà furono benissimo riconosciute da Omero e dall'antichità greca. Il Christ dimostra assai bene la suprema autorità della volontà di Zeus, e noi siamo con lui d'accordo: non solo Omero, ma tutti i più eletti ingegni pensarono che la Legge suprema, e la volontà del Dio supremo fossero una cosa: ma ciò non toglie che non riconoscessero insieme il valore assoluto, eterno, indeclinabile che ha questa Legge per sè stessa, così che in questo senso si impone allo stesso Zeus, in quanto che neppur Egli non può cambiarla. Riguardo poi alla volontà umana non la negarono neppur questa: come infatti negarla? come tor via la responsabilità delle azioni umane? Come l'avrebbero potuto quegli antichi, che avevano così alto concetto della Giustizia punitrice? Zeus anzi dice nella *Odissea* (I, 32), che gli uomini a torto incolpano gli Dei di quei mali ch'essi medesimi si procurano colle loro stoltezze.

Cercare in Omero e nell'antichità greca un perfetto sistema filosofico, che non lasci nulla d'inesplicato, e risolva pienamente l'arduo problema, come cioè possano queste libere volontà degli Dei e degli Uomini esistere insieme ad una legge suprema, assoluta, indeclinabile, è propriamente un assurdo. L'antichità greca riconobbe queste altissime verità, ma tutt'altro ch'ella fosse venuta fuori con un sistema filosofico bell'e fatto. Nè qui si dica che non si ha a che fare propriamente coll'antichità greca, ma solo con Omero. Perocchè io credo che anche in questo il nostro A. sia un po' troppo sistematico, e vorrei dire eccessivo, facendo di Omero poco meno che un filosofo-teologo, nel senso scientifico della parola. Tutt'altro: in Omero non si deve cercare tanto il pensiero individuale, quanto le tradizioni vetuste e le credenze comuni del popolo greco: Omero anzi, collocato là ai primi albori della storia, ci apre uno spiraglio per cui si vede qualche cosa del mondo greco preistorico, e quando ERODOTO (II, 53) afferma che Omero ed Esiodo furono i primi a creare la teogonia ellenica, a dare i nomi agli Dei, a determinarne gli onori e gli attributi, e a figurarne l'imagine, non bisogna troppo recisamente pigliarlo in parola, come sembra che faccia il nostro A. (p. 7 e segg.).

Verona, 23 agosto 1878.

FRANCESCO CIPOLLA.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*

Digitized by Google

SOLONE

SAGGIO CRITICO-BIOGRAFICO

Est quadam prodire tenus, si non datur ultra.

ORAZIO, *Epist.*, I, 1, 32.

Il presente lavoro, come quello che pubblicai l'anno scorso (1), porta ancora in fronte il titolo di semplice Saggio, prima perchè lo è veramente nel senso più ristretto della parola, *somministrando esso piuttosto i materiali, che non una vera e completa biografia;* e poi anche perchè niuno meglio di me conosce le proprie forze e le sa impari e di gran lunga sproporzionate al vasto e difficile argomento. L'abbondanza delle controversie, il difetto grandissimo di documenti cronologici, l'intreccio della parte storica e della leggendaria stretto così da potere a mala pena sceverare l'una dall'altra furono i principali ostacoli, che mi tennero a lungo per-

---

(1) *Sui frammenti dei Carmi Soloniani, Saggio di studii. Rivista di Filologia ed Istruzione classica*, anno VI, fasc. luglio-sett., 1877.

Digitized by Google

plesso e pensoso su quella profonda considerazione di Galileo: « Parmi d'aver per lunghe esperienze osservato tale « esser la condizione umana intorno alle cose intellettuali, « che quanto altri meno ne intende e ne sa, tanto più ri- « solutamente voglia discorrerne, e che all'incontro la mol- « titudine delle cose conosciute ed intese renda più lento ed « irresoluto al sentenziare circa qualche verità » (1). Una lontana speranza però che la mia fatica non fosse per essere del tutto inutile e che questo studio, ben lontano certo dal riempiere la lacuna accennata dall' insigne filologo Ernesto di Leutsch (2), conferirebbe qualcosa alla memoria del grande legislatore, mi infuse un po' d'animo, inducendomi ad affrontare per la seconda volta la pubblicità. Se bene o male mi sia apposto, giudichi benevolo il lettore.

---

(1) *Il Saggiatore*, c. XII, p. 66. Firenze, Barbera, 1871.

(2) « Dies alles zeigt wol,... dass *eine tüchtige Monographie über Solon ein wirkliches Bedürfniss sei* ». *Philol.*, XXXI.

Digitized by Google

I. — *L'Attica.*

Εὐίππου, ξένε, τάσδε χώρας
Ἵκου τὰ κράτιστα γῆς ἔπαυλα.
SOFOCLE, *Edipo a Colono.*

Se tu svolgi le pagine degli antichi geografi, o se leggi le relazioni dei recenti viaggiatori, ti verrà sempre fatto di incontrarti o in una parola di encomio o in un grido di ammirazione, quando descrivano o veggano una delle greche contrade, piccola ed aspra, se vuoi, ma che pure racchiude tanta dovizia di monumenti, compendia tanta parte della vita greca, da rendersi cospicua sovra tutte le altre parti dell'Ellade. È questa la penisola dell'Attica, paese sterile, chiuso alle spalle e ai fianchi da catene di montagne, che elevate e quasi inaccessibili a settentrione vanno poi delineando un'amena pianura declinante a dolce pendìo verso mezzodì. A prima giunta non ti sapresti spiegare come in sì angusto spazio, ove la natura non dispiegò nè lusso di vegetazione, nè ricchezza di altri prodotti, abbia potuto fervere tanta vita; nè tanto meno comprenderesti, come questo sia stato il luogo, ove la sapienza greca parlò con maggior eleganza, ove il genio greco s'innalzò a quel massimo grado di perfezione, che gli Elleni dissero ἀκμή. Ma, se tu un poco contempli quell'ampia distesa d'olivi, onde si rivestono e i colli e le pianure circostanti; se levi gli occhi a quel cielo tutto splendore e tutto sorriso, a quell'aere sì puro e

Digitized by Google

tranquillo, e poi riposi lo sguardo sull'ampio mare, che ora lambendo dolcemente il lido, par che ti mormori la poesia calma e serena del divino Omero; o, leggermente increspato dalle brezze, sembra sussurrarti una molle canzone di Anacreonte od un flebile canto elegiaco; od infine agitato, ti risuona, quasi, un inno concitato di Pindaro o di Tirteo, oh! allora cominci a sentire che c'è qualcosa in quella luce, in quelle aure, in quelle acque e in quel suolo, che dovette commovere potentemente le fibre e l'ingegno dei felici abitatori di quella classica terra.

Mira adesso Atene ed in essa l'Acropoli, i Propilei, il poggio Colono, il tempio di Teseo, il Partenone; e quel grazioso riflesso di luce e di colori che brilla sugli scogli, sui marmi del Pentelico e dell'Imetto, sulle isole, sui mari, sui promontori; e quell'infinita graduazione di tinte e sfumature che t'offrono i piani; e resta insensibile, se puoi, dinanzi a tanta maravigliosa bellezza onde sfolgora questa terra, detta, a ragione, dagli antichi poeti, la *coronata di viole*, l'Ellade dell'Ellade, l'ornamento e la pupilla della Grecia. E per fermo, se ti fai a contemplare quelle linee sì nettamente disegnate, e che s'abbassano con tanta mollezza; se lasci che di te s'impadronisca il sentimento tranquillo della bellezza semplice, la dolcezza ed elasticità dell'aria, l'infinita soavità della luce; se ti poni a sedere nella Pnice oggi deserta, come era appunto, quando il buon uomo di Diceopoli, in Aristofane, stava aspettando i pritani a mezzogiorno, e ti avrai a sinistra il tempio di Teseo quasi intatto, e di fronte il Partenone, quello cioè che di più perfetto sia stato eseguito dagli uomini; a poco a poco il tuo occhio comprenderà quella perfezione tanto grande che sulle prime non ti commove, ed il bello ti entrerà per tutti i sensi nell'anima. E il bello è ciò che tu vedi: monti, mare, cielo, orizzonte, monumenti; e quando ti sarai dilungato di

Digitized by Google

qui, non ti avverrà mai più di trovar nulla di simile sopra la terra (1).

Ma, se l'animo ti si riempie di grata maraviglia per tante e sì svariate bellezze, non ti fa meno stupire e pensare la storia di questo paese mirabile fin da' suoi primordii; chè tu assisti a una serie di belli e svariati avvenimenti, i quali, mentre ti provano per una parte come gli Ateniesi abbiano potuto più presto d'ogni altro popolo effettuare l'ideale di uno stato Ellenico, per l'altra parte ti dimostrano che, se la natura e conformazione del suolo e il clima non sono le uniche cause, le quali modificano la storia di un popolo, pure di molto contribuiscono a darle impulso, eccitamento a indirizzo particolare (2); onde appar verissima l'asserzione di E. Curtius che la storia dell'Attica è uscita come tutta d'un getto, quasi fosse una serie continuata d'avvenimenti, svoltasi senza interruzioni da una condizione di cose tutta peculiare a quel paese (3).

---

(1) Ampère, *La poesia greca in Grecia*, p. 286-7 della vers. ital. Vedi in generale C. Bursian, *Geographie v. Griechenland*. Leipzig, 1862, I, 211-366.

(2) Vedi, per l'influenza esercitata dalle leggi fisiche sull'organizzazione della società e sul carattere degli individui, E. T. Buckle, *L'incivilimento*. Milano, 1865, *Saggi e riviste*, vers. di G. Strafforello, I, c. II, V; Bernhardy (*Grundr. der griech. Litter.*, I, 360 e segg.).

(3) Notevoli differenze nei fenomeni materiali dànno origine a differenze corrispondenti nelle associazioni mentali; vedasi il confronto che fa il Buckle tra l'India e la Grecia (l. c., c. II). « Ponete mente, così Silvestro Centofanti, a quel dommatico, immobile, arcano pensiero dell'infinito che nell'Asia maggiore fu posto a fondamento di molte istituzioni politiche e religiose. Esso nelle fervide ed ingegnose anime dei Greci si dissolve, e diversamente si configura nelle forme di un maraviglioso politeismo, come Dedalo scioglie i piedi e le mani alle statue già modellate su quelle egiziane e crea la facoltà imitatrice o la bellezza viva dell'arte » (*Discorso sulla Letterat. gr.*, parte 1ª, p. 10-11, Firenze, 1870). Vedi inoltre le belle pagine del Bernhardy (*Grundriss der griech. Litteratur*, Halle, 1852, vol. I: *Vom Attischen Geist und Volkscharakter*, 359-378.

Digitized by Google

Soffermiamoci qui un istante ad osservare come s'inauguri e con maraviglioso succedersi di fatti si svolga il periodo solenne dell'attica storia. Nell'età mitica, tu assisti alla venuta di Cecrope, che getta i primi germi dell'associazione politica; quindi vedi discendere sulla rocca Cecropia tre divinità, Zeus, Poseidone e Atena, che diventano gli Dei tutelari della contrada: Zeus si fa custode della città; Poseidone, prendendo possesso della nuova sede, percote il fianco rocciosó dell'Acropoli e ne fa zampillare una fonte perenne; accanto al tridente Nettuniano Atena conficca la sua asta, da cui germoglia l'ulivo, fondamento della prosperità dell'Attica. Qui siamo ancora in pieno mito; ma pure spuntano già i primi albori d'un civile rinascimento. Sotto l'egida di Atena, la Dea della guerra e della pace ad un tempo, i demi dell'Attica si combattono prima e poi si affratellano; i dodici governi cantonali, iniziati da Cecrope, si fondono in un solo, accomunando i loro diritti. Atene diventa la capitale della regione; Atena la divinità comune; e un comune sacrifizio suggella la nazionale comunione. Fu questo il sinecismo di Teseo, che, raccogliendo le diverse parti del paese in un sol tutto, e facendo cospirare tutte le forze di esso ad un unico centro, iniziava la vera vita politica degli Ateniesi.

Di qui quell'operosa alacrità nello stringere vieppiù i vincoli della costituzione cantonale, nel sancire i diritti, nel fissare i culti; di qui l'origine di tutte le istituzioni politiche, religiose e sociali. Una più larga intuizione della vita politica e dello Stato, svoltasi per immediata conseguenza di questo accentramento, conduce alle prime ripartizioni degli Eupatridi, dei Geomori e dei Demiurgi; quindi alle schiatte e alle associazioni di schiatte o fratrie; e finalmente al governo monarchico. Il quale, chiusosi nobilmente con Codro, continua ancora con lento e graduale processo nel governo

Digitized by Google

aristocratico degli Arconti, dapprima a vita, decennali dappoi (Ol. 7, 1; 758 a. Cr.), infine annui (Ol. 24, 2; 683 a. C.), che segnano la caduta della monarchia nell' Attica e il predominio degli Eupatridi. Vedresti allora il Demo scontento e oppresso chiedere con insistenza un codice di leggi scritte, e Dracone concederle nell'Ol. 39, 4; 621 a. C.; singolar prova dell'indirizzo morale tutto proprio dello spirito ateniese, che in mezzo a quell' universale malcontento e fra tante cause di molteplice malessere, nessun altro voto si appalesasse più prestamente e più chiaramente di questo, che aspirava ad una tutela fondata sopra positive prescrizioni giuridiche (1).

Nel tratto poi di tempo, che da Dracone viene all'attentato di Cilone, ti si affaccia, d' un subito, dinanzi una figura maestosa, che, compendiando intorno a sè quasi tutto il moto dell' età sua, ti dimostra più presto che non un arido schema di fatti storici l' eccellenza dello spirito Ateniese e il senno che l' informava; voglio dire *Solone*. Il quale essendosi acquistata chiara rinomanza sotto diversi titoli, e come poeta, e come capitano, e come filosofo, e come legislatore, e come cittadino, ha ben diritto di essere rimesso, direi così, nella sua vera luce. Ed ecco l' assunto che mi sono proposto: di derivare cioè, per mezzo del metodo comparativo, dai pochi monumenti superstiti, dalle indicazioni degli antichi scrittori, dai frammenti stessi del Nostro, dalle investigazioni più recenti sulla vita e sulle opere di lui, una biografia, la quale contenga quella maggiore certezza istorica, che si possa desiderare.

---

(1) E. Curtius, *St. gr.*, versione ital. di G. Müller e G. Oliva, I, 132.

Digitized by Google

II. — *Famiglia di Solone.*

La famiglia di Solone era una delle più nobili di Atene, siccome quella che ripeteva la sua origine da Codro (1). Sul nome del padre Esecestide è concorde la testimonianza degli antichi scrittori (2); nulla però sappiamo intorno alla madre, se si eccettua la vaga indicazione di Eraclide Pontico in Plutarco (*Sol.*, c. 1), il quale ci fa sapere che la madre di Solone era *parente* della madre di Pisistrato: τὴν δὲ μητέρα τοῦ Σόλωνος Ἡρακλείδης ὁ Ποντικὸς ἱστορεῖ τῆς Πεισιστράτου μητρὸς ἀνεψιὰν γενέσθαι. Ma di qual grado fosse questa parentela non ci vien fatto conoscere, perchè la voce ἀνεψιός designa solo un consanguineo in grado lontano: « ἀνεψιοί sunt qui eundem avum habent quorumque parentes aut fratres sunt, aut frater et soror (amitini), aut matres sorores (consobrini). Quamquam ne sic quidem efficitur, ut Heraclidae fides habenda esse videatur (3) ». Nè Diogene Laerzio è più esplicito intorno a questa parentela, la quale probabilmente, secondo che avvisano il Westermann (pagina 10), il Keller (*Ueber die Quellen des Plutarch in der Lebensbeschreibung des Solon,* Saalfeld 1867, p. 15), e il Prinz (*De Solonis Plutarchei fontibus*, Bonnae 1867, pa-

---

(1) Non andrò tanto in là, da riportare la sua schiatta, come fa Diogene Laerzio, fino a Nettuno.

(2) Δίδυμος ὁ γραμματικὸς ἐν τῇ περὶ τῶν ἀξόνων τῶν Σόλωνος ἀντιγραφῇ πρὸς Ἀσκληπιάδην Φιλοκλέους τινὸς τέθεικε λέξιν, ἐν ᾗ τὸν Σόλωνος πατρὸς Εὐφορίωνος ἀποφαίνει παρὰ τὴν τῶν ἄλλων δόξαν, ὅσοι μέμνηνται Σόλωνος. Plut., *Sol.*, c. 1.

(3) Westermann, *Plutarchi vita Solonis*, Brunsvigae 1841, nelle *Corrigenda et addenda.*

Digitized by Google

gina 32), potrebbe anche esser gratuita (1). Parimente vago e indeterminato è quanto ci lasciarono detto gli antichi scrittori sulla parentela di Solone con Dropide e con Platone. Il primo Dropide, che fu arconte in Atene nel 593 a. C., e padre di Crizia, ricordato nel fr. 22, BERGK, si vuole da alcuni (Libanio, Proclo, Diogene Laerzio, Scoliasta ad Plat. Tim., Suida, Meursio, Droyssen e Bergk) sia stato fratello a Solone. Questo è assolutamente falso. Imperocchè PLATONE, che, qual pronipote di Dropide per parte di madre, doveva pur sapere più esattamente che non quegli scrittori posteriori il parentado di sua famiglia, dice chiaramente nel *Timeo*, pag. 20 E: Ἦν μὲν οὖν οἰκεῖος καὶ σφόδρα φίλος (ὁ Σόλων) ἡμῖν Δρωπίδου τοῦ προπάππου, καθάπερ λέγει πολλάκις καὶ αὐτὸς ἐν τῇ ποιήσει κτλ.; nel qual passo, anche a volere ammettere l'interpretazione dello Scoliasta: λέγονται γὰρ οἰκεῖοι καὶ οἱ συγγενεῖς, non si potrà mai venire alla conclusione che Solone fosse fratello a Dropide, perchè nè qui, nè altrove Platone ce lo attesta (2).

Dropide potè essere adunque solo un lontano parente di Solone. Siccome però Platone per parte di madre era un pronipote di Dropide, così potè egli pure considerarsi come congiunto di quel Saggio (3); che anzi, quando in un tempo

---

(1) Tenendo conto di quanto dice PLUTARCO al c. I, puossi qui applicare per estensione anche l'osservazione del BERNHARDY: « Unter die bloss anmuthigen Erzählungen gehört zum grösseren Theil das eigenthümlich ausgemalte Verhältniss des Weisen zum Pisistratus » (*Grundr. der griech. Litter.*, II, 444).

(2) Nota il BOHREN (*Philol.*, XXX, *Beiträge zu dem Leben Solons*) che il passo citato del *Timeo* non è in contraddizione con ciò che dice Socrate a Crizia nel *Carm.* 155: τοῦτο μέν, ὦ φίλε Κριτία, πόρρωθεν ὑμῖν τὸ καλὸν ὑπάρχει ἀπὸ τῆς Σόλωνος συγγενείας, poichè, siccome Dropide, il bisnonno di Crizia, era congiunto di Solone, così poteva chiamarsi anche Crizia parente di Solone — Cfr. WESTERMANN *ad Plut.*, XXXII, p. 78, n.

(3) Cfr. Χαρμίδης, VI, 157-158. E lo Scoliasta in *Tim.*, § 20:

Digitized by Google

posteriore invalse l'opinione che Solone fosse fratello a Dropide, fu potuto anche asserire che Platone, per la madre, traesse la sua stirpe da Solone (1). E questo errore, come osserva il Bohren (*Phil.*, XXX), è da ascriversi con tutta probabilità a Trasillo, scrittore vissuto sotto Tiberio, e molto versato nelle opere Platoniche, il quale, paragonando i due passi citati del *Timeo* e del *Carmide*, è da supporsi desse corso pel primo a quell' erronea notizia; il che spiegherebbe ancora perchè la incontriamo solo presso gli scrittori posteriori.

Di più non si conosce intorno alla famiglia di Solone. Parrebbe tuttavia potersi inferire dal capo VI di Plutarco che il Nostro avesse un figlio. Narrasi infatti come, recatosi Solone presso Talete di Mileto, si maravigliasse che il suo ospite non avesse contratto matrimonio. Questi non dice nulla; ma trascorsi alquanti dì, fa venire un cotale, che fingendo d'esser giunto da Atene, racconta a Solone la morte d'un giovanotto, figlio d'un uomo insigne per virtù e dottrina che era assente dalla patria da qualche tempo. Disperazione del padre, quando viene ad avvisarsi che quello potesse essere suo figlio; risa di Talete che gli aveva giuocata la celia, e lo va consolando, dicendogli: ἀλλὰ θάῤῥει τῶν λόγων

Ἐξηκεστίδης, Σόλων, Δρωπίδης, οὗ Κριτίας ὁ πρῶτος, οὗ Κάλλαισχρος, οὗ Γλαύκων, Κριτίας ὁ δεύτερος, Περικτιόνη, Χαρμίδης, Πλάτων κτλ. Plat., *Op.* (ed. Didot, III, p. 334).

(1) Così l'anonimo della vita di Platone: Πλάτων τοίνυν ὁ πολὺς πατρὸς ἦν Ἀρίστωνος τοῦ Ἀριστοκλέους, μητρὸς δὲ Περικτιόνης τῆς ἀπογόνου Σόλωνος τοῦ νομοθέτου, ὅθεν καὶ κατὰ μίμησιν ἐξέθετο τήν τε Πολίτειαν τε καὶ τοὺς Νόμους. E Diog. La. nel III. *Vita et placita clar. phil.*, § 1: Πλάτων Ἀρίστωνος καὶ Περικτιόνης [ἢ Ποτώνης] Ἀθηναῖος, ἧτις τὸ γένος ἀνέφερεν εἰς Σόλωνα. Τούτου γὰρ ἦν ἀδελφὸς Δρωπίδης, οὗ Κριτίας κτλ. Di qui si vede l'errore in cui cadde Olimpiodoro (*Vita di Plat.*, iniz.): λέγεται γὰρ ὁ Πλάτων υἱὸς γενέσθαι πατρὸς μὲν Ἀρίστωνος τοῦ Ἀριστοκλέους, ἀφ' οὗ τὸ γένος εἰς Σόλωνα τὸν νομοθέτην ἀνέφερεν.

Digitized by Google

ἕνεκα τούτων· οὐ γάρ εἰσιν ἀληθεῖς (1). Però la conclusione stessa del capitolo: ταῦτα μὲν οὖν Ἕρμιππος ἱστορεῖν φησι Πάταικον, ὃς ἔφασκε τὴν Αἰσώπου ψυχὴν ἔχειν, mette al chiaro già due cose: 1° che la è una notizia già di terza mano: 2° la natura del mallevadore Pateco (2), il quale, col dire di avere l'anima di Esopo (3), non mi lascia a lungo perplesso in quale classe di scrittori si debba riporre (4). Quando poi si consideri ancora quel passo di Diogene Laerzio: καὶ αὐτόν φησι Διοσκουρίδης ἐν τοῖς ἀπομνημονεύμασιν, ἐπειδὴ δακρύοι τὸν παῖδα τελευτήσαντα, ὃν ἡμεῖς οὐ παρειλήφαμεν, κτλ. (c. II, § 63), ove esplicitamente asserisce

---

(1) Questa storiella si trova anche in Giovanni Tzezes (*Var. hist. Chil.*, V), ove, come avverte il Bohren, il racconto non guadagna punto in credibilità; in Stobeo, *Florilegio*, fonte ben poco degna di fede (cfr. O. Bernhardt, *Rhein. Mus.*, XVII, 465 e segg.); e in Diog. Laerzio. Queste notizie però derivano tutte da un'unica sorgente, che è il racconto Plutarcheo, cfr. Bohren, *Philol.*, XXX.

(2) « Verisimillima fit Welckeri (*Kl. Schriften*, II, 249 e segg.) sententia, Pataecum esse nomen scriptoris cuiusdam λογοποιοῦ non genuinum sed fictum, quo Aesopi sibi quasi animam inesse significet, et videri narrationem istam de Thaletis et Solonis conventu, quam Hermippus ex Pataeco narraverat, fabularum eius vel λόγων esse exemplum » (Bohren, *De septem sapientibus*, Bonnae, 1867, pag. 13). Aggiungerò che il Preller, « in ihm einen alten Fabeldichter vermuthet, der vielleicht derselbe war, welcher in einer Tradition der attischen Comoedie von einem Aesopus redivivus, der bei den Thermopylen mitgekämpft hätte, vorkommt. Keller, *Ueber die Quellen des Plut.*, p. 16; cfr. Grauert, *De Aesopo*, Bonnae, 1825, p. 38.

(3) Consento pienamente col Westermann, quando dice: « Significanter ironiceque haec addita esse existimat Schaeferus, quod ferri tantum posset, si de veritate illius narrationis auctor dubitasset; verum simpliciter, ut videtur, quod apud Hermippum invenerat retulit ». *Ad Pl.*, VI, p. 20, n. È dello stesso credere anche il Prinz (*De Sol. Plut. font.*, p. 36).

(4) Gli è appunto uno dei criteri suggeriti dal Sintenis, per giudicare degli aneddoti di Plutarco: « Ich für meine Person wage das Geständniss, dass mir die meisten solcher Anekdoten erst dann glaubhaft erscheinen, wenn eine anderweitig beglaubigte Gewähr oder innere Wahrscheinlichkeit hinzukommt » (*Ausgewählte Biogr. des Plut.*, I, *Aristid. u. Cato Maior*, Berlin 1855, Einleitung, p. 13).

Digitized by Google

che di un figlio di Solone non ha notizia, non si esiterà, credo, a mettere, coll'Haug, col Keller e col Bohren (1), questa narrazione nel novero degli aneddoti, di cui è amantissimo Plutarco (2). Aneddoti talora affatto inesplicabili, e talora inutili, se non si conoscesse la tendenza essenzialmente morale (3) che informa tutte le sue biografie, alla

(1) Haug, *Die Quellen Plutarch's*. Tübingen, 1854, p. 34; Keller, *l. c.*, p. 16. Anche il Bernhardy (*Grundr. der gr. Litt.*, II, 442) ci lascia intendere come in questi convegni di Solone con alcuni dei sette sapienti, « die historische Gewähr in den meisten Fällen zweifelhaft ist. ».

(2) « Voltaire sagt irgendwo: je doute de tout et surtout des anecdotes; man möchte wünschen, dass auch Plutarch die andere Hälfte dieser Ansicht befolgt und grössere Skepsis an den Tag gelegt hätte. Allerdings wird Niemand in seinen Forderungen so weit gehen, wirkliche Authenticität selbst der *wörtlichen Aeusserungen*, welche er von bedeutenden Männern berichtet, zu verlangen, allein Wirklichkeit der *Thatsachen*, auf welche sich die Aeusserungen beziehen, ist eine jedenfalls unerlässiche Forderung, ohne deren Erfüllung aller Grund und Boden selbst der Möglichkeit schwindet ». Così il Sintenis nella sua bellissima introduzione, *l. c.*, p. 13. — Il tempo della smodata e soverchia ammirazione per Plutarco è passato da buona pezza; una serie di monografie cominciò a discutere il valore intrinseco delle sue *Vite*, vagliando la natura e la qualità dei sussidi, di cui Plutarco si valse; lavoro utilissimo, perchè l'indagine e la critica delle fonti seguite dai compilatori è di somma importanza per istabilire il maggiore o minore grado di credibilità di un autore. E ne abbiamo un esempio palese nel caso nostro. Per tacere la dissertazione dell'Heeren, *De fontibus et auctoritate vitarum parall. Plutarchi*, Gottingae, 1820), che non va più in là d'una semplice rassegna dei nomi degli scrittori citati da Plutarco; di Martin Haug (Tübingen, 1854), il quale, per usare le stesse parole dell'Hermann, « neglegentius, quam par erat, hac provincia functus est »; di Keller, che informandosi all'Haug e sovratutto al Sintenis, più che duce e maestro, suo dottore, noi vediamo nelle due Monografie del Prinz e specie del Begemann (Holtesmindae, 1875) qual progresso si fece nello scandagliare colla critica delle fonti la genuinità dei fatti raccolti da Plutarco per la vita di Solone.

(3) Mise in chiaro questa tendenza morale di Plutarco il Sintenis, p. 9, *Einleit.* Solo è da lamentare che questo scopo, eccellente in sè, arrechi in molti luoghi detrimento alla verità storica. « Au reste, os-

Digitized by Google

quale mirabilmente si prestano questi episodi, per rannodarvi intorno tutte quelle considerazioni e riflessioni che egli si aveva in animo di fare, come appunto si vede nel caso nostro. E di fatto, il capo seguente, il settimo è, per così dire, la morale della favola. Per le quali cose noi, ritenendo questa narrazione come un semplice aneddoto, sia per la guarentigia fallace di Pateco, sia anche per l'intrinseca inverosimiglianza, che ha tutto l'aspetto di mere combinazioni soggettive (cfr. sovratutto le parole dette da Talete riguardo a Solone: ἀνδρὸς ἐνδόξου καὶ πρωτεύοντος ἀρετῇ τῶν πολιτῶν....., e più sotto: πλὴν ὅτι πολὺς λόγος ἦν αὐτοῦ σοφίας καὶ δικαιοσύνης), conchiuderò non essere per anco accertato che Solone avesse figli.

III. — *Patria.*

Sotto quel ridente cielo, che tentai in sul principio di ritrarre, e precisamente in Atene, sortiva Solone i suoi natali. Oltre le testimonianze di Platone (1), Erodoto (I, 29;

---

serva il Fréret (*Rech. sur la Chronol. de l'hist. de Lydie*, *Mém. des Inscr. et B. Lett.*, V, 278), il paroit que la façon dont Plutarque traite les Chronologistes en plusieurs endroits de ses ouvrages, qu'il avoit peu d'égard à leurs sentiments, et qu'il faisoit peu de cas de leur science. Il avoit ses raisons, et ils l'auroient obligé d'abandonner des faits, dont il espéroit de tirer party pour débiter des lieux communs de Morale, ce qui a esté son principal dessein dans les vies qu'il a écrites et dans lesquelles on trouve en général aussi peu d'exactitude qu'il y a peu de méthode ». Cfr. anche Keller, p. 23.

(1) Τούτων (τῶν ἑπτὰ σοφῶν) ἦν καὶ Θαλῆς ὁ Μιλήσιος καὶ Πιττακὸς ὁ Μυτιληναῖος καὶ Βίας ὁ Πριηνεὺς σαὶ Σόλων ὁ ἡμέτερος κτλ., in cui l'ἡμέτερος, che avrebbe un senso vago, viene qui ad assumere un senso speciale, contrapposto agli altri aggiuntivi, che designano la patria di Talete, Pittaco, ecc.

Digitized by Google

II, 177; V, 113), Pausania (X, 24), Diodoro Siculo (I, 96, 2), Eschine (*Contro Ctesif.*, 108), Suida e Ausonio (1), sonvi due frammenti di Solone stesso (2 e 32, Bergk), da cui si fa chiaro che Atene fu veramente sua patria. Però un altro passo pure di Diodoro Siculo (IX, 1): ἦν δὲ καὶ Σόλων πατρὸς μὲν Ἐξηκεστίδου τὸ γένος ἐκ Σαλαμῖνος τῆς Ἀττικῆς, farebbe capire che Salamina fu il paese natale di Solone. E ancora vediamo in Diogene Laerzio chiamato il Nostro col nome di *Salaminio* (2). Ma queste due asserzioni di Diodoro e di Diogene non valgono, a mio giudizio, ad infirmare la prima opinione. Imperocchè anzitutto mettono capo a una sola fonte, che con tutta verosimiglianza pare sia Eforo: anzi, per Diodoro, possiamo averne la certezza, chè tutte le sue narrazioni intorno ai sette sapienti paiono attinte da quello scrittore (3). Ad Eforo sembra Diogene aver fatto ricorso, « quem fontes ipsos non omnes ipsum inspexisse, sed multa a secunda manu accepisse dicit Val. Rose (4) »: tanto è vero, osserva il Bohren (*Phil.*, l.c.), che, dove Diogene non segue Eforo, ritiene Solone, conforme la comune tradizione, per Ateniese. Dove poi Eforo abbia pescato questa sua notizia, l'abbia egli o non l'abbia pel primo posta in giro, non si può di certo stabi-

---

(1) « De iisdem septem sapientibus, e *graeco*; Expectare Solon finem docet, ortus *Athenis* ».

(2) Σόλων Ἐξηκεστίδου Σαλαμίνιος (II, c. 45). E nel § 62: Ἐπὶ δὲ τῆς εἰκόνος αὐτοῦ ἐπιγέγραπται τάδε·

Ἡ Μήδων ἄδικον παύσασ' ὕβριν, ἥδε Σόλωνα
τόνδε τεκνοῖ Σαλαμὶς θεσμοθέτην ἱερόν.

(3) « Eo libro Diodorus, Ephoro maxime duce, septem sapientium historiam fusius enarraverat, id quod Diodori excerpta cum Ephori fragmentis collata docent. Nam quod Ephorus fr. 101 (Muell.) tradidit, accuratius etiam in Diodor. exc. Vat. », p. 22-24, lib. IX, 36, 37, Bekk. legimus. Bohren, *De sept. sap.*, p. 19.

(4) Bohren, *ib.*, p. 22.

Digitized by Google

lire: fu tuttavia supposto a fondamento di essa un qualche epigramma od iscrizione (p. es., quella riferita da DIOGENE L., c. II, § 62), nella quale Salamina potè essere designata qual patria di Solone. Se reggesse una tale ipotesi, considerando come queste iscrizioni, abbastanza somiglianti fra di loro, fossero dai dotti ritenute per opera di tempi molto posteriori (1), ognuno comprende di leggieri qual peso meriterebbe quanto Eforo asserisce.

Ma, ritornando a Diodoro, come vedemmo, egli è il solo che traesse in campo l'origine Salaminia. Potrebbesi opporre, senz'altro, che la più parte delle testimonianze stanno per l'origine Ateniese; ma io voglio considerare la citazione di Diodoro in sè, per potervi rilevare una palese antitesi tra il passo or ora citato del libro IX e quello del I, 86, ove trovo scritto in termini espliciti: Σόλωνα τὸν Ἀθηναῖον. Quantunque a prima vista una tale contraddizione possa parer forte, tuttavia è più apparente che reale, qualora si interpreti quel τὸ γένος ἐκ Σαλαμῖνος τῆς Ἀττικῆς non nel senso ristretto di nascita, ma nel suo senso primitivo e originario di *stirpe, schiatta* (2). E allora la contraddizione cadrebbe di per sè; imperocchè l'essere la famiglia del Nostro oriunda di Salamina non escluderebbe per nulla che, trasfe-

---

(1) Riguardo all'iscrizione della statua di Solone tengasi presente ciò che dice il GROTE (*History of Greece*. London, 1847, III, p. 211, n. 1): « The inscription on his statue, which describes him as born in Salamis, *can hardly have been literally true;* for when he was born, Salamis was not incorporated in Attica; but it may have been true by adoption (see DIOGEN. LAERT., I, 62). The statue seems to have been erected by the Salaminians themselves a long time after Solon» (see MENAGE ad DIOGEN. LAERT.). — Che poi queste iscrizioni e queste statue non abbiano grande importanza per accertare la patria di qualche personaggio, è provato dal GRAUERT, *De Aesopo*, pag. 32.

(2) Confr. VANICEK, *Griech.-lat. etym. Wörterbuch*, Leipzig, 1877, I, p. 187.

Digitized by Google

ritasi poi ad Atene, ivi potesse nascere Solone. E così non farebbe più d'uopo ricorrere ai tentativi di Meursio, di Bach e di Kleine, per ispiegare l'origine Salaminia e metterla d'accordo colle altre indicazioni degli scrittori, i quali tutti tengono Solone per Ateniese: utili conghietture, non v'ha dubbio, ma che la critica odierna ripudia. Di fatto, l'ipotesi di Meursio che Solone sia bensì nato a Salamina, ma che, trasferitosi poscia ad Atene, per essere i suoi genitori Ateniesi, fosse Ateniese nominato, può bensì essere ingegnosa, ma non ha alcun puntello d'intrinseca od estrinseca autorità. Il Bach escogitò altri tentativi, ma senza felice risultato: « Si quis autem, dice egli, probaverit Salamine natum esse Solonem, cur maxime *Atheniensis* vocatus sit, ita potius interpretandum esse videtur, ut unicuique, Attica civitate, ad quam pertinuerat Salamis, nato, Atheniensis cognomen attribui potuerit..... Facile quoque fieri potuit, ut Solon ab illustri istac expeditione Salaminia contra Megarenses, *Salaminius* appellatus sit ». Ora, per ciò che concerne la prima ipotesi, già il Kleine (*Quaestiones quaedam de Solonis vita et fragm.*, Crefeld 1832, pag. 9), ha sentenziato che la è una *hariolatio*, *ne necessitate quidem excusata;* in quanto poi alla seconda, potrei soggiungere che, se potè Solone quasi per antonomasia avere l'epiteto di Salaminio per la guerra felicemente condotta a termine contro i Megaresi, questo soprannome non dovrebbe comparire là, dove si fa esplicitamente parola della sua patria. Poichè non basterà mai a spiegare i passi, in cui Diogene (*Sol.*, § 46 e 62) afferma chiaramente che Solone nacque a Salamina, a meno che si ammetta una confusione, uno scambio (un po' forte però) di un epiteto, che, ricordando dapprincipio una vittoria, venga applicato a designare poi il luogo natale: il che non è nè suffragato da esempi, nè secondo i principii e le norme di una sana critica.

Digitized by Google

Vengo per ultimo all'ipotesi del KLEINE, che è la seguente: « Iam vero vides, si modo fecit revera moribundus Solo votum illud de dissipandis per Salaminem cineribus suis, non fere potest non Salamine natus esse » (p. 9). Di qui ei muove per venire a questa conclusione (p. 13): « praeterea si hoc tenemus, Salamine quondam natum eum fuisse, planius etiam intelligimus, cur tantopere contenderet, ut insulam illam a Megarensibus recuperarent Athenienses: cur tanti ei non esset vitam adeo obiicere cum hostibus, qui Salaminem tenerent, tum civibus de toties frustratis conatibus eam recuperandi iratis ». Ora, siccome tale congettura può distruggersi tutta ad un tratto colla giustissima considerazione del BOHREN (*Phil.*, XXX), che cioè la circostanza di aver Solone dimostrato grande amore per Salamina (possesso importantissimo per gli Ateniesi, come più tardi vedremo) sia stata la cagione di ritenere quest'isola come sua patria, dirò senza più, insieme coi Bach, Bernhardy, Grote, Bähr, Duncker, ed altri, che Solone fu *Ateniese*.

IV. — *Nascita.*

Poichè i tempi, in cui visse Solone, si connettono colla felice età dei *Sette Sapienti*, io mi sentirei spinto naturalmente a soffermarmi un po' su questo bel periodo della greca coltura, quando un ardente entusiasmo, un fervido amor patrio, un vergine sentimento del bello davano alla poesia nuove forme e nuovo indirizzo; mentre una sapienza pratica andava formulando in sentenziosi detti i principii

Digitized by Google

fondamentali etici, politici, sociali, che avviavano a maturità l'incivilimento ellenico per mezzo di quella σοφία, cui Plutarco ben definiva: valore politico e pratico intelletto. Ma i limiti e lo scopo del presente lavoro mi impediscono di trattenermi sui generali, e mi richiamano al seguito delle mie particolari ricerche, a determinare, cioè, l'anno in cui nacque Solone. E qui debbo premettere subito essere questa impresa assai ardua e scabrosa; imperocchè non v'ha nulla di più incerto e di più vago della cronologia Soloniana (1). Primieramente, perchè non cessa all'età di Dracone tutta la cronologia attica di basarsi sull'antica dottrina dei cicli, che partivano da due computi diversi (2), ma continua ancora per l'età di Solone. In secondo luogo, perchè, come osserva C. Müller (*Fragm. chronol.*, 145): « Ne dicam Solonis tempora intermedia esse inter illa, quae suo quisque modo impune adornare poterat, atque ea quae accuratius iam constituere licebat, ipsa historia Atticos chronologos inducere debuit, ut Solonis epocham cum cyclo ludorum Pythiorum componerent, ideoque ad ἀναγραφῶν rationes aut prorsus redirent, aut 5-7 tantum annis ab iis recederent ». Nè mancarono di quelli, che spostarono i cicli e seguirono altri còmputi, onde nuove variazioni, nuove discrepanze, di cui uno può formarsi un'adeguata idea, dando uno sguardo a quella

---

(1) *Magnis difficultatibus impedita est quaestio de Solonis aetate*, Clinton, F. H. II, vers. di Krueger, Lipsia, 1830. E C. Müller nei *Fragm. Chronol.*, vol. Erod. e Ctesia, Didot, 1844: « Ita sors tulit, ut temporis spatium inter Heraclidarum descensum et Pisistrati tyrannidem interiectum cãdem, ne dicam crassiore, caligine prematur: nam fabularum poetarumque adminiculis iam destituimur, necdum accensae sunt faces historiae », *Introd.*, p. 111.

(2) Computo B, che dipende dall'èra Troiana di Apollodoro, cioè dall'anno 1183 a. C., e computo A, *omnia 24 annis superiora fsciens*, che risale al 1207 a. C.

Digitized by Google

tavola di C. Müller, che contiene le principali epoche della storia Attica (1).

Anche il *Marmo di Paro*, che pure sarebbe di gran vantaggio per rompere queste tenebre e per fissare un punto di partenza, è pel mio tema un monumento muto, perchè di Solone, come neppure di Dracone e dei sette Sapienti, non vi è fatto cenno di sorta. Se quindi il tempo in genere di Solone è così incerto, ognun comprende di leggieri, come il tentar di fissare i limiti, entro cui discorse la vita di questo insigne personaggio, sia còmpito quasi disperato. Tuttavolta se m'è preclusa la via di giungere all'assoluta certezza nel determinare il tempo di Solone, mi sia permesso tentare, coll'aiuto del metodo induttivo, di pervenire al maggior grado di probabilità che sia possibile.

È vero che per mala sorte gli antichi scrittori tacciono l'anno della nascita di Solone (2); ma trovansi tuttavia in

---

(1) *Tabula, quae principales historiae Atticae epochas secundum computos* A *et* B *exhibet:*

		Computus A				Computus B			
	a. Christ.	*a*	*b*	α′	β′	*a*	*b*	α′	β′
Draco	63 post Creontem	643	645	650	650	619	621	626	626
	126 post Charopem	650	650	657	655	626	626	633	631
Solon	63 post Dracontem	508	582	587	587	556	558	563	563
		587	587	594	592	563	563	570	568

(2) Dal passo di Demostene περὶ παραπρ., 420, 7, ove ricorda la statua che quei di Salamina innalzarono a Solone, non possiamo ricavar niuna data rispetto al tempo della nascita e della morte di Solone. Imperocchè l'indicazione: ἀπὸ Σόλωνος δὲ ὁμοῦ διακόσιά ἐστιν ἔτη καὶ τετταράκοντα εἰς τὸν νυνὶ παρόντα χρόνον, è troppo vaga, lasciandoci incerti, come già notava il Wolf, « utrum a nato, an mortuo, an florente ». Prescindendo dalle congetture del Meursio e del Corsini, non approvate nè dallo Schaefer, nè dal Clinton, e considerando che quest'orazione fu tenuta nel 343 a. C., v'ha ogni pro-

Digitized by Google

Plutarco (c. 32) alcune preziose indicazioni, le quali possono gettare un po' di luce: 1° per testimonianza di Fania Eresio, discepolo di Aristotele, è detto che Solone morì prima che si compisse il primo biennio della tirannide di Pisistrato; 2° sotto Comia incominciò il reggimento di Pisistrato; 3° dopo Comia fu arconte Egestrato, sotto il quale Solone cessò di vivere. Ora l'usurpazione di Pisistrato avvenne nell'Ol. 55, 1 (560 a. C.), secondo il *Marmo di Paro* e il Clinton (*F. H.*, II), essendo Comia arconte in Atene; quindi il Nostro sarebbe morto nell'Ol. 55, 2 (559), imperocchè nel 559 a. C. era precisamente arconte Egestrato, come appunto si vede dall'Hermann (1). Ma di che età sarebbe morto Solone? Qui sta il punto. Diogene Laerzio (*Sol.*, § 62) e lo Scoliaste di Platone (2) ci dicono che Solone aveva 80 anni, quando morì, e sarebbe l'unica data plausibile fra le altre che ci sì dànno; chè Eliano (*V. H.*, VIII, 16) è troppo indeterminato e vago dicendo: ὑπερῆρως ὢν τὸν βίον ἐτελεύτησεν, mentre Luciano (*Macrob.*, LXII, 18) gli ascrive un'età di 100 anni. Accettando adunque la data prima (80 anni) come la più probabile, la questione allora sarebbe risolta, poichè, se Solone morì nel 559 in età di anni 80, senza dubbio doveva esser nato nel 639 a. C. (Ol. 35, 2) (3). Prima però di formulare questa conclusione in

---

babilità, come supposero questi due egregi scrittori, che Demostene abbia tenuto di mira piuttosto l'ἀκμήν dell'età Soloniana, o per dirla collo Schaefer: *Demosthenem rem liberius supputasse et more rotundiore;* chè tale è il valore di ὁμοῦ = *praeterpropter*; cfr. Schaefer, *Apparatus criticus et exegeticus ad Demosth.* Lond. 1825, II, 667; Clinton, *F. H.*, II, App. XVII; Cobet, *Collectanea critica*, Lugd. Batav. 1878, p. 97.

(1) *Lehrbuch der griech. Antiquitäten,* Heidelberg 1875, 1, 780, Anhang.

(2) *De republ.*, X, p. 599 (dal Bohren, *De sept. sap.*, p. 40).

(3) Anno assegnato dal Bohren (*De sept. sap.*, p. 40, e *Philol.*, XXX), dal Westermann (*Diss. chronol.*), dal Duncker (*Gesch. des Alterth.*, IV, 160), dall'*Allg. Encyclopädie der Wissenschaften und Künste*, vol. 80, 1862, p. 322.

Digitized by Google

termini assoluti, debbo premettere che, se non posso aderire a quel che asserisce qui gratuitamente il WESTERMANN (p. 88 *ad Plut. Sol.*): « Verum ea solet esse socordia Diogenis, ut non mirere minorem numerum, octogenarium, cum maiore, centenario, cum confudisse atque re non pensitata adposuisse, quem tunc forte indicatum alicubi repperisset »; oserei per altro sollevare qualche dubbio su questa cifra di 80 anni che trovo in Diogene, perchè mi pare piuttosto un còmputo soggettivo, che non un fatto accertato da documenti. Fondamento a questo sospetto è per me il framm. 20 B., diretto a Mimnermo:

Ἀλλ' εἴ μοι κἂν νῦν ἔτι πείσεαι, ἔξελε τοῦτο,
μηδὲ μέγαιρ', ὅτι σεῦ λῷον ἐπεφρασάμην,
καὶ μεταποίησον, Λιγυαστάδη, ὧδε δ' ἄειδε·
Ὀγδωκονταέτη μοῖρα κίχοι θανάτου.

Forse non è del tutto improbabile che quello spazio di vita, cui Solone mostrò di desiderare, gli sia stato da qualche scrittore, in mancanza d'altri documenti, attribuito. Comunque sia la cosa, passo a concludere col CLINTON (*App.*, XVII, *De Lydiae regibus*, nota *u*): « Haec probabilia sunt. Sed quum quamdiu vixerit et quando mortem obierit dubium sit (1), de eius natali anno pro certo quidquam statuere non licet ».

(1) Il WESTERMANN, p. 88, è dello stesso avviso: « Non tam annus, quo natus Solon quam is quo mortuus in controversia versatur »; benchè abbia qui un oppositore nel BOHREN (*De sept. sap.*, p. 40): « Non enim assentiri possum Westermanno, qui ad Plut. vita Solon., p. 88 non tam annum quo Solon natus sit, quam quo mortuus sit, in controversia versari putat; nam..... Solonem re vera ol. 55, 2, mortuum esse apparere arbitror ».

Digitized by Google

V. — *Stato di Fortuna* — ΜΕΣΟΤΗΣ.

Per quanto insignificante possa sembrare al biografo lo stato di fortuna del personaggio, di cui va tessendo la vita, pure, nel caso nostro, torna utile il farne brevemente parola, perchè Plutarco dalla condizione particolare delle domestiche sostanze fa dipendere (vedremo con quanto poca ragione), tutta la condotta e pubblica e privata del nostro autore. Solone, ei dice, benchè appartenesse a una casa, che vantava lungo ordine di nobili antenati, era di *mediocre fortuna* (1). Secondo un fondato sospetto del Begemann, la notizia pare attinta da Aristotele, il quale nella *Pol.*, IV, § 10, ha il passo seguente: Σημεῖον δὲ δεῖ νομίζειν καὶ τὸ τοὺς βελτίστους νομοθέτας εἶναι τῶν μέσων πολιτῶν· Σόλων τε γὰρ ἦν τούτων (δηλοῖ δ' ἐκ τῆς ποιήσεως) κτλ. Da Aristotele l'avrebbero poi presa Didimo e Ermippo; da questi Plutarco (2). Checchè sia di ciò, egli è degno di nota che questo concetto della μεσότης, messo in molta evidenza da Er-

---

(1) Ἐξηκεστίδου γὰρ αὐτὸν ἅπαντες ὁμαλῶς γεγονέναι λέγουσιν, ἀνδρὸς οὐσίᾳ μὲν, ὥς φασι, καὶ δυνάμει μέσου τῶν πολιτῶν (*Sol.*, 1). Questa μεσότης fu diversamente intesa; cfr. Meursio. — Luciano l'interpetra nel senso di povertà (*Scita*, XXIV, 5); ma dalle applicazioni, che ne fanno gli scrittori, si vede che si estendeva all'autorità, al modo di agire, di diportarsi, ecc. collegandola cioè col μηδὲν ἄγαν; cfr. Begemann, *Quaest. Solon. Specim.*, 1, p. 15, 17, 21.

(2) «Eandem autem Solonis μεσότητα, quae dicitur, cum etiam Hermippum praedicasse idque ita, ut eam non solum in re familiari civiumque auctoritate, sed etiam in moribus Solonis apparuisse diceret, infra demonstraturus sum, hac re ab utroque narrata factum est, ut quae diversi praebebant auctores, Plutarchus facilius coniungere posset». Begemann, *Quaest. Solon*, p. 3-6.

Digitized by Google

mippo, informa quasi tutta la biografia Plutarchea. Di fatto egli è a cagione di questa μεσότης, che gli si fanno intraprendere viaggi in giovanile età (cfr. PLUT., *Sol.*, c. II, e BEGEMANN, p. 6); gli è, perchè Solone era μέσος τῶν πολιτῶν e per la ricchezza e per l'autorità, che fu creduto il solo capace di dettare leggi per lo Stato Ateniese e d'interporre l'opera sua per la conciliazione (1); egli è per questo che nella vita privata avrebbe serbato moderazione, nella vita pubblica *medium quendam locum*. Per quella non dubiterà di andare in esilio volontario, per tema non solo di venir meno a' suoi principii conciliativi (2), ma altresì di perdere quel posto di mezzo fra i suoi concittadini, che cerca di conservarsi per tutta la vita, financo dopo il ritorno da' suoi viaggi (3). Ma in tutto ciò non è forse difficile ravvisare uno di quei tratti caratteristici, che Plutarco cerca di cogliere nei personaggi suoi; utili certamente, purchè, come a ragione osserva il SINTENIS (4), felice sia la scelta. Il che non possiam dire essere avvenuto in Plutarco; imperocchè questa mediocrità, che si vuol rilevare in tutti

(1) « Iam vero quae Plutarchus narrat quomodo Solo leges instituerit et pertulerit, accommodata prorsus sunt ad eam rationem, quam Hermippum Solonis propriam dixisse exposui. Nam δημοτικὸς ὤν, inquit, καὶ μέσος, ἐνδεέστερον δὲ τῆς ὑπαρχούσης δυνάμεως οὐδὲν ἔπραξεν. Ita nimirum ille se gerebat, quem mediocritati in omnibus rebus studuisse, praeceptumque μηδὲν ἄγαν per totam vitam tenuisse Hermippus tradiderat ». BEGEMANN, p. 17.

(2) V. BEGEMANN, p. 21.

(3) V. PLUTARCO, *Sol.*, c. 29, e BEGEMANN, p. 23.

(4) « Es ist eine unbestreitbare Wahrheit, dass ein einzelner Zug aus dem Leben eines Mannes den Schlüssel zur Erklärung von hundert andern Zügen oder Handlungen geben kann, vorausgesetzt, dass er glücklich gewählt und in ihm der ganze Mensch ausgeprägt sei. Dass aber von Plutarch diese Wahl überall mit Glück getroffen sei und sich namentlich immer auf hinreichend beglaubigte Züge erstrecke, ist eine Behauptung, von der Niemand entfernter sein kann als ich selbst ».

Digitized by Google

i momenti della vita di Solone, soffre ben spesso eccezioni, o, meglio dirò, contraddizioni. Il che prova adunque o che la scelta di questa qualità specifica non fu troppo felice, o che Plutarco (come sembra molto più verosimile), sia per trascuranza, sia per leggerezza, non si mantenne sempre coerente con sè stesso. E di ciò fa pure testimonianza il BEGEMANN con queste parole (p. 20): « Verba, quae sunt apud Diogenem, 1, 58: ἀλλὰ καὶ τῆς στάσεως γενομένης οὔτε μετὰ τῶν πεδιέων, ἀλλ' οὐδὲ μετὰ τῶν παράλων ἐτάχθη, ut cum mediocritate ab Hermippo Soloni attributa conveniunt, ita abborrent ab eis, quae ab Aristotele profecta et per Didymum tradita in Plut. Sol. capite 20 leguntur: κελεύων ἄτιμον εἶναι τὸν ἐν στάσει μηδετέρας μερίδος γενόμενον. Prorsus aliam igitur sentiendi agendique rationem Solonem secutum esse Didymus narraverat atque Hermippus, quod quidem Plutarchus, qua fuit in compilando neglegentia, minime sensit ».

VI. — *Giovinezza e viaggi.*

Il concetto della μεσότης, che Plutarco si studiò di mettere in rilievo, compare eziandio fra le ragioni, che indussero Solone a viaggiare in età giovanile. Narra di fatto Plutarco al capo II, come, avendo il padre Esecestide consumato il suo patrimonio in opere di beneficenza, Solone, stretto dalla necessità, partisse per viaggi di commercio, vergognandosi di ricorrere alla generosità altrui, egli nato d'una famiglia avvezza a beneficare gli altri. Io non mi soffermerò su questa lepida storiella, uscita da Ermippo, avendone dato una plausibilissima spiegazione il BEGEMANN

Digitized by Google

(*Quaest. Sol.*, p. 6): mi contenterò solo di osservare come trasparisca anche qui l'intento morale, che ebbe sempre di mira Plutarco; una di quelle nature, le quali, giusta la felice espressione del Sintenis: *Ihren Kopf durch ihr Herz bestechen lassen.* Ne farebbe fede il colore dell'intera leggenda, la giustificazione, che Plutarco vorrebbe fare del lucro e della mercatura, siccome occupazione non indecorosa, anzi onorifica a' quei tempi, citando ad esempio Talete, Ippocrate il matematico e Platone, i quali l'avevano esercitata; infine la considerazione che da questa vita, piena di avventure, contraesse Solone una certa quale mollezza, di cui rimane traccia nelle sue poesie: « πολλοὺς γὰρ ἔχοντα κινδύνους καὶ μεγάλους (τὴν ἐμπορίαν) ἀνταπαιτεῖν πάλιν εὐπαθείας τινὰς καὶ ἀπολαύσεις » (1).

Se però non furono le ristrettezze pecuniarie, come vorrebbe Ermippo, che determinarono Solone a viaggiare in gioventù, vi possono essere state altre cagioni, che ve lo seppero indurre; e tra queste una sovrattutto, che troviamo già presso gli antichi, riferita da Plutarco (2), molto più probabile e molto più consentanea al carattere di Solone, l'*amore* cioè del *sapere*, che egli serbò per tutta la vita (3). Se poi per questa unicamente o per altre cagioni

(1) Vedi le belle parole del Prinz (*De Sol. Plut., fontibus*, p. 14-15) contro qualche disonesta accusa apposta a Solone.

(2) Καίτοι φασίν ἔνιοι, πολυπειρίας ἕνεκα μᾶλλον καὶ ἱστορίας ἢ χρηματισμοῦ πλανηθῆναι τὸν Σόλωνα (c. II). Poco si discosta da Plutarco il Clavier: « Il prit le parti de se livrer au commerce maritime qui, outre les avantages qu'il lui promettoit du côté de la fortune, lui offroit encore les moyens d'acquérir les connoissance dont il étoit si avide et qu'on ne pouvoit se procurer qu'en parcourant beaucoup de pays, les livres étant fort rares à cette époque, et ces connoissances ne se transmettant encore que verbalement ». *Hist. des prem. temps de la Gréce*, Paris, 1809.

(3) Solone, che ordina le rapsodie omeriche, Solone, che all'udire

Digitized by Google

egli abbia dato opera a' viaggi, non si può oggidì stabilire: basti l'accennare il fatto, che egli andò peregrinando anche in gioventù, benchè non sappiasi quali regioni visitasse, mancandoci su ciò notizie precise (1). Secondo Diodoro Siculo, anche prima della Legislazione ei si sarebbe recato in Egitto, donde avrebbe importato ad Atene la Σεισάχθεια (I, 79, 4); ma ciò non puossi con sicurezza affermare. Una prova di questi suoi primi viaggi in Egitto sarebbe per taluni quel πρότερον, che Plutarco usa al c. XXVI, ove dice: πρῶτον μὲν οὖν εἰς Αἴγυπτον ἀφίκετο καὶ διέτριψεν, ὡς καὶ πρότερον αὐτός φησι, κτλ. E infatti il Bergk (*Poetae Lyr. gr.*, 1866, II, p. 432) commenta: « Si illud καὶ πρότερον, quod quidem FaL omittunt, recte se habet, versus Solonis non ad illud tempus pertinet, quo Plutarchus Solonem dicit Aegyptum adisse, i. e. republica Atheniensium legibus firmata, sed referendus ad elegiam, quam ante illud iter composuit: *nam fortasse iam olim iuvenis viserat Aegyptum* ». Ma questo πρότερον è da pochi inteso in questo senso; chè anzi, per tacere dell' interpretazione del Coraes (vedila nel Westermann, p. 65, n.) non più accettabile oggidì, il Leutsch ti dirà che la fonte di Plutarco « damit eine frühere Stelle eines schon angezogenen Gedichtes gemeint hatte » (*Phil.*, XXXI, p. 137); il Westermann (*ad Plut.*, 26): « Mihi quoque πρότερον illud ab h. l. alienum videtur, neque aliud fortasse quicquam est quam var. lect. voc. πρῶτον ad marginem olim adpicta, post in textum alieno loco illata. In

---

un canto di Saffo vuol impararlo prima di morire, e di cui è celebre, sul tramonto de' giorni suoi, quel sublime detto: γηράσκω δ' ἀεὶ πολλὰ διδασκόμενος, ci si dimostra, parmi, ardentissimo cultore della dottrina.

(1) Il Grote dice che visitò molte parti di Grecia e d'Asia; il Bohren le colonie greche; l'*Allg. Encyklopädie*, non fa cenno de' luoghi, ma solo testimonianza de' viaggi.

Digitized by Google

eandem suspicionem sese incidisse mihi scribit Sintenis »; dunque quel πρότερον non ha importanza alcuna, nè è argomento sufficiente a convalidare un viaggio giovanile di Solone in Egitto.

Al pari dei luoghi, incerto è pure il tempo delle giovanili sue escursioni. Troviamo tuttavia nel Bohren uno spazio approsimativo di 10 anni, dal 620-610, che ha molta verosimiglianza, perchè difficilmente, avanti il suo diciannovesimo anno, si sarebbe potuto Solone accingere a questi viaggi istruttivi o commerciali, che si vogliano dire; e non molto tempo dopo la strage Ciloniana, egli già trovavasi di ritorno ad Atene, perchè, a rimediare alle conseguenze di questo delitto, cooperò grandemente, come si vedrà in appresso.

VII. — *Poesie giovanili.*

I viaggi, che Solone fece, avranno contribuito di sicuro, non solo ad acquistargli una estesa esperienza di uomini e di cose, ma anche a svolgergli più potentemente l'ingegno che lieto e sereno, tutto si effuse nelle sue poesie (1). « Vor vielen, dice il Bernhardy (*Grund. der griech.*

(1) Prosa ancora non c'era: « It will, dice il Grote (*History of Greece*, III, 119-120), be recollected that there was at that time no greek prose writing, and that the acquisitions as well as the effusions of an intellectual man, even in their simplest form, adjusted themselves not to the limitations of the period and the semicolon, but to those of the hexameter and pentámeter; nor in point of fact do the verses of Solon aspire to any higher effect than we are accustomed to associate with an earnest, touching, and admonitory prose composition. The advice and appeals which he frequently addressed to his countrymen were delivered in this easy metre, doubtless far less difficult than the elaborate prose of subsequent writers or speakers, such as Thucydidês, Isocratês, or Demosthenês ». Vedi anche Duncker (*Geschichte des Alterthums*, IV, p. 161-162).

Digitized by Google

Litter., II, 442) war dieser Mann zum regen Verkehr mit den Musen berufen, denn sie hatten ihn schon in früher Jugend gefesselt. Sein leichter und lebenslustiger Sinn, genährt durch Reisen, Freundschaft, Gewandheit in öffentlichen Geschäften, gehoben durch Anerkennung von Seiten der Parteien, erfreute sich an dem muntren sinnlichen Genuss, und zog ihn natürlich zum dichterischen Ausdruck seiner Neigungen hin » (1). Son quindi i suoi versi una serie di documenti, dietro i quali possiamo andar rintracciando i vari stadi, per cui discorse la sua vita. Dapprincipio le gioie spensierate e fugaci de' primi anni (2) sono quelle che informano i suoi canti, come si vede dai fr. 25, 23, 24 (3), 38, 39, 40, 26, BERGK (4); egli è questo il primo periodo de' suoi studi, notato da PLUTARCO (*Sol.*, c. III). Ma a poco a poco, lasciato il culto di Venere e di Bacco, egli si riduce al vero culto delle Muse. E veramente, per tacere del fr. 27, in cui divide e caratterizza i periodi della vita umana, tutta dalle Muse inspirata è la bellissima elegia, che incomincia:

---

(1) Vedi CLAVIER, *Hist. des prem. temps de la Grèce*, II, 301.

(2) « Während in den Jugendgedichten die Richtung auf das Sinnliche, auf den Genuss des flüchtigen Augenblicks ganz unbefangen sich kund gab u. s. w. ». *Allg. Encyclopädie der Wissensch. u. Künste*, 81 *b.*, 344.

(3) Questo frammento fu da alcuni frainteso. Il WESTERMANN avverte a p. 13: « Nolim tamen cum Schneidewino his verbis rem minus honestam tecte significatam credere ». Anche il BERGK e il DUNCKER, p. 164, l'intendono in senso moralissimo. V. VAN DER MEY, *Studia Theognidea*, Leidae, 1869, p. 33, e VAN HERWERDEN, *Animadversiones philologicae in Theognidem*, Trajecti ad Rhenum, 1870, p. 16.

(4) Ἔργα δὲ Κυπρογενοῦς νῦν μοι φίλα καὶ Διονύσου
καὶ Μουσέων, ἃ τίθησ' ἀνδράσιν εὐφροσύνας,

ove il DUNCKER fa notare: « Dass Solon diese beiden Verse in Alter geschrieben, ist eben nur Vermuthung Plutarchs » (IV, p. 164, n. 3). Anche il PRINZ (*De Sol. Plut. font.*, p. 14) è dello stesso credere.

Digitized by Google

Μνημοσύνης καὶ Ζηνὸς Ὀλυμπίου ἁγλαὰ τέκνα (fr. 13 B),

importante, non solo per il pensiero morale che tutta la informa, ma eziandio pel significato profondo che in sè racchiude. Tu puoi ben osservare che una grande trasformazione si è già operata nella mente e nel cuore di quest'uomo, sia che egli ponga a fondamento della sua poesia questa massima: che gli uomini possono soltanto per mezzo degli Dei pervenire ad una felicità (ὄλβος) vera e duratura; sia che consideri la vita da un alto punto di vista, come posta sotto l'immediata sorveglianza di Giove. E maggiormente potrai andarne persuaso, quando mediti la pittura che ti fa di questo Re supremo, il quale sta osservando tutte le azioni dei mortali, καὶ πάντων ἐφορᾷ τέλος. Tu non hai più dinanzi il Dio dell'*Iliade* sempre sdegnoso e collerico, ma un Dio più umano; tremendo ancora bensì e inesorabile nella sua vendetta, che sarà inevitabile, ma diventato molto più paziente, molto più benigno (1). La quale concezione della divinità, mentre per una parte ti dice quale idea si facessero di Giove gli uomini d'una coltura elevata, e come si andasse sempre più appurando il carattere morale e il senso pratico delle opere letterarie della Grecia, per l'altra parte ti prova come nel poeta si venisse già maturando il filosofo, e nel filosofo l'uomo di Stato.

E infatti, un tono più serio, più elevato, più dignitoso ap-

(1) Bello è il confronto tra la vendetta di Giove e il vento primaverile; bella altresì la spiegazione che ne dà lo Stoll (*Anthol. griech. Lyriker*, Hannover, 1872, I. p. 38): « Der Sturm wirkt zwar zerstörend auf der Erde, aber er verscheucht auch die Wolken und führt die Heitre des Himmels zurück: so stellt auch in der sittlichen Welt die Strafe des Zeus reinigend und versöhnend das durch die Sünde gestörte Gleichgewicht wieder her ».

Digitized by Google

pare nelle sue poesie, quando i mali della patria cominciano ad attrarre la sua attenzione, quando il bollore delle parti, l'agitarsi delle discordie gli ricordano la fine di tanti Stati, che egli ne' suoi viaggi aveva avuto campo di osservare. Un nobile arringo gli si dischiude dinanzi, ove la sua Musa, invece di secondare i capricci della fantasia folleggiante or dietro questa or dietro quell'idea gli frulli per il capo, può prefiggersi finalmente una meta: *La salute e la dignità della sua patria*, e qui appuntare ogni suo desiderio, ogni suo conato. Comprese d' allora in poi come la poesia potesse proporsi uno scopo eccellente, o, come oggi direbbesi, un'alta *missione*, ove mirasse al benessere della patria e si facesse interprete de' suoi bisogni. Questo era l'intendimento che si veniva maturando nell'animo di Solone, a misura che si accostava innosservato e oscuro a quel turbinìo di moti, di discussioni, in che s'agitava tutta quanta la vita di Atene; basta uno sguardo a' suoi frammenti per vedervi questo trapasso. Mancava soltanto l'occasione per tradurre in atto il suo disegno, e questa non si fece a lungo aspettare. Un avvenimento di grandissima importanza, che metteva in grave repentaglio la sicurezza di Atene, gli aprì il varco per entrare in lizza, *la perdita di Salamina*.

VIII. — *Elegia per Salamina.*

L'infelice tentativo di Cilone di occupare l'Acropoli e rendersi signore di Atene [612 a. C. (1)] fu causa di grandi

(1) « Die Zeit bestimmt man gewöhnlich mit Corsini, III, p. 64. auf Ol. XLII, 1 = 612; Clinton, I, 212, geht noch weiter zurück, während Böckh, 598 annimmt; dagegen aber spricht doch wohl ἐκ πολλοῦ Plut., *Sol.*, c. 12, Die Annahme Corsini's hat, wie Fischer,

Digitized by Google

calamità (1). Imperocchè Teagene, tiranno di Megara, suocero di Cilone, per vendicare la strage dei Ciloniani, ai quali aveva spedito un rinforzo di gente armata, forse per eccitamento dello stesso genero, indice pubblica guerra ad Atene, le toglie Salamina, e la dà a' coloni di Megára. Gli Ateniesi tentano più volte di riprenderla, ma invano; onde stanchi di continue perdite, e sfiduciati, deposte le armi, decretano che niuno più faccia parola di ricuperare quest'isola, pena la morte (2). Ma Salamina era possesso di grande importanza per Atene, perchè serviva, non solo da antemurale, quasi direi, ma anche da stazione intermedia pel commercio marittimo. Bloccata quindi quest'isola, e la città e i porti d'Atene venivano a patirne gran detrimento (3). Vede Solone il frangente, in cui versa la sua patria, vede intorno a sè animosi giovani atti alle armi, aspettanti solo il segno della riscossa, agognanti a lavare l'onta della sconfitta, che loro pesava, ma avviliti e prostrati sotto il giogo d'una legge altrettanto dura, quanto iniqua. Una parola solo di eccitamento, che infondesse in quegli animi impazienti

---

Gr. Zeittaf. S., 105, f. gezeigt, die meiste Wahrscheinlichkeit für sich » — HERMANN, *Lehrbuch der gr. Antiquit.*, I, 388. — V. anche E. CURTIUS, *St. gr.*, I, 326, n. 1, trad.

(1) V. E. CURTIUS., *St. gr.*, I, 325-326, trad.

(2) Per quanto mi possa arridere l'opinione del PRINZ, che trova inverosimile questa legge, dicendo: « Non enim credere possum Athenienses se ipsos tanta ignominia affecisse » (pag. 4), tuttavia oso impugnarla, perchè ne ho una buona guarentigia in una fonte antichissima. DEMOSTENE: Ἐκεῖνος μὲν (Σόλων) γ' ἀφεστηκυίας Σαλαμῖνος Ἀθηναίων καὶ θάνατον ψηφισαμένων, ἄν τις εἴπῃ κομίζεσθαι, τὸν ἴδιον κίνδυνον ὑποθεὶς ἐλεγεῖα ποιήσας, ἦδε, κτλ. (Περὶ παραπρ., c. 252, 420, ediz. Steph.).

(3) Perchè, come nota il DUNCKER (IV, p. 57): « Man konnte von denselben aus in der bequemsten Weise die Westküste Attikas beunruhigen, den Hafen der Stadt Athen, den Phaleron, absperren, und damit deren Verkehr zur See aufheben ». V. anche *Allg. Encyclopädie*, So, p. 322.

Digitized by Google

di pericoli e di gloria e ardenti d'amor patrio una scintilla di coraggio, poteva ridestare l'entusiasmo e spingerli a rinnovare la fortuna delle armi. E Solone fu quegli che si pose al cimento. Un giorno mentre maggiormente ferveva nell'agora la moltitudine, egli, affrontando il comune pericolo sancito dalla legge (1), si slancia sul sasso del banditore; canta un'elegia di 100 versi sul soggetto di Salamina, mette sotto gli occhi l'onta che cadrebbe su Atene, se non riscattasse la sua antica figlia, onta che poco distava dal tradimento; esclama, che molto meglio sarebbe esser nato nella più oscura e spregiata isoletta, che non ad Atene, perchè qualcuno gli potrebbe un giorno rinfacciare « anch'egli è uno degli Ateniesi che tanto vilmente abbandonarono Salamina »; e in fine conchiude con tono enfatico: « Orsù, moviamo a Salamina, a combattere per l'isola amena, a detergere da noi la grave onta » (fr. 2-3 B). Gli animi infiammati approvano la proposta, il senno degli Arconti abolisce il decreto (2), si rinnova la spedizione e Salamina è riconquistata.

---

(1) A bello studio non feci menzione della *simulata παῤῥία*, quo nihil absurdius, dirò col Begemann (pag. 10), narrari potuit. Quantunque la tradizione sia ancora stata accolta da storici insigni, quali un Grote, un Curtius, un Duncker, tuttavia dopo quanto scrissero il Bohren (*Phil.*, XXX), e il Leutsch (*Phil.*, XXXI), son d'avviso non meriti ormai più fede alcuna, perchè la più antica fonte, Demostene (Περὶ παραπρ., l. c.), di pazzia non fa parola. Fu dunque questa leggenda elaborazione posteriore, di cui abbondano esempi in Plutarco e sovrattutto nel buon Diogene Laerzio. Ma, per risparmiare inutili ripetizioni, v. *Diss. sui Frammenti Soloniani*, pag. 33. In quanto al πιλίδιον περιθέμενος, v. Westermann (*ad Sol. Plut.*, p. 38), Bohren (*Philol.*, XXX), Prinz (p. 5) e Schöne nell' *Hermes* (*Zeitschrift für die class. Philol.*, VI, 125-126), il quale lascia per intramessa intendere che « Was die Worte andeuten, kann vielmehr eine Anecdote aus Solons Leben zeigen »; cfr. *Apparatus criticus et exegeticus ad Demosth.*, di Schaefer, Lond., 1825, II, p. 670.

(2) Noi non possiamo supporre, dice il Bulwer (*Atene, sua gr. e*

Digitized by Google

Gli è questo il nocciolo, per così dire, del fatto, bellissimo e interessantissimo in sè, ma per ciò stesso più esposto ai lavori d'intarsio e alle sminuzzature degli antichi scrittori: onde discrepanze, onde incertezze con grande detrimento della verità storica. Siccome però le controversie, che intorno a questa spedizione si rannodano, sono utili a conoscersi, per appurare quanto vi sia di vero, io le andrò passando in rassegna, deducendone quelle conclusioni, che la moderna critica e il metodo comparativo potranno suggerire.

IX. — *Spedizione di Salamina.*

Due tradizioni vi hanno, riferite da PLUTARCO ai cap. VIII e IX, intorno al riacquisto di quest'isola (1). Secondo la prima (c. VIII), quando Solone ebbe il consenso di rinnovare la guerra, eletto capitano della spedizione, veleggiò con Pisitrato verso Coliade, promontorio presso al Falero, in un giorno in cui le donne Ateniesi s'erano ivi raccolte per sacrificare a Cerere. Di qui manda a Salamina un messo fidato, il quale, infingendosi disertore, dica ai Megaresi, che

---

sua cad., I, 268, n. 2), come vorrebbe Plutarco qui negligente e confuso, che il popolo o la popolare assemblea abrogasse il decreto; il governo allora non era democratico, ma si usavano popolari assemblee, le quali, in alcuni casi straordinari — specialmente forse nei casi di guerra — bisognava rendersi propizie ed interessarle. Io credo che Solone non siasi rivolto al popolo, senza l'appoggio ed il consenso degli arconti, preparandoli a *ricevere* l'abrogazione del decreto, la quale sarebbe stato pericoloso proporre senza la loro approvazione ».

(1) Due sono le tradizioni, ma unica la fonte, secondo il BEGEMANN (p. 11). Ermippo, che il COBET nelle sue *Collectanea critica*, Lugduni Batavorum, 1878, p. 456, designa coll'epiteto di *testis futilis*.

Digitized by Google

se vogliono impadronirsi delle principali matrone Ateniesi, navighino subito con lui a Coliade. Tratti i Megaresi in inganno, spediscono uomini su di una nave per alla volta di questo luogo. Quando Solone li vede avvicinare, rimosse le donne, loro sostituisce giovani imberbi, a cui fa indossare abiti muliebri, e nascondervi sotto pugnali. Mentre danzano sulla spiaggia, ecco giungere i Megaresi, i quali sicuri della preda sbarcano senza precauzione, e si gettano su loro per rapirle; ma quale delusione! Le finte donne traggono di sotto le armi, li investono da tutte parti e ne menano strage. Compiuto questo massacro gli Ateniesi navigano a Salamina, e tosto l'hanno in loro potere.

Basta una lettura, anco superficiale, di questa versione per rilevarne subito l'assurdità (1) e per dire che questo stratagemma è ben meschino dal lato dell'invenzione, epperciò ben lontano dal sortire esito felice. Tanta incongruenza, l'illogico procedere dei Megaresi che si lasciano abbindolare da un disertore, la repentina partenza, la lacuna considerevole in Plutarco (dopo le parole πρὸς ἀλλήλους.....), ove appunto si doveva spiegare come avesse operato questo stratagemma, perchè l'uccisione d'un piccolo equipaggio, quale poteva capire in una nave, non avrebbe scemato talmente il presidio Megarese da cagionare la perdita dell'isola; ci manifestano già abbastanza l'indole aneddotica del racconto. Ma sonvi altre ragioni intrinseche che ce la rendono ancora più inverosimile. E anzi tutto il δημώδη τῶν λεγομένων ci dà, per così dire, il colorito della leggenda, sorta, svolta e perpetuatasi sulle labbra del popolo. Poi il com-

---

(1) « La storia ha pure i suoi diritti. Verificare la realtà di narrazioni tradizionali, ristabilire i fatti, quali sono, mostrare come e per qual via furono travisati e inventati, è opera che niuno riterrà inutile e vana », COMPARETTI, *Saffo e Faone dinanzi la crit. storica*, p. 254, N. Antologia, 1876.

Digitized by Google

parire di Pisistrato, quale cooperatore di quest'impresa, che, quando Salamina fu espugnata da Solone nel 604 a. C., non solo non poteva avere ancora l'età atta alle armi, *ma non era neppur nato;* chè l'anno della sua nascita si fa risalire, dai più, al 600 o al 596 a. C. (1).

Il WESTERMANN (p. 33, n.) vorrebbe sciogliere la difficoltà dicendo: « Hic non fuit is qui postea tyrannus factus est, tunc nondum natus (natus est enim c. Ol. 46), sed eius avus, ut videtur »; ma ciò non è ammissibile. Ben rispose a quest'ipotesi il PRINZ (p. 7): « Sed duo cognomina homines sumere plerumque vereor, ac Plutarchus, si alium ac notissimum tyrannum intellexisset, certe accuratius illum designasset. Nec quisquam eiusdem nominis, qui illo tempore vixerit, alibi commemoratur atque archon anni 669, cuius Pausanias, II, 24, 8, mentionem fecit, vix etiamtum vixerit » (2). Dunque, torna inutile ricorrere a supposizioni per ispiegare l'incongruenza di Plutarco e di Diogene Laerzio, perchè, come opportunamente nota il GROTE (III, p. 121, n. 1): « La prima usurpazione di Pisistrato fu nel 560 a. C.; e si può appena credere che egli avesse potuto essere cospicuo e rinomato in una guerra non meno di quarant'anni prima ». Piuttosto dobbiamo pensare ad una rinnovazione della guerra dopo Solone, intorno al 565 a. C. come congetturano E. CURTIUS (I, p. 365, n. 1) e il PRINZ (p. 7).

Donde nacque pertanto questo errore? Dal confondersi che si fece le due guerre condotte contro Megara pel ricupero di Salamina, l'una da Solone, l'altra da Pisistrato, entrambe con pari esito; il che vien confermato dal BULWER (1, 268, nota 1), dal PRINZ (p. 7-10) e dal BOHREN (*Phil.*, XXX) (3). Mi sia lecito dunque conchiudere: 1°che

(1) V. BAEHR, *Herodoti Musae*, Lipsiae, 1856, I, 126.

(2) V. anche E. BOHREN (*Phil.*, XXX, p. 187).

(3) Il BOHREN soggiunge ancora: « Wenn nun der Polïän, der sonst

Digitized by Google

la prima versione testè riferita intorno al riacquisto di Salamina è poco credibile; 2° che quand'anche, facendo astrazione dagli elementi leggendari, avesse qualche fondamento di vero, quell'astuzia non a Solone, ma bensì a Pisistrato si deve attribuire, imperocchè GIUSTINO (II, 8), FRONTINO (*Stratagem.*, IV, 7, 44), ENEA TAZIO (*Poliorc.*, IV, 8-11) fanno menzione di un identico stratagemma usato da Pisistrato nell'espugnazione di Nisea, porto di Megara (1). A sostegno di quest'opinione stanno il CLAVIER (p. 307, n. 2), il BULWER (II, 9), il PRINZ (p. 7) e il BOHREN (*Phil.*, XXX, 187-188).

Veniamo ora alla seconda relazione (PLUT., c. IX). Consigliato Solone dal Dio di Delfo a propiziare prima gli eroi patrii di Salamina, egli vi approda di notte per sacrificare a Perifemo e Cicreo. Quindi 500 volontari Ateniesi (2) sono mandati all'assalto dell'isola, dopo aver loro decretato, in caso di vittoria: κυρίους εἶναι τοῦ πολιτεύματος (3).

---

mit Plutarch genau übereinstimmt, den Solon allein diese Expedition ausführen lässt, *so geschieht dieses wohl aus chronologischen Rücksichten* (*Phil.*, XXX, p. 188).

(1) « Fortasse vero obiicies scriptores leviores haec tradere; sed fortuna accidit, ut etiam unus e gravissimis auctoribus, Herodotus, haec referat, I, 59 », PRINZ (p. 7).

(2) « Dass dies Leute aus dem Volke waren, beweisen Plutarch's Worte « dass diese Freiwilligen dadurch belohnt werden sollten, dass sie der Gemeinde von Salamis im Falle des Gelingens vorstehen solten » — wonach die Edelleute Athens kein Verlangen tragen konnten; handelte es sich blos um Kleren auf Salamis, wie dies wahrscheinlich ist, so lag den Edelleuten daran noch weniger ». DUNCKER IV, 166, n. 2.

(3) « Plutarch, Solon. The strict meaning of these words referers only to the *government* of the island; but it seems almost certainly implied, that they would be established in it as kleruchs or proprietors of land, not meaning necessarily that *all* the pre-existing proprietors would be expelled ». GROTE, *Hist. of Greece*, III, 122, n. 1.

Digitized by Google

Giunti questi ad un promontorio di Salamina (1) si dirigono verso la città, mentre Solone, impadronitosi d'una nave, che i Megaresi avevano mandato in esplorazione, sostituitovi un presidio Ateniese, ordina che muova direttamente per alla volta di Salamina. Non accortisi quei di Megara dello scambio, lasciano libero il varco alla nave. Donde discesi gli Ateniesi, occupano di sorpresa la città, mentre le milizie che tenevano a bada il nemico per terra compiono la vittoria. I Megaresi vinti sono obbligati a cedere l'isola. In memoria di questo fatto più tardi una nave Attica veleggiava prima in silenzio, poi con grande strepito verso Salamina; un uomo armato balzava sulla spiaggia e correva gridando al promontorio Sciradio (2), dov'era un tempio dedicato da Solone a Marte (3).

Tale la seconda tradizione. Egli è evidente che in complesso ci si appalesa un po' più veritiera che non la prima, onde fu adottata di preferenza dal Bulwer (I, 269), dal

---

(1) Non si è certi qual sia. V. Westermann (p. 25, n. 13). Il Begemann (p. 15, n. 35): « Qua in re haud scio an verba, quae sunt in c. 9 πρὸς τὴν Εὔβοιαν, quae Sintenis in πρὸς τὴν Νίσαιαν; Westermann. Strabonem (9, 291) secutus, in πρὸς τὴν Μινώαν commutavit, non librariorum errore orta, sed ab ipso Hermippo scripta esse putem ».

(2) V. intorno al promontorio Sciradio la congettura del Leake riferita dal Westermann (p. 26), il quale conchiude: « Eo magis inclino, ut putem Sciradium id fuisse promontorium, quod magis versus occidentem iacet e regione Minoae ». Altrimenti la pensa il Duncker (IV, 167, n. 1): « Das ἄκρον Σκιράδιον, welches Plutarch erwähnt, liegt auf der Südküste von Salamis, es hatte seine Namen von dem dort befindlichen Tempel der Athene Skiras, Herod., VIII, 94 ».

(3) Daimaco di Platea non concorda con Plutarco. Dice questi difatto nella compar. di Sol. e Publ. (c. IV): τῶν μέντοι πολεμικῶν Σόλωνι μὲν οὐδὲ τὰ πρὸς Μεγαρεῖς Δαίμαχος ὁ Πλαταιεὺς μεμαρτύρηκεν, ὥσπερ ἡμεῖς διεληλύθαμεν », dalle quali parole il Grote (III, 122, n. 2) e C. O. Müller (*Dorier*, I, 178) vorrebbero inferire che Damaico negasse l'intervento di Solone nella guerra di Megara. Ci garba di più

Digitized by Google

Bohren (*Phil.*, XXX), dal Grote (p. 122, III) e dal Duncker (IV, 167, e n. 1); ma ci lascia pur sempre perplessi intorno alla sua genuinità, non avendo suffragio d'autorità alcuna. Onde a ragione osservava il Grote (III, 121): « Le narrazioni in Plutarco, quanto al modo del ricupero di Salamina, sono così contradditorie come apocrife, ascrivendo a Solone vari stratagemmi ad ingannare i Megaresi occupatori; sfortunatamente non si trova alcuna autorità nè per l'una nè per l'altra » (1). Ma da chi dunque debbonsi ripetere queste due tradizioni? Da Ermippo, secondo che opina il Begemann (p. 11), al quale dobbiamo quanto leggesi in Plutarco e Diogene intorno alla spedizione di Sala-

---

l'interpretazione del Prinz: « Sed his verbis ex quibus certi nihil erui potest, Plutarchus fortasse dicere voluit Daïmachum res a Solone in bello Megarensi gestas non commemorare . . . . . Sin autem Plutarchus dicere voluit Daïmachum negare Solonem Megarensi bello interfuisse, huic rei non multum tribuendum est, quia Daïmachi fides etiam alias minima erat (cfr. Strabo, II, p. 70), neque Plutarchus eam magni aestimasse videtur, quum illam rem in comparatione Solonis et Publicolae demum commemoret » (p. 10-11).

(1) E di fatto troviamo una 3ª versione riferita da Pausania (I, 40, 5), secondo la quale i Megaresi dicevano che alcuni loro profughi recatisi presso i coloni di Salamina (κληρούχους) la tradirono agli Ateniesi. Può darsi che i Megaresi, per coonestare la loro sconfitta, ricorressero a tale favola, però questo dimostra sempre più come qui siamo in un campo di tradizioni e di leggende, che credei utile accennare, per soddisfare almeno in parte al giusto desiderio del Sintenis: « So wie das ganze Leben einiger Männer der ältesten vorhistorischen Zeit, deren Biographien Plutarch geschrieben hat, sind auch viele einzelne Begebenheiten der viel spätern Zeit entweder in ein tiefes Dunckel gehüllt oder erscheinen nach sehr von einander abweichenden Berichten überliefert in einem zweifelhaften Lichte. In beiden Fällen wird man von einem gewissenhaften Biographen verlangen, dass wo Combinationen an die Stelle beglaubigter Nachrichten treten, oder aus abweichenden und widersprechenden Berichten eine Auswahl getroffen werden muss, er weder jene als ausgemachte Wahrheit geben, noch diese anders als nach kritischer Prüfung und mit Angabe der abweichenden Nachrichten vortragen werde ». *Einleitung*, I, 6.

Digitized by Google

mina. E in ciò il Begemann s' appoggia essenzialmente su due argomenti, l'uno dei quali si troverebbe nel c. VII di Plutarco, ove l'espressione nuda e cruda : τοῦτο τὸ ποίημα Σαλαμὶς ἐπιγέγραπται καὶ στίχων ἑκατόν ἐστι χαριέντως πάνυ πεποιημένων risente delle tabelle di Callimaco, seguite da Ermippo, a cui s'informa poi Plutarco; mentre l'altro si desumerebbe dal vedere citati i nomi dei 5 giudici spartani, quando, rinnovatasi la guerra tra Megaresi e Ateniesi pel possesso di Salamina, stanche le parti belligeranti delle reciproche offese, decisero di sottomere la questione all'arbitrato di Sparta. Ora l'apparire di questi nomi, inventati e citati a bello studio per accrescere interesse alla narrazione, chiarirebbe abbastanza l'artificio di Ermippo. Il quale, « sicuti et ei, qui aptas ad legentium animos delectandos fabellas scribunt, personas etiam minores nominatim plerumque inducunt, et ei, qui fabulas narrant, si quando cuius nomen exiit memoria, ad audientium mentes alliciendas aliud celeriter fingunt, ita ipse quoque, ubi complures homines una aliquid gessisse narrat, singulos, sive nomina ab aliis tradita accepit, sive, id quod saepius factum esse verisimile est, ipse excogitavit, nominatim appellasse videtur » (1). Essendo quindi palesi le vestigia di Ermippo in tutto questo tratto, ove discorresi di Salamina, non v'ha più dubbio, che anche le relazioni intorno all'espugnazione dell'isola mettano capo a questo scrittore.

---

(1) Begemann, p. 11. Nella stessa pagina riferisce un altro esempio di nomi inventati da Ermippo e riconosciuti finti da C. O. Müller (*Dor.*, I, 137).

Digitized by Google

X. — *Nuove guerre per Salamina.*

Il primo riacquisto di Salamina, che secondo le date più probabili cadrebbe nell'anno 604 a. C. (Ol. 44, 1) (1), sembra non fosse di lunga durata, imperocchè, nel tempo che avvenne il bando degli Alcmeonidi (597 a. C. secondo Fischer nell'Hermann, I, p. 389, n. 9), quando maggiore era lo scompiglio, Salamina andò nuovamente perduta (2). Egli è quindi verosimile, come nota il Bohren (*Phil.*, XXX), che, composti gli interni dissidi e liberata la città dai terrori superstiziosi, gli Ateniesi volgessero di nuovo lo sguardo a Salamina e tentassero ricuperare quest'importante possesso. Le prove dirette di ciò ne mancano; però un passo di Erodoto (I, 30) ci attesterebbe che le ostilità continuarono: γενομένης γὰρ egli dice, Ἀθηναίοισι μάχης πρὸς τοὺς ἀστυγείτονας ἐν Ἐλευσῖνι, βοήθησας καὶ τροπὴν ποίησας τῶν πολεμίων, (Τέλλος) ἀπέθανε κάλλιστα, κτλ. Ora questi ἀστυγείτονες non poterono essere altri che i Megaresi (3). Siccome

(1) È l'anno ammesso eziandio da C. O. Müller, Bernhardy, E. Curtius, Baehr, Prinz, É. Burnouf, Al. Pierron. La data 598, che troviamo nel Duncker (IV, p. 165, nota), ripetuta dall'*Allgemeine Encyclopädie*, vol. 80, p. 322, ci sembra erronea, mal potendosi dedurre, come egli fa, nel seguente modo: « Diese Zeitbestimmung (598) ergiebt sich wol daraus, dass im Jahre 597 das Gericht über den kylonichen Frevel gehalten wird, 596 Epimenides von Kreta Athen reinigt, im Jahre 595 Solon Athen im Rathe der Amphiktionen vertritt, und 594 erster Archon wird ».

(2) Ταύταις δὲ ταῖς ταραχαῖς καὶ Μεγαρέων συνεπιθεμένων ἀπέβαλόν τε Νίσαιαν οἱ Ἀθηναῖοι καὶ Σαλαμῖνος ἐξέπεσον αὖθις. Plut., *Sol.*, c. XII.

(3) « Cave de ipsis Eleusiniis intelligas, avverte il Baehr (*ad Her.*, I, 30, p. 67), sed de Megarensibus vicinis ad Eleusinem pugnantibus. Monuit C. O. Mueller (*in Annal. Gotting.*, 1830, pag. 125 seq.), ac persuasit Lobeckio (*Aglaopham.*, p. 1351, coll. 214) et Schoemann, (*Die Verfassungsgesch. Athens*, p. 16) ». — V. anche Stein, *ad Herod.*, Berlin, 1854, I, p. 82; Bohren (*Phil.*, XXX); C. O. Müller (*Die Dorier*, Breslau, 1844, I, 177, n. 4).

Digitized by Google

poi Erodoto poco prima nota che la città era allora fiorente (τῆς πόλιος εὖ ἠκούσης), così puossi inferire che qui parlasi d'un tempo posteriore alla legislazione, quando, per dirla con Fedro: « Athenae *florebant* aequis legibus », imperocchè, prima che fosse pubblicata la costituzione Soloniana, d'un benessere dello Stato non poteva farsi parola (1): ben a ragione quindi collocava il Bohren questa spedizione nel 590 o un po' più tardi.

Verrebbe appresso la spedizione condotta da Pisistrato (confusa da Plutarco colla Soloniana), il quale avrebbe riconquistata l'isola e presa anche Nisea, porto di Megara, unito con lunghe mura alla città. Dice infatti Erodoto (I, 59) di Pisistrato: πρότερον εὐδοκμήσας ἐν τῇ πρὸς Μεγαρέας γενομένῃ στρατηγίῃ. Νίσαιάν τε ἑλὼν καὶ ἄλλα ἀποδεξάμενος μεγάλα ἔργα. In quanto al tempo, è molto probabile la data 570-565 a. C., desunta e dalle parole di Erodoto e dalla considerazione dell'età di Pisistrato, il quale nato nel 600 a. C. o 596 secondo altri, difficilmente prima del 570 avrebbe potuto intraprendere una spedizione guerresca (2).

Ma i Megaresi non posarono ancora le armi, quindi nuove scaramuccie, nuove rappresaglie, finchè, esauste di forze, ricorsero le due parti all'arbitrato di Sparta. Udiamo Plutarco (*Sol.*, c. X): οὐ μὴν ἀλλὰ τῶν Μεγαρέων ἐπιμενόντων πολλὰ κακὰ καὶ δρῶντες ἐν τῷ πολέμῳ καὶ πάσχοντες ἐποιήσαντο Λακεδαιμονίους διαλλακτὰς καὶ δικαστάς. E qui torna opportuno osservare col Bohren che, se Plutarco riferisce questo giudizio come tenutosi immediatamente dopo il primo riac-

---

(1) V. Duncker, l. c., IV, p. 295, nota.

(2) Oscillano tra il 570 e il 565 le date proposte dal Duncker (IV, 296, n. 1), dall'*Allg. Encycl.* (vol. 80, p. 328), dal Prinz (p. 9), e dal Bohren. Troppo indeterminato è il tempo assegnato dal Baehr, il quale si contenta solo di dire (p. 126) che questa spedizione avvenne certo dopo l'anno 596 a. C.

Digitized by Google

quisto dell'isola, ciò non deve farci maraviglia, perchè ei non conosce questa posteriore spedizione di Pisistrato, avendola confusa con quella di Solone (1); novella prova di negligenza da aggiungere a quelle poste in luce dal SINTENIS nella sua Introduzione al vol. I delle *Biografie scelte di Plutarco*. Per tal modo in queste date, che il Duncker e il Bohren sovrattutto seppero rinvenire nella disordinata biografia Plutarchea, noi abbiamo, per così dire, tutta la chiave della spedizione di Salamina, possiamo scorgere le ripetizioni e le confusioni frequenti in Plutarco, e confermarci una volta più nell'opinione che la cronologia in questo biografo fu una parte del tutto secondaria e trascurata (2).

XI. — *Arbitrato degli Spartani.*

Ma seguitiamo il corso degli avvenimenti e veniamo al giudizio degli Spartani, quando furono eletti arbitri della contesa. Lasciando in disparte l'argomento desunto dai due versi del catalogo iliaco delle navi (lib. II) che Solone avrebbe interpolato, e ai quali i Megaresi ne avrebbero contrapposto due altri — storiella che perfino gli antichi Ateniesi reputarono φλυαρίαν εἶναι (3) —, gli altri argomenti, addotti da Solone per rivendicare quest'isola ad Atene, sarebbero i seguenti: 1° la cessione dell'isola fatta agli Ateniesi da Fileo

(1) BOHREN, *Phil.*, XXX, p. 191, n. 24; DUNCKER, IV, 297, n. 1.

(2) V. SINTENIS, *Einleit.*, p. 10.

(3) PLUT. (*Sol.*, X). Vedi accennata questa tradizione nel KLEINE, *Quaest. quaedam de Solonis vita et fragm.*, p. 13; nell'*Hermes* (*Zeitschr. für class. Philolog.*, IX, 325) e nella dissertazione *Sui Framm. Solon.*, p. 33, n. 3.

Digitized by Google

ed Eurisace, figli di Aiace, i quali, ottenuta la cittadinanza attica, si posero ad abitare l'uno a Braurone, l'altro a Melito, demi dell'Attica (1); 2° l'usanza di seppellire i morti a Salamina identica a quella Ateniese, di tenerli cioè rivolti verso occidente, laddove i Megaresi ad oriente li rivolgevano (2); 3° gli oracoli di Delfo, ove il Dio aveva dato a Salamina l'epiteto di Ionia. Or tutti questi argomenti, come pure i nomi degli arbitri che sentenziarono in favore di Atene, sono, a detta del Begemann (p. 10-12), invenzione di Ermippo, il quale somministrò quindi la materia a Plutarco e a Diogene. È bensì vero che Diogene, invece di quattro prove, ne enumera solo due; ma ciò non monta, procedendo egli più stringato di Plutarco. Eccone la ragione nel Begemann: « Diogenes, suam excerpendi rationem secutus... ut iudicium omnino institutum esse commemorare omisit, ita, qua est narrandi brevitate, facile commisit, ut nonnulla argumenta neglegeret. Plutarchus contra omnia, quae in libro Hermippeo invenerat, tradidisse videtur » (p. 12).

Salamina rimase quindi incorporata all'Attica, e ne seguì le vicende fino ai giorni della supremazia macedone. E Solone poteva ora innalzare, in ringraziamento della vittoria finale, sul promontorio Sciradio, un tempio dedicato

---

(1) V. Westermann, *ad Plut. Sol.*, p. 27, n. 10; Grote (III, 124, nota); Bohren (*Philol.*, XXX).

(2) Eliano, *Varia Hist.*, V, 14 e VII, 19, non discorda dall'indicazione di Plutarco; ma Diogene Laerzio (I, 48) ha precisamente il contrario: errore di memoria, come lo chiamò benignamente il Meursio (*Sol.*, c. VII), o di negligenza, come il Begemann, « quippe quem errasse demonstretur oraculo a Plutarcho in capite 9 allato, ubi οἱ φθίμενοι δέρκονται ἐς ἠέλιον δύνοντα verba leguntur (p. 10). Cfr. Westermann, p. 27-28.

Digitized by Google

ad Enialio; gli Ateniesi lo festeggiarono con una festa annuale, che ricordava l'impresa di Solone (1).

XII. — *Solone consiglia la guerra sacra.*

L'impresa di Salamina attirò primieramente l'attenzione pubblica sopra Solone, ed Atene intravide per la prima volta in lui il suo genio benefico, che l'avrebbe scorta a migliori destini. Ma la sua riputazione si accrebbe maggiormente, quando egli propose nel concilio degli Anfizioni di punire il sacrilegio dei Cirrei, che avevano devastato le sacre campagne di Delfo e cinto d'assedio la città stessa per rapirne i tesori. La sua proposta fu accolta e la guerra dichiarata (2). Così aveva origine la prima guerra sacra, intorno la quale abbondano le contraddizioni d'ogni maniera, ed intricata e scura è la cronologia: imperocchè taluni la facciano precedere, altri susseguire al bando degli Alcmeo-

(1) V. Duncker (IV, 298); allude a questa festa anche Silvestro Centofanti, *Lett. gr.*, p. 53. E il Grote aggiunge: « Two centuries and a half later, when the orator Aeschinês argued the Athenian right to Amphipolis against Philip of Macedon, the legendary elements of the title were indeed put forward, but more in the way of preface or introduction to the substantial political grounds. But in the year 600 *b. C.*, the authority of the legend was more deepseated and operative, and adequate by itself to determine of favourable verdict » (III, 124). V. anche Bursian (*Geogr. von Griechenland*, I, 363).

(2) Plut., *Solon.*, c. XI. « Comme les Lacédaemoniens et les Argives étoient alors en guerre, les Amphyctions se trouvant privés des secours des deux peuples les plus puissans de la ligue Amphyctionique, eurent recours aux Athéniens, qui suivant les apparences n'étoient pas encore admis dans cette association. Ils furent déterminés par Solon à s'armer pour la défense du temple (*Aeschines c. Ctesiph.*, 498, *et Plutarque*, XI), et ils envoyèrent au secours des Amphyctions quelques troupes commandées par Alcmaeon, fils de Mégaclès ». Clavier (II, 322).

Digitized by Google

nidi e alla venuta di Epimenide in Atene. Arguta è l'ipotesi del Duncker (p. 174, n. 1) che dice: « Plutarch erzählt (*Sol.*, XI) die Betheiligung Solons am krissaeischen Kriege vor dem Prozess der Kylonidenschlächter und dem Besuch des Epimenides in Athen. Aber der Beginn des krissaeischen Krieges in Jahre 595 steht fest; ebenso ist das Jahr der Reinigung 596 ziemlich sicher. Der Reinigung musste aber die Entfernung der Fluchbeladenen vorangehen. *Auch konnte Athen, so lange es selbst unter schwerer Schuld lag, keine Anträge auf Execution gegen andere, die Götter verletzende Staaten in der Versammlung der Amphiktionen stellen.* » La conclusione è invero ben dedotta, e io non avrei nulla a ridire a questo riguardo; però mi sia lecito a congetture opporre altre congetture. Anzi tutto può darsi benissimo che, fino a tanto che in Atene durò l'obbrobrio e il rimorso della grave contaminazione contratta colla profanazione degli altari delle Eumenidi nella strage Ciloniana non si osasse prendere l'iniziativa di guerra contro altri Stati, che avessero del pari offeso gli Iddii; ma questa difficoltà potrebbe anche scomparire considerando che Solone, offrendo spontaneamente i suoi servigi e quelli della sua patria in onore del Dio di Delfo, avrebbe in tal modo purgato Atene dalla taccia di empietà in cui essa era incorsa, facendone quasi ammenda onorevole ed apportatrice di buoni frutti. D'altra parte Solone poteva anche mirare più alto. Allo spettacolo straziante delle discordie, che violentissime agitavano in quel tempo la sua città, l'animo del buon patriota doveva sentirsi vivamente commosso e meditare per quali vie potesse giungere a comporre le civili discordie, rivolgendo i suoi cittadini ad un'impresa, in cui la comunanza del pericolo facesse sentire più necessari i vincoli di una fratellevole unione, onde si cominciasse a cementare quella concordia, a lui tanto indispensabile, per

Digitized by Google

gettarvi i semi della sua immortale legislazione. Qual via migliore poteva offrirsi a questo scopo, che quella di prendere le armi in difesa del Dio di Delfo? Puossi adunque considerare l'iniziativa della guerra sacra come un ponderato tentativo di quel gran politico, il quale rivolgendo nell'anima una rifusione totale dell'ordinamento internò della sua città natìa, andava prima esplorando e preparando il terreno, su cui basare in appresso il suo edifizio (1).

In quanto poi al tempo, quantunque il Duncker asserisca (IV, 174): « Aber der Beginn des krissaeischen Krieges im Jahre 595 steht fest », tuttavia coll'autorità del Clinton (2), dell'Hermann (p. 74, n. 16) e del Curtius mi pare di poter stabilire che la prima guerra sacra, durata 10 anni, incominciasse nel 600 a. C. e finisse nel 590.

Solone fu adunque quegli che propose la guerra di Cirra, come Aristotele (*in Plut.*, XI) ed Eschine (*c. Ctesiph.*, § 108) ne fanno testimonianza: fu pure quegli che la diresse anche per qualche tempo col consiglio (Pausania, X, 37), ma non ne fu il duce, essendochè alle milizie ateniesi

---

(1) Duncker (IV, p. 174); E. Curtius (*St. gr.*, I, vers., p. 335).

(2) Il Clinton, a primo aspetto, potrebbe far supporre un'altra data, perchè all'anno 595, Ol. 46, 2, egli dice: « The Cirrhaean or sacred war lasted ten years according to Callisthenes, and in the tenth year Cirrha was taken ». Quindi la durata di questa guerra cadrebbe fra il 595-585, anno seguito appunto dal Bulwer (I, 271). Ma più sotto all'anno 591, Ol. 47, 2, troviamo: « Cirrha taken by the Amphictyons under Eurylochus in the archonship of Simonides or Simon. ». Dunque, se Cirra fu presa nel 10° anno dell'assedio, nel 591 o 590, la guerra incominciò nel 600. Or questa data è appunto ripetuta nel vol. II, e a p. 313: « Iam consultus fuerat de bello Cirrhaeo, quod sex ante annis, 600, geri coeptum est ». Potremmo ancora aggiungere per convalidare di più questa data, le citazioni di C. O. Müller (*Dorier, Beilagen*, 4, 473), del *Marmo di Paro* (ad ep. 37, ann.), e dell'Hermann, il quale (p. 779) pone Simone arconte precisamente nel 590 (Ol. 47, 3).

Digitized by Google

fosse preposto Alcmeone (il figlio di quel Megacle, autore della strage dei Ciloniani), e all'esercito confederato Clistene, tiranno di Sicione; mentre Euriloco era comandante supremo delle truppe anfizioniche (1). Iniziata la guerra, Solone faceva ritorno ad Atene, affine di por argine ai mali che tenevano divisa e prostrata la città (2).

XIII. — *Bando degli Alcmeonidi e venuta di Epimenide.*

L'iniqua strage dei Ciloniani appiè degli altari delle Erinni, nel 612 a. C. (3), aveva suscitato nella città una generale avversione per gli Eupatridi; e Megacle e i suoi proseliti per questa sacrilega uccisione avevano contratto il titolo di esecrabili. Tutto il prestigio che la nobiltà aveva sino allora esercitato era svanito d'un tratto agli occhi della plebe,

---

(1) V. Pausania, X, 37; Suida; Bulwer, I, 271; Clinton, *F. H.* (II, 208); Clavier (II. 322); C. O. Müller (*Die Dorier, Beilagen*, 4, 473, e vol. I, 164).

(2) Degli aneddoti, che si narrano su questa guerra, dell'avvelenamento del fiume Plisto con radici d'elleboro, del responso dell'oracolo, tacerò, chè Plutarco stesso non ne fa menzione. Chi volesse esserne informato potrà vedere Pausania (X, 37) e Suida. Del resto ci ricorda il Clavier (II, 322) che: « Thessalus attribue le stratagème (d'empoisonner les sources des eaux de Plisto) à Chrysus, l'un de ses ancêtres que les Amphyctiones d'après un oracle avoient fait venir de l'île de Cos ».

(3) Cfr. Hermann (*Lehrb. der griech. Antiq.*, I, p. 388); il Clinton la pone erroneamente 8 anni prima; vedi la n. 1, p. 326 di Ern. Curtius (*St. gr.*, vers.).

Digitized by Google

la quale non sapeva vedere in questa violenta repressione altro che un prepotente spadroneggiare degli Oligarchi, inumani nell'ira, più feroci ancora nella vendetta. Quindi mutua diffidenza e vicendevoli odii alimentati da superstiziose credenze della collera divina (1) tenevano divisa e sconvolta tutta la città. Tale stato di cose durò alquanto tempo, senza speranza alcuna di rimedio, finchè Solone, di cui era già noto l'amor patrio, e la prudenza e l'intrepidità, riuscì a comporre questo diuturno dissidio, consigliando gli Alcmeonidi a sottoporsi volontariamente alla formalità d'un giudizio. Il quale, composto di 300 membri (forse 25 giudici per ciascuna delle 12 fratrie), scelti fra gli Oligarchi, dava cagione a bene sperare della mitezza della condanna. I giudici pronunziarono la più temperata sentenza che si potesse (2): gli Alcmeonidi di quell'anno, dichiarati rei d'empietà, furono mandati in esilio nel 597 a. C. (3), e le ossa di quelli, che eran già deceduti, dissotterate e tratte fuori dei confini dell'Attica. Ciò non bastando ancora per calmare la furia superstiziosa del popolo, il quale richiedeva una più profonda espiazione del delitto nazionale, venne chiamato di Creta Epimenide (596 a. C., Ol. 46, 1) (4), che purifi-

---

(1) V. Plut., c. XII, e Grote (*Hist. of Greece*, III, p. 113).

(2) « Das *religiöse Gewissen* der Griechen hätte eine viel härtere Strafe, namentlich auch die dauernde Verbannung der zugehörigen Familien, gefordert; darum blieb denn auch viele Meschenalter hindurch in den Augen vieler Hellenen auf den Nachkommen jener Frevler, vor allen auf dem mächtigen Hause der *Alcmäoniden*, der Fluch jener That haften ». *Allg. Encycl.*, vol. 80, p. 322, 80.

(3) Cfr. Hermann (*Lehrb. der gr. Antiq.*, I, 389), E. Curtius (*St. gr.*, 358, n. 1).

(4) Data ammessa dal Clinton, dal Duncker (IV, 170), dall' Hermann (p. 389 e 400), dal Curtius (p. 322, n. 1), e dall'*Allg. Encycl.* (vol. 80, p. 322).

Digitized by Google

cando la città, ordinando feste e sacrifici per placare gli Dei, preparò, mediante salutari riforme, la via alla legislazione Soloniana (1).

(*Continua*).

Torino, maggio 1878.

Luigi Cerrato.

SULL'IDILLIO DI TEOCRITO

intitolato Φαρμακεύτρια

Nel presente studio su quell'idillio di Teocrito che ben a ragione viene comunemente reputato il di lui capolavoro non solo, ma anche una delle più belle poesie che l'antichità ci abbia tramandato, io mi propongo semplicemente di illustrare i punti più difficili e controversi, esporre alcune mie correzioni e dubbî in quei luoghi ove parvemi che il testo fosse poco chiaro e genuino, accettare alcune correzioni dei dotti le quali mi sembrarono ragionevoli, combatterne altre per me arbitrarie ed inutili in quei casi nei quali il testo dei codici e delle antiche edizioni ci poteva essere giustificato. — Una illustrazione più ampia e completa di questa poesia verrà da me fatta, quando le circostanze me lo permetteranno, in un lavoro generale su Teocrito ed i suoi idillii (2). Il lettore, se avrà la bontà di seguirmi,

(1) Cfr. per gli Alcmeonidi ed Epimenide, Plutarco, c. XII; Diog. L., I, 110; Bulwer (I, 272 e seg.); Hermann (p. 388-389); Clavier (II, 295, 307-310); Grote (III, 110-119); E. Curtius (I, 329-334); Duncker (IV, 168-173); *Allg. Encycl.* (vol. 80, p. 322).

(2) In questo parlerò poi dell'indole e dei pregi di questo idillio discorrendo ampiamente di Teocrito e delle sue opere.

Digitized by Google

vedrà quali sono le opere da me specialmente consultate nella compilazione di questo mio lavoretto, sicchè stimo inutile darne qui l'elenco.

Φαρμακεύτριαι.

Così hanno il codice ambrosiano (*k*) e le moderne edizioni. — Del numero plurale fanno fede anche Ateneo, XI, 475 *f* (Θεόκριτος δ' ὁ Συρακόσιος ἐν ταῖς Φαρμακευτρίαις...); Eustazio *ad Odyss.*, XIV, 446, p. 1767, 19. D'altra parte invece troviamo il nome al singolare in due codici medicei (p. s.). — Servio, inoltre, ad Verg., *Ecl.*, VIII, 1, dice così: « Apud Theocritum est una ecloga, quae appellatur *pharmaceutria* ». Io son d'avviso che sarebbe cosa più conveniente all'indole di questo idillio, lo intitolarlo φαρμακεύτρια, anzichè con un titolo al plurale. È vero che Simeta, la donna che fa gli incantesimi, qui non è sola, essendo accompagnata e coadiuvata dalla sua ancella; bisogna però notare come quest'ultima altro non è che uno strumento cieco nelle mani di Simeta, non ha nessuna parte attiva in questa scena misteriosa. — In questo suo idillio T. imita un mimo di Sofrone (1) fra i γυναικεῖοι intitolato Φαρμακεύτριαι, nel quale erano introdotte due donne a parlare, e per ciò è naturale il titolo al plurale, come è naturale nell'idillio XV del nostro autore quello di Συρακούσιαι ἢ Ἀδωνιάζουσαι (2). Non sarebbe egli possibile che Eustazio, Ateneo, ed altri sieno stati indotti in errore dal titolo del mimo di Sofrone che venne da Teocrito imitato? Io non avrei alcuna difficoltà a seguire la lezione dei due codici medicei (s. p.), sebbene sia

(1) V. Ahrens, *De Ling. Graec. dialectis*, App., pag. 468-469.

(2) L'argomento dell'idillio dice: τὴν δὲ Θεστυλίδα ὁ Θεόκριτος ἀπειροκάλως (con poco gusto) ἐκ τῶν Σώφρονος μετήνεγκε μίμων. Si noti come in Teocrito Testili è l'ancella, e che è personaggio muto. Qui l'autore dell'argomento rimprovera T. per aver, direi quasi, guastato questa figura del mimo Sofroneo; ora in che modo può averla poco artisticamente imitata, se non nel renderla muta, mentre in Sofrone avea parte attiva nel dialogo? Vedi a questo proposito il Fritzsche, *Theocriti Idyllia*, Lipsiae, in aed. B. G. Teubner, 1870, pag. 70.

Digitized by Google

stata rifiutata dal MEINEKE (1), dall'AMEIS, dall'AHRENS (2), dall'HARTUNG, dal FRITZSCHE e dallo ZIEGLER (3).

V. 1. — Πᾷ μοι ταὶ δάφναι;

Cfr. il frammento di SOFRONE: πεῖ γὰρ ἄσφαλτος, delle φαρμακεύτριαι (4). NONNO DION., XXXVII, 415, imita Teocrito dicendo: πῇ θρόνα; πῇ βοτάναι; πῇ φάρμακα ποικίλα; io inclino a credere che Sofrone, poeta eminentemente popolare, abbia tolto questo modo da un canto del popolo greco riportato da Ateneo e che suona così: ποῦ μοι τὰ ῥόδα, ποῦ μοι τὰ ἴα, ποῦ μοι τὰ καλὰ σέλινα; (5)

V. 3. — ὡς τὸν ἐμὸν βαρὺν εὖντα.

Tutti i codici ed i testi più antichi hanno βαρυνεῦντα. Lo Stefano fu il primo a dividere in due questa parola, cioè, a scrivere βαρὺν εὖντα. Questa lezione non venne accettata dal Reiske, il quale volle far rivivere l'antica; ma le ragioni che egli adduce per combattere lo Stefano, non reggono. « Qui enim, egli dice, βαρὺς ἀνὴρ et φίλος ἀνὴρ secum consistere possunt, vir amicus, et idem gravis seu molestus? ». Possono assai bene accordarsi queste due espressioni, e non è inverosimile che Simeta chiami βαρὺς l'uomo che ama, il quale le arreca noia e dolore. Abbiamo inoltre in altri scrittori greci e latini espressioni simili a questa. Vedi, ad es., EUR., *Fen.*, 1446 φίλος γὰρ ἐχθρὸς ἐγένετο, ἀλλ' ὅμως φίλος. La maggior parte dei critici moderni accettò la innovazione dello Stefano, il quale avea pure corretto ἐμὸν in ἐμοί, cioè avea collegato insieme ἐμοί con βαρὺν εὖντα. Ἐμοί non si trova in nessun codice, e non è necessario potendosi riferire ἐμόν a φίλον ἄνδρα. — Il Meineke accetta la lezione dei codici

(1) *Theocritus, Bion, Moschus tertium* edidit AUGUSTINUS MEINEKE. Berolini, Sumpt. Georgi Reimeri, 1856.

(2) *Bucolicorum Graecorum Theocriti, Bionis, Moschi reliquiae.....* edidit HENRICUS LUDOLPHUS AHRENS. Tomus primus textum cum apparatu critico continens. Lipsiae, Sumpt. et Typ. B. G. Teubneri, 1855.

(3) *Theocriti carmina ex codicibus Italis denuo a se collatis* iterum edidit CHRISTOPHORUS ZIEGLER. Tubingae in libraria H. Laupp, 1867.

(4) V. AHRENS, *De G. L. Dial.*, II, pag. 408.

(5) ATHEN., XIV, 622, E. Vedi *Poetae Lyrici Graeci*. Rec. TH. BERGK, v. III, pag. 1303, 19. Ateneo fa precedere a questo canto le seguenti parole: Ἦν δὲ καὶ παρὰ τοῖς ἰδιώταις ἡ καλουμένη ἄνθεμα· ταύτην δὲ ὠρχοῦντο μετὰ λέξεως τοιαύτης μιμούμενοι καὶ λέγοντες· Ποῦ κτλ.

Digitized by Google

e crede barbara la forma εὖντα, forma alla quale si mostra anche contrario l'Ahrens (1). « Ut enim, dice il M., ἐνδύνω dicitur et ἐνδυνέω (Herod., III, 98), πορφύρω et πορφυρέω (Dionys., *Per.*, 1192; Arat., *Phaen.*, 157), μελαίνω et μελανέω (Lobeck *ad Aiac.*, p. 383, 7), ad eandem legem a βαρύνω formatur βαρυνέω ». Però più sotto aggiunge: « Praeterea βαρὺν merito suspectum fuit Wartono, recte tarditatis notionem requirenti ». Cfr. Nonnus, *Dion.*, III, 146 : νυμφίον οὐ βραδὺν οἶδεν ἔρως ταχύς. — « Scribendum videtur aut βραδυνοῦντα aut βραδὺν εὖντα, quod etiam Hermanno placuit in schedis; non est enim Daphnis iratus puellae, sed tantum non redit ad eam » (2). Confesso che in questo caso il βραδυνεῦντα mi piacerebbe più della lezione dei codici, sebbene quest'ultima non sia impossibile. La voce βραδυνεῦντα sarebbe più conforme al concetto che domina in tutto l'idillio; l'indugio di Delfi (vedi v. 4. — ὅμβι δωδεκαταῖος ἀφ' ὧ τάλας οὐδὲ ποθίκει), è ciò che induce la misera donna a fare gli incantesimi, affinchè egli ritorni nelle sue braccia.

L'Hermann crede che φίλον ἄνδρα sia detto in un senso ironico. Io davvero non so trovare qui nessuna ironia, ed è affatto inopportuno il voler cercare in queste parole un significato riposto, che a prima giunta non appare; di più qui l'ironia sarebbe fuori di luogo, e di essa non troviamo alcuna traccia in tutto l'idillio.

V. 3. — καταδήσομαι ἄνδρα.

La volgata e gli antichi testi hanno la lezione καταθύσομαι fondata sui codici. Il Toup e l'Ahrens scrissero invece καταδήσομαι, e fecero questa correzione fondandosi sulle parole dello Scoliasta, il quale così commenta questo verso: γράφεται καὶ καταμαγεύσω· δεσμεύειν γάρ φασιν αἱ φαρμακίδες, ὅταν πρὸς κατοχήν τινα παρ' αὐταῖς καταμαγεύσωσιν (3). È evidente, che, prima delle parole δεσμεύειν γάρ, come saggiamente fa pel primo osservare il Toup, dovea trovarsi un verbo che avea comune il significato con δεσμεύειν. Dietro questa acuta con-

(1) *De G. L. Dialectis*, II, p. 323. Contractam formam εὖντα (*Theocr.*, II, 3) rectissime Meineckius expulit βαρυνεῦντα restituens.

(2) Con tutto il rispetto che porto all'autorità dell'Hermann, non credo che quel βαρύς si possa spiegare *iratus*.

(3) *Bucolicorum Graecorum reliquiae*, ed. Lud. Ahrens. Tomus secundus, Scholia continens, pag. 92, 15.

Digitized by Google

gettura il Toup e l'Ahrens scrissero καταδήσομαι, e questa lezione venne poi quasi da tutti accettata. Essa inoltre è avvalorata da altri due fatti: il primo si è che dal verbo καταθύω nel senso di *incantare*, non si trovano esempî presso gli altri scrittori greci, l'altro è il seguente: in uno scolio del codice Ambrosiano al verso 159 (νῦν μὲν τοῖς φίλτροις καταδήσομαι, κτλ.) si leggono le seguenti parole colle quali si vuole spiegare τοῖς φίλτροις: καταδήσω, φησί, αὐτὸν τοῖς φαρμάκοις; ora è evidente che il testo dovea dire καταδήσομαι, e si noti finalmente che questo verbo è usato per incanti amorosi e il sostantivo κατάδεσις presso PLATONE, *Legg.*, XI, p. 933; καταδεσμός presso PLATONE, *Rep.*, II, p. 364; ARTEMID., *Oneirocr.*, I, 77.

V. 4. — ἀφ' ὧ τάλας οὐδὲ ποθίκει.

Il codice ambrosiano, n. 222, ha οὐδέποθ' ἵκει; l'ed. Aldina οὐδέποθ' ἥκει. Il Meineke accetta in parte la correzione del Reiske οὐδὲ ποθήκει; scrive però ἵκει, secondo il codice ambrosiano, anzichè ἥκει: infatti il verbo ἵκω esprime più specialmente l'idea di *giungere*, *venire*, *muovere il passo*; ἥκω all'incontro ha il significato di *essere giunto*, *essere arrivato*. Non credo necessaria la correzione dell'Ahrens, οὐδὲ ποθείκει. Secondo la lezione antica, Simeta verrebbe a dire: *sono dodici giorni che non viene mai*; quel *mai* mi sembra inutile. Molto strana è la congettura dell'Hartung: ἀφ' ὧ' τάλασ' οὐδὲ ποθίκειν. Una difficoltà venne suscitata fra i critici dall'aggettivo τάλᾶς, nel quale l'ultima sillaba, contro l'uso comune, è fatta breve. Il GRAEFE (1) con poca probabilità crede, che così si debba emendare questo luogo: ὃς μοι δωδεκαταῖος ἀφ' ὧ πέλας οὐδέποχ' ἥκει. Ed a questo proposito bene osserva il KIESSLING (2), che meglio sarebbe stato accettare invece di τάλας, la forma τάλαν che si trova in alcuni codici, e che corrisponderebbe all'esclamativo accusativo neutro latino *miserum!* Del resto, sebbene abbiamo questo solo caso di Teocrito in cui l'ultima sillaba di τάλας è abbreviata, possiamo accettare questa lezione senza alcuna difficoltà, giacchè i Dori sogliono spesso abbreviare un' ας fi-

(1) *Epistola critica in bucolicos gr.*, pag. 11.
(2) *Theocriti reliquiae graece et latine.* Lipsiae, 1819, pag. 66.

Digitized by Google

nale che per sua natura dovrebbe essere lunga. Cfr., ad esempio Teocr., πάσᾶς, I, 79; IV, 3; V, 46; ὄχνᾶς, I, 134, ecc. (1).

V. 7. — ᾠχετ' ἔχων.

Questo verso che pare a prima giunta difficile ad interpretarsi, si può benissimo intendere, riferendo le parole ταχινὰς φρένας a Delfi, e non all'amore, come alcuni hanno fatto. Così intenderei col Fritzsche: « Alione amor lenem eius animum transtulit? (Nam Amor et Venus animos amantium tenere dicuntur) » (2). La correzione dell'Heinsio, del Valkenaer e del Hartung di ἔχων in ἄγων, è qui affatto inutile, e poi non è giustificata dall'autorità di nessun codice. Nelle edizioni più antiche, prima dell'Heins. e del Meineke non vi era punto di interrogazione dopo Ἀφροδίτα. L'Ahrens ha rimesso l'antica lezione, ed opportunamente, mi sembra; poichè senza punto d'interrogazione, che non è qui affatto necessario, questa sentenza assume il valore di una dolorosa ed amara riflessione; tanto più amara, quanto più certa. Οἴχομαι unito ad un participio suole indicare prestezza, operosità, brama di conseguire qualche cosa (3).

V. 10-11. — ἀλλὰ, Σελάνα, φαῖνε καλόν.

Scol.: Πίνδαρός φησι ἐν τοῖς κεχωρισμένοις τῶν Παρθενίων « ἦτοι τῶν ἐραστῶν οἱ μὲν ἄνδρες εὔχονται εἶναι καὶ Ἥλιον, αἱ δὲ γυναῖκες Σελήνην ». — Ἄλλως. Ταῖς ἐρωτι κατεχομέναις τὴν Σελήνην ἀνακαλεῖσθαι σύνηθες, ὡς καὶ Εὐριπίδης φησὶ τὴν Φαίδραν ἐν τῷ Καλυπτομένῳ Ἱππολύτῳ· παρὴν δὲ αἴτιον τοῦτο, ἔνιοί φασιν, ὅτι σιγηλή ἐστιν ἡ νύξ, δεῖ δὲ τοῖς κλεπτομένοις ἔρωσι σιγῆς καὶ νυκτός. Μένανδρος·

ὦ νύξ· σὺ γὰρ δὴ πλεῖστον Ἀφροδίτης (2).

---

(1) Vedi Ahrens, *De L. G. Dial.*, pag. 172-174; Edmund Alwin Guido Oppel, *Quaestiones de dialecto Theocritea*, dissertatio inauguralis. Lipsiae, 1874, pag. 34, 35; Jacobs, *Ad Anth. Pal.*, pag. 547; Meineke, *Theocr., Bion, Moschus*, pag. 201.

(2) Cfr. Or., *Ep.*, XV, 23; eheu translatos alio moerebis amores. Ter., *Hecyr.*, I, 2, 94; animus paullatim elapst Bacchidi atque huc transtulit amorem.

(3) Cfr. Kiessling, op. cit., pag. 67; Kühner, *Ausführliche Gramm.* Zweiter Theil, pag. 625. Vedi Theoc., IV, 10: Κᾠχετ' ἔχων σκαπάναν; IV, 6: ἄγων νιν ἐπ' Ἀλφεὸν ᾤχετο Μίλων; XXII, 167: τὰ δ' εἰς ὑγρὸν ᾤχετο κῦμα πνοιὴ ἔχοισ' ἀνέμοιο.

(4) Ahrens, l. c., pag. 93

Digitized by Google

La *Medea* di Ovidio esce dalle sue case « postquam plenissima fulsit ac solida terras spectavit imagine Luna » (*Met.*, VII, 180). La *Medea* di Seneca dice: « Nunc meis vocata sacris, noctium sidus, etc. » (*Med.*, 751).

V. 11. — ἄσυχα, δαῖμον.

Il Kiesslng (1) fu il primo a congetturare ἄσυχε δαῖμον, o silenziosa Dea; fu seguito dall'Ahrens e dal Meineke, il quale però si mostra molto incerto. Ecco che cosa dice a questo proposito: ...ποταείσομαι, ἄσυχε δαῖμον Kiesslingius, probante Ahrensio, quem nescio, an non recte secutus sim ». Cfr. Aratus, *Dios.*, 267: νυκτερίη γλαυξ ἡσυχον ἀείδουσα μαραινομένου χειμῶνος γινέσθω τοι σῆμα, καὶ ἥσυχα (fort. ἣν συχνὰ) κωτίλλουσα ὥρῃ ἐν ἑσπερίῃ κρώζῃ πολύφωνα κορώνη. « Itaque submissa voce se Lunae dolores suos conqueri velle dicit » (2). Lo Scolio ha: ἄσυχα, ἡσύχως. La congettura del Kiessling fu pure accettata dal Fritzsche, il quale la difende a spada tratta. Questo appellativo, egli dice, dato alla luna, non può essere nè più bello nè più conveniente. Teocrito sarebbe il primo a chiamare in tal modo l'astro della notte; cita anche alcuni passi di autori latini Hor. (*Epod.*, V, 51): « Nox et Diana quae silentium regis, arcana quum fiunt sacra ». Senec. (*Med.*, prol. 6): « Tacitisque praebens conscium sacris jubar ». Ovid. (*Met.*, VII, 184): « Medea fert incomitata gradus vagos mediae per muta silentia noctis ». Virg. (*En.*, II, 255): « a Tenedo tacitae per amica silentia Lunae, littora nota petens ». Io non andrei d'accordo col Fritzsche per molte ragioni. Prima di tutto dal dire che l'aggettivo ἄσυχος riferito alla Luna, sarebbe molto bello, non si può dedurre che Teocrito abbia scritto in tal modo. Confesso che anche a me piacerebbe moltissimo questo cambiamento, ma guai se si dovessero correggere colle norme del gusto dei tempi nostri, o individuale (difetto che pur troppo hanno molti critici contemporanei), gli scrittori antichi. Se si dovesse andare sempre dietro a certe leggi dell'estetica, quante cose si manderebbero a spasso! Avrei amato meglio che il Fritzsche mi avesse dimostrato che ἄσυχα non si può intendere come un avverbio unito a ποταείσομαι; che scrivendo in tal modo, il testo offrirebbe delle difficoltà,

(1) Op. cit., pag. 68. Fortasse, ἄσυχε δαῖμον, quod convenit Lunae.
(2) Meinere, op. cit., pag. 202.

Digitized by Google

o che so io. Gli esempi che porta il Fr., tolti dagli scrittori latini, mi pare non avvalorino punto la sua tesi; anzi si potrebbero ritorcere contro la sua argomentazione, dicendo che egli forse è stato tratto in inganno dal vedere, come autori latini acconciamente usino questa immagine che egli con altri vorrebbe introdurre nel testo Teocriteo. Io lascierei l'antica lezione. È naturale che questi sortilegi, queste invocazioni, essendo fatte nel più profondo della notte, fossero silenziose, e perciò dice Simeta alla Luna τιν... ποταείσομαι ἄσυχα, δαῖμον, li invocherò in silenzio, o dea, in modo che nessuno mi ascolti (1). Inoltre si vede chiaramente, che questa donna volea che il suo amore rimanesse celato, perchè in un altro passo del presente idillio, nel quale essa racconta le prime vicende del suo innamoramento, dice come mandò a cercare di Delfi, e come raccomandò all'ancella di avvicinarsi a lui, ove lo avesse trovato, e di fargli cenno *in silenzio*, che Simeta lo chiamava nella sua dimora (verso 100 e segg.):

Κἠπεί κά νιν ἐόντα μάθῃς μόνον, ἄσυχα νεῦσον
κεῖφ' ὅτι Σιμαίθα τυ καλεῖ καὶ ὑφάγεο τᾶδε.

Da questa circospezione usata da Simeta nel non far palese, come era innamorata di Delfi, Fr. Iacobs ne deduce, poco felicemente, mi pare, che essa fosse una donna della plebe, ma di condizione alquanto elevata.

V. 12. — τᾷ χθονίᾳ θ' Ἑκάτᾳ.

Scol. (Ahrens, 95): τὴν Ἑκάτην δὲ καὶ τὴν Σελήνην ἐπικαλεῖται ὡς νυκτερινὰς θεὰς καὶ τὰ κατὰ τὴν νύκτα πραττόμενα ἐφορώσας... Ἑκάτη καὶ Χθονίᾳ καὶ Σελήνῃ ἡ αὐτή ἐστι. Ecate Trivia è la vera dea degli incantesimi presso gli antichi. Orazio nella sua satira (I, 8, 33) contro le due streghe, che nel fitto della notte compiono i loro sortilegi, dice così:

« . . . . . Hecaten vocat altera, saevam
Altera Tisiphonem, serpentes atque videres
Infernas errare canes, Lunamque rubentem
Ne foret his testis post magna latere sepulcra ».

---

(1) Così interpreta anche lo stesso Fritzsche, *Theocrits Idyllen für den Schul-und Privatgebrauch erklärt*. Leipzig, 1857, pag. 51: ἄσυχα, δαῖμον. not. ἄσυχα, wie v. 100 *leise*, so dass es niemand merkt. Vgl. Thuc., VIII, 69: εἵρετο ἡσυχῇ αὐτοῖς. La Direzione.

Digitized by Google

Anche presso Virgilio la sacerdotessa Massilla fa per Didone degli incantesimi amatorî, ed invoca essa pure la terribile Dea (*En.*, VII, 511):

« Stant aras circum, et crines effusa sacerdos
Tercentum tonat ore Deos Erebumque Chaosque,
Tergeminam Hecatem, tria virginis ora Dianae ».

Cfr. ancora la invocazione di Medea presso Ovidio, *Met.*, VII, 194: « Tuque triceps Hecate, quae caeptis conscia nostris adiutrixque venis... ». Così parla la Medea di Euripide (v. 394):

οὐ γὰρ, μὰ τὴν δέσποιναν, ἣν ἐγὼ σέβω
μάλιστα πάντων, καὶ ξυνεργὸν εἰλόμην,
Ἑκάτην, μυχοῖς ναίουσαν ἑστίας ἐμῆς, κτλ.

V. 12. — ...τὰν καὶ σκύλακες τρομέοντι.

I cani erano sacri ad Ecate ἐνοδία, τριοδῖτις, χθονία. Il fatto naturalissimo dell'abbaiare di questi animali all'astro della notte, era dagli antichi spiegato dal venir essi sacrificati in onore di questa divinità (1).

Qui si devono intendere i cani vaganti per le strade, dei quali parla anche Teocrito più sotto al verso 35: ταὶ κύνες ἁμὶν ἀνὰ πτόλιν ὠρύονται, e non quelli che accompagnavano Ecate nell'Averno, dei quali parlano Apoll. Rod., III, 1217:

.....κικλήσκων Ἑκάτην ἐπαρωγὸν ἀέθλων,
. . . . . ἀμφὶ δὲ τήνγε
ὀξείῃ ὑλακῇ χθόνιοι κύνες ἐφθέγγοντο.

Tibull., I, 2, 52:

« Sola tenere malas Medeae dicitur herbas.
Sola feros Hecates perdomuisse canes ».

Cfr. *Scol.* (Ahrens., p. 95): διὰ τὸ σκύλακας ἐκφέρεσθαι δεῖπνα τῇ Ἑκάτῃ. Ἀριστοφάνης ἐν Δαιταλεῦσι·

τί δαί; κυνίδιον λεπρὸν ἐπρίω
τῇ θεᾷ εἰς τὰς τριόδους.

---

(1) Cfr. Preller, *Griech. Myth.*, I, pag. 258-260.

Digitized by Google

Vedi anche Orfeo (*Inno ad Ecate*, 1-5):

εἰνοδίην Ἑκάτην κλήζω, τριοδῖτιν, ἐραννην,
οὐρανίην, χθονίην τε . . . . . .
τυμβιδίην, ψυχαῖς νεκύων μέτα βακχεύουσαν.....
νυκτερίην, σκυλακῖτιν.....

Virg., *En.*, VI, 257: « Visaeque canes ululare per urbem, adventante dea ».

V. 13. — ἐρχομέναν νεκύων ἀνὰ τ' ἠρία καὶ μέλαν αἷμα.

Come afferma il Dorville (1), quaranta codici hanno la lezione αἷμα. Il Valkenaer però in una sua lettera a Watteo Roever vuole sostituire εἷμα ad αἷμα. Si oppose a questa correzione il Warton (tom. II, p. 26): « Maneat, egli dice, αἷμα, ita certe vehementer augetur imago. Incedit illa, non modo per busta et sepulcra, sed et per atrum sanguinem ». Del resto io non saprei che senso darebbe al verso la parola εἷμα. È strano quello che dice l'*Et. Mag.* a proposito del vocabolo ἠρία, e di questo verso di Teocrito (2): ἠρία παροξυτόνως, τοὺς τάφους παρὰ τὸν ἀέρα ἤγουν τὸν ἐπικείμενον σκότον τοῖς τεθνεῶσι. Θεόκριτος· καὶ ἠρία κεκμηώτων. Fondandosi su questo passo alcuni vollero sostituire κεκμηώτων a καὶ μέλαν αἷμα. Evidentemente l'*Etim.* è caduto in qualche errore. Nessun codice fa fede di ciò, e poi nel verso si riscontrerebbe una inutile ripetizione (νεκύων e κεκμηώτων), la quale guasterebbe, secondo a me pare, questa terribile descrizione. Inoltre due passi importanti di Omero, i quali, senza alcun dubbio, Teocrito ha imitato, confermano l'errore dell'Etimologo.

I luoghi di Omero sono i seguenti. *Il.*, X, 297-98:

βάν ῥ' ἴμεν ὥς τε λέοντε δύω διὰ νύκτα μέλαιναν,
ἅμ φόνον, ἂν νέκυας διά τ' ἔντεα καὶ μέλαν αἷμα.

Il., X, 468:

τὼ δὲ βάτην προτέρω διὰ τ' ἔντεα καὶ μέλαν αἷμα.

Se non vi fossero tutte queste ragioni che si oppongono alla lezione κεκμηώτων per καὶ μέλαν αἷμα, il verso si potrebbe forse scrivere così:

---

(1) Vedi Kiessling, op. cit., pag. 68-69.
(2) *Et. Mag.*, pag. 437, 15.

Digitized by Google

ἐρχομέναν νεκύας τ' ἀνὰ καὶ ἠρία κεκμηώτων.

Il Meineke cerca la ragione per cui l'*Etim.* cadde in questo errore, e la sua congettura mi sembra assai fondata: « Probabilius videtur, egli dice, Etymologum respexisse hymnum in Hecatem, e Theocriti loco, ut videtur, expressum apud Hippolytum adv. Haer., pag. 72, χαίρουσα σκυλάκων ὑλακῇ τε καὶ αἵματι φοινῷ ἂν νεκύας στείχουσα κατ' ἠρία τεθνηώτων » (1).

V. 14. — χαῖρ' Ἑκάτα δασπλῆτι...

Non bene certo è il significato di δασπλῆτις; troviamo questo aggettivo usato pochissime volte dagli antichi Greci, e, tolto Omero, da autori di imitazione: accanto a δασπλῆτις, troviamo anche δασπλής ed il significato che si dà a questo vocabolo è comunemente quello di *terribile*, *spaventoso* (2). Il Curtius nei suoi *Grundz.* (4ª ed., p. 278) connette il δας- πλῆ-τις colla rad. πλαγ, la quale, a sua volta deriverebbe da una più semplice πελ, o πλα, nella stessa guisa che si potrebbe derivare πρα da πραγ (*Grund.*, p. 274); ed in tal caso, l'aggettivo in questione verrebbe a significare, *che colpisce, che incontra in modo duro, infausto, nocivo* (*harttreffend*) (3). Lo *Scolio* e l' *Et. Mag.* concorderebbero in parte con questa interpretazione.

Scol. (Ahrens, p. 96): Ἑκάτα δασπλῆτι: ἢ ᾗ οὐκ ἄν τις πελάσειεν, ἢ διὰ τὸ δα ἐπιτατικὸν πολυπέλαστε· ἢ ἀντὶ τοῦ πολεμική, ἵνα ἔγκειται ἡ δαΐς, τουτέστιν ἡ μάχη ἢ ἡ προσπελάζουσα τὴν δᾳδα, τουτέστι φῶσφορος, ἐπεὶ ἡ αὐτὴ ἐστι τῇ Σελήνη. *Et. Mag.*, 249-6-13: Θεόκριτος δὲ Ἑκάτης αὐτὸ εἶναι ἐπίθετον λέγει..... ἡ μεγάλων κακῶν ἀναπιμπλαμένη ἡ ἄπληστος, κτλ. Che in questa parola si debba riconoscere la R. πλαγ, o πλα, è fuori di ogni dubbio. La difficoltà per me sta nella prima parte di questo vocabolo, cioè in δας, che mi sembra molto arbitrario fare uguale a δυς (4), per la semplice ragione che di δας per δυς

---

(1) Meineke, op. cit., pag. 202.

(2) Vedi Om., *Od.*, XV, 234: τήν οἱ ἐπὶ φρεσὶ θῆκε (ἄτην) θεὰ δασπλῆτις Ἐριννύς; Orf., *Arg.*, 867; *Schol. a* Sof., *E. C.*, 631; Nonno D., IV, 400: conf. anche a questo proposito Ameis, *Anhang zu* Hom. *Od.*, 15, 234. Leipzig, Teubner.

(3) Così spiega questo aggettivo il Welker, *Gr. Götterlehre*, I, 699.

(4) Cfr. Pape, *Handw.*, I, pag. 467.

Digitized by Google

non abbiamo esempi nella lingua greca tolto un solo, δασ- ώδης (τόπος), che è di autore molto recente (1). Mi pare meriti attenzione la opinione del GREVERUS (2); per lui il δας starebbe doricamente per γᾶς, e questo vocabolo si dovrebbe spiegare, *colei che scuote la terra* (Erderschütterin), e sarebbe, come egli aggiunge, molto acconcio, trattandosi qui di una divinità infernale. Cfr. OM., *Il.*, V, 31:

Ἄρες Ἄρες βροτολοιγέ, μιαιφόνε, τειχεσι-πλῆτα.

V. 18. — Ἀλφιτά τοι πρῶτον πυρὶ τάκεται·

Così scrivono i codici. Solamente negli Scoli troviamo: γράφεται ἔτι καὶ κάεται. La lezione dei codici (τάκεται) ha indotto in sospetto il MEINEKE (3): egli fondandosi sopra un passo dello Scolio che dice: τάκεται δέ, τύφεται, θυμιᾶται, ὑπὸ τοῦ πυρὸς ἀναλίσκεται, sostituì a τάκεται, τύφεται, e per giustificare questa sua sostituzione soggiunge: « Certe paullo insolentius ἄλφιτα liquescere dicuntur » (4). Il REISKE tenta di spiegare questo fatto, e dice così: « Pultes cum aqua in ollis flammis impositae sine dubio mollescunt, τήκονται, liquescunt, dissolvuntur in liquidum et sorbile alimentum ». Prima di tutto mi sembra cosa troppo ardita, come fa il Meineke, e dietro lui il Fritzsche, introdurre nel testo il verbo τύφεται che lo Scoliaste adopera per spiegare quella che è adoperata nel testo medesimo. La interpretazione del Reiske poi non è in alcun modo da accettarsi, poichè la farina *si consuma*, ma non si liquefà nel fuoco. Io non so comprendere per quale ragione i suddetti critici si sieno stillati tanto il cervello per intorbidare l'acqua chiara. Il significato primitivo di τήκειν, o almeno quello più comune di questo verbo, è quello di liquefare, specialmente riferito ai metalli. Ma esso ne ha pure uno traslato, che è quello di *consumare*, riferito tanto alle cose di ordine morale, come a quelle di ordine materiale: potrei citare moltissimi esempi in proposito; mi limito però ad uno di EURIPIDE, *Suppl.* 1141 (Ed. DINDORF, *Poet. Scenic. Graec.*, Lipsia presso Teubner), nel quale πῦρ è unito con τετακός. Qui il verbo τήκω, come è ad ognuno evidente, non si

(1) Confr. PAPE, *Handw.*, I, pag. 403.

(2) *Zur Würdigung, Erklarung und Kritik der Idyllen Theokrit's.* Oldenburg, 1845, I, pag. 30.

(3) Op. cit., Supplem., pag. 471.

Digitized by Google

può spiegare che con *consumare*, e così appunto crediamo si debba spiegare nel caso nostro. Inoltre un passo di Omero (*Odiss.*, II, 28): ἄλφιτα λευκὰ πάλυνον, dimostra chiaramente che la farina si spargeva sul fuoco, e non se ne faceva, come vorrebbe il Reiske, polta o polenta.

Piuttosto io non so darmi gran ragione del verbo nell'indicativo, specialmente avuto riguardo a quello che viene di poi, e mi piacerebbe di più all'ottativo: io scriverei così:

Ἄλφιτά τοι πρῶτον πυρὶ τάκοιτ', ἀλλ' ἐπίπασσε,
Θέστυλι.

« Si consumi da te, o Testili, la farina nel fuoco », dice Simeta: ma in questo momento l'ancella si era forse distratta, e, « che fai, grida l'amante, orsù, spargila, forsechè, ecc. ». Col verbo all'indicativo, non so darmi ragione dell' ἐπίπασσε, giacchè riuscirebbe difficile che una cosa si potesse spargere quando già sta consumando.

V. 28. — τὸν κηρὸν σὺν δαίμονι τάκω.

Scol. Vet. (Ahrens, p. 100): Σὺν δαίμονι τάκω: ἤγουν τῇ Σελήνῃ, ἢ τῷ Ἔρωτι, ἢ τῷ ἑαυτῆς δαίμονι. *Scol. Rec.*: καθὰ σὺν ἀγαθῇ τύχῃ ἐγὼ τοῦτον τὸν κηρὸν ἀναλίσκω, οὕτως, κτλ. Auspice diva, spiega il Fritzsche, al quale io pure mi attengo. Ved. *Il.*, III, 439: ἐνίκησεν σὺν Ἀθήνῃ; Pind., *Ol.*, VIII, 14: πολλαὶ δ' ὁδοὶ σὺν θεοῖς εὐπραγίας; Pind., *Ol.*, I, 36; II, 18.

Strana è in vero la interpretazione dell'Heinsio (*Lec. Theocr.*, c. V), il quale unirebbe insieme κηρὸν con σὺν δαίμονι, e tradurrebbe *cera sacra*, citando alcuni esempi di autori greci: Ἀνὴρ σὺν μοισῆσιν (Theocr., *Id.*, VII, 12), egli dice: « Est ἀὴρ μουσικός, Φοῖβος σὺν φόρμιγγι dicitur ὁ φορμιγκτής ». Quanto al primo esempio, si potrebbe anche spiegare ἀνὴρ σὺν μοισῆσιν, uomo che ha il favore delle Muse, e questa sarebbe la interpretazione più ovvia. Il secondo esempio poi non è qui citato a proposito: Φοῖβος σὺν φόρμιγγι, vuol dire, Apollo che ha, che porta in mano la cetra. Finalmente il Warton fa benissimo osservare che, ove si dovesse ammettere l'opinione dell'Heinsio, verrebbe a turbare questa composizione il pronome ἐγὼ posto fra una parola e l'altra.

Digitized by Google

V. 33-34. — ...καὶ τὸν, ἐν Ἀιδᾳ
κινήσαις κ' ἀδάμαντα . . . .

Difficile a spiegarsi è questo passo. I codici hanno le seguenti lezioni: Ambros., n. 222, ha κινήσαις ἀδάμαντα; il Vat., n. 915, κινήσαις ῥαδάμαντα; il Med., n. 37, κινήσαις β' ἀδάμαντα.

G. E. Voss scrisse κινήσαις κ' ἀδάμαντα.

La maggior parte dei critici rifiutò la lezione ῥαδάμαντα; il Warton però la mantiene senza giustificarla. L'Ahrens invece di τὸν ἐν Ἀιδᾳ, scrive τὸν ἀναιδῆ, la quale correzione è favorita da alcuni codici che hanno τὸν ἐν ᾄδῃ. Il Fritzche, e con lui altri critici autorevoli del testo Teocriteo, come lo Ziegler, il Meineke, tiene la lezione κ' ἀδάμαντα, e così spiega questo passo: « Tu vero, diva triformis, vel adamanta Orci, vel portas adamantinas commoveas ». Non mi appaga questa sua interpretazione, poichè non so comprendere quella ἀδάμαντα ἐν Ἀιδᾳ. La congettura dell'Ahrens è la più probabile: l'aggettivo ἀναιδής, oltre ad avere il significato di sfacciato, impudente, ha pure, secondo alcuni, quello di σκληρός, βίαιος, e ben si converrebbe questo epiteto ai diamante. Oso qui metter fuori una mia congettura: ma si potrebbe scrivere così:

καὶ τὸν ἀναιδῆ
κινήσαις κ' ἀδάμαστον καὶ κτλ.?

« Tu, Artemide, hai potere di muovere, e l'uomo ostinato, e l'indomabile, e se v'ha altra cosa più salda ».

A prima giunta, non si capisce bene il nesso logico fra il primo emistichio del verso 33, e quello che viene poi. Il Westermann così spiega, e rettamente, la connessione fra le due parti di questo verso: « Iam furfures in ignem coniiciam, ut ad me revocem illum, te adiuvante, Hecate, potentissima Dea: tu enim firmissimum quod vis movere possis ».

V. 48. — ἱππομανὲς φυτόν ἐστι...

L' ἱππομανές è una pianta che nasce in Arcadia(1) e, secondo gli antichi, avea la virtù di attirare a sè i cavalli infuriati; questo vocabolo

(1) Theophr., *Hist. Plant.*, IX; Sprengel, *Hist. rei herb.*, t. I, p. 127.

Digitized by Google

si potrebbe anche spiegare, *che fa infuriare i cavalli*. Mi attengo più volentieri alla prima spiegazione; tanto più che dice qui l'autore: τῷ δ'ἐπὶ πᾶσαι καὶ πῶλοι μαίνονται ἀν' ὥρεα καὶ θοαὶ ἵπποι. È strano che due Scoli credono che qui Teocrito sia incappato in un errore, e che l'ἱππομανές non sia una pianta. Ἁπλούστερον, dice uno (Ahrens, p. 105), ὁ Θεόκριτός φησι φυτὸν ἱππομανές· Οὐ τὸ φυτόν ἐστι, dice un altro, οὔτε ἐν Ἀρκαδίᾳ γινόμενον, ἀλλὰ τὸ ἐπιφυόμενον τοῖς πώλοις κατὰ γένεσιν ἐπὶ τοῦ μετώπου: Un altro Scolio però non si oppone a quello che dice il nostro autore. Κρατεύας φησὶ τὸ φυτὸν ἔχειν καρπὸν ὡς σικυοῦ ἀγρίου, μελάντερον δὲ τὸ φύλλον ὥσπερ μήκωνος ἀκανθώδες.

V. 53-54. — τοῦτ' ἀπὸ τᾶς χλαίνας...
. . . ἐν πυρὶ βάλλω.

Secondo il mio modo di vedere, Simeta getta nel fuoco i brandelli dell'orlo della veste di Delfi, non solamente per fare incantesimi, ma ancora per isfogare lo sdegno che nutriva contro colui che l'avea abbandonata. In quelle parole τίλλοισα (facendolo a brani), ed ἀγρίῳ, si sente la rabbia che tormenta in quel momento l'animo della incantatrice.

V. 58. — σαύραν τοι τρίψασα.

Qui σαύρα è la Salamandra. Lo dimostra l'Ahrens, vol. II, pagina 484 (1). Il Goebbel crede spurio questo verso. « At versum totum esse spurium ostendit Goebbelius », dice il Fritzsche (2). Io non posso comprendere per quali ragioni il Goebbel levò il verso 58. Sappiamo che gli animali, di cui parla qui Teocrito, erano adoperati negli incantesimi.

V. 59. — ...θρόνα...

Questo vocabolo è usato solamente al plurale. È un ἅπαξ λεγόμενον in Omero, *Il.*, XXII, 441: ἀλλ' ἤγ' ἵστὸν ὕφαινε... δίπλακα πορφυρέην,

---

(1) Cfr. Schl. Nicand., *Ther.*, 818, de Salamandra: ἔστι δὲ τὸ ζῷον ὅμοιον σαύρᾳ, τετράπουν, βραχύκερκον. Aliis σαύρα et σαλαμάνδρα eadem animalia, ut Nicand., *Al.*, 551, Theophr., *Fr.* 6, 1, 15, et in ipso loco Theocriteo salamandram intelligendam esse apparet ex Dioso. II, 67, 57, ubi refertur ex hac medicamentum fieri exitiale.

(2) Op. cit., pag. 90.

Digitized by Google

ἐν δὲ θρόνα ποικίλ' ἔπασσε, e lo Scol. d'Omero spiega θρόνα, ἄνθεα ποικίλα. Si danno a questa parola varie interpretazioni. *Scol. Teocr.*: θρόνα Θεσσαλοὶ μὲν τὰ πεποικιλμένα ζῷα· Κύπριοι δὲ τὰ ἀνθινὰ ἱμάτια. Αἰτωλοὶ δὲ τὰ φάρμακα ὥς φησι Κλείταρχος. Qui forse si deve intendere un succo fatto di erbe e di fiori. Il Curtius (*Grund.*, p. 492) paragona θρόνα col Sanscr. *trnas*, erba. Hesych dice: ἄνθη καὶ ἐκ χρωμάτων ποικίλματα.

V. 60-61. — .....ᾧ ἔτι καὶ νῦν
.....ἐκ θυέων.....

Questo luogo è senza dubbio corrotto. Il v. 61 manca affatto nel Cod. Ambros., n. 222. È impossibile collegarlo col precedente, ed inoltre ove questo fosse genuino, la strofa sarebbe accresciuta di un verso, e ne conterebbe 6 invece di 5 come sono tutte le altre che cominciano col ritornello ἴυγξ ἕλκε, κτλ. Lo Ziegler pone questo verso fra due sbarre, l'Ahrens lo leva dal testo, il Fritzsche mette fra parentesi il secondo emistichio (ὁ δέ μευ λόγον οὐδένα ποιεῖ); ad ogni modo, gravissima è sempre la difficoltà che sta in quelle parole ᾧ ἔτι καὶ νῦν. Qui ci contenteremo solamente di esporre le principali correzioni che vennero tentate dai critici. Il Frit. scrive ᾧ ἔτι καινῶν ἐκ θυέων δέδεται, e spiega in questo modo: *illine*, *quandiu* (cfr. Theocr., XIV, 70) *adhuc ille ligatus est his novis suffimentis*. Lo stesso Frit. nel suo studio *De poetis bucolicis* (1), p. 22, aveva congetturato ἃς ἔτι καίν' ᾖ, *illine postibus pharmaca dum adhuc recentia sunt a coctione; so lange die Kräuter noch frisch sind* (2). Il Ribbek nel *Mus. Ren.*, XVII, 1862, p. 352, congetturò ἃς ἔτι νῦ ᾖ, ed il Buecheler, *Mus. Ren.*, XV, 1860, p. 451: ἃς ἔτι καὶ νύ. Il Meineke scrive senza alcun segno nel suo testo il verso 61. Bramerei conoscere come lo spiega.

V. 70. — ἁ μακαρῖτις.

Così hanno i codici e quasi tutti i commentatori. μακαρῖτις vuol dire *beato*, e questo aggettivo si adopera specialmente per l'anima dei

(1) *De Poetis Graecorum Bucolicis*, dissertatio inauguralis. Gissae, 1844.

(2) Così lo stesso Frit. traduce la sua congettura nell'edizione di Teocrito ad uso delle scuole, pag. 56. Leipzig, Teubner.

Digitized by Google

morti. *Scol.* (AHRENS, p. 112): ἐτελεύτησε γὰρ τὸν βίον δηλονότι. Altri arbitrariamente spiegano questa parola. DIDOT: *ma nourrice fidèle*; EBERZ: *ruhe sie selig*, BANKS: *of blessed memory*. Questo vocabolo destò ragionevolmente i sospetti del Fritzsche, il quale invece di μακ... scrive Μακ..., e tradurrebbe così; *et me* Μακαρῖτις, *Tressa nutrix Theocharidae, vicina nostra, etc.* « Ita scripsi, aggiunge, pro ἁ μακ... At, ut concedamus, quod sane nimirum videtur, posse illam mulierem dici aut fingi interea mortuam, — quid enim non liceat poetae? — incredibile est mortuam hoc loco praedicari beatam, ad Elysios campos — credo ab ipsa Venere — deductam..... Exsecranda est Simaethae mulier illa potius quam felix praedicanda.....». Riguardo poi a questo nome ed alla sua formazione il Fr. cita altri nomi proprii consimili, quali Μακαρία, Μακαρεύς, Μακάριος; come pure adduce altri esempi di Teocrito per l'articolo ἁ; TEOCR., *Id.*, VI, 1, ὁ Δάφνις; III, 1, τὰν Ἀμαρυλλίδα; III, 2, ὁ Τίτυρος, ecc. Approvo la congettura del Fr. Il nome Μακ. deriverebbe da un aggettivo femminile, il cui maschile sarebbe μακαρίτης. Di questo agg. al femminile abbiamo anche un esempio in LUCIANO, *Philops.*, 27 (1).

V. 78-80. — τοῖς δ' ἦν... ἄρτι λιπόντων.

Tutti i codici hanno τοῖς e λιπόντων, e tutti i commentatori, almeno quelli che io conosco, non hanno trovato difficoltà che si dica nel testo che Simeta vide amendue i giovani belli e splendenti. A dire il vero, il plurale non piace gran fatto. « Io vidi, dice Simeta, Delfi ed Eudamippo che andavano insieme, e fin qui sta benissimo; essi aveano la barba più bianca dell'elicriso », ecc. Queste parole fanno credere che Simeta sia rimasta colpita e dalla bellezza di Delfi, e da quella di Eudamippo nel medesimo tempo, mentre invece accadde tutto il contrario. Fu Delfi solamente che colpì i suoi occhi ed il suo cuore; in fatti più sotto dice: χὡς ἴδον ὡς ἐμάνην..., e queste parole si riferiscono senza dubbio a Delfi solamente. Non sarebbe egli più naturale e più logico il riferire i versi 78-80 a Delfi, e non a tutti e due gli amici? Ciò si otterrebbe mediante una lieve modificazione del testo. Propongo questa correzione:

τῷ δ'ἦν... ἄρτι λιπόντος

(1) Sulla formazione dei nomi proprî da aggettivi vedi PAPE, *Wörterbuch der Griechischen Eigennamen*, pag. XXVI-XXVII.

Digitized by Google

Forse il plurale στήθεα ha indotto in errore il copista. Pel plurale σθήθεα usato per una sola persona vedi molti esempi in Omero. Cfr. Apoll. Rod.: κάρη καὶ στήθεα ἀείρας.

V. 83. — τὸ δὲ κάλλος ἐτάκετο.

La mia bellezza illanguidì: ciò è detto metaforicamente. Il Meineke non ne vuole affatto sapere di questa bellezza che illanguidisce, che si consuma, e crede, con quanta ragione ognuno il può vedere, questo luogo corrotto; si meraviglia ancora che a nessuno degli interpreti questo luogo sia sembrato tale. Sta bene, egli dice, che quando Simeta vide il giovane sia stata tutta commossa, ma che poi si sia scemata la sua bellezza, *absurdum est, et prorsus contra naturae veritatem.* Sebbene riconosca nel Meineke una grande autorità, pure qui non posso andar d'accordo con lui. Mi pare anzi cosa naturalissima che in momenti di forte concitazione di animo, quale era quella in cui dovea trovarsi Simeta, il viso diventi pallido e sparuto, i nervi si contraggano, e la fisonomia prenda un aspetto più languido. Nè le altre ragioni che il Mein. adduce mi sembrano bene fondate. « Languescit corpus, languescunt oculi, languescit animus, et quae his sunt similia, at venustatem languescere, τὸ κάλλος τήκεσθαι, quis unquam dicere ausus est? ». Teocrito, si può rispondere, e con molta lode l'ha usato; anzi ci fa meraviglia, come il Mein. non senta la bellezza di questa espressione. « Quandoque bonus dormitat Homerus ». L'Hartung congetturò stranamente ὁ δὲ κανθὸς ἐτάκετο.

V. 84. — οὐδ' ὡς πάλιν οἴκαδ' ἀτῆλθον.....

Il Meineke scrive ἀνῆλθον invece di ἀπῆλθεν. Il poeta, egli dice, non volle già farci sapere che Simeta non si ricordava più in che modo si era partita dal luogo in cui si trovava, ma bensì in che modo era ritornata a casa. Non credo necessario il cambiamento del Meineke. Per me, il senso di questo passo è il seguente: Simeta alla vista del giovane si sentì mancare: qualche anima pietosa la ricondusse a casa, ed essa riavutasi, si trovò distesa sul letto, oppressa da una febbre ardente. Ora è ben naturale, che essa dica di non ricordarsi più come mai si fosse partita da quel luogo, al quale conosceva benissimo come era andata. Credo molto conveniente questo concetto alla situazione in cui Simeta si trovava: ti fa pensare a tante idee che sono qui sottintese.

Digitized by Google

V. 88. — .....ἐγίνετο πολλάκι θάψῳ.

Questo verso è riferito anche da uno *Scol.* di ARISTOFANE (1). Il FRITZSCHE (2) riporta un verso di CATULLO (3) per viemeglio spiegare questo πολλάκι, che a me piace pochissimo, e ne dirò più sotto le ragioni. Il verso di Catullo è il seguente: « Quantum *saepe* magis fulgore expalluit auro ». Ora se Teocrito avesse adoperata questa espressione, colà dove descrive l'incontro di Simeta con Delfi, sarebbe giustificabile; imperocchè è a tutti noto come, allorquando si ricevono forti ed improvvise scosse, si muta spesse volte di colore. In questo senso appunto usa Catullo l'avverbio *saepe*; prima egli avea scritto: « non prius ex *illo flagrantia declinavit lumina*, quam cuncto concepit pectore flammam funditus, atque imis exarsit tota medullis..... quantum saepe », etc. Invece il caso di Simeta è ben diverso: soffriva, è vero, era stata a letto dieci giorni e dieci notti; però il suo animo non andava più soggetto ad impressioni uguali a quelle che avea ricevuto nei primi momenti della sua passione. Dunque questo πολλάκι è inopportuno e poco naturale: scriverei invece πάντοθε.

Καί μευ χρὼς μὲν ὅμοῖος ἐγίνετο πάντοθε θάψῳ (4).

« In tutte le parti del mio corpo, il mio colore, la mia pelle divenne gialla ». Forse questa malattia era l'*itterizia*, malattia che è naturale effetto di una improvvisa agitazione di animo.

Nota finalmente ciò che dice lo *Scolio* sulla parola θάψος (5): θάψος τὸ χρυσόξυλον· ἔστι δὲ κίτρινον.

Alcuni scrissero, secondo qualche codice, θάψω (θάψου). È da preferirsi il dativo, perchè Teocrito unisce costantemente l'agg. ὅμοιος con questo caso. Cfr. *Id.*, V, 48; VII, 117; VIII, 37; XVIII, 21; XXIV, 132.

---

(1) *Vesp.*, 1404: τοιαύτην γὰρ (ὠχρά) ἡ θάψος, ὅπερ παρ' ἡμῖν χρυσόξυλον λέγεται. Θεόκριτος· καί μευ χρὼς κτλ.

(2) Op. cit., pag. 99.

(3) *Epith. El.*, LXIV, 100.

(4) Cfr. TEOCR., *Id.*, II, 122; XVII, 97.

(5) AHRENS, pag. 115.

Digitized by Google

V. 90. — καὶ εἰς τίνος οὐκ ἐπέρασα.

Scol. (1): καὶ εἰς τίνος γραίας δόμον οὐκ ἦλθον;..... *Recte*, aggiunge il Fritzsche, il quale riferisce pure il τίνος a γραίας. Non credo che si possa intendere in questo modo; riferirei invece il τίνος ad un ἀνδρὸς sottinteso, e spiegherei: in casa di chi non andai, cioè a chi non mi rivolsi per aiuto o consiglio? Intendendo come lo Scolio ed il Fritzsche, si verrebbe a ripetere due volte il medesimo concetto, cosa che non sarebbe molto conveniente (2).

V. 92. — ...ἦν οὐδὲν ἐλαφρόν'.....

Nulla mi era non grave, non molesto; cioè, tutto mi arrecava noia e dolore. Ogni rimedio che io mettessi in opera per guarire, mi riusciva fastidioso. Così intendo questo passo. Non approvo la prima interpretazione del Fritzsche; « sed non erat res levis, non erat malum illud leve, non tale, cui faciliter medicina inveniri posset ». Il Meineke dice: « Explicant, nullum erat mali lenimen; atqui id comparative dicendum erat, οὐδὲν ἦν ἐλαφρότερον; posui igitur οὐδὲν ἔλασσον ». Colla spiegazione che ho dato di questo passo, stimo inutile la emendazione del Meineke (3).

V. 100. — κἠπεί κά νιν ἐόντα μόνον...

Fr. Iacobs: « Delphidem ad se invitat. Hoc, ut alia nonnulla in hoc idyllio, Simaetham significat non ex plebe fuisse mulierem, sed paullo nobiliorem. Et vides quanta Delphis verecundia eam conveniat ». Veramente non so trovare nel presente idillio alcun dato probabile il quale possa confermare l'opinione del nostro critico. A noi basta sapere che essa è una donna piena di passione, che ama perdutamente il giovane che l'ha abbandonata; sia essa nobile o plebea, questo non ci riguarda; tanto più che nell'idillio nulla possiamo trovare che ci possa sicuramente far conoscere la sua condizione. Probabilmente Teocrito stesso non pensò mai a chiarire nè a sè nè agli altri quale fosse la condizione di questa donna.

---

(1) Ahrens, pag. 116.
(2) Così pure intende il Kiessling, op. cit., pag. 89: et quem non adii?
(3) Cfr. Teocr., XXII, 212, e V, 21: οὐδὲν ἱερόν.

Digitized by Google

V. 112. — καὶ... ἐπὶ χθονὸς ὄμματα πήξας... ἔζετο.

Così i codici, ed alcuni commentatori. Altri poi non possono capire perchè Delfi nel vedere Simeta abbassi gli occhi a terra, e tentano varie correzioni. Sentiamo il MEINEKE: « Quo consilio Delphin poeta oculos in humum fixisse dicat, mihi quoque obscurum esse fateor ». Lo ZIEGLER dice: « Verba ἐπὶ... πήξας vereor ne sint interpolatoris ». Il BRIGGS congettura ἐπὶ χθονὸς ὄμματα πῆξαι. Ma come acconciamente osserva il Meineke, l'uso della lingua vorrebbe piuttosto πήξασαν. Dato anche che questo cambiamento fosse conforme all'uso del greco, che cosa verrebbe a dire il poeta? « E visto me che figgeva gli occhi a terra, ecc. ». Non capisco perchè sia permesso a Simeta di guardare a terra e non a Delfi. Il Fritzsche accetta la correzione del Briggs e traduce: « Atque ille amoris expers sic cupide, petulanter, libidinose me intuitus est, ut humi oculos pudores plena defigerem ». È proprio il caso di dire con Shakspeare: *much ado about nothing;* e questo, secondo me, si chiama far dire agli autori quello, che si vuole. Questo verso che ai critici tedeschi sembra guasto, io lo credo al contrario sanissimo. Cosa dice Simeta? *Egli avendomi visto, questo disamorato, fissati gli occhi a terra, andò*, ecc. Non è egli ben naturale che questo giovane amante, compreso dalla grazia, dalla bellezza di Simeta, oppure per un sentimento misto di timore e di timidezza, quale sogliono provare tutti gli amanti quando si presentano per la prima volta innanzi alla loro bella, abbassa gli occhi al suolo, dopo averli fissati nel volto della donna che egli incominciava ad amare? Di più io vedo tra quelle parole: ὥστοργος ed ὄμματα πήξας un bel contrasto, cioè parmi che Simeta voglia dire così: « Costui, che allora era così timido, perchè mi amava, ora eccolo qui ἄστοργος, senza più alcuno affetto per me». Questa però è semplicemente una mia impressione.

V. 124. — καὶ... τὰ δ' ἧς φίλα.

Questo è un passo assai oscuro, e venne spiegato in varii modi. Sentiamo prima di tutto lo *Scolio* (AHRENS, p. 124-125): καὶ εἰ μὲν ἐδέχεσθέ με, ἐκάθευδον ἂν ἀρκούμενος, καὶ εἰ μόνον τὸ στόμα ἐφίλησα – καὶ ταῦτα ἂν καλῶς εἶχεν ἡμῖν· ἄριστος γὰρ τῶν ἡλικιωτῶν εἰμί..... Ἄλλως. καὶ ἐὰν μὲν ἐδέχεσθέ με, ἦν ἂν τοῦτο προσφιλές.

Il FRITZSHE così intende: « Si me excepissetis, *hi sodales mei* (τά)

Digitized by Google

amicos se praestitissent, nihil tumultuassent. Neutrum τὰ significantur amici, natio ista (Cic., *N. D.*, II, 29; Phaedr., II, 5), quasi dicas vernacule *das Völkchen* ». E qui cita alcuni esempi, e secondo me non molto a proposito. Tutto ci autorizza a credere che la interpretazione del Frit. non sia la vera; ma supponendo anche per un momento che quel τὰ δ' ἧς φίλα si dovesse intendere come egli lo spiega, come unirebbe questo passo con ciò che viene dopo, essendovi un γὰρ frammezzo? Che vuol dire, *se voi mi aveste ricevuto, i miei amici sarebbero stati quieti; diffatti, io sono chiamato bello e snello*, ecc. Confesso che non intendo. Il concetto più probabile che possa corrispondere a καὶ γὰρ ἐλαφρὸς κτλ., non dovrebbe essere invece questo: *Se voi mi aveste ricevuto, tu, o Simeta, ne saresti stata molto contenta, non te ne saresti pentita; poichè io sono un giovane snello e leggiadro, capace di far felice una donna?* Perciò è più conforme al vero la interpretazione dello *Scolio*, e dell'Hartung (Wär's gut). Ma perchè il passo meglio corrispondesse alla mia interpretazione scriverei:

...τόδ' ἦν φίλον.

Per il modo di dire φίλον ἐστί μοι cfr. il Pape, *Handwört.*, p. 1262.

V. 126. — εὕδον τ' εἴ κε...

Scol.: ἤγουν ἡσύχαζον, ἀνεπαυόμην. Così pure intendono il Fritzsche ed altri. « Io sarei stato tranquillo, dice Delfi, se avessi potuto baciare la tua bocca, se nò, ecc. ». In quanto al verbo εὕδειν col significato di riposare, star tranquillo, vedi Eur., *Ecuba*, 602, οὔποθ' εὕδει. λυπρά σου κηρύγματα; Solon, *Eleg.*, v. 19: εὕδοντα πόλεμον ἐπεγείρει. Il Meineke, al solito incontentabile: « εὕδον, dice, ineptum est, quidquid dicant recentiores critici », e loda la correzione dell'Hermann, εὖ δ' ἧς, come ognun vede non necessaria non solo, ma anche non conveniente, perchè si ripeterebbe troppo dappresso quasi la medesima frase, essendo due versi più sopra il τὰ δ'ἧς φίλα, che noi abbiamo di già esaminato. Si noti inoltre col Fritzsche che l'Hermann stesso rifiutò più tardi questa sua congettura: « Quam receptam a Dahlio coniecturam, damnavit postea Hermannus ipse ». Il Briggs congettura εὕδετε δ' αἴ κε μόνον, κτλ. « et vobis dormire liquisset, si ». Questa correzione mi soddisferebbe più di ogni altra, se il testo quale ci è dato dai codici non si potesse spiegare. Il Boissonade così spiega:

Digitized by Google

« Lectum meum repetivissem : nox enim erat intempesta (??) ». Non mi dispiacerebbe la interpretazione dell'Ameis: « Laetus osculo tuo domum me contulissem et dormissem ».

V. 128. — πάντως καὶ πελέκεις...

Non so intendere questo πάντως messo in questo luogo, nè capisco come i commentatori, ai quali, a quanto sembra, non ha dato difficoltà, lo possano giustificare. Che significa *del tutto*, *omnino*, *scuri e faci*, ecc.? Non si potrebbe con una leggera modificazione rendere il verso più intellegibile? L'avverbio πάντη, dorico παντᾶ significa da ogni parte e ne abbiamo molti esempi in Teocrito, *Id.*, I, 55, παντᾶ δ'ἀμφὶ, κτλ.; VII, 41, παντᾶ ἔαρ; XV, 6; XXI, 17, XXI, 59. Io scriverei:

παντᾶ καὶ πελέκεις, κτλ.

o meglio muterei anche come fece l'Ahrens, il primo καὶ in κα.

V. 131. — καὶ μετὰ τὰν Κύπριν τύ με δευτέρα ἐκ πυρὸς εἵλευ.

Stando così il testo si dovrebbe così costruire questo verso:

καὶ μετὰ τὰν Κύπριν, τὺ, ὦ γύναι δευτέρα εἵλευ με ἐκ πυρός.

Veramente perchè esso stesse bene in relazione col 130, dovrebbe contenere questo concetto: ed in secondo luogo a te, o donna, la quale mi hai tolto, ecc.; e questo anche perchè al πρῶτον del verso antecedente meglio corrisponderebbe un δεύτερον nel susseguente. Mi conferma di più nella mia opinione, del non credere così genuino il verso 131, quello che dice lo *Scolio*: χάριν οἶδα τῇ Κύπριδι καὶ μετ' ἐκείνην σοι· σὺ γάρ με ἐρρύσω τοῦ ἐρωτικοῦ πυρός (1). Proporrei la seguente correzione:

καὶ μετὰ τὰν Κύπριν τὶν δεύτερον. ἐν πυρὸς εἵλευ
μ', ὦ γύναι.

Veramente dopo δεύτερον l'uso della lingua vorrebbe una congiunzione che collegasse i due periodi, un καὶ γάρ, per esempio.

(1) Ahrens, pag. 125.

Digitized by Google

V. 136-137. — .....καὶ παρθένον ἐκ θαλάμοιο
.....ἐφόβησε.....

Molti commenti si fecero intorno a questo passo, e si proposero molte correzioni; però non parmi che presenti quelle difficoltà che vi trovarono il Meineke, il Iacobs ed altri. Lo *Scolio* spiega questi versi, secondo il mio modo di vedere, nella maniera più chiara ed esatta: καὶ παρθένον δὲ ἐκ τοῦ δωματίου ἐφόβησεν, ἀντὶ τοῦ φυγεῖν ἐποίησε, σὺν κακαῖς μανίαις, ἤγουν κακῶς μαινομένην, καὶ νύμφην ἤγουν γυναῖκα ἄνδρα ἔχουσαν, ἐκ τοῦ θαλάμου φυγεῖν ἐποίησεν, ἔτι θερμὴν λιποῦσαν τὴν τοῦ ἀνδρὸς αὐτῆς κοίτην (1). Al Iacobs non piaque ἐφόβησε, e scrisse invece ἐσόβησε. Questa correzione, che io non credo necessaria, venne accettata dal Meineke, dall'Ahrens e dal Fritzsche. Il verbo φοβέω, oltre al significato di spaventare, ha pur quello di far fuggire, mettere in fuga; cfr. Om., *Il.*, XI, 173, 406; XIII, 300; XIV, 689. Non solamente pertanto non vi è ragione alcuna per togliere questa espressione, ma essa al contrario è conveniente ed energica. L'amore è tanto potente da far fuggire dal talamo furibonde le spose novelle che abbandonano il letto del marito per correre dietro ad un altro. Qui θερμὸς ha il significato di *recens*. Vedi Teocr., XVII, 121; θερμὰ... ποδῶν... ἴχνη. Anche il latino *calidus* (2) e l'italiano *caldo* possono pure avere un significato analogo. Il poeta usa qui l'aoristo perchè parla di cosa solita ad accadere.

V. 142-143. — χὥς κά τοι μὴ μακρὰ... θρυλέοιμι Σελάνα...

« Ma per non cianciare a lungo, per non fartela troppo lunga, o Luna,... ». Non capisco come mai al Meineke sia venuto in mente di correggere θρυλέοιμι in τρυλέωτι, e spiegare: « Atque ut submissa voce (μὴ μακρὰ) (?!) tibi aliquid in aurem insussurrem ».

V. 143. — καὶ εἰς πόθον ἤνθομες ἄμφω.

I critici, ben a ragione, hanno creduto corrotto questo passo. Dopo ἐπράχθη τὰ μέγιστα, il dire εἰς πόθον ἤνθομες è inutile e poco logico; poichè l'idea più conveniente, invece di εἰς πόθον ἤνθομες, dovrebbe

(1) Ahrens, pag. 125-126.
(2) Vedine un bell'esempio in Plauto, *Ep.*, I, 2, pag. 39-40: opus est quadraginta minis celeriter calidis, danistae quas resolvas, ot cito.

Digitized by Google

essere: così fu pago il nostro desiderio (1). Tra le diverse correzioni che si sono proposte preferisco ed accetto quella di Th. Bergk che comunicò al Fritzsche, come dice quest'ultimo, *amicissime*, cioè καὶ ἐκ πόθον ἄνυμες ἄμφω: concetto convenientissimo e che corrisponde perfettamente alle osservazioni da noi fatte più sopra.

V. 145-146. — ...ἀλλ' ἦνθέ μοι... ἅ τε Μελιξοῦς.

Versi senza alcun dubbio corrotti; il Frit. crede che sieno andate perdute le ultime parole del verso 145 e le prime del 146, e scrive nel seguente modo:

. . . . . ἀλλ' ἦνθέ μοι . . . .
. . . . . ἅτε Φιλίστας μάτηρ.....,

atque a manu poetae, egli dice, tale quid profectum esse existumo: ἀλλ' ἦνθέ μοι ἀσυχᾶ οὕτως ἀγγελία γραΐας ἐκ Βακχίδος ἅ τε Φιλίστας μάτηρ, τᾶς Σαμίας αὐλητρίδος, ἅ τε Μελιξοῦς, *venit mihi clamculum* (Teocrito, XIV, 27) *nuntius per anum Bacchidem* (fingere, quum hallucinamur, hoc nomen liceat), *quae est mater Philistae quaeque est mater Meliscûs* (2). Senza alcun dubbio con quest'aggiunta si potrebbero giustificare le parole ἅ τε Φιλίστας ἅ τε Μελιξοῦς, mentre, ove si dovesse intendere cogli altri critici, *venit ad me mater Philistae et Meliscûs*, l'uso grammaticale richiederebbe invece, come osserva lo stesso Frit.: μάτηρ τᾶς τε Φιλ. τᾶς τε Μελ. Altre correzioni si sono fatte a questo luogo. L'Hermann (3) invece di αὐλητρίδος congetturò αὐλιστρίδος (due Codici veneti hanno αὐλιτρίδος), e spiegò *della donna vicina di casa;* in tal modo si toglierebbe via la difficoltà che presenta quell' ἁμᾶς. Quantunque crediamo che la correzione dell' Hermann sarebbe la migliore e la più conveniente, pure non sapremmo accettarla senza grandi riserve, per la ragione che non conosciamo altro scrittore greco che adoperi la parola in questione. Il Meineke accetta pure αὐλιστρίς, ma spiega: *della donna che ha in cura il be-*

(1) Per difendere la lezione dei manoscritti si potrebbe citare un passo di Niceta Eugeniano, 3, 284: ἔργον δ' οὖν τετέλεστο καὶ εἰς πόθον ἦλυθον ἄμφω, nel quale egli imita evidentemente il nostro autore; però ai tempi di Niceta il testo di Teocrito poteva di già essere stato corrotto.

(2) Frit., op. cit., pag. 110.

(3) Soph. ed. Schaef., 1810, pag. XIII. Cfr. lo stesso Frit., *De Poet. Buc.*, pag. 50.

Digitized by Google

stiame. L'Ahrens scrive τᾶς ξείνας αὐλητ... Credo inutile ogni fatica per restaurare questo punto: a me basta di aver esposto i principali tentativi per correggerlo, che del resto non sono arrivati a plausibili risultati.

V. 153. — καὶ φάτο οἱ στεφάνοισι τὰ δώματα τῆνα πυκάσδειν.

Tutta la difficoltà di questo luogo, secondo i commentatori, sta nel pronome al dativo (οἱ). Il Frit. in una nota espone e combatte le diverse interpretazioni e correzioni, aggiungendo la propria opinione su questo punto controverso. Credo cosa opportuna scrivere questa nota per far vedere, quanto sieno discordi i pareri dei critici su quel pronome. « οἱ non est *sibi* (ut accepit Bowles.....), neque *illi*, quod referatur ad mulierem, quae rem ad Simaetham detulit (*diitque illi Delphis* quaemadmodum explicat Piln.), sed potius significat *illum*, vel *illam in cuius honorem* Delphis *biberat*. Damnandum quod Mein. III e coni. edidit οἷς στεφ. *suis quâs in compotatione illa gestabat corollis*. Deterius etiam Briggsius coni. καὶ φάτο νιν στεφ... πυκάσδειν, ut verbi φάτο subiectum sit illa quae Simaethae rem narravit vetula. Idem etiam καὶ φάτο καὶ στεφ. excogitavit ». La difficoltà per me non istà solamente in questo pronome, ma bensì in tutto il luogo, cominciando da αἰὲν Ἔρωτος fino a πυκάσδειν. Non vedo alcun nesso logico fra le idee, nè so capire certe parole ed espressioni. Quello che poi, oltre a questo, mi fa sospettare che sia corrotto questo passo, è quel τῆνα del verso 153. *Quella casa*, dice il poeta: ma quale casa? Di quali case ha egli mai parlato? E poi, quelle parole ἐς τέλος ὤχετο φεύγων che cosa significano? Dove mai andò egli? Come si collega questa circostanza con quello che viene poi? Per me tra il verso 152 ed il 153 vi è una lacuna. Affinchè l'uno fosse meglio congiunto coll'altro, e per poter giustificare il τῆνα del 153, bisognerebbe che il testo contenesse su per giù i seguenti concetti: *Delfi faceva sempre delle libazioni all'amore, e dopo averle fatte se ne andava fuggendo alla casa di quella persona che amava, e mi disse anche la vecchia che egli* (accetto la correzione del Briggs: καὶ φάτο νιν) *adornava di corone quella casa*. Era costume degli innamorati di adornare di fiori la dimora della donna amata. Lucr., IV, 1173, dice dell'amante scacciato: *Limina saepe floribus et sertis operit*. Tibul., I, 2, 14: *Quum posti florida serta darem*.

Digitized by Google

V. 159. — νῦν μὲν τοῖς φίλτροις καταδήσομαι.

Il Meineke si meraviglia che questo verso non abbia fermato l'attenzione dei critici. « At qui factum est ut nullus criticorum intellexerit ineptissime dictum esse καταθύσομαι, *incantato Delphim philtris meis*. Incantavit vero hominem per totum idyllium. Apertum est scripsisse poetam quod edidi νῦν μὲν τοῖς φίλτροις κατέθυσα νιν ». Questa osservazione del Meineke mi persuase dapprima e non avrei esitato ad accettare la sua correzione. Ristudiando poi il presente idillio, parvemi che la lezione dei codici si potrebbe difendere. È vero che in tutto l'idillio Simeta non ha fatto quasi altro che incantare Delfi? Primieramente colla polenta bruciata (v. 18), poi coll'alloro (v. 22), indi colla cera (v. 28), colla crusca (v. 33), e finalmente col fare spargere τὰ θρόνα sulla soglia del giovane amato. Ma Simeta non ha ancora compiuti tutti i suoi incantesimi; qualche cosa le resta ancora a fare. Nel verso 58 dice: σαύραν τοι τρίψασα κακὸν ποτὸν αὔριον οἰσῶ; essa deve ancora incantare Delfi τοῖς φίλτροις, *poculis amatoriis* (vedi il verso 1: πᾶ δὲ τὰ φίλτρα); per queste ragioni il futuro καταδήσομαι non può generare nè dubbio, nè difficoltà.

V. 164. — ἐγὼ δ' οἰσῶ τὸν ἐμὸν πόνον ὥσπερ ὑπέσταν.

Questo luogo fu in varii modi interpretato. La differenza di interpretazione sta nel come vengono spiegate le parole πόνον ed ὑπέσταν. Ὑφίστημι ha pure il significato di intraprendere, stabilire, promettere. Alcuni per πόνος intendono un lavoro materiale, cioè quella fatica che Simeta facea per tirare a sè Delfi per mezzo degli incantesimi; altri diversamente, per es., *dolores quos amor mihi paravit*. Il Meineke accetta la correzione dell' Iacobs ἐνυσῶ invece di οἰσῶ. Io, pensando che a Simeta rimaneva ancora qualche cosa da compiere (vedi osserv. fatta al verso 159), dovea, per es., recarsi anche alla palestra (v. 8) per veder Delfi, e rimproverarlo del male che le accagionava, ed era certo che vi dovea andar col cuore turbato, perchè avrebbe potuto ricevere una ripulsa, ho creduto che in quel πόνον si debbano comprendere tutti quei *dolorosi sforzi* che Simeta dovea ancora fare per raggiungere il suo intento. Non credo perciò necessaria la correzione dell'Iacobs. Io sopporterò, dice Simeta, le mie fatiche (cioè tutti tutti quei dolorosi sforzi che devo ancora fare perchè Delfi mi riami) in quel modo stesso con cui le intrapresi.

Caltanissetta, marzo 1878.

Giovanni Decia.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

La declinazione in Apollonio Rodio.
Appunti grammaticali del prof. Pietro Cavazza. Avellino, 1878.

È una dotta memoria estratta dalla *Cronaca* del R. Liceo Colletta, e non esitiamo a dire, che è essa uno de' migliori frutti recati dalla savia innovazione portata dal Bonghi, ministro d'istruzione pubblica, negli ordinamenti de' nostri licei. Non creda il signor Cavazza di recare noia a' lettori con queste sue ricerche grammaticali. Conforto grande invece egli arrecherà agli studiosi, e a tutti coloro che desiderano veder trattati con serietà gli argomenti di filologia classica. Il metodo, propugnato qui dal Cavazza, poggia sul vero fondamento degli studi classici, cioè sull'esame attento degli autori.

Il tema, preso a trattare dall'A., si collega coll'importante questione degli studi critici dell'epoca alessandrina, e più particolarmente alla critica del testo omerico, rispetto alla quale l'A. si propone di chiarire i criteri seguiti da Apollonio. È noto, che Apollonio, nativo di Alessandria, ma soprannominato *Rodio* per la dimora da lui fatta nell'isola di Rodi, dove insegnò l'arte rettorica con tanta lode, che ebbe l'onore della cittadinanza, fu successore di Eratostene nell'ufficio di bibliotecario del Museo Alessandrino, sotto Tolomeo Epifane intorno all'anno 194 a. C. Ebbe fama per il poema epico, in cui canta l'impresa degli Argonauti, del quale tutti i quattro libri pervennero sino a noi. Il suo studio d'imitare Omero, oltre che ci è già attestato dagli Antichi, apparisce poi anche chiaro dall'esame attento delle sue scritture. Ora il signor Cavazza rivolge per l'appunto i suoi studi alla lingua e all'arte grammaticale d'Apollonio. Il dimostrare quale fosse tutta l'arte critica ed esegetica di lui, quale la diligenza con cui si mantenne fedele agli usi omerici, quale la libertà e la misura onde per ovvie cagioni se ne scostò, formerà il soggetto di tutto un com-

Digitized by Google

plesso di studi, ai quali intende l'A. Per ora qui non ce ne porse che un saggio, nel quale traccia i fondamenti di un *lessico* di Apollonio, di cui egli fissa anche i criteri compresi nelle categorie seguenti: A) ἅπαξ λεγόμενα *in Omero, riprodotti da Apollonio, o parole che sono altrimenti notevoli.* B) *Parole variamente intese da Apollonio e dagli antichi.* C) *Parole con senso alquanto diverso dall'omerico.* D) *Parole non omeriche notevoli in Apollonio Rodio.* E) *Parole non classiche che si hanno in Apollonio ed inoltre soltanto in contemporanei o posteriori.* F) ἅπαξ λεγόμενα *in Apollonio Rodio senz'altri esempi.*

L'altra parte degli studi riguarda la grammatica propriamente detta, cioè la morfologia, e, ne giova sperare, che l'egregio autore vi aggiungerà anche uno studio sulla sintassi. Il presente saggio si restringe alla sola *declinazione* in tutte le sue parti, cioè l'articolo, il nome, l'aggettivo, il pronome. Il ricco materiale raccolto in queste due parti del lavoro attesta una diligenza veramente lodevole, e cognizioni estese e precise del dialetto più antico. L'A. lasciando impregiudicata la questione relativa all'opinione di Zenodoto sugl'Inni omerici, viene tuttavia in questa conclusione, che, cioè, incontrando in Apollonio Rodio alcune parole declinate od usate come le vediamo negli Inni, è lecito, *in certi singoli casi*, arguire, che quelle forme o rispondessero alla dottrina zenodotea, o almeno non fossero estranee alla lingua epica, quale si considerava prima che Aristarco ne fissasse le norme.

Resta poi in generale provato lo studio dell'imitazione omerica già abbastanza anche da questa parte del lavoro pubblicato dal Cavazza. Giunto alla fine di tutto il lavoro, l'A. riepilogherà certamente, raggruppandoli per leggi generali, tutti i criteri della critica omerica seguiti da Apollonio, desumendoli dall'esame dell'Argonautica, che è per l'appunto la meta a cui esso aspira, rendendo così un grande servizio allo studio e alla critica del testo omerico, della qual cosa gli saranno grati tutti, quanti sanno apprezzare il valore di serie ricerche, fatte sovra un campo irto di spine, e pieno anche d'insidie.

Firenze, ottobre 1878.

G. Oliva.

Digitized by Google

Sopra alcuni luoghi delle Nubi di Aristofane.
Studi critici ed esegetici di E. Piccolomini. Pisa, Nistri, 1878.

La critica dei testi, che è forse la parte più difficile di tutta la filologia, non ha incontrato finora in Italia (dico nell'Italia d'oggi) dei cultori serii e dotti, i quali abbiano dedicato o dedichino tutta la loro vita a correggere alcuni pochi testi e ridurli, per quanto è possibile, alla loro genuina lezione. Tuttavia da alcuni saggi apparsi qua e là in vario tempo si può rilevare agevolmente, quanto profitto farebbe l'ingegno italiano in questo studio, se fosse così paziente come è perspicace ed acuto. Certo è desiderabile che le ricchezze chiuse negli Archivi e nelle Biblioteche italiane non siano più a lungo sfruttate dagli stranieri soltanto, con poco decoro ed utile nostro. Il Piccolomini con questa sua pubblicazione ha dato a vedere quanta acutezza d'ingegno e ad un tempo maturità di riflessione sappia adoperare negli studi critici ed esegetici, e la massima parte delle varianti o delle interpretazioni che e' propone nelle *Nubi di Aristofane*, si presentano al lettore con quella apparenza di probabilità che lo persuade e lo costringe a consentire con lui. Daremo qui un saggio delle più importanti.

1. Aveva affermato l'Hiller (*De Aristot. avium locis quib. commentatio*) che le interpolazioni fatte nei codici Ravennate e Veneto (i migliori del testo di Aristofane) lasciano trasparire, che l'interpolatore per compire un passo lacunoso si sia servito di qualche parola che trovasi o poco prima o poco dopo di esso passo; ed aveva provato questa tesi con sette passi degli Uccelli (1). Ora il Piccolomini conferma la stessa tesi con quattro passi delle Nubi. Uno è il famoso v. 248, dove avendo Socrate domandato con derisione a Strepsiade: « Per quali Dei giuri tu? (ποίους θεοὺς ὀμεῖ σύ;) poichè innanzi tutto gli Dei non sono moneta corrente fra noi », Strepsiade capito che dicesse non usar lui monete coll'impronta degli Dei, dovrebbe domandare alla sua volta: « E che moneta usate voi? ». Invece il testo dice: τῷ γὰρ ὄμνυτε; Dove l'ὄμνυτε, sbagliato manifestamente, fa vedere che l'interpolatore adoperò qui lo stesso verbo che si trovava nel verso anteriore (ὀμεῖ). — Il secondo passo è al v. 283, ove ricorre la parola κελαδήματα e poi subito dopo κελάδοντα. Ora la pa-

(1) Avvertasi però che contro uno di questi il Piccolomini espresse contraria opinione in alcune osservazioni stampate in questa *Rivista* (novembre-dicembre 1876).

Digitized by Google

rola κελαδήματα sembra sbagliata al Piccolomini, perchè non gli piace l'espressione ivi usata: « Noi vediamo i susurri dei sacri fiumi », e stima perciò interpolata quella parola sotto l'impressione del πόντον κελάδοντα del v. seg. Veramente qui le ragioni addotte dall'A. non persuadono, ed egli stesso in un' Appendice di *Aggiunte e Rettificazioni* manifesta con scientifica schiettezza averci ancora dei dubbi. — Il terzo passo è al v. 1304, ove ἐρασθείς, dai critici comunemente cambiato in ἐξαρθείς, a cui però il Piccolomini preferirebbe ἐπαρθείς, si vede manifestamente derivato dall' ἐρᾶν del v. preced. Qui non vogliamo tralasciar di notare che tra le lezioni proposte non è disprezzabile quella dell'Hermann che leggerebbe ἐραστεύσας, e dove questa si accettasse, il passo presente non potrebbe più servire al Piccolomini come appoggio della tesi hilleriana. — Il quarto passo è al v. 1307 ove fu notata dai critici una strana ed inelegante ripetizione di frase, dicendosi con poco intervallo λήψεταί τι πρᾶγμα e λαβεῖν κακόν τι; ivi pertanto, secondo l'A., il λήψεται sarebbe stato messo dall'interpolatore sotto l'influenza del λαβεῖν mentre prima eravi un verbo del valore di γενήσεται. — Il criterio poi della vicinanza di due parole simili serve al Piccolomini per mettere in rilievo alcuni altri passi dove egli scorge delle ripetizioni viziose e delle interpolazioni.

2. Si discusse molto intorno al v. 28: πόσους δρόμους ἑλᾷ τὰ πολεμιστήρια. L'espressione τὰ πολεμ. sottintende un nome. Alcuni pensano si sottintenda ἅρματα, e così tutta l'espressione sarebbe oggetto di ἑλᾷ; altri invece propongono ἀγωνίσματα e diventerebbe soggetto di ἑλᾷ. Già il Coen nella sua edizione delle Nubi (Prato, Aldina 1871) acutamente dimostrò non potersi qui trattare di soggetto, ma di oggetto. Ciò riconosce il Piccolomini, ma poi vuole si sottintenda non ἅρματα, perchè non poteva ciascun auriga spingere più d'un sol carro, bensì ἀγωνίσματα. E con una lunga e dotta ricerca prova che l'espressione ἅρματα πολεμ. è adoperata sempre a significare carri da guerra, non da corsa, e che in ogni modo qui non si tratta punto di un esercizio equestre.

3. Nei v. 260 e segg. Socrate inizia Strepsiade nei propri misteri e imponegli una corona, mentre gli parla degli effetti prodigiosi che da tale iniziazione gli deriveranno, tra gli altri questo di diventar fine come la farina (παιπάλη). Ma ecco Strepsiade salta su a dire: « Per Giove, non mi ingannerai tu »: καταπαττόμενος γὰρ παιπάλη γενήσομαι — alla lettera: imperocchè *cosperso* diverrò farina. Questo καταπαττόμενος ha dato molto a studiare ed agli antichi Scoliasti ed ai nuovi commentatori. Non si sa, se si facesse un'altra operazione oltre l'imporre la corona. Alcuni Scoliasti dicono che Socrate, prese due pietre, le fregava sulla testa di Strepsiade, e vi faceva così cadere della polvere sopra; e il Kock ha accettato questa spiegazione. L'Hermann volle che la corona stessa piena di polvere lasciassella cadere sul paziente nell'atto dell'imposizione. Il Piccolomini non è soddisfatto, e

Digitized by Google

a ragione, di queste spiegazioni, e nella supposizione molto probabile che Socrate in tal funzione urtasse e percuotesse il suo uomo, propone che si sostituisca al καταπαττόμενος la voce πατούμενος che avrebbe potuto essere stata glossata con καταπατούμενος, introdotto poi nel testo e sostituito da καταπαττούμενος per ragion del metro.

4. Socrate, parlando delle Nubi (v. 331 e segg.) dice che esse nutrono i Sofisti. Senza che faccian nulla, e li nutrono οὐδὲν δρῶντας βόσκουσι ἀργούς, ὅτι ταύτας μουσοποιοῦσιν, perchè le celebrano coi canti. In tal passo dà fastidio ai critici la ripetizione della parola βόσκουσι e le espressioni οὐδὲν δρῶντας — ἀργούς, sicchè ne dànno diversa spiegazione. Il Piccolomini propone che si attribuiscano le parole βόσκουσι ἀργούς in forma interrogativa a Strepsiade maravigliato della cosa, di modo che Socrate gli risponda colle parole ὅτι ταύτας μουσοποιοῦσιν. Ancora egli avverte che il ταύτας è falso, dovendo essere αὐτάς per il senso. Perciò propone, e credo s'accetterà facilmente: ὅτι γ' αὐτὰς μουσοποιοῦσιν. Il γ è facilmente scambiato con un τ, come si vede dallo stesso passo delle Rane (πλινθεύουσι γάρ) citato dall'A. pag. 30, dove il γάρ fu sostituito dal Kock al γε e τε dei Codici.

5. I v. 805 e segg. pronunziati dal coro delle Nuvole sono stati fino ad ora interpretati in maniera che vengono ad esservi parecchie incoerenze, sicchè fu creduto che appartenessero alla prima edizione delle Nubi. Dicesi ivi infatti: « T'accorgi che sarai per avere moltissimi beni per noi, sole fra gli Dei? e come pronto è costui a far ogni cosa che tu comandi, ecc. ». Ora qui non si capiva come le Nubi dovessero dire a Socrate, a cui questo coro si credeva tutto indirizzato, che esse eran le sole dee, mentre Socrate ciò sapeva ed insegnava, nè si spiegava perchè elle dicessero « come è pronto costui a fare ciò che tu comandi », mentre Strepsiade non aveva nulla da comandare a Socrate. Or bene, tutte queste difficoltà, e quindi la supposizione che il coro intero appartenesse alle prime Nubi, son tolte di mezzo dal Piccolomini colla semplice supposizione probabilissima che le dette parole sian rivolte dal coro, non già a Socrate, ma a Strepsiade, ed a Socrate poi che se ne va dalla scena le altre che seguono: σὺ δὲ ἀνδρὸς ἐκπεπληγμένου, ecc.

6. Anche una assai plausibile spiegazione dà l'A. delle parole di Strepsiade ai v. 261 e segg., mostrando che sono rivolte agli spettatori, mentre prima si dubitava se a questi si dovessero rivolgere od agli usurai (V. Coen, ediz. cit.). Bastino questi pochi saggi per mettere in evidenza il merito di queste ricerche critiche del Piccolomini. Di alcune altre sue proposte forse il lettore non si troverà soddisfatto, ma certo tutte meritano di esser conosciute dai cultori della classica filologia.

Torino, ottobre 1878. Felice Ramorino.

Pietro Usselio, *gerente responsabile*

Digitized by Google

SOLONE

SAGGIO CRITICO-BIOGRAFICO

XIV. — *Solone legislatore.*

La calma, ristabilita da Epimenide in Atene, non fu di lunga durata; poichè, se le purificazioni della città potevano dissipare le superstizioni intorno all'ira divina, non erano però da tanto da migliorare la condizione politica e sociale del demo. Ed invero il conflitto delle tre parti, già da qualche tempo preesistenti, de' Pediei cioè (fazione oligarchica), de' Diacrii (fazione democratica), de' Paralii (classe mista, intermedia fra le due prime), che rialzavano ora il capo (1); la miseria della gente più povera, aggravata dai debiti e dall'usura, l'ingiustizia e la rapacità dei ricchi, che s'impadronivano delle sostanze e perfino delle persone dei debitori per venderli in paese straniero, ci rivelano abbastanza i mali d'Atene in questi tempi: Ἅπας μὲν γὰρ, ne dice PLUTARCO (*Sol.*, c. XIII), ὁ δῆμος ἦν ὑπόχρεως τῶν πλουσίων· ἢ γὰρ ἐγεώργουν ἐκείνοις ἕκτα τῶν γιγνομένων

(1) V. Intorno a queste fazioni la bella nota del BAEHR (*Ad Her.*, I. 89. p. 124)

Digitized by Google

τελοῦντες, ἑκτημόριοι (1) προσαγορευόμενοι καὶ θῆτες, ἢ χρέα λαμβάνοντες ἐπὶ τοῖς σώμασιν ἀγώγιμοι τοῖς δανείζουσιν ἦσαν, οἱ μὲν αὐτοῦ δουλεύοντες, οἱ δ' ἐπὶ τῇ ξένῃ πιπρασκόμενοι, πολλοὶ δὲ καὶ παῖδας ἰδίους ἠναγκάζοντο πωλεῖν (οὐδεὶς γὰρ νόμος ἐκώλυε), καὶ τὴν πόλιν φεύγειν διὰ τὴν χαλεπότητα τῶν δανειστῶν.

Gli animi pertanto erano talmente inaspriti, che la più piccola scintilla sarebbe bastata a suscitare un grande incendio; le sevizie d'un inesorabile creditore, che avessero sollevato un po' di opposizione, potevano (come a Roma il miserando caso di quel vecchio centurione destò una generale rivolta) condurre a un ammutinamento del popolo contro gli Eupatridi; imperocchè, secondo la profonda osservazione di ARISTOTILE, γίγνονται δὲ αἱ στάσεις οὐ περὶ μικρῶν, ἀλλ' ἐκ μικρῶν. Scontento il demo, incapace la nobiltà di conservare il suo politico potere, atterrita dal rombo minaccioso di imminente procella, fecero sì l'uno che l'altra ricorso alla ben nota saggezza, perspicacia e rettitudine di Solone. Chi meglio di lui aveva studiate le cause di tanti mali? Chi meglio di lui aveva saputo ritrarre così al vivo la rapacità dei ricchi, e la miseria dei poveri, e i danni d'un governo sfrenato, e i vantaggi dell'*Eunomia* con parole tutte ispirate a nobile amor di patria, a schietti sentimenti di carità cittadina? Ταῦτα διδάξαι θυμὸς Ἀθηναίους με κελεύει,

---

(1) Erroneamente crede Plutarco che gli ἑκτημόριοι contribuissero la sesta parte del reddito loro, e ritenessero per sè il rimanente. Se ciò fosse vero, non si comprenderebbe, come gravoso si potesse chiamare questo tributo. Ormai la vera spiegazione data dallo SCHOEMANN (*De comit.*, p. 362), che cioè i proprietari primitivi, divenuti fittaiuoli (θῆτες), dovevano pagare ai padroni i cinque sesti del ricolto, è generalmente ammessa. Onde fa maraviglia veder ripetuto ancora l'errore di Plutarco nella pregevole opera: *Diction. des Antiq. Grecq. et Romaines* di DAREMBERG e SAGLIO, Paris, 1875, 4 fasc., p. 534. — V. ancora WESTERMANN (*Ad Sol. Pl.*, p. 33); GROTE (III, 125, n.); E. CURTIUS (*St. gr.*, I, 320, n. 1), e BEGEMANN (p. 15-16).

Digitized by Google

esclama il poeta in quella bellissima elegia (fr. 4 B.), che Demostene ci ha conservato quasi per intiero (*De falsa leg.*, 254) (1). In essa è veramente il cuore che parla, straziato dallo spettacolo dell'anarchia e dell'insolenza di alcuni pochi, i quali vorrebbero trarre a rovina una città, su cui vegliano gli Dei, veglia Pallade, che tiene su di lei la mano in atto di benigna protezione. « Une telle poésie, dice il Burnouf (*Hist. de la litt. gr.*, I, 121), si profondément sensée, et étincelante de verve et de passion, ne pouvait manquer d'avoir sur les âmes un empire irresistible ». E invero la sua Musa trionfò. Il popolo si mise fidente nelle sue mani, avendo trovato per la prima volta in lui uno che sentisse pietà delle sue sciagure. Gli Aristocrati, d'altra parte, che si trovavano pure in una posizione difficilissima, messi nella dura necessità o di scendere a concessioni o di venire ad aperta rivolta (la quale, oltre ad essere piena di pericoli per la disperata resistenza che avrebbe opposta il popolo, ridotto a scegliere tra la morte e la schiavitù, non avrebbe troncato definitivamente gli sdegni e i rancori), videro in Solone l'unico scampo, perchè nobile, perchè libero d'ambizione, perchè moderato, perchè giusto. Fecerlo adunque (di co-

---

(1) « Es war (das Gedicht) die Form der politischen Brochüre jener Tage », ci ricorda il Duncker (IV, p. 175). — I punti culminanti di quest'elegia sono i seguenti (v. 7, 12, 23 e segg.):

Δήμου δ' ἡγεμόνων ἄδικος νόος, οὔσιν ἑτοῖμον
ὕβριος ἐκ μεγάλης ἄλγεα πολλὰ παθεῖν.
. . . . . .
οὔθ' ἱερῶν κτεάνων, οὔτε τι δημοσίων
φειδόμενοι κλέπτουσιν ἐφ' ἁρπαγῇ ἄλλοθεν ἄλλος,
οὐδὲ φυλάσσονται σεμνὰ θέμεθλα Δίκης.

Ταῦτα μὲν ἐν δήμῳ στρέφεται κακά· τῶν δὲ πενιχρῶν
ἱκνοῦνται πολλοὶ γαῖαν ἐς ἀλλοδαπήν
πραθέντες δεσμοῖσί τ' ἀεικελίοισι δεθέντες.

A questi mali contrappone quindi i benefici effetti della Eunomia o Legalità dal v. 33-40.

Digitized by Google

mune accordo) arbitro dei destini di Atene e lo elessero a primo Arconte con potere dittatoriale (1), nel 594 a. C.; Ol. 46, 3 (2), ossia 27 anni dopo che Dracone aveva dettato le sue leggi.

XV. — *La Seisachtheia.*

Assunto all'ufficio di Arconte, Solone potè finalmente incarnare il suo disegno di ricomporre lo stato sconvolto della sua città mercè una serie di saggi provvedimenti, che rinnovellarono e ritemprarono l'organismo politico e sociale. Bisognava però preparare solida base all'edifizio, bisognava liberare il popolo dal giogo, sotto il quale gemeva, perchè, fino a che non si modificassero le leggi riguardanti la proprietà e i debiti, finchè i piccoli possidenti fossero schiavi dei padroni dei fondi, loro creditori, sarebbe stato inutile, o meglio, illusorio offrire diritti politici invece d'un qualche sollievo al vivere quotidiano. Primo pensiero adunque di Solone fu di migliorare la condizione del popolo. Le disposizioni Soloniane per risolvere questo difficilissimo quesito vanno comprese sotto la denominazione di Σεισάχθεια

(1) Plut. (c. XIV): « Die Vollmacht, die Verfassung des Staates zu ändern, eine durchweg neue Gesetzgebung zu erlassen, wie Solon verlangt hatte, war absichtlich vermieden ». Duncker (IV, 178). Il Leutsch (*Phil.*, 31, 144) fa rilevare l'errore del Grote, il quale tradusse l' ἠρέθη δὲ ἄρχων μετὰ Φιλόμβροτον, κτλ. di Plut. (c. XIV) per « Nominally as archon *along with Philombrotus*, but with power in substance dictatorial (III, 130); ein Missverständniss, was um so auffallender, weil einem Archonten den Vorgänger mit μετὰ zur genauen Bestimmung des Jahrs hinzuzufügen formelhaft war ».

(2) « Dieses Jahr darf wohl nach dem, was Fischer Gr. Zeitaf. beigebracht hat, als sicher angenommen werden ». Hermann (*Lehrb. der gr. Antiq.*, 402); vedi anche Clinton, *F. H.*, I, p. 226; II, p. 298.

Digitized by Google

o alleviamento dei pesi (1), e si possono riassumere così: 1° Limitato il diritto di pegno, il quale non poteva più d'allora in poi colpire la persona e la famiglia del debitore; 2° tutti gli schiavi per debiti rimessi in libertà; quelli venduti in paese straniero, riscattati; 3° cambiato il piede monetario, cosicchè 100 dramme antiche corrispondessero a 138 delle nuove; onde saldando i debiti contratti in valuta pesante con valuta leggiera veniva fatto ai debitori un ribasso del 27 per cento circa (2); 4° moderato il tasso dell'usura e agevolata l'estinzione del debito in rate determinate. Cosicchè queste misure posero i debitori ipotecati in grado di soddisfare poco alla volta ai loro creditori, e di affrancare i loro terreni (3).

Secondo lo SCHOEMANN (*Ant. greche*, vers. di PICHLER, II, 22), il DUNCKER (IV, 180, 181), il GROTE (III, 137), fu concessa pure un'amnistia per tutti i condannati ad ammende pecuniarie verso lo Stato o a perdere i diritti di cittadinanza (ἄτιμοι), eccettuati gli omicidi e coloro che ave-

---

(1) Variano negli antichi scrittori i ragguagli intorno al contenuto e all'estensione della Σεισάχθεια, spiegandola ognuno conforme le idee dei propri tempi. V. ampie considerazioni intorno alla *Seisachtheia* nel GROTE, III, p. 133-155. Cfr. poi l'HERMANN (*Lehrb. der gr. Antiq.*, I, 400, e 402, n. 9), lo SCHÖMANN (*Ant. gr.*, I, p. 21, n. 3), e anche l'*Allg. Encycl.*, ove (v. 80, p. 324, n. 11) trovansi riassunte le diverse opinioni dei recenti scrittori.

(2) V. PLUT. (*Sol.*, c. XV); HERMANN (l. c., p. 403, n. 11), e BÖCKH (*Staatshaushalt. der Athener*, I, 25).

(3) Lo SCHÖMANN è d'avviso che la Seisachtheia condonasse totalmente i debiti (l. c., p. 21, n. 3); ma di rimando il DUNCKER fa osservare (IV, 180, n. 3): « Strich Solon alle Schulden, so war die Herabsetzung des Münzfusses ganz überflüssig. Wenn Solon selbst sagt, er habe die Pfandsäulen von den Aeckern entfernt, so ist dies eine mittelbare, keine unmittelbare Folge der Herabsetzung des Münz= und Zinsfusses gewesen ». E col DUNCKER è d'accordo il GROTE (III, 137). Anche nel *Diction. des Antiq. grecq. et rom.* del SAGLIO e DAREMBERG è respinta l'abolizione dei debiti (fasc. 4°, p. 532 sg. n. 16. *Attica Respublica*).

Digitized by Google

vano preso parte a tentativi per mettere in piede un governo tirannico. Ma, come avverte lo Schoemann stesso, questo provvedimento fu posteriore alla σεισάχθεια, e comprendevasi nel tredicesimo ἄξων.

Questi furono i primi provvedimenti, con cui Solone tentava alleviare la misera condizione del popolo; e sebbene dapprincipio non appagassero pienamente le speranze di tutti e dessero luogo a qualche scontento (1), tuttavia non tardarono ad essere riconosciuti salutari. Onde Solone, lieto dell' ottenuto successo che aveva superato perfino le sue aspettazioni (fr. 35 B.), potè, a buon diritto, affermare (fr. 36 B.): 1° che, sua mercè, le colonne di pegno, ὅροι (2) erano state abolite; 2° che la terra era stata affrancata; 3° che protetti e restituiti in libertà erano stati i debitori, già ridotti a schiavitù (3). Un comune sacrifizio venne

---

(1) Plut. (*Sol.*, c. XVI). Però il Grote (III, p. 137) dice che questo scontento è incredibile, nè confermato da scrittori. — Cfr. anche Prinz (p. 33). A spiegare il malcontento che aveva prodotto la Seisachtheia, Plutarco ricorda anche la storiella di alcuni amici di Solone, i quali, messi a parte de' suoi disegni, contrassero grandi debiti, di cui non pagarono poi che i tre quarti pel ribasso del piede monetario. Questo è un grazioso aneddoto e nulla più. Tale lo ritengono il Duncker (IV, 182, n.) e il Grote (III, 137), e parimenti il Prinz (p. 40) e il Begemann (p. 17), i quali ne fanno inventore Ermippo. Le ragioni addotte specie da quest'ultimo scrittore (a p. 16 e 17) mi inducono a respingere l'osservazione dello Schömann (l. c., p. 22, n. 3): « ciò che narra Plut. (*Sol.*, c. 15) di alcuni amici di Solone può esser vero, se anche la narrazione non è esatta ».

(2) V. per questi ὅροι, Böckh (*Staatshaush.*, I, 80, n.), ed Hermann (*Lehrb. d. gr. Ant.*, I, 402, n. 10).

(3) « Il rendit les petits cultivateurs propriétaires de leurs champs... En tout cela, Solon avait réellement accompli une révolution sociale; il avait mis de côté l'ancienne religion de la propriété, qui, au nom du dieu Terme, immobile, retenait la terre dans les mains des Eupatrides. Après lui, la classe des ἑκτημόριοι ne se retrouve plus dans l'Attique, et l'on n'y voit non plus rien, qui ressemble au servage de la glèbe, qui continua d'exister dans la plus part des États grecs ». Daremberg et Saglio, *Dict. des Ant., Att. Respub.*, 4° fascicolo.

Digitized by Google

quindi celebrato, che da queste benefiche misure trasse il nome di Seisachtheia (1).

La Seisachtheia era di certo molto, ma non ancora tutto. Pertanto il popolo che sentiva il bisogno di una forte e duratura protezione contro il potere oligarchico, perchè quei benefici provvedimenti avessero a dar buon frutto, si strinse intorno a Solone, in cui aveva trovato il rappresentante delle proprie aspirazioni, eccitandolo a reggere da solo le redini dello Stato. Nutrivano lo stesso desiderio anche i moderati, i quali, convinti della necessità d'una riforma legislativa, non rifuggivano dal governo d'un solo che sapesse effettuarla; perfino molti degli Oligarchi vi si sottoponevano volentieri per tema di peggio, qualora vi si fossero opposti. Anche l'oracolo di Delfo avrebbe, secondo Plutarco (c. XIV), stimolato Solone a reggere a sua posta le sorti della patria.

Ἧσο μέσην κατὰ νῆα κυβερνητήριον ἔργον
εὐθύνων· πολλοί τοι Ἀθηναίων ἐπίκουροι.

Ma Solone era di diverso avviso. Benchè del sangue di Codro, epperciò portato, quasi per diritto di nascita, alla tirannide (nel senso antico della parola), egli la ricusò, allegando che essa è un bel campo, ma senza uscita (1); il quale concetto vediamo svolto ampiamente ne' suoi frammenti (v. fr. 33, 36, v. 17; 37 e sovratutto fr. 32). E questo

(1) V. Plut. (*Sol.*, c. XVI).

(2) « Detto arguto non meno che nobile, col quale significava, come colui che una volta si è fatto padrone dello Stato, non può poi scegliere a suo grado i mezzi con cui continuare nel suo potere; venuto al possesso di quella terribile autorità, il primo suo scopo è quello di governare; quello di governar bene diventa secondario ». Bulwer, I. 279.

Digitized by Google

suo rifiuto si deve alle due doti caratteristiche, la moderazione e la saggezza, onde l'animo suo era nobilmente temprato (1). Con sorpresa dunque di ognuno, con disgusto de' suoi amici, con rammarico anche delle parti dissenzienti, che volevano adottasse misure pericolose alla pace della società, egli preferì mettersi per via più modesta, e rinunziando al fasto del principato, resistendo alle istanze de' suoi cittadini, inalberò un vessillo su cui stava scritto questo motto, che gli arrecò fama imperitura:

Πατρίδα κοσμήσω, λιπαρὴν πόλιν, οὐδ' ἐπὶ δήμῳ
τρέψας οὔτ' ἀδίκοις ἀνδράσι πειθόμενος (2).

XVI. — *Solone eletto legislatore con pieni poteri.*

Che il senso l'avesse vinta sull'ambizione, e' fu vero bene; perchè Solone tiranno non avrebbe forse lasciato fama di sè, laddove Solone legislatore divenne immortale. — Volge ora al termine l'anno del suo arcontado, trascorso nel dare tutte quelle disposizioni concernenti il ribasso del piede monetario, il riscatto e la liberazione degli schiavi per debiti e degli ἄτιμοι, e la limitazione dei debiti d'ipoteca, allo scopo di ristabilire la pace tra il demo e l'aristocrazia. Ma con ciò il benessere dello Stato era ben lungi dall'essere as-

(1) V. Aristid., *De quatuorv.*, II, p. 360, Dind. — Sol., *Fr.* 32 B., Foco. Cfr. anche Duncker, *Solons Stellung* (IV, 183-184); Grote (III, 131); E. Curtius (I, 336); Hermann (I, 400).

(2) Questi versi che si trovano nella *Silloge Teognidea* (947-8) furono dal Bergk attribuiti a Solone. Seguono la sua congettura Van der Mey (*Studia Theogn.*, Lipsiae, 1869, p. 40), e Van Herwerden (*Animadversiones philologicae in Theognidem*, *Trajecti ad Rhenum*, 1870, p. 37). Cfr. però il Leutsch (*Phil.*, XXXI, p. 150).

Digitized by Google

sicurato. C'era mestieri d'un'eccellente legislazione, la quale ristorasse l'organismo politico tuttora guasto, altrimenti tutto andava perduto. Questo bisogno universalmente sentito indusse gli Eupatridi e il demo a conferire a Solone tale mandato: il demo, perchè temeva i provvedimenti della *Seisachtheia* non divenissero ben presto illusorii, e scomparissero sotto il violento governo della nobiltà: gli Eupatridi, perchè, avendo conosciuta la moderazione e la virtù di Solone e come si fosse mostrato degno dell'illimitata fiducia di tutte le parti rifiutando con rara abnegazione la tirannide, avevano sufficienti guarentigie che egli non avrebbe trascurato neppure i loro interessi. Fu adunque a lui dai nobili commessa la continuazione dei loro privilegi, ed egli nominato ordinatore della costituzione e legislatore con piena facoltà di cangiare, abrogare e conservare a suo beneplacito.

È questa la seconda volta che a Solone vengono conferiti i pieni poteri, e ciò a cagione della fiducia e della gratitudine che egli aveva saputo inspirare durante l'anno del suo arcontado. È bensì vero che non tutti van d'accordo nell'ammettere che Solone due volte fosse assunto al potere; tuttavia io credo di dover mantenere ben distinte le due cariche, a cui il Nostro fu innalzato, siccome le troviamo appunto in PLUTARCO. La prima delle quali è così designata (*Sol.*, c. XIX): Ἱρέθη δὲ ἄρχων μετὰ Φιλόμβροτον ὁμοῦ καὶ διαλλακτὴς καὶ νομοθέτης, e vi è altresì aggiunta la ragione: δεξαμένων προθύμως αὐτὸν ὡς μὲν εὔπορον τῶν πλουσίων, ὡς δὲ χρηστὸν τῶν πενήτων. La seconda poi è espressa in questi termini nel c. XVI: ταχὺ μέντοι τοῦ συμφέροντος αἰσθόμενοι καὶ τὰς ἰδίας αὑτῶν μέμψεις ἀφέντες ἔθυσάν τε κοινῇ, σεισάχθειαν τὴν θυσίαν ὀνομάσαντες, καὶ τὸν Σόλωνα τῆς πολιτείας διορθωτὴν καὶ νομοθέτην ἀπέδειξαν, οὐ τὰ μὲν, τὰ δ' οὐχὶ, πάντα δ' ὁμαλῶς ἐπιτρέψαντες, ἀρχὰς, ἐκκλησίας, δικαστήρια, βουλὰς, καὶ τίμημα τούτων ἑκάστου καὶ ἀριθμὸν καὶ καιρὸν ὁ-

Digitized by Google

ρίσαι λύοντα καὶ φυλάττοντα τῶν ὑπαρχόντων καὶ καθεστώτων ὅ τι δοκοίη. Ora una distinzione così chiara di questi due poteri, conferiti in due diversi tempi e per uno scopo diverso, mi induce ad escludere l'ipotesi, per quanto ingegnosa, del BEGEMANN (1), il quale considera questa ripetizione di Plutarco quale effetto della sua solita negligenza. Imperocchè vi stanno contro ragioni di fatto. E anzi tutto, che qui non si tratti di una semplice ripetizione, lo attestano le parole seguenti, che PLUTARCO aggiunge appunto quasi in antitesi al primo potere: οὐ τὰ μὲν, τὰ δ' οὐχὶ ... ὅ, τι δοκοίη; dunque le nuove modificazioni di Solone non dovettero più essere parziali, ma generali, siccome quelle che toccavano e magistrature e giudizi e adunanze e consigli. In secondo luogo fa d'uopo osservare, che difficilmente gli sarebbe stato affidato l'incarico di mutare affatto la costituzione, se non avesse già dato buona prova di sè in questo campo; imperocchè, se poteva essere conosciuto come integerrimo cittadino, come insigne capitano, non era però ancora noto come legislatore. V'ha di più; quei malcontenti stessi, veri o finti che siano, a cui accenna PLUTARCO (c. XVI), dopo la pubblicazione della *Seisachtheia* ne mostrerebbero come un intervallo ci fosse nella pubblicazione delle riforme, e come soltanto dopo che i primi provvedimenti furono riconosciuti salutari ed opportuni, fosse

---

(1) *Quaest. Sol.*, p. 19. Secondo il parere del BEGEMANN, Plutarco avrebbe qui seguìto due autori, Fania ed Ermippo. Da Fania avrebbe tolto le parole: « ἡρέθη δὲ ἄρχων μετὰ Φιλόμβροτον ὁμοῦ καὶ διαλλακτὴς καὶ νομοθέτης. Nam Hermippus Solonem post institutam σεισάχθειαν eodem tempore, quo archontem, νομοθέτην ab Atheniensibus creatum esse non narraverat, qua re factum est, ut Plutarchus, quae ex alio fonte hausta iam in capite XIV narrationi Hermippeae inseruerat, eadem in extremo capite XVI Hermippum neglegenter secutus *iterum* traderet verbis usus: τὸν Σόλωνα τῆς πολιτείας διορθωτὴν καὶ νομοθέτην... δοκοίη ». .

Digitized by Google

possibile un libero decreto dei cittadini, una pacifica e generale adesione per sottoporsi ad una mutazione completa di tutto l'organismo politico e sociale. Quindi io son di credere che Solone venisse fornito di pieni poteri solo più tardi (1), finito l'anno del suo arcontado, accettando interamente quanto dice il DUNCKER, che può essere la perorazione del mio asserto: « Es ist sachlich hinreichend klar, dass die Seisachtheia mit allen ihren Einzelnheiten..... Solons Amtsjahr allein ausfüllen musste. Es ist völlig undenkbar, dass die Klasseneintheilung, der Kataster, welchen diese erfordert, die Verfassung und die Gesetzgebung, welche alle Verhältnisse umfasste, von Solon in einem Jahre geleistet worden sei » (2).

Solone venne pertanto eletto legislatore con poteri illimitati; e se non ebbe il potere esecutivo, quale gli fu conferito nel 584, allora per lui indispensabile a togliere i gravami che opprimevano il popolo, ebbe però sempre a' suoi fianchi un nobile, in cui Solone riponeva grande fiducia, Dropide, nominato Arconte nel 593 a. C. (3).

XVII. — *Solone promulga la legislazione.*

A togliere il profondo dissidio che esisteva fra i varî ordini della cittadinanza, egli ideò una nuova ripartizione prendendo per base la proprietà fondiaria, che era per lui

(1) Anche il GROTE accenna che Solone due volte stette al potere (III. 155).

(2) IV, 178. Vedi altre prove, ivi, p. 185-186.

(3) « Solonis archontis successorem nominavit Philostratus » (*Vita sophist.*, I. 16): Δρωπίδης ὃς μετὰ Σόλωνα Ἀθηναίων ἦρξεν ». CLINTON, *F. H.*, II, 312; v. anche II, 298.

Digitized by Google

il vero e solido fondamento d'una repubblica, potendo essa sola concedere e ozio e quiete e più larga coltura di mente e quanto, in breve, è necessario per attendere al governo dello Stato con accorgimento ed energia (1). Istituì quindi quattro classi di cittadini: la 1ª dei πεντακοσιομέδιμνοι, i quali ritraevano dai loro poderi per lo meno 500 medimni di grano, o metreti di olio (2) e di vino; la 2ª dei *Cavalieri* (ἱππεῖς), i quali non potevano avere meno di 300 medimni o metreti, ed eran così detti, perchè obbligati a servire a cavallo; la 3ª dei *Zeugiti* (ζευγῖται), i quali avevano un provento di almeno 150 medimni o metreti, così denominati dal giogo degli animali (d'ordinario muli), che tenevano per arare i loro campi; la 4ª dei *Teti* (θῆτες), οἷς οὐδεμιᾶς ἀρχῆς μετῆν, come dice ARISTOTELE (*Pol.*, II, 9, § 4): avevano questi una rendita minore, o non ne avevano alcuna, ed eran composti tanto di lavoranti a mercede, quanto di uomini, che, senza essere indigenti, possedevano beni di altra natura, ma non fondiarî (3).

---

(1) PLUT. (*Sol.*, c. XVIII); E. CURTIUS, (I, 345). E l'HERMANN: « Er war überhaupt bemüht, eine billige Vereinbarung unter den verschiedenen Classen des Volkes herbeizuführen, keinen Theil der Bevölkerung auszuschliessen, sondern vielmehr Alle zu betheiligen zur Erhaltung und Förderung der Wohlfahrt des Staates » (p. 409).

(2) V. per questi medimni e metreti lo SCHÖMANN (*Antichità greche*, II, 23, n. 1) ed HERMANN (I, 409, n. 10). Riferirò quello che dice il DURUY (*Hist. gr.*, Paris, 1851, p. 97, n. 1): « Un médimne égale deux amphores romaines, égale cinquante-deux litres, égale en poids de froment trente-neuf kilogrammes. Les membres de la première classe étaient donc les citoyens à qui leurs terres rendaient annuellement deux cent soixante hectolitres de blé. Suivant Plutarque, le medimne de blé valait au temps de Solon une drachme. C'est le prix le plus bas auquel ait jamais été le blé à Athènes; au temps d'Aristophane il en valait trois. Une drachme valait sous Périclès quatrevingt-six centimes; cinqcents médimnes valaient donc au moins quatre cent trente francs ».

(3) ARPOCRAZIONE, s. v.: Θῆτες καὶ θητικόν: Εἰς τέσσαρα διηρεμένης

Digitized by Google

Questa ripartizione fu militare e politica ad un tempo, ma non finanziaria, come credono alcuni, nel senso cioè che regolasse le imposizioni; imperocchè, come fa notare lo SCHOEMANN (*Ant. gr.*, p. 21, 11), d'imposizioni regolari sui beni o sulla rendita non ve n'ebbe mai. Ma bensì vi furono fissati i diritti e i doveri delle diverse classi, che se erano uguali dinanzi alla legge nei diritti civili, non avevano uguale però l'esercizio dei diritti politici, essendo l'accesso alle cariche riserbato solo ai cittadini delle tre prime (1).

Quindi riformava ancora il Senato (βουλή), l'Areopago (ἡ ἄνω βουλή, ἡ ἐξ Ἀρείου πάγου βουλή) (2), l'assemblea generale (ἐκκλησία), che erano i tre poteri dello Stato, e modificava il diritto pubblico e privato. L'opera colossale della sua legislazione, la quale abbraccia tutte le principali questioni, che in que' tempi potessero venire agitate, rifulge

παρ' Ἀθηναίοις τῆς πολιτείας οἱ ἀπορώτατοι ἐλέγοντο θῆτες καὶ θητικὸν τελεῖν..... Ὅτι δὲ οὐκ ἐστρατεύοντο εἴρηκε καὶ Ἀριστοφάνης ἐν Δαιταλεῦσιν. Cfr. FOZIO e SUIDA e ARISTOT., *Fragm. Reip. Athen.*, ill. da EMILIO HEITZ, Didot, 1869, p. 226. Per questa classificazione poi vedi ARISTOT., *Pol.*, II, c. IX, § 1-5; POLLUCE, VIII, 129 e seg., che la riproduce secondo Aristotele; e per venire a tempi più vicini a noi, il BÖCKH (*Staatshaush.*, I, 645-656).

(1) V. per le attribuzioni e pei doveri dei cittadini il Grote, l'Hermann, E. Curtius e Schömann.

(2) A bello studio dissi *riformava* l'Areopago, perchè esisteva già da lungo tempo prima di lui. V. ARISTOTELE (*Pol.*, II, IX, 1-5). Tuttavia avverte lo SCHELLING (*De Solon. legibus apud oratores Atticos*, Berolini, 1842, p. 19): « Solon Areopago summam in re publica auctoritatem ita concessit, ut hanc solam, ut videtur, ob causam a multis adeo auctor Areopagi haberetur ». V. il MEURSIO (*De Areopago*); DUCIT (*Étude sur l'Aréopage Athénien*, Paris, 1867); BÖCKH (*Staash. der Ath.*); SCHÖMANN (*Ant. gr. e Cost. dell'Att.*); PHILIPPI (*Der Areopag und die Epheten*, Leipzig, 1874); L. LANGE (*Die Epheten und der Areopag vor Solon*, Leipzig, 1874), e FLECKEISEN (*Jahrbücher für Phil. und Pädag.*, vol. I, 1875, p. 153 e seg. « Areopag ». V. riassunte le opinioni dei più insigni storici su questo punto nell'*Allg. Encyclop.* (8o, p. 326, n. 12).

Digitized by Google

negli oratori Attici; onde possiamo ancora ai dì nostri ammirarla, se non nella sua genuina integrità, almeno nella sua profondità ed estensione. Ivi puoi rintracciare le leggi che riguardano il Senato Areopagitico, il Senato dei 400. le concioni del popolo, gli Arconti, i magistrati, i giudizi, gli oratori, la promulgazione e abrogazione delle leggi, i servi, i forestieri, la milizia, la liturgia, gli omicidi, i furti pubblici e le ingiurie; ivi le questioni che cadono nel dominio del diritto privato, intorno ai figli, alle doti, agli sponsali, all'eredità, ai testamenti, ai morti, ai funerali, alle calunnie, alle usure, ai furti privati e alle concussioni.

Questo codice estesissimo di leggi, esposto sull'Acropoli su tavolette imbiancate (1), regolava tutta la vita civile e politica, religiosa e morale; ed inspirato ad ottimi principî di pratica sapienza e non ad un astratto ideale veniva a ragione considerato il fondamento della grandezza di Atene, imperocchè tenne di mira, dice il CURTIUS (I, p. 357), queste due essenziali condizioni di ogni prospero svolgimento po-

---

(1) Queste tavolette dicevansi ἄξονες ο κύρβεις, di cui lo *Scol.* di ARISTOFANE. *Uccelli*, 1354: Κύρβεις, χαλκαῖ σανίδες, ἐνθὰ τοὺς νόμους γράφουσιν· κατὰ δὲ ἐνίους, ἄξονες τρίγωνοι, ἐν οἷς ἦσαν οἱ τῶν πόλεων νόμοι γεγραμμένοι καὶ αἱ δημόσιαι ἱεροποιίαι (καθάπερ καὶ Ἀριστοτέλης ἐν τῇ τῶν Ἀθηναίων πολιτείᾳ φησὶ καὶ Ἀπολλόδωρος). — Κύρβεις δὲ ἤτοι παρὰ τὸ κεκορυφῶσθαι εἰς ὕψος ἀνατεταμένον ἢ ἀπὸ τῶν Κορυβάντων· ἐκείνων γὰρ εὕρημα, ὡς φησι Θεόφραστος ἐν τῷ περὶ Εὐσεβείας. V. ARIST., *Fragm. Resp. Ath.* ill. da HEITZ, Didot, p. 227, e *Fragm. histor.* raccolti da C. e T. MÜLLER, Didot, I, p. 432, specie i framm. di Apollodoro, 24, 25, 26. Devesi però notare che le fonti più antiche non accennano ad alcuna differenza tra ἄξονες e κύρβεις. È bensì vero che Aristofane e Didimo, dice il CURTIUS (*St. gr.*, I, 357, n. 1), ascrivono ai κύρβεις le leggi di carattere religioso, ma questo, secondo VAL. ROSE (*Aristotele Pseud.*, p. 451), sarebbe un errore di falsa interpretazione di un passo di LISIA, c. *Nic.* Onde il PRINZ (*De Sol. Plut. f.*, p. 20) conchiude: « Leges Solonis erant ligneis columnis incisae, quae propter formam κύρβεις, et, quia versatiles erant, ἄξονες vocabantur ». V. HERMANN (I. p. 404 e 405, n. 1); GROTE (III. 177).

Digitized by Google

litico, cioè, « il fedele attaccamento alle solide norme della vita pubblica, per ciò che spetta alle religiose credenze e ai costumi, e il libero progredimento nello svolgersi delle condizioni sociali e giuridiche ». Arrogi l'indole timocratica di questa costituzione (1), la quale, atteso la mobilità degli averi, schiudeva ad ognuno la via di pervenire ai più alti onori; quel giusto equilibrio stabilito fra le parti contendenti, onde a ragione si vanta Solone nelle sue poesie (2), e l'ampia libertà individuale e la protezione accordata alle industrie, ai commerci, e alla coltura, e non tarderai a scorgere come si andasse per tal modo preparando in Atene quell'innesto di pubbliche e private virtù, che doveva poi produrre gli immortali trofei di Maratona e di Salamina (3).

---

(1) Sarebbe un errore il considerare Solone come fondatore della *democrazia*, la quale in Atene fu opera di *Clistene* (di cui Elia Lattes, *Arch. giurid.*, vol. 8°, p. 109-134): tuttavia vi preparò il terreno, onde il « Mommsen mit der Behauptung Recht hat, dass *nicht die Eroberung der letzten Schanze, sondern die erste Bresche* den Sieg einer aufstrebenden Richtung bezeichne ». *Allg. Encycl.*, v. 80, p. 327. V. anche Ernesto di Leutsch. (*Phil.*, XXXI, p. 262).

(2) V. sovratutto il framm. 5 B.:

Δήμῳ μὲν γὰρ ἔδωκα τόσον κράτος, ὅσσον ἐπαρκεῖ,
τιμῆς οὔτ' ἀφελὼν οὔτ' ἐπορεξάμενος·
οἳ δ' εἶχον δύναμιν καὶ χρήμασιν ἦσαν ἀγητοί,
καὶ τοῖς ἐφρασάμην μηδὲν ἀεικὲς ἔχειν·
ἕστην δ' ἀμφιβαλὼν κρατερὸν σάκος ἀμφοτέροισιν,
νικᾶν δ' οὐκ εἴασ' οὐδετέρους ἀδίκως.

V. anche il fr. 6° B., e poi il giudizio di Aristotele, *Pol.*, II, c. IX, § 1-5, il quale nella *Ret.*, II, 23, § 11, asseriva: Ἀθηναῖοι τοῖς Σόλωνος νόμοις χρησάμενοι εὐδαιμόνησαν.

(3) « La legislazione Soloniana, osserva E. Curtius, non può venire apprezzata che al lume della storia di quello Stato, dal cui seno ella emerse, somigliante alla nave che deve dare prova di sè, correndo l'alto mare... nè sarebbe giusto il voler determinare il valore e l'opportunità della legislazione Solonica dalle sorti, cui essa andò incontro nei tempi seguìti dappoi » (I, 358). Onde ingiustissimo chiamava lo Schömann (*Ant. gr.*, p. 30) il giudizio dell'Hegel, il quale aveva asse-

Digitized by Google

XVIII. — *Altri viaggi.*

Dopo la promulgazione e la sanzione delle leggi, Solone decise di allontanarsi da Atene, per lasciare che la sua costituzione si svolgesse liberamente senza il suo appoggio personale. Ben sappiamo che Plutarco addusse altre ragioni, cioè che, per sottrarsi alle importune richieste de' suoi cittadini, i quali lo richiedevano ora dell'interpretazione d'una legge,

rito: «Una costituzione che diede la possibilità a Pisistrato d'innalzarsi incontamente a tiranno, e fu sì debole nel suo organamento da non saper ovviare alla propria caduta, presuppone un interno difetto». Potremmo rispondere, a questo riguardo, che molte istituzioni eccellenti in sè, col tempo divennero argomento di corruzione; ciò non toglie però che in altri tempi e in altre contingenze sieno state giuste ed utilissime. Del resto è quasi unanime il giudizio della storia nel proclamare l'eccellenza di tale costituzione. V. il BERNHARDY (*Grundr. der Gr. Litt.*, I, 365), il DUNCKER (IV, 221 e seg.) e l'*Allg. Encycl.* (vol. 80, 327).

Per ora mi limito a dare un semplice cenno della Legislazione, e mi riservo di svolgere in altro lavoro i punti più importanti della medesima, specialmente di distinguere le leggi genuine dalle apocrife, e di passare in rassegna i non pochi assennati lavori su questo argomento. Per chi volesse averne fin d'ora notizia, consulti: SCHELLING, *De Solonis legibus apud oratores Atticos*, 1842; DUGIT, *Étude sur l'Aréopage Athénien*, 1867; PHILIPPI, *Der Areopag und die Epheten*, Leipzig, 1874; e gli articoli che si trovano nei *Jahrb. für Phil. und Paed.* del FLECKEISEN, *Die Solonische Heliaea und der Staatsstreich des Ephialtes*, vol. I, p. 585; *Ueber ein Gesetz des Solon*, I, p. 49 (1868); *Solons Gesetze*, I (1872); *Zur Geschichte der Staatsverfassung von Athen*, V. Supplementband, 537-700; *Areopag*, I, p. 153 (1875); *Ueber die Athenischen Epheten*, I, p. 175 (1875). BERGK, *Zur Soloni-schen Verfassung*, *Rhein. Mus.*, XX, 288; *Das Amnestiengesetz des Solon und die Prytanen der Naukraren*, ecc., *Rhein. Mus.*, XXIX; *Die Epheten und der Areopag.*, *Phil.*, XXXIV, p. 465; SCHÖMANN, ecc.

Digitized by Google

ora della modificazione di un'altra, avrebbe il Nostro domandato un'assenza di 10 anni, volendo ritornare ancora al commercio. Ma io son indotto ad escludere queste ragioni, che paiono un'ampliazione delle *Erodotee* (I, 29): « κατὰ θεωρίης πρόφασιν ἐκπλώσας, ἵνα δὴ μὴ τινὰ τῶν νόμων ἀναγκασθῇ λῦσαι τῶν ἔθετο », per questo motivo che, a giudizio del Begemann (p. 21), si riannodano coi due falsi concetti escogitati da Ermippo. Il primo dei quali è, che Solone, prima della legislazione, avesse esercitata la mercatura; onde naturalissima sarebbe la supposizione di Plutarco: πρόσχημα τῆς πλάνης ναυκληρίαν ποιησάμενος ἐξέπλευσε. Il secondo è la sua μεσότης, per la quale Solone anche ora dovrà mostrarsi coerente a se stesso: conscio perciò che Ἔργμασιν ἐν μεγάλοις πᾶσιν ἀδεῖν χαλεπόν (fr. 7, *B.*), anzichè venir meno a' suoi principî, per non alienarsi gli animi, ove per avventura ricusasse di modificare qualcuna delle sue leggi, partirà per volontario esilio (1). Qualunque però sia stata la causa, per cui Solone si assentò da Atene, è fuori d'ogni dubbio che, dopo la sua legislazione, attese a viaggiare. Ma quello che non è fuori d'ogni contestazione si è il tempo, in cui questi viaggi vennero fatti. Curtius li pone tra il 593-583 a. C., ma ciò non sembra verosimile, perchè difficilmente una costituzione così vasta, come la sua, si sarebbe potuto condurre a termine nello spazio di un anno. Quando io considero la mole della sua legislazione, così particolareggiata, e sorta in un'età, che porgeva ben pochi modelli di simili lavori anteriori da imitare; quando penso come gli fosse stato mestieri conciliare i varî interessi, vincere i numerosi pregiudizi, che in tutti gli stati

(1) V. Begemann, p. 21, e Westermann, *Ad Plut. Sol.*, p. 65. Il Curtius in parte segue Plutarco, in parte ricorre ad altre congetture (I, 359).

Digitized by Google

popolari inceppano e ritardano il progredire delle innovazioni, sono invece più propenso a supporre col CLINTON (*F. H.*, II, 276) che Solone si adoperasse per ben 20 anni, dopo il suo arcontado, a compiere la sua splendida impresa. In tale ipotesi ei non si sarebbe punto mosso da Atene prima del 575 a. C., anno a cui s'accostano, qual più, qual meno, il BULWER, il VOLNEY, lo SCHULTZ, il VOEMEL, il WESTERMANN e l' HERMANN (1). Il DUNCKER invece molto se ne discosta, ponendo l'anno 583 a. C. (2): novello esempio delle infinite discrepanze cronologiche, di cui ridonda l'età Soloniana, non solo presso gli antichi, che si informarono alla teoria dei cicli, ma eziandio presso i moderni.

Siccome i tempi, così incerti pur sono i luoghi e i personaggi che Solone visitò (3). Dicesi si recasse prima in

---

(1) V. BAEHR, *Ad Herod.*, p. 63.

(2) Dice difatto, vol. IV, p. 266: « Sobald er hierüber ein eidliches Gelöbniss erlangt, stieg er zu Schiffe, nachdem er fünfzehn Jahre hindurch (598-583) an der Spitze des Staates gestanden hatte ». Ora questa data sembra un po' gratuita, perchè, se Solone partì nel 583, e, com'è probabile, si recò in Egitto da Amasi, o dovette fermarsi lungamente in questa contrada, certo più di 13 anni, per vedere sul trono questo re, il quale vi salì solo nel 570 a. C.; oppure lasciò l'Egitto, prima che incominciasse il regno di questo monarca.

(3) Non faccio parola del convegno di Solone presso Talete di Mileto (PLUT., *Sol.*, c. VI), che la critica moderna caccia nel numero degli aneddoti usciti da Ermippo. A lui dobbiamo pure la storiella della visita di Anacarsi a Solone (PLUT., *Sol.*, c. V; DIOG. L., I, 101; cfr. GRAUERT, *De Aesopo*, 51; e SCHUBERT, *De Croeso et Sol. fab.*, 8, n.), e il giro del Tripode (c. IV), e altre ancora. Cfr. HAUG (*Die Quellen Plutarchs*, 34); KELLER (*Ueb. di Quellen des Plut., ecc.*, p. 16-17); PRINZ (*De Sol. Plut. font.*, p. 36); BEGEMANN (*Quaest. Sol.*, p. 8-9): che tutti ne riconoscono Ermippo inventore. Il quale, dice il KELLER, p. 17: « Ohne Zweifel durch vielseitige Studien, und ausgedehnte Gelehrsamkeit bedeutend war, aber daneben finden sich bei ihm in ihrem ganzen Umfange die Fehler der polymathischen Schule des ptolemäischen Zeitalters: Kritiklosigkeit, Oberflächlichkeit, Leichtglaübigkeit und die *damit zusammenhängende Vorliebe für Anekdoten* ».

Digitized by Google

Egitto, del che abbiamo e numerose testimonianze antiche (1) e un buon mallevadore presso i moderni, RICHARD LEPSIUS, il quale nella sua *Introduzione alla cronologia Egizia* (Berlin, 1849, I, p. 41) così si esprime: « Lykurg und Solon (PLAT, *Tim.*, p. 21; DIOD. SIC., I, 69, 96; PLUT., *De Is.*, c. 10, *Vita Solon*, c. 26) führten in ihrem Vaterlande ein, was sie dort von weisen Einrichtungen kennen gelernt hatten; und Herodot (II, 177) erzählt namentlich von dem ägyptischen Katastergesetze, nach welchem jedermann dem Monarchen seine jährlichen Einkünfte anzeigen musste, dass es von Solon nach Athen übertragen worden und noch zu seiner Zeit so in Gebrauch sei ». E senza dubbio l'Egitto doveva avere molte attrattive per Solone, siccome quello che era sede di svariatissima coltura. Ivi affluivano filosofi, matematici, medici e storici, per istudiare sotto la scorta dei maestri Egiziani. « Ja die Aegypter selbst, soggiunge il Lepsius, legten so viel Werth darauf, dass die Priester, wie Diodor (I, 96), ausdrücklich berichtet, die Besuche berühmter Griechen in ihren Annalen verzeichneten. Daher kam es, dass von den ausgezeichnetsten unter ihnen auch noch die einzelnen Lehrer, nach Namen und Herkunft, bekannt blieben und uns genannt werden ». Solone di più doveva sentirsi sospinto dalla sua naturale disposizione al filosofare verso questo solenne paese, ne' cui misteri i Greci veneravano i segreti d'una verace sapienza, e colà potè forse sbramare la sua sete di indagini speculative nella dottrina dei sacerdoti Egizii. Citasi infatti da PLUTARCO perfino il nome del maestro di Solone *Sonchis* di Sais (*De Iside*, c. X), a cui va aggiunto *Psenofi* di Eliopoli (nella *Vita di So-*

(1) PLATONE, *Tim.*, p. 21; PLUT. *Sol.*, c. XXVI, e *De Iside*, c. X; DIOG. L., I, 80; DIODORO, I, 69, 96; SOLONE, *Framm.* 28 B.; GIUSTINO MART., c. XIV; CYRILL., C. *Iulian.*, I, 15.

Digitized by Google

lone, c. XXVI): nomi di schietta origine Egizia, che perciò non lasciano dubitare intorno alla loro genuinità (1). In Egitto avrebbe Solone trovato Amasi re, come asserisce esplicitamente Erodoto nel I, 30 e lo riconferma nel II, 177, ove dice che Solone avrebbe introdotto in Atene quella legge di Amasi, che ciascuno doveva far noto al monarca donde traesse il vitto, sotto pena di morte. Senza attribuire soverchia importanza a questa legge (νόμος ἀργίας), la quale, stando al Wilkinson (II, 32), è molto anteriore ad Amasi, e, secondo il Baehr (p. 825) e lo Stein (*ad Her.*, I, p. 198), non a Solone, ma a Dracone (2) sembra da attribuirsi [per tacere d'un'altra tradizione che l'ascrive a Pisistrato (Plut., *Sol.*, c. 31)], è lecito però conchiudere che Solone

---

(1) È singolare la confusione tra i maestri di Solone e quelli di Pitagora, la quale il Lepsius ci offre nel seguente quadro (*Zusätze und Berichtigungen*, p. 550):

Lehrer des Solon { Σῶγκις Σαΐτης (Plut., *De Is.*). / Ψένωφις Ἡλιοπολίτης καὶ Σῶγκις Σαΐτης (Plut., *Sol.*).

Lehrer des Pythagoras { Σῶγκις (*Clem. Alex.*). / Οἰνοῦφις Ἡλιοπολίτης (Plut., *De Is.*).

E così ce la spiega: « Die Zeiten des Solon und des Pythagoras nämlich werden zwar von den Alten schwankend angegeben (Clinton, *F. H.*, XXVII, 300), fallen aber doch nicht weit aus einander; namentlich scheint die Ueberlieferung gewesen zu sein, dass beide *gleichzeitig in Aegypten waren*, denn über Solon wird ausdrücklich von Herodot (I, 29) berichtet, dass er nach Aegypten zum Könige Amasis gekommen sei, und Diogenes Laërtius (VIII, 3) erzählt von Pythagoras, dass er dem Amasis einen Brief des Polykrates überbracht habe. Die Vermuthung liegt daher sehr nahe, dass auch beiden, dem Solon und Pythagoras, zugleich zwei Lehrer Ὀννοῦφις von Heliopolis und Σῶγκις von Saïs zugeschrieben wurden, so dass man später leicht darüber ungewiss sein konnte, welcher Lehrer dem einen, oder dem andern zuzuschreiben ist. Den Namen Ψενοῦφις würde man etwa P-se-nofre, P-se-nufi « der gute Sohn » übersetzen können; doch ist mir die andere Form Ὀννοῦφις wahrscheinlicher ».

(2) Diog. L. toccando di questa legge, dice: Λυσίας δ' ἐν τῷ κατὰ Νικίου Δράκοντά φησι γεγραφέναι τὸν νόμον (I, 55). V. anche Schubert (*De Croeso et Sol. fab.*, p. 11), e Duncker (IV, 229, n. 2).

Digitized by Google

potè benissimo vedere Amasi, non ripugnandovi la cronologia; imperocchè i più insigni scrittori (1) ci attestano che questo re salì al trono nel 570 o 569 a. C.

In quale città d'Egitto fermasse Solone la sua dimora, se a On (Eliopoli), od a Sais più specialmente, non si sa con certezza (2): in tutte e due, secondo il Duncker (IV, 296) (3). Vuolsi da taluno che sotto il bel cielo d'Egitto gli venisse inspirata quella leggenda intorno all'isola Atlantide, che Solone avrebbe voluto celebrare in un poema epico, se non ne fosse stato impedito (4). Però è molto probabile, come avvisa il Begemann (p. 22 e 26), che anche questa storiella si debba ripetere da Ermippo, il quale aveva cercato di riempiere la lacuna degli anni, in cui Solone stette assente da Atene, di curiosi aneddoti.

Dall'Egitto si recò poi a Cipro, ove fu ospite del re Filocipro o Cipranore. Egli è questo un fatto accertato non solo dalle testimonianze degli scrittori (Erodoto, V, 113; Plutarco, c. XXVI; Diog. Laerz., I, 51); ma anche da un frammento di Solone stesso, 19 *B.*:

Νῦν δὲ σὺν μὲν Σολίοισι πολὺν χρόνον ἐνθαδ' ἀνάσσων
τήνδε πόλιν ναίοις καὶ γένος ὑμέτερον·

---

(1) Vedi la mia *Dissertaz. sui framm. Solon.*, p. 50, n. 1. Agg. il Baehr (p. 65).

(2) *Dissertaz. sui framm. Solon.*, p. 51.

(3) « In Sais hatte er mit dem Priester Sonchis, in Heliopolis mit dem Priester Psenophis verkehrt, um sich über Leben und Lehren der Aegypter zu unterrichten ».

(4) Questo punto della favola Atlantide fu già toccato nella *Disser. sui framm. Sol.*, p. 52: ora alle testimonianze addotte posso aggiungere quelle del Westermann (p. 77), del Duncker (IV, 299, e n. 1), che la crede leggenda fenicia; del Kleine (p. 7), del Prinz (p. 16-17), i quali tutti la tengono sospetta.

Digitized by Google

αὐτὰρ ἐμὲ ξὺν νηῒ θοῇ κλεινῆς ἀπὸ νήσου
ἀσκηθῆ πέμποι Κύπρις ἰοστέφανος·
οἰκισμῷ δ' ἐπὶ τῷδε χάριν καὶ κῦδος ὀπάζοι
ἐσθλὸν καὶ νόστον πατρίδ' ἐς ἡμετέρην.

Tuttavia anche qui la leggenda trovò modo d'insinuarsi, connettendosi il nome di Solone colla fondazione della città di Soli, che, dalla sua postura su luogo elevato, si sarebbe chiamata dapprima nella tradizione Αἰπεῖα, nome evidentemente finto (1).

Da Cipro sarebbe Solone passato a Sardi, ove avrebbe avuto quel celebre colloquio con Creso, ricordato da moltissimi scrittori (2), e particolarmente da Erodoto, I, 29. Ma tante sono le difficoltà inerenti a questo convegno, che la maggior parte dei critici insigni si sentirono indotti a relegare questo fatto nel novero delle favole. Una difficoltà grandissima, che inferma di molto la genuinità di questo abboccamento, è la *Cronologia*. Imperocchè, essendo palese che il Nostro morì nel secondo anno della tirannide di Pisistrato (Ol. 55, 2; 559 a. C.) e che, quando questi usurpò il potere (560 a. C.), Solone era già in Atene, reduce da' suoi viaggi, per testimonianza di Plutarco (*Sol.*,

(1) Che qui si tratti d'una leggenda dovuta a un'etimologia, non vi ha dubbio alcuno, chè Αἰπεῖα, nota il Begemann (p. 22, n. 60), significa appunto: « Urbem in monte praerupto sitam ». Dobbiamo ricordarci inoltre che ripugna alle leggi più elementari di linguistica la denominazione di Soli, tratta da Solone; e che v'erano parecchie città chiamate Soli, con cui il nome di Solone non ha a che fare. Due ne menziona Arpocrazione: Σόλοι, ἡ μὲν Κυπρικὴ πόλις, ἡ δὲ τῆς Κιλικίας, ὡς ἄλλοι τε ἱστοροῦσι καὶ Ἔφορος ἐν τῇ πέμπτῃ (Eph., *Fragm.*, Didot, 269); una terza era in Sicilia. Da chi partì tale storiella? Secondo il Begemann (p. 22) da Ermippo; secondo il Gravert (*De Aesopo*, p. 50) dai grammatici. V. *Dissertazione sui framm. Solon.*, p. 54, n. 2.

(2) Citati nella *Diss. sui framm. Solon.*, p. 53.

Digitized by Google

c. XXIX) e di Diog. Laerzio (I, 49), non potè certamente essere accolto da Creso re, il quale, a detta degli storici più autorevoli, prese a regnare sui Lidi solo nel 560 a. C. (1). Nè vale a districare questo nodo il distinguere, come fa appunto il Meursio, due serie di viaggi nella vita di Solone, compiuti gli uni avanti che Pisistrato si facesse tiranno, e gli altri dopo la tirannide di lui; imperocchè niuno degli scrittori antichi accenni *contemporaneamente* o *distintamente* a due ordini di viaggi, intrapresi *prima* e *dopo* la tirannide di Pisistrato; ma o ignorano il primo viaggio decennale, o attribuiscono al secondo le particolarità del primo; quindi c'è confusione di viaggi, più presto che un duplicato dei medesimi. Il che non avendo avvertito il Meursio, e notando d'altra parte un grande dissenso negli antichi sul tempo, in cui Solone lasciò Atene, non esitò di ricorrere alla gratuita supposizione di due ordini di viaggi, risolvendo così alla sfuggita e senza alcun fondamento di probabilità la lite.

Esclusa in tal modo l'ipotesi del Meursio, tenterò ora di rintracciare altri dati, affine di stabilire, per quanto è possibile, il tempo di questi viaggi, perchè tutta la questione sta qui. Quando Solone partisse da Atene, quanto durasse la sua assenza, non consta da' suoi frammenti; tuttavia ci risulta da questi, che fece ritorno alquanto prima della tirannide di Pisistrato, perchè giunse ancora in tempo per riprendere i suoi concittadini del lasciarsi aggirare ciecamente da quell'astuto; basti citare i fr. 12, 9, 10, 11 *B.* Leggesi parimente in Diodoro (*Exc. Vatic.*, III, p. 23, Din-

(1) Anno accolto dal Clinton (*F. H.*, II), dal Curtius, dallo Smith, dallo Stein, dal Baehr, dal Bohren. Seppi inoltre, per mezzo dell'ottimo mio amico E. Schiaparelli, dal Maspero, che la data 568, posta nell'*Hist. anc.*, p. 511, la quale mi faceva un po' specie l'anno scorso, va ribassata di 13 anni; cadremmo quindi nel 555. V. *Dissertazione*, p. 53, n. 2.

Digitized by Google

DORF): λέγεται Σόλων καὶ προειπεῖν τοῖς Ἀθηναίοις τὴν ἐσομένην τυραννίδα δι' ἐλεγείων; la quale notizia ci viene da PLUTARCO (*Sol.*, c. 29) e da DIOG. LAERZIO (I, 49) riconfermata. Consta inoltre che Solone fece questi viaggi in Egitto e in Asia Minore *dopo la promulgazione delle leggi,* non solo perchè gli accenni e le favole degli antichi in questo sono concordi, ma anche perchè prima del suo arcontado avrebbe solo atteso a viaggi commerciali, all'indole de' quali il lungo soggiorno in Egitto, a scopo di studi, e quello in Cipro, non quadrerebbero punto. Da tutto ciò puossi intanto inferire che questo viaggio a Sardi sarebbe compreso tra il 594 a. C., dopo che fu eletto arconte, e il 560 a. C., quando Pisistrato s'impadronì del supremo potere, escludendo affatto l'ipotesi, che Solone vi si recasse dopo la tirannide di Pisistrato, 1° perchè si fonderebbe soltanto su una confusione di viaggi, come ho di sopra accennato; 2° perchè Solone morì poco dopo nel 559; 3° perchè la partenza dopo la prima tirannide di Pisistrato è, come vedremo, finzione posteriore; 4° perchè questo colloquio è ritenuto (dai più) come anteriore alla tirannide di Pisistrato.

Sarebbe opera vana il tentativo di determinare maggiormente il tempo di questi viaggi. È bensì vero che in ERODOTO, I, 29, si legge, come Solone dopo la legislazione peregrinasse per 10 anni, non senza aver prima fatto prestar giuramento agli Ateniesi che niuna delle sue leggi verrebbe in quel frattempo modificata (1). Ma questo decennio ha

---

(1) Il giuramento, che gli Ateniesi avrebbero mantenuto le leggi di Solone senza modificarle, sarebbe stato prestato, secondo Erodoto, prima ancora che Solone le promulgasse, il che vediamo confermato da DEMETRIO TRICLINIO, il quale in principio delle *Trachinie* così si esprime: Φασὶν Ἀθηναίους αἰτήσασθαι Σόλωνα νόμου γραφὴν, τὸν δὲ δεδιότα τὸ ἀψίκορον αὐτῶν ὅρκον αἰτῆσαι αὐτούς. SCHUBERT (p. 9).

Digitized by Google

per me del convenzionale (1), tanto più che vedo questo limite di tempo esteso dagli scrittori antichi fino all'anno della prima tirannide di Pisistrato. E perchè ciò? Forse, congettura lo SCHUBERT (*De Croeso et Sol. fabula,* p. 3), per non rinunziare a quella graziosa storiella del colloquio di Solone con Creso, la quale coi dati cronologici posti da Erodoto non sarebbe potuta sussistere, dando segno così quei suddetti scrittori di essere un po' più avveduti e coerenti di Plutarco, il quale della cronologia non fa verun caso (2).

Rimosso pertanto il periodo decennale di Erodoto (593-583 a. C.), che renderebbe impossibile la visita fatta da Solone ad Amasi ed a Creso (3), nè trovando altre indicazioni cronologiche negli scrittori antichi, i quali, sembra,

---

(1) Dall'esempio di Pittaco, che tiene la signoria per 10 anni, che sopravvive ancora 10 anni dopo che l'ha deposta, possiamo arguire, dice lo SCHUBERT (p. 10): « Quam prompti Graeci fuerint ad decem annorum numerum fingendum ».

(2) Quanto facesse difetto in PLUTARCO l'arte critica, lo prova il seguente passo (*Sol.*, c. 27): Τὴν δὲ πρὸς Κροῖσον ἔντευξιν αὐτοῦ δοκοῦσιν ἔνιοι τοῖς χρόνοις ὡς πεπλασμένην ἐλέγχειν· ἐγὼ δὲ λόγον ἔνδοξον οὕτω καὶ τοσούτους μάρτυρας ἔχοντα καὶ, ὃ μεῖζόν ἐστι, πρέποντα τῷ Σόλωνος ἤθει καὶ τῆς ἐκείνου μεγαλοφροσύνης, καὶ σοφίας ἄξιον, οὐ μοι δοκῶ προήσεσθαι χρονικοῖς τισι λεγομένοις κανόσιν, οὓς μυρίοι διωρθοῦντες ἄχρι σήμερον εἰς οὐδὲν αὐτοῖς ὁμολογούμενον δύνανται καταστῆσαι τὰς ἀντιλογίας, V. i commenti che di questo luogo fecero il CLINTON (*F. H.*, App. XVII, n. *u*), il GROTE (III, 200, n.), il SINTENIS (Einleitung I, p. 10), e il PRINZ (p. 39).

(3) Anche lo STEIN mette in evidenza l'errore di Erodoto, che è in contraddizione colla cronologia. Indi soggiunge: « Da nun andere Quellen (DIOG. L., I, 50, 62; SUID., s. v.) eine zweite Reise berichten, unternommen, nachdem Peisistratos Tyrann geworden (560), und aus H.'s Erzählung hervorgeht, dass Solon vor des Astyages Sturz (559) in Sardes war (c. 34, 46), so heben sich alle Schwierigkeiten durch die Annahme das H. die Gesetzgebung und die darauf folgende zehnjährige Abwesenheit irriger Weise verknüpft habe mit dieser zweiten Reise. Sind ihm doch in derselben Epoche der Athenischen Geschichte noch zwei andere ähnliche Versehen begegnet » (zu V. 94, 9; VI, 125, 4). (*Ad Herod.*, 30, p. 80).

Digitized by Google

mettono tutti capo ad Erodoto, i critici moderni s'accinsero allo scioglimento di questa difficoltà, ora ampliando, ora spostando il tempo da Erodoto assegnato, ma senza riuscire ad un risultato definitivo. Chi avesse vaghezza di vedere tal sorta di indagini, consulti il Baehr, il quale (I, p. 63) riassume con brevità e chiarezza i tentativi escogitati su tale proposito dal Meursio, dal Grauert, dal Larcher, dal Volney, dallo Schultz, dal Voemel, dal Westermann, dal Gumpach e dal Wiedmann. Egli è indubitato che, se così stessero le cose, come ce le dànno questi scrittori, il convegno di Solone e Creso potrebbe essere un fatto reale, nè si saprebbe rivocare in dubbio per arruffio di cronologia; ma la mancanza assoluta di documenti cronologici mi induce a concludere che ei non portava il pregio di perturbare tutto l'ordine de' tempi per disporre i fatti come più attalentava, per dare autorità di storia a ciò, che non è forse se non tradizionale e leggendario.

Vi ha chi, per rimuovere le difficoltà cronologiche, volle supporre fosse Creso già associato al regno molto tempo avanti la morte del padre Aliatte, quali il Wesseling, il Larcher e il Clinton, seguìto dal Baehr. Ma contro di essi stanno lo Schultz, il Grote e lo Schubert, i quali, ribattendo vittoriosamente i loro argomenti e interpretando più esattamente così il passo di Nicolò Damasceno (t. 3, p. 367, *Fragm. hist.*, raccolti da C. Müller), da cui il Clinton troppo aveva inferito, come il passo di Erodoto (I, 92): « ἐπεί τε δὲ δόντος τοῦ πατρὸς ἐκράτησε τῆς ἀρχῆς ὁ Κροῖσος », in cui pareva forse essere adombrata un'associazione di regno, dimostrarono inutile e invalida questa congettura, la quale, invece di sciogliere, non farebbe che intricare e accrescere maggiormente le difficoltà (1).

(1) « Hérodote dit que Croesus régnait seul, et il faut admettre son récit en entier, ou le rejeter tout-à-fait » (Clavier, *Hist. des pr. temps de la Grèce*, II, 325).

Digitized by Google

Già il Fréret (*Mémoires de Littérature, Inscriptions et Belles Lettres,* V, 1729, pag. 273 seg.) cominciava a discutere questo aneddoto, e sebbene le sue ragioni non siano tutte di peso, tuttavia dischiusero la via ad altre indagini. Tra queste, per tacere delle ricerche del Clavier (*Hist. de la Grèce,* p. 325), piacemi riferire quelle del Grauert, che, investigando diligentemente i tempi, venne a questa conclusione: « Solon se conferre ad Croesum profecto nullo pacto poterat. Ac manifestior etiam haec erit rationatio, si quod Herodotus (I, 29) et Plutarchus affirmant, decem tantùm annos Solonem in exteris terris commoratum esse urgebis: erit enim ille Olymp. XLVIII Sardibus versatus, tum quum Croesus sex septemve annos natus ferula coedebatur » (*De Aesopo,* pag. 50). Appresso, il Grote e lo Schubert continuarono in quest'opera di demolizione. Il primo, visto che a sciogliere le difficoltà cronologiche non si poteva riuscire, si pose a considerare la tradizione in sè, e vi ravvisò un racconto morale, non meno ammirabile della nota favola di Prodico « Ercole al bivio ». Il secondo poi, ampliando le indagini del Grote, metteva in luce tutte le incongruenze di tal narrazione, e conchiudeva: « Ex eis quae disputavimus iam satis intellegi posse opinor narrationem Herodoteam quocumque spectas laborare et tot tantisque difficultatibus affectam esse, ut eis mederi nullo modo liceat. Itaque ex ipso quoque narrationis nostrae argumento eam confictam esse adparet » (1). E ritennero pur finto questo colloquio E. Curtius (I, 360), F. Smith (*St. gr.,* p. 111), Maspero (*Hist. anc.,* 515), Lenormant (*Man. d'hist. anc. de l'or.,* I, 186), E. Bohren (*De sept. sap.,* 41-

(1) Schubert, O. c., p. 25. Ben egli s'appose intorno alla falsità di questo colloquio; ma le altre sue congetture (p. 26, e seg.) intorno all'origine di questa leggenda non furono dal Leutsch (*Phil.,* XXXI) approvate.

Digitized by Google

42), PRINZ (*De Sol. Plut. font.*, 39) (1), DUNCKER (I, 906), e finalmente BERNHARD ERDMANNSDÖRFFER (*Das Zeitalter der Novelle in Hellas,* Berlin, 1870), presso il quale sono altresì alcuni cenni intorno al processo di sua formazione (2).

Qual giudizio quindi sarà lecito inferire di fronte a tante discrepanze e a tanti sommi maestri, che hanno opinioni affatto contrarie? Rigorosamente parlando, niuno decisivo, sovrattutto quando un LEUTSCH (*Phil.*, XXXI, 147) ci avverte che: « Für jetzt in dieser Frage noch zu grosse Schwierigkeiten der Erlangung eines sichern Resultats entgegenstehen, vor allem die schwankende Chronologie, die sich jeder Meinung anbequemen lässt » (3). Però, ad ogni modo, sarei d'avviso che l'elemento leggendario ha qui il sopravvento.

XIX. — *Ritorno in Atene. Morte.*

Mentre Solone andava peregrinando in lidi stranieri, in patria le fazioni avevano preso a ridestarsi e ripullulare. I Pedici sotto Licurgo, i Paralii sotto Megacle, figlio di Alcmeone, i Diacrii capitanati da Pisistrato, tenevano nuovamente divisa la città. Solone, al dire di PLUTARCO (*Sol.*,

---

(1) V. la mia *Diss. sui framm. Sol.* (p. 53-54).

(2) Cfr. p. 1, 22, 25, 29-33.

(3) Ad illustrazione di questo asserto citerò ancora i seguenti passi di C. MÜLLER (*Fragm. chronol.*, Introd., p. 144): « Iam constat chronologiam quam vulgo sequimur, non posse cum iis conciliari, quae de Solone apud Croesum morante ab Herodoto aliisque narrantur. Num ficta haec sint, nec ne, nihil curo, quum certe tempora ab antiquioribus ita deberent adornari, ut non inepta Herodoti narratio appareret ». Quindi per la cronologia Lidia, disposta secondo l'antica dottrina dei cicli, seguendo ora il computo A, ora il computo B,

Digitized by Google

c. XIX), sarebbe tornato appunto, quando maggiormente infierivano ad Atene le parti, quantunque non se ne possa esattamente definire il tempo. I frammenti però 12, 10, 9, 11 B., mentre ci rendono testimonianza della condotta tenuta da Solone, quando previde le mire ambiziose di Pisistrato, e ne ricordano i consigli, che tentava impartire a' suoi concittadini per ricondurre la concordia, ci fanno pure sapere che egli assistè a tutta quella trasformazione politica, la quale innalzò Pisistrato al potere; quindi potremo collocare tra il 565 e il 560 il suo ritorno (1). Son questi gli ultimi anni dell'attività politica di Solone. Il quale, dopo essersi travagliato tutta la vita affine di far prevalere quei principii di *Eunomia,* che sarebbero stati tanto salutari ad Atene ed all'Attica tutta, quando vide impotente il braccio, inetta la parola a pro della patria, nel 560 a. C. (2), avendo già Pisistrato occupata l'Acropoli, si ridusse alla solitudine e andò consolando la cadente età cogli studi (3). L'amore in-

---

osserva: « Iam vero ex ἀναγραφῶν computo A Croesus imperium suscepit eodem anno, quo apud Athenienses magistratum gessit Solon (a. 587), atque optime quadrat Herodoti et Plutarchi narratio..... Si nobis eadem inconcinna esse videtur, causa est, quod secundum numeros, quos probare solemus, Solonis epochas ex computo A, Croesi tempora ex computo B posita sunt. ...Nam in Lydorum historia, si excerperis istud cum Solone Croesi colloquium, cui haud multum tribuisse seriores videntur, nihil impediebat, quin (attici chronologi) computum B adhiberent consequenter. Inde nata difficultas, quam inter ipsos veteres haud unum offendisse arguunt verba Plutarchi in Solone » (c. 25), p. 144-145 passim.

(1) Le date più verosimili son quelle del Clinton (565 a. C.), dello Smith e dell'Hermann (562).

(2) Vedi Clinton ad a. 560, e *Marmo di Paro.*

(3) Non credo opportuno di toccare della *disperata resistenza* che (secondo Plutarco, Diodoro, Aristide, Eliano, Valerio Massimo e secondo il Grote e il Curtius fra i moderni), Solone avrebbe fatta a Pisistrato. Imperocchè, accogliendo tal finzione, osserva il Leutsch (*Phil.*, 31, 146): « Wo ist da Kritik? Gewiss nirgends, so wenig bei den Alten, wie bei den Modernen... Den Alten sind solche Erfindun-

Digitized by Google

tenso del sapere e la coscienza del suo nome incontaminato gli serbarono anche in mezzo alle più procellose vicissitudini quella serenità di spirito, che fa l'uomo superiore agli umani eventi; onde, seduto in dignità nella sventura, potè tranquillamente cantare:

Πολλοὶ γὰρ πλουτεῦσι κακοὶ, ἀγαθοὶ δὲ πένονται·
ἀλλ' ἡμεῖς αὐτοῖς οὐ διαμειψόμεθα
τῆς ἀρετῆς τὸν πλοῦτον, ἐπεὶ τὸ μὲν ἔμπεδον αἰεί,
χρήματα δ' ἀνθρώπων ἄλλοτε ἄλλος ἔχει. Fr. 15 B.

Debbo però confessare che gli ultimi anni di questo venerando vegliardo sono avvolti in densa oscurità. Gli uni vorrebbero che, sotto l'usbergo come egli era del sentirsi puro, disdegnasse di fuggire da Atene, avvenuta l'usurpazione di Pisistrato, e vi si trattenesse fino al termine di sua vita; gli altri invece, fra cui Diogene Laerzio, che egli di nuovo abbandonasse la patria schiava, e se ne morisse a Cipro. Ma questa seconda versione pare ormai poco attendibile. Lo Schubert, infatti, esaminando un passo del Duncker (II, 531, n.), in cui questo storico asserisce che il Nostro volle finire i suoi giorni in terra straniera piuttosto che in Atene, per torsi dagli occhi d'un uomo, che aveva mandato a male l'opera sua, e insieme d'un popolo stolto e leggero, vi contrapponeva (p. 5) le seguenti considerazioni: « Equidem iudico virum sapientem qualis Solon fuit de salute patriae, de qua optime meruerat, non statim desperavisse, sed potius, ut Plutarchus tradidit, omnem auctoritatem suam

---

gen nicht hoch anzurechnen; sie lagen in der Zeit, in der Stufe der Cultur und Wissenschaft, auf der man stand: bei uns aber, wo man die von uns durch Kritik in der Wissenschaft angeblich erreichte Höhe nicht genug loben kann, da giebt man solche Fictionen und Übertreibungen als Geschichte aus? ».

Digitized by Google

interposuisse, ut Pisistratum ad leges suas observandas commoveret. Parum profecto Solonem, si fugisset, sibi constaturum fuisse manifestum est, cum ipse legibus suis iusserit, ut omnes quicumque seditione atque secessione populi in duas partes facta ad alterutram partem se non adiunxerint, sed solitarii separatique a communi malo civitatis secesserint, domo et patria fortunisque omnibus carerent ». Il quale asserto, assai verosimile, acquista ancora maggior probabilità, quando vogliamo ridurci a mente come la fuga di Solone da Atene sotto Pisistrato la sia una finzione posteriore, connessa, secondo alcuni, col tanto discusso colloquio di Solone e di Creso. Imperocchè, per mantenere questa graziosa storiella e per darle maggior aspetto di verisomiglianza, si tentò diminuire le difficoltà cronologiche col supporre che Solone avesse fatto il suo viaggio in Lidia, solo dopo la usurpazione di Pisistrato. Per tal modo si cercava raggiungere un duplice scopo: 1° si appianavano le discrepanze di cronologia; 2° era trovata eziandio la causa di questo viaggio nel desiderio di Solone di fuggire una terra di troppo amare rimembranze, una patria ingrata e il governo d'un usurpatore (1). Ma, se uno consideri ancora col Bernhardy (*Grundr. der gr. Litt.*, 2ª ed., II, 444), « unter die bloss anmuthigen Erzählungen gehört zum grösseren Theil das eigenthümlich ausgemalte Verhältniss des Weisen zum Pisistratus »; se uno legga le pagg. 138, 143 del Leutsch (*Phil.*, XXXI), il quale ne fa accorti come Solone anche nella sua vecchiaia, e perciò anche nel tempo della tirannide di Pisistrato, non si dimostrasse a costui ostile, si andrà maggiormente persuasi che la fuga di Solone da Atene va messa nel novero delle leggende.

---

(1) Cfr. Bohren (*De sept. sap.*, p. 41) e Schubert (*De Croes. et Sol. fab.*, p. 13).

Digitized by Google

Se adunque questo viaggio, durante la tirannide di Pisistrato, è una finzione; se questa fuga, menzionata da Diogene Laerzio (I, 50), è tutt'uno col viaggio decennale, descritto da Plutarco e da Erodoto, si è già quasi a mezzo risolta l'ultima questione, dove e di quale età morisse Solone. Imperocchè allora non si avrà più bisogno di distinguere col Westermann (p. 88) due generi di scrittori, dei quali gli uni fanno Solone reduce da' suoi viaggi prima della tirannide di Pisistrato, e morto poco tempo dopo che fu incominciata; laddove gli altri lo fanno partito da Atene quando Pisistrato si recò in mani le redini della città, e gli attribuiscono ancora molti anni di vita. L'ipotesi di questi ultimi si dileguerebbe dinanzi alla critica, restando solo inconcussa la prima. Di più, uno può darsi finalmente ragione del divario di date, che si hanno intorno al numero degli anni vissuti da Solone: 80, secondo Diogene Laer. (I, 62); 100, secondo Luciano (*Macr.*, 18), per tacere di altre espressioni vaghe, quali συχνὸν χρόνον di Eraclide Pontico (presso Plut., *Sol.*, c. XXXII), e ὑπεργήρως ὢν di Eliano (*V. H.*, VIII, 16); imperocchè coloro che credettero viaggiasse ancora Solone dopo i primordi della tirannide di Pisistrato, dovettero necessariamente prolungare di alquanto la sua età. Ma si sa poi veramente qual sia stata questa età, per poter risolutamente ciò asseverare? Una buona testimonianza può desumersi dalle parole di Fania, presso Plut. (*Sol.*, c. XXXII): Ἐπεβίωσε δ' οὖν ὁ Σόλων ἁρξαμένου τοῦ Πεισιστράτου τυραννεῖν, ὡς μὲν Ἡρακλείδης ὁ Ποντικὸς ἱστορεῖ, συχνὸν χρόνον, ὡς δὲ Φανίας ὁ Ἐρέσιος, ἐλάττονα δυοῖν ἐτῶν. Ἐπὶ Κωμίου μὲν γὰρ ἤρξατο τυραννεῖν Πεισίστρατος, ἐφ' Ἡγεστράτου δὲ Σόλωνά φησιν ὁ Φανίας ἀποθανεῖν τοῦ μετὰ Κωμίαν ἄρξαντος. Nè vi sarebbe ragione per negargli fede, 1° perchè questo discepolo di Aristotele attinse ad ottima fonte, alle tavole cioè degli Arconti; 2° perchè l'autorità di Fania, detto da

Digitized by Google

Plutarco (*Temist.*, c. 13) ἀνὴρ φιλόσοφος καὶ γραμμάτων ἱστορικῶν οὐκ ἄπειρος, è di gran lunga preferibile a quella di Eraclide Pontico, che potresti chiamare con Plutarco (*Cam.*, c. XXII) μυθώδην καὶ πλασματίαν; 3° perchè la citazione di Fania è più esatta, avendo egli aggiunto il nome dell'arconte Egestrato, e quindi indicato l'anno preciso, in cui Solone morì, cioè il 559 a. C.; *Ol.*, 55, 2 (1). — Fania però, e neppure Plutarco, non ci lasciano intendere dove chiudesse Solone i suoi dì; tuttavia, se, come di sopra si è detto, si reputa una finzione la sua fuga in causa dell'usurpazione di Pisistrato, è probabile che ad Atene (2) morisse, massime se si tenga conto e del brevissimo intervallo che intercede fra la sua morte (559 a. C.) e la prima tirannide di Pisistrato (561-560), e dell'avanzata età del Nostro, che vecchio, forse ottuagenario, difficilmente poteva sentirsi ancora in lena di intraprendere nuovi viaggi (3).

---

(1) Quest'anno è ammesso dal Curtius, dal Bachr, dal Bohren, dal Duncker, dal Larcher, dal Volney, dal Westermann e dal Duruy.

(2) Anche il Grauert (p. 50) e il Curtius (I, p. 369) lo credono morto ad Atene. Vi sono tuttavia altri autori che supposero fosse a Cipro deceduto, forse perchè non scandagliarono la genuinità della tradizione intorno agli ultimi viaggi di Solone, la quale fu una pretta invenzione.

(3) Che le sue ceneri fossero sparse a Salamina, vuole il Grauert (*De Aesopo*, p. 25), sia un'altra storiella attribuita al comico Cratino. Indi soggiunge: « Cratinus dixit, neque Plutarchus in Solone extr. fictam esse dubitavit affirmare, cui tamen non Aristides solum in secunda oratione Platonica fidem habet, sed. Plutarcho quidem teste, Aristoteles ipse ». Nè solo gli scrittori antichi, ma fra i moderni il Kleine (p. 12 e seg.), il Duncker (IV, 310, n.) e il Grote (III, 212) la ritengono veritiera. V. poi per i busti di Solone E. Q. Visconti (*Iconografia greca*, I), il quale ne riproduce due, e dà utili cenni intorno ad altri.

Digitized by Google

XX. — *Conclusione.*

Ed ecco riassunte in breve e toccate le principali difficoltà (1), che potrebbero incontrarsi in una biografia Soloniana. Nè mi si creda con tutto ciò tanto presuntuoso, da far conto di averle risolte. Pur troppo la debolezza delle mie forze e la mancanza di documenti positivi e punto controversi, tradiscono uno schizzo d'un lavoro più presto che l'incarnazione d'un disegno, lungamente elaborato, e poi recato a quella maggior perfezione, di cui uno possa essere capace. Manca il contorno, non spicca il rilievo; non s'intravedono nemmanco tutte le sfumature di quella nobile e veneranda figura, in cui si contemperavano in maravigliosa armonia azione e pensiero, coraggio e prudenza, politica e poesia, entusiasmo e riflessione, l'uomo amabile e il grande uomo (2). Per ora mi sono dovuto tener pago di raccogliere solo quei materiali (3), che potevano servire al mio intento

---

(1) Dico le *principali* difficoltà; perchè, ad evitare inutili ripetizioni, omisi qui alcune controversie, già toccate nella *Dissertazione* dell'anno scorso; altri punti poi, come ad es., l'aneddoto di Solone e di Tespi (intorno al quale vedi il Leutsch, il Duncker, il Westermann, il Grote, lo Schubert, il Bernhardy), ed una rassegna completa delle poesie Soloniane, ecc. non poterono qui trovar luogo, sia perchè non ebbi campo di lumeggiare abbastanza i tempi, con cui erano connesse, sia perchè avrebbero dato un altro indirizzo ed un'altra impronta a questo mio Saggio.

(2) V. le belle pagine del Bulwer (I, 279-82) e del Grote (III, 209) intorno al nobile carattere di Solone. Cfr. pure i frammenti de' suoi Detti e delle sue Leggi nei *Fragm. philosoph.* del Müller (p. 219-224).

(3) Mi è noto esservi ancora altri studi sopra Solone, di cui non potei ancora avere conoscenza, quali: Vormel., *Exercitatio chronologica de aetate Solonis et Croesi*, Francof., 1832; Gottfried Schmidt,

Digitized by Google

e farvi sopra questo qualunque siasi studio. A chi con benigno e paziente animo volle leggerlo per intero, il giudizio, se io abbia saputo conformarmi a quelle assennate osservazioni, che l'egregio mio professore G. Canna, pochi anni or sono, scriveva nella *Rivista di Filologia* (1): « Conviene ormai stabilire fermamente che chi vuole oggi in Italia pubblicare nuovi lavori di illustrazione di classici greci, deve riassumere il frutto degli studi anteriori e arrecare alcuna utile innovazione, almeno componendo insieme con lucido ordine le questioni e le notizie a quell'argomento pertinenti. Solo quando tali condizioni, o almeno alcune di esse, vengano adempiute, può essere utile il pubblicare nuovi lavori sui classici greci; perocchè tanto per i dotti di greco quanto per gli indotti, e conviene far meglio dei commentatori precedenti, e conviene esporre e chiarire le questioni antiche e istoriche, delle quali l'età nostra con ragione è molto curiosa ».

Torino, maggio 1878.

LUIGI CERRATO.

Dissert. de Solon. Legibus, Lipsiae, 1668; FRIEDRICH MENZ, *Cognitiones in Gellii. lib. II c. 12, De Sol. legibus, et una speciatim*, Lipsiae, 1701: *Merkwürdigkeiten aus dem Leben Solon's*, Leipzig, 1779; CORSINI, *Fasti Attici*, di cui non possiede la biblioteca di Torino che i due primi volumi.

(1) Anno II, maggio e giugno 1874: *Le Opere e i Giorni di Esiodo.*

Digitized by Google

ALCUNE LETTERE DI C. PLINIO CECILIO

STUDIATE COME DOCUMENTI PER LA BIOGRAFIA DI TACITO

I quarant'anni circa, che trascorsero dalla morte di Claudio all'innalzamento di Nerva, sebbene abbiansi a contare tra i più luttuosi del dispotismo imperiale, pure non furono così sterili di virtù, che qualche buono esempio non producessero (1). Ed invero, sotto il brutale regime d'imperatori crudeli per ambizione o per gelosia, di mezzo all'avvilimento della plebe e alla ributtante vigliaccheria dei patrizî, vediamo sorgere uomini come Virginio Rufo, Trasea Peto, Erennio Senecione, Elvidio Prisco, Aruleno Rustico, Giulio Agricola, Plinio Cecilio, Cornelio Tacito ed altri, i quali sembrano inviati nel mondo a mostrare che la virtù, anche ne' tempi a lei più avversi, non si estingue mai del tutto.

La fama e le gesta di molti fra costoro è raccomandata alle pagine eterne di Tacito; di Plinio sappiamo i più minuti particolari, tramandatici da lui medesimo in dieci libri di lettere (2); solo intorno all'immortale pittore del-

(1) TACITO, *Hist.*, I, 3. « Non tamen adeo virtutum sterile saeculum, ut non et bona exempla prodiderit ».

(2) Non ha voluto che ignorassimo neppure la figura simbolica del suo *anulus signatarius*. *Epp. ad Traian.*, 74, ed. KEIL, Lipsiae, 1873. « Signata est anulo meo, cuius est aposphragisma quadriga ».

Digitized by Google

l'evo imperiale ci rimangono poche e mal connesse notizie. Queste ci proponiamo di raccogliere, interpretare e ordinare a fine di ricostruirne, per quanto è possibile, la biografia.

Uniche fonti per la biografia di Tacito sono: 1° quindici lettere di Plinio, delle quali undici a Tacito e quattro ad altri amici; 2° alcuni luoghi delle opere di Tacito medesimo; 3° poche testimonianze di scrittori contemporanei o posteriori.

Plinio, cedendo alle ripetute istanze dell'amico Setticio, s'indusse a pubblicare le sue lettere, senza però darsi pensiero di ordinarle cronologicamente: — « Collegi non servato temporis ordine (neque enim historiam componebam), sed ut quaeque in manus venerat » (1). Tuttavia, mercè degli studi accurati del Tillemont, del Mommsen e dello Stobbe(2), non solo sappiamo che, almeno libro per libro, le lettere pliniane sono cronologicamente ordinate, ma di parecchie ci è dato eziandio fissare con qualche sicurezza la data precisa. Tra le quindici, di cui ci occuperemo noi, nessuna è anteriore all'anno 97 dell'êra volgare, nè posteriore al 109; però, non trascurando affatto la data della composizione, ci atterremo piuttosto, nell'esaminarle, alla cronologia della vita di Tacito.

I. Fin dai primi passi ci si fanno avanti alcune questioni, alle quali non è possibile rispondere altrimenti che con induzioni più o meno probabili. Qual'è la data della nascita

(1) Plinio, *Epp.*, I, 1.

(2) Mommsen, *Lebensgeschichte des jüngeren Plinius* (*Hermes*, III, p. 31-53); Stobbe, *Philologus*, XXVII, p. 640; cfr. Roth in *Praef. ad Suet. Tranquillum*, Lipsiae, 1875, p. VI.

Digitized by Google

di Tacito? quale la patria? quali sicure notizie abbiamo intorno al padre di lui?

Sebbene, per rispondere apoditticamente alla prima domanda, non ci soccorra alcuna testimonianza di antico scrittore, pure, seguendo alcune indicazioni di Plinio, possiamo accostarci assai vicino al vero. « Erit rarum et insigne — scrive egli a Tacito — duos homines *aetate, dignitate propemodum aequales*..... alterum alterius studia fovisse » (1). Dalle quali parole, quando si confrontino con ciò che segue poco appresso nella medesima lettera — « equidem adulescentulus, quum iam tu fama gloriaque floreres, te sequi..... concupiscebam » — si può legittimamente inferire, che essi erano *quasi* della stessa età, ma Tacito alquanto più vecchio. Ora Plinio, poichè all'epoca dell'eruzione del Vesuvio e della morte di Plinio il vecchio (anno 79 dell'E. V.) aveva diciotto anni (2), era nato nel 61; quindi alcuni anni prima di questo tempo va collocata la nascita di Tacito. Determinare con precisione l'anno è assolutamente impossibile, e tra i critici che lo hanno tentato è fortuna se ve ne hanno due che si trovino d'accordo. Nondimeno, se anche a me è lecito manifestare un'opinione su questo proposito, dirò che il *propemodum* non ci permette di stabilire tra l'uno e l'altro una differenza maggiore di cinque o sei anni; onde Tacito sarebbe nato circa il 55 o 56 dell'êra volgare.

II. Non meno incerto è il luogo della nascita, sebbene la comune opinione, fondata su tradizione popolare, anzichè su argomenti di qualche valore, lo voglia nato in Terni (Interamna Nahartium). Dall'epistole di Plinio nessun cenno:

---

(1) Plinio, *Epp.*, VII, 20.

(2) Plinio, *Epp.*, VI, 20. «Agebam enim duodevicesimum annum».

Digitized by Google

onde la tradizione ha soltanto un appiglio in due luoghi di Flavio Vopisco, il quale ci attesta che l'imperatore Tacito (275-276 dell'E. V.), nativo d'Interamna, riteneva lo storico qual suo antenato, e che insieme col fratello Floriano avea la statua e il sepolcro famigliare in quella città (1). Però, nonostante le due affermazioni di Vopisco, vi hanno ragioni, a mio credere assai forti, per dubitare. Infatti, si conceda pure che l'imperatore Tacito avesse il diritto di chiamarsi discendente dello storico (2), ne segue forse che ambedue debbano esser nati nella stessa città? Si conceda che l'imperatore e lo storico appartenessero alla stessa gente: ma non può l'uno esser nato in Interamna e l'altro altrove? Aggiungi che nelle opere stesse di Tacito abbiamo qualche cosa, che c'induce a dubitare sempre più della tradizione. Avendo infatti occasione di nominare una volta gl'Interamnates e tre volte Interamna (3), lo fa sempre in guisa da non dare il minimo indizio di esserne cittadino: ben altrimenti adoperarono, per tacere di altri, Tito Livio e Virgilio (4). Inoltre, un'espressione, che leggesi negli Annali a proposito di Seiano, potrebbe in qualche modo giustificare chi lo credesse addirittura nativo di Roma. Narrando come Seiano avvelenasse Druso, d'accordo con Livia moglie di lui, con sdegnoso disprezzo chiama il feroce ministro di Tiberio *municipalis adulter* (5); espressione che, se sta

---

(1) Flav. Vopisc. in *Tac.*, X, 3, e in *Florian.*, II, 1.

(2) La discendenza dell'imperatore dallo storico fu recisamente negata da alcuni. Cfr. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'Imp. romano*, vol. II.

(3) *Hist.* II, 64; III, 61, 63; *Ann.*, I, 79.

(4) Cfr. Virg., *Ecl.*, IX, 27; *Georg.*, II, 198; III, 12; *Aen.*, X, 200.

(5) *Ann.*, IV, 3. Contro questa congettura non può valere un luogo simile di Sallustio, *Cat.*, 31, in cui Cicerone è chiamato in modo dispregiativo *inquilinus civis urbis Romae*, perchè queste parole da Sallustio son messe in bocca a Catilina.

Digitized by Google

bene in bocca di un Romano, non è punto naturale pronunziata o scritta da un provinciale, quale sarebbe Tacito, secondo la tradizione. Ad ogni modo, per quanto incerta sia l'opinione, che vuole nato in Terni il nostro storico, non è ragionevole, nè prudente, destituiti come siamo di argomenti per definire la questione, mettere in campo altre congetture. Di una strana ipotesi, secondo la quale sarebbe nato fuori d'Italia, diremo fra breve.

III. Pari incertezza regna intorno al padre e alla famiglia di Tacito (1). Alcuni critici hanno identificato il nostro con quel Cornelio Tacito, cavaliere romano e procuratore della Belgica, di cui è fatta menzione da Plinio il Naturalista; senonchè siffatta opinione non sembra che regga di fronte ad una critica severa e spregiudicata. Ecco per intiero il luogo di Plinio: « Invenimus in monumentis Salamine Euthimenis filium in tria cubita triennio adolevisse, incessu tardum, sensu hebetem, puberem etiam factum robusta voce, absumptum contractione membrorum subita, triennio circumacto. Ipsi *non pridem* vidimus eadem ferme omnia, praeter pubertatem, in filio Cornelii Taciti equitis romani, Belgicae Galliae rationes procurantis » (2). Secondo alcuni adunque, a dispetto della cronologia, il padre del mostruoso fanciullo sarebbe Tacito lo storico. Dico a dispetto della cronologia, poichè Plinio il vecchio dedicò la *Naturalis historia* a Vespasiano, mentre questi era *triumphalis et censorius, sexiensque consul ac tribuniciae potestatis particeps* (3). Ora,

(1) È dubbio ancora se il prenome sia P. o C.; il primo è dato costantemente dai mss. Medicei dall'opera di Tacito, il secondo fu introdotto nelle edizioni dal Lipsio sull'autorità di un luogo di Sidonio, *Epp.*, IV *ad Polemium:* « Caius Tacitus e maioribus unus tuis, etc. ».

(2) Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 17.

(3) Plinio, *Op. cit.* in *Praef.*

Digitized by Google

tenuto conto che il sesto consolato di Vespasiano cade nell'anno 75 dell'E. V. (828 U. C.); che le parole riferite si trovano nel settimo dei trentasette libri di cui si compone quell'*opus diffusum, eruditum, nec minus varium quam ipsa natura* (1); e che il *non nuper* deve significare almeno qualche anno, ne verrebbe la conclusione poco verosimile che Tacito fosse procuratore della Gallia Belgica all'età di 18 o 19 anni, e che avesse un figlio da un matrimonio anteriore a quello contratto colla figliuola d'Agricola nel 79. Con maggior verosimiglianza opinarono alcuni che il procuratore della Belgica fosse il padre di Tacito lo storico, ma contuttociò non resta esclusa la possibilità che fosse solo un congiunto od anche del tutto fuori di parentela. Laonde anche quì rimarremo all'oscuro, finchè la fortuna non porti a scoprire qualche documento o iscrizione, che risolva definitivamente la presente questione. Non mette conto che ci fermiamo a confutare uno strano paradosso del Bach, il quale sostiene che Tacito, essendo figliuolo di Cornelio procuratore della Belgica, sia nato nella Gallia ed educato ai confini della Germania, onde avrebbe attinte quelle informazioni, che gli giovarono poi per descriverla.

IV. Intorno alla giovanile educazione di Tacito mancano attestazioni di antichi scrittori, ma se dai frutti ci è dato argomentare alla bontà dei germi, è mestieri credere che fosse ben diversa da quella che soleva darsi in quei tempi, in cui maestri per lo più Greci di nascita, nemici nel fondo del cuore ai Romani, intesi a blandire i difetti dei conquistatori divenuti loro discepoli, avvezzavano la gioventù ad una cultura facile a conseguirsi, ad una letteratura frivola e fiacca, alle false e vuote eleganze, agli spettacoli, ai

(1) Plinio, *Epp.*, III, 5.

Digitized by Google

piaceri. Tacito, senza dubbio, sortì maestri molto diversi da costoro. Se a lui, come oramai sembra indubitato, devesi attribuire il Dialogo *De oratoribus*, è certo che egli fin da giovinetto ascoltava M. Azio e Giulio Secondo, celebratissimi avvocati, e non solo nei giudizî, ma in casa e fuori li accompagnava, raccogliendo dalla loro bocca ogni detto, ogni sentenza (1). Non è impossibile che frequentasse per qualche tempo la scuola di Quintiliano e che ivi stringesse con Plinio (2) quell'amicizia che doveva durare per tutta la loro vita. Infatti il famoso retore di Calahorra veniva condotto in Roma da Galba nel 68 (3), e primo dei rettori stipendiati dallo Stato, apriva quella scuola di eloquenza, alla quale intervenivano i giovani delle più cospicue famiglie (4). Comunque sia di ciò, è certo che i primi studi di Tacito furono d'eloquenza e giurisprudenza; discipline, che in quel tempo erano le sole che procacciassero credito ed aprissero le porte del Senato. Ben presto acquistossi bella rinomanza come oratore, onde Plinio, ancor giovanetto, sentivasi eccitato a nobile emulazione. — « Certo io sin da giovinetto — così scrivevagli parecchi anni appresso — essendo tu già fiorente di fama e di gloria, desideravo ardentemente seguirti, ed essere e farmi stimare prossimo a te sì, ma di un tratto assai lungo. Vi eran bene molti chiarissimi ingegni; ma tu solo (così portava la somiglianza d'indole) mi parevi il più imitabile e il più degno di essere imitato » (5).

---

(1) *Dial.*, II. (2) Plinio, II, 14, e VI, 6.

(3) D. Hieroym. in Euseb., *Chr. ad Olymp.* CCXI (U. C. 821. E. V. 68). « M. Fabius Quintilianus Romam a Galba perducitur ».

(4) *Id. ib.* ad *Ann.*, U. C. 838-841 (E. V. 85-99): « Quintilianus, ex Hispania Calagurritanus, qui primus Romae publicam scholam et salarium e fisco accepit, claruit ».

(5) Plinio, *Epp.*, VII, 20, scritta circa l'anno 107; cfr. Mommsen, *loc. cit.*

Digitized by Google

V. Che Tacito entrasse, tuttavia adolescente, nella milizia, sebbene non provato da alcuna testimonianza, è del tutto consentaneo all'uso dei Romani; e a rendere ancor più verosimile questa congettura vale non poco il considerare quanta perizia egli addimostri nel parlare di cose militari, nel descrivere apparecchi guerreschi e combattimenti; perizia difficile a conseguirsi da chi non siasi assoggettato giammai alla disciplina militare. Dove tuttavia facesse le prime prove della milizia non sappiamo, sebbene lo possiamo congetturare con qualche verosimiglianza. Fra le molte congetture che sono state fatte mi piace quella molto ingegnosa e, secondo me, non lontana dal vero, di Federico Haase (1), secondo il quale Tacito sarebbe stato circa tre anni, in qualità di tribuno, con Agricola, allorquando questi fu mandato al governo dell'Aquitania. Ed invero ciò si accorda assai bene colla cronologia, avendo allora Tacito quella età, nella quale presso i Romani soleva intraprendersi dai giovani la carriera militare. Se l'Haase coglie nel segno, si ha una ragione della maggiore accuratezza, onde Tacito descrive l'amministrazione dell'Aquitania tenuta da Agricola; si comprende benissimo come questi avesse agio di esplorare l'animo del giovane e conoscerne le ottime qualità; e come Tacito, per famigliare consuetudine, fosse preso d'amore per la figliuola, ancor giovanetta, del suo superiore.

VI. Tornato Agricola in Roma nel 77, per prendervi il consolato, promise a Tacito la sua figlia e l'anno appresso, prima di partire per la Britannia, gliela collocò in matrimonio (2). Pochissimo ci è dato sapere intorno a questa

(1) Citato dal KRITZ, *Prolegg. in vitam Cn. Iulii Agricolae.*
(2) *Agr.*, IX.

Digitized by Google

giovinetta. Da un luogo dell' *Agricola* (1) si ricava esser ella nata nel 64 ed aver per conseguenza 13 anni, allorquando contrasse matrimonio con Tacito. Nè deve sembrarci strana sì tenera età, poichè, se anche non fosse noto che le fanciulle romane a dodici anni erano già nubili, avremmo da Plinio l' esempio di una giovinetta destinata al matrimonio, non compìto per anco il quattordicesimo anno. « Tristissimus haec tibi scribo, Fundani nostri filia minore defuncta..... *Nondum annos quattuordecim implerverat*, et iam illi anilis prudentia, matronalis gravitas erat, et tamen suavitas puellaris cum virginali verecundia..... *iam destinata erat egregio iuveni, iam electus nuptiarum dies,* iam nos vocati » (2). Della figlia di Agricola niente altro sappiamo se non che ella fin dall' adolescenza era adorna di tali e tante virtù da fare sperare che sarebbe riuscita ottima sposa (3); e che visse mirabilmente concorde col marito, accompagnandolo anche, quando, parecchi anni appresso, dovette allontanarsi da Roma (4).

VII. Questo matrimonio a Tacito fu scala per salire ai pubblici onori. Da ciò che egli dice di sè al principio delle Storie « dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non obnuerim » (5), poco si può ricavare onde stabilire l'ordine ed il tempo, in cui tenne le pubbliche cariche sotto questi imperatori. Da

---

(1) *Agr.*, VI.

(2) Plinio, *Epp.*, V, 16.

(3) Tacito, *Agr.*, IX: « Consul egregiae *iam* tum spei filiam mihi despondit ». Accetto la correzione del Ritter che aggiunge *iam*, perchè la lezione volgata e dei mss. ingenera la persuasione che essa più tardi non corrispondesse alle ottime speranze che aveva fatte concepire; il che Tacito non volle dire, come si ricava dal confronto del cap. XLV.

(4) Tacito, *Agr.*, XLV. (5) *Hist.*, I, 1.

Digitized by Google

Vespasiano forse ebbe la questura, da Tito l'edilità, sotto Domiziano fu certamente uno dei *quindecemviri sacris faciundis* e pretore, come egli stesso attesta a proposito dei ludi secolari dati da quest'ultimo imperatore — « iisque (ludis) intentius adfui sacerdotio quindecimvirali praeditus ac tunc praetor » (1). Nonostante queste cariche onorifiche, nell'anno 89 dovette allontanarsi da Roma insieme colla moglie, non sappiamo per quali ragioni (2). Alcuni, vogliosi di far tanti martiri degli uomini grandi, hanno supposto o che fosse esiliato dal principe o che volontariamente si esiliasse, per sottrarre gli occhi da tante brutture; ma quando consideriamo che Tacito raccomanda molta prudenza a coloro che sotto malvagi principii vogliono evitare viltà e fuggire pericoli (3), troviamo molto più probabile che andasse al governo di qualche provincia; e se, in mancanza di ogni documento, fosse lecito avanzare un'ipotesi, non esiteremmo ad accettare quella del Kritz (4), che vuole andasse in Germania: tanta è l'evidenza e l'esattezza onde descrive quel paese!

Quando a Domiziano successe nell'impero Cocceio Nerva ed il mondo potè respirare ancora un poco l'aura della libertà, Tacito tornò a Roma e vi acquistò l'amicizia e la stima del nuovo imperatore. Nel 97 moriva quel Virginio Rufo che, con generosità degna di tempi migliori, avea per due volte rifiutato l'impero; e Nerva gli decretava pubblici e solenni funerali. Ma il più grande onore ch'ei sapesse rendere alla virtù dell'estinto, fu quello di dargli un degno

---

(1) Tacito, *Ann.*, XI, 11.

(2) Che Tacito nel 89 si allontanasse da Roma si ricava dall'*Agr.*, XLV.

(3) Cfr. Tacito, *Ann.*, IV, 20; *Agr.*, XLII.

(4) Kritz, *Prolegg.* in *Agr.*, p. 4.

Digitized by Google

successore nel consolato e un lodatore eloquentissimo nella persona di Tacito. « Huius viri (scl. Verginii) exequiae — dice Plinio — magnum ornamentum principi, magnum saeculo, magnum etiam foro et rostris attulerunt. Laudatus est a consule Cornelio Tacito: nam hic supremus felicitati eius cumulus accessit, laudator eloquentissimus » (1).

Circa a questo tempo si riferiscono due tra le lettere, che abbiamo prese ad esaminare. La prima non è molto importante, perchè in essa Plinio dà all'amico un ragguaglio delle sue occupazioni e de' suoi studii; gli racconta come prendesse due bellissimi cinghiali e come, anche in mezzo ai passatempi della caccia, trovasse modo di attendere ai cari studii. « Stavamene seduto — dice egli — alle reti ed aveva vicino a me non lo spiedo e la lancia, ma lo stilo e le tavolette: meditava e prendeva note, onde, se ritornavamene a casa colle mani vuote, ne riportava piene le tavolette ». E dopo aver detto come il silenzio e la solitudine, che si richiedono per la caccia, sieno potenti incitamenti al meditare, soggiunge: « Laonde quando andrai a caccia, potrai, sulla mia parola, insieme colla paniera e la bottiglia, portare anche le tavolette, e vedrai che sui monti si va aggirando non solo Diana, ma anche Minerva » (2). Molto più importante è l'altra, specialmente per la storia dell'eloquenza. A Plinio occorreva spesso di entrare in disputa con un dotto e perito uomo, il quale, nel trattare le cause dinanzi ai tribunali, credeva la brevità esser dote principale dell'oratore; quegli al contrario commendava la brevità, ma sol quando la causa il permettesse; altrimenti stimava prevaricazione il tralasciare cose da dirsi, prevaricazione ancora il toccare leggermente quelle cose che vogliono esser dette, ripetute, inculcate. Esaminare le ragioni che Plinio

(1) Plinio, *Epp.*, II, 1. (2) Plinio, *Epp.*, I, 6.

Digitized by Google

adduce a favore della propria tesi, benchè importantissimo per la storia dell'eloquenza, è fuori del proposito nostro; a noi giova la conclusione della lettera, che ci è testimonio della deferenza che Plinio aveva verso l'amico. « Questa è fino ad ora la mia opinione, ma son pronto a cambiarla, qualora tu sia d'altro parere: ti prego tuttavia di spiegarmi il perchè tu dissenta. Poichè sebbene io sia tenuto a cedere all'autorità tua, pure reputo conveniente in cosa di tanto momento esser sopraffatto da ragioni, anzichè dall'autorità. Laonde, se credi ch'io m'apponga al vero, scrivimi breve lettera, ma scrivimi tuttavia (chè varrà a confermarmi nel mio giudizio), se poi ti sembra ch'io vada errato, prepara una lettera lunghissima » (1). Saremmo curiosi di sapere a qual dei due contendenti desse ragione il conciso narratore degli Annali, ma il tempo ci ha invidiata la risposta. Certo è però che, anche se Tacito fu di contrario parere, Plinio non si emendò, perchè, come or ora vedremo, in una causa parlò per cinque ore senza interruzione.

VIII. Due anni dopo il suo consolato (99-100), Tacito ebbe solenne occasione di tornare ad esercitar la professione di avvocato, che in quel tempo non reputavasi sconveniente neppure ai consolari. Sebbene l'eloquenza, pacificata da Augusto (2), fosse ridotta oramai alla sola forma giudiciale e di questa pure fossero assai ristretti in confini (3), tuttavia non di rado si presentavano occasioni, in cui gli oratori potevano far mostra della loro valentia, specialmente quando si trattasse di accusare qualcuno dei tanti governatori, che rinnovavano nelle provincie le ruberie di Verre. Una di queste occasioni si presentò nell'anno terzo

(1) Plinio, *Epp.*, I, 20.
(2) Tacito, *Dial.*, XXXVIII. (3) Cfr. *Dial.*, I e XXXVIII.

Digitized by Google

di Traiano (98 dell E. V.), quando Mario Prisco fu accusato di concussione (causa repetundarum) dagli abitanti della provincia d' Africa, ov' era stato proconsole. Il Senato ai provinciali ricorrenti assegnò come avvocati Tacito e Plinio, i quali si trovarono a fronte con altri due celebri oratori di quel tempo, Salvio Liberale e Frontone Cazio (1), difensori dell'accusato. Non seguiremo la storia di questo processo in tutti i particolari che minutamente vengono raccontati da Plinio, ma piuttosto sceglieremo quelle notizie che fanno al proposito nostro. Nella seconda seduta, Plinio parlò, ascoltato con attenzione, per quasi cinque ore — « dixi horis paene quinque; nam duodecim clepsydris quas spatiosissimas acceperam sunt additae quattuor »; — a Salvio Liberale, che perorava in favore di Mario, rispose Tacito con somma gravità, dote principale del suo parlare — « respondit Cornelius Tacitus eloquentissime et, quod eximium orationi eius inest, σεμνῶς ». L'accusato e i complici furono condannati, e i difensori della giustizia e del diritto ebbero solenne approvazione dal Senato, come quelli che avevano pienamente corrisposto alla fiducia in loro riposta. « In finem sententiae adiecit (Cornutus Tertullus), quod ego et Tacitus iniuncta advocatione diligenter et fortiter functi essemus, arbitrari senatum ita nos fecisse, ut dignum mandatis partibus fuerit » (2).

IX. Le lettere, che ci restano da esaminare, se poco o nulla contengono che si riferisca alla vita pubblica di Tacito, sono in compenso un bel documento della bontà e tenerezza di Plinio verso l'amico. Circa l'anno 104 fece questi

(1) Da non confondersi con M. Cornelio Frontone, oratore e maestro di M. Aurelio e di Lucio Vero.

(2) Plinio, *Epp.*, II, 11.

Digitized by Google

un viaggetto a Como sua patria, e trattenutovisi per qualche tempo, venne a sapere che vi mancavano scuole e maestri; onde i giovani erano costretti a recarsi a studio in altre città con grave danno della giovanile educazione, che vuol esser data nella città natale e sotto gli occhi dei genitori. Sollecito del bene della gioventù, esorta i padri di famiglia a provvedere, promettendo di concorrere col denaro e coll'opera all'istituzione di buone scuole. Tornato a Roma, affida a Tacito, come cosa di grande momento, la scelta dei maestri — « Iniungo autem et pro rei magnitudine rogo ut ex copia studiosorum, quae ad te ex admiratione ingenui tui convenit, circumspicias praeceptores, quos sollicitare possimus sub ea tamen conditione ne cui fidem meam obstringam. Omnia enim libera parentibus servo. Illi iudicent, illi eligant: ego mihi curam tantùm et impendium vindico. Proinde si quis fuerit repertus qui ingenio suo fidat, eat illuc ea lege ut hinc nihil certum quam fiduciam suam ferat » (1). Queste parole ci dimostrano, da una parte, quanta fosse la stima di Plinio pel suo amico, al quale ricorreva ogni qualvolta avesse a mano un affare di qualche importanza, e dall'altra, quanta reputazione godesse Tacito, intorno al quale si raccoglieva il fiore degli studiosi di Roma.

Intanto Tacito, che già aveva pubblicato il Dialogo *De oratoribus* e la *Vita di Agricola,* attendeva a meditare e comporre le opere storiche maggiori, onde non risparmiava cure per accertarsi dei fatti con erudite ricerche e richiedendo di esatte informazioni quei che n'erano stati parte o testimonî oculari. Tra gli altri, chiede all'amico una relazione esatta e particolareggiata della morte miseranda dello zio e dell'eruzione del Vesuvio, che il 24 agosto del 79

(1) Plinio, *Epp.*, IV, 13.

Digitized by Google

seppelliva sotto lave infocate Ercolano, Pompei e Stabie, città fiorentissime della Campania. Plinio, ringraziando l'amico della gentile richiesta, racconta in due lettere i particolari del fenomeno con tanta esattezza, che poco più si potrebbe desiderare da un naturalista moderno; quindi passa a descrivere la fine dell'ardimentoso scenziato — « Mi chiedi ch'io ti scriva intorno alla morte del mio zio materno, per poterla narrare ai posteri con maggior verità. Ti ringrazio: imperocchè veggo che alla sua morte, celebrata da te, terrà dietro gloria immortale. E sebbene nella calamità di nobilissime terre, come i popoli, come le città, e' sia morto quasi per viver sempre pel caso miserando, e sebbene egli abbia composte assai opere e durevoli; nonostante molto conferirà all'immortalità del suo nome l'eternità de' tuoi scritti; chè io reputo beati coloro, ai quali per favore degli Dei fu concesso o di operare cose degne di essere scritte o scriverne di tali che sieno degne di essere lette, beatissimi poi coloro, ai quali toccò l'una e l'altra ventura. Nel numero di questi sarà mio zio e per i suoi e per i tuoi scritti ». Dopo aver descritto il fenomeno della eruzione del Vesuvio, vorrebbe continuare a parlar di sè, ma accorgendosi che sarebbe un' indiscrezione, a un tratto s'interrompe: « Frattanto a Miseno io e mia madre..... ma questo nulla ha che fare colla storia, nè tu mi hai domandato altro che della morte di lui. Solo aggiungerò che ho raccontato tutti fatti, ai quali mi trovai presente, o che da altri subito dopo, quando si può sapere la pura verità, mi furono raccontati » (1). In quest'ultime parole fa capolino quella certa ambizioncella, che era il tarlo dell'anima di Plinio, nè è difficile scorgervi una dolce violenza per indurre l'amico a domandargli ciò che gli accadde quando

(1) Plinio, *Epp.*, VI, 16.

Digitized by Google

insieme colla madre rimase a Miseno. Tacito intese alla prima e poco appresso gli scriveva una lettera di ciò appunto richiedendolo. « Ais — gli risponde Plinio — te adductum litteris quas exigenti tibi de morte avunculi mei scripsi cupere cognoscere quos ego Miseni relictus (id enim ingressus abruperam) non solum metus, verum etiam casus pertulerim. Quamquam animus meminisse horret, incipiam ». Anche questa lettera finisce con un cenno di affettata modestia, dal quale trasparisce l'ardente brama che aveva Plinio di esser ricordato nelle storie di Tacito; brama che si manifesterà poi con aperta richiesta — « Haec nequaquam historia digna non scripturus leges et tibi, scilicet qui requisisti, imputabis, si digna ne epistula quidem videbuntur » (1).

Tacito, mano a mano che scriveva un libro delle sue storie, lo mandava a Plinio, onde lo correggesse e vi facesse quelle osservazioni, che gli sembrassero opportune; e questi alla sua volta faceva altrettanto. « Ho letto il tuo libro, scrive Plinio, e colla maggior diligenza ho notato ciò che stimo doversi cambiare o togliere del tutto; dappoichè ed io son uso a dire il vero e tu a sentirlo di buon grado. Niuno infatti più pazientemente soffre di essere ripreso che coloro i quali meritano di essere sommamente lodati. Ora aspetto da te il mio libro colle tue osservazioni. Oh grata e bella vicenda! quanto mi è grato pensare che, se i posteri faranno di noi qualche conto, dappertutto si narrerà con qual concordia e fedeltà abbiam vissuto. Sarà cosa memorabile ed insigne che due uomini per età e dignità quasi eguali, di qualche nome nelle lettere (son costretto a parlare di te alquanto modestamente, perchè parlo anche di me), l'uno gli studii dell'altro abbia favorito..... E tanto più

(1) Plinio, *Epp.*, VI, 20.

Digitized by Google

mi rallegro che se cade il discorso sugli studii siamo insieme nominati, perchè a coloro che parlano di te vien subito alla mente il nome mio. Nè manca chi di noi due profferisca o l'uno o l'altro; ma noi, non m'importa di sapere in qual grado, siamo congiunti; chè a mio giudizio è primo chi a te più s'avvicina » (1). In altra lettera fa un bisticcio di cattivo gusto e quasi intraducibile che si può riassumere brevemente così: « Tu mandi a correggere i tuoi scritti, come a maestro, a me che son tuo discepolo; tuttavia, dacchè vuoi così, prenderò le parti di maestro e nel tuo libro eserciterò il diritto, che mi hai concesso, tanto più liberamente, quanto per ora non sono per mandarti alcuna mia cosa su cui tu possa vendicarti » (2). Che il libro menzionato qui fosse le *Historiae* si può con verosimiglianza congetturare dalla lettera, che ora prendiamo in esame.

Quando, sotto Domiziano, dagli abitanti della Betica fu accusato *de repetundis* il famoso Bebio Massa, Plinio ed Erennio Senecione ebbero dal senato l'incarico di sostenere l'accusa. Non solo riescirono a far condannare il malfattore, ma, per giovare ancor più a' loro clienti, fecero un atto di civile coraggio con pericolo gravissimo della loro vita. Il fatto andò per le bocche di tutti, e Nerva, che in quel tempo era privato cittadino ed esule, se ne congratulò con Plinio. Or dunque questi si compiacque tanto della sua bella azione che non potè fare a meno di raccomandare a Tacito di narrarlo nelle storie. « Io mi auguro, nè l'augurio è fallace, che le tue storie saranno immortali, e però tanto più — voglio confessartelo ingenuamente — bramo di esservi menzionato. Chè, se ci prendiamo cura acciò che il nostro volto sia ritratto da qualche eccellente artefice, come non dobbiamo desiderare che alle nostre azioni tocchi uno scrit-

(1) Plinio, *Epp.*, VII, 20. (2) Plinio, *Epp.*, VIII, 7.

Digitized by Google

tore e lodatore pari tuo? E raccontato brevemente il fatto conclude: « Queste cose, quali elle sieno, tu le renderai più nobili, più illustri, più grandi; sebbene non pretendo che tu esageri l'importanza del fatto. Imperocchè nè la storia deve oltrepassare i confini della verità, ed alle azioni virtuose la sola verità è sufficiente » (1). Sarebbe non privo d'interesse confrontare questa lettera colla famosa di Cicerone, in cui esorta L. Lucceio a scrivere del suo consolato; ma io mi limiterò ad osservare che il nostro si mostra assai meno sfacciato del primo, il quale giunge perfino a consigliare all'amico di trascurare le leggi della storica verità. « Itaque te plane etiam atque etiam rogo, ut et ornes ea vehementius etiam quam fortasse sentis et in eo leges historiae negligas » (2). È da notare però che ambedue furono delusi nella loro ambizione, quasi il fato volesse punirli dell'aver cercato lodi con arti men che oneste: le storie di Lucceio o non furon mai scritte o andaron perdute, ed il nome di Plinio, se per avventura non trovavasi nella parte perduta, non ricorre neppure una volta nelle opere di Tacito.

X. Verso l'anno 108, secondo la cronologia stabilita dal Mommsen, va riferita l'epistola seguente, che da alcuni si è voluta attribuire a Tacito. — « Cupio praeceptis tuis parere; sed aprorum tanta penuria est ut Minervae et Dianae, quas ais pariter colendas, convenire non possit. Itaque Minervae tantum serviendum est, delicate tamen ut in secessu et aestate. In via tamen non nulla leviora statimque delenda ea garrulitate qua sermones in vehiculo seruntur extendi. His quaedam addidi in villa, cum aliud non liberet. Itaque poëmata quiescunt, quae tu inter nemora et

(1) Plinio, *Epp.*, VII, 33. (2) Cic., *Epp. ad Famil.*, V, 12.

Digitized by Google

lucos commodissime perfici putas. Oratiunculam unam alteram retractavi; quamquam id genus operis inamabile, magisque laboribus ruris quam voluptatibus simile. Vale » (1). Gli argomenti che si adducono per negare a Plinio questa lettera si possono ridurre ai seguenti: 1. In alcuni codici mss. questa epistola porta il titolo *Cornelio Tacito C. Plinius S.;* ora è regola costantemente seguita da Plinio, e solo in questo caso violata, porre nel titolo, prima il proprio nome al caso nominativo, poi, quello della persona cui scrive in dativo: onde è possibile che il dativo *Cornelio Tacito* sia un arbitrio di amanuense e che l'intitolazione genuina fosse *Cornelius Tacitus C. Plinio S.* 2. Basta leggerla per accorgersi che essa non è se non una risposta alla sesta del libro primo, che indubitatamente è di Plinio (2). 3. Ha un carattere assai diverso dalle altre pliniane, dacchè vi si senta piuttosto la gravità e serietà di Tacito, che il fare scherzevole e arguto di Plinio. Esaminiamo ad uno ad uno questi argomenti.

Rispondo al primo argomento. Se alcuni mss. recano invertiti i nomi del titolo, non sono certamente i migliori, nei quali, p. es., nel Mediceo e nel Vaticano, non vi ha traccia di tale inversione (3). Inoltre può darsi che l'arbitrio di un amanuense abbia cambiato un dativo in nominativo, ma può anche darsi che il vizio consista solo nella semplice inversione dei nomi. Il secondo argomento sembra, a primo aspetto, più serio; infatti, dopo aver mostrato nel-

(1) Plinio, *Epp.*, IX, 10.

(2) Nell'edizione « Çai Plinii Secundi epistolae; adiectae notae et emendationes hac secunda editione factae locupletiores, auctore Claud. Minoe. Parisiis, 1598 » questa lettera trovasi inscritta « Cor. Tacitus C. Plin. suo S. », e nella nota leggesi: « Cornelii Taciti est haec epistola, qua superiori plinianae 6, lib. I, respondet se commode venationi et studio simul operam dare non posse, uti senserat Plinius ».

(3) Cfr. Keil in *Praef. ad Cai Plini Epp.*

Digitized by Google

l'epistola sesta del libro primo assai possibile attendere ai divertimenti e nello stesso tempo anche allo studio, Plinio soggiunge: « Proinde cum venabere, licebit auctore me, ut panarium et lagunculam sic etiam pugillares feras: experieris non Dianam magis montibus, quam Minervam inerrare »: alle quali parole corrispondono nella lettera controversa le seguenti: « Cupio praeceptis tuis parere. Sed aprorum tanta penuria est, ut Minervae et Dianae quas ais pariter colèndas, convenire non possit. Itaque Minervae tantum serviendum ». Ma tutta la forza di questo argomento si riduce a nulla quando si osservi, 1° che tra la data dell'una e dell'altra lettera corre, secondo i calcoli del Mommsen, l'intervallo di alcuni anni; 2° che, eccettuato il libro decimo in cui a ciascuna epistola segue la risposta di Traiano, Plinio non accoglie nel suo epistolario alcuna lettera de' suoi amici; 3° che non è punto probabile Plinio abbia accolta una sola lettera di Tacito e questa di pochissima o nessuna importanza; 4° che se Plinio si fosse determinato ad inserire nel suo epistolario lettere dell'amico, avrebbe scelto, secondando la propria ambizione, alcuna di quelle che contenessero qualche lode a sè medesimo; 5° che probabilmente questa lettera fu scritta da Plinio per semplice esercitazione scolastica, come molte altre che non contengono nessun dato storico e si limitano a complimenti e manifestazioni d'affetto (1).

Contro il terzo argomento finalmente dirò che esso è puramente subiettivo e quindi poco concludente. Infatti, com'è possibile scorgere la serietà e gravità dello scrittore in una

---

(1) Che Plinio scrivesse lettere per semplice esercizio scolastico si ricava dall'*Epp.*, IX, 2: « Nos quam augustis terminis claudamur etiam tacente me perspicis, *nisi forte volumus scholasticas tibi adque, ut ita dicam, umbraticas litteras mittere* ».

Digitized by Google

lettera sola, brevissima e di soggetto così tenue? Ma si conceda esservi in questa lettera quella gravità e serietà, che io non vi trovo, si può solo per questo attribuirla a Tacito? Quali altre lettere di Tacito abbiamo per farci un'idea del suo stile epistolare? E i periodetti brevi, staccati, saltellanti, e le arguzie e l'antitesi non l'accusano addirittura opera di Plinio?

Mi son fermato alquanto a discutere la questione, cui dà luogo questa lettera, perchè, se veramente è di Plinio, come io ritengo con tutti gli editori moderni, essa fornisce un assai valido argomento per stabilire l'autenticità del dialogo *De oratoribus*. Di fatti le parole: « itaque poëmata quiescunt, quae tu inter nemora et lucos commodissime perfici putas » fanno manifestissima allusione a due luoghi del dialogo — « adice quod poetis, si modo dignum aliquid elaborare et efficere velint, relinquenda conversatio amicorum et iucunditas urbis, deserenda cetera officia utque ipsi dicunt, in nemora et lucos, id est in solitudinem secedendum est » (1); ed altrove: « Nemora vero et luci et secretum ipsum, quod Aper increpabat, tantam mihi offerunt voluptatem, ut inter praecipuos carminum fructus numerem, quod non in strepitu, nec sedente ante ostium litigatore nec inter sordes et lacrimas reorum compenuntur, sed secedit animus in loca pura atque innocentia fruiturque sedibus sacris » (2).

XI. Abbiamo detto molte delle epistole pliniane altro non essere che esercitazioni scolastiche: or, se non c'inganniamo, tale è la seguente: « Nè tu lusinghi te stesso, nè io giam-

(1) *Dial.*, IX.

(2) *Dial.*, XII; Cfr. Kritz, *Prolegg. in Agricol.*, p. 10, ove confuta l'Haase che nega ogni relazione fra il luogo della lettera pliniana e i due del dialogo.

Digitized by Google

mai son più sincero che quando scrivo di te. Non so se i posteri si prenderanno di noi alcuna cura; certo è che la meritiamo, non dico per l'ingegno — chè sarebbe superbia — ma per l'occupazioni, per la fatica e pel rispetto agli avvenire. Proseguiamo adunque nell'intrapreso cammino; il quale come pochi ne innalzò alla luce e alla gloria, così molti ne trasse dalle tenebre e dal silenzio » (1). In un' epistola di Plinio a Massimo abbiamo un curioso aneddoto: « Narravami (Tacito) che negli ultimi giuochi circensi sedevagli allato un cavaliere romano. Questi, dopo serii e dotti ragionamenti, gli chiese: « Sei tu italiano o provinciale? ». E Tacito: « Tu mi conosci e per ragione di studi ». A che l'altro: « Sei tu Tacito o Plinio? ». Il quale aneddoto ci fa ricordare che Plinio diceva letteralmente il vero scrivendo queste parole: « Quo magis gaudeo quod si quis de studiis sermo, una nominamur, quod de te loquentibus statim occurro » (2).

Per ultimo, a provare quanto sincera stima avesse Plinio per l'amico, citerò una lettera commendatizia per Asinio Rufo, nella quale, come prova delle ottime qualità del raccomandato, reca l'essere egli amico e familiare di Tacito: « Est homo eximius et bonorum amantissimus. Cur enim non me quoque inter bonos numerem? Idem Cornelium Tacitum (scis quem virum) arta familiaritate complexus est. Proinde si utrumque nostrum probas, de Rufo quoque necesse est idem sentias, cum sit ad conectendas amicitias vel tenacissimum vinculum morum similitudo» (3).

A questo punto siamo in grado di vedere con quanta verità Plinio potesse affermare che la sua amicizia con Tacito era fondata su di una perfetta conformità d'indole (4).

---

(1) Plinio, *Epp.*, IX. 14.
(2) Plinio, *Epp.*, VII, 20.
(3) Plinio, *Epp.*, IV, 15.
(4) Plinio *Epp.*, VII, 20.

Digitized by Google

Per quanto questi due uomini si assomigliassero per le ottime qualità del cuore e dell'ingegno, pure non si può negare esservi tra il carattere morale dell'uno e quello dell'altro notevoli differenze. Di animo integro ambedue, si trovavano in perfetto accordo nel pensare, ma nell'operare si governavano assai diversamente. Plinio, cortigiano fino e delicato, ma senza viltà e qualche volta con dignità, sembrava nato per esser l'amico e il panegirista di Traiano; Tacito, sebbene volontariamente si assoggettasse alle condizioni dei tempi mutati, nulla faceva che disdicesse ad un fiero amatore dell'antica libertà: l'uno, amante appassionato della virtù, non risparmia lodi ove creda trovarla; l'altro, odiatore dell'adulazione e coll'occhio disposto a vedere negli eventi umani il male meglio che il bene, è sempre più parco dispensatore di lodi che di biasimo: il primo per avidità di gloria parla assai di se stesso e va mendicando dagli amici una raccomandazione per la posterità; l'altro, quasi presentendo l'immortalità del suo nome, poco si cura della stima dei contemporanei e due o tre volte parla di sè sol per far professione di fede incorrotta e attestare il vero dei fatti narrati. Tuttavia, queste differenze, bilanciandosi, per così dire, ciò che mancava all'uno col soverchio dell'altro, nonchè a rompere, valsero anzi a rafforzare quei vincoli di sincera amicizia, che durò, non interrotta mai, per tutta la loro vita.

XII. È indubitabile che a Tacito toccò il dolore di sopravvivere a Plinio, poichè questi, mentre nell'epistolario fa l'elogio funebre di tutti gli amici defunti prima di sè (1), non fa menzione veruna della morte dello storico. Congetturando si può stabilire che Plinio morisse non avanti il

(1) Cfr., per es., Plinio, *Epp.*, I, 12; II, 1; III, 7; IV, 21; V, 5.

Digitized by Google

primo decennio del secolo II, poichè S. Girolamo nel Cronico Eusebiano all'anno di Abramo 2124 (o secondo altro ms. 2125), corrispondente all'anno 108 (o 109) dell'E. V., ha queste parole: « Plinius Secundus..... clarus habetur ». Quanto a Tacito si hanno argomenti per ritenere che vivesse fino ai primi anni dell'impero di Adriano. In un luogo degli Annali, a proposito del ritorno di Germanico dall'Egitto, si legge: « Exire ventum Elephantinem ac Syenem, claustra olim romani imperii, quod *nunc* rubrum ad mare patescit » (1). Ora abbiamo da Eutropio che i confini dell'impero romano furono estesi fino al mare Rosso da Traiano nel 115 e che poi fu perduta tale conquista sotto Adriano nel 117 dell'èra volgare (2).

Spoleto, dicembre 1878.

ENRICO MERCATANTI.

AD Q. CURTIUM RUFUM

III, 3, 2. — Anxium de instantibus curis agitabant etiam per somnum species imminentium rerum. — Ita scriptoris verba pariter leguntur in editionibus et Hedickia, 1867 et Vogelii a. 1875 et Zumptii a. 1849 et Muetzellii maiore minoreque. Atque is quidem in maiore editione a. 1841 postquam codicum T. PAL., I, 2, lectione *dei* memorata Modii correcturam *dein* ex illa sumptam et ab nonnullis Curtii interpretibus laudatam iure meritoque reprobavit, recte

(1) TACITO, *Ann.*, II, 61. (2) EUTROP., VIII, 3.

Digitized by Google

vocabulum *anxius* monet cum ablativo solere copulari, ut ab ipso Curtio, VII, 20, 9 (= VII, 5, 9, Hed.): anxium regem tantis malis. — A Livio, XXI, 2, 1: his anxius curis ita se gessit, ut appareret maius eum agitare in animo bellum. — A Valerio Flacco, *Arg.*, II, 113: variis coniux nunc anxia curis. Quibus locis adici possunt: Ovid., *Met.*, IX, 275: at longis anxia curis Argolis Alcmene; Liv., XXI, 51: multis simul anxius curis; Liv., XXIII, 29, 9; XXV, 35. 7; XXVII, 40, 7; 47, 8 alii loci. Quanam de causa Curtium putabimus usitatissimam structuram non secutum esse? Ignorat Muetzellius vel potius nihil affert eiusmodi, ut quivis id possit agnoscere. Idemque dicendum est de Vogelio. Hinc enim in Syntaxi Curtiana ceterum egregia editioni Teubnerianae praemissa pag. 22, allatis eisdem quos modo posui Curtii Liviique locis, incertum videtur an verborum illa coniunctio *anxius de aliqua re* ad aetatem seriorem referenda sit. Cuicuimodi id est, non habemus certe, quod Curtium ab aequalium imprimis Livii sermone, quem constat illum in omnibus rebus esse imitatum, temere recessisse statuamus. Correctione potius levissima codicum scripturae adhibita scribendum censemus: Anxium *die* instantibus curis agitabant etiam per somnum species imminentium rerum. — Ita enim planius iam quae sit vis ac ratio illius *etiam* intellegetur, ut curis interdiu infelicis regis animum sollicitantibus species illae noctu dormientis animo obversantes eumque summopere agitantes aptissime respondeant.

III, 3, 6. — Vetera quoque omnia, ut *fere*, sollicitudo revocaverat. — Hanc lectionem praebent codices Florent. Bern. 1, Leid. D. Voss. 2, praeterea in codicibus D. et Voss. 2 margini adscriptum est *fert*. Quod pro *fere* recepit Muetzellius, etsi usum illum ellipticum neque in vulgari sermone neque in politiore hominum doctorum elocutione positum esse haud ignorabat. Idem vero cum emendationem, quam praebent Mer. Ald. Voss. 2: Vetera omina, ut *fert sollicitudo*, revocaverant — cum Modio reiceret, Ciceronianum Livianum que illud *ut fit* vel *ut fere fit* propter sententiae convenientiam maxime probavit. Accedit quod apud Curtium ipsum, VIII, 2, 34 et VIII, 10, 16, legitur *ut fere fit*, et VIII, 14, 20, *quod fere fit*. Quod secutus Vogelius vocabulum *fit* post *fere* positum in editionem suam recipere non dubitavit. Huic tamen eius emendationi adstipulari nullo modo possum. Recte quidem ille animadvertit, cum quod codices praebeant *ut fere*, per se positum, dubitari possit num omnino

Digitized by Google

scriptum inveniatur, tum quae legantur apud Tac., *Ann.*, II, 2, *ut ferme*, apud Livium XXV, 15, 16, *ut plerumque*, XXIII, 49, 4, *ut quondam*, apud Cic. *pro Mil.* 28 *quod numquam fere* ea de causa non posse afferri, quod habeant liberiorem quendam numerum modumque. Sed melius profecto locum sanare conatus est Iecpius (*in* Fleckeisenii *annal. philol.*, 1874, pag. 745-754). Is enim accurate ut solet codicum imprimis Parisini proprietatis ratione habita scribendum esse coniecit: ut *fere solet*, sollicitudo. Nec tamen etiam in hac emendatione videtur mihi interpretibus esse acquiescendum. Etenim cum in eodem libro III, 8, 20, Curtius scribat: Ceterum, *ut solet fieri*, cum ultimi discriminis tempus adventat, in sollicitudinem versa fiducia est — locum supra positum ita restituendum esse puto: Vetera quoque omina, ut *fieri solet*, sollicitudo revocaverat.

III, 8, 25. — Ergo non mediocris omnium animorum formido — quippe itineri quam proelio aptiores erant — raptimque arma capiebant. — Ita leguntur scriptoris verba in Hedickii editione, qui — eumque secutus Iecpius — librorum manu scriptorum A (i. e. codicum BLPV sive codicum a Muetzellio memoratorum D. Leid. Voss., 1, 2, Parr.) lectionem *animo* correxit in *animorum*. Quod quam male in hunc locum quadret, Vogelius in appendice critico suo p. 218 satis demonstrasse mihi videtur. Nec minus ferendum est illud *animo* per se positum. Apparet igitur aliquid deesse. Quid autem? Zumptius coniecit post *formido* esse ponendum *incesserat* eique adstipulatus est Muetzellius. Tamen ille adiecit: « Non est hoc verbum in codd. mss. », quod Muetzellius ad codd. Bong. Leid. Voss. 1, 2, Parr. refert pertinere: in reliquis vero idem ait videri istud scriptum exstare, si quidem in Merulae, Aldi, Modii editionibus inveniatur. Illud si recte se habet, nihil nisi *animos* a Curtio scriptum esse potest, pari modo atque, IV, 2, 16 (Ingens ergo animos militum desperatio incessit), quo loco omnes libri manu scripti quasi uno ore consentiunt. Sed neque Zumptius neque Muetzellius illud *incesserat*, quod unum verbis traditis conveniens est, suo loco mihi inseruisse videntur, neque etiam genuinam scriptoris lectionem — quantum ego quidem iudicare possum — restituit Vogelius, cum eodem loco quo illi scriberet *incessit*. Iure meritoque enim quaerimus, qui factum sit, ut post formido vocabulum *incesserat* excideret. Nonne multi verisimilius est illud *incesserat* post *aptiores erāt* ab neglegenti scriba propter literarum similitudinem omissum esse statuere? Itaque iam

Digitized by Google

legendum mihi videtur: Ergo non mediocris omnium animos formido — quippe itineri quam proelio aptiores erant — incesserat raptimque arma capiebant.

I. Drazseke.

BIBLIOGRAFIA

Appendice all'epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi *a compimento delle edizioni fiorentine, per cura di* Prospero Viani. Firenze, G. Barbera, 1878.

Giacomo Leopardi, poeta e prosatore per l'eccellenza dell'arte antico e per la qualità de' pensieri e sentimenti modernissimo, appartiene a tutti, e anche ai filologi; tanto più che fu filologo e cogli studii filologici largamente nutrì l'ingegno. Perciò anco in questa *Rivista* giova far cenno del nuovo volume, col quale il dotto letterato Prospero Viani ha aumentato le sue benemerenze per la pubblicazione e l'illustrazione delle cose leopardiane. Sono centoquattro lettere, inedite la maggior parte e tutte importanti, scritte dal 1812 al 1837; e alcuni scritti giovanili in verso e in prosa, già noti e divulgati per le edizioni curate dal Chiarini; ai quali si aggiungono la *Canzone per donna malata*, che edita pochi anni sono a Pisa dal professore D'Ancona, venne pochi mesi dopo ristampata a Torino, con qualche miglioramento di lezione, per cura di monsignore Jacopo Bernardi; una nota *Sopra due voci italiane*, cioè sopra il participio *Reso* e il verbo *Sortire*, tolta dal periodico milanese, *Lo Spettatore italiano*, del 1817; e infine un frammento di traduzione, inedito, di una epistola poetica del Petrarca (II, 15), fatta dal Leopardi nel 1827. Crescono pregio al volume l'*Avvertenza* premessa dal chiarissimo editore, e i ricordi e ragguagli intorno al Leopardi, soggiunti all'Avvertenza col titolo di *Documenti*.

Colla stessa sincerità con cui ringraziamo il Viani del prezioso dono

Digitized by Google

da lui fatto con molta diligenza alla nostra letteratura, e in particolare agli studiosi di quello scrittore così caro e ammirato al nostro cuore e alla nostra mente, gli manifestiamo qui alcuni desiderii e dissensi, i quali non scemano nè la gratitudine nè la riverenza. Primieramente avremmo desiderato maggiore correttezza di stampa, appunto in ciò che riguarda la filologia; cioè in alcune citazioni greche, e in alcuni nomi di filologi stranieri, che s'incontrano in queste lettere del Leopardi. A esempio della prima cosa veggasi come è scorrettamente stampata la citazione di Strabone a pag. 18; a esempio della seconda si noti, a pag. 159, stampato *Walg* invece di *Walz*: dove cioè si accenna a Cristiano Walz, il quale nella *Epistola critica ad Boissonnadium*, e nel tomo primo della sua edizione dei *Retori Greci*, a pag. 249 e 265, fece menzione di congetture e note del Leopardi sopra Teone e alcun altro retore.

Non comprendiamo come mai il Viani siasi indotto ad accettare nella *Canzone per donna malata*, strofe V e strofe XI, due varianti infelicissime, proposte non sappiamo da chi, dopo le prime edizioni sopra mentovate di quella. La lezione *Conterem*, invece di *Canterem*, è richiesta dalla sentenza che conchiude la strofe V; e nell'XI la lezione *nota*, invece di *mota*, è più poetica, più leopardiana, e senza dubbio genuina. Si noti poi che nella strofe X non è ancora corretto, secondo che esige il contesto, *O avranno*, in luogo di *E' avranno*, nel quinto verso. Sfuggì pure all'acutezza e diligenza del Viani che a pagina 232, nello scritto *Sopra due voci italiane*, era da correggere la *rabbia gallica* in *scabbia*, come dimostrano le parole che seguono poco dopo a pag. 235: *maledetta peste gallica*.

Dissentiamo altresì dal Viani nel disapprovare ch'ei fa, e nell'*Avvertenza* e nei *Documenti*, che altri dia alla luce le cose giovanili filologiche del Leopardi; anzi lodiamo chi ha già cominciato a pubblicare i manoscritti recanatesi, e desideriamo che altri, come ne fa sperare lo stesso Viani, pubblichi i manoscritti fiorentini o sinneriani. Nessun male da ciò può venire; i vantaggi sono certissimi, due principalmente. Tutti avremo notizie maggiori degli studii di quell'altissimo ingegno; i giovani poi, i quali amano e ammirano il Leopardi, saranno per l'esempio invogliati di attendere alle laboriose e severe esercitazioni e indagini della filologia classica, le quali li svoglieranno di quei versi che ci fanno tanto desiderare la poesia, e di quegli anfanamenti senza metro che ci rendono uggiosa la prosa. E

Digitized by Google

ormai la filologia classica è una delle pochissime fonti di vita ideale e morale, che in Italia rimangono ancora dischiuse.

In più grave cosa è debito manifestare francamente il nostro dissenso. Non equo ci pare il giudizio dato dal Viani, nella citata *Avvertenza*, intorno la *Dichiarazione di Niccolò Tommaseo sopra Giacomo Leopardi*, riprodotta fra i *Documenti;* non fondata l'accusa, mossa o rinnovata dal Viani, che il Tommaseo sia autore di un epigramma scipito, oltraggioso al Leopardi. È da deplorare che il Tommaseo non abbia giudicato del Leopardi e non abbialo amato conforme lo amò e giudicò quel nobilissimo amico dell'uno e dell'altro che fu Alessandro Poerio; a ogni modo la dichiarazione al Ranieri fu atto lodevole e umano; nè vi *traspare*, come vuole il Viani, *un parlar nemico e da oracolo*. Da alcune opinioni in quello scritto espresse nella forma consueta al Tommaseo si può dissentire, ma non si può frantendere: sincera vi è la riverenza e la pietà alla memoria del Leopardi, l'estimazione della singolarità dell'ingegno e della generosità dell'animo; sincero il desiderio di chiarire e temperare giudizii anteriori per lo meno troppo recisi; sincero il dolore che altri abbia rapportando aggravato e avvelenato quei giudizi. Della quale crudele calunnia e inumanità letteraria si scorgono per avventura gli effetti in alcune espressioni di queste lettere, espressioni insuete a quel mitissimo infelice. Quanto all'epigramma, di cui piace al Viani di ravvivare la notizia, noi crediamo che solo un avvocato fiscale della vecchia scuola, ma non mai un equo giudice, possa, sopra i due indizi addotti nell'*Avvertenza*, dei quali uno è incerto, l'altro è tanto dubbio da potersi più ragionevolmente farne illazione contraria a quella che ne tira il processante, aggravare la memoria di Niccolò Tommaseo di tanta scipitezza e di tanta inumanità.

Altri da questo volume avrà materia per meglio ritrarre la vita intima, la vita familiare, le vicende di quell'anima

Alta, gentile e pura;

qui giova notare come il Leopardi in queste lettere ci si appalesa sempre zelantissimo di quegli studii filologici che le infermità gl'impedirono di proseguire, lamentando la noncuranza in che quelli giacevano in Italia, aiutando e confortando i loro cultori e d'opera e di consiglio. Si vede com'egli proponevasi di dare alle patrie lettere altre versioni dal greco, cioè dei Caratteri di Teofrasto, di una scelta

Digitized by Google

di pensieri da Platone, di una scelta di sentenze morali dallo Stobeo; che sarebbero stati utilissimi e preziosissimi doni, da aggiungere all'Epitteto, all'Isocrate, al Gemisto. È poi cosa che conforta ed eleva l'animo il conoscere sempre meglio da questo volume in quanta stima tenessero il Leopardi parecchi illustri filologi di Germania, e segnatamente il Niebuhr e il Bunsen. Sono qui riprodotte le sedici lettere, già note per la pubblicazione fatta dal Tobler nel 1873 (vedasi questa *Rivista*, anno III, p. 304), dalle quali si vede quanta affezione e confidenza meritasse dal Leopardi quel pio e nobile spirito di Carlo Bunsen, che in cose importantissime dissentiva da lui, e significavagli aperto il suo dissenso (vedi la lettera in questo volume segnata col numero 94); e dopo avere riletto queste sedici lettere, giova, sia per consolare l'animo, sia per meglio comprendere quanta fosse la affettuosa ammirazione del Bunsen verso il Leopardi, leggere le pagine che alla memoria di questo sono consacrate nel libro *Christian Carl Josias Freiherr von Bunsen, aus seinen Briefen und nach eigener Erinnerung geschildert von seiner Wittwe, deutsche Ausgabe von F. Nippold*, Leipzig, 1868, tomo I, pag. 224-228. Tali esempii sono tanto più memorabili quanto era ed è più rara, nei seguaci di qualsivoglia dottrina e opinione, quella larghezza ed equità di giudizio che sola è degna dell'uomo e della civiltà. Devono pertanto gli Italiani essere grati a quei dotti tedeschi, i quali diedero conforti di sincera amicizia all'infelice Recanatese, e meritarono da lui quelle espressioni di gratitudine che si leggono frequenti in queste lettere. È da dolere che alcuno dei letterati e filologi italiani (vedasi quello ch'è detto del Mai a pag. 40, 84, 106, 115, del Rezzi a pag. 170, del Tommaseo a pag. 170, 181, 193) non abbia imitato l'esempio di quegli stranieri; pur non mancarono in patria a Giacomo Leopardi gli equi estimatori e i fidi amici, e sopra tutti sarà perpetuamente ricordato e benedetto il nome di Antonio Ranieri, del quale (noi non sappiamo trovare parola degna di significare quella mirabile devozione di amicizia) così scrive nella 95ª di queste lettere l'amico suo: *Ranieri, col quale io vivo, e che solo il fulmine di Giove potrebbe dividere dal mio fianco.*

Pavia, 6 novembre 1878

GIOVANNI CANNA.

Digitized by Google

Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen von HERMANN OSTHOFF und KARL BRUGMAN. Leipzig. Hirzel, 1878. I.

Oramai anche in Italia è quasi superfluo parlare dei rapidi progressi, che nel giro di sessant'anni al più fece lo studio comparativo delle lingue indo-europee. I nomi dei più celebri cultori della nuova scienza sono conosciuti da tutti; ma, mentre sono notissimi i risultati capitali della glottologia, ad es., la parentela degl' idiomi, che formano la grande famiglia ariana, la loro fisonomia particolare rispetto alle altre favelle umane, ecc., per contro il lavoro assai celere di trasformazione, che si va compiendo nel metodo delle ricerche, il rimaneggiamento accurato del patrimonio scientifico, che ha luogo senza posa per opera dei linguisti, in ispecie tedeschi, più difficilmente può essere conosciuto in Italia, dove in confronto con altre parti è ancora assai scarsa la diffusione dei periodici attinenti a queste materie. Perciò non riuscirà forse discaro ai lettori della *Rivista*, che si discorra entro i termini concessi dalla natura stessa del periodico e dallo scopo, a cui è indirizzato, di un nuovo libro testè uscito a Lipsia per opera dei sigg. BRUGMAN ed OSTHOFF, entrambi professori di glottologia comparata e di sanscrito, e già noti per altre pubblicazioni importanti, quali sono le *Forschungen* di OSTHOFF, e gli *Studien* di BRUGMAN. Il fine della breve rassegna, che si verrà facendo, non sarà tanto quello di far conoscere alcune nuove soluzioni proposte da Osthoff e Brugman intorno a problemi già trattati in parte da altri e in modo diverso, ma anche di mettere in luce il nuovo indirizzo, che i linguisti predetti, insieme con altri affigliati alla scuola da essi stessi chiamata la *junggrammatische*, vorrebbero imprimere alla linguistica per ciò che riguarda i principii metodici ond amentali.

Il libro è intitolato: *Ricerche morfologiche nel dominio delle lingue indo-germaniche*, e si apre con una prefazione, nella quale gli autori dichiarano espressamente di esporre la loro professione di fede (*Glaubensbekenntniss*), per desiderio di non essere fraintesi, e acciocchè il modo, con cui sono condotte le ricerche, di cui si tratta, venga giu-

Digitized by Google

dicato alla stregua dei principii metodici svolti nella prefazione. Quindi prima di esporre le conclusioni, alle quali gli autori giunsero dopo coscienziose indagini nel campo della morfologia indoeuropea, è necessario premettere un punto delle idee capitali svolte nella prefazione, come quelle, che sono di grandissimo peso, perchè accennano a un notevole mutamento nel processo metodico finora generalmente seguìto nelle investigazioni glottologiche.

Dapprima gli autori osservano con ragione, che il meccanismo del linguaggio umano vuol essere considerato sotto un doppio aspetto, cioè si deve tener conto di due fattori importanti d'ogni lingua, d'un agente psichico e d'uno corporeo o materiale. Grave difetto della linguistica passata, a parer loro, sarebbe l'aver essa trascurato troppo spesso lo studio delle lingue umane nel loro diventare, mentre fioriscono sulla bocca del popolo, che se ne serve, e per l'abitudine contratta di studiarle sulla carta, aver ridotto la lingua, la quale intanto veramente esiste, inquanto esiste l'uomo, che la parla, ad essere trattata il più delle volte come un'astrazione vana e fallace, come un essere affatto indipendente dal soggetto umano, da cui deriva.

D'altra parte lo studio del semplice meccanismo dei suoni non è sufficiente a darci una spiegazione adeguata della vita delle lingue; i più elementari mutamenti fonetici, come la metatesi di *ar* in *ra*, il passaggio di *bn* in *mn* e simili, diventano incomprensibili, quando altri si restringa alla fisiologia dei suoni e trascuri l'efficacia degli agenti psichici, i quali operano energicamente nelle trasformazioni fonetiche, e specialmente in quelle, che si chiamano *formazioni analogiche*. Il merito precipuo di Steinthal prima e poi di Scherer nel suo libro intitolato *Zur Geschichte der deutschen Sprache* (Berlino, 1868), sta appunto nell'avere rivolto l'attenzione dei linguisti a questo elemento importante di formazione, che si riscontra in tutti gli idiomi. Gli autori rigettano come insostenibile l'opinione, che le lingue si possano chiamare giovani o invecchiate: lo svolgimento di una lingua per ciò che concerne le leggi essenziali, da cui è governato, non muta sostanzialmente nel tempo; le mutazioni più gravi avvengono nella forma, non già nella qualità di quella energia intima, per la quale le lingue hanno una vita e quindi una storia. Per ciò, secondo loro, la nuova scuola deve abbandonare totalmente il pregiudizio, che la vita delle lingue in generale si possa meglio conoscere ed apprezzare, quanto più si risale verso le sorgenti, cioè

Digitized by Google

quanto più ci avviciniamo al periodo dell' unità indo-germanica. Di fatto, dicono essi, la credibilità, la probabilità scientifica delle forme fondamentali indo-germaniche, le quali naturalmente sono tutte creazioni ipotetiche, non dipende forse appunto da questo, che esse s'accordino col giusto concetto dello svolgimento delle lingue e siano costrutte secondo retti principii metodici?

Ora se da queste forme indo-germaniche noi potessimo indurre nel miglior modo possibile le leggi, che presiedono al movimento delle lingue, queste forme dovrebbero essere ad un tempo la misura e la cosa misurata; locchè è contradditorio. Secondo il principio che si deve passare dal noto all'ignoto, continuano gli autori, terremo molto più acconcio a studiare la vita delle favelle ariane sovra gli idiomi recenti germanici, latini e slavi, che attraverso a molti secoli di tradizione scritta sono giunti fino a noi nella pienezza del loro essere, che assai più di quanto non accada per le lingue classiche degli antichi Indiani, Greci e Romani ci presentano la parola nella sua genuina espressione popolare, senza che sia svisata da alcuna influenza letteraria, che coi loro molteplici dialetti ci offrono l'esempio della applicazione più rigorosa delle leggi fonetiche e ci permettono di correggere colla notizia dei suoni ancora vivi l imperfezione delle grafie presenti e passate. Da questi idiomi noi possiamo imparare quanta parte abbia nella formazione delle lingue quello, che Scherer chiama il *trasporto della forma* (Formübertragung), frutto dei fattori psichici della lingua, particolarmente del principio d'analogia. Fondandoci su questo principio, troveremo, che molte forme, le quali fino a questo punto furono riguardate come defluenti per un'evoluzione prettamente fonetica da forme fondamentali indo-germaniche, devono ora essere riconosciute per *false formazioni analogiche*. Per es., Scherer sostenne che l' *a* ind. *bhárâmi* non è il discendente fonetico di una forma primitiva indo-germanica *bharāmi*, ma la forma indo-germanica dovette già suonare *bharâ*, e l' *a* ind. *bhárâmi* è una nuova formazione secondo l'analogia dei verbi senza vocale tematica, come *dádâmi*. A questo modo si potranno rispettare le leggi fonetiche più di quello che non si sia praticato finora da molti glottologi. Ecco infine i principii fondamentali di metodo, come sono esposti dagli autori:

1° Ogni mutamento di suono, in quanto accade per meccanismo fisico, si compie secondo leggi, che non soffrono eccezione, cioè la direzione del mutamento è la stessa per tutti coloro che appartengono

Digitized by Google

ad una comunità linguistica, eccetto il caso che abbia luogo una scissione dialettale, e tutte le parole, in cui il suono sottoposto al mutamento appare in condizioni identiche, sono colte dal mutamento senza eccezione.

2° Poichè è evidente che l'associazione di forme, ossia la figliazione di nuove forme per via analogica ha una parte importante nella vita delle lingue più recenti, bisogna riconoscere anche per periodi più antichi e antichissimi questo mezzo, per cui si rinnovellano le lingue, e non solo riconoscerlo, ma attribuirgli pari valore e non meravigliarsi, se formazioni analogiche fanno capolino nelle lingue antiche in copia non minore, che nelle moderne. In conclusione, le leggi dei suoni non si devono mai contorcere nè violare; tutto quello che non si potrà spiegare foneticamente, dovrà essere ascritto alle formazioni analogiche. Tali formazioni si devono rintracciare anche nei più antichi monumenti delle lingue ariane, non potendosi ammettere che l'*associazione d'idee* operi su vasta scala solo in quei periodi, nei quali *è turbata la coscienza linguistica*, oppure *il sentimento linguistico è scaduto*. Parole queste ultime, di cui spesso s'è abusato, poichè, come già si disse, nella vita delle lingue, *gioventù* e *vecchiaia* non servono ad esprimere che una relazione di distanza fra noi e un dato periodo linguistico. Come giustamente osservano gli autori, chi oserebbe sostenere che le forme omeriche, le quali per noi naturalmente rivestono un certo carattere di antichità, dovevano produrre lo stesso effetto sul bambino della Jonia che imparava a balbettarle per farsi intendere da' suoi simili?

Un appunto assai più serio intorno all'uso che altri può fare del principio d'analogia nel campo glottologico è il seguente: potrà bensì accadere che chi s'appoggia sul principio d'analogia possa in qualche caso fortunato colpire nel segno; ma in tesi generale egli non potrà mai far altro che appellarsi all'altrui fede. Gli autori non si dissimulano la gravità dell'obbiezione, anzi l'ammettono pienamente. Ma, essi soggiungono, non si potrà forse rispondere che vi sono pur molti casi, nei quali certe apparenti anomalie ricevono una spiegazione molto più chiara e soddisfacente quando siano trattate col principio d'analogia, che non dall'arbitraria manipolazione dei suoni, per cui spesso sono offese le leggi fonetiche più elementari? Chi osasse spiegare il nom. plur. greco e lat. ἵπποι, *equi*, non col volerlo paragonare forzando le leggi fonetiche con nom. a. ind. *açvas*, got. *vulfos*,

Digitized by Google

osco *núvlanús*, ma asserendo che questo nom. greco-latino è una formazione nuova che riposa sull'analogia della declinazione pronominale, per es., dal tema *ta*, orig. *tai*, a. ind. *te*, gr. τοι (lat. *is-ti*), ecc., sarebbe forse imputabile di audacia eccessiva? Del resto, dicono gli autori, anche per noi il principio d'analogia non è che un *ultimum refugium* a cui ricorrere quando la fonetica ci sbarra il cammino; in terzo luogo a misura che si studierà l'estensione di questo principio sul terreno stabile delle lingue moderne, si potranno mettere in sodo alcune leggi generali applicabili anche alle antiche, vere leggi psicologiche, per cui questo principio deve operare con una cotale uniformità e costanza, e si faranno molto più rari gli svarioni per ora inevitabili.

Queste sono per sommi capi le idee svolte dagli autori nella prefazione. Come ognuno vede, la differenza capitale fra il metodo da essi propugnato e quello di altri linguisti sta nel voler essi porre lo studio di lingue pervenute fino a noi nella forma orale come fondamento solidissimo della linguistica e nello estendere di molto l'applicazione del principio analogico accompagnato da una osservanza rigorosa delle leggi fonetiche. Tuttavia si potrebbe sostenere che la differenza non è assoluta quanto al primo punto, e quanto al secondo si tratta solo della misura nella quale si deve applicare un principio ammesso più o meno da tutti i linguisti. Intanto si può notare che il rimprovero mosso da Brugman e Osthoff ai fondatori della scienza linguistica, di essersi cioè proposti come canone ideale della lingua le forme congetturali indo-europee e di aggirarsi in un circolo vizioso, pecca di ingiustizia per più rispetti. Gli autori nel loro entusiasmo pel nuovo metodo forse non si sono ricordati del processo, per cui si giunse alle notevoli conquiste scientifiche della glottologia moderna. La comparazione che diede così splendidi frutti, cominciò per la natura stessa delle cose a farsi fra i rappresentanti più antichi delle favelle ariane, i quali per trovarsi più vicini al ceppo comune offrivano ancora assai spiccati i caratteri di somiglianza. Ognuno comprende di botto che se per un' ipotesi inverosimile questo raffronto si fosse fatto da bel principio fra gli ultimi rampolli delle lingue ariane, fra il tedesco, lo slavo moderno, gli idiomi romanzi, i dialetti sanscritici, ecc., difficilmente si sarebbe pervenuti alle conclusioni che ora formano il *substratum* della linguistica, e meno che mai sarebbe stato possibile strappare all'intimo organismo delle

Digitized by Google

lingue ariane non pochi de' suoi segreti. In quell'arduo lavoro gli insigni glottologi, di cui si onora il nostro secolo, procedettero, non occorre il dirlo, dal noto all'ignoto, cioè dalle forme abbondanti e per lo più sicure delle lingue antiche, sebbene solo appoggiate sulla tradizione letteraria, indussero con sagacia meravigliosa molti fra i tipi originarii, dai quali le stesse forme erano derivate. Nè alcuno si deve meravigliare che in una ricostruzione così delicata siano stati frequenti gli errori e siano quindi molte le rettificazioni da farsi.

Quanto alle leggi fonetiche, l'apparente circolo vizioso, di cui i signori Osthoff e Brugman accagionarono i linguisti, che non appartengono alla scuola detta la *junggrammatische*, si troverebbe necessariamente in tutte le ricerche comparative, se le rigide conclusioni che suggerisce la logica *a priori*, non fossero infirmate dall'evidenza di certi fatti, da cui scaturiscono le ipotesi che si dovranno col procedere delle ricerche trasformare gradatamente in leggi sicure. Le leggi fonetiche, si dice, devono servire di stregua alla comparazione; ogni ravvicinamento che non corrisponda alle loro esigenze imperiose deve essere considerato come illusorio. Ma queste leggi di qualunque lingua si tratti, antica o moderna, letteraria o parlata, come le si possono studiare? Non è forse necessaria la comparazione, perchè dalle differenze che intercedono fra due parole affini di due lingue affini (o anche dalla stessa lingua, quando si tratti solo di suffissi formativi, ecc.) io veda sorgere la misura della modificazione fonetica, che s'è operata nell'una e nell'altra parola, e perciò, dati molti casi analoghi, la legge che governa questa modificazione? Dunque per una parte la legge fonetica può sola confermare la validità della comparazione, e d'altra parte dalla comparazione sola deriva la legge fonetica; come è possibile liberarsi da questa contraddizione? Trattandosi d'una scienza che a più di un titolo può essere chiamata sperimentale, accade in essa pure che sulle prime osservazioni si fondi per processo induttivo il concetto di una legge rudimentale che forma il primo anello d'una lunga catena di altre osservazioni alternate colla scoperta di nuove leggi: così le leggi che si vanno manifestando, forniscono la misura di nuove osservazioni, e per questo moto paparallelo di leggi e osservazioni si restringe il campo delle ipotesi e si allarga quello della scienza. È noto l'ammonimento dato con ragione da eminenti glottologi di guardarsi nelle etimologie da quella sirena allettatrice, che è la perfetta o quasi perfetta identità dei suoni

Digitized by Google

in parole di lingue diverse, quantunque affini (Pott; Max Müller, *Lectures*, II, 243: *Sound etymology has nothing to do with sound*; Curtius, *Grdz.*⁴, 83). La massima in genere è vera, ma bisogna pur convenire che i primi passi della glottologia, oltrechè all'esame comparativo della parte grammaticale, sono pur dovuti a quell'aspetto di quasi identità che si scopre nelle antiche lingue ariane fra numerose serie di vocaboli, e che in molti casi fu avvalorato dalla scienza progredita, in altri rientrò forzatamente nel numero delle illusioni. Se ad uno anche non versato nello studio delle lingue si presentassero appaiate il. scrt. *man-as*, lo zend. *manañh*, il gr. μέν-ος, il lat. *men-s*, il got. *mun-s*, il lit. *at-men-u*, l'a. al. *menme*, ecc., nei quali vocaboli, tutti indubbiamente, coincide a un dipresso il significato, e grossolanamente anche la forma, e se la stessa cosa si ripetesse per altri ordini di parole nelle stesse lingue, anche senza essere in grado d'intendere e spiegare nella somiglianza tutte le differenze, potrebbe egli ragionevolmente non ammettere una parentela fra questi esemplari? La risposta non può essere dubbia e il fatto ci attesta che il primo impulso alla comparazione ebbe questa origine. Le prime leggi fonetiche si dovettero necessariamente fondare sulla base che forma l'evidenza di questi primi fatti. Il fenomeno della differenza costante nelle costanti somiglianze fu il perno su cui era forza si aggirasse e su cui si aggira ogni ricerca glottologica. L'evidenza di certi ravvicinamenti è così chiara che, malgrado talora sussista una certa oscurità per ciò che riguarda le leggi fonetiche, pur nondimeno il ravvicinamento è mantenuto dalla maggior parte dei linguisti, convinti come sono, che nello stato attuale della scienza non tutte le leggi fonetiche di tutti gli idiomi ariani sono conosciute, e quindi non è sempre prudente escludere una parola di qualche idioma ariano dalla comunità delle parole affini, solo perchè essa non corrisponde perfettamente alla legge nota. Ad es., chi porrebbe in dubbio la parentela del greco θυγάτηρ col sanscr. *duhitâ*, zend. *dughdhar*, got. *dauhtar*, lit. *dukté*, ecc.? Eppure i linguisti, sebbene il Curtius creda ora la questione risolta da Grassmann, e secondo ogni probabilità, a ragione (*Grundz.*⁴, 81) furono per un pezzo incerti sulla forma primitiva, tanto da proporre come prototipo ora *dughtar* (Fick, *Diz.*, I³, 347) ora *dhughatar* (*Grdz.*⁴, n. 318), ecc.

Conchiuderò dunque ricapitolando, che se i primi linguisti non tennero conto fin da principio delle lingue ariane recenti, non fecero

Digitized by Google

che obbedire ad una necessità imperiosa, quella di non attendere a tutto ad un tempo, e ad una legge logica, per cui presumevano giustamente di ottenere risultati tanto più soddisfacenti dalla comparazione, quanto più antiche rispetto a noi erano le lingue comparate. Le leggi fonetiche scoperte così nel campo ariano potranno bensì trovare un eccellente correttivo in quei fatti che ha posto e porrà in sodo lo studio delle lingue viventi, ma solamente per ciò che riguarda le leggi più generali psicologiche e fisiologiche e non per la fonetica particolare che è così meravigliosamente rifratta nelle lingue non solo, ma anche nella quasi infinita varietà dei dialetti umani. Lo studio dei fenomeni psicologici, specialmente se diretto ad illustrare il modo con cui opera l'associazione d'idee nelle lingue modificandone la parte formale in virtù delle analogie, potrà cooperare grandemente a risolvere non pochi problemi finora insoluti della glottologia; dobbiamo solamente augurarci che siffatte leggi psicologiche acquistino la certezza che il nome stesso di legge fa presupporre; in caso contrario, come gli autori confessano, non si sarà punto obbligati a prestar piena fede ad ipotesi fondate sopra un grado di probabilità vario a seconda delle circostanze.

Esaminiamo ora succintamente le monografie di cui si compone il libro, e che si rivelano degne di essere ponderate e per l'originalità delle indagini, e per l'accuratezza del metodo, e per l'acume, di cui hanno dato prova gli autori nel trattare questioni assai difficili.

Il primo scritto, che è del Brugman, è intitolato: *Il suffisso verbale â nell' indo-germanico, gli aoristi greci passivi e la cosidetta flessione eolica dei verbi contratti.*

L'autore nota che l'esistenza di un suffisso verbale *â*, il quale, come parecchi altri, *a*, *ia*, *ska*, appare fra la radice e la desinenza personale nell'indic. pres. e altrove, è già stata ammessa dallo Schlucher, dal Fick e dallo Schmidt in casi di questo genere; *ia andare* da *i* (Fick, *Diz.*, I³, 181); *prâ* accanto a *par*, *riempire*, *çrâ* accanto a *çar*, *cuocere* (Schmidt, *Vocalismo Indog.*, II, 240). — L'autore si propone di dimostrare che l'ampliamento di radici con *â* accade in molti altri esemplari che sono da lui enumerati. La radice verbale prende la forma più debole che possa avere; perciò quando otteniamo, da *par*, *prâ*, non si tratta punto di metatesi, ma, per la perdita dell'*a*, di una forma debole radicale *pr*, a cui si è aggiunto il suffisso formativo *â*. Le formazioni di questa fatta sono dall'autore divise in 5 classi, secondo la costituzione della radice.

Digitized by Google

1ª classe: la radice è terminata in *i* od *u*, per es., da *i*, *iâ*, da *ghu*, *chiamare*, *ghuâ*;

2ª classe: la radice consta di *a* + *consonante m* (suono strepitante, *Geräuschlaut*, secondo Sievers, che corrisponderebbe nell'antica nomenclatura ad ogni consonante che non sia liquida o nasale), per es., da *ak*^{1}, *k*^{1}*a*;

3ª classe: la radice consta di *a* + *nasale o liquida*, es., da *am*, *mâ*, *radunare*, *attingere*, *mietere*;

4ª classe; la radice comincia per consonante e finisce in suono strepitante, es., *bhas*, *macinare* ci dà *bhsâ*;

5ª classe: la radice comincia per consonante e termina per nasale o liquida, es., da *par*, *prâ*.

Osserverò di passaggio che tanto Brugman quanto Osthoff hanno adottato la nomenclatura ed i segni proposti da Sievers nei suoi *Elementi della fisiologia dei suoni*, cosicchè quando troveremo scritto a_1, intenderemo un *a* piegato verso l'*e*, a_2 un *a* piegato verso l'*o*, k^1 il *k* indo-germ., da cui derivò il suono ind. *ç*, slavo *s*, lituano *sk*, ecc., k^2 quella da cui nacque il *ć* indiano, spesso π greco, *qu* latino, *ku* got., ecc., e così di seguito. — Di poi l'autore viene ad esaminare ad una ad una queste classi raggruppando intorno a ciascuna radice ampliata le forme derivate negli idiomi indo-europei che presentano lo stesso ampliamento, e proponendo talora nuove spiegazioni di forme trattate diversamente da altri linguisti. Senza esporre tutta la filza delle radici, mi contenterò di accennarne alcune e specialmente quelle per cui l'autore si scosta dalle altrui spiegazioni.

Dalla radice *i* col suffisso *â* deriva *iâ* (n. 1) che riscontriamo nell'antico indiano *yâ'-ti*, *va*, *yá'-na*, n. *carro*, ecc., latino *jānus*, *passaggio* (concordemente col Curtius, *Grdζ.*^{4}, 602), lit. *jóiu*, *cavalcare*; ad un indo-germanico *iâra*, *cammino del tempo* si riferiscono l'a. battr. *yâre*, gr. ὥρος, got. *jer*, ecc. L'autore stacca da questa radice il verbo omerico δίζημαι che vi è connesso dal Curtius, *Grdζ.*^{4}, 618, allegando una ragione fonetica, la quale può servire assai bene a rappresentarci la sottigliezza, o se vogliamo la delicatezza d'analisi, che il Brugman impiega nell'investigare la colorazione di un suono primitivo. — Il Curtius nel passo citato occupandosi del fenomeno ζ = *j* osserva che da uno ζίεται esichiano = ζητεῖται, e da uno ζητόρων pur esich. = ζητούντων si ottiene pel greco una radice ζε, che si deve connettere coll'omer. δίζημαι, il quale sarebbe una forma rad-

Digitized by Google

doppiata δι-διη-μαι, un presente perfetto come ἧμαι, κεῖμαι. La radice sarebbe quel noto *ja*, *andare* che in questa parola si sarebbe fissata colla forma δja.

Brugman combatte l'ipotesi del Curtius colla semplice osservazione che ζ e δ non possono valere come rappresentanti dell' *i consonans* (secondo la nomenclatura del Sievers) diversa dalla palatale spirante che l'autore designa col segno *j*. La radice da cui deriva δίζημαι sarebbe piuttosto, come propone Fick, *Diz. Et.*, I³, 108, 620, un *di*, *vedere* raddoppiato ed ampliato in *didiâ*. In nota poi soggiunge, che gli pare un errore considerare lo spirito aspro e la ζ iniziale greca (ζυγόν = a. ind. *yugám*, ὑμεῖς = *yushma*) come derivati da un medesimo suono, il *j* iniziale. Con questa confusione si offende un principio metodico; « nel medesimo dialetto dallo stesso suono che si trovi nelle stesse condizioni, non possono derivare per trasformazione due suoni diversi »; d'altra parte, poichè anche nell'a. ind. *y* iniziale è trattato in due modi diversi, ora va soggetto a *samprasáraṇa*, ora permane inalterato in tutti i derivati, si deve arguire che le radici le quali si suppone cominciassero tutte per *j*, già ab antico cominciavano per suoni diversi, cioè alcune con *i consonans*, altre colla spirante *j*. Il gruppo fonetico *ia* in greco dà luogo ad ᾱ e nell' a. ind. va soggetto a *samprasáraṇa* (perfetto *iyaja*, partic. *ishṭá*); per contro *ja* diventa in greco ζα e nell'ind. resta sempre *ya*. In conseguenza il gr. ἁγ di ἅγιος corrisponde nell'indiano *yaj* (l'autore adotta per l'indiano la trascrizione adoperata dal Justi per lo zendo), prototipo *iag*; l'indiano *yam* e ζημία, *yas* e ζέω si devono derivare da prototipi *jam*, *jas*. Il primo a fare questa distinzione fu Giorgio Schulz in uno scritto dottorale. Il Brugman combatte i dubbii del Curtius relativi all'arditezza di questa distinzione, osservando che una distinzione analoga bisogna pur fare in ordine alle gutturali *k* e *g*, e per lontanissimi periodi linguistici accettare differenze di suoni anche minime senza essere in grado di stabilire esattamente la natura della differenza.

Se il verbo ἵημι appartiene alla radice *iâ*, cosa che l'autore ritiene sommamente dubbiosa, deve essere considerata come una formazione foggiata per analogia sullo stampo di τίθημι per il modo con cui è trattata la vocale finale della radice nel plurale, nel duale, nel medio; poichè normalmente da un *iâ* avremo dovuto aspettarci ἵημι, *ἵημεν, *ἵηται.

Digitized by Google

Tra le formazioni di questa classe è degno di nota *g²i-â* (n. 4), *invecchiare*, che ha il suo corrispondente nell'a. ind. *jyâni* (con altra trascriz. *ǰjāni*), *debolezza senile*, lat. *vĭē-sco*, *vĭē-tu-s*.

Da un *g²i-â* (n. 5) ampliamento della radice *g²i*, *vivere*, Brugman fa derivare coll'a. battr. *jyâ-tu*, *vita*, anche il gr. ζῶ ed è in ciò di accordo con Curtius, *Grdz.*⁴, 483, 605. Curtius unisce questa formazione col *ǰiv*, da cui abbiamo il sanscr. *ǰîvas*, il gr. βίος, il latino *vivo*, ecc.

Per la fonetica il nostro autore stabilisce un paragone tra ζη e νίζω da *nig²-iō*; cioè spiega la ζ greca come il prodotto ordinario di *g²* + *i*. Il βίος greco non entra punto nella categoria di cui qui si tratta, ma poteva essere citato come riflesso dell'elemento radicale *g²i* che probabilmente sta a base della rad. *ǰiv* (Fick, *Diz.*, I³, 74, 75). Del resto la radice *giâ* è rappresentata in greco da due tipi ζη e ζω, e con moltissima ragione, mi pare, l'autore afferma che la forma sciolta data dai lessici nella ζάω grammaticale è falsamente architettata; la forma non contratta dovrebbe suonare ζήω, e la conferma di questa asserzione l'abbiamo, per. es., nella contrazione della 2ª e 3ª persona sing. ζῇς, ζῇ, la quale non si può spiegare che da una ζήεις, ζήει, mentre da ζάεις si dovrebbe ottenere ζᾷς. — ζω troviamo nel jonico ζώω, ἔζων, ἔζωσα, ἔζωκα, e nell'omerico ζώς, accus. ζών, accanto a ζωός, *vivo*. A proposito di ζώς l'autore congettura, che questa sia la forma più antica e che in ζωός abbiamo un passaggio analogico nella classe degli aggettivi in ο-ς, come, per es., il *flos* latino sarebbe entrato con *spes* e *res* a far parte dei temi in *s(r)*, e come le forme di congiuntivo βήομεν δώομεν son derivate dal passaggio di antichi congiuntivi come ἵστᾱται, τίθηντι nella forma dei congiuntivi appartenenti a temi in consonante, quali sono ἄλ-ε-ται, φυλάξ-ο-μεν (Curtius, *Das Verbum, ecc.*, II, 66). Ecco appunto una di quelle congetture, che non solo non siamo costretti ad accettare come molto verosimili, ma neppure ci sentiamo propensi a menar buona, perchè non riposa su altro principio, che la possibilità generica delle formazioni per analogia. Malgrado i contatti frequenti che la formazione nominale ha con quella verbale, l'analogia dei cong. addotti sopra non è tanto convincente riguardo al ζωός da non potersi supporre che la vocale o sia antica in ζωός, come può esserla in σῶος accanto a σῷς. Il confronto con *flo-s* lat. serve solo a rammentare che in un'altra lingua della famiglia hanno luogo formazioni per analogia. Il suffisso

Digitized by Google

formativo, come ognuno comprende, è affatto differente. — Dalla radice *di* l'autore deriva *di-â* (n. 7) da cui l'a. ind. *di-dya-mi*, il greco ἀρι-ζηλο-ς, ζη-τέ-ω, δίζη-μαι, e il lat. *diē-s*. Egli in *dies* vede senza altro un derivato dalla radice *diâ* senza badare a quanto in proposito hanno detto il Curtius, *Grdz.*⁴, 235, 236, 558, e il Fick, *Diz. Et.*, II³, 128. Curtius d'accordo con Corssen, Benfey e Leo Meyer, considera il *dies* latino come derivato da un più antico *dives* e naturalmente lo spiega colla rad. *div*, *diu*, la quale rimpetto alla più breve *di* ci offre un bellissimo parallelo col *g²i*, *g²iv* che abbiamo veduto sopra. Fick sotto un *div*, *diu*, *diou* che per l'unità greco-italica significa *giorno*, *cielo* enumera il greco ἔν-διος, *a mezzo il giorno*, il lat. *diês* da *dieves*, e poi *diu*, *diu-tius*, ecc. Il *divam* ind., il *div* cimrico, il *diu* stesso latino in *me-diu-s*, *bi-duu-m* (per *bi-div-u-ra*) rendono più probabile la spiegazione di Curtius, Corssen, ecc., che non quella di Brugmann. Fick pare che abbia ricorso alla forma *dieves* per dare una ragione soddisfacente dell' *ê* in *dies*, mentre per Brugman l' *ê* non sarebbe altro che il riflesso dell' *â* della radice *diâ*. È però utile avvertire che questa formazione *diâ* non sarebbe rappresentata che in greco e in latino, e, se vale il dubbio qui espresso, solo nei gr. δίζημαι, ζητέω e ἀρίζηλος, il qual ultimo dal Curtius è connesso del pari con *diu* e non con *di*; ἀρίζηλος = ἀρι-δίϝηλος (δίϝηλος = ἔκηλος, ecc.), *Grdz.*⁴, 603.

Una distinzione fondata sulla stretta osservanza delle leggi fonetiche abbiamo nel n. 11, *sk²iâ* da *sk²i*, *abitare*, *indugiare*, da cui l'ind. *kshe-ti*, il greco κτί-σις, ecc. Brugman per ciò che concerne questa radice, come per parecchie altre, s'accosta alla trattazione di Fick; in questo caso accetta la separazione che il Fick (*Diz.*, I³, 549, 893) interpone fra il greco κεῖμαι, a. ind. *çêtê* e il lat. *quies*, *quiesco*, gotico *hveila*, ecc. Schleicher invece, Curtius, Grimm, Pott, Benfey derivano il *quiesco* latino dalla rad. *ki*, considerando il lat. *qui* di *quiesco* come una trasformazione particolare della gutturale avvenuta in latino. Ma le accurate indagini che si fecero negli ultimi tempi intorno alla natura del *k* primitivo, alle quali contribuì tanto l'Ascoli, dimostrarono l'esistenza di una doppia gutturale tenue già fin dal periodo unitario; talchè ora sappiamo che ad un *ç* ind. non può regolarmente corrrispondere in lat. *qu* nè in got. *hv*, nè in lituano e slavo *k*. Ho detto regolarmente, perchè in certi casi pare si presentano eccezioni alla regola originata da cause finora ignote. D'altra

Digitized by Google

parte per attenersi alla regola fonetica col massimo scrupolo occorre dire che il *qu* lat., got. *hv*, ecc. dovrebbero avere per corrispondente ordinario l'indiano *c'*; cosa che appunto non à luogo nel caso che si vogliano porre a confronto il *qui* di *quiē-sco* o lo *hvî* got. di *hvei-la* collo *kshi* contenuto nell'ind. *kshetî* e gr. κτι, ecc. Quindi mi pare arbitrario voler determinare la natura della gutturale che abbiamo in *ksheti*, cioè porre a fondamento del greco κτίζω e ind. *ksheti* un prototipo *ski* con k^2. Inoltre, pur notando che il gruppo *ksh* ind. come il κτ gr. possono sembrare uno sviluppo particolare nelle due lingue di un primitivo *sk* (1), si deve dare un certo peso a questo fatto, che la risposta ordinaria del gotico e germanico, secondo gli esemplari addotti da Fick, è appunto *sk*, *sch* (Fick, *Diz.*, I³, 234, 235), a. ind. *kshubh*, *kshobhate*, *agitatur*, got. *skiuban* n. al. tedesco *schieben*; a. ind. *kshan*, *kshaṇoti*, *offendere*, *ferire* 'gr. κτεν', gotico *ska-tha*, n. al. t. *schaden*; a. ind. *kshap-aṇya*, *oltraggio*, *onta* (rad. *skap*), a. nord. *skop-a*, m. al. ted. *schimpf*; a. ind. *kship-ati*, *scaraventa*, m. ted. *schîben*, *far rotolare*; a. ind. *kshupa*, *covone*, a. al. ted. *schoub*, *covone*.

L'unica ragione che risulti dagli esempii sovraccennati sarebbe *hveila*, se realmente corrisponde all'a. ind. *kthi*, se cioè si può riferire alla radice in questione. Pertanto mi pare almeno incerto che il *k* della radice *ski* e quindi pure di *skiâ* si possa considerare come un k^2 secondo l'indicazione di Brugman.

L'autore viene in seguito a trattare di quelle formazioni che si raggruppano nella 4ª classe. Il tipo è: conson. + *a* + *suono strepitante* (*Geräuschlaut*), per es. *bhas*. L'autore dichiara infondata l'opinione che, ad es., nella forma *bhsâ* a. ind. *psâti* si possa avere il prodotto di una metatesi, la quale distruggerebbe la teoria del Brugman intorno all'ampliamento della radice per mezzo di *â*. La tesi che qui svolge l'autore è la seguente: già nel primo periodo indogermanico si trovano formazioni nelle quali la radice ha perduto l'*a* che si rinviene nella forma radicale più piena; questa espressione dell'*a* non è quindi accaduta solo nel dominio di ciascuna lingua in particolare. Per radici in liquida e nasale da un pezzo si dovettero

(1) Primit. *sha*, a. ind. *kshayati*, gr. κτόομαι; primitiv. *ski*, a. ind. *ksheti*, gr. κτίζω, ecc.

Digitized by Google

riconoscere formazioni antiche senza vocale, per es., *dr-u*, *albero*, *legno* (ind. *dru*, gr. δρῦς, got. *triu*) accanto a ind. *dâru*, gr. δόρυ, ecc.; *gn-u*, *ginocchio* (ind. *abhi-jñû*, grec. γνύπετος, got. *kniu*) accanto a *jánu* (o *ǵânu*), gr. γόνυ, ecc.

Lo stesso fatto, dice l'autore, ci si presenta, ad es., nel vedico *saçcati*, cioè *sa-sc-a-ti* da *sak*, *seguire*, gr. ἑ-σπ-έ-σθαι, e senza raddoppiamento σπ-έ-σθαι.

Così nell'ind. *sájjate* (*s iǧǧate*), cioè *sa-sj-a-te* da *saj essere attaccato*, da *bhas*, *bapsati*, cioè *ba-bhs-a-ti*, da *pat*, *volare*, *a-pa-pt-a-t* (gr. ἑ-πτ-ό-μην). In greco oltre ἑσπέσθαι troviamo casi analoghi per radici in liquida e nasale ἑ-κέ-κλ-ε-το ed ἔ-πε-φν-ο-ν (la quale ultima forma è connessa dall'autore, secondo Benfey, coll'ind. *ghan*, mentre Curtius la spiega con un *bhan*, *bhan* primit., got. *banja*, *ferita*, a. irl. *benim*, *ferisco* (*Grdz.*, 300). Si paragoni ancora l'ind. *sîdati*, gr. ἵζω, che fanno capo l'uno ad un primit. *sisdâti*, l'altro a *si-sd-iā* (lat. *sīdo* da *si-sd-o*); e poi a. ind. *pîbdate* per *pi-pd-a-te*, *si rinforza*, rad. *pad*, greco ἵ-σχ-ω, πί-πτ-ω e forse τίκτω, se come vogliono il Grassman e l'autore, è nato dalla metatesi di una forma τε-τκ-ω.

Per radici in nasale μί-μν-ω, γί-γν-ο-μαι, lat. *gi-gn-o*) — Tutte queste forme o sono derivate dalla lingua originaria senza vocale, o sono fondate sull'analogia di forme già esistenti ab origine, quali *sa-sk-a-ti*, *si-sd-a-ti*. Il motivo per cui l'*a* andò perduto fra le consonanti dovette essere la posizione dell'accento sulla vocale che si trovava nella sillaba successiva alla sillaba rad. (a. ind. ved. *sîdati*, più antico per *sî'dati*. Così anche nel perfetto, secondo una legge enunciata per la prima volta da Delbrück « verbo dell'a. ind. » le radici contenenti a_1 a_2 (perciò ben distinti da un *ag*, a. ind. *ajati*, greco ἄγω, lat. *ago*, nord. *aka*, ecc.) e terminate in consonante semplice, nelle forme deboli, cioè in quelle in cui l'accento cadeva dapprima sulla vocale tematica, perdettero la vocale radicale. Esempii: *paptús* paragonato con *ápaptat*, *saçcús*, *jakshús*, rad. *ghas*, *consumare*, ecc. Forse anche il gr. πε-πτ-η-ώς, πέ-πτ-ω-κα sorsero da un tema debole di perf. πεπτ- corrispondente all'indiano *papt-*.

Esposti gli argomenti dai quali l'autore è indotto a negare il fenomeno della metatesi nella sua classe 4ª, incomincia ad enumerare le singole formazioni fra cui accennerò le seguenti:

N. 1. — Da *ghas*, *distruggere*, *guastare* (lat. *hos-ti-s*, gotico *gas-t-s*), *ghsá*; a. ind. *ksha-ga-ti*, *abbrustolire*, *seccare*, gr. ξη-ρό-ς.

Digitized by Google

N. 4. — *sk-â* da *sak*, *tagliare*. Ind. aor. *acchât* (*ac'c'ât*), ecc. greco κῆ-τος propriamente *baratro*, poi *cete*, e forse latino *squâtus*. L'autore osserva che già l'Ascoli (*Corso*, 173) chiama questa *skâ*, alla quale il lat. *sec* di *sec-tor*, *sec-a-re* sta come nel latino *ster*(no) a *stra*(vi), nell'ind. *par* a *prâ*.

Un numero che non si può passare sotto silenzio, perchè ad esso si riferisce una trattazione acutissima e, per quel che mi sembra, molto soddisfacente di una radice greca finora piuttosto oscura, è il 5°, in cui si espongono le varie forme, che prende il rappresentante greco di *sg²-â* nato da *sag²* radicale nel significato del latino *seg-ni-s*. Il verbo gr. è σβέννυμι; le diversissime spiegazioni proposte di questa radicale σβη o σβες e delle bizzarre forme dialettali conservateci da Esichio, sono dichiarate dall'autore, nonchè da Schmidt e Curtius poco o punto soddisfacenti; fra le principali citiamo quella che farebbe lo σβες greco identico ad uno *çvas* indiano significante *spirare* (*Grdζ.*⁴, 560); quella proposta da Leo Meyer σβες = *ǵas* ind., *esaurirsi*; la derivazione di Fick (I³, 603), σβες = τϝες, per la quale il verbo greco sarebbe da paragonare col sanscr. *tushyati*, *calmarsi*, collo sl. *tišа*, *acquetare*, coll'ant. pruss. *tuss-îse*, *ch'ei taccia*, ecc. L'autore partendo dalla forma radicale *sag²* trova naturalissima la equazione *sg²* = σβ in virtù di quest'altra non meno nota *g¹* = β. Che il sigma precedente non impedisca in greco il labializzarsi di una guttorale, lo prova σπέσθαι, ἐσπέσθαι di rincontro all'a. indiano *saçcati* dalla rad. *sak²*, e le forme connesse col lat. *insece*, lituano *sakyʼti*, ἐνισπήσω, ἐνι-σπ-ο-ν. Coll'elemento *sg²* si risolvono assai bene le difficoltà fonetiche, onde sono irte le forme dialettali che ci furono conservate da Esichio. La ξ di ἀπο-ξ-ί-νυυται = ἀποσβέννυται, è perfettamente illustrata dal gruppo *sg²* qualora si ammetta in questo caso una metatesi uguale a quella di σφέ in ψέ nel dialetto siracusano (Curtius, *Grdζ.*⁴, 688). Nella forma ζείνυμεν = σβέννυμεν ζ trova una duplice spiegazione nel radicale *sg²*; o è un prodotto del solo *g²* (previa la perdita del σ) paragonabile all'arcadico ζέλλω = βάλλω; oppure *g²* diede origine a δ come nel tegeatico δέλλω = ζέλλα = βάλω, e poi ebbe luogo metatesi fra i suoni σ e δ come in δζος da δσδος (got. *asts*-; *Grdζ.*⁴, 580). Quanto alla σβες- che si trova in σβέσ-σαι, ἔ-σβεσ-μαι, ἀ-σβεσ-το-ς non può essere la forma radicale, perchè in tal caso σβη- dovrebbe essere derivato da σβεσ-, cosa che secondo l'autore è foneticamente impossibile. σβεσ- sarebbe per un'ipotesi

Digitized by Google

assai verosimile dell'autore, nato da uno σβε che probabilmente stava a σβ-η come σχ-ε a σχ-η (σχ-έ-σι-ς, σχ-ή-σω). Il σ sarebbe l'aggiunta posteriore che troviamo in molti temi verbali uscenti per vocale. Il pres. σβέννυμι si sarebbe formato come κορέννυμι, στορέννυμι sulla analogia di ἔννυμι, a quella guisa che ἀπο-ξίννυται ci ricorda κτίν-νυμι = κτείνω, e che ἔζινεν con ī si può paragonare con ὀρ-ί-νω, ἀγ-ί-νω. Quantunque la spiegazione non sia certissima, si presenta tuttavia come molto plausibile e ci mette in grado di comprendere quanto acconciamente l'autore sappia valersi del principio di analogia. Lo strano ζόασον = σβέσον è chiarito dall'autore in modo affatto diverso dallo Schmidt, il quale volle vedere nella ζ un sostituto grafico per l'*s* sonora, e nell'*o* la trasformazione di un primitivo F. Brugman suppone che da uno ζεσ delle forme ἐξέσθην, ξεστός, vive nella coscienza linguistica dei parlanti come un elemento radicale analogo allo ξες, per es. di ξεστός, sia derivato un tema nom. ξο(σ)ο o ζο(σ)ᾱ, su cui si fondò poscia il verbo *ζοάζω, e perciò la forma ζόασον, oppure alla forma σϝ²η (ossia, secondo la teorica ascoliana, σϝᵉη) corrispose una ἀϝ²ω come si vide pel verbo ζῆν, e dipoi l'ω si accorciò in ζοάζω, come si è accorciato in ζο-ός, ζό-η, ζό-ειν.

Pel significato *sg²â*, cioè σβη si accorda assai bene coi lat. *seg-ni-s*, got. *sigqan*, n. a. ted. *sinken*. Dalla stessa formazione radicale *sg²â* col senso di *essere unito*, *essere attaccato*, ecc., abbiamo lo σβη del verbo gr. ἀμφι-σβη-τέ-ω. Che il σ non appartenga alla preposizione, come si sosteneva dai grammatici antichi, dimostrano i preteriti attici e non attici coll'aumento tra la prep. e il tema verbale (ἀμφεσβήτουν). Quanto al significato si paragonino l'a. ind. *sajjati*, *sajjate*, *essere occupato*, *applicato a qualche cosa*; il got. *saka*, *sok* (*k* rappresentante di g^2 come in gotico *kaívis* = βαρύς, a. alt. ted. *sahha*, *affare* (di tribunale), ecc. (cfr. it. *cosa* = *causa*).

Alla classe che si riassume nel tipo *k¹â* derivato da *ak¹* l'autore fa precedere alcune osservazioni generali intorno al modo con cui ebbe luogo la formazione. Anche per questi esemplari si dichiara avversario della metatesi, sostenendo che si si può considerare il part. ind. *çâtá* come formato da ampliamento in *â* di una forma radicale accorciata ç invece di *aç*. Un esempio incontestabile di un simile accorciamento avvenuto in una radice che riproduce il medesimo tipo è quello delle forme ind. 2ª pers. plurale ind. *s-tá*, 3ª sing. ottativo *s-iâ'-t* di fronte ad *ás-mi*, *ás-(s)i*, ecc. (lat. *s-u-mus*, *es-tis*); eviden-

Digitized by Google

temente qui siamo costretti ad accettare accanto alla radice più piena *as*, una radice attenuata *s*, la quale avrebbe pure in qualche caso riavuto l'ampliamento in *â*, come vuol dimostrare Brugman nel n. 5. Non si deve però tacere che egli non attribuisce alla spiegazione di cui s'è parlato un carattere di certezza assoluta; qualche dubbio rimane in lui per l'analogia che passa fra formazioni, quali l' a. ind. *pâti*, *beve*, *bhâti*, *splende*, per le quali non si è potuto trovare una rad. *ap*, *abh*, e quelle che sono raccolte nella classe 2ª e che nella flessione non si scostano menomamente dalle prime. L'autore accenna solo in via secondaria le cause probabili, per cui, secondo la teorica dell'ampliamento, si potè da una forma rad. *ak*' giungere da un *k*'*â*. Potevamo aspettarci che egli come ha fatto per la 4ª classe, spiegasse subito l'indebolimento, se così si vuol chiamare, della radice primit. per via di un'aferesi che troverebbe qualche riscontro nelle antiche lingue ariane, specialmente nell'a. ind. (*pi* per *api*, *taskaras* per *ataskaras*, Pott. (caso dubbio) *su* per *asu*, gr. εὖ, ecc.), e per un linguista che dà tanto peso ai fenomeni osservati nelle lingue moderne, concorderebbe con numerose analogie nel campo romanzo, in ispecie italiano; cfr. *nemico*, *bottega*, *vescovo*, *befana*, ecc. Anche in questo caso l'aferesi o scadimento avrebbe avuto luogo, perchè la vocale che ne fu affetta venne a trovarsi senza accento (1); così rimpetto all'ind. *dant-*, lat. *dent-*, got. *tunth-*, ecc., il greco ὀδόντ- conserverebbe il primitivo suono vocalico perduto per aferesi nelle altre lingue, e come già CURTIUS stesso accenna, quantunque egli stia fermo nel derivare la parola da *ad* e non *da* (*Grdz.*⁴, 244), si potrebbe comporre il dissidio fra coloro (Bopp, Pott, ecc.) che vogliono dedurre l'ὀδούς da ἐδ = *ad* primit., e quelli (Schleicher, Max Müller, Weber) che lo riferiscono alla radice *da*, *dividere*. Brugman nel n. 2 della 2ª classe, concilia appunto colla sua teorica le due opinioni, facendo dalla rad. *ad* derivare un *d-â* che nella forma debole colla vocale breve si troverebbe in *dant*, ὀδόντ, ecc. E poi al n. 3 sovra citato parlando delle forme greche, in cui si trova un *a* che potrebbe essere

(1) Rispetto all'influenza dell'accento sull'aferesi d'una vocale si confrontino le forme aferetiche *smás*, *sthâ*, *sgát*, con *ásmi*, *ássi*, ecc. Il greco sembra sottrarsi in parte a questa efficacia dell'accento, inquantochè conserva la vocale iniziale anche in sillaba disaccentata: ἐσμέν, ἐστί, ὀδόντ, ecc.

Digitized by Google

considerato come l'*a* primit. di *au* oppure come uno svolgimento secondario di vocale parassita, ammette che si possa credere ragionevolmente che in forme primitive ampliate con *â*, come, per es., *vâ'-ti* forse al tempo della separazione non era totalmente svanita la vocale di *av* originaria, ma ora rimasta allo stato di un suono vocalico indeciso che fu perduto dalle più fra le lingue ariane e ravvivato in altre, come la greca.

Assai ingegnosa è la spiegazione che l'autore propone nel n. 1 del greco κεντέω coi derivati κέντρον, κέντωρ, per *κέντητρον, *κεντητωρ. Il verbo è chiaramente denominativo; secondo Brugman è fondato su un tema participiale κεντ, connesso con un ipotetico aor. senza vocale tematica *ἔκην = sansc. *açât* dalla formazione *k*[1]*-â* (*ak*[1]). L'ipotesi del Brugmann mi pare degna di molta considerazione, in quantochè nel caso appunto di questa rad. *ak*[1] troviamo un'altra forma, di cui l'autore non parla, derivata essa pure da un tema participiale, ma di participio pres. con vocale tem.; voglio dire ἀκόντιον, strettamente connesso con ἄκον (t. ἀκεντ-). Questo κεντ che ci presenterebbe la forma aferetica di *ak*[1], con ampliamento in η (dipoi ε per analogia) cade appunto nel novero di quelle forme in cui l'accento può darci ragione dell'aferesi (ἄκοντ, (α)κέντ).

Assai incerta è l'etimologia che il Brugmann propone di *recens*, connettendolo col greco κεντ, e mi par tale specialmente pel diverso significato. Io non posso vedere analogia di funzione tra l'*acer* lat. citato per l'appunto dall'autore per appoggiare la sua gradazione di significato, e *recens*. Nell'uso più frequente latino *recens* non significa altro che *nuovo*, *di fresca data*; si confronti l'uso avverbiale (*Puer recens natus*, Plaut., *Cist.*, I, 2, 16); il significato per cui *recens* si accosta all'*acer*, cioè quello di *integer viribus*, mi sembra necessariamente derivato dal primo pel concetto transitorio di *non vecchio*, *non logoro*, *non adoperato*, *fresco*. Quindi pel significato mi pare non si possa staccare il *recens* da καινός (Fick, *Et. Wört.*, II[3], 50).

Senza entrare nei particolari della trattazione che abbiamo al numero 3 (*v-â* da *av*) e che meriterebbe, concedendolo i limiti di questo scritto, di essere riferita per intiero, noterò solo che la differenza principale fra le spiegazioni delle molteplici forme greche date da Curtius, Vanicek, ecc., e quelle di Brugmann sta in ciò che Brugman divide i gr. ἄϝημι, ἀ-ήρ, ecc., non come Curtius in ἄϝ-ημι, ecc., ma in ἀ-ϝη-μι, e considera l'α come una protesi greca, la quale per

Digitized by Google

altro potrebbe avere la sua ragione sulla traccia sonora che prima di scomparire affatto forse aveva lasciato nella lingua indo-europea la vocale primitiva. Se ammettiamo che ἀϝήρ sia una formazione analoga ad ἀνήρ, diremo che come l' ἀνήρ con *nar-* a. ind., *nerf* umbro, fanno capo ad un antico (*a*)*n-ar* derivato dalla radice *an*, *spirare* (a. ind. *án-u*, *uomo*), così ἀϝήρ corrisponde ad un ipotetico (*a*)*v-ar*. Nelle forme ipotetiche (*a*)*n-ar*, (*a*)*v-ar* ho aggiunto a bello studio il primo *a* che l' autore tralascia perchè si vedesse più chiaramente la trasformazione probabile delle radici *av*, *an* in *va*, *na*.

Nel n. 4, in cui si tratta di *s-â* derivato da *as*, *gettare* (latino *semen*, *soe-clu-m*, got. *saía*, ecc.) si tocca per incidente della possibilità che il verbo ἵημι derivi da questa radice *sa* secondo l'opinione di Meyer, *Zeitschrift*, VIII, 249. Mentre l'etimologia di Pott dalla radice *as* antico ind. *ásyami* è combattuta con ragione dal Curtius (*Grdz.*[4], 403); tanto la derivazione del Curtius (ἵημι = *ji-jâ-mi*) quanto quest'altra di Meyer (ἵημι = *si-sâ-mi*), il quale ha saputo, mi sembra, profittare destramente dell'indirizzo che Pott aveva dato alla questione, sono foneticamente sostenibili; perciò l'autore non si pronuncia nè per l'una nè per l'altra, sibbene propenda per l'ipotesi del Meyer; osserva solo che le forme di ἵημι che presentano un ε si devono ritenere effetto dell'analogia di altre forme, quali sarebbero τίθημι, ecc. Noterò secondariamente che l'appunto mosso dal Curtius al Meyer, che cioè il concetto della rad. *sâ* non si confaccia col significato di ἵημι nel medio (*tendere*, *aspirare*) non deve parer troppo fondato a chi crede possibile il trapasso dal senso proprio di *lanciare*, *gettare*, se avvenga per via di forma riflessiva, a quella figurata di *spingersi* (*col desiderio*) *verso una cosa* (cfr. ὀρέγεσθαι e ὀρέγω, *langen*, *verlangen*, *erlangen*, ecc.). Fra coloro che accettano questa gradazione di significato va annoverato senza dubbio Brugman stesso, il quale dalla radice *sâ* deriva un participio europ. *sent* analogo per forma al κεντ veduto sopra, e attribuendo con Fick a questo partip. il significato di *prendere una direzione*, vi connette il lat. *sentire*, gotico *simths*, *volta*, a. alt. ted. *sinnan*, ecc.

Congetture piuttosto ardite troviamo nel n. 5, dove dalla rad. *as*, *essere* l'autore sostiene essersi formato un *sâ* che egli trova nel participio zendo *hât*, nel lat. *erâm*, nell' imper. ἤτω presso Ippocrate, nel plur. dorico ἐντί (in att. εἰσί), nel partic. dorico ἐντες, e nel messenico cong. 3ª plur. ἦνται, concedendo tuttavia per le forme greche,

Digitized by Google

che tutte, ad eccezione di ἦτω, si possono anche riguardare come formazioni analogiche sul fare di τίθημι. Consideriamo soltanto il caso di *eram*, come quello che si presta maggiormente alle osservazioni. Brugman la scompone in *e-sá-m*, citando il Corssen (*Ausspr.*, I², 596) che paragona *erās* coll'antico epico ἔησ-θα; cosicchè pel nostro autore il primo *e* rappresenta l'aumento, *sá* la radice ampliata e *m* la desinenza personale. Ammettendo l'identità di *erās* ed ἔησ- non si acquista il diritto di sostenere con Brugmann che l'*e* latino in questo solo caso rappresenti l'antico aumento. Considerare l'ε di ἦν, ἔα, ἔον come un aumento sarebbe contrario a tutte le analogie greche, perchè sappiamo che in greco la rad. prim. *as* non si presenta punto coll'aferesi che ebbe luogo in altre lingue della famiglia, ind., zend., got. lat., ecc., permodochè si deve conchiudere che l'ε di ἔα, ἔησθα, ἦν non è punto diverso da quello di ἔῶοι, di ἔασσα partic. femm. dorico; perciò se *erām* corrisponde, come vuole Corssen e pare che ammetta anche Brugman, al greco ἦν (3ª persona che per Brugman si fonderebbe sull'analogia della 1ª), l'ε non rappresentando certo in ἦν l'aumento, non la vocale radicale, lo stesso si dovrà dire del corrispondente *e* latino.

Dunque nessun motivo apparente c'indurrà a credere che l'*e* di *eram* rappresenti l'aumento, quando nel greco stesso, che solo fra le lingue ariane gareggia col sanscrito per la conservazione del medesimo, l'aumento manca per lo più nelle forme svariate di questo tempo.

L'a. ind. ci offre bensì una forma coll'aumento nel suo *āsam*, ma coll'*ā* ci dimostra che la forma dell'imperfetto non era aferetica nemmeno in questo dominio linguistico, dove era più verisimile trovarla tale, perchè, come è noto, lo scadimento dell'*a* in *as* è frequente nell'a. ind. come nel lat. è frequente la perdita dell'*e* correlativo. Forse Brugman s'appigliò al ripiego dell'aumento per ricondurre la rad. *as* tra le sue formazioni in *â* e per ispiegare l'*ā* di *erām*, di cui si diedero già non poche spiegazioni e nessuna forse definitiva; le principali (Bopp, Corssen, Schleicher) si trovano accennate nello studio glottologico del prof. Fumi intorno al preterito e futuro imperfetti a pag. 11 e 19 in un coll'ipotesi emessa dall'autore che l'imperf. *erām* si deve spiegare con un tema *asaa*, *asā*, derivato con *a* da una formazione tematica anteriore *asa*. Un ultimo argomento che non mi pare senza valore per risolvere la questione,

Digitized by Google

se sia possibile ravvisare nell' *e* di *esam* una reliquia dell'aumento in latino, ci è porto dalla forma parallela dell' ottativo *essem*, nella quale, qualunque spiegazione si voglia dare della sillaba *sem*, sarà pur forza riconoscere in *es* l'elemento radicale corrispondente all' *as* ind., ἐς greco, ecc. Se osserviamo che la forma dell'ottativo pres. si modella sulle forme aferetriche *sum*, *sumus*, *sunt*, non sarà irragionevole stabilire un'eguaglianza in questi termini:

siēm : *sum* = *essem* : *esām*.

Se l'equazione è vera, conchiuderemo che l' *e* di *esam* è la vocale radicale e non l'aumento.

Nella classe 3ª (tipo *r-â* da *ar*) noto che sotto la formazione *m-â* da *am*, *radunare*, *attingere*, *mietere*, il greco ci presenta ancora alcuni esemplari, nei quali si verifica quanto si è osservato rispetto alle formazioni in cui per un ampliamento avvenuto la radice perdette in molte lingue ariane la vocale iniziale, il greco invece la mantenne o la fece rivivere dalle traccie di suono rimasta (ἀνήρ . ἀϜήρ, ὀδόντ-). Questi esemplari sono appunto ἀ-μη-το-ς, *messe*, ἀ-μη-τήρ, *mietitore*, ἄ-μη, *falce*, *roncola*, *mestolo*, di fronte all'a. alt. tedesco *mâjan*, *mietere*, *mâdâri*, *mietitore*, ecc. La radice *am* nella forma primitiva troverebbe nei greci ἄν-τλο-ν, ἄν-τλο-ς, ἄν-τλη, ἀν-τλέ-ω, come ha dimostrato con una acutissima investigazione l'Osthoff, *Forschungen im Gebiete der indo-germanischen nominalen Stammbildung*, pag. 25 e segg. Così secondo l'etimologia di Osthoff, ἄν-τλο-ν, ἄν-τλο-ς si potrebbe paragonare con *ám-a-tra-m* ind. col m. alt. ted. *âme*, *ôme*; il τ sarebbe parte del suffisso τλο e non sarebbe, come vuole il Fick, un rappresentante di k^2 (Per Fick, ἀντ = *aṅk* indiano, per es., *ud-aṅk-*, *attingere acqua*, *ud-âṅk-ana-*, *secchiella*, ecc.). Con questo *am* che significa *raccogliere*, *capire*, potrebbe essere spiegato anche il lat. *am-ni-s* e *am-p-lu-s*.

(*Continua*).

Torino, ottobre 1878.

Claudio Giacomino.

Digitized by Google

Le accorciature dei nomi propri italiani, raccolte da PIETRO FANFANI. Libretto per le scuole Firenze, 1878, in-16, pp. VIII; 64 (1).

L'onomatologia italiana potrebbe dirsi campo rimasto quasi intatto fino ai giorni nostri, se non fossero una dissertazione del Muratori e un opuscolo del Cibrario, i quali però, piuttostochè del nome proprio, si occupano dei cognomi. Nel giugno di quest'anno io presentava ai Lincei una nota intitolata: *Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani*, come sunto d'un lavoro che intorno ai detti cognomi sto preparando per l'*Archivio glottologico italiano*, diretto dal professore ASCOLI.

Siccome la storia de' cognomi italiani consiste propriamente e principalmente in quella de' nomi propri e de' soprannomi passati poscia in cognome, la pubblicazione qui soprannunziata del Fanfani, che da più anni corre per suo il campo della filologia toscana, non avrebbe dovuto se non giugnere molto cara a coloro che si occupano di siffatte materie, tanto più in quanto che il paese dove l'onomastica italiana si presenta più ricca e rigogliosa che altrove, così nella creazione di nuovi nomi come nella formazione dei composti, negli ac-

---

(1) Il prof. Flechia, nel trasmettermi il manoscritto, l'accompagnava col seguente biglietto: G. MÜLLER.

« Caro ed egregio signor Professore,

« Eccolo gli appunti che circa la recente pubblicazione del Fanfani sui nomi propri italiani le avevo promesso prima della metà del passato novembre. La disgrazia, sopraggiuntami, come lei sa, poco dopo, mi ha tolto di dare allo scritto quel miglior ordine e quella maggior compitezza, così di sostanza come di forma, di cui poteva essere capace. Credo però che siavi a un di presso quello che avevo principalmente in animo di annotare.

Torino, 1 gennaio, 1879.

Suo Dev.mo
G. F. »

Digitized by Google

corciativi e nei diminutivi, è la Toscana. Debbo però subito confessare dal canto mio che, avuto il libro per le mani, ne rimasi fortemente deluso.

Nella prefazione il Fanfani dice che gli diede occasione a pubblicar questo libro « un codice regalatogli dal conte Passerini, che pare scritto nel secolo XVI, dove si vedono registrate tutte le accorciature usate fino da' tempi antichi, raccolte dal compilatore leggendo cronache, spogliando prioristi e frugando per le antiche carte. » Parvegli quindi « che lo stampare quel manoscritto del Passerini, aggiugnendo quel ch'egli potesse aggiugnere per i suoi proprii studi fatti su tal materia, dovesse riuscire a molta utilità degli studiosi. » E così pubblicò questo libro.

Il Fanfani non dà alcuna notizia del codice, nè come egli se ne sia servito in questa pubblicazione. Stando al libro stampato, pare che esso codice consista in una serie alfabetica di una o più forme di nomi accorciati o derivati, seguite dal nome equivalente, preso nella intiera ed inalterata sua forma, onde, p. e., *Bartolo — Bartolomeo*; *Bastiano — Sebastiano*. Che il codice non sia stampato per intiero nè inalterato, lo raccogliamo, p. e., dalla pag. 2, dove leggesi: « *Amaretto — Adalmaro, Amalarico* »; e poi viene la nota: « il codice del Passerini lo dice trasformazione di *Adimari* ». Qui dunque s'è levata dal testo, e non sappiamo perchè, la forma *Adimari*, il cui accorciativo è *Amari* che, come diminutivo, suona poi *Amaretto*. Nè solo il codice sarebbe alterato per espunzioni, ma anche per interpolazioni, come appare, p. e., da pag. 29, dove leggesi: « *Ghilino — Achille, Michele* »; poi la nota: « manca al ms. e lo pongo sulla fede del Muzzi ». Qui, come chiaro si vede, trattasi di una giunta. Noterò ancora come il Muzzi che qui e in più di venti altri luoghi si allega, sia sempre citato erroneamente in luogo del Ferrari (1). Dà a questo suo libro il titolo di *Accorciature dei nomi propri ita-*

---

(1) L'opera del Ferrari che il Fanfani cita spesso e unicamente sotto il nome del Muzzi, è la seguente: *Vocabolario dei nomi propri sostantivi tanto d'uomini che di femmine*, compilato da CLAUDIO ERMANNO FERRARI, seguito da altro *Vocabolario degli addiettivi propri* compilato da LUIGI MUZZI, accademico della Crusca. Bologna, 1827-28, pagg. XIX, 304. Lo scritto del Muzzi è pubblicazione postuma, aggiunta dal Ferrari al suo lavoro, si estende per una cinquantina di pagine e non ha

Digitized by Google

liani, mentre per moltissimi capi non si tratta che di forme diminutive od accrescitive, sicchè in luogo di accorciature del nome intiero si hanno anzi degli allungamenti, come, p. e., a pag. 4, dove abbiamo: « *Ardinghello — Ardingo*;» « *Azzeretto, Azzetto, Azzino, Azzolino, Azzuccio — Azzo.* » Quindi è che piuttosto che *accorciature*, ecc., il titolo del libro avrebbe dovuto essere, p. e.: *varie forme volgari dei nomi propri italiani, raccolte e dichiarate*, ecc. Dal titolo viene poi al Fanfani la necessità d'annotare ad ogni piè sospinto che in quel dato caso si tratta, non di *accorciatura*, ma di *diminutivo*, e così, p. e., a proposito di *Filippozzo* riscontrato con *Filippo*, vi osserva colla maggior serietà del mondo che *Filippozzo* è diminutivo, non accorciativo, di *Filippo*; quasi che il lettore abbia bisogno che gli si dica come una forma di tre, quattro o cinque sillabe non è accorciatura di una forma di due; e quasi pure che esso lettore debba essere talmente digiuno di grammatica da non sapere che, p. e., le citate forme in *ello, etto, ino, occio, uccio, one*, ecc. sono diminutivi o vezzeggiativi o accrescitivi. E poichè le forme di diminutivi ed anche di accrescitivi, che qui si recano, sono piuttosto frequenti, sarebbesi pur dovuto, per evitare una sazievole ripetizione d'annotazioni che dicono sempre lo stesso, far precedere alcune avvertenze che accennassero, non solo alle varie forme di diminutivi e accrescitivi, ma anche alle quattro principali maniere d'accorciamento, due assai volgari e note, vale dire: la prima per aferesi, come, p. e., in *Cante* da *Cavalcante*, *Vanni* da *Giovanni*, *Ventura da Bonaventura*; la seconda per apocope, come, p. e., in *Bartolo* da *Bartolomeo*, *Cavalca* da *Cavalcabue*, ecc.; mentre la terza e la quarta, assai singolari e non mai bene avvertite nè dichiarate fin qui, consistono, l'una nel sincopamento di quanto è tra la consonante o gruppo consonantico iniziale e la vocale tonica, come, p. e., in *Eetto* da *B-ened-etto*, *Duti* da *D-iotaj-uti*, *Gardo* da *Gh-er-ardo*; e l'altra nell'aferesi e nella sincope ad un tempo, cioè nel dileguo della sillaba iniziale e nella ri-

---

punto che fare coi nomi propri che da questo volume viene citando il Fanfani. Quest'opera del Ferrari, non senza qualche merito quanto al materiale raccolto, è, quanto alle varie forme volgari, assai incompleta e non di rado scorretta; e fu già seguita dal Blanc, anche negli errori, come lo è or qui nuovamente dal Fanfani.

Digitized by Google

duzione della restante parola per accorciamento analogo al precedente, come, p. e., in *Bico* da *Al-b-er-ico*, *Cenni* da *Ben-c-iv-enni*, *Goso* da *Vi-g-or-oso*, ecc. (v. la citata mia nota, §§ 15-20). Quindi è che nelle sue annotazioni per gli accorciativi registrati egli avrebbe potuto riferirsi, secondo il bisogno, a quella delle quattro maniere secondo cui s'è foggiato ciascuno accorciativo.

A proposito di queste varie sorta d'accorciamenti il Fanfani non fa mai nelle sue osservazioni il minimo cenno che attesti aver egli pure un barlume circa i principj da cui son governati. Non un cenno a quel principio per cui negli accorciativi bisillabi la consonante iniziale s'assimila alla seguente, al che gli avrebbero pur dovuto porgere occasione le registrate forme di *Bobi*, *Checco*, *Cice*, *Ciuccia*, *Gegia*, *Ghigo*, *Ghingo*, *Lallo*, *Lello*, *Memmo*, *Mimmo*, *Mommè*, *Momo*, *Nanni*, *Nina*, *Papo*, *Peppe*, *Pippo*. Altri desideri, più o men generali, accusanti tutti una assoluta deficienza di criterio, potremmo ancora notare in quest'opera del Fanfani, se non dovessimo occuparci pur troppo ancora dei gravi difetti particolari.

A pag. 6, *Bardo*, dato solo come accorciativo di *Longobardo* e *Bernardo*, lo è pure di *Berardo*.

A pag. 7: « *Benghi — Berengario.* » *Benghi* non equivale a *Berengario* come qui si vuole, nè a *Berlinghieri* come crede il Manni (*Ist. del Dec.*, 120), ma bensì, come accorciativo della terza maniera, a *Bencivenghi*, il qual nome s'incontra con questa forma ed equivale vernacolarmente a *Bencivieni*. E come v'ha il ser *Benghi* notato dal Fanfani, così ci sono ancora e ser *Bencivenghi* (Ildef., cf., II, 281) e ser *Bencivieni* (ivi, 8, 249). E qui *venghi* sta vernacolarmente per *vieni*, come, p. e., *tenghi* per *tieni* in *E me ne voglio andare e tu mi tenghi* (Tigri, *Canti pop. tosc.*, p. 205, 2ª ediz.).

Pag. 9. « *Bilia — Benedetta.* E forse fu anche accorciatura del nome *Sibilla* che fu in uso per antico. Questa nota è di mano del Passerini nel suo manoscritto, e si citano a conforto le scritture del Guicciardini. » *Bilia* non è accorciativo nè di *Benedetta* nè di *Sibilla*, ma di *Sobilia*, quale suona questo nome femminile negli antichi documenti. Simone della Tosa, l'autore degli *Annali* pubblicati insieme colle cronichette antiche dal Manni, era figliuolo di una *Sobilia*, che secondo esso Manni era chiamata volgarmente *Bilia*.

Ivi. « *Bilio — Amabilio* ». « *Biliotto — Amabiliotto* ». Nella annotazione il F. dice semplicemente questi nomi essere andati in di-

Digitized by Google

suso, ma restarne ancora il casato dei *Biliotti*. Ora io osservo essere assai problematico questo nome proprio d' *Amabilio* che sarebbe di strana foggia così come latino, quanto come neolatino, e non potrebbe dal lato morfologico avere alcuna analogia coi nomi quali *Cecilio*, *Emilio*, *Quintilio*, *Servilio*, ecc. *Bilio* e il suo diminutivo *Biliotto* vengono da *Basilio* a cui sta *Bilio*, come, p. e., *Dante* a *Durante*.

Ivi. *Bindo*, *Bindaccio*, *Bindello*, ecc. sono ragguagliati ad *Ildobrando*, poi *Bindella* ad *Aldobrandina*. Qui, come altrove, si confondono due nomi tedeschi essenzialmente distinti: *Aldobrando* e *Ildobrando*, o, più correttamente, *Ildebrando*, significanti il primo *vecchia spada* (cf. il cognome it. *Lanzavecchia*), e l'altro *spada d'eroi*. Circa la più sicura equivalenza dell'anomalo *Bindo* coi suoi derivati ad *Aldebrando* o piuttosto ad *Aldobrandino*, v. la mia *nota*, p. 11, n.

Ivi. *Bino* è dato solo come equivalente di *Bernardino*. Sarebbe questo un accorciativo della terza maniera; ma può anch'essere, ed è veramente, di *Cambino* da *Cambio*, accorciativo di *Buoncambio*, in questo libro come tale non registrato; e di *Jacobino*.

Pag. 10: « *Bobi* — *Zanobi*. Chi vuol leggere cosa piacevole e saporita, prenda la *Zucca* del Doni, e tra' *Passerotti* legga il quarto che è la novella di *Fa ben Bobi*. » Veramente non so con quanta convenienza in un *libretto per le scuole* si venga, fuor d'ogni proposito, raccomandando la lettura della *Zucca* del Doni; che non è poi se non un ripetere la raccomandazione già fattane nel *Vocab. dell'uso tosc.* (p. 624), dove si sarebbe potuto già tener per soverchia. Molto più ovvio e connesso coll'argomento sarebbe stato accennare il vezzeggiativo *Bobolo*, trasmesso nel cognome *Boboli*, donde si chiamò il famoso giardino de' Boboli, e che vive tuttora tra' cognomi fiorentini. E anche si sarebbe potuto dire che altro accorciativo, della terza maniera, di *Zanobi* è *Zobi*, passato pure in cognome, vivo ancora in Firenze e non ignoto nel campo delle lettere, ma in questo libro non punto registrato.

Ivi. « *Boccio*. — Forse è contrazione di *Bartolomeozzo* o *Bartolozzo*. » Se *Boccio* s'ha da prendere per accorciativo d'una forma di *Bartolomeo* o *Bartolo*, si dee evidentemente cavare, non da *Bartolomeozzo* nè da *Bartolozzo*, ma bensì, come della terza maniera, da *Bartolomeoccio* o *Bartoloccio*, la prima delle quali è fatta anche più verisimile dalla forma *Meoccio*, che in questo libro viene omessa del pari

Digitized by Google

che *Meino*, *Meuccio*, *Meuzzo* e che tutte insieme si sarebbero potute citare a proposito dell'accorciativo *Meo*. E poichè tocco degli accorciativi di *Bartolomeo*, noterò la grave omissione che in questo libro si fa, di *Tolomeo* o *Talomeo*, tanto più grave in quanto, non solo il volgo, ma vari eruditi, massime a proposito dei *Tolomei* di Siena, ci videro e vedono il greco *Ptolemaeus*, e alcuni colla solita critica dei secoli scorsi derivarono la sanese famiglia dai *Tolomei* d'Egitto.

Pag. 10. « *Bonda — Gismonda* o *Ildegonda*. Ho in mente, ma non ho potuto accertarlo, che ci fosse un monastero di *Santa Bonda*. » « *Bondo — Gismondo, Abbundio*. Forse piuttosto il secondo che il primo; per via di quel *B* di cui non vi è traccia nel primo ». Lo scrupolo che qui il Fanfani mette avanti circa il cavar *Bondo* da *Gismondo* avrebbe dovuto averlo anche per *Bonda* da *Gismonda* o *Ildegonda*, in niuno dei quali due nomi v'è, secondo la sua frase, *traccia* di *B*. Quanto poi alla *Santa Bonda*, a cui accenna il Fanfani, osserverò che questa santa non ha che fare nè con *Gismonda* nè con *Idelgonda*, poichè essa non è nè più nè meno che un santo, cioè *Sant'Abbondio*, nome d'un monastero fuori della Porta San Marco di Siena, dal volgo chiamato di *Santa Bonda* (cf. *Arch. St. it.*, IV, 42), colpa l'*a* d'*Abbondio* che suffisso a *sant-*, onde *santa*, vi fece accordare in genere il maschile aferetico *Bondio* o *Bondo*, che diventò *Bondia*, *Bonda*, con dileguo dell'*i*, come in *gastaldo* da *gastaldius*, *ghiado* da *gladius*, *dindo* da *gallo d'India*. Adunque *Bondo* co' suoi derivati *Bondino*, *Bondone*, *Bonduccio*, non tocchi in questo libro, sarà da *Abbondio*; e *Bonda*, quando veramente siavi questo nome proprio, un femminizzato *Bonda* da *Abundius*. Noterò ancora come *Bondo* potrebb'essere eziandio accorciativo di terza maniera dell'antico nome *Bellondo*, donde i cognomi *Bellondi* (vedi Ildef., *indice*) e *Bellondini*, e del quale è probabilmente accorciativo per aferesi il *Londus* che trovo nel Lami, *S. Eccl. Flor. Mon.*, 837 e 843.

A pag. 11, chiama *Bonsi* contrazione di *Bonsignore* che deve dirsi apocope.

Ivi. « *Bosone — Ambrogio*. Nota così: *Ambrogio, Ambrosio, Ambrosione, Bosone*. Il vero nome pertanto del famoso *Bosone da Gubbio* era quello di *Ambrogio*. » — E a pag. 12: « *Buoso — Ambrogio*. — Vedemmo *Bosone* e dimostrammo come procede da *Ambrogio*: e quel *Bosone* non è se non accrescitivo di questo *Buoso*; e di là sparisce il dittongo *uo*, per il trasporto dell'accento ». Qui non ha che

Digitized by Google

fare *Ambrogio*. *Boso* o *Buoso* e *Bosone* o *Busone*, e *Boscllo* e *Busino* sono dal tedesco *Boso* (cf. FÖRSTEMANN, I, 277) e cadono qui i nomi di casato *Boselli* e *Busini*. L' *o* radicale che come breve e tonico si dittonga anche in *uo*, atono si digrada anche in *u* (cf. *gioco*, *giuoco*, *giocare*, *giucare*). La scala poi, colla quale il Fanfani fa venire *Bosone* da *Ambrogio*, ricorda le menagiane. È poi strano che non si registri *Brogio*, il vero accorciativo d'*Ambrogio*, donde i diminutivi *Brogino* e *Brogiotto* e i casati *Brogini*, *Brogiotti*, e anche, per metatesi di *r*, *Borgini*, *Borgiotti*.

Ivi. « *Brama — Abramo*. Si trova tal contrazione in qualche antico documento. » Questa forma di un maschile, distorto dal proprio tipo a quello in *a*, ci par poco probabile. Del resto non vi sarebbe contrazione, ma aferesi dell' *a*.

Pag. 13. « *Cante*, *Cantino*, *Cantuccio — Cavalcante*. Nome e accorciatura usata per antico. Nella storia è noto messer *Canti Gabrielli* e un *Cantino* de' *Cavalcanti*. Dei *Cantucci* non ne conosco; solo in Pistoia si chiama *Cantuccino* per soprannome il prete Tigri. » Se il Fanfani fosse in questa sorta di studi più pratico ed accorto avrebbe saputo trovare insieme con *Canto* e *Cantino* anche un *Cantuccio* pur *Gabrielli* (v. ILDEF., 6, 49), e avrebbe potuto aggiugnervi i nomi *Cantazzo*, *Cantello*, *Cantellino* e *Cantone*, attestati anche dai cognomi *Cantazzi*, *Cantelli*, *Cantellini* e *Cantoni*.

Pag. 14. « *Cetto — Simone*. — Da *Simone* si fece *Simonetto*, e da questo l'accorciativo *Cetto* ». — E a pag. 15. « *Cellino*, *Cello — Simone*. Da *Simone* si suppone il diminutivo *Simonello*; da questo è l'accorciativo *Cello* ». Queste varie forme in quanto vengano veramente da *Simone*, non son già accorciativi di *Simonetto*, *Simonello*, come vuole il F., ma bensì di *Simoncetto*, *Simoncello*, analoghi a *Baroncetto*, *Baroncello*, due forme di nome che hanno anch'esse loro ragioni sopra gli accorciativi *Cetto*, *Cello*.

Pag. 15. « *Chese*, *Chesino*, *Chesuccio — Lucchese*. — Disusato il nome e gli accorciativi ». *Chese* è più comunemente accorciativo di *Marchese*, come *Tessa* di *Contessa*, due nomi diventati propri, che hanno anche l'accorciativo della terza maniera in *Mese* e *Chessa*, in questo libro non accennato.

Ivi. « *Chrisimo* (sic) — *Chiarissimo*. — Disusato così il nome come l'accorciativo. » Questo *Chrisimo* non può essere che una abbreviazione di scrittura, secondo l'ortografia de' tempi, per *Chiarissimo*,

Digitized by Google

nome proprio, una volta non infrequente, donde anche il cognome *Chiarissimi*.

Pag. 16. « *Ciai — Benassai* ». Questo ragguaglio è accettato dal Fanfani; ma sarebbe pur difficile l'intendere come *Ciai* possa essere accorciativo di *Benassai*. Il nome *Ciajo* e il cognome *Ciai* non possono essere probabilmente se non da *Acciajo*, sinonimo di *Acciajuolo*, mercante d'accia, come, p. e., *Funajo* di *Funajuolo*; e me ne persuade principalmente un luogo del *libro della tavola di Riccomanno Iacopi* (XXIX, 2), dove si legge *Ciajino figliuolo d'Inghilberto Acciai* (*Arch. St. it.*, 3, s., t. XVII). Il nome *Ciajo* poi, che non potrebbe aver che fare con *Benassai*, è, fra gli altri casi, nome di un Fiorentino (*Ciajo di Ristoro del Baglione*) che fu più volte priore sullo scorcio del secolo XIII.

A pag. 17 *Cino* è dato soltanto per accorciativo di *Rinuccino*. Può esserlo anche di altri nomi, come, p. e., di *Baroncino*, *Dragoncino*, *Simoncino*, *Pacino*, *Bencino*, ecc., e dei molti altri nomi derivati, come *Rinuccino* = *Ruggerinuccino*. Se però in questo stesso luogo si può ammettere, secondo il Passerini, *Ghino* da *Agostino* (e sarebbe accorciativo della quarta maniera), può ben dubitarsi circa la stessa origine data ancora a *Cino*.

Nella stessa pagina *Cione* è recato come accorciativo soltanto di *Bellincione* e di *Uguccione*. Può anche essere accorciatura di *Baroncione*, dal quale viene pure *Roncione*, in questo libro non registrato; di *Simoncione*, come appare verisimile da *Cione Simoni* (vedi Idelfonso, *indice*, 518); di *Salamone* quasi *Salamoncione*, come in *Cione fil. Salamonis* (Lami, *S. Eccl. Flor.*, ecc., 759) e di *Falcone*, per via di *Falconcione*, come in *Cione Falconecti* (ivi, p. 892). Si potrebbe ancora notare che fra i derivati da *Cione* sono qui omessi *Cionaccio*, *Cionuzzo*, *Cionello*, quest'ultimo tanto più registrabile in quanto si cita *Cionellino*.

Pag. 18. *Cosa* è dato soltanto come accorciativo di *Niccolosa*, e *Coso* di *Cosimo*. Si potrebbe osservare che *Cosa* è pur nome proprio maschile, come accorciativo di *Buonacosa*, e *Coso* accorciativo di *Niccoloso*; che anche questa forma era adoperata dai Toscani pel maschile *Niccolò*, comune eziandio, fra gli altri dialetti, all'antico genovese che l'aveva poi mutata in *Nicheroso*.

Pag. 19. « *Cresci — Crescenzio* ». Questo ragguaglio è erroneo. *Cresci* non è accorciativo di *Crescenzio*, ma è una forma di *Cre-*

Digitized by Google

scente che presso ai Toscani sonò *Cresce*, *Cresci*, come improntato dal nominativo *Crescens*, a quella stessa guisa che venne il nome *serpe* dal nominativo *serpens* (cf. Ascoli, *Arch. glott. it.*, II, 438). Il finimento in *i* vuolsi ripetere da quella legge fonetica per cui vennero, p. e., *lungi* da *longe*, *tardi* da *tarde*, e per cui troviamo presso gli antichi scrittori fiorentini i nomi proprii *Ceseri*, *Chimenti*, *Marti*, *Ateni*.

Ivi « *Daddo*, *Daldo* — *Tebaldo* ». *Daldo* è piuttosto accorciativo per aferesi di *Tedaldo* e d'*Odaldo* e per sincope di *Donaldo*. *Daddo* poi è riduzione fonetica di *Daldo*, come, p. e., *Naddo* di *Naldo* da *Rinaldo*.

Pag. 20. « *Dando*, *Danduccio*, *Danello* — *Daniello*. Anticamente furono accorciature di *Daniello*, ma ora *Dando* è, in quel d'Arezzo, accorciatura di *Ferdinando* ». Ben si può dubitare se mai *Daniello* siasi accorciato, contro ogni regola, in *Dando*, donde *Danduccio*. *Dando* (co' suoi diminutivi *Dandino*, *Dandolo*, *Danduccio*), viene da *Aldobrando*, come accorciativo della quarta maniera. Quanto al *Dando* aretino, esso è per assimilazione da *Nando*, come, p. e., *Nanni* da *Vanni*.

A pag. 21, fattosi rispondere *Dino* unicamente ad *Ildobrando*, *Aldobrandino*, il F. soggiugne: « Sicchè il gran *Dino Compagni*, il *Sallustio* italiano, il *ruvido Prior bianco* si chiamava nientemeno che *Ildebrando* o *Aldobrandino*. La fama di lui ha fatto un nome nobilissimo dell'accorciatura sua; e *Dorino Del Lungo*, per non mentire a se stesso, ha messo nome *Dino* al suo primogenito ». *Dino* può anch'essere, com'è veramente, per alcuni casi attestato, accorciativo di *Bernardino*, *Corradino*, *Orlandino*, *Fedino*, *Gherardino*, *Morandino*, *Rinaldino*, *Tebaldino*, *Tedaldino*, *Ubaldino*, ecc. Si vede perciò con quanto fondamento si possa così sicuramente affermare, senza alcuna necessità, anzi fuor d'ogni proposito, che Dino Compagni si chiamasse Ildebrando o Aldobrandino. Circa poi la convenienza dell'altra parte della nota giudichi chi ha fior di senno. Ancora in due o tre altri luoghi, a proposito del Compagni, esce il Fanfani in balordaggini della stessa natura, sicchè sarebbe quasi da temere che Dino Compagni finisca di metterlo fuor del senno.

A pag. 22, *Doffo* e *Dolfo* sono recati solo come accorciativo di *Ridolfo*; e possono esserlo anche di *Adolfo*, *Gandolfo*, *Landolfo*, *Lodolfo*.

Digitized by Google

Pag. 25. *Fetto*, *Fino*, *Fuccio*, cogli ulteriormente derivati *Fizetto*, *Finuccio*, sono fatti venire unicamente da *Ridolfo* per via di *Ridolfetto*, ecc.; e non si avverte che potrebbero anche venire da *Adolfo*, *Arnolfo*, *Guelfo*, e principalmente da *Pandolfo*, assai frequentemente usato in antico, anche sotto le forme di *Pandolfetto*, *Pandolfino*, *Pandolfuccio*. E poi singolare che *Fuccio*, dato qui come solo procedente da *Ridolfo*, a pag. 27 sia poi smemoratamente ragguagliato al solo *Guelfo* per via di *Guelfuccio*.

Pag. 27. « *Gaddo*, *Gardo* — *Gherardo* ». Abbiamo qui *Gardo* accorciativo normale, della terza maniera, di *Gherardo*, al quale è anche ragguagliato *Gaddo*, secondo che fanno gl'interpreti della *Divina Commedia* pel *Gaddo* figliuolo del conte Ugolino. Questo *Gaddo* però presupporrebbe un immediato *Galdo* (cf. *Baddo* da *Baldo*, *Tebaldo*; *Donaddo* da *Donaldo*; *Daddo* da *Daldo*; *Giaddo* da *Gialdo*; *Neddo* da *Neldo*, *Ghineldo*; *Naddo* da *Naldo*, *Arnaldo* o *Rinaldo*; *Noddo* da *Noldo*, *Arnoldo*; *Taddo* da *Taldo*, *Tedaldo*; *Toddo* da *Toldo*, *Bertoldo*), e, se esso vale veramente *Gherardo*, come parrebbe non improbabile per un individuo della famiglia *Della Gherardesca*, si dee supporre che venga da *Galdo* = *Gardo*, con trapasso di tale *r* in *l*, fenomeno oggidì essenzialmente proprio del pisano e del livornese, e così già manifestantesi prima de' tempi del conte Ugolino. Sarebbe tuttavia da vedere se *Gaddo* da *Galdo* non fosse per aferesi da *Magaldo*, onde l'antico cognome *Magaldi*.

A pag. 28 si fanno venir *Ghello*, *Ghellino* solo da *Ardinghello*, mentre possono venire anche da altri nomi in *go* derivati in *ello*, come, p. e., da *Ughello*; *Ghieri* solo da *Berlinghieri*, mentre viene più spesso da *Aldighieri*, *Alighieri*; e a pag. 29, *Ghetto*, *Ghino* solo da *Ughetto*, *Ugolino*, mentre qui pure possono venire da altri nomi in *go*, quindi, p. e., da *Arrigo* per via di *Arrighetto*, ecc.; e *Ghino* inoltre, come accorciativo della quarta maniera, può essere così da *Ugolino*, come da *Agostino*, secondo che per quest'ultima derivazione veniva già corretto dal Passerini a pag. 17, dove però, come già fu notato, mal si potrebbe ammettere *Cino* come pur procedente da *Agostino*.

Pag. 29. « *Ghingo* — *Guidingo* o *Lotteringo*. — Il Muzzi (l. Ferrari) lo dice accorciatura di *Domenico* e di *Ugo*. Ed ecco che non si sa qual fosse il vero nome di *Ghino* di *Tacco* ». Quanto al ragguaglio che dà il codice, di *Ghingo* a *Guidingo* o *Lotteringo*, non vi sarebbe nulla da opporre. Si avrebbe qui una forma di assimilazione

Digitized by Google

consonantica (v. pag. 378), per cui *Ghingo* starebbe a *Dingo*, accorciativo per aferesi di *Guidingo*, e a *Ringo* o *Lingo*, accorciativi, il primo per aferesi, il secondo per mera sincope (terza maniera, vedi pag. 377) di *Lotteringo*, come *Nanni* sta a *Vanni*, accorciativo di *Giovanni*. Ma ciò che qui non si capisce è la strana annotazione del F., la quale ben potrebbe calzare a *Ghino*, ma non a *Ghingo*: poichè gli è appunto *Ghino* che il Muzzi, cioè il Ferrari, ragguaglia a *Domenico* e ad *Ugo*; nel qual caso *Ghino* sarebbe accorciativo per aferesi di *Domenighino* o *Menighino*, d'*Ughino*, e per aferesi e sincope ad un tempo, secondo la quarta maniera, d'*Ugolino*, come s'è visto poc'anzi. E che qui siasi imbrogliato il F., lo prova anche il suo venir fuori, a proposito di *Ghingo*, col *Ghino di Tacco*, il qual *Tacco* poi avrebbe pur dovuto, in un libro come questo, essere, e non fu, dichiarato quale accorciativo per sincope del nome *Talacco* (cf. Manni, *Sig.*, XI, p. 100). Quanto poi all'ignorarsi di qual nome fu accorciativo il *Ghino* di *Tacco*, sarebbe ancora da vedere se l'albero genealogico ed onomastico di questa famiglia non desse sicuri argomenti per attenersi piuttosto ad una che ad altra interpretazione.

Pag. 30: « *Giotto — Angelo.* — Anche *Giotto* era virtualmente *Angelo* ». Quest'accorciatura sarebbe stata più facilmente intesa se si fosse notato che *Giotto* era da *Angelotto* od *Angiolotto*, secondo la quarta maniera. Del resto il Fanfani non dovrebbe ignorare che *Giotto*, il nome del pittore, oltrecchè d'*Angelotto*, viene da alcuni creduto piuttosto accorciatura d'*Ambrogiotto*; e noi aggiugneremo che *Giotto*, se non come nome del pittore, certo in altri casi potrebbe essere anche abbreviatura di *Dionigiotto* o *Nastagiotto*, *Stagiotto*, *Nagiotto*, i tre ultimi, accorciativi e diminutivi d'*Anastagio*; e in fine anche di *Ruggerotto*, conformemente alla quarta maniera.

A pag. 32, il Fanfani ammette *Gulfo* come accorciatura di *Guelfo*. La trasformazione di *Guelfo* in *Gulfo* è sommamente inverisimile. *Gulfo* è accorciativo, della quarta maniera, di *Aghinulfo*, che con forme più volgari suonano *Golfo*, *Aghinolfo*.

A pag. 34 si reca *Labe* come accorciativo di *Orabile*. Si legga *Orrabile*, nome femminile equivalente ad *Onorabile*, al quale sta foneticamente come *Orrevole* ad *Onorevole*. Insieme con donna *Orrabile* s'incontra pur donna *Orrata* per *Onorata* (cf. Ildef., *Op. cit.*, 7, 171, 9, 149; Ciampi, *Notizie ined. della Sagrestia pistoiese*, ecc., p. 132 e seg.). *Labe* poi come accorciativo d'*Orrabile* od *Onorabile* non sa-

Digitized by Google

rebbe radducibile ad alcuna regola. Evvi il casato *Labini*, che potrebb'essere un matronimico da *Labina*.

A pag. 34, *Lano* è dato per accorciativo soltanto di *Catalano*, mentre lo è anche di *Ercolano*.

Pag. 36: « *Ligo — Ladarico.* — Lo registro sulla fede del Muzzi ». Questa sarebbe una delle giunte fatte al codice del Passerini. Ora il fatto è che il Muzzi, cioè il Ferrari, non ha nè *Ladarico* (nome che non esiste), nè *Loderigo* che pur sarebbe la vera forma di cui *Ligo* potrebb'essere accorciativo della terza maniera. Il Ferrari non ci dà *Ligo*, se non come accorciativo di *Lodovigo* (v. pag. 127).

Pag. 38. « *Mannaia — Alamanno.* — Strana accorciatura, ora al tutto disusata, essendo la mannaia orribile arma ben nota ». Non accorciatura, ma soprannome che non ha da far nulla con *Alamanno*, e potè anche derivarsi in accrescitivo e diventar cognome come nel fiorentino *Mannaioni*. Un *Antonio della Mannaia*, e altri individui della stessa famiglia son mentovati dall' Ildefonso (*Op. cit.*, *Ind.*, p. 345). Dinanzi al cognome latino *Dolabella*, propr. *Piallina*, non parrà strano questo soprannome, fattosi poi cognome, presentantesi anche sotto le forme vernacolari di *Mannara*, *Manara*, *Manera*, *Manarino*.

A pag. 38 si registra *Mannello* come accorciativo d'*Emanuello*. Io credo che questo *Mannello* debba piuttosto registrarsi nel capo seguente, in un con *Mannetto*, *Mannino*, *Mannuccio*, come diminutivo di *Manno*, accorciativo d'*Alamanno* o d'*Ormanno*.

Meo è non solo accorciativo per aferesi di *Bartolomeo*, come si fa a pag. 40, ma è pure accorciativo della terza maniera di *Matteo* o *Mazzeo*, passati poi in cognome, onde, p. e., il *Mazzeo Mei* che leggesi negli *Statuti dell'Opera di S. Iacopo di Pistoia*, pubblicati dal Ciampi (p. 47); e anche, della quarta maniera, *di Amedeo*, come si raccoglie, p. e., da *Meo del Caprina*, architetto fiorentino dal sec. XV, il cui nome intiero è notoriamente *Amedeo del Caprina*.

Pag. 42: « *Mino — Iacobus.* — *Mino* è senza dubbio accorciativo di *Giacomino* . . . Il Muzzi (l. Ferrari) lo fa da *Guglielmo* e *Tommaso*; ma non lo credo; e merita più fede il manoscritto ». Se *Mino* s'ha da ammettere come accorciativo di *Giacomino*, perchè non lo potrà anch'essere di *Guglielmino*; e quanto al ripeterlo da *Tommaso*, noi potremmo benissimo tenerlo per accorciativo, della terza maniera, di *Masino*, o, della quarta, di *Tommasino*.

Digitized by Google

Nardo è non solo accorciativo di *Lionardo*, come si vorrebbe a pag. 44, ma anche di *Bernardo*.

A pag. 46, *Nieri* è fatto accorciativo soltanto di *Guernieri*. Lo è pure di *Ranieri* o *Rinieri*, due forme del nome che suona anche *Raineri*, del quale dovea dirsi accorciativo il nome *Neri*, e non di *Rinieri*, come si fa a pag. 45.

Pag. 47: « *Nuccio — Ubaldo*, *Alamanno*, *Iacopo*, *Martino*, ecc. Tale accorciatura è di molti nomi diminutivi terminati in *uccio* ». Sarebbe stato più chiaro ed esatto il dire: frequente accorciatura di diminutivi in *nuccio*, come, p. e., di *Rinuccio*, *Ubaldinuccio*, *Vannuccio*, ecc.; perchè il terminare solamente in *uccio* non basta, e così p. e., da *Ubalduccio* sarebbe venuto solo *Duccio*, ma non *Nuccio*.

Pag. 47: « *Nunzia*, *Nunziata*. — *Annunziata*. — *Nunziata* è delle persone civili; *Nunzia* è delle ciane ». Qui sarebbe stato appropriato il notare come l'accorciativo *Nunzia* per *Nunziata* risponda al noto principio d'accorciamento de' participi della prima coniugazione, così proprio del parlar popolare de' Fiorentini e di gran parte della Toscana, e non ignoto al romanesco ed ad altri dialetti, onde, p. e., *dovento* per *doventato*, *sgomento* per *sgomentato*, *torno* per *tornato*, *trovo* per *trovato*, ecc.

Pag. 49: « *Palamidessi — Palamede*. — Questa non è accorciatura, ma trasformazione. Ora c'è il solo casato de' *Palamidessi* ». Si sarebbe piuttosto dovuto notare, come la vera forma del nome sia *Palamidesse* da *Palamides* (secondo la pronunzia neogreca di Παλαμήδης), nome introdottosi in Italia per influenza dei romanzi francesi, e più principalmente della Tavola rotonda, dai Toscani ridotto a *Palamidesse*, per quello stesso principio per cui vennero le forme *Astagesse* da *Astyages*, *Minosse* da *Minos*, *Semiramisse* da *Semiramis*, *Febusse* da *Phœbus*, ecc.

A pag. 50 e seg., accetta il ragguaglio *Pela — Pellegrino*. Ora io noto che *Pela*, o *il Pela*, non può essere che un accorciativo di nomi composti, quali sarebbero *Pelafichi*, *Pelagalli*, *Pelagrù*, *Pelavacca*, *Pelavillani*, ecc., come il sono *Castra* di *Castracane* o *Castraleone*, *Guasta* di *Guastapane*, *Passa* di *Passavanti*, *Trincia* di *Trinciavelli*, *Strozza* di *Strozzafichi*, ecc. (cf. la mia *Nota*, § 19).

Pag. 50: « *Pinaccio*, *Pino*. — *Jacopo*, *Marzoppino*. — La procedenza da *Jacopo*, cioè da *Jacopinaccio*, *Jacopino*, la intendo; ma quel *Marzoppino* resti nella fede del manoscritto ». Il nome *Marzoppo*,

Digitized by Google

Marzoppino fu anticamente non infrequente nella Toscana, come può vedersi, per esempio, dagli indici dell' Ildefonso e del Lami, se non che l'ortografia più comune è col *s* pel *z* (*Marsoppo*, ecc.), e per conseguente *Pino*, *Pinaccio* possono essere benissimo accorciativi equivalenti a *Marsoppino*, *Marsopinaccio*.

Pag. 51: « *Pitto — Filippo.* — Questa abbreviatura si trova per le carte antiche; e di qui venne il casato dei *Pitti* ». Qui l'accorciativo sarebbe al tutto singolare, nè si potrebbe, parmi, spiegare altrimenti che collo scorgervi un equivalente di *Filippitto*, *Lippitto*, con che si accennerebbe a *-itto*, tipo originario dei diminutivi in *-etto*, quale si mantiene, p. es., nel sic. *purchittu*, *Pippittu* (= *Pippetto*, *Filippetto*), nei cognomi nap. *Iannitti*, *Franchitti*, nel sardo (log.) *mannittu*, *bianchittu*, ecc., e quale incontriamo in documenti medievali anche per nomi propri della Toscana, come, p. es., in *Brunitta* per *Brunetta* (Lami, *S. Eccl. Flor. mon.*, pag. 1155), in *Lorenzitti* per *Lorenzetti* (ivi, p. 963), *Sassitti* per *Sassetti* (ivi), in *Sacchittus* per *Sacchettus* (ivi, 1173). Già s'intende che quando nissuna memoria o documento facesse certa questa connessione di *Pitto* con *Filippo*, questo nome *Pitto* potrebbe, mediante la fattane dichiarazione, anche derivarsi da *Jacopo* per via di *Jacopitto*, o *Lapitto* o *Coppitto*.

Pag. 52: « *Rinieri*, *Rinuccino*, *Rinuccio* — *Rainerio*. — Ora il nome comune è *Ranieri* e l'accorciatura è *Neri* ». *Rinuccio* e *Rinuccino* sono più sicuramente derivati da *Ruggerino*, forma di nome assai frequente in antico e qui non accennata, che non da *Rainieri*; come si può scorgere, p. es., da *Rinuccius, filius Ruggerini Bellandi* (Gargiolli, *L'arte della seta in Firenze*, p. 285).

Pag. 53: « *Roffo — Ridolfo.* — Così il manoscritto; ed io me ne chiamo fuori ». Ed io me ne chiamo dentro e mi fo mallevadore della giustezza di questo ragguaglio. *Ridolfo* s'accorcia normalmente, secondo la terza maniera (v. p. 377), in *Rolfo*; donde, per legge fonetica d'assimilazione essenzialmente propria del fiorentino, ne venne *Roffo*, come ne venner *Noffo* da *Nolfo* = *Arnolfo*, *Doffo* da *Dolfo*, altro accorciamento per aferesi di *Ridolfo*, come anche d'*Adolfo*, *Loffo* da *Lolfo*, accorciativo della terza maniera di *Lodolfo*, perfettamente analogo a quello di *Ridolfo* in *Rolfo*, *Roffo*. Il fenomeno fiorentino di *ff* in *lf* ci si presenta ancora in *Via de' Zuffanelli*, notoriamente nome di una via di Firenze. Aggiugnerò ancora, che un *Roffo Ridolfi* si trova nell' Ildefonso (16, 129); e che eravi in antico, e vive ancora il cognome *Roffi*.

Digitized by Google

Ivi: « *Ruba — Ruberto.* — Anche questo *Ruba* lo registro sulla fede del manoscritto ». Più probabilmente accorciativo di un nome composto, come a dir *Rubaconte*, in analogia di *Pela* da *Pelacane.*

Ivi: « *Ruspo.* — L'ho trovato spesso nei prioristi; ma non so indovinare da qual nome venga ». Questo nome, voluto qui aggiugnersi dal Fanfani, poteva benissimo non registrarsi. *Ruspo* è più probabilmente nome intiero, che non accorciativo, e designò forse qualche qualità fisica o morale dell'individuo a cui venne originariamente applicato. Il vocabolario italiano gli dà, tra gli altri significati, quello di ruvido. Quasi superfluo l'avvertire, come da questo nome derivansi le forme de' nomi *Ruspolo*, *Ruspone*, donde i cognomi *Ruspoli*, *Rusponi.*

Ivi: « *Salvi, Salvino — Diotisalvi, Salvio.* — Credo che quel nome *Salvio* debbe essere anch'esso un' accorciatura di *Diotisalvi* ». *Salvio*, come accorciatura di *Diotisalvi*, sarebbe inesplicabile, se già non si volesse cavare da una forma latinizzata di *Salvius* fatto *Salvi.* Del resto *Salvius* è gentilizio, prenome e cognome romano, e nel martirologio romano ci si presenta come nome di tre o quattro santi, sicchè ben potè e può adoperarsi come nome intiero. Piuttosto è da credere che *Salvi* (donde *Salvino*) sia soltanto, o più comunemente, accorciativo di *Diotisalvi*, come, p. es., *Guardi* di *Diotiguardi.*

Pag. 54: « *Santi, Santino — Tutti i Santi.* — Dubito se *Tutti i Santi* sia stato mai un nome. *Santese* fu un nome che poi si disse *Sante*, e ora *Santi* e *Santino* ». Non *Tutti i Santi* era qui da confrontarsi, ma bensì *Ognissanti*, nel qual nome s'intitolarono più chiese, tra l'altre una fiorentina, e che venne anche adoperato come nome proprio, accorciato in *Santi*, fuor di Toscana detto anche *Sante*, ed ha per derivati *Santerello*, *Santello*, *Santino*, *Santone*, *Santuccio*, fattisi poi tutti anche cognomi, di cui taluno però potè valere dapprima come soprannome derivato, non dal nome *Santi*, ma sì dall'aggettivo *Santo. Santese* poi non è propriamente nome proprio, ma soprannome analogo di forma a *laudese*, potuto passare anche a nome e cognome, ma che qui non ha da far nulla.

Ivi: « *Savino, Savo — Sabbatino.* — Di *Savino* che è ora nome proprio, ne prova l'antichità la terra del Monte San Savino. *Savo* è ora al tutto fuor d'uso ». *Savino* e *Sabbatino* sono due nomi affatto distinti. *Savino* (*Sabinus*) è nome di più santi, molte chiese sono loro consacrate in Italia, e da così fatte chiese, più o meno antiche, pren-

Digitized by Google

dono nome di *Sansavino* una quindicina di luoghi. Non sapremmo quindi come s'abbia a desumere prova dell'antichità del nome *Savino* dalla terra toscana di *Monte San Savino*, poichè le notizie della chiesa che ha dato nome a quella terra, secondo il REPETTI (*Diz. geogr. ecc. della Toscana*, III, 519) non vanno di là dall'XI secolo, mentre fra i santi di questo nome ve n'ha di quelli che vanno più su di parecchi secoli. *Sabbatino* poi non è nome d'alcun santo nè nome proprio; se già non fosse stato adoperato quale diminutivo di *Sabbazio* (*Sabatius*), come vorrebbe il FERRARI (*Op. cit.*, p. 783); e potè talvolta essere stato appropriato come nome a chi era nato di sabbato, come, per. es., *Settembrino* a chi di settembre. *Savo* poi, come equivalente di *Sabbatino*, non ha alcuna verisimiglianza; e forse non è che una goffa riduzione al singolare del cognome *Savi*, procedente da *Savio*, potuto usarsi primamente come soprannome; se già non fosse un'alterazione fonetica, pur di *Savio*, analoga a quella di *piova* = *pluvia* (*plovia*), *lisciva* = *lixivia*, *Fiovo* = *Flavius*.

P. 55: « *Sino* — *Corsino*, *Corso*, *Fruosino*, *Osimo*, *Buonaccorsino*. È più liscia il dire che *Sino* è naturale accorciativo di tutti i nomi terminati a quel modo ». Nè *Fruosino* nè *Osimo* non dovevano qui citarsi, non potendo essi avere per accorciativo *Sino*, tutti due parossitoni, e inoltre *Osimo* come nome locale e come terminante non in *-no*, ma in *-mo*. Ben sarebbesi potuto, a suo luogo, citar *Fruosino* come accorciativo d'*Eufrosino*, forma mascolinizzata d'*Eufrosine*.

Alla stessa pagina si ammette *Stoldo* come abbreviatura di *Bertoldo*; mentr'esso è accorciatura d'*Astoldo* (V., p. es. LAMI, *Op. cit.*, p. 771, e ILDEFONSO, 9, 33). È il nome tedesco *Astold* che trovasi pur sotto la forma d'*Ostold* (cf. FÖRSTEMANN, *Op. cit.*, 129, 1276).

P. 56: « *Taldo* — *Tedaldo*. — Abbreviatura di desinenza e però naturale ». *Taldo* e la sua alterazione fonetica *Taddo*, che qui sarebbesi pur potuta recare, come si recarono *Daddo* per *Daldo*, *Naddo* per *Naldo*, sono anche accorciativo di *Tebaldo*. Che cosa poi intenda il F. per *abbreviatura di desinenza* non sappiamo; ma ben sappiamo che *Taldo*, come abbreviatura di *Tedaldo* e *Tebaldo*, è accorciativo per mera sincope, cioè della terza maniera (v. p. 377).

Tedice è dato a pag. 57 come accorciativo di *Teodosio*. È più probabile che lo sia, come vuole il Lami, di *Teoderico*, forse per influenza del genitivo *Theodorici*.

Ivi: « *Teglia* — *Teja*. — Mi è nuovo del tutto, così il nome come

Digitized by Google

l'accorciatura ». Così *Teglia* come *Tegghia*, due forme d'uno stesso nome (cf. p. es., *streglia* e *stregghia*), sono non tanto rari (v. gli indici del Lami e dell'Ildefonso) come nome e soprannome. Qui poi ad ogni modo non sarebbe stato caso d'accorciatura, come dice il F., essendo parissillabi *Teglia* e *Teja*, il quale ultimo nome lo avrei piuttosto per accorciativo di *Matteja*, secondo l'antica pronunzia sanese che diceva, p. e., *Mejo*, *Meja* per *Meo*, *Mea* da *Bartolomeo*, ecc. Da *Teglia* anche *Tegliaccio* (cf. Milanesi, *Doc. per la storia dell'arte sanese*, I, p. 29, n. 1).

Ivi: « *Tellino*, *Tello* — *Catilina*. — *Catilina* si pronunziò già *Catellino* o *Catellina*, e su tal correzione si formarono le abbreviature. Ci fu il casato dei *Catellini* e c'è tuttora quel dei *Tellini* ». Inverisimilissimo questo ragguaglio. Primieramente non s'ha esempio, ch'io sappia, di *Catilina* usato come nome o soprannome pe' tempi moderni; poi *Tello*, *Tellino* si spiegano come assai naturali accorciativi e derivati dai diminutivi: *Albertello*, *Bertello*, *Lambertello*. Quanto al casato de' *Catellini* crediamo assai più probabile che venga da un nome o soprannome *Catellino*, e risponda all'italiano « catellino », vocabolo, oggi più letterario che popolare, ma ben usitato dagli antichi per « cagnuolo », « cagnolino », come ce ne fanno testimonianza gli scrittori del trecento. Il *Catellino Raffacani*, che fu priore di Firenze nel 1302, nel suo nome ripeteva con forma diminutiva, se non etimologicamente, almen logicamente, secondo il vezzo dei tempi, la nozione importata dal secondo elemento del cognome composto, come, p. es., in *Posuccio* di *Bonaposa*, *Astancollo* di *Bellasta*. Quanto poi alle forme *Catelina*, *Catellina*, ecc. che s'incontrano nel Sacchetti, nel Malespini e altri cronisti, per *Catilina*, esse qui non hanno a che fare, essendo di quelle sconciature a cui soggiacevano di frequente i nomi propri degli antichi, quali si vedono ne' trecentisti, come, p. es., in *Anserco* per *Assaraco*, *Giansone* per *Giasone*, *Arabatto* per *Arbace*, *Babbillonia*, ecc.

Ivi: « *Tento* — *Talento*. — Questo nome di *Talento* fu raro anche per antico, e più rara l'accorciatura. È rimasto però il casato dei *Talenti* ». Qui, come al solito, non è dato il nome intiero che è *Buontalento*, di cui *Talento*, dato come nome intiero, è accorciativo, per l'appunto, come, p. es., *Compagno*, pur recato a pag. 49 come nome intiero, è abbreviatura di *Buoncompagno*; e al casato de' *Talenti* si sarebbe potuto aggiugnere anche quello de' *Tenti*, vivo pure in Firenze e da leggersi almen sopra un paio d'insegne di botteghe.

Digitized by Google

A pag. 60, *Totto* è dal F. dichiarato come accorciativo di *Gualtierotto* (sic). *Totto* nasce anche per assimilazione (cf. p. 378) da *Lotto*, e può quindi equivalere eziandio ad *Angelotto*, *Guidalotto*, *Pagolotto*, ecc. Piuttosto che *Gualtierotto*, il F. avrebbe dovuto usare la più legittima forma di *Gualterotto*, che è la costantemente adoperata dagli antichi, come lo sono *Gualteruzzi*, *Gualterucci*. So che il cognome ancor vivo di *Gualterotti* oggidì si scrive più comunemente *Gualtierotti*; ma questa è una falsa correzione, fatta per ignoranza, da *Gualtiero*, *Gualtieri*, quale sarebbe, per esempio, quella delle genuine forme di *banderuola* o *banderese* in *bandieruola*, *bandierese* da *bandiera*. Si tratta qui di quel noto principio di dittongamento della vocale tonica, non partecipato dalla vocale atona, che il F. non può ignorare, ma che pure egli viola non di rado.

Pag. 62: « *Zano* — *Giano*. — Nè nome nè casato sono più in uso; ci sono però i casati *Giani* e *Zani* ». Singolare annotazione, in cui il Fanfani nega ed afferma ad un tempo, contraddicendosi apertamente. Notisi ancora che qui il ragguaglio non dice punto nulla che importi accorciatura o diminutivo, trattandosi di due nomi, o dirò meglio, di due forme entrambe bisillabe, verisimilmente nè l'una nè l'altra toscana, salvochè *Giano* si volesse intendere, quale sarà per avventura, v. gr., in *Giano della Bella*, per accorciativo dei gentilizi *Arnigiano* (= *dall'Arno*), *Canigiano* (*da Cana*), *Forigiano* (= *da fuori*, *forese*), *Portigiano* (*dalla Porta*), *Rocchigiano* (*dalla Rocca*), *Torrigiano* (*dalla Torre*), fiorentini la più parte e usati come nomi propri d'intorno al 1300 (1). Se poi s'avesse ad ammettere *Zano* come accorciativo per apocope proprio della Toscana, non sapremmo vedervi se non abbreviatura di *Zanobi*, analoga a quella di *Berna* da *Bernardo*, *Benci* da *Bencivenni*, Ζεύξις da Ζεύξιππος (cf. Fick, *Die griechischen Personennamen*, pag. 33). Fuori della Toscana poi *Zano*, *Giano* non possono rispondere se non a *Giovanni* (*Gianni*, *Zanni*, *Giani*, *Zani*), e sarebbero forme ibride, cioè nè vernacolari nè italiane. Il vedere poi in *Giano* un odierno nome proprio, rispondente al latino *Janus*, come pare che qui si faccia, recandosi *Giano* per nome intiero, è più assurdo che il ragguaglio di *Catilina* con *Catellino*, toccato poc'anzi.

---

(1) Un *Giano Torrigiani* andò ambasciatore di Firenze ad Arezzo nel 1350, e, se non erro, un *Giano Forigiani* dovette esserne stato priore in non so più ben qual anno.

Digitized by Google

A pag. 63, *Zello* è dato per accorciativo di *Rossello*; dicasi piuttosto di *Donzello*. Trovasi, p. e., presso il MANNI: *D. Sapia uxor Donzelli vocati Zelli* (*I sig. ant.* I, 100).

Parecchi altri simili appunti potrei ancor fare, ma passo ad obbiezioni d'altra natura.

Alcuni nomi d'origine germanica son del tutto errati. A pag. 2 si dà *Albizzo* coll'altre sue forme d' *Albizzone*, *Albizzino* come provenienti da *Alberigo*; mentre *Albizzo* e *Alberigo* sono due nomi affatto distinti (cf. FÖRSTEMANN, *Op. cit.*, 55, 59). A pag. 3 sono considerati come equivalenti *Antelmo* e *Adelelmo*, il primo tenuto per accorciativo del secondo; e anche qui si tratta di due nomi diversi (v. FÖRST., 65). *Bonizzo* e *Davizzo*, pur nomi tedeschi, sono recati, a pag. 11 e 20, il primo come accorciativo di *Bonifazio*, e l'altro per equivalente di *David*. Anche *Falco* e *Folco*, il primo tenuto dal F. per accorciativo di un intiero ignoto (pag. 3 e seg.), e l'altro di *bifolco*, sono più verisimilmente due nomi d'origine tedesca (cf. FÖRST., *Op. cit.*, 397, 438 e segg.).

Come già s'è visto, il Fanfani nella prefazione dichiara d'aggiungere al codice del Passerini tutto ciò che egli potesse per i propri studi suoi fatti su tal materia. Ora veramente dalle annotazioncelle in fuora, che già abbiam detto, non sapremmo vedervi giunta che accresca il materiale del testo, se non quelle pochissime e non sempre a proposito che notammo essergli date dal Ferrari che pel Fanfani è il Muzzi. Ora io non esito d'affermare che questa pubblicazione non dà per avventura neppur la metà di quanto si sarebbe potuto aggiungere ai nomi registrati dal codice. Di alcune omissioni s'è già toccato quà e là, secondo ne veniva l'occasione; alcune poche altre ne voglio qui recare ad esempio, senza parlar degli accorciativi derivati in diminutivi od accrescitivi, sebbene anche quanto ai derivati si sarebbe dovuto fare che il codice riuscisse meno incompiuto, giacchè anche queste forme qui vengono non di raro registrate.

Citerò dunque come dimenticati, tra gli accorciativi per aferesi, tanto per nomi semplici come per composti: *Bene* per *Ognabene* od *Ognibene*, *Bocca* per *Malabocca*, *Branca* per *Malabranca*, *Brogio* o *Bruogio* per *Ambrogio* od *Ambruogio*, *Casa* per *Benincasa*, *Ciomeo* per *Bacciomeo* (*Bartolomeo*), *Chiavello* per *Malchiavello*, *Civenni* per *Bencivenni*, *Colto* per *Buonaccolto*, *Contro* per *Buonincontro*, *Danza* per *Baldanza* o *Fidanza*, *Decca* per *Bandecca* (*Aldobrandesca*), *Dianora* = *Lionora*, *Eleonora*, *Fante* per *Buonfante*, *Feci* per *Dietifeci*, *Fio* per

Digitized by Google

Maffio, come *Feo* per *Maffeo*, *Fronte* per *Altafronte*, *Gajo* per *Galigajo* (che potrebb'anch'essere accorciativo della terza maniera); *Gione* per *Dionigione*, *Gotto* per *Arrigotto*, *Grazia* per *Buonagrazia*, *Lano* per *Ercolano*, *Linda* per *Teodolinda*, *Loste* per *Guidaloste*, *Neldo* per *Guineldo*, *Nesto* per *Onesto*, *Pace* per *Buonapace*, *Parte* per *Buonaparte*, *Pone* per *Filippone* o *Iacopone*, *Ricovero* per *Buonricovero*, *Rigio* per *Accherigio*, *Rota* per *Buonarrota*, *Roncione* per *Baroncione*, *Sacco* per *Isacco*, *Sera* per *Buonasera*, *Spina* per *Malaspina*, *Tesco*, *Tecco* per *Lambertesco*, *Tacca* così per *Buona* — come per *Malatacca*, *Tieri* per *Gualtieri*, *Tino* per *Agostino*, *Vando* per *Aldrovando*, *Vaggia* per *Selvaggia*, *Venisti* per *Bencivenisti*, *Vita* per *Buonavita*, *Vuoli* per *Dielsivuoli*, ecc.

Recanvisi, come accorciativi per apocope di nomi composti di verbo e nome od avverbio, *Caccia* per *Cacciaguerra* (e potrebb'anch'esserlo, p. e., di *Cacciaguida*, *Caccialupo*, *Cacciamimici*, *Cacciavillani*, ecc.), *Passa* per *Passavanti*; ma si omettono poi, verbigrazia, *Guasta* per *Guastapane* o *Guastavino*, *Strozza* per *Strozzafichi*, *Trincia* per *Trinciavelli* e altri parecchi (cf. la mia *Nota*, § 17).

Fra gli accorciativi della terza maniera (v. p. 377) mancano, p. e., *Bace* per *Bonapace*, *Becca* per *Bandecca* (= *Aldobrandesca*), *Bone* per *Barone*, *Chessa* per *Contessa*, *Dardi* per *Diotiguardi*, *Dello* per *Daniello*, *Fecca* per *Francesca* (cf. *Cecco* per *Cesco*), *Gialdo* per *Giraldo*, *Lenzo* per *Lorenzo*, *Lolfo* (e *Loffo*) per *Landolfo*, *Meo* per *Matteo* o *Mazzeo*, *Mita* per *Margherita*, *Saldo* per *Sinibaldo*, *Sone* per *Simone*, *Tacco* per *Talacco*, *Tedi* per *Tortoredi*, *Tigo* per *Teodorigo*, *Toso* per *Tignoso*, ecc. (cf. la mia *Nota*, § 19).

Mancano finalmente, fra gli accorciativi della quarta maniera, per es., *Cajo* per *Nicolajo*, *Ceo* per *Bacciomeo* (che potrebb'anch'essere della terza maniera per *Ciomeo*), *Ciupo* per *Caccialupo* o *Squarcialupo*, *Setta* per *Elisabetta*, *Tante* per *Attavante*, *Tegna* per *Bentivegna*, *Vigio* per *Saverigio*, ecc. (cf. la mia *Nota*, § 20).

Taccio di varie altre giunte e correzioni che ancora potrei fare, come pure di alcune superflue ripetizioni, che dimostrano la grande sbadataggine con cui dal Fanfani venne ordinato e condotto questo lavoro, da lui destinato alle scuole italiane.

Torino, 16 novembre 1878.

G. Flechia.

Digitized by Google

Francesco D'Ovidio, *Saggi critici*. Napoli, Morano, 1878. Un vol. in-16° di pag. XVI-677.

Sono la più parte ristampe di pubblicazioni fatte nello spazio di dieci anni sopra varii giornali. Alcuni pochi sono inediti; ma quanti si occupano di studi di critica e di filologia saranno ben lieti di averli qui tutti alla mano, raccolti in un volume pieno e compatto (1). Ve n'ha di brevi e di lunghi, che già, da sè, potrebbero formare un piccol volume, nè sono tutti di un carattere, nè tutti hanno la stessa importanza. Io passerò brevemente a rassegna soltanto i principali.

Uno dei più importanti, se non forse, per certi rispetti, il più importante, è quello *Sul trattato de vulgari eloquentia di Dante Alighieri* (p. 330-415). L'autore considera da tutti i lati, discute, approfondisce il suo soggetto. Comincia dal difendere l'autenticità del trattato posta in dubbio da alcuni; cerca di fissare, per quanto possibile (e, a dire il vero, è poco possibile), il tempo della composizione; confronta le dottrine poetiche di Dante con alcuni tentativi anteriori; mette in rilievo le idee di lui circa la relazione reciproca del latino e del volgare; ricostruisce insomma criticamente tutto il sistema delle opinioni dantesche in fatto di lingua e di poetica. I c. X e XI, nei quali l'autore parla della dottrina di Dante sul volgare illustre, dei pregiudizii comuni e ancora non vinti circa i dia-

(1) Eccone l'elenco: *F. Ambrosoli e i paralipomeni del Leopardi; Lettere inedite di Leopardi a Bunsen; L'epistolario del Manzoni; Di un recente libro concernente il ritorno del Manzoni alla fede cattolica; Fra Galdino; La politica del Manzoni; L'indomani della morte di Niccolò Tommaseo; Edmondo De Amicis e il suo Marocco; Ancora del De Amicis; Due critici calabresi; Pio Rajna e le sue fonti dell'Ariosto; Il Pontano del Tallarigo; Il Clodio del prof. Gentile; Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso; Due tragedie del cinquecento; Nota sul verso del X canto dell'Inferno:* Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno; *Sul trattato* De vulgari eloquentia *di Dante Alighieri; La metrica della canzone secondo Dante; Lingua e dialetto; Della questione della nostra lingua e della questione di Ciullo d'Alcamo; La lingua dei Promessi Sposi; Quisquilie pedagogiche; Briciole bibliografiche.*

Digitized by Google

letti, e delle false opinioni di Dante in proposito, sono, di tutta la trattazione, i più importanti, specie dove si discutono le ragioni della maggiore conformità dei dialetti italiani nel tempo in cui il trattato *De vulgari eloquentia* veniva composto. A stringere il giudizio in due parole gli è un eccellente lavoro che si lascia di gran lunga addietro quanto fu scritto finora sullo stesso argomento. Fa seguito ad esso, come complemento, uno studio sulla *metrica della Canzone secondo Dante* (p. 416-436), dove si trova finalmente la trattazione scientifica di un tema che in Italia si suol trattare ancora con criterii e con fare da dilettanti. A Dante è ancora consacrata una nota (p. 312-329), dove si dà del v. 63, c. X dell' Inferno, una interpretazione ingegnosa, ma che non riesce a togliere ogni dubbio, nemmeno all'autore.

Il saggio che ha per titolo *Il carattere, gli amori e le sventure di Torquato Tasso* (p. 135-271), è lavoro di tutt'altro genere, nelle cui conclusioni mi duole di non potermi trovar con l'autore interamente d'accordo. È uno studio di critica essenzialmente psicologica, una specie d'inquisitoria, fatta molto bene, ma dove parmi che quella critica sia adoperata in modo troppo esclusivo. Due scopi vi si propone l'autore: ritrovare sotto il Tasso leggendario e finto il Tasso storico e vero; dimostrare che il Tasso fu *vittima più di tutto della sua stessa natura* (p. 137). Lasciamo stare che l'autore ha torto a non voler tenere nessun conto della leggenda che potrebbe non esser tutta campata in aria; ma, ad ogni modo, le sue tesi son due, molto diverse fra loro, e non tanto connesse com'egli mostra di credere; e alla dimostrazione di entrambe l'unico metodo seguìto da lui mi pare insufficiente. Esso sarebbe bastato qualora fosse stata sua intenzione di darci una caratteristica del Tasso e non altro; ma dacchè vuol venire alla determinazione e alla spiegazione di fatti esteriori di natura non più psicologica propriamente, ma *storica*, il metodo psicologico si mostra inadeguato alla qualità e alla estensione del problema. Finchè l'autore dice che il Tasso *non fu nè un grande intelletto, nè un gran carattere, che il sentimento stesso religioso in lui non aveva proprio niente di largo e di caritatevole*, ch'egli piange i suoi mali *senza guardar punto al di là di se stesso*, io non posso, salvo la esagerazione di alcuno di questi giudizii, troppo dissentire da lui; ma quand'egli vuol trovare nell'indole, nelle debolezze, negli errori del povero poeta, *tutte intiere* le cagioni delle sue sciagure,

Digitized by Google

egli va con l'argomentazione più in là di quanto dovrebbe legittimamente. Quello ch'egli ci mostra è il diritto della medaglia; ma il rovescio dov'è? Il Tasso vive in un mondo fatto così e così; perchè non ce lo descrive l'autore? Il Tasso è uomo debole, permaloso, allucinato; ma intorno a lui ci sono altri uomini, deboli forse anche essi, e permalosi e allucinati; ma più probabilmente, avidi, invidiosi, malvagi; perchè l'autore non ce li mette dinanzi? In un processo di questa fatta bisognava citare, esaminare, confrontare tutti i testimonii. Io credo che così facendo si troverebbe fra le due opposte esagerazioni di chi dà tutta la colpa al Tasso, e di chi dà tutta la colpa a chi gli sta d'intorno, la via di mezzo, che sarebbe la vera. Bisognerebbe poter penetrare al fondo della politica spicciola di un tirannello come Alfonso per giudicare delle ragioni della sua condotta verso il Tasso; e quanto a quel servidorame di cortigiani che gli faceva codazzo, mi pare che l'autore, senza volerlo, ci metta sulla via d'intendere molte delle azioni loro, e l'atteggiamento preso da essi rimpetto al poeta, quando dice di costui che fu *candido super nivem*, e che la sua vita fu *piena di errori, ma purissima di colpe*. Quando mai ce n'è bisognato di più nel mondo per farsi odiare, calunniare, perseguitare? Il Carducci disse in qualche luogo: *Nessuna figura ha il cinquecento così seria e così gentile come quella di Torquato Tasso. Egli è l'erede legittimo di Dante Alighieri.* Quest'ultime parole dicon troppo; esse san di leggenda; ma la leggenda diceva già, al medesimo Tasso, per bocca d'Angelo Grillo: *Siete più misero degli altri uomini, siavi conceduto: perchè siete più uomo degli altri uomini.* Di qual altr'uomo del cinquecento si fece a questo modo leggenda? Per concludere: la caratteristica mi par da accettare *in massima*, le conseguenze mi pare richiedano una revisione. Noto qui, come cosa di curiosità, che nel 1827 furono pubblicati dal Giacomazzi in Brescia alcuni *Dialoghi sopra gli amori, la prigionia, le malattie ed il genio di Torquato Tasso.*

Allo studio precedente fa da appendice quello intitolato *Due tragedie del cinquecento* (p. 272-311). L'una di queste tragedie è l'*Edipo* dell'Anguillara, l'altra il *Torrismondo* del Tasso. Il giudizio che fa di questa l'autore è severo, ma giusto, e concorda pienamente con quello che ne porge il Klein, *Geschichte des Drama's*, V, 490-509, che l'autore confessa d'aver trascurato.

Il saggio intitolato *Lingua e dialetto* (p. 436-465) fu ispirato al-

Digitized by Google

l'autore dal *Proemio* all'*Archivio Glottologico* dell'Ascoli, e sarebbe da consigliarne la lettura a quanti han desiderio di farsi intorno alla tanto dibattuta questione della lingua in Italia un concetto chiaro e preciso. Vero è che molti ancora vi sono, i quali strabilieranno leggendo in esso questa semplice proposizione, che *in tesi generale il dialetto non è certo niente di sostanzialmente diverso dalla lingua* (pag. 454). L'autore si contrappone alle dottrine manzoniane in fatto di lingua, e spiega perchè non sia possibile che *tutto* il fiorentino si accetti da tutta Italia come lingua comune (p. 462). Lo studio intitolato, *La lingua dei Promessi Sposi* si ricollega a questo stesso argomento (p. 538-602).

Quello che ha per titolo *Della questione della nostra lingua, e della questione di Ciullo d'Alcamo* (p. 466-538), è uno scritto polemico, dove si sostiene, contro il Caix, che il dialetto della cantilena, o come che la si voglia chiamare, di Ciullo, è il siculo e non il pugliese. La dimostrazione riesce pienamente all'autore, che in questioni così fatte entra sempre armato di tutto punto. Nel c. VII egli riprende la questione della lingua.

Non posso fermarmi sugli altri saggi che tutti fan testimonianza della varia coltura, dell'acume critico, della ponderatezza di giudizio dell'autore che mostra, in ogni pagina del suo volume, d'avere un profondo sentimento delle esigenze della critica moderna. Egli non ha nessuno dei pregiudizii comuni; ma non ha nemmeno nessuno di quei pregiudizii proprii degli eruditi che sono più tenaci ancor di quei primi. Egli è pronto a correggere o a sconfessare il suo giudizio ogniqualvolta gli paia che lo richiegga la verità. Non conosce gl'ipocriti rispetti, le ossequiose transazioni, le frasi ambigue che coprono, mitigano, attenuano. Si move risoluto di fronte all'autorità, e accusato di offendere la memoria di Guido Cavalcanti ponendo in dubbio la fede di lui, risponde molto giustamente che ufficio della critica è di ritrovare la verità delle cose e non di assicurare altrui la salute eterna (p. 323). Qualche volta lascia scorgere un po' d'umor battagliero soverchio, ma egli sente che la scienza ne può far di meno e se ne corregge. Nella prefazione (p. XV) tocca del *germanismo* negli studii critici in genere; e non è mestieri di dire s'egli respinga la puerile, neghittosa ed assurda opinion di coloro che stimano nello studio della scienza tedesca doversi pervertire l'ingegno italiano. Questa opinione, che vorrebbe parer quella del patriotismo,

Digitized by Google

e non è se non quella della ignoranza e dell'infingardaggine, quanti sostenitori non ha tuttavia! Ma oramai non riescono ad altro costoro che a farsi canzonare. I fatti parlan più alto delle parole. Il volume del d'Ovidio vien fuori da una scuola a cui appartengono quanti in Italia coltivano seriamente gli studii. Costoro han fatto e fanno tuttodì le lor prove; sarebbe pur tempo che si risolvessero gli avversarii a far le loro.

A. Graf.

Torino, gennaio 1879.

La Iscrizione di Crescente. Auriga Circense. — Commento di Ersilia Caetani Lovatelli, Roma, coi tipi del Salviucci, 1878. — Estratto dal *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma.*

Non si può lodare abbastanza il gentile pensiero, che ebbe la Commissione Archeologica Comunale di Roma, di vincere quella modestia, che la contessa Caetani Lovatelli ha per norma di vita, e di esortarla a scrivere. Finora della dottrina di questa nobile donna si avea solamente l'autorevole testimonianza dei dotti, fra i quali qualche straniero di non facile contentatura; oggi ella stessa ha voluto darcene una pruova diretta, pubblicando il presente lavoro, che mostra ad evidenza quanto meritata sia la reputazione già acquistata.

Come dal titolo si rileva, è un commento ad una iscrizione rinvenuta nello scorso maggio in Roma, relativa ad un tal Crescente, giovane auriga circense. La scelta del monumento non poteva essere più felice e per la sua importanza epigrafica e pel suo contenuto degno al certo di una dama, la quale si direbbe che alle mille distrazioni di una vita agiata preferisce di correre col pensiero agli spettacoli assai più grandiosi dell'antica Roma.

Seguendo un metodo rigorosamente scientifico, la Lovatelli dapprima si trattiene alquanto sulle generalità dell'epigrafe, che è riprodotta a *fac simile* in una bella tavola cromolitografica: la crede giustamente onoraria, mancando affatto d'indizi, per cui la si possa ritenere per sepolcrale, ne accenna l'epoca che è quella di Adriano, e ricorda le altre due iscrizioni già note degli aurighi P. Elio Gutta Calpurniano e Diocle, alle quali non resta punto inferiore per importanza questa di Crescente. Passa quindi la scrittrice ad illustrarne

Digitized by Google

con erudizione non comune le singole parti, e il suo commento per essere abbastanza largo riesce chiaro anche a chi sia solamente intinto di studi classici. Tra le particolarità più notevoli, che ella fa rilevare, si è la data consolare *ex Messalla in Glabrionem consulem*, la quale sia pel modo inusitato con cui è espressa (trovandosene appena un altro esempio), sia per la menzione che vi si fa di uno solo dei due consoli, richiama specialmente l'attenzione dei dotti. La frase *missus ostio* DCLXXXVI *vicit* XXXXVII, che accenna al numero delle corse fatte e delle vittorie riportate dal giovane *agitator*, offre alla Lovatelli l'agio di restituire l'ottava riga della iscrizione di Diocle, in cui finora leggevasi un supplemento arbitrario. In riguardo poi al modo speciale, con cui Crescente ottenne quelle vittorie, e che nella epigrafe è indicata con le parole *praemissus* I *occupavit* VIII, *eripuit* XXXVIII, è da accettarsi senza dubbio la spiegazione, che la Lovatelli dà del *praemissus*, confrontandolo col *praemisit et vicit* di una iscrizione muratoriana, la quale a sua volta riceve luce da esso: sicchè in grazia del nuovo monumento « possiamo esser sicuri che tra i di-« versi modi di gareggiare nel circo eravi pur quello di avvantag-« giare alle volte di una certa quantità di passi i competitori e ren-« dere così la vittoria, qualora si ottenesse, più splendida (p. 12) ». Nel nostro caso Crescente ebbe egli il vantaggio di essere una volta *praemissus*. Da ultimo la Lovatelli si fa a ragguagliare alla nostra moneta l'ingente quantità di denaro accumulata da Crescente durante la sua vita circense, e chiude il commento col ricordare gli altri esempi, che attestano il grande favore popolare goduto dagli aurighi nell'antichità.

Ecco un brevissimo cenno del lavoro, che annunzio ai lettori di questa *Rivista:* chi vorrà leggerlo, troverà che in esso nulla si trascura, anzi tutto è convenientemente illustrato, e talora anche con lusso di erudizione. La scrittrice ad ottenere l'indulgenza dei dotti lo chiama primo lavoro: per conto mio ritengo che non mai s'invocherebbe tanto opportunamente il famoso paragone della Pallade, che salta fuori armata dal cervello di Giove, quanto a proposito di questa *prima* pubblicazione.

Firenze, ottobre 1878.

ANTONIO SOGLIANO.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile.*

Digitized by Google

FRAMMENTI INEDITI

DELL'ETICA DI EPICURO

TRATTI DA UN PAPIRO ERCOLANESE

Nel primo fascicolo dell'undecimo volume della *Collectio altera* dei volumi ercolanesi fu pubblicato nel 1876 a paginazione e segg. il fac-simile di un papiro senza nome di autore e senza titolo, al quale niuno, ch'io sappia, nè in Italia nè fuori fece attenzione fin qui, benchè, a mio credere, esso sia uno dei più notevoli fra i papiri ercolanesi fino ad oggi messi a luce. Esaminando quel testo, anche solamente per quanto si può farlo colla scorta del solo fac-simile, è facile accorgersi che il soggetto è l'etica, e precisamente l'etica di Epicuro nei suoi principii più essenziali. Studiandolo poi più minutamente io non ho tardato a dovermi convincere che l'autore di quello scritto non possa essere altri che Epicuro stesso; fatto importante già pel valore di questo nome e più ancora se si considera esser questo il primo papiro che ci offre residui dell'etica del grande uomo, mentre tutti gli altri scoperti fin qui col suo nome appartengono esclusivamente alla fisica. Ma appunto l'importanza di tal fatto richiede che i lettori siano informati degli argomenti che lo provano, ed eccomi a soddisfarli.

Digitized by Google

A col. XV, lin. 12, l'autore dice: . . . ἀλλὰ μικρὸν ὡς πρὸς τὰ κυριώτατα περὶ ὧν ὑπεμνήσαμεν· ἀφ' ἧς αἰτίας κἀν ταῖς Κυρίαις Δόξαις τέτακται πρῶτα καὶ ταύτη. Questo porre su di una medesima linea in una motivazione unica concernente l'ordine della trattazione, l'opera presente e le Κύριαι Δόξαι, dando l'intenzione dell'autore nell'una e nell'altra, non si spiega se non ponendo che questa e le Κύριαι Δόξαι siano due opere di uno stesso autore. Ora è noto a tutti che Κύριαι Δόξαι è il titolo di un libretto di Epicuro che fu molto adoperato dai suoi scolari ed anche da altri e che a noi fu tramandato da Diogene Laerzio. Anche altrove troviamo che l'autore si riferisce ad un'altra opera sua e dà anche spiegazioni su cose da lui dette in altro scritto, rettificando i malintesi di taluni (cfr. col. IX, καθάπερ ἐν ἐκείνοις τοῖς διαλογισμοῖς καὶ τοῦθ' ὑπογράφεται, e col. XI in principio); ma ignoriamo il titolo di quell'opera che certamente era rammentato nelle parti perdute di quelle colonne. La menzione però delle Κύριαι Δόξαι fatta a quella maniera fu il primo motivo che mi fece sospettare di avere dinanzi uno scritto di Epicuro stesso. Se l'autore si fosse sempre servito della prima persona, come fece con quell' ὑπεμνήσαμεν, non ci sarebbe duopo d'altre ragioni; ma poichè, nel parlare di scritti proprii ha preferito, secondo un uso ben noto, una formola impersonale, non sarà vano eliminare con altre osservazioni i dubbi che ciò potrebbe far rimanere. Ed eccone dapprima una di natura tale che, mentre può ricever essa stessa conferma da quanto affermiamo, può pure in pari tempo servire a confermarlo.

A col. XVII l'autore parlando del cipiglio di certi tali che di nulla si allietano (probabilmente stoici) ed a nulla sorridono, per dare una più evidente idea di questa condizione dell'animo loro, aggiunge: καὶ πᾶσιν ἀχαριστοῦσι πάλιν ἀεὶ ΜΗΔΕΕΝΔΟΤΩΙ καταστρέψαντι μετὰ διαγέλωτος ἐπιφωνοῦντες.

Digitized by Google

Che ΜΗΔΕΕΝΔΟΤΩΙ, quale leggesi nel ms., contenga un errore, è cosa che ognun vede, come pure ognun vede che qui si deve cercare il nome di un attore, trattandosi di uno il quale recitava la parte di un uomo preso da tal pazza foga di riso che ne moriva; e pare ciò facesse con tale effetto sul pubblico che assolutamente conveniva essere un uomo burbero assai e incontentabile per non seguirlo nella ilare azione ed applaudirlo (ἐπιφωνοῦντες). Tenendo conto di questi dati e del numero delle lettere errate, io credo aver ritrovato la vera lezione restituendo in quel luogo μηδ' Ἡροδότῳ. Ora, questo Erodoto era un famoso λογόμιμος appunto dei tempi di Epicuro. Di lui parla Ateneo (I, 19) riferendo ch'ei divenne uno dei favoriti del re Antioco II. Veramente il fatto di cui parla Ateneo è di alcuni anni posteriore alla morte di Epicuro, poichè sappiamo che Antioco II salì sul trono nel 261 av. Cristo, quando Epicuro era già morto nel 270. Ma Ateneo non dice affatto che alla corte di Antioco cominciasse la rinomanza di colui, e ben può ammettersi ch'egli si acquistasse celebrità sul teatro di Atene negli ultimi tempi della vita di Epicuro, e più tardi, uscito in gran grido anche fuori di Atene, toccasse il colmo della sua buona fortuna, quando salì sul trono quello scioperato che fu re Antioco II. Calcolando, senza iperbole, la durata media della vita teatrale di un attore a 25 anni, risulterebbe che quest'opera dovette essere composta all'incirca nell'ultimo quindecennio della vita di Epicuro. Essa stessa ci dice esser posteriore alle Κύριαι Δόξαι, di cui non sappiamo la data, ma che, riassuntiva com'è, appartiene certamente ad un periodo avanzato dell'esistenza di Epicuro, quando e la sua dottrina era già a fondo elaborata, e la scuola e l'amichevole società dei κῆποι, per uso di cui quel libretto fu scritto, già organizzata e fiorente.

Digitized by Google

Altre conferme di non picciol momento possono desumersi dal contenuto stesso di questi frammenti, così per la sua sostanza come per la sua forma. Ed invero, qui non si tratta di quegli sviluppi od applicazioni più o meno verbose, più o meno oziose, della dottrina epicurea che siamo avvezzi a trovare nelle opere di Filodemo di cui ci hanno saziati questi papiri ercolanesi; qui trattasi invece del nucleo stesso di quella dottrina e dei principii suoi più fondamentali. Così, a mo' di esempio, se si guarda a col. XIII, in qual forma e in qual tono viene affermato il principio cardinale dell' etica Epicurea, quello cioè della sua dipendenza dalla fisica, ognuno riconoscerà che ivi colui che parla è colui stesso che primo pensò e sostenne quel principio. Altrettanto dicasi del principio enunciato a colonna IV (περιγίνεται γὰρ κτλ.), e di quanto offre la col. V (che trova esatto raffronto nella lettera a Meneceo, *ap.* D. L., X, 27, 127, là dove dice ἀναλογιστέον δὲ κτλ., ed anche nei n. VII e XXXI delle Κύριαι Δόξαι), e di altri luoghi che il lettore facilmente potrà da sè stesso notare. Il tono di tutto questo scritto evidentemente non è quello del discepolo o dell'adepto che ripete, applica o sviluppa teorie non sue, ma quello del maestro che afferma ed insegna.

E ben si riconosce qui anche, insieme al fare proprio di Epicuro, magistrale e dogmatico, quella sua ricchezza di pensiero proprio per la quale ei procedeva sempre con mezzi esclusivamente suoi, affatto schivo di ogni erudizione, e più ancora di mai appoggiarsi sull' autorità altrui. In questi frammenti tutto è pensiero, ed è pensiero dell'autore esclusivamente; non c' è una sola citazione, non mai un esempio di quella mendicità intellettuale che tanto distingue il piccolo Filodemo. Qui si verifica a capello ciò che D. L. dice dei libri di Epicuro (X, 17): γέγραπται δὲ μαρτύριον ἔξωθεν ἐν αὐτοῖς οὐδέν, ἀλλ' αὐτοῦ εἰσὶν Ἐπικούρου φωναί.

Digitized by Google

Quanto poi Epicuro fosse geloso delle idee sue, e quanto esigente e suscettibile per questo lato, obbligando i suoi scolari fino a ripetere a parola i suoi dogmi, e ad impararli a mente, e dettando per essi compendii e manuali e lettere, spiegando e ripetendo sempre per non esser frainteso, è cosa ben nota, e il nostro papiro ciò conferma mostrandolo irritato contro taluni che, nella sua scuola o fuori, aveano male inteso certe sue parole (οὐ . . . καθάπερ ἐξεδέξαντό τινες ἀγροίκως), il che trova raffronto anche in un luogo del Περὶ φύσεως, venuto in luce da un papiro portante il nome dell' autore (. . καὶ οὐ καθάπερ τινὲς ἂν ἐκδέξαιντο, κτλ. *Coll. alt.*, VI, pag. 45, Gomperz, *Neue Bruchstücke Epikur's insbesondere über die Willensfrage*, pag. 8).

Nè discorda il nostro testo da quanto dicono gli antichi circa lo stile di Epicuro, trasandato e non curante della eleganza e circa il suo emanciparsi in fatto di lingua, fino a servirsi di parole meno approvate e anche a creare all' uopo vocaboli e locuzioni nuove. Qui vediamo che la struttura della frase è talvolta dura (vedi, p. es., col. XVIII, Καὶ δὴ καὶ τῶν κτλ.) e in generale affatto lontana da quella ricerca di sonorità melodiche che tanto piace agli scrittori greci più premurosi dell'effetto estetico. Vocaboli non registrati ne' lessici, singolarmente in fatto di composti, qui ce n'è parecchi (ἀνεγκαρτέρητος, ἀσύγκλαστος, διάγελως ecc.), ma soprattuto uno assai notevole per energica evidenza è quell' ἀποταρταροῦνται che leggesi a col. XX, il quale sta ad esprimere in quel luogo il tanto inabissarsi nel pensiero di una cosa dolorosa da farsene un inferno. Ma, d'altro lato, di mezzo a questo stile disinvolto e non mai retorico, ed a queste originalità di linguaggio traluce anche una bella originalità di mente che si manifesta nel libero corso di una eloquenza naturale, potente per larga fonte d'idee e assecondata da vivace parola, e nel calore di un convincimento

Digitized by Google

profondo qual'è proprio di chi tutta l'energia della sua vita concentrò e spese nel meditare quei gravi problemi, nell'escogitare e formulare quelle soluzioni e nel farne dotti e persuasi gli altri. In più di un luogo si segue ancora con trasporto quella parola; par di provare un'eco del miracoloso prestigio ch'essa esercitò un tempo, e si vede con vero dispiacere arrivar la lacuna che l'interrompe sul più bello. Ciò soprattutto si sente nei residui delle ultime colonne che recano la conchiusione e la chiusa del libro, chiusa ben onorevole pel grande pensatore e ben degna dell'anima sua tanto nobile ed onesta quanto forte ed elevata.

Ed ora che abbiamo detto le ragioni che ci spingono a riconoscere in questo testo un'opera di Epicuro, possiamo aggiungere che pareva strano invero che in una biblioteca come quella dell'Epicureo ercolanese, nella quale della fisica di Epicuro si è potuto riconoscere l'esistenza di ben tre esemplari, non esistesse nulla dell'etica del grande maestro, mentre poi tanti scritti di argomento etico essa conteneva di Epicurei del tutto secondarii, come Polistrato, ed anche assai meno che secondarii, come Filodemo. Questa strana anomalia viene dunque ora corretta dal riconoscere l'esistenza in questa biblioteca anche di scritti etici di Epicuro stesso.

Il soggetto del libro si vede chiaramente essere quella parte dell'etica epicurea che più particolarmente distingueva questa dalla dottrina dei Cirenaici. È ben noto infatti che mentre le due dottrine s'incontravano nello stabilire per fine dell'operare umano il *piacere*, Aristippo lasciava poi assai larga ed indeterminata la definizione del piacere stesso; ma Epicuro contrapponendo all'idea del piacere quella del dolore, nè mai disgiungendole nel regolare il proporzionamento degli atti al fine, eliminava tutti quei piaceri che potessero esser poi cagioni di dolore, e non credeva da

Digitized by Google

fuggirsi quei dolori dai quali potesse poi risultare piacere (Veggasi questo principio formulato in modo notevole nella col. IV, περιγίνεται γὰρ κτλ. con espressioni inverse o negative), ponendo il bene supremo nell' ἀταραξία per l'animo, nella ὑγίεια pel corpo. Quindi soggetto di speciale trattazione era nell'etica epicurea la dottrina di ciò che in ordine ai due termini sopra accennati (*piacere* e *dolore*) chiamavasi con formola costante αἵρεσις καὶ φυγή, dottrina tanto essenziale in quel sistema che con quèl titolo troviamo talvolta indicato in modo generale il subbietto di tutta l' etica. Ed in questa trattazione non si determinava tanto, come alcuni hanno inteso malamente, quali fossero le cose da eleggersi e da fuggirsi, quanto in qual maniera e con quali norme dovessero aver luogo le αἱρέσεις e le φυγαί. Di ciò appunto si tratta nella parte superstite di questo libro di Epicuro, nella quale vediamo che l' autore parla più specialmente di alcune cagioni per le quali avviene che gli uomini cadano in gravissimi abbagli (διαπτώσεις, παραπτώματα) nelle αἱρέσεις καὶ φυγαί. E qui naturalmente vediamo venire innanzi i due grandi principii negativi che segnano il campo all' etica epicurea, quelli cioè relativi a Dio come capo dell' ordine morale, e alla morte, principii tanto essenziali che vediamo Epicuro averli posti innanzi a tutti gli altri e nella lettera a Meneceo, e nelle Κύριαι Δόξαι, e in questo stesso scritto, secondo ch' egli stesso dice. La religione, la superstizione, il timor della morte e l' idea della vita futura egli annovera fra le principali cause perturbatrici che insieme ad altre, da esser tutte eliminate, fanno aberrare l' uomo da quanto la sana e sobria ragione gli direbbe nel proporzionare le sue αἱρέσεις καὶ φυγαί ai fini della natura (τοῖς τέλεσι τοῖς τῆς φύσεως, col. XI), nella quale è il fondamento di ogni etica come di ogni αἵρεσις καὶ φυγή.

Digitized by Google

Dal fin qui detto è chiaro che volendo determinare il titolo di questo libro di cui poniamo a luce i residui, giudicando dalla materia trattata in quanto ne rimane, altro titolo non potrebbe indicarsi che quello di Περὶ αἱρέσεων καὶ φυγῶν. Ora, questo appunto è il titolo di una delle opere di Epicuro, secondo il catalogo che ne dà D. L., il quale la segna anche più sotto in quel gruppo delle opere di quel filosofo nel quale principalmente si conteneva la sua etica, e queste erano, oltre alle Epistole, tre principali, cioè: un libro Περὶ τέλους, un libro Περὶ αἱρέσεων καὶ φυγῶν e quattro libri Περὶ βίων. Del Περὶ αἱρέσεων καὶ φυγῶν sempre parla D. L. come di un libro unico, e da ciò non discorda il nostro trovato, poichè la chiusa è tale che ben si vede essere terminativa dell'opera, nè dà luogo ad aspettare alcun altro libro, e nel contesto non v' ha alcun accenno a libri anteriori della stessa opera, quantunque si accenni talvolta a cose già dette in essa (p. es., ἐκ τῶν κατὰ τὴν ἀρχὴν εἰρημένων, col. XII). D. L. cita invero (X, 28) qualche luogo di quell' opera, il quale non si ritrova fra i nostri frammenti; ma ciò non può fare ostacolo a quanto è lecito congetturare circa l'identità di questa e dell'opera da lui citata, dacchè qui non abbiamo che pochi frammenti che nel loro assieme rappresentano appena un sesto, a dir molto, di tutta l'opera, calcolando il numero delle colonne di tutto il papiro nel suo primitivo stato d'integrità, a circa un centinaio, secondo quanto ci autorizza a congetturare l'esempio di altri papiri di scrittura simile a quella del presente.

Così verrebbero a luce i residui di quella appunto fra le opere morali di Epicuro a cui meno fecero attenzione i moderni storici della filosofia, compreso il sig. Guyau (1),

(1) *La morale d'Épicure dans ses rapports avec les doctrines contemporaines.* Paris, 1878.

Digitized by Google

autore di un recente e notevole libro sulla morale di Epicuro veduta attraverso il pensiero filosofico moderno (1).

Il pezzo di volume papiraceo carbonizzato da cui ricaviamo questi frammenti fu svolto nel 1808 da G. B. Casanova e disegnato da G. B. Malesci. Il fac-simile però, come dicemmo, non fu pubblicato che nel 1876. Dopo che lo svolgitore e il disegnatore dell'officina ebbero fatto l'opera loro, gl'interpreti lo lasciarono lì, forse per la solita ragione del preferirsi il pubblicare ed illustrare prima di altri i papiri forniti di titolo e di nome d'autore. I residui consistono in porzioni più o meno frammentose delle ultime ventitrè colonne di scrittura, tutte mutile nella parte superiore e nella inferiore. La continuità però fra un frammento e l'altro è del tutto sicura ed il lettore può esser certo di aver dinanzi tutti i frammenti nell'ordine loro originale. Il fac-simile, benchè contenga errori, è prezioso, poichè lo stato dell'originale è peggiorato assai dall'anno dello svolgimento in poi, e singolarmente in talune colonne, come la VI, VIII, la XXI ed altre, sarebbe assai meno leggibile senza l'aiuto del fac-simile. Della col. XII è intieramente perduta tutta la metà a destra. Nelle prime righe della col. IV erano dei sovrapposti che io ho fatto cadere ed ho quindi potuto correggere la lezione data nel fac-simile. In principio della col. XIV non ho potuto fare alcun uso delle prime cinque righe per grave sospetto di sottoposti, singolarmente nel mezzo di quelle righe. Non sempre i lettori debbono credere che gli evidenti errori pro-

---

(1) Prima che io determinassi e rendessi leggibile il testo, ebbero notizia di questo trovato il mio chiaro collega prof. Augusto Conti ed il suo discepolo G. Rossi, e ne fecero poi cenno a pag. 102 del loro bel libro intitolato: *Esame della dottrina Epicurea nelle sue fonti e nella sua storia*. Firenze, 1878.

Digitized by Google

vengano dagli autori del fac-simile. Assai ne contiene questo ms. provenienti dal copista antico che lo vergò; di correzioni antiche non ne ho riconosciuta che una (col. XVII, presso la fine, ove dice επιφωνουντος, sull'ultimo O si vede un Є), sfuggita a chi fece il disegno.

Mi recai a Napoli espressamente nell' ottobre dell' anno decorso per esaminare l' originale e stabilire il testo colla maggiore possibile sicurezza. Le condizioni della mia salute non mi permisero di compiere allora questo lavoro con tutta quella esattezza che avrei voluto; un secondo viaggio a Napoli, che mi propongo di fare in breve, sarà necessario per dargli l' ultima mano. Per questa ragione debbo riserbarmi a dare più tardi una edizione definitiva, criticamente illustrata, colla motivazione e giustificazione dei supplementi e le notizie relative alle apparenze dell' originale confrontato col fac-simile, seguendo il metodo di cui diedi già un saggio nel mettere a luce in questa *Rivista* un altro papiro ercolanese. Qui dunque non dò che un' edizione, per così dire, provvisoria, per comunicare ai dotti questa notizia e porli in grado di giudicarne ed anche di giovare all' editore coi loro suggerimenti nelle difficoltà assai gravi che presenta questo manoscritto così deperito e lacunoso, difficoltà che non sono punto sicuro di aver tutte felicemente superate.

Ed ora leggasi il testo che do qui appresso, cominciando dalla III delle colonne salvate; poichè per lo stato in cui sono, troppo poco, per non dir nulla, si può ricavare dalle due prime. Questo però va osservato, che anche nella seconda di esse si ritrova la formula solita che, secondo noi, dà il titolo al libro τὰ[ς] αἱρέ[σεις κ]αὶ φυγάς (lin. 10 e seg.), e più sotto (lin. 12) leggesi pur chiaro χαράς, soggetto che ritroviamo nelle colonne seguenti fino alla VI. Era questo uno dei soggetti nei quali Epicuro differiva dai Cirenaici

Digitized by Google

nella sua definizione della ἡδονή, e sappiamo da D. L. che di esso trattava nel Περὶ αἱρέσεων καὶ φυγῶν; anzi D. L. riferisce (X, 28) alcune parole di quel libro a tal proposito, come segue: ὁ δὲ Ἐπίκουρος ἐν τῷ Περὶ αἱρέσεων οὕτω λέγει· « Ἡ μεν γὰρ ἀταραξία καὶ ἀπονία καταστηματικαί εἰσιν ἡδοναί, ἡ δὲ χαρὰ καὶ εὐφροσύνη κατὰ κίνησιν ἐνεργείᾳ (1) βλέπονται ». Ai Cirenaici si allude certamente nella prima parte della III colonna ove dice τινὲς δὲ τοιαῦτα κτλ. Forse da questo libro è pur desunto quanto riferisce Clemente Alessandrino (*Strom.*, II, 21): ὁ δὲ Ἐπίκουρος πᾶσαν χαρὰν τῆς ψυχῆς οἴεται ἐπὶ πρωτοπαθούσῃ τῇ σαρκὶ γενέσθαι. Questo abbiamo voluto rammentare per introdurre il lettore alla lettura dei frammenti che seguono, e chiudiamo ponendogli dinanzi le seguenti parole di D. L. (X, 23), utili per l'intelligenza generale di essi: πάθη δὲ λέγουσιν (οἱ Ἐπικούρειοι) εἶναι δύο, ἡδονὴν καὶ ἀλγηδόνα, ἱστάμενα περὶ πᾶν ζῷον· καὶ τὴν μὲν οἰκεῖον, τὴν δὲ ἀλλότριον· δι' ὧν κρίνεσθαι τὰς αἱρέσεις καὶ φυγάς.

Col. III.

. . . τινὲς δύν(α)[νται γιγ]νώσκειν οὐδὲ προσ . . . . . [ἀ]μέσως (ἄ)[ρχεσ]θαι μηδενὸς ἐφορ[μ]ῆ (π)[αρισ](τ)αμένου. Τινὲς δὲ το[ια]ῦτα πάθη τῆς ψυχῆς ἐκθέμενοι καὶ μὴ προσδεόμενα τῆς ἐπ' ἄλλων κρίσεως, πᾶσιν ἐξουσίαν ἀνυπεύθυνον ἔδοσαν ἐφ' ὅτῳ ποτὲ βούλονται λέγειν, χαίρειν καὶ τὰ πρὸς τοῦτο συντείνοντα πράττειν. Οἱ δὲ, διὰ τὴν ἐμφαινομένην ἀοριστίαν, ἅπασαν κενὴν τὴν λύπην καὶ [τὴν χ]αρὰν, ἣν ἡμεῖς δὴ λέγο[μεν, ἐδογ]μάτισαν καὶ τὰς [ἀνθρώπ]ων πράξεις ὁμο[ίας κατ'] εὐστάθεια[ν] ὑ[πάρχειν (?) . . . .

(1) Correggerei ἐνεργῶν, non mai ἐναργείᾳ come vorrebbe Ritter.

Digitized by Google

Col. IV.

. . . . [κατὰ] τὸ μέγ[εθ]ος καὶ κατὰ [τὸν χρ]όνον, ἀλλὰ καὶ εὐεγ-κ[αρτέρη]τον· ἐπειδήπερ οὐδ [ἐν] ὄφελος (ἔσ)ται μενήμῖν [ἄ]κτητον ἢ δ[ὴ] κτητὸν ε[ἶναι] τἀγαθὸ[ν] εἴπερ (ἔχ)[ει]ν ἀνεγκαρτέρητον δ[εῖ κ]αὶ διὰ τὴ[ν πολυ]χρονιότ[η]τα τὸ κακόν. Περιγίνεται γὰρ ἐκ τῶν γνώσεων τούτων τό τε μηθὲν διώκειν δ μὴ πέφυκεν ἀλγηδόνα περιαιρεῖν, οἷα τὰ πλεῖστα τῶν κατεσπουδασμέν[ων] ἐστὶν παρ' ἀνθρώποις, μή[τε] φεύγειν δ μὴ κωλύει τ[ὴν ἡ]δονὴν ἔχειν, οἷα τὰ πλεῖστα τῶν ἐν προκ[οπ]ῇ δεῖ ν[οεῖσθ]αι, πά[λ]ιν πρὸς μηδὲ ὄ[ντα (?) . . . .

Col. V.

. . . Μέγα δ[ὲ ἡμῖν καὶ] (?) τὰ[ς τ]ῶν ἐπιθυμ[ιῶν] π[ερί] τε τὰ[ς] ἡδονὰ[ς] καὶ [τὰ] ποι[ητ]ικὰ δια[φο]ρὰς ἀναλογισ[τέ]ον. Ἐπ[ειδὴ] καὶ παρὰ τὴν [δι]άληψιν [τῶν] αὐτῶν μεγάλα γίνεται δ[ι]απτώματα κατὰ τὰς αἱρέσεις καὶ φυγάς. Ἕνεκα γὰρ τῶ[ν] (κ)ενοτάτων ὡς ἀναγκαιοτάτων τὰ χαλεπώτατ' ἀναδέχ[ο]νται κακά, δυναστείας λέγω καὶ λαμπρᾶς δόξης καὶ [πε]ριο[υσ]ίας ὑπεραγούσ(η)ς καὶ [τρυ]φῶν τοιούτων καὶ τῶν [ὁμ]οίω[ν]. Καὶ πά[λιν] τῶν ἀνα[γ]καιοτάτων [πρά]ξεω[ν ὡς κε]νοτάτων . . .

Digitized by Google

Col. VI.

. . . τὸ [μα]καρίως [ζῆ]ν κατὰ τὰ[ς οὐ] δ[ιαφ]ερούσας αἰτίας οὐδ' ἄ[φρ]ονα[ς] διαφέ[ρειν· κ]αὶ [γὰρ τῶν ἀ]φ[ρ]ό[ν]ων αἱ μὲν [ὡς ἔοι]κε [φ](α)ίνεσθαι ποιοῦσιν . . . . . (1) αἱ δ' οὔ. Καὶ τινὲς μὲν [χα]ρῶ[ν] ἐκ λημμάτων γίνον[τ]αί τινων, αἱ δ' ἀπὸ π(α)[θη]μάτων τῶν τοῦ χαίροντος, καὶ τινὲς μὲν ἀπὸ συνηθειῶν, [τ]ινὲς δὲ καὶ χωρὶς τούτων, καὶ τινὲς μὲν ἀφ' ἡμῶν καταρ[χό]μεναι, τινὲς δὲ τῶν ἔξω[θεν. Τὴν] ἐ[κλύ]τρωσιν ἐργασάμε[νοι μέν]τοι τῶν κατὰ στέρ[ησιν ν]οητῶν καὶ ἐπί[ν]οια[ν ποι](η)τὴν καὶ τιν . . . .

Col. VII.

. . . φ[όβον] καὶ [τα]ραχὴν . . . . . [το]ύτων ἀλᾶται (?) . . . . . [τ]ῶ[ν πρά]ξεων κεν(ῶν) . . . . . [τ]οῦτο δειν . . . . . κατορθώσεις [ὅ]τι τ[ῶν τοι]ούτων πολὺ δέουσιν ἐ[κεῖ]νοι μακαριώτατοι δι' αἰῶνος. Τὸ μὲν οὖν δὴ τὰς τοιαύτας δόξας μυρίων αἰτίας εἶναι διαπτώσεων εὐθεώρητόν ἐστι. Καὶ γὰρ παρ[ιᾶ]σιν αὐτοὺς οὕτως ὥστε [ὑ](π)ὸ μηδενὸς βουλεύεσθαι τοῖς ὅλοις, ὡς μηδενὸς ὄντος [ἐ]π' ἀνθρώπῳ, πάντων δ' ὑ[πὸ] τοῦ δαιμονίου βραβευο(μ)[έν](ω)ν, εἶτα πάντως περιπίπ[το]υσιν οἷς ἀπροβ[ο]ύλευ[τ]α πέ[φ]υκεν ἐπιφέ[ρει]ν κα . . . . . .

(1) Par cho dica [τὰς ἐλ]πίδας o [τὰ κατ' ἐλ]πίδας.

Digitized by Google

Col. VIII.

. . . ἀν[η]κέστοις συμ[φοραῖς ἐγ]κυρο[ῦσιν], ἐν[ίο]τε δ[ὲ καὶ τὰς] οἰκείας πόλεις κα[κοῖς ἐμπ]εριβάλλουσι. Κἄν γ[ε μ]ὴν [ἥττη]θῶσι ὑπὸ τῆς εὐλογ[ίας τ]ῶν πραγμάτων, ἢ καὶ [φ]υ[σι]κῶς τὰ σημεῖα τῷ εἶν[αι φαί]νεσθαι συμφωνήσῃ, δ[ιὰ τὰς ὑ]ποψίας τοῦ μη[δὲν] π[αρὰ τ]ὴν τῶν θεῶν ἐ[νέ]ργ(ε)[ιαν ὑ]πάρχειν ἀνθελκόμε[νοι καὶ] καταμέλλοντες ὑσ[τεροῦσι τ]ῶν πράξεων καὶ διὰ [τὰς] ταραχὰς ἀνυπερβλ[ήτους ὑ]παρχούσα[ς] ἀβλε[πτοῦσι....

Col. IX.

. . . κ[α]κὰ πο[λ](λ)οῖς [μὲν πολλ]ὰ καὶ μεγάλα [ν]ὴ Δία πα[ρὰ] τὰς πονη[ρὰς τῶν τοιούτ]ω[ν ἀν]θρώπων [ὑ]πολή[ψ]εις ἔρχ[οντ]α[ι], αἱ [δ' ἀρετ]αὶ (?) παρὰ τὰς [διαθέ]σε[ις (?) κ]α[ὶ τ]ὰ δ[ι]αν[οη]τὰ (?) [περὶ τὰ] κυριώτατα μεταλαμβάνονται, καθάπερ ἐν ἐ[κ]ε[ί]νοις τοῖς διαλογισμοῖς καὶ τοῦθ' ὑπογράφεται. Νομίζουσι δ' ἄνθρωπ[οι τ]ὰ διὰ θεῶν ἀπαντώμενα καὶ τῶν ἄλλων δυνάμεων μ[ακρ]ῷ μείζονα [τ]ῶν ζώ[ντων κατ]ὰ τὸν χρόνον ἀ[γαθὰ τοῖς τ]ελευτή[σ]ασι[ν ἀποτελ]εῖν ὑ[π]ὸ διάλυ[σιν τοῦ βίου . . . .

Digitized by Google

Col. X.

. . . ὑπ' αὐτῶν τοῖς θ[εοῖς], δι[ὸ ὁλο]φύρονται κακοῦ [τοι]α[ῦθ' ὡς] παραπλήσια, κα[ὶ τὰς εὐ]χαριστίας καὶ πρὸς ἀνθρώπους καὶ πρὸς πατρίδα· καὶ τ(ῶν) ἐκ δεισιδαιμονίας δέ, τῷ τὸν θεὸν αἴτιον ὑπολαμβάνειν καὶ θανάτο[υ] καὶ [ζ]ωῆς, ὄντων μεγίστων, εἴ [γε] δι[ά] τε τῶν ἄλλων καὶ διὰ τὴν ἐγκειμένην ὑπὲ[ρ τ]ῆς τ[ε]λευτῆς λύπην ὀρ(γ)[ί](λ)οι κ[αὶ δύσ]κολοι κ[αὶ] δύσθ[υ]μοι.....

Col. XI.

. . . καὶ διὰ τοῦτο δ[ῆ]λον [ὅτ]ι τῶν [κα](κ)οπραγι[ῶν ἐκ]εί-νω[ν] ἔξω κ[α](κ)οί εἰσιν. [Πρὸς δὲ] τὰ περὶ τῶ[ν] τετ[τ]άρω[ν εἰρη]μέ[ν]α λέγεται τὸ τὴν [πρόλη]ψιν τὴν περὶ τῶν κυρίων καὶ τὴν μνήμην [πολ]λὰ συ(μ)βάλλεσθαι π[ρ]ὸς τὰ[ς] οὔσας αἱρέσεις καὶ φ[υ]γάς, (οὐκ) ἴσου τιθεμένου, καθά[πε]ρ ἐξεδέξαντό τινες ἀγροίκως, τῷ τινας ἀναφέρ[ε]σθαι τῶν αἱρέσεων καὶ φυγῶν ἐπὶ τὰς περὶ τούτων ἀταραξίας, ἀλλὰ τῷ κ[ατ]ορθοῦσθαι μὲν αὐτὰς τοῖς τέλεσι τοῖς τῆς φύσεως ⟨τούτων⟩ παραμετ[ρ]ούντων, πολλὰ δὲ [τ]ῶν . . . . . .

Digitized by Google

Col. XII.

. . . [σ]αφ[ῶ]ς οὐκ ἔ[χ]οντ[ες] ἃς ἀξιοῦμεν ὑπο[λήψ]εις κ[αὶ μ]ᾶλ[λ]ον εἰς ὀρθοταξίαν ὑ[πὸ] τῶν νόμων ἄγονται θάνατον ἀνατ[αττομέ]νων καὶ τιμωρία[ν ἐ]κθε[ῖ]ν καὶ πόνους ὡς δυσ[φορή]τους καὶ στερήσε[ις] ἐνίων ὡς δυσπορίστων· τὸ μὲν ἐκ τῶν κατὰ τὴν ἀρχὴν εἰρημένων, τὸ δ' ἐκ τοῦ πρὸς ἄφρονας ταῦτ' ἀνατ[άττε]σθαι καὶ μὴ δ[υ]ναμένους ὑπὸ τῶν ἀ(μ)[εινό]νων πείθεσθαι παραγ[γ]ελμάτων κα[ὶ] μόνον ἐπισχέσεις δι' αὐτῶν γίνεσθαι πρὸς ὀλίγον χρόνον, καὶ φανερὸν εἶναι τὰς ὑπολήψεις.....

Col. XIII.

. . . . (εἶ)τα δ' ὑπεδείχθ[ησα]ν μελέτης παρεχόμενα συνεργίαν. Ἄλλως δὲ καὶ τὰς ἀρχὰς καθίσταται τὰς φιλοσοφίας δι' ἧς μόνης ἔστιν ὀρθοπραγεῖν· [κ]αὶ δ(ῆλ)ον ὅτι καὶ τὰ συγγενικὰ τέλη προσφερόμενα τὴν ἐκδηλοτάτην ἐνάρ[γ]ειαν οἷς αἱ παραμετρ[ήσ]εις γίνονται τῶν αἱρετῶν καὶ φευκτῶν, καὶ τοὺς ἠθικοὺς καὶ περὶ τῶν αἱρέσεων καὶ φυγῶν λόγους προσλαβεῖν δεῖ πάντως ἐ[κ] φυσιολογίας ἵν' ἐντελεῖς ὦσι, ἐπεὶ μηδὲν ἕτερον τὸ μηδὲν χωρὶς αἰτίας ἀποτελεῖσ[θαί τε καὶ] μὴ μεταβάλ[λεσθαι . . . . .

Digitized by Google

Col. XIV.

. . . . καὶ καθ' ὁρ[μὴν δὲ] τῶν ἄλλων ἀρετῶν ὑπα[ρ]χουσῶν, ὡς τῶν μετ[ί[στων] παραπτωμάτων ἐ[ν] ταῖς αἱρέσεσι καὶ ταῖς φυγαῖς συντελουμένων ὅταν τἀναντία νομίζοντες ἔνιοι καὶ διὰ το[ῦ]το συνεχόμενοι ταῖς κα(κ)[ί]αις ἕκαστ' ἐνεργῶσιν. Οὐ συκοφαντητέον μέντοι γε τὴν τῶν στοιχείων παράδοσιν ἕνεκα τῆς ἐπιπλοκῆς καὶ τ[ῆ]ς πάντως ἀ[σ]αφείας ἐνίων, λέγοντα [ἐμὲ τ]ὰς ε[ὐ]θυμίας εἶναι τέ[λος (?) . . . . .

Col. XV.

. . . . . κατ[ε]ρο[ῦ]σιν [ὡς ἐ]χρῆ[ν κ]ατέχειν, καὶ δι(ό)τι συμβά[λλε]ται μὲν εἰς τὸ κ[ατ]ατυγχ[άν]ειν καὶ τὸ περὶ τῶν κατὰ [τύχη]ς ποιητικῶν τῶν ἔξω[θεν ἠκρι]βωκέναι πῶς ἔχει [πρὸς] ἡμᾶς, ἴονο πολυτελείας καὶ μο[ρ]φ[ῆς] καὶ πλούτου κοινῶς καὶ ὁμοῦ καὶ τῶν ὁμοίων, ἀλλὰ μικρὸν ὡς πρὸς τὰ κυριώτ[α]τα περὶ ὧν ὑπεμνήσ[α]με[ν]. Ἀφ' ἧς αἰτίας κἀν ταῖς Κυρίαις Δόξαις τέτακται πρῶτα καὶ ταύτη. Κἂν λέγοιτο γὰρ . . . . . .

Digitized by Google

Col. XVI.

. . . . φαί]νετ[αι, τῷ] βου[λ]ε[ύ]ον[τι οὐ]δὲν ἀδ[ύ]νατόν ἐσ[τι] π[ρομα]θεῖν, τὸ δ' ἀκριβὲς θέ[σθαι οὐκ] οἶδεν, οὔτε γηράσας ἐ[πὶ τί]νος ἡμέρας ἀ[φί]κοιτ' [ἂν, ο]ὔτε πρότερον καταστ[ρ]έφων [ὅθ]εν· οὐχ ὥσπερ ὅταν κατ' ἐνάργειαν εὐθὺς ἐσό(μ)ενος ὁ θάνατος ἐπιγινώσκηται συνεχῶς ὅτι τελευτήσομεν ἐννο[ήσασι]. Διαλείπονται δέ τινε[ς χρό]νοι καὶ διὰ τόδ(ε) [τὴν] πα(ρ)άγραφον κλ[ί]νομεν, ὁτ[ὲ] μὲν ἐπὶ τὸ τάχα πρὸς τὸ μήκιστον ἐκτενεῖν, ὁτὲ δ' ἐπὶ τὸ καὶ κατόπιν οὐκ ἀδύνα[τ]ον ἐ(κ)λιπεῖν. Οἱ μὲν οὖν. . . . .

Col. XVII.

. . . . πα]ρ' ὀλίγου . . . οὐ προδιδόναι [ὡς] (τὰ μ)όνα δυνάμενα παρασχε[ῖν] ἡδονὰς κ[αὶ] πόνους ὑπομένειν· διὰ κενῆς φιλοσοφίας δὲ καὶ παντελῶς ἕκαστος λέγων — ἄρξωμαι νῦν ἀνηνύτου κακοπαθείας εἶτ' ἐπιδι(εξελ)θὼ[ν] μεταξύ — καὶ πρὸς τὰς ὁ(τ)ο(υ)δήποτε ἀποκλείονται μεταδόσεις ὡς τοῖς ἀθανάτοις δέον τοῦτο ποιεῖν ἢ τοῖς μένουσιν, ἕως κομίσωνται τὴν χάριν, καὶ πᾶσιν ἀχαριστοῦσι πάλιν ἀεὶ μηδ' (Ἡρο)δότῳ καταστρέψαντι μετὰ διαγέλωτος ἐπιφωνοῦντες, καὶ πάντων ἄνεπι . . . .

Digitized by Google

Col. XVIII.

. . . εὐσχημόνως ζ[ῆν] κ[αὶ καλ]ῶς, εἰ μὴ πρὸς τὸ (μ)[ὲ]ν ὄ[νομα] τῶν ἀνθρώπων τ[υχὼν τῆς τε]λευτῆς ἀθάνατο[ς γέν](ω)μαι καὶ πρὸς ἅπαντα δι' ὧ[ν ἄμ]εινον βιώσοντα παρεκλύ[ονται], καθάπερ οἱ κατακεκ(ρ)[ι]μένο[ι θα]νάτου. Καὶ δὴ καὶ τῶν πρὸς [ὑγ]ίειαν ὀλιγωροῦσιν ἐγὼ πόσα δε⟨ῖ⟩ ὑπομέν⟨ειν⟩, προστιθέντες ἐ[μοί], φήσω, τρεῖς ὥρας, καὶ πάντας νόσους οἷς (1) τεθνή[κα]σι. Καὶ δι[ὰ] τ[ὴ]ν (ὁ)[πό]ταν ἀποθάνωσιν αἰωνίων κακῶν προβ[ολ]ὴν συν[έ]χονται ταραχαῖς ἀμετρή[τ]οις, πονη[ρ]ὰ δὲ καὶ διὰ ταῦτα . . . . .

Col. XIX.

. . . . ἑαυτοὺς φυλά[ττει]ν δι[ὰ τὴν] εὐσέβειαν, καθάπερ ἐνίου[ς μ]ύθο[ι] παραδεδώκασιν. Κατὰ δὴ τὴν φορὰν γινόμενο[ι τα]ύτην, ὑπό τε τοῦ παρὰ π[ροσδο]κίαν ἐξαπιναίου τυπ[τόμ]ενοί [τ]ε λέξεως ἐξίστανται, πρότερον δὲ πάσης ἀπολαύσεως ἑαυτοὺς στερίσκουσιν, ἵνα δὴ διαρκέσῃ τἀναγκαῖα πρὸς τὸν βίον αὐτοῖς, καὶ πρὸς ἀναβολὴν [ζ]ῶσιν ὡς ἐξεσ[ό]μενον αὐτοῖς ὕστερον ἀγαθῶν μετασχεῖν, κἄτα διὰ παντὸς ἀσύνθετοι διατελοῦ[σιν] καὶ διδόασιν αὐ . . . . . .

---

(1) πάντας νόσους οἷς leggesi nel ms. Forse deve correggersi πόσας νόσους ⟨καὶ⟩ οἷς oppure πά⟨σας⟩ τὰς νόσους ⟨καὶ⟩ οἷς.

Digitized by Google

Col. XX.

. . . (ἐν μ)ά[χαις], καὶ ποιήσειν [ὡς ἄ]θαπτο[ι ἴν]ʼ ἐῶ[ν]ται τα-[φῆ]ναι, (κ)α(τ)[ὰ τὸν] αὐτὸν ἀεὶ τό[πον] πίπτο[υσι]ν ἕως ἀπο-θ[άνω]σι. Καὶ (φ)[οβ]ούμενοι μὴ π[αρα]λίπωσ[ιν τ]ῷ μακρῷ χρόνῳ τῶν ἀναγκαίων, διὸ μετάδοξοι γίνονται καὶ τὰς χάριτας ἀποστεροῦσι, κἂν ταῖς ἀποβολαῖς ταῖς χρημάτων ἀποταρτα-ροῦνται, καὶ τὰς ὀργὰς καὶ τὰς ἔχθρας οὐκ ἀνθρωπίνας ἀνα-λαμβάνου[σι], καὶ ὑπερήφαν[ο]ι κἂν ταῖς ἐπαγγελίαις κἂν τ(αῖς) διατάξεσι καὶ ταῖς ἀπειλαῖς γίνονται, καὶ ἀσύγκλαστοι καὶ ἀσυμ-παθεῖς πρὸς τοὺς ὁμοφύ[λου]ς ὥσπερ οὐ τη . . . .

Col. XXI.

. . . καὶ τὸ [πα]ρόν, ὡς οὐκ ἄτοπον, εὖ ποιεῖ τά[δ]ʼ ἐκμα[θ]ὼν — ἀποδίδονται [γὰρ ἐκεί]νων (?) τοὺς καρποὺς ῥᾳθύμ(ω)[ς] ⟨παρεχόμενοι⟩ πλὴν διὰ φίλους — κα[ὶ φ]ειδόμενο⟨ς⟩ χρόνου παντὸς μᾶλλον, ε[ἴπερ] ἂν καὶ ⟨μᾶλλον⟩ (?) αὐτῷ μόνον χρῆται· καὶ φιλοσοφία[ς νό]μους ἐκ ν[έο]υ παιδὸ[ς] οὐδέπο[τ]ʼ ἀφίε-τα[ι]· καὶ τ[εθ]αρ[ρ]ηκὼ[ς] ὡς παντὸς ἐκποιήσων [σο]φιστ[ὴ]ν αὑτοῦ καὶ [ἀρχ]ηγὸ[ν] τὸν χρόνον, καὶ μεταδίδωσιν, ὅταν τὸ πρὸς [τὸ] ζῆν αὐτο(π)ο[ίητ]ον ὑπο[λείπ]ηται, πᾶν τὸ [λ]οιπ[ὸ]ν . . . . .

Digitized by Google

Col. XXII.

. . . . καὶ [οὔ]τε τὴν τελευτ[ὴν ὑπὲ]ρ (π)ατ[ρίδ]ος ἔσ[εσθ]αι τῷ [πα]ραβαίνοντι [δό]γμα τι κατὰ τὴν ἔννοιαν τὴν τε[λ]ήσεως τῶν ἀγαθῶν· καὶ διὰ τὸ μὴ ἀποκόπτειν τὴν πολυ[χ]ρόνιον ζωὴν ἐνεργείας δὲ καινὰς ἐνίστατα[ι] καὶ φιλο[πον]ίας (?), καὶ προσέχει τοῖς ἰδίο[ις] ὡς ἔσ[τ]αι δι' ὃ [ζ]ῇ, καὶ φροντίζει τῶν προτέρων ὡς τάχα πρὸς αὐτὸν ἐσομένων, καὶ ⟨ἐπ' ὀνήσει⟩(?) τε τῶν ἀνθρώπων ὅσους δύναται πλείστους [ἐ]ν τοῖς φιλοφρονησαμένοις εὐχα[ρισ]τεῖ καὶ δι' ἐλπίδας τιν[ῶ]ν αὐτοῖς μεταλήψεσθαι καὶ πάλιν ὑπὸ τῶν [αὐ]τῶν εὐτ[υ]π[ώ]σεσθαι, καίπερ [οὐ]τ' αὐ[τ]ὴ μάλ[ισ]τα προ . . . . .

Col. XXIII.

. . . [τ]ῷ μακρ[ῷ χρόνῳ] . . . . . [κ]αὶ διὰ πα[ντὸς μὲ]ν ἄ[λ]λοι [τ]ὸ βέλτιον [σπουδά]σο[υ]σιν ἐπανάγειν, σπ[ου]δῆς οὐδὲν ἐ[πε]ίγει προσδ[ο]κίᾳ τοῦ χρό[νου] ἐπιβιώσεσθα[ι]· καὶ τῆς [ὑγι]είας μάλιστα δὴ π[ρ]ονοεῖ· καὶ τεθαρρηκὼς πρὸς ἀρρωστίας καὶ θάνατον εὐτόνως ὑπομένει τὰ δυνάμενα τούτων ἀπαλλάττειν.

Firenze, gennaio 1879.

DOMENICO COMPARETTI.

Digitized by Google

QUAESTIONIS

ATQUE INTERPRETATIONIS HORATIANAE

SPECIMEN.

[*Epistularum* I, 2]

Constat Horatium animi aegritudine fortuna magna ac gravi commota iniuria ad satiras condendas ductum, deinde per Vergilium et Varium poetas in Maecenatis familiaritatem accitum ab eoque paulatim mitigatum atque placatum ita, ut carmina funderet lepidissima, ipso quadragesimo aetatis anno cum propter valetudinem in vitam umbratilem sese recepisset, tribus carminum libris editis ad epistulas se scribendas applicavisse. Quae quamquam et speciei formaeque et ipsius rei habita ratione tanta cum satiris coniunctae videntur necessitudine, ut quod ad sermonis quotidiani usum utraeque proxime accedant, sermonum nomen Horatius in satiras suas pariter atque in epistulas optime quadrare iudicaverit (cf. Sat. I, 4, 42 seq.; Epist. I, 4 in.; II, 1, 250; II, 2, 60), multum inter eas tamen intercedere discriminis negari nullo modo potest. Nam cum satirarum hoc sit maxime proprium, quod in iis cum poetae animi acerbitas atque ira ex temporum iniquitate hominumque perversitate capta gravissime exprimitur, tum vitia

Digitized by Google

et errores hominum aut acerbius a poeta notantur atque petulantius exagitantur, aut imagine eorum ante aequalium oculos posita lenius perstringuntur et cum urbanitate quadam irridentur: in epistulis contra, decem fere annis post satiras editis, Horatium videmus fortuna a Maecenate restituta moderatione quietum animo sibique ipsum placatum tantaque munitum animi tranquillitate, ut vulgi profani perversa studia ac perditissimi mores eum ad iram et dicacitatem iam concitare nequeant. Itaque epistulae, in quibus omnibus — quod in satiris frustra requirimus — a poeta constat eorum, quibus inscriptae sint, singularem per totum carmen haberi rationem, non tam in carpendis ridendisque versantur corruptis aequalium moribus ac studiis, quam potius ad prodendam illustrandamque spectant propriam ipsius poetae sapientiam et sentiendi iudicandique rationem vitae usu probatam, quam iunioribus imprimis amicis explicare et commendare summopere studet. Nec tamen pleraeque epistulae a poeta ita comparatae sunt, ut cum iis solum ad quos datae sunt conferat sermonem, eorum tantummodo respiciat rationes, sed mira quadam arte Horatius angustiores propositi fines transgressus cum ad certos quosdam homines tum ad totum mortalium genus, eisdem vel similibus atque illos deditum studiis, verba facit eosque ad verae sapientiae fructus reducere conatur, quibus aequales potissimum ad sanam vitae degendae rationem et ad rectum de artium liberalium studiis iudicium perducantur. Atque Horatio quantus propter carminum nativam quandam dulcedinem et vim artificii omnibus numeris absoluti ac perfecti et ab ipsis aequalibus et ab omni posteritate sit honor habitus, ex eo vel maxime apparet, quod carmina eius non solum a viris doctis Iulio Modesto, Valerio Probo, Terentio Scauro, Helenio Acrone, Pomponio Porphyrione commentariis instruebantur, sed etiam in rhetorum scholis

Digitized by Google

lectitabantur et a magistris explicata a pueris ediscebantur. Quo factum est, ut ipsis primis post Christum natum saeculis additamenta quaedam levia eaque scholasticae artis poeticae rationem resipientia in textum irreperent. Quem quidem qualem nunc habemus per se satis esse antiquum eundemque iisdem quae etiam nos novimus vitiis ac scribendi erroribus deformatum per omnem fere antiquitatem esse traditum testatur satis magnus locorum numerus a grammaticis memoratorum, ut a Prisciano p. 718 Carm. III, 4, 69 seq. et p. 691 Serm. II, 3, 163, quos versus subditicios esse perspicue intellegitur. Quam late vero illae quas modo diximus interpolationes pateant, inter viros doctos summa est sententiarum dissensio. De quibus cum perobscura, et, quod iidem minime ignorant, perdifficilis sit quaestio, tum illud insigni debet esse argumento, quam necessarium sit in re tam abdita atque retrusa assensionem suam cohibere, quod R. Bentleius, acerrimus veterum scriptorum existimator, cum Phalaridis quae vocantur epistulas expungere (cf. Gruppii « *Minos* » p. 143) atque et e Manilii et Lucani carminibus haud paucos eiceret versus, in Horatii tamen carminum libris, exceptis Serm. I, 10, 1-8, interpolationem negavit locum habere ullum. Nec tamen defuerunt, qui contrariam tuerentur sententiam. Et horum quidem in numero imprimis referendus videtur Peerlcampius. Is enim tantum afuit, ut Bentlei in recensendis poetae versibus vestigia sequeretur, ut, quod ille negaverat, carminibus Horatii spurios versus contenderet permultis locis esse insertos. Huic tamen iudicio ne omnes statim homines docti adstipularentur impedimento fuit, quod Peerlcampius nullo certo ac determinato iudicandi principio proposito Horatium animo informaret poetam quo nullum quis cogitare posset perfectiorem et praestantiorem, eaque de causa quaecumque cum eximia hac sua poetae specie non con-

Digitized by Google

gruere ipsi viderentur, ea iniusta plerumque suspicione vel etiam Latini sermonis ignorantia ductus e carminum textu removeret. At hanc statuere rationem cum per se sit difficillimum, tum ea in Horatium cadere nullo modo potest. Quonam quaerimus iure concessum sit Horatium fingere poetam omnibus partibus perfectum atque absolutum? Accedit, quod quam facile homines in errorem incidant plane oblitus ille opinioni quam esse vult in nobis positam et voluntariam nimium profecto ponderis atque dignitatis tribuere videtur. Itaque ut missis omnibus opinionum commentis saniorem iam ineamus iudicandi rationem, tum demum nos locum aliquem additamentis interpolatum esse existimabimus, cum talia scripta inveniemus, quae aut certo et perspicuo poetae consilio prorsus adversentur atque repugnent (Carm. I, 12, 37-44; I, 6, 13-16; I, 2, 9-12), aut res contineant praesertim e Romanorum historia petitas, quas quod manifesto falsae sint (Carm. IV, 8, 15-19) facere non possumus, ut ab ipso Horatio profectas esse sentiamus. Quae quidem additamenta — ut supra iam diximus — primo p. Chr. n. saeculo vel alterius dimidio priore apparet in rhetorum scholis a discipulis Horatii imprimis carmina tractantibus et ut artem poeticam exercerent amplificantibus esse facta paulatimque, si quis optima quaeque et ipsius Horatii leporem redolentia protulisse sibi videretur, in textum poetae esse inserta. Atque haec necessitate quadam. Etenim carminum sane cum hoc quidem proprium sit, ut laxiore saepe atque solutiore sententiarum nexu procedere videantur, sententia aliqua intermedia silentio transmissa, facile factum est, ut legentium animi, qui quidem quid vellet poeta penitus intellegere non possent, ad subicienda atque addenda quae ipsi opinarentur non satis plane esse dicta adducerentur. Verum longe alia est poeseos quae in docendo praecipien-

Digitized by Google

doque versatur ratio. Cui generi cum adnumerandae sint satirae atque epistulae, omnes earum partes intellegitur vinculo coniunctas esse debere arctissimo spectarique in iis admirabilem quandam continuationem seriemque sententiarum, ut alia ex alia nexa et omnes inter se aptae colligataeque et ad totius sermonis propositum revocatae videantur. Ita si res se habet, efficitur, ut cum versus quosdam temere adiectos esse per se sit non verisimile, satiras atque epistulas putare — ad has enim maxime tota haec nostra quaestio spectat — eodem modo atque carmina interpolatas esse maxime religiosum sit. Quin interpolationi locum dare, etsi versuum nonnullis seriebus carere nos posse non infitiandum est, minime tamen videtur esse necessarium. Quod quamvis ex ipsius rei natura sequatur ita, ut nulla iam disputatione egere videatur, Lehrsius tamen et Ribbeckius, ab iisdem atque Peerlcampius profecti rationibus, nuper prorsus negaverunt. Hi quae quantumque in recensendo Horatio cum aliis locis, tum Epist. I, 2, halucinati sint, continenti disputatione dicam equidem paulo post. Nunc quidem priusquam ad rem ipsam propius accedam, pauca adhuc de Horatii libris manu scriptis videntur esse adicienda. Quorum quamquam satis magnus ad nostra tempora pervenit numerus, perpauci tamen, quantum ego quidem existimare possum, sufficiunt, quos in Horatii carminibus recensendis prae ceteris sequamur duces. Philologorum enim puto non iam esse posse ingentem semper codicum et variarum lectionum cumulare acervum, sed, quod in novissimis editionibus Weidmannianis atque Antiphontis, Andocidis, Hyperidis, Dinarchi Teubnerianis factum videmus, ratione acerrime adhibita delectum eorum habere ita, ut fidenter sane viliorum codicum iactura facta nullos nisi antiquissimos atque optimos libros omni textus Horatiani recensioni statuamus tanquam firmissima et solidissima esse

Digitized by Google

Atque ut *a temporis quaestione ordiamur*, Horatium supra iam diximus post editos tres carminum libros, quod quidem satis constat eum ante a. u. c. 737 seu a. Chr. n. 23 fecisse, epistulis scribendis se dedisse. Quarum primus liber quo tempore a poeta publici iuris factus sit, certissime constitui potest. In quinta enim epistula ad Torquatum data Horatius hortatur amicum, ut missis et omnibus curis, quae hominum vitam inter honorum spes plerumque futiles studiumque divitiis praestandi ceteris animalibus agitare soleant, et omnibus negotiis quotidianis secum genio indulgeat:

cras nato — ita enim pergit — *Caesare festus*
Dat veniam somnumque dies; impune licebit
Aestivam sermone benigno tendere noctem.

Quo loco ne C. Iulius Caesar a poeta dicatur, quod multi interpretes opinati sunt, vetat ipsa Caesaris appel-

---

(*in Iahnii annal. philol.* XXXVIII, vol. 97, 1868); — Acronis et Porphyrionis *Commentarii in Q. Horat. Flacc.*, ed. Hauthal, vol. II, 1866; — Dionysii Lambini *in Q. Horat. Flacc. commentarii*, P. II, Confluent., 1829; — O. F. Gruppe, *Minos. Ueber die Interpolationen in den Röm. Dichtern mit besond. Rücksicht auf Horaz, Virgil u. Ovid.* 1859; — A. Weidneri *Vindiciae Horationae* (*in libello, quo Theodoro Schmidio munus praeceptoris ante hos L annos susceptum congratulantur claustri beat. virg. sacr. paedagogiique praepos. convent. collegae.* Magdeburgi, 1870); — C. Prien, *Die Symmetrie u. Responsion der Röm. Elegie* (*in programm. Catharin. Lubec.*, 1867); — L. Drewes, *Des Horatius* II. *Epistel des* I. *Buches* (*in Fleckeisenii annal. philol.* XLV, vol. III, 1875, pag. 767 seq.); — C. Zangemeister, *De Horatii vocibus singularibus dissertatio*, Berolini, 1862; — Teuffel, *Ueber Horaz*, Tübingen, 1808; — *Zur Erklärung des Horaz* von Feldbausch, II. Bdch., 1852; — *Fasti Horatiani*, scripsit C. Franke, 1839; — *Quintus Horatius Flaccus als Mensch und Dichter.* Von Dr. W. E. Weber, 1844; — Friedrich Blass, *Die Griechische Beredsamkeit in dem Zeitraum von Alexander bis auf Augustus.* Berlin, Weidmann, 1865.

Digitized by Google

doque versatur ratio. Cui generi cum adnumerandae sint satirae atque epistulae, omnes earum partes intellegitur vinculo coniunctas esse debere arctissimo spectarique in iis admirabilem quandam continuationem seriemque sententiarum, ut alia ex alia nexa et omnes inter se aptae colligataeque et ad totius sermonis propositum revocatae videantur. Ita si res se habet, efficitur, ut cum versus quosdam temere adiectos esse per se sit non verisimile, satiras atque epistulas putare — ad has enim maxime tota haec nostra quaestio spectat — eodem modo atque carmina interpolatas esse maxime religiosum sit. Quin interpolationi locum dare, etsi versuum nonnullis seriebus carere nos posse non infitiandum est, minime tamen videtur esse necessarium. Quod quamvis ex ipsius rei natura sequatur ita, ut nulla iam disputatione egere videatur, Lehrsius tamen et Ribbeckius, ab iisdem atque Peerlcampius profecti rationibus, nuper prorsus negaverunt. Hi quae quantumque in recensendo Horatio cum aliis locis, tum Epist. I, 2, halucinati sint, continenti disputatione dicam equidem paulo post. Nunc quidem priusquam ad rem ipsam propius accedam, pauca adhuc de Horatii libris manu scriptis videntur esse adicienda. Quorum quamquam satis magnus ad nostra tempora pervenit numerus, perpauci tamen, quantum ego quidem existimare possum, sufficiunt, quos in Horatii carminibus recensendis prae ceteris sequamur duces. Philologorum enim puto non iam esse posse ingentem semper codicum et variarum lectionum cumulare acervum, sed, quod in novissimis editionibus Weidmannianis atque Antiphontis, Andocidis, Hyperidis, Dinarchi Teubnerianis factum videmus, ratione acerrime adhibita delectum eorum habere ita, ut fidenter sane viliorum codicum iactura facta nullos nisi antiquissimos atque optimos libros omni textus Horatiani recensioni statuamus tanquam firmissima et solidissima esse

Digitized by Google

Atque ut *a temporis quaestione ordiamur*, Horatium supra iam diximus post editos tres carminum libros, quod quidem satis constat eum ante a. u. c. 737 seu a. Chr. n. 23 fecisse, epistulis scribendis se dedisse. Quarum primus liber quo tempore a poeta publici iuris factus sit, certissime constitui potest. In quinta enim epistula ad Torquatum data Horatius hortatur amicum, ut missis et omnibus curis, quae hominum vitam inter honorum spes plerumque futiles studiumque divitiis praestandi ceteris animalibus agitare soleant, et omnibus negotiis quotidianis secum genio indulgeat:

cras nato — ita enim pergit — *Caesare festus*
Dat veniam somnumque dies; impune licebit
Aestivam sermone benigno tendere noctem.

Quo loco ne C. Iulius Caesar a poeta dicatur, quod multi interpretes opinati sunt, vetat ipsa Caesaris appel-

---

(*in Iahnii annal. philol.* XXXVIII, vol. 97, 1868); — Acronis et Porphyrionis *Commentarii in Q. Horat. Flacc.*, ed. Hauthal, vol. II, 1866; — Dionysii Lambini *in Q. Horat. Flacc. commentarii*, P. II, Confluent., 1829; — O. F. Gruppe, *Minos. Ueber die Interpolationen in den Röm. Dichtern mit besond. Rücksicht auf Horaz, Virgil u. Ovid.* 1859; — A. Weidneri *Vindiciae Horationae* (*in libello, quo Theodoro Schmidio munus praeceptoris ante hos L annos susceptum congratulantur claustri beat. virg. sacr. paedagogiique praepos. convent. collegae.* Magdeburgi, 1870); — C. Prien, *Die Symmetrie u. Responsion der Röm. Elegie* (*in programm. Catharin. Lubec.*, 1867); — L. Drewes, *Des Horatius* II. *Epistel des* I. *Buches* (*in Fleckeisenii annal. philol.* XLV, vol. III, 1875, pag. 767 seq.); — C. Zangemeister, *De Horatii vocibus singularibus dissertatio*, Berolini, 1862; — Teuffel, *Ueber Horaz*, Tübingen, 1808; — *Zur Erklärung des Horaz* von Feldbausch, II. Bdch., 1852; — *Fasti Horatiani*, scripsit C. Franke, 1839; — *Quintus Horatius Flaccus als Mensch und Dichter.* Von Dr. W. E. Weber, 1844; — Friedrich Blass, *Die Griechische Beredsamkeit in dem Zeitraum von Alexander bis auf Augustus.* Berlin, Weidmann, 1865.

Digitized by Google

latio, quae nunquam a poetis nisi de principe regnanti usurpatur. Patet igitur Caesarem Augustum Octavianum esse intellegendum. Illius autem etsi dies natalis a. d. IV., Id. Iul. (12 m. Iul.) fuisse traditur, ita ut nox illa quam dicit poeta recte appellari potuerit aestiva, idem tamen eodemque iure, tepidissimi imprimis coeli Italici ratione habita, etiam de nocte Caesaris Octaviani natali die praecedenti Horatius praedicare poterat. Etenim hic dies incidit in d. IX. a. Kal. Octobr. (23 m. Sept.) eumque, cum ex senatus decreto iam inde ab a. u. c. 725 (a. Chr. n. 29) festus ageretur (cf. Frankii *Fast. Horat.* p. 204) (1), solemniter tamen atque apparatu splendidissimo primum anno u. c. 734 (a. Chr. n. 20) concelebratum esse a Cassio Dione in histor. libro LIV, 8 memoriae est proditum (2). Hinc sequitur, ut et haec epistula quinta a. d. X, Kal. Octobr. (22 m. Sept.) scripta sit et totus epistularum liber primus ante anni u. c. 734 (a. Chr. n. 20) mensem Octobrem a poeta editus esse nequeat. Quod tamen ante anni u. c. 734 (a. Chr. n. 20) d. VI. Id. Dec. (8 m. Dec.), necessario esse factum ex alio quodam loco concluditur. Nam cum Horatius Epist. I, 20, 26, librum suum alloquens de se ipse dicat:

Forte meum si quis te percontabitur aevum,
Me quater undenos sciat implevisse Decembres,
Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno —

apparet poetam (cf. Frankii *Fast. Horat.* p. 74) anno

(1) Dio LI, 19: ἔν τε τοῖς γενεθλίοις αὐτοῦ καὶ ἐν τῇ τῆς ἀγγελίας τῆς νίκης ἡμέρᾳ ἱερομηνίαν εἶναι . . . ἔγνωσαν.

(2) Dio LIV, 8: ἰδίᾳ δὲ δὴ οἱ ἀγορανόμοι ἱπποδρομίαν τε ἐν τοῖς τοῦ Αὐγούστου γενεθλίοις καὶ θηρίων σφαγὰς ἐποίησαν.

Digitized by Google

u. c. 733 (a. Chr. n. 21) quadragesimum quartum aetatis annum implevisse eumque sine dubio non solum hanc vigesimam libri primi epistulam quadragesimo quinto aetatis anno i. e. anni u. c. 733 (a. Chr. n. 21) mense Decembri aut ante anni u. c. 734 (a. Chr. n. 20) diem VI. Id. Decembr. (8 m. Dec.), quo quadragesimum sextum inibat annum, scripsisse, sed etiam totum hoc volumen primi libri complectens epistulas foras dedisse. Adde quod nec post a. u. c. 734 (a. Chr. n. 20) neque ante a. u. c. 730 (a. Chr. n. 24) ullam epistulam scriptam esse certis ac gravibus testimoniis demonstrari potest. Anno enim u. c. 730 (a. Chr. n. 24) Horatius epistulam tertiam decimam, cum tres carminum libros Augusto esset missurus, in villa sua confecisse videtur. Fingit in eadem lepidissime Asellae iam profecto praecepta se per tabellarium submittere atque consilia, quae eum doceant, quo modo ipsius carmina commodissime perferat ad Augustum. Hunc autem id temporis commorari Romae docet decimus versus, quo Asellam a Sabino terra iter facere exprimitur. Itaque cum ante a. u. c. 730 (a. Chr. n. 24) Augustum constet ad bellum cum Cantabris gerendum in Hispania, postea vero usque ad auctumnum a. u. c. 732 (a. Chr. n. 22) in Graecia fuisse, epistulam tertiam decimam necesse est intra hoc temporis spatium i. e. aut post initium a. u. c. 730 (a. Chr. n. 24) aut ante auctumnum a. u. c. 732 (a. Chr. n. 22) esse scriptam. Eamque iam non Vinio isti Asellae, sed ipsi potius Augusto redditam, etsi totius libri forsitan antiquissima sit, propter argumenti tamen levitatem verisimile est ab ipso poeta in medio epistularum volumine primo esse constitutam. Iam vero alteri epistulae, quam *ad Lollium Maximum* eius qui a. u. c. 733 (a. Chr. n. 21) consulatu functus est Lollii filium datam esse perspicitur, quin eiusdem libri epistula duodevicesima ad eundem scripta

Digitized by Google

antecesserit, dubitari non potest. Quae quod poeta versu 56 ducem praedicat,

qui — ut ait — *templis Parthorum signa refigit*
Nunc et, si quid abest, Italis adiudicat armis —

anno u. c. 734 (a. Chr. n. 20) scripta est putanda, quo anno Augustus nominis Romani auctoritate perfecit, ut a Parthis arma signaque Crasso olim adempta Romanis restituerentur. Neque hoc solum verum etiam alterum illud ex eadem apparet epistula (v. 55), Lollium expeditioni a. u. c. 729 (a. Chr. n. 25) ab Augusto in Cantabros susceptae interfuisse. Cuius rei quamquam in altera epistula nulla fit mentio, nihil tamen impedit, quominus eam — quod Frankius (*Fast. Horat.* p. 199) rectissime mihi probavisse videtur — paucis annis ante a. u. c. 734 (a. Chr. n. 20), nec tamen ante bellum cum Cantabris commissum confectam esse arbitremur. Atque ad hoc tempus quaecumque in utraque leguntur epistula aptissime quadrare videntur. Nam cum Horatius in ep. XVIII v. 54 puerum Lollium dicat saevam militiam et Cantabrica bella tulisse, intellegetur neque Lollium, ut vult Kirchnerus, cum epistula II ad eum scriberetur sedecim fere annorum fuisse puerum, sed adulescentem duodevicesimum vel vicesimum iam annum agentem, qualis Lollius a poeta viginti fere annis natu maiore eodem iure quo etiam Octavianus a Cicerone sene puer appellari potuit. Lollium igitur cum tali aetate statuamus e bello Romam reducem intermissa studia recoluisse, haud difficile est ad intellegendum, quam necessarium fuerit adulescenti quamque exoptatum patri cum poetae iam tum celeberrimo familiaritate coniuncto, ab hoc illi ad vitam bene recteque instituendam veramque capessendam sapientiam dari consilia atque praecepta eaque

Digitized by Google

gravia et severa, quae aetati eius, qualem animo informavimus, atque intellegentiae optime congruerent. His omnibus rebus circumspectis epistulam II intra annos u. c. 730 et 734 (a. Chr. n. 24 et 20) conceptam esse veri simillimum est. Ad hanc sententiam confirmandam accedit alterum quoddam testimonium ex ipsa epistula petitum. Etenim versibus 51 et 52 poeta tabulas pictas ait etsi eum qui sanis utatur oculis delectent, nihil tamen iuvare lippum, qui eas contemplari nequeat, nec minus « fomenta podagrum », cuius dolores fomentis i. e. calidis tegumentis sani corporis homini gratissimis e contrario plerumque augeantur. Quae verba per se spectata ad definiendum quo epistula scripta sit tempus nihil prorsus valerent, nisi ab historiarum scriptoribus (Suet. *Oct.* 81; Plin. *Hist. nat.* XXV, 7) memoriae esset proditum calida fomenta ad articularem morbum sanandum apud Romanos fuisse usitatissima usque ad annum u. c. 731 (a. Chr. n. 23), quo Augusti valetudinem podagra vehementissime afflictatam ab Antonio Musa medico inveteratam medendi rationem respuenti primum frigidis fomentis esse restitutam (Schol. Cruq. ad Epist. I, 15, 3; Dio Cass. LIII, 30, 31; Suet. *Aug.* 59; Plin. *Hist. nat.* XXIX, 1). Quod cum nec Horatium in animo habuisse nec rationem illam antiquam id temporis Antonii Musae curatione spectata ac nobilitata penitus profecto explosam levi cum contemptu respexisse minime videatur probabile, epistulam hanc alteram vel ipso anno u. c. 731 (a. Chr. n. 23) vel brevi post scriptam esse oportet.

Alter erat locus, ut disputaremus *de consilio ac ratione ordineque sententiarum, quem poeta in epistula secutus esse videtur.* Qua de re viri docti varias ac discrepantes inter se protulerunt sententias. Cruquius enim putat tota epistula ab Horatio Homeri poesin quam omni praeferat

Digitized by Google

philosophorum doctrinae praedicari; Rappoltus Homerum a poeta quod omnium optimus philosophus sit laudari idque paucis versibus exordii loco positis exemplis probari primum ex Iliade, deinde ex Odyssea petitis, tum Horatium in aequalium morum et imprimis luxuriae venire vituperationem: mature opus esse in sapientiae studium incumbere omnemque fugere animi segnitiem. Et Wielandus epistulam scriptam esse arbitratur more patris cuiusdam, qui dilectum et bonae spei filium, cum omnibus iuventutis periculis omnibusque libidinum ac perditissimae aetatis illecebris videat obiectum et tamquam in compito positum dubiumque utrum virtutem an vitium sequatur ducem, bonis consiliis saluberrimisque quantum in ipso sit adhortationibus a prava et perversa vitae ratione avocare studeat. Qui omnes, quantum ego quidem iudicare possum, veram rectamque Horatii sententiam non intellexisse vel potius extremis quasi labris gustasse mihi videntur. Propius autem ad veritatem accesserunt Obbarius et Orellius, quorum ille Horatium epistulam scripsisse censet, vel quod Lollium — his fere verbis utitur — bonae quidem spei iuvenem, verum etiam ad vitia proclivem noverat, vel, quod veri similius est, rogatu patris, quocum poeta familiariter vixit quique dilecto iuveni Horatium monitorem ad veram vitae rationem adhortantem noluit deesse: huic vero videtur poeta Lollio saluberrimis consiliis viam qua ad honestatem et felicitatem perveniat monstrare eamque ut alacri animo ingrediatur adulescentem monere. Quibus tamen facere non possumus quin falsa quaedam admixta esse profiteamur. Sed ut iam ipsi quamnam rationem et consilium Horatius in epistula nobis videatur esse secutus accuratius explanemus, poeta Maximo Lollio adulescenti ex bello domum reverso seque ad rempublicam capessendam meditando extra forum praeparanti, sive rogatu patris secum familiaritate coniuncti —

Digitized by Google

ut supra iam indicavimus — sive sua sponte utilitatibus adulescentis ad ipsum ut amicum sese applicantis inserviendum sibi esse putabat, hanc inscripsit epistulam, ut ei simulque — quod Horatii epistularum iam diximus maxime esse proprium — aequalibus, qui ab omni studio perfectissimum quodque vel ipsam perfecti speciem labore atque industria assequendi (cf. KRUEGER. p. 193) prorsus abhorrerent, philosophiae imprimis studium tanquam unicum commendaret remedium, quo cupiditates omnibus vitae iucunditatibus atque etiam honestis voluptatibus infestissimae frangi et vera vitae beatitudo animique tranquillitas comparari possent. Atque haec tractat ita, ut ab Homeri lectione Praeneste nuper repetita profectus et inde tanquam scribendi occasionem sumens Lollio suadeat, ut posthabitis declamandi meditandique exercitationibus, unum Homerum tanquam optimum in philosophia secutus ducem omnem operam et curam in morum disciplina in iisque consumat praeceptis, quibus in omnes partes vitae usus conformari possit (1-5). Homerus enim — ita fere pergit Horatius — in Iliade non magis Paridis, Achillis, Agamemnonis exemplis et Achivorum calamitatibus quanta sit vis cupiditatum ostendit (6-16), quam in Odyssea Ulixis rebus gestis ac fortuna, quid virtus et quid sapientia eique coniuncta continentia possit (17-26). Atque huic prorsus contrariam Homerus adumbrat imaginem in Penelopae procis et Phaeacibus. Sed quoniam in horum quidem mentionem incidit Horatius (27-31), qui, id quod Homerus persequitur versibus, nulla virtutis ratione habita, cum in cute curanda omnem consumant operam, somno dediti in diem vivunt, hac occasione utitur ita, ut eandem aequalium perversam vitae rationem, qua voluptatibus solum intenti philosophiae studia plane neglegant, lepore quodam et sale perstringat. In his enim studiis ait poeta omnem totius vitae positam

Digitized by Google

esse salutem, latronumque scelestam alacritatem et necandi studium correctione nimirum necessaria adhibita tanquam incitamentum nobis et stimulum esse debere ad animum honestis rebus et philosophiae studiis intendendum, neque enim ulla alia re nos vitiis et cupiditatibus (ut invidia vel amore, v. 37), liberari posse (32-37). Itaque Horatius, siquidem corporis aliquo malo vexati curandi tempus minime differre soleamus, hortatur Lollium et quicunque aequalium epistulam hanc lecturi sunt, ut omni festinatione incitati philosophiae se tradant studiis (v. 38-43). Ad haec vero amplexanda quod homines excusandi gratia plerumque dictitent, deesse sibi propter varias vitae quotidianae curas atque negotia et otium et laborum quietem, id ait poeta esse futile ac leve nulliusque sane momenti, cum quod ad bene beateque vivendum satis sit facili negotio parari possit (v. 44-46). Neque enim ipsis externis bonis ac divitiis persequitur hominem frui posse, nisi mente sit sana studiisque illis honestis corroborata, quia cupiditates non solum omnem tollant vitae iucunditatem atque ipsam voluptatum corrumpant innocentiam (47-54), sed etiam, nisi radicitus ex animo extrahantur, transversos agant homines et vel damna iis inferant gravissima, ita, ut libido dolorem, avaritia inopiae sensum, invidia maciem, iracundia denique temeritatem inconsideratissimam habeat coniunctam (55-62). Hae igitur cupiditates dicit Horatius imprimis opus esse ut cohibeantur. Itaque sub finem epistulae rursus ad ipsum conversus Lollium monet, ut domitis libidinibus dum adolescens sit verae sapientiae praecepta combibat (62-69): qua in re si neglegentiorem se praebeat, videat quid sequatur, sin acerrimo instigatus studio ipsum veluti in certamine praecesserit, gratum hoc utique sibi esse, nec tamen ullo modo aut alterius neglegentia aut maiore studio in

Digitized by Google

philosophia collocato adduci se posse, ut aut ipse sit tardior aut magis quam suadeat ratio vires contendat (70, 71).

His expositis iam ad epistulam ipsam explicandam accedimus. Atque initium scribendi capit Horatius duobus primis epistulae versibus ex Homeri carminibus, quae dicit, dum Lollius Romae declamet, Praeneste se relegisse.

Troiani belli scriptorem

appellat Homerum, non ut eum, quod putat Düntzerus (*Krit. u. Erklrg. der Epist. des Hor.* I, p. 300), Lolli studiis tranquillis et per otium concelebratis opponat, sed quod simplicis Homeri nominis loco ei placet transcriptione quadam uti, quam eum a maiore illius carmine Iliade sumpsisse non est quod miremur. Is igitur, quam primo versu poeta nominatim alloquitur, cuique, ut supra iam exposuimus, inscripsit epistulam, est Lollius Maximus, quam scriptionem constat primum Meinekium (*Praef. Hor.*. p. XXXV) restituisse. Et hoc nimirum recte. Etenim usque ad eum verbum *Maxime* in editionibus parvis literulis scripta reperiebatur, atque ita etiamnunc vel in Luciani Mülleri editione a. 1871 extare sane mirandum est. Quod ut explicarent interpretes, in dumeta profecto correpserunt. Atque alii putaverunt nomen *maxime* ab Horatio de Lollio usurpari nobilitatis gentis Lolliorum ratione habita. Haec vero appellatio cum nisi de viris in summo dignitatis fastigio positis non dici soleat, in Lollium, cui Horatius hanc inscripsit epistulam, adolescentulum, ut vidimus, duodeviginti vel viginti annorum, nullo modo cadere potest. Nec vero altera interpretum explicatio ferenda est. *Maxime* enim ad aetatem Lollii relatum voluerunt ita, ut eum fratrum respectu natu minorum *maximum* esse nuncupatum arbitrarentur (cf. Orellii *Comment.* II, p. 306; Düntze-

Digitized by Google

RUM l. c. p. 299; HOCHEDERUM p. 41; BOTHIUM p. 155; FELDBAUSCHIUM p. 97; C. PASSOWIUM p. 9). Quod ne ita sit, vetat ipsa Latini sermonis ratio. Namque si compertum haberemus plures Lollio fuisse fratres, poeta sane eum *maxime fratrum* vel *maxime stirpis Lollianae*, minime tamen *maxime* per se positum dicere potuit. Nunc vero ex *Epist.* I, 18, 63, de qua supra iam disputavimus, apparet Lollium unum tantum fratrem habuisse. Ab hoc si poeta eum discernere voluisset, *maiorem* eum oportuit appellare. Et cum ex inscriptionibus (ut apud GRUTER. 638, 2) tum ex Suidae loco, quo scriptor sub voce *Damophilus* Lollii Maximi cuiusdam quinquaginta fere annis post nostrum Lollium Romae degentis faciat mentionem, illud perspiciatur Maximi cognomen gentis Lolliae fuisse proprium, iam non dubium videtur esse, quin Lollio, ad quem data est epistula altera, fuerit cognomen Maximo. Inverso verum haec nomina Horatius profert ordine, non magis aetatis suae morem secutus, quam metri numerique ductus ratione, eodem fere modo quo *Carm.* II, 11, 2 *Hirpine Quinte* et II, 2, 3 *Crispe Salusti* posuit.

Homerum igitur, inquit poeta,

Maxime Lolli,
Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi.

Verbi *declamare* quae sit vis ac notio cum variis temporibus varia fuerit, inter interpretes ambigitur. Itaque cum hi illud non satis accurate animo tenerent, factum est, ut etiam nostro loco diversas res, quae quidem ad eam aetatem qua scripta est epistula minime pertinerent, inter se confunderent. Ut alios enim taceam, Orellius putat Lollium declamando de fictis thematis duce rhetore aliquo, domestico potius quam publico, sese exercuisse. Quibus

Digitized by Google

cum, quod statim demonstrabimus, falsa quaedam adiuncta esse manifestum sit, Obbarius (l. c. p. 137) contra difficultatem plane evitasse, quin etiam admixtis quibusdam perperam intellectis auxisse mihi videtur, cum ex quo tempore etiam Cicero ludum quasi eloquentiae aperuerit, harum dicendi exercitationum consuetudinem dicat ita invaluisse, ut Romani iuvenes, qui ad rempublicam accedere vellent, hoc declamationum genere muneri oratorio praeluderent forenses actiones meditando fictisque causis sese exercendo. Iam proditum est memoriae a Seneca rhetore, philosophi patre (*Controv.* pag. 50, ed. Bursian.), eique consentienti Suetonio (*De rhetor.* 1) tria fuisse apud Romanos declamationum genera eaque aetatibus esse distinguenda: primum enim i. e. ante Ciceronem declamatum esse de propositis quibusdam, quae etiam quaestiones appellabantur, deinde ipsis Ciceronis temporibus de causis aut ad veri similitudinem fictis aut ex historiarum memoria petitis, tum inde ab imperatorum principatu de controversiis mente et cogitatione depictis omni certarum vel etiam nominatarum personarum appellatione vitata. Quae quidem testimonia quamvis per se sint fide digna (cf. Blass, *Die Griech. Beredsamkeit in dem Zeitraum von Alexander bis auf Augustus,* pag. 108 sq.), nullo tamen modo probant tertium illud genus, quod constat iam dudum in Asia floruisse, ante Augusti aetatem Romae prorsus ignotum neque alterum illud genus causarum ante Ciceronem non iam usitatum atque in honore fuisse. Itaque facile fieri potuit, ut Lollius id quidem temporis de fictis thematis, quod vult Orellius, Romae declamaret. Studiorum vero artis rhetoricae apud Romanos duplex fuit ratio. Declamabant enim et pueri in rhetorum scholis, quas usque ad Ciceronis tempora semper a Graecis, primo demum a. Chr. n. saeculo a Romanis passim institutas et paulatim cum degene-

Digitized by Google

raret eloquentia ab adolescentibus legimus esse frequentatas, et quicunque nobilium ut ad rempublicam accederent eloquentiae operam darent. Hi tamen ita, ut nec publice, quod constat Ciceronem — qui nunquam eloquentiae ludum, quod opinantur Obbarius et Schmidius, aperuit — nondum fecisse, meditarentur, sed domi intra parietes coram amicis et una cum iis veluti certamine proposito. Quae cum ita res se haberet, veri simillimum videtur statuere Lollium adolescentem nobili loco natum, uti Ciceronem (*Brut.* 310) cum M. Pisone et Q. Pompeio, ita cum aequalibus nobilibus domi extra forum declamitando esse commentatum atque ita ad rempublicam capessendam sese praeparavisse.

Dum — declamas . . . . relegi. Huius coniunctionis *dum* cum praesenti tempore coniunctae quae esset vis ac ratio viri docti per longum sane tempus videbantur plane obliti esse ita, ut Heindorfio, quod multis iam annis ante I. Fr. Gronovius ad Livium adnotaverat, in commentario in Horatii Satiras conscripto hoc de illius coniunctionis usu copiosius esset tractandum. Quae cum praesenti tempore tum copulari solet, cum res facta narratur atque haec cum alia quadam, quae non per idem temporis spatium aut fit aut facta est, comparatur, sed cum altera prius confecta est quam altera, denique si rem utramque eodem fere tempore perpetrari nullius videtur esse momenti. At utramque rem si significaturi sumus pari vel eodem fieri tempore, in utroque enunciato eadem usurpatur verbi temporis forma. Nec vero hoc, sed illud in nostrum quadrare locum manifestum videtur esse ita, ut disputatione non egeat.

Iam *Praeneste* Latii erat oppidum, in monte situm, quam ob rem a Vergilio (*Aen.* VII, 682) altum vocatur, hodie Palestrina, recentiore tempore musici celeberrimi ortu nobilitata. Eo Romani aestate propter aerem saluberrimum

Digitized by Google

et frigidas aquas secedere solebant. Atque huius nominis ablativum minime terminari litera i, id quod habent libri manu scripti, docent Charisius (p. 40) et Priscianus (p. 759). Immo ablativi forma in e desinens in similibus urbium nominibus frequentissima est, ut Reate, Arelate. Et Praeneste quidem poetam non villam habuisse, sed apud amicum aliquem degisse vel domum conduxisse, hoc iisdem quae hic ego posui verbis ad explicandum alterum versum cum Orellio adicere, superfluum sane mihi ac nihil prorsus ad rem pertinere videtur. Legit certe Praeneste poeta, id quod rem causamque maxime continet, Homeri carmina atque inde occasionem sumpsit sibi exoptatissimam ad Lollium epistulae scribendae. In horum enim lectione ut ipse etiam summum collocet studium monet Horatius, ideo quod ille — ita enim pergit versu 3 et 4 — optimus philosophus est,

Qui, quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Planius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.

Et cum versu 3 poeta loquatur de pulchro, turpi, utili eiusque contrario, apparet ex innumerabili fere numero dictorum et rerum gestarum quas Homerus celebrat versibus, ea tantummodo ipsum eligere ad eaque potissimum attendere animum, quae ad morum disciplinam sint referenda. Nec tamen necessarium est, ut facit Orellius, inde ab Aristotele ac Panaetio repetere et huius potissimum officiorum divisionem ex Ciceronis libris qui sunt de officiis satis notam in memoriam revocare. De industria enim Homeri praedicat sapientiam ac praecepta ad moralem philosophiam pertinentia. Quae quidem ab illo multo melius, id est ad veram hominis naturam accomodatius et emendandos mores efficacius putat explicari atque illustrari quam ab ipsis phi-

Digitized by Google

losophis. Etenim exempli dumtaxat gratia (cf. SCHMID l. c. p. 55) nominat Chrysippum Stoicum et Crantorem Academicum instar omnium philosophorum neque ullo modo intellegi potest, quid sibi velit Orellius, cum κατ' εἰρωνείαν poetam hic quoque Stoicorum fastum deprimere arbitretur. Nam si re vera Horatius, quod ille putat, spinosum atque abstrusum scribendi genus Stoicis complacitum irridere voluisset, Chrysippo alium quendam Stoicum adiungere oportuit neque ullo modo Crantorem, in Academia vel imprimis nobilem, cuius de luctu libellum Cicero (*Acad.* II, 44, 135) summis effert laudibus. — Atque hoc loco non est praetereunda scripturae discrepantia. Libri enim habent alii *planius*, alii *plenius* et hoc etiam in cod. Bland. scriptum fuisse testatur Cruquius (l. c. pag. 521). Itaque iam in eo esse videtur, ut legis supra perscriptae meminerimus. Est profecto — hoc enim primum quaeratur oportere illic disputavimus — testimonium ex ipsa antiquitate traditum, quod etiamsi non apud grammaticum quempiam legitur, nihilo minus tamen dignum est, cui fidem habeamus. Etenim Helenius Acro scholiasta « In hac », inquit, « epistula vult ostendere melius et apertius se discere praecepta philosophiae ab Homero, quam a philosophis ». *Apertius* vero illud nequaquam ad *plenius*, sed sine dubio ad *planius* spectare Bentleius e Ciceronis scribendi consuetudine, qui *planius et apertius* (*Pro Q. Roscio* 14, § 43), *apertissime ac planissime* (*Verr.* II, 2, 64, § 156) coniungere soleret, luculenter demonstravit. Itaque Horatium scripsisse planius, quod praeter editiones principes habet dimidia fere pars codicum, iam perspicuum est. Neque tamen lectio *plenius*, quam propter homoeoteleuton (plenius ac melius) Horatio usitatum praefert Obbarius, omnino ferenda videtur. Etenim philosophi est, qui morum disciplinam ex professo tractat, singula praecepta discipulis suis tradere

Digitized by Google

quam potest plenissime, nec tamen poetae, potissimum Homeri. Huius igitur ex exemplis Horatius ait honestum et turpe et alia huius generis melius se discere, quam ex philosophorum ut Crantoris vel Chrysippi praeceptis. Atqui ea vis et virtus exempli est, id quod optime animadvertit Bentleius, ut rem apertius et *planius* explicet, non utique *plenius* et copiosius.

Sententia hac sua de Homero tanquam optimo philosopho proposita, versu 5 iam rationem incipit adferre, qua ductus ita sentiat.

Cur ita crediderim,

inquit, de industria sane perfecti tempore usus, minime vero eam secutus sententiam, quam opinatur Krügerus (l. c. p. 194). Is enim perfectum tempus se explicare posse negat nisi ea conditione, ut notioni verbi *credere* quasi vim inferat, cum dicat *crediderim* idem significare quod *mihi persuasum est idque persuasum habeo*. Nec porro ferenda est Pahlii sententia, cui illud *ita crediderim* cum modestia quadam a poeta dictum videtur pro *ita credam* vel *ita credo*. Sed in perfecto *crediderim* tum potius nihil mihi videtur inesse difficultatis, cum reputamus (cf. Hochedemum l. c. p. 43) veteribus, cum epistulas scriberent, fuisse solitum id iam temporis momentum animo fingere, quo is ad quem darent litteras has esset lecturus. Quod idem hoc versu facit Horatius, iamque ad Lollium conversus

nisi quid te detinet — inquit — *audi.*

Atque facetum in modum poeta detinendi utitur verbo, quod indicat longius solito aliquem sed volentem apud se tenere, ita ut sensus sit: accipe nunc consilii mei ratio-

Digitized by Google

nem, nisi negotiis quibusdam necessariis et eloquentiae illis tuis impeditus es studiis, quae quamvis magnis plerumque illecebris adolescentium mulceant animos, nihil tamen ad animi tranquillitatem vitaeque beatitudinem conducant. Hac igitur formula postquam versibus 1-5 tanquam exordii loco positis Homerum praedicavit eum, ex quo philosophiae moralis praecepta optime sumerentur, ad hoc ipsum exemplis probandum accedit, id potissimum secutus, ut Lollium Homeri carminum lectionem eamque quae inde capiatur sapientiam sanamque philosophiam hominum vitae vere inservientem summopere commendet. Homerum enim — id enim est, quod inde a versu 6 usque ad versum 26 persequitur — in duobus illis magnis carminibus et Iliade et Odyssea exemplis luculentissime demonstrat, et quanta sit vis cupiditatum et quid virtus, sapientia, temperantia possit. Itaque cum ab Iliade exoriatur, vss. 6 sq. dicit:

Fabula, qua Paridis propter narratur amorem
Graecia barbariae lento collisa duello,
Stultorum regum et populorum continet aestus.

Quibus versibus quid voluerit Horatius, si ad rem ipsam spectamus, omni parte perspicuum atque manifestum est. Paucis enim complectitur verbis in Iliade effrenatas stultorum regum ac populorum et Graecorum et Troianorum contineri cupiditates. Stulti hi omnes dicuntur propterea quod quamvis ceteroquin bene sani animi perturbationibus feruntur ita, ut temere inconsiderateque agant (cf. Obbarium pag. 143). Iam vero quid sit *barbaria* explicatione quadam egere videtur. Ac primum quidem et a Graecis et a Romanis is appellatur barbarus, qui linguam loquitur quam ipsi non intellegant, ut Persa, Gallus, Scytha, Britannus, omnis denique homo longinquus et alienigena. Qui

Digitized by Google

cum plerumque ab humaniore ac politiore vitae cultu alieni sint, *barbarus* translato sensu idem iam significat quod *ferus*, *immanis*. *Barbaria* igitur sive terra, quam incolunt homines a Graecis Romanisque vocati barbari, nostro loco dubitari non potest, quin sit Phrygia, ubi Graeci longo bello cum Troianis collidebantur. Atque hunc versum, id est septimum, Baxterus atque Orellius opinantur poetam mutuatum esse ab Ennio: qua de causa non dicunt. Sed omnino non est, cur ita statuamus. Etenim *duellum* sane quidem est vocabulum antiquum, verum aliis etiam locis apud Horatium scriptum reperimus (ut *Epist.* II, 2, 98; II, 1, 85; *Carm.* III, 14, 18), quibus omnis mutuatio alienissima est. Atque ubinam ea tandem latitarent, quibus Orellius adductus est, ut consulto arbitraretur praecedentibus tenuioribus a poeta opponi versum vere heroicum, ego quidem me frustra quaesivisse fateor. Sed Horatius vss. 9 sqq. primo loco ponit stultitiam principum, qui ne rationem sequantur recusant neve optima quaeque suadentibus obediant. Etenim

> *Antenor censet belli praecidere causam:*
> *Quod Paris, ut salvus regnet vivatque beatus,*
> *Cogi posse negat.*

Priusquam ad sententiarum nexum veniamus, notandum imprimis videtur verbum *censet* cum simplici infinitivo *praecidere* esse coniunctum. Nec tamen hic loquendi usus quidquam habet offensionis apud Horatium, quem constat multis in verborum sententiarumque structuris Graecos esse imitatum, qui, ut aliam taceam, verbis ἡγεῖσθαι, οἴεσθαι, δοκεῖν aliisque id genus notionem, quae e nostra quidem cogitandi ratione est *aequum sive opus iudicare*, subiciunt. Ceterum eiusdem quam hoc loco usurpavit Horatius con-

Digitized by Google

structionis exempla permulta extant apud Columellam et Livium (ut Liv. II, 5, 1 : [bona regia] reddi ante censuerant). Verbi *praecidere* notionem non necesse est profectam putemus, uti vult Orellius, a nautarum more, qui malo erecto et velis vento datis securi ancorae funes praecidere solent, sed praecidere nihil fere aliud significare videtur nisi abscidere id, ex quo quid aptum est. Et hunc quidem locum ita statim interpunximus, sicut Bentleium rectissime fecisse contendimus. Itaque in hunc fere modum nectuntur sententiae : Antenor ad belli causam uno quasi ictu praecidendam suadet, ut Paris, id quod apud Homerum *Il.* VII, 348 sq. legimus, Helenam reddat Graecis illius recuperandae causa bellum gerentibus. Paris contra nulla populi calamitatum ratione habita cum nihil laboret, nisi ut ipse salvus regnet et una cum dilecta Helena vivat beatus, ulla mercede ad hoc se cogi aut induci posse negat, ut mulierem reddat suis itaque omnem amoveat conflictandi causam. Omnia iam esse clara et perspicua non infitiandum videtur. Alia vero est lectio a multis etiamnunc defensa interpretibus :

Quid Paris? Ut salvus regnet vivatque beatus,
Cogi posse negat.

Sane quidem, ut censet Bentleius, interrogatio illa *Quid Paris?* coactum quid et affectatum prae se fert, quod non cadit in tranquillam huius epistulae rationem, verum sequentia illa *Negat posse cogi, ut salvus regnet vivatque beatus* non ita sunt plane absurda et naturae repugnantia, ut haec verba negemus ab Horatio ipso potuisse proficisci. Id vero ut explicarent interpretes ita, ut quivis ea posset agnoscere, inanem profecto operam usque ad nostra tempora insumpserunt. Itaque subest suspicio lectionem aliquo modo esse corruptam. Quod primus intellexit Bentleius eumque secuti Meinekius et Linkerus. Ille enim in veter-

Digitized by Google

rimis libris suis, Graev., Regin., Leid., Voss., Colbert., Reg., in uno e collegio s. trinit. non *quid* sed *quod* clare scriptum reperit, a qua lectione, ut demonstrasse mihi videor, non est quod recedamus.

Ac primo huic Paridis exemplo, ex quo quantopere cupiditas transversos agat homines optime elucet, Horatius vss. 11 sq. adiungit alterum Achillis atque Agamemnonis:

Nestor componere lites
Inter Peliden festinat et inter Atriden.

Res, quae his versibus agitur, ex Homero notissima est. Etenim Nestor senex in ipso discidii initio nihil antiquius habet, quam ut Agamemno in gratiam redeat cum Achille. — Immerito hoc loco putat Bentleius ἰδιωτικῶς poetam locutum esse, cum scriberet *Inter Peliden et inter Atriden:* et profecto licet mirari, qui factum sit, ut illum, quem constat sermonis Latini fuisse peritissimum, is loquendi usus fugeret. Neque enim eum apud poetas solum invenimus, ut apud ipsum Hor. *Sat.* I, 7, 11; Tib. IV, 1, 165 (Fertilis hanc inter posita est interque rigentes); Sil. Ital. XI, 180, sed etiam apud prosae orationis scriptores, ut apud Liv. X, 7, 1 (Certatum tamen suadenda dissuadendaque lege inter Ap. Claudium maxime ferunt et inter P. Decium Murem) et Cic. *Lael.* 25 (Quid intersit inter popularem, id est, assentatorem et levem civem et inter constantem, severum et gravem).

Sed quaecumque a Nestore proferuntur, ea nihilo minus sunt frustra. Utriusque enim animus cupiditatibus occaecatur (v. 13):

Hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque.

Digitized by Google

Ambigitur inter interpretes, ad quem sit illud *hunc* referendum, utrum ad Atriden an ad Peliden. Plurimi putant verbo *hunc* Agamemnonem significari, quem Homerus dicat (*Il.* I, 113) Chryseidem ipsi Clytaemnestrae praetulisse, et cum Calchantis responso ei erepta esset iratum Briseidem ab Achille abduxisse. Qui quidem hunc locum perperam intellexisse mihi videntur. Namque ex eodem Homero Achillem compertum habemus Briseidem re vera amavisse (*Il.* IX, 342 ἐγὼ — inquit Achilles — τὴν Ἐκ θυμοῦ φίλεον, δουρικτητήν περ ἐοῦσαν) atque etiam Horatius *Carm.* II, 4, 3 Briseidem ait niveo colore movisse Achillem. Id quominus statuamus, non eo impeditur, quod verbo *hunc* proxime praecedit *Atriden*. Saepius enim illud etiam fit, ut pronomen *ille* referatur necesse sit ad substantivum proxime adpositum. Itaque pronomen *hic* nulla spatii interpositi ratione habita semper cum eo substantivo videtur esse coniungendum, quod mente atque cogitatione sit proximum. Minime igitur illud *hunc* ad ipsum Peliden referre dubitamus. — Quodsi Achillem putamus amore potissimum quo ei mentis acies praestringeretur esse inflammatum, ira utrumque dicit Horatius concitari, Peliden nimirum propter iniuriam ab Agamemnone sibi illatam, Atridem propter illius ferociam atque contumaciam. Et quid inde sequitur? Optime respondet Horatius v. 14:

Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.

Hos enim oportet discidii inter principes exorti solvere poenas: verberibus quasi quodam modo — id enim proprie significat plecti — puniuntur. Sine dubio Horatius hoc versu respicit Graecorum calamitates, qui, cum Achilles Briseidem ab Agamemnone sibi ereptam gravissime ferens otio langueret nec iam pugnae interesset, a Troianis vehemen-

Digitized by Google

tissime premebantur ita, ut mox intra castrorum munimenta sese continere cogerentur. Nec tamen cum apparet pestilentiae illius rationem habere, ut putant Orellius et Kruegerus, quam Apollo propter Chrysen ab Agamemnone reiectum iratus immisit Achivis. Sed hunc versum decimum quartum, quamvis cum toto poetae consilio quale explicavimus bene congruat, nuper tamen Prienius (l. c. p. 80) et Drewesius (l. c. p. 772) eiciendum esse putaverunt. Atque hoc duabus potissimum ex causis. Primum enim volunt versus 6-16 eidem versuum numero inde a v. 17 usque ad v. 27 respondere ita, ut versui 14 iam nullus sit locus. Deinde eum censent et cum versu 8 et cum vss. 15 sq. manifesto pugnare, quibus dicatur non solum reges sed populos ipsos etiam malorum esse auctores, neque eos poenas tantummodo solvere discidiorum, quae inter principes sint exorta. Sed in utramque partem haec disputatio vacillare mihi videtur. Etenim responsus ille, quem Prienius et Drewesius finxerunt animo, nullis externis quibusdam signis neque eorundem repetitione verborum vel enuntiatorum neque sententiarum structura vel interpunctione indicatur ita, ut legentium animi ipso pulchro sententiarum ordine et consilio poetaeque miro artificio capiantur. Alterum vero illud recte vidit Prienius stultitiam et regum et populorum Homerum probare exemplis. Quodsi Horatius quantopere illi potissimum cupiditatibus fuerint incensi versibus 9-13 exposuit, versu 14 commodissime iam transitum sibi parat ad populorum insaniam exemplis demonstrandam. Quos quanam de causa putabimus calamitatibus tantummodo vexari, quae in ipsos e regum intestinis discidiis redundaverint? Nonne ipsi praeterea multa et magna in se admittere poterunt crimina et scelera, ex quibus quanta sit vis cupiditatum cognoscatur? Hoc est illudquod

Digitized by Google

Horatius vss. 15 et 16 brevi sed miro quodam exprimit acumine:

Seditione, dolis, scelere atque libidine et ira
Iliacos intra muros peccatur et extra.

Seditione igitur, qualem movit Thersites, fraude doloque, ut Pandari (*Il.* IV, 105 sq.), omnibus denique peccatis, vitiis, sceleribus et apud Graecos et apud Troianos divina atque humana saepe miscentur, ita, ut recte iudicaverit Horatius, cum Iliadem tanquam vitae cupiditatumque proponeret speculum eamque ut diligenter legeret Lollio imprimis commendaret. Contrariam vero huic imaginem — ita pergit poeta — Homerus nobis adumbrat in Odyssea, cum in Ulixis exemplo optime doceat, quid virtus atque sapientia possit. Et prudentis Ulixis constantiam et perseverantiam describens Horatius ipsius Odysseae initium eleganter imitatur vss. 17 sq.:

Rursus, quid virtus et quid sapientia possit,
Utile proposuit nobis exemplar Ulixen,
Qui domitor Troiae multorum providus urbes
Et mores hominum inspexit, latumque per aequor,
Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa
Pertulit, adversis rerum immersabilis undis.

Ad sententiam enodandam nihil videtur esse addendum, omnia enim sunt plana; sed verba nonnulla explicatione egent.

Rursus v. 17 habent quicumque collati sunt libri manu scripti. Bentleius autem cum in Reginensi suo prima manu scriptum inveniret *Rursum,* hoc potissimum illi *rursus*

Digitized by Google

praetulit eumque secutus est Bothius (l. c. p. 157). Nam si aurium iudicio esset standum, aliquid interesse putavit, hoc an illud verbum usurparetur: suavius hoc loco sonare *rursum* et evitare homoeoteleuton *Rursus virtus*. Sed homoeoteleuton illud, quod sibi fugiendum esse putat, omnino non subest, cum syllaba *us* verbi *rursus* sit correpta, terminatio vero *us* in verbo *virtus* vocalem *u* habeat longam. —

Versu 19 verbum *providus* Orellius opinatur aliquatenus respondere notissimo illi Homeri verbo πολύτροπος: sed immerito. Nam quae sit vis ac notio verbi πολύτροπος nemo ad nostram usque memoriam indagasse videtur. Etenim Fr. Aug. Wolfium accepimus per unam uno tenore horam de vocabulo πολύτροπος verba fecisse, quin ad finem perveniret.

Versu 22 vocabulum *immersabilis* quid significet, etsi apud nullum alium veterem scriptorem legitur, manifestum tamen est, cum scilicet, qui mergi, opprimi adversis rebus non potest, usitata imagine. [Livius IX, 18: « et loquimur de Alexandro nondum merso secundis rebus », Verg. *Aen.* VI, 512: « Sed me fata mea et scelus exitiale Lacaenae His mersere malis »; et similiter *mersare* apud Lucret. V, 1008, cf. C. Zangemeisteri *de Horatii vocibus singularibus dissertationem*. Berolini, 1862]. Quod quidem aptissime cadit in Ulixen, quem res adversae in profundum demergere vel omnino opprimere nunquam potuerunt. Ceterum *immersabilis* eodem modo compositum est atque illud *immiserabilis*, quod Horatius posuit *Carm.* III, 5, 17.

Nec vero fortem solum et providum et constantem se praebuit Ulixes, sed etiam si errores eius legendo persequimur prudentem et continentissimum, praesertim cum Sirenum insulam praetervectus ad Circam pervenisset. Itaque Horatius vss. 23 sq.:

Digitized by Google

Sirenum voces et Circae pocula nosti;
Quae si cum sociis stultus cupidusque bibisset,
Sub domina meretrice fuisset turpis et excors
Vixisset canis immundus vel amica luto sus.

Et versu 23 — ut singula primum explicemus — optimi codices habent *Circae* et v. 28 *Penelopae.* Accuratissime observavit Bentleius (ad *Epod.* 17, 17) in iambis, sermonibus epistulisque Latinas declinationes libentius ab Horatio adhiberi, in carminibus Graecas, ita ut in illis legerentur Cret*am,* Helen*ae,* Penelop*am,* in his Cret*en,* Helen*es,* Penelop*en.* Nec tamen Graecae formae in omnibus casibus pari modo usurpantur. Ita semper fere invenitur Helen*a* et Circ*a.* Apud Vergilium usque quaque genitivus terminatur in *ae,* cum Propertius praeferre videatur Graecam declinationem in *es.*

Versu 25 pro *domina,* quae est plurimorum codicum lectio, alii praebent vocabulum *diva.* Quod qui ortum sit facile intellegitur. Fuit sane Circe Solis et Persae filia, ita ut divae appellatio (cf. Lambini *Comm.* p. 334) aptissime in eam quadraret, verum vocabulum *domina* priscis iam temporibus scribebatur literis circumcisis et lineola superne ducta in hunc fere modum: *dn̄a,* ex quo vocabulo scribae imperiti facili negotio fecerunt *diva.*

Quidquid intellexit hoc loco poeta *Sirenes,* eandem sane Homeri interpretationem eum probavisse apparet, qua Stoici potissimum sunt usi, qui omnes fabulas per significationem quandam explicare studebant, ita, ut Sirenes, quas Ovidius (*ex Ponto* IV, 10, 17) *bene cantantes puellas* dicit, intellegerentur voluptatum illecebrae, quibus homines constanti et forti animo resistere et possent et deberent. Quo factum est etiam, ut Horatius Circam meretricem appellaret. Mi-

Digitized by Google

nime enim ideo festive sic vocat deam, — ut putat Orellius — quia postea sui copiam fecerit Ulixi, sed allegoricam illam secuti explicationem putabant scortum fuisse Circam, et quod Homerus traderet eam veneficio ac virgula Ulixis socios in beluas mutavisse, id nihil aliud significare, quam homines, si quidem meretricio devincti essent amore, servitutem servire et cupitatibus occaecatos ferarum more vitam degere.

Ulixes igitur, quem Homerus (*Od.* X, 318) ait bibisse quidem magae pocula, sed caute et Mercurio dicto obedientem eiusque munitum remedio, si venenum hausisset — id enim dicit Horatius vss. 24 sq. — eadem qua comites imprudentia atque aviditate, ipse non solum factus esset turpis [quod ad formam spectat, minime vero ad animum], mutatus in canem immundum vel suem lutulentam, sed etiam excors i. e. mente et ratione atque intellegentia prorsus fuisset privatus vitamque — summa enim arte poeta v. 25 Homeri narrationem cum allegorica eius interpretatione quasi in unum complectitur — sub meretrice contemnenda, quae tamen eius in bestiam mutati fuisset domina, miserrimam toleravisset.

Quae cum ita sint, cum Horatius et inde a versu 6 usque ad versum 16 exemplis ex Iliade petitis Lollio demonstraverit funestam esse vim cupiditatum easque homini ingenuo esse fugiendas et inde a versu 17 usque ad versum 26 in Ulixe Homerico sapientiae et temperantiae proposuerit exemplum summa admiratione atque imitatione dignum, iam versibus 27-31 huic prorsus contrariam adumbrat imaginem in Penelopae procis et Phaeacibus, quibus omnes aequales dolet esse simillimos.

Nos numerus sumus et fruges consumere nati. —

Digitized by Google

Lepidissime poeta ut omne a se removeat odium se suamque interponit personam, cum dicat *Nos*. Minime vero hoc loco cum Doederlino (l. c. p. 75) statuendum est Horatium cum respiciat ad magnas illas in Iliade depictas cupiditates magnasque Ulixis virtutes, iam ad se suaeque aetatis homines conversum putare nulla ex parte ipsos esse magnos. Etenim tantum abest, ut exempla ex Iliade sumpta, quae cum vituperatione quadam eum memorasse in promptu est, habeat in animo, ut cum Ulixis tantummodo sapientia atque temperantia aequalium mores comparet. Itaque nos — inquit poeta — nullius pretii turba sumus, homines ad explendum numerum fere nati, qui propter ignaviam et nequitiam ad nihil aliud quam ad fruges consumendas (Homeri illud εἰ δέ τίς ἐσσι βροτῶν, οἳ ἀρούρης καρπὸν ἔδουσιν, *Il.* VI, 142) facti videmur.

Sponsi Penelopae nebulones, Alcinoique
In cute curanda plus aequo operata inventus,
Cui pulchrum fuit in medios dormire dies et
Ad strepitum citharae cessatum ducere somnum.

Aequales igitur ait Horatius similes esse Penelopae *sponsis*, — sponsis nimirum non re, sed spe et voluntate, ut *raptor* dicitur *Od.* IV, 6, 2, *praetorius* iocose de eo, qui praetura excidit *Sat.* II, 2, 50, *gener*, Verg. *Aen.* II, 344 — qui Penelopam pudicam libidinibus inflammati stipabant, eaque de causa eos esse *nebulones*. Etenim *nebulones* videtur esse praedicatum et ad *sponsi Penelopae* adiungendum, ita ut versus 28 in duas, non — ut plerumque fit — in tres sit partes distribuendus. Iam illi proci nebulones libidinosi altera ex parte depinguntur, cum poeta eos appellet *Alcinoi in cute curanda plus aequo operatam iuventutem*. Hi enim iuvenes, ut apud Homerum

Digitized by Google

legimus, nihil prorsus curabant, nisi ut apud Alcinoum regem (cf. Lambini *Comm.* p. 336) ludendo, saltando, epulando diem consumerent atque ita cutem tantummodo curarent. Etenim molliter et delicate vivere significat phrasis haec *cutem* sive — ut Hor. *Sat.* II, 5, 38 — *pelliculam curare*, qua in verborum iunctura propria verbi *cutis* significatio ad totum hominem translata est, id quod in aliis etiam linguis usu venit. Illis iuvenibus igitur — ita pergit Horatius — honestum quin etiam summum bonum videbatur esse, in medium usque diem dormire et ad suavissimos citharae modos *cessatum ducere somnum*. Quae quid sibi velint quaeritur. Quamvis enim versum 31 non dubitaverim ita perscribere, ut mihi videtur esse necessarium, tamen locus difficilis est explicatu. Plurimi enim libri habent *cessatum ducere curam*. Hanc lectionem etiam praebet Acro scholiasta ad eamque explicandam addit: « *Cessatum*, id est, ad cessandum, scilicet ut cessent curae, vel ad cessandum curas trahere ». His quidem verbis scholiasta ex duabus explicationibus unam conflavisse videtur. Sane illud *somno fallere curam* (*Sat.* II, 7, 114) quid sit, facile perspicitur. Sed quid significat *cessatum ducere curam?* Et quibus tandem omnino curis putabimus vexatos fuisse Phaeaces, quos ipse Horatius ait in diem vixisse et dormivisse atque nulla ingenii, virtutis, fortitudinis ratione habita in cute curanda omnem operam studiumque posuisse? Frustra profecto in his verbis enucleandis desudaverunt interpretes. Neque etiam Scaligeri coniecturam *cessatam ducere curam* Bentleius ferendam esse demonstravit. Etenim quo modo cura, quae iam cessata est, ad citharam duci possit, cogitari non potest. Subest igitur suspicio locum iam multis abhinc saeculis mendo esse inquinatum et a librariis interpolatum. Atque re vera codices Blandinii quatuor, ut testatur Cruquius (l. c. p. 522, b), non *curam*

Digitized by Google

exhibuerunt, sed *somnum*. Quod quidem verbum toti sententiarum nexui accomodatissimum est. Etenim *somnum ducere* pro *dormire* saepissime a poetis usurpatur. Ita apud Vergilium legitur (*Aen.* IV, 560, Nate dea, potes hoc sub casu ducere somnos) et ab Horatio (*Epod.* 14, 3) pocula appellantur ducentia somnos et *Carm.* III, 1, 20 « Non avium — inquit — citharaeque cantus Somnum reducent ». Nec tamen Bentleius in hac optimorum codicum scriptura *cessatum ducere somnum* acquievit, sed editionibus Loscheriana, Veneta a. 1490, Christ. Landini *cessatum* praebentibus commotus, loco *cessatum* maluit *cessantem* scribere, ita ut *cessantem ducere curam* perinde esset ac tardantem, morantem allicere, invitare. Quae quamvis magno ingenii acumine sint excogitata et omnibus partibus perfecta atque absoluta, tamen cum quod codices illi antiquissimi habent *cessatum ducere somnum*, id optime explicari possit, adduci nullo modo possumus, ut hanc lectionem derelinquamus. Nam *cessatum* idem fere significat quod *praetermissum*. Hoc probatur Ovid. *Met.* X, 669: Illa moram celeri cessataque tempora cursu Corripit; Ovid. *Fast.* IV, 617: Largaque provenit cessatis messis in arvis; Valer. Max. V, 10, 3, cessato officio. Atque haec iam enucleate dicta esse intellegitur. Tantum enim abest, ut Phaeaces illi in medios dies dormivisse satis habeant, ut omnis vigilia diurna iis videatur magnum detrimentum et — ut ita dicam — quasi quaedam vitae officiorum cessatio. Itaque somnum cessatum sive per brevem diei partem praetermissum omni studio quam celerrime allicere student.

Atque his Phaeacibus aequales esse similes Horatius inde a versu 27 sqq. cum vituperatione sane quadam persecutus est. Itaque quoniam, Homeri verba secutus, in eorum incidit mentionem, qui omni virtute posthabita cum in una cute curanda omne consumerent studium, somno dediti in

Digitized by Google

diem vivebant, hac occasione utitur ita, ut eandem aequalium perversam vitae rationem, qua voluptatibus solum inserviant, philosophiae vero studia plane neglegant, lepore quodam et sale perstringat. In his enim studiis ait omnem totius vitae contineri salutem. Itaque ad verae sapientiae contemptorem conversus, versu 32 :

Ut iugulent hominem, surgunt de nocte latrones:
Ut te ipsum serves, non expergisceris?

Quod exemplum nonne omnibus, qui procul ab honestis studiis imprimis philosophiae cessatione torpent atque languori desidiaeque sunt dediti, summo pudori atque dedecori esse debet? Latrones illi rapiendi cupiditate instigantur ita, ut somno contempto nocturno iam tempore surgant et vel in tenebris hominis vitae [*hominem* enim, non *homines* habet codex Bland. antiquissimus (Cruqu. p. 522, b) eique conspirant omnes anticuiores codices: quousque igitur — ita Bentleius iam anno 1711 quaesivit et nos quaestionem eius etiamnunc repetimus — ex sede sua exulabit et suavior lectio et maioribus testibus probata?] insidias struant. Tu contra, ut proci illi Penelopae, dormiendo diem terere pergis atque propriae salutis adeo non habes rationem, ut te ipsum serves, i. e., quod recte interpretatur Acro scholiasta (in edit. Hauthal. vol. II, p. 377), « per philosophiam discendo rectam viam, ut leves te noctu et praecepta philosophiae legendo instituas? ».

Atqui — inquit Horatius —
Si noles sanus, curres hydropicus; —

Hic versus quid habeat difficultatis ego quidem non intellego. Namque cum poeta cum eo, qui sit somno ac de-

Digitized by Google

sidiae deditus, quasi sermonem conferat, huic perversa sane vitae ratione desistere iam nolenti opponit: Atqui si quamdiu sano es corpore expergisci noles — id enim verbum neque ullum aliud ad *noles* esse supplendum primum Theod. Schmidium (l. c. p. 68) docuisse profecto mirandum est — mox nimio somno hydropicus factus medici iussu mane surgere et ut morbus propellatur — hoc enim modo hydropem sanare apud veteres solitum fuisse tradit Celsus III, 21 — currere atque ambulare eris coactus;

> *et ni* — ita pergit Horatius v. 34 —
> *Posces ante diem librum cum lumine, si non*
> *Intendes animum studiis et rebus honestis,*
> *Invidia vel amore vigil torquebere.*

Adeo enim profecto prorsus necessarium esse putat poeta hominem nulla mora interposita in philosophiae, quae una veram animi tranquillitatem habeat coniunctam, totum se abdere studia, ut suadeat, vel ante diem, cum mens sit quam maxime vegeta, ut lumine accenso ad optimos quosque philosophiae scriptores legendos sese applicet. Hoc modo si quis non mane iam honestis et rebus et studiis — ad utrumque enim pertinet *honestis*, neque *studiis*, ut facit Orellius, temere adiciendum est *verae sapientiae;* etenim ad *studia* per se posita nihil aliud suppleri potest quam *litterarum*, quae studia, cum sint vere honesta, otiosae solutaeque aequalium vitae rationi opponit — si quis igitur ait poeta honestis illis studiis non mane attendat animum itaque vim frangat cupiditatum, eum animi perturbationibus ut invidia vel amore ita vexatum iri, ut somnum iam capere nequeat. Quod ne ita fiat, festinatione imprimis opus esse.

Digitized by Google

Nam cur

— ita ille v. 37 ad desides conversus homines atque cunctabundos —

Quae laedunt oculum, festinas demere; si quid
Est animum, differs curandi tempus in annum?

Illi enim — hoc est quod Horatius iis exprobrat — nonne dementiae quasi atque inconstantiae in se admittunt crimina, cum quacunque possint ratione si quid vel festuca vel pulvis, similia laeserint oculum — his enim rebus cum, quod etiam ex vocabulo *demere* elucet, unus plerumque laedatur oculus, quamvis codex Blandinius antiquissimus (eique conspirans Gothanus) habuisse videatur *oculos*, lectionem tamen *oculum* cum Bentleio et eiusdem subnixi libris antiquissimis Graev., Regin., Leid., Voss., et numerum singularem hoc loco, ut supra v. 32 (hominem) elegantiorem esse rati, in textum recipere non dubitamus — atque hoc exemplo singulam quandam corporis partem respicienti ad totum hominem translato, cum corporis dolores depellere ne punctum quidem temporis haesitent, animi vero curandi tempus in annos differant? Atqui

Dimidium facti, — inquit poeta v. 40 —
qui coepit habet; sapere aude;
Incipe.

Etenim ut in omni vitae ratione, quo quis fortius audeat negotia suscipere, eo maiora eum ferre emolumenta (cf. Weidneri *Vindic. Horat.* pag. 15), contra qui nunquam agere incipiat, eum nullos percipere fructus, ita hominem rem habere putat oportere in studiis potissimum philoso-

Digitized by Google

phiae, unius hominum morum emendatricis. Itaque in memoriam revocat vetus illud proverbium ad persuadendum aptisssimum Ἀρχὴ δέ τοι ἥμισυ παντός, quod a Luciano (*Hermot.* 3) per errorem tribuitur Hesiodo, quodque qui primus invenerit, quamvis ab Iamblicho (*Vit. Pyth.* 29) ad Pythagoram referatur, prorsus ignoramus. Oportet igitur hominem a suo impetrare animo, ut capiat consilium sapienti tandem aliquando sive rationis vitae inde ab initio philosophiae studiis redintegrandae. Quod quam sit necessarium, Horatius illustri iam demonstrat similitudine v. 41 :

Qui recte vivendi prorogat horam,
Rusticus expectat, dum defluat amnis ; at ille
Labitur et labetur in omne volubilis aevum.

Si quis igitur emendandae vitae curam in dies differat, eum similem esse dicit stulto illi in fabula rustico. Qui cum otiosus sederet in fluminis ripa, a viatore interrogatus, quid hic sibi vellet : expectare se respondit, donec defluerat amnis, ut siccatum transiret. Sed veluti flumen in omne aevum profluere pergat, sic stultum illum hominem perpetuis curis externarum rerum discruciari animo. His autem imprimis fit, ut homines, alio ex alio negotio et labore et contentione sollicitati, deesse sibi excusent ad omnem operam curamque in philosophiae studiis collocandam et otium et laborum quietem. Etenim ut homines illi, quos Iesus in illustrissima illa depingit similitudine (*Evang. sec. Luc.* XIV, 16 sq.), ad coenam lautissimam vocati, ad unum omnes quasi ex composito excusare absentiam incipiunt, alius cum agrum se emisse dicat, in quem sibi exeundum cum maxime et cum accuratius inspiciendum esse; alius quinque sibi boum iuga modo empta et hoc ipso tempore experiunda esse; alius denique, uxorem se duxisse ideoque

Digitized by Google

venire non posse: ita Horatius, inania hominum illorum studia cum vituperatione quadam denotans, v. 44 et 45:

Quaeritur argentum puerisque beata creandis
Uxor, et incultae pacantur vomere silvae.

Quibus versibus tria commemorantur hominum genera. — Primum est eorum, qui nimio rei faciendae vel pecuniae comparandae tenentur studio: nec vero ulla causa est, cur verbo *argentum* cum Doederlino putemus vasa argentea significari, ita ut poeta non ad lucri potius studium sed ad luxuriam magnificentiamque respiciat. Alterum est eorum, qui liberorum procreandorum causa — hanc enim formulam in tabulis nuptialibus solitam leviter tangit Horatius — uxorem quaerunt eamque beatam, id est neque nobilem, ut vult Duentzerus (l. c. p. 311), nec fecundam, nec aptam et quae beatum reddat maritum, ut male interpretatus est Hochederus (pag. 55), sed opulentam nimirum (cf. Schmidium l. c. p. 72 et Duentzerum in ed. schol. p. 163) sive magna dote praeditam. Quod quidem verbum a poeta esse additum nullo modo videtur esse superfluum. Etenim tum demum iudicabimus eum, qui in animo sanando atque philosophiae studiis emendando neglegentiorem se praebeat, oportere uxorem quaeritare, cum non qualemcumque in matrimonium ducere apud animum suum constituerit. Tum eos notat poeta, qui, cum nihil antiquius habeant quam ut silvam exstirpent incultam atque vomere ad culturam adducant, ne animum ad sublimiora et ad ea, quibus veram adsequantur vitae tranquillitatem, erigere prorsus abstineantur. Proprie enim Horatius silvas vomeris sive aratri auxilio in agros fertiles mutatas dicit pacari, cum eundem sequatur sermonis Latini usum (cf. Kruegeri edit. p. 197),

Digitized by Google

quo aliena regna bello domita et in provinciarum formam redacta a Romanis appellabantur pacata.

Atque has tres causas ab hominibus ut inertiam atque nequitiam excusent prolata omnes censet Horatius esse leves et futiles, talibusque curis atque negotiis ut illi ab consequenda animi tranquillitate vitaeque beatitudine avocentur nullo modo debere fieri. Ad hanc enim quae sufficiant, ea facili negotio parari posse. Et uno quasi ictu illorum opinionum commenta discutiens poeta versu 46 :

Quod satis est - inquit - *cui contingit, nihil amplius optet.*

Is igitur, haec est Horatii sententia, cui quod satis et ad vitae usum sit necessarium vel semel contigerit — etenim cum veteres poetas tum scriptores argenteae aetatis huius verbi praesens tempus saepe numero pro perfecto, futurum simplex pro exacto futuro usurpavisse recte animadvertit Weidnerus, ita ut inanis sit Doederlini (p. 83) coniectura : « Quod satis est cui *contigerit*, nihil amplius optet » — vel quotidie contingat, his parvis erit contentus summumque officium in eo existimabit esse positum, ut singulari usus vitae tranquillitate et unius philosophiae studiis intentus animum indigna liberet cupiditatum dominatione. Quid enim secutus externa cumulaveris bona ?

Non domus et fundus,
- ita respondet Horatius vss. 47 sq. quaestioni interpositae -
non aeris acervus et auri
Aegroto domini deduxit corpore febres,
Non animo curas :

Quibus versibus qui fieri potuerit, ut Doederlinus tres arbitraretur perstringi cupiditates ita, ut domus et fundus

Digitized by Google

ad nimium aedificandi studium, auri acervus ad avaritiam, aeris acervus ad magnificentiam esset referendus, easque iam vss. 44 et 45 contineri, ego quidem intellegere non possum. Versu enim 44 argentum nec vasa significari argentea neque hoc verbo notari magnificentiam atque luxuriam suo loco exposuimus. At nullam inter hos versus mutuam quandam putamus statuendam esse relationem. Namque si iam v. 44 poeta carperet avaritiam, nulla ne cogitari posset ratio, quam secutus hoc vitium iterum v. 56 una cum aliis cupiditatibus nec minus fugiendis castigaret. Accedit quod versu 47 *aes et aurum* copula *et* ad verbum *acervus* ita sunt relata, ut vocabulo *aes* non liceat aliam vindicare notionem, quam quae ad *aurum* proxime accedat. Omnia igitur illa bona collegisse — ita fere disputat Horatius — homini nihil expedit, neque enim aegrotanti morbum sunt depulsura — ut temporis enim indicet perpetuitatem, poeta perfecto *deduxit* eodem modo utitur quo Graeci ἀορίστῳ — neque aegro animo dement curas atque sollicitudines. Immo potius

Valeat possessor oportet,

i. e. cupiditatibus oportet eum esse vacuum sive id imprimis ei spectandum est, ut sit — quod optime expressit Iuvenalis — mens sana in corpore sano,

Si comportatis rebus bene cogitat uti.

Etenim qui cupiditatibus tenetur,

Qui cupit aut metuit,

ut ait poeta [de industria enim seiungit *cupit* ab *metuit*

Digitized by Google

vocabulo *aut,* ita ut cum verba *cupere* et *metuere* omnino cupiditates significent ex metu et cupidine manantes animumque sollicitantes, aviditatis atque avaritiae rationem habeat nec iam particulae *ac* pro *aut* ullus sit locus]

iuvat illum sic domus et res,
Ut lippum pictae tabulae, fomenta podagrum,
Auriculas citharae collecta sorde dolentes.

Quibus quid voluerit poeta, supra iam, cum de tempore epistulae esset quaestio, explicavimus. Is igitur, — ita disputat Horatius — cuius animum cupiditates habeant devinctum neque omni vitae iucunditate neque ipsis innocentibus voluptatibus frui potest. Etenim adeo nihil eum, quamvis sanos habeat oculos, iuvant tabulae pictae, sicut miserum illum lippum, qui ob oculorum morbum eas contemplari nequit, adeo non ei grata sunt calida fomenta, sicuti homini podagra affecto, — etsi enim *podagram,* quod verbum non est forma masculina (ut vult Doederlinus p. 83), sed feminina ipsumque morbum tantummodo significat, hoc loco cum plurimis fere editoribus scribere non falsum est, tamen Bentleium rectum vidisse existimo, cum quatuor codices secutus *podagrum* restitueret — podagro igitur, cuius dolores fomentis plerumque augentur. Nec porro eum delectabunt symphoniae et nervorum vocumque cantus, cum propter animi cupiditates ei sit similis, qui, quod aures habeat collectae sordis plenas, concentum musicum non nisi cum dolore audiat. Omnes hae voluptates animi vitiis corrumpuntur ita, ut homo iis re vera frui nequeat. Vitia igitur imprimis opus est hominem philosophiae studiorum adminiculo radicitus ex animo exstirpare, namque

Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis, acescit.

Digitized by Google

Id est: Mundum in homine esse debet pectus, quod recte allegorice verbis *sincerum vas* significari dicit Acro Scholiasta. Tum enim omnia infra se posita esse sentit, voluptatum illecebris moveri atque incitari iam non potest, et vera animi munitus tranquillitate omnibus honestis voluptatibus vitaeque iucunditatibus interesse non dubitabit, nihil metuens, ne, ut in vase situ et squalore inquinato quaecumque infundantur acescant, ita quidquid ipsi accidat cupiditatum quasi sordibus corrumpatur.

Quae cum ita sint, cum inde a versu 37 usque ad versum 54 sententiarum nexum talem esse demonstraverimus, ut alia ex alia nexa omnesque arctissimo inter se vinculo videantur esse colligatae, restat iam, ut quae a recentioribus quos in praefatione memoravimus Horatii emendatoribus in contrariam partem disputata sint, ea brevi percenseamus. Etenim Lehrsius eique conspirans Ribbeckius, ad quos nuperrime accesserunt Luetjohannes et Ludovicus Drewesius (l. c. p. 770 et 771), versum 46 (Quod satis est cui contingit, nihil amplius optet) censent e textu esse eiciendum. Quod quo iure fieri possit tantum abest, ut causam afferant ullam, nisi quod eo interposito sententiarum ordinem contendunt turbari, ut Lehrsius, quocum quod nihil adiciat consentire videtur Ribbeckius, nihil aliud opinetur se dicere oportere, nisi hanc statuere sententiarum seriem ab ipso excogitatam (cf. Weidneri *Vindic. Horat.* p. 14): Uxore in matrimonium ducenda homines petere pecuniam vel divitias, aedificare domos, maiora extendere agro pacando praedia; nec tamen aut fundum aut domum aut pecuniam dominum corpore dolentem viribus reddere validum neque animo aegrum liberare aegritudine. Ac talia opinionum commenta volunt illi ut omnes statim assensione sua plane comprobent? Taliaque, praesertim cum — id quod rem causamque maxime continet — neque hic neque

Digitized by Google

ille quo modo enunciatum illud cum ceteris sententiis consociandum esset, planius docuerit, talia illi opinantur esse suffectura ad versum illum omni codicum testimonio posthabito eiciendum? Minime vero. Ego quidem eum non modo non supervacaneum, sed ad sententiarum convenientiam prorsus necessarium esse gravissimis argumentis demonstrasse mihi videor atque adstipulor Weidnero, qui versu 46 ex ordine sublato omnem hanc, quam explanavi Horatii contemplationem carere putat fundamento, quo omnis deinceps usque ad versum 50 superstructa sit disputatio. Nec minus ex eis, quae antea disputavi, apparet Drewesii sententiae, qui cum versum 46 post v. 56, tum versus 32-43 post versum 63 ponendos esse exposuit, nullum omnino esse locum. Ille ipse enim postquam multum operae curaeque consumpsit in conatu suo defendendo atque fulciendo, nonnihil dubitat (l. c. p. 776), num omnibus sententiam suam probaverit ita, ut transpositiones statuere etiam in Horatii epistulis latius patere disputatione iam non egeret. Neque hoc immerito. Reiecerunt igitur totam istam Horatii emendandi rationem cum alii viri docti tum Fritzschius, nuper defunctus, in Bursiani annalibus (IV, 2, p. 234) et Mewesius in societat. philol. Berolinensis commentariis (III, 1877, p. 333 et 334). Sed haec hactenus.

Eadem fere dicenda sunt de altera Ribbeckii emendatione. Etenim etiam versum 57 excerpendum esse existimat. Itaque iam in explicandis Horatii verbis pergere necesse est. Is igitur ubi inde a versu 47 usque ad versum 54 exposuit, cuius animus non sit vacuus cupiditatibus, eum vel in amplissima bonorum possessione continuis vexari curis, transit v. 55 ad depingenda ipsa damna atque detrimenta, quae ex voluptatibus consequantur, ornatissimeque singulis vitiis singulas subiungit causas, quibus adductus ea spernenda et fugienda esse ipse iudicet.

Digitized by Google

Sperne voluptates; nocet empta dolore voluptas.

Patet poetam spectare ad libidinem. Hanc docet esse spernendam et fugiendam ea de causa, quod dolorem habeat coniunctum. Et ad avaritiam transgressus ait v. 56:

Semper avarus eget;

i. e. omni tempore egestatis sensu cruciatur, cum deesse sibi opinetur non minus quod habeat, quam quod non habeat. Hoc sane miserrimum est, itaque poeta:

certum — inquit — *voto pete finem.*

Suadet igitur homini, ut insanae rei familiaris augendae cupiditati certos quosdam fines imponat, ad quos si pervenerit, plura iam appetere desinat. Porro (v. 57):

Invidus alterius macrescit rebus opimis;
Invidia Siculi non invenere tyranni
Maius tormentum.

Invidiam perstringit poeta, quod afferat maciem, qua quo diutius invidus alterius videat augeri divitias, eo vehementius sicut avarus ficta sua egestate afficiatur atque vexetur. Hunc igitur versum expungit Ribbeckius. Quamnam secutus rationem? A scholiastis, inquit, versus hic non tractatur. Fateor, sed hoc nullius profecto momenti est, cum multi sane Horatii versus a veteribus commentariorum scriptoribus non commemorentur, qui sine dubio tamen ab ipso Horatio confecti sunt. At v. 57 nihil sententiae continet, quod non plane eisdem paene verbis expressum sit v. 58!

Digitized by Google

Quid? Nonne v. 55 et v. 56 et v. 57 iam demonstravimus singulis cupiditatibus, ut v. 55 libidini, v. 56 avaritiae, v. 57 invidiae suam cuique a poeta subiunctam esse causam, qua motus illas vitandas esse arbitraretur? Esto: spurius sit versus 57. Quid iam faciamus de versu 58? Num qualem tormentorum rationem Horatius animo informaverit nos quidem animo et cogitatione assequi possumus? Multa enim sunt tormentorum genera. Itaque versu 57 e medio sublato quid vellet poeta v. 58 nullo modo intellegeremus, nisi ante invidiae vim descripsisset. Quod cum v. 57 faciat, non est dubium, quin hic ab Horatio revera scriptus sit. At in versibus 57 et 58 eadem verba *invidus* et *invidia* molestissime repetiit! Quid ita? Quia nimirum cum asseveratione quadam a parte (macrescere) ascendit ad genus (tormentum). Invidus igitur ardentioribus cruciatur doloribus, quam tormentis illis, quae Siculi excogitavere tyranni, ut Phalaridis tauro, aliis rebus unquam fieri potuit. Etenim Siculos cum nominaret tyrannos poeta, in animo certe habuit Phalaridem illum Agrigentinum et Dionysium Syracusanum, crudelitate notissimos (Acro Schol. ed. Hauthal II, p. 380). Et quam in invidiae vitio vituperando rationem sequitur, eandem multo magis etiam in sequentibus videmus eum adhibere.

Qui non moderabitur irae,
Infectum volet esse, dolor quod suaserit et mens, (60)
Dum poenas odio per vim festinat inulto.

Etenim iram potissimum, cum concitatioris orationis flumen fundat, pluribus versibus perstringit et quae mala habeat consequentia luculenter demonstrat. Ad inconsideratam igitur iracundiae temeritatem, quae saepissime quidquid fecerit infectum esse malit, hominem concitari ait poeta dolore

Digitized by Google

atque mente, id est animi quadam aegritudine, quam ex iniuria sibi illata susceperit, et ipso furore, — neque enim opus esse cum Henrico Stephano pro *et mens* corrigere *exmens* sive *demens* vel *amens*, cum *mens* hic sit θυμός, ira, recte docet Bentleius — furore igitur, quo instigatum eum odium nondum satiatum violenter et nimis festinanter studere ulcisci. Nec tamen hoc damnum ex iracundia manans his versibus notavisse satis habet, sed cum v. 62 sententiam adponat ex philosophorum doctrina sumptam :

Ira furor brevis est;

— rursus iam ad ipsum Lollium, ut videtur, conversus —

animum rege, — inquit — *qui nisi paret,*
Imperat; hunc frenis, hunc tu compesce catena. —

ita ut irae vitium Lollii maxime proprium fuisse verisimile sit, quod tamen certis argumentis probari nullo modo potest. Etiam hoc loco ut saepe apud poetas vocabulum *animus* idem significat quod θυμός. Hunc imprimis Horatius suadet Lollio, ut equi ferocis atque imdomiti instar frenis et catena compescat: nam ni ita fiat, te ipse, inquit, catena vinctum ducet. Quippe aut paret — ut explicat Bentleius — aut imperat, aut servus est aut dominus: nihil est tertium. Atque huic adhortationi gravissimae subiungit poeta alteram, ut Lollius quam primum dum adulescens sit omnem in domandis cupiditatibus insumat operam: idque similitudinibus usus ex communi vita petitis vss. 64 sq.:

Fingit equum tenera docilem cervice magister
Ire, viam qua monstret eques; venaticus, ex quo
Tempore cervinam pellem latravit in aula,
Militat in silvis catulus.

Digitized by Google

Lollium igitur vult Horatius, ut mature, immo statim, dum iuvenis sit, ratione et philosophiae praeceptis cupiditatum vim frangat, magistri imitari exemplum, qui equum primis iam annis vel docili aetate instituat ita, ut nutu atque arbitrio equitis motus ingrediatur, qua is monstret viam. Et huic quoque loco multum elegantiae interpretum neglegentia deperisse queritur Bentleius. Qui cum in pluribus codicibus *qua* et *monstret* invenissent, receptam tamen priorum editionum lectionem *quam* et *monstrat* corrigere vel veriti sunt vel obliti. Itaque ille cum in cod. Petrensi *qua* offendisset, quod etiam duo Cruquii codices habent nec minus codex Gothanus, *monstret* vero in plurimis iisque optimis libris inveniatur, utrumque in textum recipere minime dubitavit. Et hoc nimirum recte. Id enim agitur, ut directionis habeatur ratio. Itaque distinguendum est, ut non sit *ire viam* sed viam *monstret*, qui coniunctivus non solum multo melior quam indicativus *monstrat*, sed prorsus necessarius est, sicut utrumque et *qua* et *monstret* apud Livium XXXII, 11, 7 reperitur: Pedites iubet *qua* dux *monstraret viam ire*. Ad hanc lectionis rationem indicandam si libuerit post ire ponatur comma, quod non necessario requiritur. Orellius vero et Kruegerus cum propter caesuram iungendum censeant *Ire viam, qua monstret* rel., in errore versantur. Etenim post vocabulum *viam* caesurae omnino non est locus.

Iam ad alteram pergamus similitudinem. In pellem — inquit Orellius — stramine vel musco repletam et ad vivi cervi similitudinem aliquatenus refictam iam catuli a magistris incitabantur. Quod unde habeat compertum difficile est ad intellegendum. Quid igitur est? Cervina pellis in aula suspenditur. Cuius odorem ut sensu percipiat illamque vehementer latret — *latrare* enim, quod etiam ex *Epod.* 5, 57 et *Serm.* II, 1, 85 apparet, ut Graecum illud ὑλακτεῖν

Digitized by Google

τινα Theocr. 6, 29, cum accusativo coniungitur — vel catulum dominus, quo aliquando ad venatum utatur, assuescere studet. Illud cum didicerit, postea iam militis instar hostes i. e. feras sectatur. Quid sit causae, cur cum Ribbeckio pro *latrarit* contra codicum autoritatem scribatur *lacerarit*, ego quidem non video. Ut dente, inquit, adoriatur pellem canis, id potissimum spectat dominus. Concedo: sed hoc loco Horatius nondum in animo habet canem ingentem illum taurum ferum — ut est in Schilleri nostri de draconis exstinctore carmine illo nobilissimo, quod affert Ribbeckius — mordaci dente assuetum incessere, sed quod ex ipsa prioris similitudinis ratione sequitur, catulum, cui ut vere fiat venaticus, satis est latrare cervinam pellem ad eamque iuvenili impetu assilire.

Tertium igitur comparationis quod vocant sive adhortatio, quae in utraque hac similitudine rem causamque maxime continet, haec est, ut Lollius dum adulescens sit philosophiae se dedat studiis, quibus ad cupiditatum vacuitatem et ad veram animi tranquillitatem perveniat. Atque ut statim ad hanc se vitae rationem convertat neve in annos differat, sequentibus versibus Horatius instantius iam urget:

Nunc adhibe puro
Pectora verba, puer, nunc te melioribus offer.

De consulto videlicet et cum vi et gravitate adverbio *nunc* adhibet repetitionem, quae sine dubio habet festinationis sensum. Quamdiu iuvenili floreat aetate hortatur poeta Lollium, ut liber adhuc a vitiis sapientium ac philosophorum praecepta adhibat vel, ut Ciceronis loquendi morem sequar, combibat atque hominibus prudentia et virtute praeditis libenter se tradat, qui veram sapientiam eum doceant et ad virtutem perducant. Et ut antea postquam

Digitized by Google

hominem exposuit si rebus comportatis bene uti aut frui velit, valere oportere h. e. cupiditatibus oportere vacuum esse, hanc suam argumentationem optime conclusit illo versu 54 « Sincerum est nisi vas, quodcunque infundis, acescit »: ita nunc operi prope absoluto fastigium tanquam imponit, cum dicat v. 69:

Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
Testa diu.

Imago sumpta videtur a vasis vinariis fictilibus, quae proprie testae appellantur; et maiore cum lepore atque urbanitate quam his versibus concedendum est philosophiae studia vix commendari potuisse. Versus denique 70 et 71:

Quodsi cessas aut strenuus anteis,
Nec tardum opperior nec praecedentibus insto.

— vult Lehrsius, cum genuinum epistulae finem submoverint, et sententiarum nexus et familiaritatis, qua Lollius cum Horatio iunctus fuerit, ratione habita, absurdos et ineptos et prorsus esse eiciendos. Sed nemo usque in hunc modum iudicavit remque ita se habere vehementer nego. Sane quidem ridiculi quid habet cum Kolstero ad explicandos hos ultimos versus contendere Lollium in epistula ad Horatium data, progressibus in arte rhetorica factis elatum, poetae huius disciplinae inscitiam quasi quodam modo exprobrasse, aut cum Doederlino statuere in eo iam fuisse, ut Lollius physicae, artis disserendi, morum disciplinae cognitione Horatio antecelleret. Verum nihil mihi videtur inesse difficultatis in iis, quae supra iam ad horum versuum quasi nodum expediendum disputavi. Etenim in philosophiae studiis ait poeta si Lollius neglegentiorem se

Digitized by Google

praebeat, videat quid sequatur, sin acerrimo instigatus studio ipsum veluti in certamine praecesserit, gratum hoc utique sibi esse, nec tamen ullo modo aut alterius neglegentia aut maiore studio in philosophia collocato adduci se posse, ut aut ipse sit tardior aut magis quam suadeat ratio vires contendat. Quodsi talia Horatius versibus illis expressit, nonne summa cum venustate scripti sunt? Nonne aptissime quadrant in Horatii mores, quos summopere fuisse amabiles quis est qui nesciat? Et profecto cum aliis locis tum his versibus demonstravit Horatius in epistulis scribendis se id potissimum esse secutum, non ut iunioribus aequalibus, cum ipse tanquam in altissimo virtutis gradu constitutus sibi videretur et ex eo cum superbia quadam et contemptu in vulgus profanum despiceret, moralia atque litteraria proponeret praecepta, sed ut paterni cuiusdam amici instar adulescentibus imprimis propriam ipsius sapientiam et sentiendi iudicandique rationem, diuturniore vitae usu probatam atque spectatam, qua ad rectum vitae artiumque liberalium iudicium et ad veram animi tranquillitatem et vitae beatitudinem pervenirent, quam maxime explicaret atque commendaret.

Wandsbeckii, mense novembri 1878.

Ioannes Draeseke.

Digitized by Google

OSSERVAZIONE

a proposito dello scritto di E. Mercatanti *sulle lettere Pliniane studiate come documenti della biografia di Tacito* (1).

Una delle questioni discusse sul principio dell'articolo è quella che verte sulla nascita di Tacito, di cui incertissima è la data, e secondo il ch. Mercatanti, mal sicuro è anche il luogo di nascita. Generalmente si crede che Cornelio Tacito nascesse ad Interamna (Terni), dove nel 1514 gli fu innalzata una statua. Il Bähr stesso ripetè la comune opinione (2). Ora il ch. M. osservò che il solo fondamento della credenza tradizionale è questo che l'imperatore Tacito si riteneva discendente dello storico omonimo, e che in Terni esistevano le statue di quell'imperatore e del di lui fratello Floriano, insieme al sepolcro famigliare. Scrive Vopisco parlando dei due suddetti imperatori: « Horum statuae fuerunt Interamnae duae pedum tricenum e marmore, quod illic eorum cenotaphia constituta sunt in solo proprio » (3). Il ch. M. obbiettò che se anche l'ambiziosa pretesa dell'imperatore Tacito non era in opposizione alla verità, ciò non prova che lo storico Tacito sia nato a Terni, nella città medesima dove nacque l'imperatore. La quale obbie-

(1) V. *Rivista*, ecc., fasc. gennaio-febbraio, 1879, p. 324 a p. 347.

(2) Baehr, *Gesch. d. röm. Litt.*, II, 213: « geboren, wie man gemeinhin annimmt, zu Interamna ».

(3) Vopisco, *Flor.*, 15 (2); cf. *Tacit.* 10.

Digitized by Google

zione peraltro sembra contraddetta dalla presenza dei sepolcri di famiglia, menzionati da Vopisco, mentre se questi non parlasse che delle statue, la sua testimonianza si potrebbe riguardare come meno assoluta. La frase *municipalis noster* usata da Tacito come parola dispregiativa, fa sospettare al M. ch' egli fosse romano: tuttavia l' egregio scrittore non vuol darci tale sospetto che come una congettura, e conchiude dicendo che in mancanza di dati migliori, è uopo accontentarsi della tradizione, senza per questo accordare alla medesima troppa fede (*Rivista*, l. c., p. 326-8).

Che realmente lo storico Tacito fosse uno degli antenati dell'imperatore di egual nome, noi non lo sappiamo che dai citati passi di Vopisco, e non abbiamo altronde alcun argomento per appoggiare o combattere la pretesa dell'imperatore. Che peraltro lo storico Tacito non si possa creder romano, ci induce a crederlo, s'io non m'inganno, un passo d'una epistola pliniana, che il ch. M. citò in appresso, con diverso scopo. Plinio scrivendo a Massimo (*Epp.* IX, 23, 2-3) gli parla, come tanto spesso soleva fare, della sua amicizia per Tacito, e del piacere ch'egli provava allorchè sentivasi nominato insieme con lui. Quindi soggiunge: « Narrabat (Tacitus) sedisse se cum quodam Circensibus proximis [equitem romanum]: hunc post varios eruditosque sermones requisisse « Italicus es an provincialis » se respondisse « nosti me, et quidem ex studiis ». Ad hoc illum « Tacitus es an Plinius ». L' erudito interlocutore di Tacito, dopo i discorsi avuti con lui, non gli domandò s'egli fosse romano italico o provinciale, ma semplicemente s'egli fosse italico o provinciale. Egli dunque s'era accorto che l' altro non era romano. La risposta di Tacito lo conferma, e più ancora convalida la nostra opinione la replica del primo, il quale, avvedendosi ch' egli parlava con uno degli autori dei libri che aveva letto, e dei quali, com' è a ritenersi,

Digitized by Google

aveva col medesimo tenuto parola, gli chiese senz'altro se egli fosse Plinio o Tacito. Plinio non era romano, ma comasco: e parimenti, parmi, non può essere romano lo scrittore con cui egli lo congiunge.

Verona, marzo 1879.

CARLO CIPOLLA.

BIBLIOGRAFIA

Les origines indo-européennes ou les Arias primitifs, essai de paléontologie linguistique par ADOLPHE PICTET. Deuxième édition, revue et augmentée. Paris, 1878, 3 vol. in-8° grande.

Quest'opera fu primamente pubblicata a Parigi in due volumi (1859-63) e venne tosto in gran riputazione come quella che gettava per così dire le fondamenta della possibile storia di quel periodo preistorico, in cui le stirpi indo-europee formavano ancora un popolo solo, stanziato, secondo che si tiene per più verisimile, nell'altipiano dell'Asia centrale. ADOLFO PICTET (n. 1799, m. 1875), della nobile prosapia di quei Pictet di Ginevra che da oltre due secoli ha prodotto valorosi cultori di pressochè ogni ramo dello scibile umano, era un distintissimo glottologo e specialmente sanscritista e celtista. In questa sua opera che fu premiata dall'Istituto di Francia, come già era stata più anni addietro quella *De l'affinité de langues celtiques avec le sanscrit*, il Pictet col sussidio della linguistica comparativa viene illustrando le origini e la storia primitiva dei popoli indo-europei. Essa si divide in cinque libri: I etnografia e geografia; II storia naturale; III civiltà materiale degli antichi Arii; IV stato sociale; V vita intellettuale, morale e religiosa.

Digitized by Google

In questo lavoro del Pictet abbiamo la più bella e la più larga applicazione storica che siasi fatta sin qui della linguistica comparativa all'illustrazione delle origini dei popoli indo-europei e dello stato primordiale della loro civiltà considerata sotto tutti i suoi vari aspetti. Munito delle proprie cognizioni linguistiche e giovandosi di tutti i lavori di filologia comparata che lo hanno preceduto, come dire di Grimm, Bopp, Pott, Benfey, Kuhn, Aufrecht, Weber, Max Müller, Ascoli, ecc. il Pictet è pervenuto a mettere insieme una gran copia di risultati più o meno certi intorno alla storia primitiva dei popoli ariani.

I nostri antichi progenitori, secondo questi risultati, avrebbero occupato per più secoli una stessa regione, di cui la Battriana formava il centro, e dove in tempi preistorici vennero perfezionando l'ammirabile loro favella, s'allargarono gradatamente nei paesi vicini, progredirono primamente in una civiltà materiale e sociale e crebbero siffattamente in popolazione da poter quindi trasmigrare in varie direzioni.

Secondo le ricerche del Pictet, gli Arii sarebbero stati un popolo dedito essenzialmente alla pastorizia, possedendo il bue, il cavallo, la pecora, la capra e il porco, insieme col cane e col pollame domestico. Il bue e la vacca erano la principale ricchezza; gli uomini conducevano gli armenti alla pastura e le donne attendevano alle faccende domestiche, al caseificio, ecc.; e dal latte e dalla carne traevano i cibi principali.

Cresciuti di popolazione, alla pastorizia aggiugnevano l'agricoltura; e s'hanno argomenti, per crederveli piuttosto progrediti, nel nome degli strumenti ed attrezzi relativi. Conoscevano e lavoravano più metalli: l'oro, l'argento, il rame, lo stagno e probabilmente anche il ferro. Sapevano l'arte del filare, del tessere e del cucire, come pur anche del far vasi di terra. Conoscevano l'arte di fabbricar case di più sorta; usavano vesti e calzari, e, fra gli ornamenti, gli anelli, i braccialetti e le collane.

Quanto al cibarsi, ai prodotti della pastorizia, della caccia, ai frutti e alle radici di piante spontanee, vi s'aggiunsero i prodotti dell'agricoltura; e tra le bevande, conoscevano l'idromele e probabilmente anche il vino e la cervogia.

Le armi per la caccia e la guerra erano la lancia, il giavellotto, l'arco, la saetta, la clava, la scure e forse anche la fionda. Adopra-

Digitized by Google

vano lo scudo; non però l'elmo e la corazza. Era pressochè ignota la navigazione, stante la mancanza del dove esercitarla; ma bene usavano la nave pel trasporto su fiumi, e lo stesso nome *nave* è d'origine ariana.

Se nella vita materiale gli Arii non erano andati molto più innanzi di ciò che in genere i popoli rimasti nella barbarie, bene avanzati però possono dirsi quanto al loro stato sociale. E così la famiglia, fondamento del viver civile, presso di loro era già regolata ne' suoi vari gradi d'affinità, come lo dimostra assai chiaro l'identità etimologica che presentano in quasi tutte le lingue ndo-europee le parole significanti padre, madre, figliuolo, figliuola, fratello, sorella, suocero, suocera, marito, moglie, genero, nuora, cognato e nipote.

Alla famiglia così istituita s'aggiugnevano ancora i servitori salariati e gli schiavi. Le famiglie ordinate primamente in clan, poscia in tribù, finivano per formare il popolo, mutando i capi di clan, di tribù, in re. Il Pictet tiene per probabile che in ogni grado di questa gerarchia sociale prevalesse il principio rappresentativo, e che il re stesso andasse soggetto all'elezione; ma doversi ben dubitare se gli Arii fossero mai costituiti in monarchia e non formassero piuttosto una confederazione di tribù più o meno indipendenti.

In tale stato di cose i diritti di proprietà erano riconosciuti e assicurati; distinti i beni mobili ed immobili; la proprietà territoriale circoscritta e definita dai termini; il diritto di possessione trasmissibile mediante eredità, permutazione, vendita e compra, e anche a titolo di donazione o salario; riscosse le imposte e le tasse; vigenti i mutui e prestiti; i contratti sottoposti a certe formalità per la loro osservanza; la moneta probabilmente ancora ignota; e le contrattazioni fatte mediante cambi di bestiame. E tutto ciò probabilmente solo dentro il paese, essendo ancora pressochè nullo il commercio co' forestieri.

In quanto a legislazione non se ne potrebbero avere se non dati generici; vivo e profondo quel sentimento del diritto e della giustizia che nasce dalla libertà; riconosciuto nella legge promulgata un principio permanente di protezione per tutti, la cui trasgressione doveva essere repressa; l'omicidio, il furto, la frode puniti colla morte, col carcere e colla multa. Vi erano giudici che rendevan giustizia ed eravi probabilmente un modo di processura giuridica, come lo proverebbero i termini relativi all'accusa, ai testimoni e al giura-

Digitized by Google

mento. In certi casi v'aveano i così detti giudizi di Dio, trasmessi alle stirpi indo-europee.

Non ignoti la danza, la musica e la poesia, massime i canti popolari e gl'inni sacri, di cui è per avventura ancora un'eco negl'inni vedici. Non conosciamo ancor bene gli usi, i riti, i costumi della epoca unitaria, ma certo già in vigore l'ospitalità; celebrate le nozze e i funerali, ne' quali già erano in uso la cremazione e cerimonie che attestano la credenza nell'immortalità dell'anima e in una vita futura.

Passando alla vita morale e religiosa degli Arii e rimandando il lettore al capitolo che s'intitola « psicologia primitiva » per quanto è al loro concetto circa l'anima, lo spirito, il pensiero, la comprensione, la conoscenza, il sapere, il senso morale del bene e del male, il senso del bello, cominceremo dal notare che già usavano nel contare il sistema decimale, componevano l'anno di 360 giorni, già chiamavano « orso » l'orsa maggiore, ma non distinguevano ancora probabilmente i pianeti dalle stelle fisse e dovevano avere un'astronomia assai superstiziosa.

Fra le tradizioni storiche o mitiche del loro passato avevano indubitatamente quella del diluvio, donde s'accennerebbe a comunanza d'origine tra gli Arii ed i Semiti.

Molte e varie le loro superstizioni; credevano agli spiriti, alla magia, alla divinazione, al sortilegio e alla jettatura; la loro medicina consisteva principalmente in invocazioni ed esorcizzazioni.

La loro religione era un politeismo già molto svolto e gli dei personificazioni della natura ne' suoi più grandi oggetti e ne' principali suoi fenomeni; quindi adorati il cielo, la terra, il sole, l'aurora, il fuoco, le acque, il vento, che invocavano con preghiere e cercavano propiziarsi con libagioni e sacrifizi; quindi una ricchissima mitologia di cui le indagini comparative già da alcuni anni si travagliano a mettere in sodo i principali riscontri presso le singole mitologie indo-europee.

Abbiamo qui soltanto adombrato alcuni dei punti cardinali del gran lavoro del Pictet; al quale, fondato, com'è, essenzialmente sopra argomenti glottologici, ben si conviene il nome di saggio di paleontologia linguistica, che all'autore piacque di dargli. Egli non si dissimula che in questo grande lavoro di ricostruzione si potranno ancora trovar lacune, e anche qualche errore ne' particolari; ma cre-

Digitized by Google

diamo ch'egli possa a buon diritto affermare, che egli ha dato a questo suo edifizio sode e pressochè incrollabili fondamenta e che per quanti lavori si possano ancora imprendere intorno a questo soggetto, quello del Pictet sarà sempre come il loro sustrato.

Questa seconda edizione si vantaggia notevolmente sulla prima, come quella che per ben oltre due lustri l'autore era venuto ritoccando e ampliando, sicchè noi crediamo che debba essere favorevolmente accolta eziandio da chi già possedesse la prima.

G. F.

Dei casi nelle lingue classiche e particolarmente del locativo. Studio del prof. Giuseppe Petroni (Nella cronaca del R. Liceo Ginnasiale Vittorio Emmanuele di Napoli). Vincenzo Morano, 1878.

Il prof. Giuseppe Petroni è persuaso che gli antichi grammatici greci, i quali non poterono certo far paragoni col sanscrito studiando la loro lingua materna, nè scoprirono le leggi fonetiche della parola, ma fecero uso frequente e accurato del metodo comparativo sui varî dialetti ellenici, non abbiano avuto che « vaporose speculazioni filosofiche » abbandonate dalla scienza moderna. Ma come di essi, che con molto vantaggio potrebbero essere un po' più studiati da noi, ci dà un ingiusto apprezzamento, così anche di questa egli s'è fatto, pare, un falso concetto; perchè mentre la moderna glottologia dimostra che un solo linguaggio dilatandosi in molta estensione di paesi e trasformandosi nel lungo succedere de' tempi riesce a moltiplicarsi in una ricca famiglia d'idiomi diversi, egli si contenta di trovarvi svolto « il concetto accennato dal Venosino nella lettera a' Pisoni, che le lingue *nascono*, *fioriscono e decadono* » (p. 1). Più sotto afferma (pag. 2) che la stessa scienza ha osservato « essere il progresso dello spirito in ragione inversa dell'estensione fonetica del linguaggio ». Ma come si può dire cotesto, se essa invece da poche consonanti e vocali ci deriva i diversi sistemi fonetici di tutte le lingue ariane? Ad ogni modo niuno negherà che il tema scelto a trattare dal P. sia molto difficile e importantissimo.

Digitized by Google

Come fonti alle quali attinge ci indica, un po' indeterminatamente a dir vero, le seguenti: Bopp, *Grammaire comparée* (trad. par M. Bréal), 1 vol. — Hübschmann, *Zur Casus lehre* (*sic*). — Delbrück, *Ablativus, Localis, Instrumentalis im Altindischen, Lateinischen, Griechischen und Deutschen.* — Curtius, *Illustrazioni alla Grammatica greca* (tradotta da Müller e Fumi). — Corsenn (*sic*), la sua grande opera sulla lingua latina, nel compendio del Pezzi (*Grammatica storica*). — Pezzi, *Glottologia aria.* — Meunier, *Étude* (*sic*, anche a pag. 44) *de Grammaire comparée.* — Ma, sostanzialmente, in una prima parte generale dove ci dà la storia della teoria de' casi da Aristotile fino al Curtius, gli basta compendiare la succinta esposizione fattane dall'Hübschmann; nella seconda segue, senza darci risultati di proprie ricerche, il Delbrück e anche più servilmente il Meunier. Nè il sommario si può dire molto ben fatto. Di questo severo giudizio è mio dovere di dar qui qualche prova; e lo farò brevemente, seguitando l'ordine stesso della trattazione del P. e notandone via via alcuni fra i difetti e gli errori più gravi.

Subito a principio, a proposito di Aristotile che per il primo usò vagamente la voce πτῶσις « come categoria grammaticale » e chiamò πτῶσις e κλῆσις in senso diverso il nostro nominativo, non era sufficiente nè opportuno, per risolvere ogni questione, il citare l'autorità di Leo Magent(!) e nemmeno più sotto il rimandare il lettore a Schömann, *Scholia su* (*sic*) *Dionysius Thrax*, a proposito degli Stoici! A questo stesso Dionisio, che ci fa conoscere i diversi nomi che si davano al caso nominativo (λέγεται δὲ ἡ μὲν ὀρθὴ ὀνομαστικὴ καὶ εὐθεῖα) non aveva gran diritto il P. di far rimprovero; quasi si consideri « in questa classificazione il nominativo, secondo il solito errore, come il caso che nomina un oggetto ». Credo che siffatta questione della κλῆσις e della πτῶσις che è tutta filosofica e che trattata a fondo implicherebbe la ricerca delle origini delle parole come la facevano gli antichi, o non era da accennar punto o non si doveva trattare così leggermente (p. 6-7).

Procedendo innanzi e giungendo a' grammatici latini il P. ricorda la definizione che del caso diede *Casentius*. Corregga e scriva *Consentius*, come si legge anche nel suo Hübschmann. So bene che qui potrebbe esservi un errore di stampa. Ma siffatti errori son troppo copiosi nello studio del Petroni, perchè non facciano entrare anche il più ingenuo lettore in sospetto ch'egli non citi autori con i quali

Digitized by Google

spesso ha assai poca famigliarità. A pag. 9 si legge Apollonius *Discolos!* Il *Corssen* è citato molte volte ed ogni volta è detto *Corsenn;* a pag. 22 lo Schweizer - Sidler diventa Shweirzer - Sidler; a p. 37 *I. Bekker* si muta in *Beeker; R. H. Hiecke* a pag. 20 si occulta in *Hiekes.* Il prof. P., che s'è tanto occupato de' suffissi de' casi leggendo probabilmente « Hiecke's Vorbemerkungen », ecc., avrebbe pur dovuto scoprire in quell' *s* il segno del genitivo!

Seguitiamo. Giunto a' tempi moderni, ne' quali la grammatica greca e latina anzichè studiare la lingua per se stessa, diventa grettamente empirica nè si pregia altrimenti che come aiuto allo studio delle letterature classiche, il P. contrappone questo periodo all'antico nel quale la grammatica s'era tenuta « come *mezzo* allo studio della filosofia » (p. 16). Avrebbe potuto dire soltanto che era stata considerata, specialmente dagli Stoici, come *parte* importante delle discipline filosofiche. Ma i grammatici antichi ed a capo di essi Apollonio Discolo non considerano punto la loro scienza come disciplina strumentale e quasi ancella della filosofia.

Anche verso G. Humboldt detto dall'Ascoli « il principe de' linguisti » è ingiusto il P., che lo chiama « padre della *filosofia* del linguaggio » (p. 3, 17), ma lo mette *prima* e *fuori* della scuola *storico-comparativa;* quando il vero è che quel sommo non la disconobbe punto e le prestò anzi segnalati servigi. Che se meritò principalmente della filosofia del linguaggio, è troppo noto che di questa furono cultori grandissimi presso gli antichi Platone e Aristotile e i migliori Stoici, e fra i moderni, oltre altri moltissimi, Locke, Leibnitz, Herder, Heyse, che non si possono davvero considerare come figliuoli di G. Humboldt. Il signor Petroni piuttosto si mette da sè fuori della scienza moderna, quando, nella stessa pagina, afferma che « la linguistica ha scoperto essere il numero de' casi ricchissimo nella lingua primitiva », e a p. 18 ripete « che le lingue nacquero tutte da una sola lingua originaria, la quale aveva otto casi »; perchè di una lingua primitiva, la cui esistenza fu affermata da alcuni teologi e filosofi, la scienza glottologica non ha proprio veruna notizia.

Anche più singolare è il modo in cui il P. dovette frantendere ciò che l'Hübschmann riferisce della teoria di T. Rumpel. Questi, forse il più valoroso oppugnatore della teoria localistica de' casi, ebbe a combattere il Bopp che l' aveva propugnata e col Bopp il Wüllner, il Dölecke, l'Hartung, il Kühner, che sono in qualche ma-

Digitized by Google

niera discepoli dell'Humboldt. Or bene: il P. scrive, a pag. 19: T. Rumpel comprese quanto avesse influito sulla scienza del linguaggio la teoria di Humboldt e di Bopp! Doveva piuttosto dire il P. che per il Rumpel que' due grandi avevano fatto traviare la scienza nella trattazione dei casi e dato occasione a falsissime teorie; s'egli non voleva cadere in fiera contraddizione con sè medesimo o piuttosto farvi cadere l'Hübschmann, dal quale piglia la notizia della dottrina del Rumpel. E la guasta anche mentre la compendia. Infatti il dativo non è dal Rumpel definito mai così vagamente come asserisce il P. (p. 20) per un caso che « esprime un'attinenza » (!); ma è detto molto determinatamente il caso in cui si pone ciò che nel giudizio, che unisce il predicato al soggetto, appartiene all'unità stessa del soggetto e del predicato. Insomma per T. Rumpel la natura del dativo consiste nel riferirsi non ad una parola, ma alla sostanza della proposizione (1).

Dopo il Rumpel vediamo in poco più d'una pagina con celerità vorticosa passarci dinanzi agli occhi Hickes (*sic*) e Lassen e Weissenborn e Curtius e Pott, Müller e Lattmann, Schweizer-Sidler e Delbrück e finalmente Thurot, che si occuparono tutti quanti della dottrina de' casi. Ed ecco che ci dice del Curtius: Il Curtius « nella riunione filologica di Meisener (2) (che sarebbe come dire di *Torinese*; si legga dunque *di Meissen* o *Misnia*) sorge ad insegnare che il dativo greco e l'ablativo latino è « caso misto » e qualche altra coserella, che per verità si sapeva qualche anno prima del 1863. — Poi contro il Thurot il P. con eroica fiducia afferma « che sarebbe possibile scoprire il significato originario di ciascuno degli otto casi proto-ariani . . . *se le lingue arie li avessero tutti conservati* (p. 22) (!). E dallo Shweirzer (*sic*) fa osservare « *che* se l'ablativo avesse avuto significato primitivo di separazione, come mai nel sanscrito più antico esso si sarebbe confuso nel singolare col genitivo ed avrebbe avuto il suffisso *bhi* comune col dativo e con lo strumentale? ». Qui sarà bene aggiungere « fuori del singolare » dopo *bhi*; del resto il lettore non saprà il vero, se pure riuscirà a capir nulla di un periodo che anche dal lato della forma lascia qualcosa a desiderare con quel *che* ubbidiente

---

(1) T. Rumpel, *Zur Casustheorie*, 1866, pag. 23 e altrove.
(2) Anche a pag. 26: Meissener.

Digitized by Google

più alla sintassi greca che all'italiana. E poichè mi accade di far censura alla forma ne aggiungo subito un'altra. O che bisogno c'era di chiamar sempre *ceppo* la *radice* o il *tema* pronominale, dicendo, p. es., del Bopp: « Egli prese a considerare i pronomi dimostrativi il cui ceppo suonava ne' casi obliqui e nel nominativo neutro *ta* e nel nominativo maschile *sa* ? » (p. 26). A me pare che non suoni punto bene questo ceppo in nostra lingua. Certo il tedesco *Stamm* si deve tradurre qualche volta *ceppo*; ma per rendere lo *Stammwort* non mi par proprio utile quest'altro sinonimo! —

Ma il P. giunto al congresso di Meissen, dove furono tanto discordi le opinioni de' filologi, sulla origine de' casi si arresta; e quelle opinioni non sono nè esaminate nè ricordate da lui. Egli si contenta di notare che il Curtius vi spiegò il nominativo e l'accusativo derivandoli da' *ceppi pronominali* sa *e* am, ma che più tardi diede a questi suffissi *un altro significato*! Come non vide il P. che da questo punto dove egli si ferma, poteva invece cominciare il cammino utile veramente? e che non facendo continuare la sua esposizione, egli *lascia il tempo come lo trova* o anzi ci dice solo *come lo trovavano* i filologi tedeschi nel 1863, nell'anno cioè in cui si riaccese più viva la questione ch'egli si propose di trattare nella presente dissertazione? Perchè mai quando dovrebbe pigliare maggior lena per tentar l'ardua salita egli si stanca e abbandona il suo *duca* e *maestro* tanto docilmente seguìto finora? Tanto valeva ch'egli non facesse nessun sommario storico della trattazione de' casi per poi lasciarlo incompiuto così, senza conchiudere nulla per proprio conto e sénza farci conoscere neppure un po' chiaramente quali sieno le conclusioni dell'Hübschmann!

Vorrei poter dire che sia meglio riuscita la seconda parte del lavoro. Ma pur troppo mi sembra anche men buona e devo confessare che, a mio giudizio, il P. non è giunto a capire quale sia qui lo stato della questione; perchè vi confonde continuamente il *locativo morfologico* vivo e puro ancora con la *funzione locale* del periodo seriore del sincretismo de' casi.

Io stimo che il P. avrebbe anzitutto dovuto cercare nel dialetto omerico e nel latino più antico le forme di locativo ancora morfologicamente distinte. Invece il recarci esempi di dativi e di ablativi, secondo ch'egli fa, che sono tolti al periodo classico della lingua, per dirci: badate che qua il dativo *vale* un locativo, e là in-

Digitized by Google

vece la stessa forma di dativo corrisponde allo strumentale antico è cosa perfettamente inutile: cosa che deve essere notissima a quanti volendo leggere pure il più facile autore greco o latino, sono obbligati di valersi ora di un *a*, ora di un *con*, ora di un *in* e così via, per rendere il valore di uno stesso caso. Nelle grammatiche più elementari ed empiriche si possono leggere in gran copia siffatti precetti: e i dizionari, per l'uso pratico del traduttore, son pieni di analoghe osservazioni. — Intanto, adoperando cotesto bel metodo il P. ci dà anche esempi di *genitivi greci* che per lui sono de' *locativi* (!), perchè noi possiamo e qualche volta dobbiamo tradurli valendoci della preposizione « in ». Bella notizia! ma egli ci doveva invece dire che *morfologicamente* non si vengono mai a confondere il locativo e il genitivo nel greco, mentre la confusione si è avverata nel latino; o se questo non è il suo parere, cercar di provarlo (1). — Anche degli accusativi del resto egli poteva trovare, i quali sono usati *sintatticamente* per modo che nella versione italiana corrisponde loro benone la stessa formola che ci serve per tradurre l'antico locativo. E ce n'è esempi non solo in latino e in greco, ma anche nell'antichissimo Veda. — Ma vorrebbe forse conchiudere da tutto ciò che locativo e genitivo e accusativo sono *un solo caso*? Non si può conchiuderne proprio nulla: o tanto varrebbe affermare che nella frase σκοταῖοι κατέβαινον l'aggettivo σκοταῖοι è un locativo di tempo perchè possiamo tradurre: scendevano *nell' oscurità*, *noctu*. Noi possiamo usare con certa libertà i vari casi e porne uno anzichè un altro; ci è permesso anche di scambiare talora l'aggettivo con l'avverbio, e altre parti del discorso fra loro, come s'insegna specialmente ne' trattati di stilistica; ma non per questo si confondono i *casi* o cessano d'essere distinte le varie *parti del discorso*. Insomma: se ci dovessimo contentar di sapere che per segnare in greco e latino lo *stato in luogo* non si adopera sempre lo stesso caso, non occorrerebbero davvero nuove e speciali investigazioni. Questo fatto se lo sanno gli scolaretti: anzi san pure, che, come dicevo, scambi di aggettivi con locuzioni avverbiali e altre variazioni dello stesso genere si possono fare per *dir sempre lo stesso in modo diverso*. — La scienza glottologica ha

(1) Altri potrebbe forse dimostrare che, per contrario, il genitivo greco non ha *mai nemmeno sintatticamente vera funzione di locativo*.

Digitized by Google

un pò più di curiosità. Essa vuole appunto spiegarli questi fatti chè ci paiono a prima vista molto arbitrari, e per ispiegarli risale indietro i tempi ingegnandosi di rifare la serie delle trasformazioni fonetiche che mutando la morfologia mutano mediatamente, ma necessariamente anche la sintassi; e anche tien conto della varietà delle funzioni della parola, la quale può pigliare diverso atteggiamento nel discorso.

Almeno le scarse osservazioni che il P. fa senza nessun criterio storico, quanto all'*uso* dei casi, fossero ridotte a formole ben determinate, nette è precise e non mostrassero frequenti contraddizioni! — Ma alcune sono davvero di una insuperabile vaghezza! A pag. 33 leggiamo: « Il *locativo* si trova anche con *alcuni* verbi che possono essere usati per il loro *significato* con lo *strumentale*. Nel greco, per es., si trova insieme ad *alcuni* verbi il *dativo locativo* e il *genitivo locativo* ». — Che ha che fare col primo periodo il secondo che vien messo lì come una conseguenza? Se io sono ancora capace di connettere, dico il vero, non che io ci vegga relazione di figliuolanza, questi due periodi mi paiono due fieri nemici! E non dico nulla della *contraddizione interiore di metodo* che è manifesta tra queste affermazioni e la legge di Rumpel che vuole nella considerazione de' casi non si badi al significato delle parole; ma alla loro *funzione* nella proposizione: legge ch'era stata accettata a pag. 20 (1). — A simili contraddizioni alquanto *remote* (qui siamo già a p. 33!) siamo un po' più avvezzi; perchè oggi abbondano piuttosto i lavori di compilazione fatti su autori di opinioni diverse e contrarie, dove coteste opinioni si tengono forzatamente legate insieme nell'unità materiale del libro con arte mirabile, arte che io paragonerei volentieri al magistero di que' domatori che chiudono in una sola gabbia bestie feroci, alle quali la diversa indole nativa consiglierebbe i graffi, le zannate e la mutua strage; ma le vedi invece, non senza grande meraviglia, tranquille e mansuete, così che riposano e dormono strette insieme e l'una appoggia il suo capo sulla gola dell'altra. — Con questo non nego che le opinioni discordi costrette a pace non naturale in uno stesso libro anche meglio che di belve domate si può

(1) Anche Hübschmann dice a pag. 40 del suo libro *Zur Casuslehre*: « Bis auf unsere Tage ist... das sachliche Verhältniss mit dem grammatischen verwechselt worden ».

Digitized by Google

dire che rendano immagine dei venti nemici fra loro, la cui vanità è da re Eolo (che qui sarebbe il compilatore) custodita dentro la sua montagna:

Luctantes ventos tempestatesque sonoras,
Imperio premit ac vinclis et carcere frenat. —

Ma lasciamo gli scherzi e torniamo a dar qualche saggio delle leggi che formula il P. nella sua dissertazione:

A pag. 36 ci dice: « Il locativo può anche tradursi con le proposizioni *a*, *da*, *presso* » (!). E a questa regola (chi lo aspetterebbe!) si accompagnano subito tre esempi, nessuno de' quali siam costretti a tradurre adoperando un *a*, un *da*, un *presso*. Eccoli: *Coelo terraque; niveo gerens luteum pede soccum; littore curvo extruimus toros.* Che se noi possiamo dir anche *portando al piede*, traducendo il secondo esempio, invece di dire *ne' piedi* o altrimenti, che si può mai concluderne per il locativo latino? Così nella stessa facciata si riferisce l'omerico ἕζετο τοίχου τοῦ ἑτέρου e poi si osserva: « Qui il genitivo locativo è tradotto con *da* ». Ma e chi volesse dire *all'altra parte* e non *dall'altra parte* non potrebbe forse farlo? E a ogni modo, ridomando, che conseguenza si pensa il P. di poter trarre per il greco dalla sua versione italiana? *Tradurre* non è per appunto *interpretare!* A pag. 37, dopo la bella regola: « Il locativo o genitivo locativo si trovano anche usati per distinguere una persona da un'altra (!) », si portano esempi in nessuno de' quali c'è pur ombra di genitivo locativo e che non possono quindi confortare in nessun modo la strana affermazione.

A pag. 38: « Spesso al dativo si uniscono anche le preposizioni ». Davvero? e tutte forse, perchè si possa dire tanto indeterminatamente *le preposizioni?* Ma seguono due soli non peregrini esempi della preposizione ἐν col dativo!

A pag. 39 troviamo finalmente un tentativo di spiegazione scientifica, anzi filosofica: « Questa unione del locativo con verbi di siffatto significato (*ricevere*) è razionale, perchè *qual cosa* (*sic*) si riceve da un altro che ci è vicino » (!). O perchè non dire addirittura: è razionale perchè ogni cosa che si riceve, si riceve *da quel luogo dello spazio ov'è la persona che dà?* A me pare che la spiegazione sarebbe riuscita più amena. Ma certo, anche così com'è formulata, la pos-

Digitized by Google

siamo porre accanto alle più graziose che si dettero mai de' fatti della lingua da' grammatici *quibus nulla finis ineptiendi* secondo il detto dello Scaligero divenuto famoso, e possiamo ben contentarcene!

Senonchè il sorriso che già spuntava sul labbro alla lettura della regola scompare tosto al venir dell'esempio, e dobbiam davvero aggrottare le ciglia a vedercelo tradurre: « Giunone trascurò gli altri Dei e prese il nappo dalla bella Idi ». Idi? Idi?! O Iddii! Salutaste voi mai nell'Olimpo con questo nome, ignoto fin qui a' mortali, la veneranda Temi, Dea de' buoni consigli e salvatrice?... O alcun nuovo sacerdote così ti chiama nelle sue preghiere?...

Molte difficoltà, anche quanto al modo di tradurre, sorgono a proposito del *locativo di tempo* (così chiamato secondo il solito metodo di chiarire il primitivo valore de' casi delle lingue classiche, interpretandoli alla stregua della versione italiana!); perchè a pag. 40 troviamo: « Un locativo o ablativo si riconosce sul (*sic*) seguente verso di Catullo: *Saturnalibus optimo dierum*, e presso Orazio: *Martiis caelebs quid agam Kalendis* ». Subito dopo, nel greco omerico, il P. non sapendo della distinzione fra breve o lunga finale, che può aiutarci a distinguere qualche volta il locativo dal dativo, non dubita di trovar tutti i locativi di tempo sostituiti dal dativo singolare.

Ma di questo locativo di tempo si sbriga in gran fretta, perchè vi si trova «una grande larghezza di espressioni, e però non solo viene usato il locativo (*ch' egli non ha trovato!*) e qualche volta lo strumentale, ma altresì il genitivo » (pag. 41). Per provare il qual uso di *genitivo locale* crede necessario di citare proprio dagli Evangelii; che forse anche in questa questione paiono a lui essere miglior documento della *Iliade*, il notissimo νυκτὸς καὶ ἡμέρας. E fa seguire a questo due esempi tolti all'*Odissea*, sempre volendo seguire il metodo storico — comparativo! Appresso intende parlare del locativo assoluto. E ne prova la esistenza adducendo *de' genitivi assoluti greci!*

Ma diamo un ultimo esempio dell'accuratezza con la quale il P. fa le sue ricerche in questo campo, ove chi non voglia inciampare e cadere malamente a ogni passo, deve camminare con tanta cautela!

A pag. 42, dopo aver affermato che « la meta, lo scopo al quale si tende spesso viene ancora espresso dal caso locativo », di questa affermazione dà asciuttamente per prova l'unico esempio omerico: λέων ἀγέλῃφι μετελθών, e vi trova uno *strumentale locativo*. Ma prima di tutto valenti cultori degli studi glottologici, che noi dobbiamo

Digitized by Google

venerare come maestri, osservarono e cercarono di dimostrare che il locativo nel Veda e in Omero descrive *generalmente* il luogo, sia quello *dove si sta*, sia quello *dove si va*, appunto come io misi qua due volte in questa *funzione* diversa il nostro *dove*. Lo *scopo* non sarebbe dunque indicato veramente dal *locativo*, ma dalla frase, dal *verbo*. Oltre ciò nel caso nostro bisogna pur notare che il *bhi* sanscrito al quale corrisponde il φι è un monosillabo di valore molto indeterminato che entra nella formazione de' suffissi di casi ben differenti. E per non uscire da Omero è cosa notissima che vi troviamo il suffisso φι(ν) in cinque o sei funzioni diverse: di strumento, p. es., in ἦφι βιῆφι, di moto da luogo in κυνέην κεφαλῆφιν ἔλοντο, di genitivo in 'Ιλίοφι τείχεα, di quiete o stato in luogo in κλισίηφιν, di comparazione (e per ciò di dativo? o di strumentale?) in θεόφιν ἀτάλαντος e forse anche di vero dativo (inteso come l'intende il Delbrück che fa indicare al dativo l'inclinazione verso un luogo), nel nostro esempio ἀγέλῃφι μετελθών. Si badi bene che noto tutte queste *funzioni sintattiche* che si possono vedere nell'uso del φι per mostrare la difficoltà di una trattazione che non intendo certo far ora. Secondo me del resto, niente ci obbliga nell'ultimo esempio a vederci nemmen la *funzione sintattica di scopo*. Mi pare che esso ci noti il *termine* anzichè lo *scopo* dell'azione. Quel ch'io voglio dire è che bisognava discutere bene il valore di questo esempio come di altri moltissimi recati senza esame nel lavoro del quale dò conto; perchè gli esempi non son che fatti, e i fatti da sè non si classificano, non ragionano e non provano nulla, ma son materia de' nostri studi!

Potrei seguitare ancora un bel tratto; ma credo di dovermi fermare a questo punto, non tanto per evitare altro tedio al mio lettore che è sempre libero di lasciarmi procedere per conto mio, quanto perchè il P. si fa ora a trattare delle reliquie del *locativo morfologico* nelle preposizioni, negli avverbi e ne' così detti composti sintattici. Tutto questo doveva trattare il P. prima di aggirarsi senza lume nel buio periodo del sincretismo de' casi. Ora è davvero un po' troppo tardi per poterlo fare senza che la parte precedente si ribelli e faccia le più vive proteste contro l'immemore autore.

Ma egli segue sicuro la nuova scorta trovata in Fr. Meunier e compendia il lavoro che questo valoroso glottologo intitolò *Les composés syntactisques*, seguendolo in tutto e per tutto da pag. 69 a p. 99 (avrebbe potuto trovar qualche cosa di utile anche a p. 100!)

Digitized by Google

pigliandone l'ottimo così come il men buono e serbando inalterato pur l'ordine della trattazione (1). — Non è mio proposito di far qui un esame del libro del Meunier. Questa è la ragione per cui finisco il mio articolo.

Nel quale credo di aver dimostrato che l'egregio Prof. Petroni non era per avventura sufficientemente preparato a trattare il tema che scelse a soggetto de' suoi studi e che molto utilmente avrebbe aspettato qualche altro anno prima di pubblicarne i risultati. Per ora non ci potè dare che una compilazione molto imperfetta ed abborracciata; dove mentre piglia, senza molta conoscenza della materia, tutte le sue notizie da autori che scrivono talora pur troppo in una lingua che egli frantende, travisa e falsa le dottrine di parecchi ingegni acuti e nutriti di molta e profonda erudizione. Onde la sua dissertazione rende troppo sovente figura di quegli specchi dentro i quali si riflettono goffamente deturpate le più vaghe e gentili sembianze. Io gli auguro di cuore che, dopo la debita preparazione, rifaccia da capo a fondo il suo lavoro e che coltivando la nobilissima disciplina alla quale dà prova di portar fervido e giovanile amore, si meriti presto le lodi de' compagni di studio, che per lo stesso amore non la vogliono vedere screditata e devono essere giudici severi.

N. B. — Nell'errata-corrige unita alla dissertazione è notata una ventina di scorrezioni di stampa de' passi greci citati. La lista si dovrebbe molto allungare se dovesse contenerle tutte. Ma senza dubbio di questo non è da far colpa all'egregio autore, che insegna con lode greco e latino in uno de' più numerosi nostri licei. Pur troppo il far stampare correttamente qualche pagina di greco quaggiù richiede infinita pazienza e si può dire ben ardua se non disperata impresa!

Napoli, gennaio 1879.

PIETRO MERLO.

---

(1) Ma frantende spesso anche Meunier e (cosa stranissima davvero!) finisce il suo lavoro sul locativo senz'aver imparato che in greco il locativo morfologico assume la funzione del dativo, che è notizia elementare. Trovando a p. 89 dell'operetta del Meunier queste chiarissime parole: « Locatif en σι (ordinairement appelé datif) : egli sostituisce ad esse quest'altre: « Tutte queste *forme di dativo* esaminate sinora possono considerarsi come dativi *singolari* (!) Bisogna ora parlare di *quelli* che terminano in σι e si considerano come *dativi plurali* (!!) ».

Digitized by Google

Atlas von Athen — Im Auftrage des kaiserlich deutschen archäologischen Instituts herausgegeben von E. Curtius und J. A. Kaupert. Berlin, Reimer, 1878.

Nessuna città celebre nell'antichità, salvo Roma, desta in chi attende a classici studii tanto desiderio di conoscerne la topografia quanto Atene, il cui nome, appena entrati nelle scuole, già impariamo a pronunciare, ai cui luoghi principali sovente accennano gli antichi scrittori, e della cui passata magnificenza ancor sussistono sì importanti vestigii, che il viaggiatore ammira, e che il poeta salutò più d'una volta con versi dettati dall'entusiasmo. Fortunatamente poche città antiche furono, come Atene, soggetto di tante esplorazioni archeologiche e di sì accurate ricerche topografiche.

Fin dal secolo XV, allorquando, risvegliatosi l'amore per le classiche memorie, alcuni viaggiatori, animati da nobile zelo, percorrevano i luoghi famosi nell'antichità per raccogliere le iscrizioni e studiarne i monumenti, Atene fu visitata dal più noto di essi, Ciriaco d'Ancona. Da costui a' dì nostri mai non fu interrotto l'amore, che gli eruditi dell'occidente portarono a quella città insigne. Nel nostro secolo specialmente, in cui alla Grecia riuscì di scuotere il giogo musulmano, e ad Atene toccò la sorte meritata di essere scelta a capitale del nuovo regno, di somma importanza furono i lavori, che per illustrare l'antica topografia di essa impresero e Inglesi, e Francesi, e Tedeschi, a cui si aggiunsero dotti oriundi del paese, gareggianti per fare acquistare alla loro patria un degno posto nella scienza, il quale compensi quello, che le mutate condizioni dei tempi più non le consentono di avere nelle politiche faccende (1).

Celeberrimo fra coloro, che a' nostri tempi grandemente giovarono a far progredire la conoscenza delle antichità elleniche, Ernesto Curtius visitò Atene nel 1837 e nel 1862; e vi ritornò in questi ultimi anni, in cui, per convenzione stipulata fra i governi di Ger-

(1) Un epilogo dei lavori fatti intorno alle antichità di Atene dal rinascimento agli ultimi tempi si legge nel primo volume dell'opera di Curt Wachsmuth, *Die Stadt Athen im Alterthum*, Leipzig, 1874.

Digitized by Google

mania e di Grecia, s'impresero scavi nell'antica Olimpia, la direzione de' quali venne assunta dall' illustre archeologo, gloria della scienza tedesca (1). Le dimore di Ernesto Curtius in Atene furono per lui occasione di lavori sulle antichità di essa (2), nella stessa guisa che i suoi viaggi nella Grecia e nell'Asia Minore arricchirono la scienza di opere insigni, e gli porsero mezzi per narrare con maggiore efficacia, precisione e vivacità di dettato le vicende dell'antica Grecia (3), i cui grandi storici visitanti, prima d'incominciare le loro opere, i luoghi celebri, di cui stavano per ragionare, furono anche per questo rispetto saggiamente imitati dal dotto allemanno. Nel 1868 egli pubblicava sette carte per la topografia di Atene (4), ed ora, con gli aiuti della direzione centrale dell' Istituto archeologico germanico e con quelli dell' Accademia delle scienze di Berlino, dello Stato Maggiore prussiano e del Ministero della Pubblica Istruzione, potè dare alla luce insieme col signor J. A. Kaupert un nuovo atlante di Atene, in dodici tavole accompagnate da una breve, ma indispensabile dichiarazione.

La prima carta contiene un piano dell' odierna Atene e delle sue vicinanze (tra 37° 57′ e 38° di lat. bor., e tra 41° 22′ e 41° 26′ di long. or. dal meridiano dell' isola del Ferro) da Colono alle falde dell'Imetto, e da Ampelokipi (l'antica *Alopeke*, patria di Aristide e di Socrate) al bosco degli ulivi. Questa tavola, premessa ora all'atlante dei signori Curtius e Kaupert, sarà pure la prima di una serie di fogli, i quali comprenderanno la carta dell' Attica con la scala di 1 : 25000. Però nel foglio ora pubblicato la scala è di 1 : 12500, e con uguale proporzione uscirà pure il foglio comprendente il Pireo. Questa carta di Atene e delle vicinanze è tracciata con la diligenza,

---

(1) Della splendida opera, in corso di pubblicazione, nella quale il prof. Curtius espone il risultamento di questi scavi, speriamo di poter dare fra non molto un cenno ai lettori della *Rivista*.

(2) Tra gli altri: *Die Akropolis in Aten*. Vortrag im Wissenschaft. Vereine in Berlin gehalten am 10 februar 1841. — *Attische Studien*. I *Über Pnyx und Stadtmauer*. II *Kerameikos und Agora*. Göttingen, 1862-1875.

(3) *Griechische Geschichte*, vierte Auflage, 3 vol. — *Storia Greca*, prima traduzione italiana di G. Müller e G. Oliva (in corso di pubblicazione).

(4) *Sieben Karten zur Topographie von Athen*, Gotha, 1868.

Digitized by Google

l'eleganza e la chiarezza, che siamo soliti di ammirare nelle carte geografiche e topografiche pubblicate in Germania; e questi pregii noi incontriamo pure nelle due carte seguenti, di cui l'una ci offre il piano dell'antica Atene paragonata con la moderna città, l'altra comprende la parte sud-ovest di Atene, quella cioè, in cui sorge l'Acropoli, e dove rimangono i più importanti vestigii di antichi monumenti (1). La scala di quest'ultima carta è di 1 : 4000; l'antecedente fu tracciata con la medesima scala della prima carta, la quale è accompagnata da una relazione del sig. Kaupert intorno al modo seguito nel rilevarla.

Le seguenti tavole litografiche e fotografiche ci presentano le vedute e i piani di resti antichi importanti per le indagini topografiche, specialmente di monumenti scavati nel sasso, i quali di anno in anno deteriorano, poichè le colline rocciose di Atene, in cui questi monumenti sono scavati, si adoprano quali cave, e si guastano col mezzo della polvere da mina. Nella tavola quarta abbiamo la via dei sepolcri fuori della porta Dipilo; via, in cui si trovano non pochi insigni monumenti sepolcrali con epigrafi e sculture. Due vedute della Pnice si trovano nella quinta tavola. La sesta comprende quattro vedute di monumenti scavati nel sasso, cioè vestigii di case sul colle delle Ninfe, un altipiano-altare sul medesimo colle, i resti di una casa con gradini sul *Museion*, il luogo dei sette sedili pure sul *Museion*. Di tombe e camere scavate sullo stesso *Museion* si hanno le vedute nella tavola settima. Nell'ottava sono rappresentati una grotta con epigrafi e sculture presso Vári, villaggio alle radici dell'Imetto, un sepolcro presso il medesimo luogo e nicchie votive presso un santuario di Afrodite sulla strada di Eleusi. Un precipizio sul *Museion*, l'Areopago, le rupi della Calliroe e la grotta di Pane e di Apollo si trovano nella nona tavola. La decima contiene le vedute dell'Ippodromo e del teatro co' piani del primo e delle vicinanze della Calliroe. L'undecima comprende il piano dei luoghi vicini all'*Asklepeion*, presso le falde sud dell'Acropoli, coi disegni di bassirilievi ivi scoperti. La duodecima infine contiene le vedute di monumenti, pure scavati nel sasso, esistenti nel Pireo.

---

(1) Questa parte della città è stata anche studiata ed investigata più dell'orientale. Vedi intorno a quest'ultima BURNOUF, *Mémoires sur l'antiquité*, Paris, 1879, p. 304 e segg.

Digitized by Google

Con le tre carte e con le tavole delle vedute, di cui abbiamo brevemente esposto il contenuto, lo studioso della topografia e delle antichità monumentali ateniesi avrà una guida sicura per procedere nelle sue investigazioni. Degli altri più cospicui monumenti di architettura, che sorgono in varii luoghi della città, e principalmente sull'Acropoli, sono abbondanti i disegni e le vedute fotografiche, che ciascuno con facilità si può procurare, come copiosi sono i libri, che di essi discorrono; mentre i monumenti, scavati nella rupe, di cui si hanno le vedute nell'atlante dei signori Curtius e Kaupert, furono assai meno studiati. E sarebbe da desiderarsi che simili pubblicazioni si avessero pure per altre città importanti nell'evo antico, le quali ancora conservano vestigii dei loro vetusti monumenti. In tal modo la conoscenza di questi e della topografia di tali città si diffonderebbe maggiormente tra gli studiosi delle classiche discipline; epperò dobbiamo augurare che l'atlante dei signori Curtius e Kaupert serva di esempio e di eccitamento ad altri dotti per imprendere simili lavori di reale vantaggio per la scienza.

Torino, febbraio 1879.

E. F.

L'Ifigenia in Aulide di Euripide edita da Girolamo Vitelli. (Firenze, successori Le Monnier, 1878).

Quando Federico Augusto Wolf sorse a segnare lo scopo, a stabilire il sistema, a insegnare il metodo delle discipline filologiche con precetti e con esempi immortali e iniziò per esse quell'ultimo periodo glorioso che ben si dice *germanico* e che non è chiuso ancora, egli non dubitava di affermare che la critica « è il fondamento necessario di tutto quanto lo studio della classica antichità » (1), perchè dove essa manchi non può cominciare il sicuro e utile lavoro filologico, e solo resta « un gretto e meccanico maneggio della grammatica e del lessico in servigio dell'interpretazione » (2). Nè gli sfuggì la difficoltà di questo organo principale della filologia, difficoltà che

(1) I. A. Wolf., *Encycl. der Alterthumswissenschaft*, Leipz. 1831, p. 307.

(2) Ib.

Digitized by Google

non è minore dell'importanza di essa; epperò a proposito della critica verbale, condannando gli abusi audaci delle dotte congetture non meno del culto superstizioso della tradizione assai argutamente scriveva: « A scoprire le interpolazioni e gli altri guasti degli autori antichi è necessario anzitutto avere buon naso. Chi ha di continuo il catarro non può fiutare nulla davvero. Ma altri invece ci sono che ne fiutano da per tutto perchè hanno *naso canino* e non si stancano mai di braccheggiare glossemi » (1).

In Italia di cotesti *canes venatici* di inquieta natura (continuo il paragone Wolfiano), abbiamo grandissima penuria in filologia greca; mentre abbondano quelli di indole contraria, placidi e poltroni,

molossici
Odiosicique et multum incommodistici,

per dirla con le parole plautine, che dove son messi, là si accosciano e se ne stanno, contenti di rodere l'osso che si trovano gettato nel piatto e tra le zampe. Voglio dire che molti filologi nostrali leggendo e studiando gli autori classici antichi non si vogliono troppo impicciare di questioni di autenticità, di esaminare codici, di scegliere tra lezioni diverse, e di altre siffatte brighe *pedantesche*, perchè lunghe e faticose; ma accettano tutta l'opera e tutte le varianti quali se le trovano messe innanzi nel loro bravo libro stampato, vecchio o nuovo che sia, beati di succiarsi e digerirsi ogni cosa. Gente di assai facile palato, di stomaco forte e discretissimi commensali davvero al banchetto filologico! Senonchè non meritano costoro altro nome che di *parasiti*. Veri filologi non sono; e l'opera loro, a voler usare la parola più mite, è misero e vano *dilettantismo*, e non può avere nessuna sodezza scientifica.

Il prof. V. già nelle sue *Osservazioni intorno ad alcuni luoghi della Ifigenia in Aulide*, pubblicate nel 1877, aveva mostrato d'amare con passione le ricerche critiche più severe e più pazienti, e aveva dato saggio di molta dottrina e di raro acume d'ingegno; sicchè quanti amano la letteratura greca e l'onore degli studî italiani devono avere atteso con desiderio vivissimo quest'edizione dell'intera *Ifigenia in Aulide*, di cui, rallegrandomi anzitutto di gran cuore con l'autore, mi accingo a dar conto.

(1) Wolf, *Op. cit.*, p. 329.

Digitized by Google

Dirò subito che credo di dover ben di rado ammettere i mutamenti proposti e introdotti senz'altro nel testo dal V. con l'ardimento di un devoto e ingegnoso discepolo di F. Rîtschl. Da questo suo secondo maestro egli ha imparato un disprezzo un po' eccessivo verso i *buchstabengläubige*, come li chiamava il troppo sdegnoso professore di Lipsia. Lo segue con entusiasmo di neofita e certo vuol essere annoverato tra gli « unbefangenen die über das *humi repere* hinaus den Flug *in dias luminis oras* mitwagen » (1); e vi si merita un bellissimo posto d'onore. Che se io mi sbigottisco seguendo con l'occhio i suoi voli nell'alto e spesso son tentato di gridargli: « mala via tieni! » come gridava il padre ad Icaro, al quale si spennavano le ali *per la scaldata cera*; ciò mi segue molto probabilmente perchè ho forze più deboli e animo più timido a dismisura. Ma a ogni modo perchè celerei i miei dubbî e i miei desiderî? Finchè me li tengo chiusi nell'animo non hanno certo nessun valore; e potranno invece averne qualcuno, se li paleserò, purchè il V. li voglia degnare di qualche attenzione. E di questa mi pare di poter essere sicuro; perchè quantunque io non lo conosca sin qui di persona, parecchi comuni amici mi lodarono più volte il suo animo gentile e generoso. E poichè egli stesso mi dice che « molte delle più felici emendazioni anche dei principi della critica, debbono la loro esistenza ad altre osservazioni e congetture infelici che vi hanno dato occasione »; voglio proprio rubargliele queste parole che si leggono così poco a proposito là dove le volle porre il chiaro professore di Firenze tanto competente quanto modesto. Tutti invece troveranno che esse stanno perfettamente bene in bocca mia.

Ma è ben tempo ch'io cominci ad esporre i miei dubbî.

Subito a principio (e tengo conto anche delle Osservazioni) la trattazione critica del prologo non è a parer mio fatta con quella accuratezza e chiarezza che si ammira altrove, e p. es. là dove il V. ci dà le sue congetture sulla forma primitiva e sulle vicende dell'epilogo (2).

---

(1) F. Ritschl, *Neue Plautin. Excurse*, p. 105.

(2) Il V. considerando che la versificazione dell'epilogo, dove abbondano i senarî di dodici sillabe, differisce da quella che Euripide usò nelle sue ultime tragedie, e notando che l'imitazione del racconto di Taltibio

Digitized by Google

Altri potrà reputare insufficienti le ragioni messe innanzi da lui in quest'ultima parte a conforto della sua ipotesi intorno al luogo ove si poterono leggere i versi messi in bocca ad Artemide, che sono citati da Eliano e che mancano nel testo a noi pervenuto; ma non potrà mai dire che la difficile esposizione non sia lucidissima, e tutto l'argomentare trovato ingegnosamente e condotto con molta maestria. Ma, come dicevo, quanto al prologo sarei tentato di dire ch'egli non se ne volle occupare con eguale amore.

Infatti, dopo averci avvertito che il dramma « forse non cominciò così come comincia ne' mss. (p. XXVII), e che si *può supporre* che Euripide lasciasse soltanto del materiale non ancora elaborato, e questo da Euripide il giovane fosse disposto secondo il proprio gusto non senza leggiere interpolazioni (p. XXXI) » dichiara subito arditamente che « non è solo impossibile, ma addirittura assurdo voler *ricostruire* in forma euripidea un prologo che Euripide non ebbe tempo di elaborare ». Se pure il V. non intende pigliare troppo alla lettera quel *ricostruire*, che non sarebbe il caso, per me non vedo la cosa a questo modo, nè capisco come dalla mera possibilità di un fatto altri abbia

---

nell'Ecuba vi è troppo manifesta e servile, inclina a credere che questa ultima parte dell'Ifigenia così come ci resta sia sostanzialmente opera del figliuolo di lui. E poichè le parole di Agamennone che si leggono nel nostro testo riescono poco meno che inutili, dopo quello che ha detto il nunzio, il V. pensa che secondo l'autore dell'epilogo primitivo Artemide abbia detto ad Agamennone (ὧι φαινομένη) e questi riferisca poi a Clitennestra i versi citati da Eliano, nei quali la Dea promette di sostituire nell'atto del sacrifizio una cerva ad Ifigenia. La perdita dell'ultimo foglio, le stolte correzioni de' Bizantini e numerose interpolazioni fatte anche nel nostro codice archetipo, pieno di lacune, avrebbero cooperato a rendere tanto malconcio sul fine il bellissimo capolavoro. Nello svolgere con grandissima diligenza la sua ipotesi il V. combatte, a mio giudizio, assai valorosamente ogni altra opinione; sebbene non provi che i versi citati da Eliano non possano appartenere a qualche altra Ifigenia perduta e non a quella di Euripide. — Ma qui osservando come il V. abbia saputo difendere vittoriosamente l'epilogo dei manoscritti e dimostrare che esso nel suo insieme è guardato un po' a distanza « può sfidare ogni critica » (Oss. p. 30), mi dolgo che anche più spesso egli non abbia messo in servigio della *difesa* anzichè dell'*accusa* il suo agile e robusto ingegno. Si veda ai versi 1532, 1534, 1538, 1549, 1559, 1560, 1574, 1575, 1577, 1580 con che successo, anche nei particolari, egli riesca a giustificare la lezione dei mss.

Digitized by Google

il diritto di conchiudere che un fatto diverso da quello sia stato impossibile e anzi assurdo. Nè credo bene tagliar senz'altro il nodo perchè ne pare arduo lo scioglimento. Perchè non potrebbe Euripide aver lasciato bell'e intero e fatto secondo il solito suo modo quel prologo che troviamo già citato da Aristotile? E perchè non ci sarà lecito, ripigliando in parte l'ipotesi già fatte da qualche filologo di gran valore, supporre come molto verosimile che un rifacimento di tutta la tragedia sia stato intrapreso dal figliuolo desideroso di evitare le censure mosse, p. es., nelle Rane a' famosi prologhi e a' monologhi paterni? Immaginiamo per un momento che i trimetri destinati dal padre al prologo, il giovane Euripide li abbia voluti porre in luogo diverso; che cioè, invece di lasciarli rivolgere da Agamennone agli spettatori, glieli abbia fatti pronunziare nel dialogo col vecchio. Non si può forse stimare che siffatta trasposizione di cui non sarebbe forse difficile mostrar le traccie nel testo a noi pervenuto, fosse per lui abbastanza verosimilmente scusata dallo scopo di dare all'Ifigenia un'economia alquanto diversa da quella delle altre tragedie che, fatte tutte sulla stessa falsariga, attirarono a quella che si può dire maniera euripidea, i facili e arguti motteggi della musa di Aristofane? È ben vero che quest'ipotesi ci obbligherebbe ad ammettere come interpolati da Euripide il giovane, qualche verso dopo il 108, e anche a sospettare una piccola lacuna nelle parole di Agamennone appunto nel luogo che il prologo riposto a principio lascerebbe vuoto, cioè prima del verso 133 o altrove. Ma quanti vantaggi non si otterrebbero in compenso? 1° Se Agamennone solo in sulla scena recitasse (dal verso 49 in poi) il suo prologo composto de' soliti trimetri che devono aiutare gli spettatori nella intelligenza del dramma, questo non presenterebbe più fisonomia diversa da quella de' suoi fratelli. 2° Non dovremmo più rimproverare all'autore la strana inverosimiglianza nella quale prima cadeva, di far narrare da Agamennone, rifacendosi proprio dall'ovo di Leda, tutti quei *precedenti* che dovevano essere notissimi al servo fedele di Clitennestra. 3° Verrebbero a tagliarsi nette d'un colpo le difficoltà scorte, non senza ragione da' critici nelle domande del vecchio, a' quali pare che questi dovrebbe essere assai sciocco e perfetto smemorato, perchè avesse bisogno di risentire un'altra volta le cose spiegategli un momento avanti spontaneamente e abbastanza a dilungo dal suo signore. Senonchè di questi vantaggi i più manifesti sono i due primi, perchè anche le difficoltà

Digitized by Google

e le contraddizioni del testo presente si possono, a parer mio, come dirò più avanti, molto scemare dopo attento esame. La qual cosa era da aspettare; perchè, anche volendo ammettere che Euripide il giovane abbia ritoccata la tragedia e alteratala con maggiori o minori mutamenti, s'egli era poeta e uomo ragionevole, come a buon diritto giudica anche il V. di doverlo stimare, non dobbiamo credere che si dilettasse neppur lui di mettere insieme cose ripugnanti e assurde. Può il testo nostro dell'*Ifigenia in Aulide* non esser più quale l'ha lasciato o non essere quale l'avrebbe fatto il grande Euripide, può il figlio di lui avere un po' troppo liberamente rimaneggiato tutto il lavoro; ma (ove non si dimostri che il testo sia stato alterato più tardi) queste supposizioni non sono motivo sufficiente perchè si creda d'aver che fare con un'opera guasta miseramente da capo a fondo, come l'avrebbe potuto rendere l'imperizia di interpolatori più recenti. Una sana critica vuol essere sempre preceduta da una prudente ermeneutica, che non creda di dover curare gravi piaghe ove forse non sono che leggiere ferite in bello e sanissimo corpo; e ha l'obbligo prima di por mano a' suoi ferri crudeli di limitare quant'è possibile con cauta attenzione il male che le avviene di scorgere nell'opera sottoposta al suo giudizio.

Questo criterio non è forse stato sempre osservato dal V. nelle sue numerose e minuziose considerazioni di critica grammaticale e metrica; come mi farò ora a dimostrare, seguendo l'ordine della tragedia e notando a capo di ogni mia censura il numero del verso al quale essa si riferisce.

3. Il V. crede necessario accettare la mutazione proposta dal Dobree di πεύσει in σπεύσεις; per ottenere un parallelismo per avventura più brutto che bello. A me pare che il πεύσει si spieghi benissimo e sia quasi necessario; perchè è naturale che alla domanda del vecchio: « Che novità è questa? » Agamennone risponda « Lo sentirai », e che il servo replichi « Ne sto in grandissimo desiderio, ne sono impaziente ». Che se il dialogo venisse dopo il prologo in trimetri e il vecchio servo, visto uscire Agamennone dalla porta centrale, ne avesse spiato gli ultimi attí che descrive più giù, dal verso 34 al 42, tutto si spiegherebbe anche meglio; e, p. es., acquisterebbe piena luce il μάλα τοι γῆρας τοὐμὸν ἄυπνον καὶ ἐπ' ὀφθαλμοῖς ὀξὺ πάρεστιν, che segue subito; mentre è di ben difficile interpretazione e sembra detto poco a proposito, messo lì senza precedenti dove ora lo leg-

Digitized by Google

giamo. Se si intende lo σπεύδω per un « mi affretto », mi par che dovremmo aspettarci dal vecchio, non già un accenno alla vigilanza degli occhi, ma piuttosto alla vigoria delle sue gambe. Insomma: secondo me egli dice molto convenientemente al re che vide in preda a tanta agitazione: « Desidero di sapere qual sia la causa delle tue smanie, perchè la mia vecchiaia mi dà l'insonnia e a' miei occhi vigili i tuoi ultimi atti tanto strani non sono punto sfuggiti ». Lo σπεύδειν ha spesso il valore di cura e di desiderio, come nelle locuzioni: τίνι σπεύδεις; σπεύδω τὸ σόν, ecc. ed equivale a σπουδάζω.

7. Qui non capisco proprio che cosa voglia dire il V. osservando che « quando Sirio può dirsi in qualche modo vicino alle Pleiadi non è nel mezzo del cielo ». Se ricordo ancora qualche cosa della mia poca astronomia appresa nelle scuole liceali, non veggo come trattandosi di stelle fisse non rimanga sempre precisamente la stessa per l'osservatore terrestre, la distanza tra Sirio e le Pleiadi, piccola o grande che la si voglia dire. Capisco invece che alcuno abbia voluto vedere nel σείριος anzichè un nome, un aggettivo del valore di *scintillante* (1) (quantunque già Esiodo e Omero conoscano il nostro Sirio che per la sua bellezza e grandezza singolare dovette essere osservato fin dalla più remota antichità in compagnia appunto delle Pleiadi, dell'Orsa e di altre poche costellazioni). In questo caso il poeta con la parola σείριος indicherebbe un astro anche fulgidissimo che si trova nella costellazione del Toro (l'Aldebaran) e che alle Pleiadi è più vicino. Capisco anche che altri abbia voluto invece mutare le Pleiadi in Πτωκάδες (sebbene sarebbe difficile rendere ragione in questo caso dell'epiteto ἑπτάπορος che è proprio delle Pleiadi), perchè il Gran Cane segue nel suo moto e anche nell'atteggiamento in cui si figura pare proprio che voglia assalire la Lepre, come dice Arato: ἐξόπιθεν φέρεται μετιόντι ἐοικώς. Ma potrebbe anche darsi che non fosse da fare nessuna mutazione e che il poeta dovendo conservare quel che ora dicesi *clima storico* dei tempi remotissimi, ignori ogni altra costellazione da quelle infuori che sono palesi all'osservazione più volgare, a quella, p. es. dei nostri contadini, i quali si giovano appunto assai della considerazione di Sirio, di Orione e delle Pleiadi, costellazioni così manifeste nel nostro cielo, per conoscere l'ora della notte.

---

(1) La citazione notissima di Teone favorisce assai questa spiegazione.

Digitized by Google

Se dunque non è troppa arditezza la mia, mi sembra che si potrebbe superare la difficoltà del nostro passo e pienamente chiarirlo, intendendo che μεσοήρης fosse detto del giungere di Sirio presso al meridiano di Aulide (a ogni modo non può intendersi del giungere nella parte più alta del cielo ove Sirio non può salire mai). Il πορθμεύειν si presta assai bene a questo significato del passare nel punto più alto del suo corso; ed anche ἀΐσσειν a notare che Sirio segue le Pleiadi, che molto più alte di quello passano anche parecchie ore prima al meridiano. Che il poeta parlando del cammino degli astri nel cielo non faccia solo questione di distanza di spazio, ma intenda parlare di successione di tempo, la cui lunghezza dipende dall'angolo che fanno tra loro i meridiani celesti che passano per Sirio e per le Pleiadi (il quale angolo non è larghissimo) a me pare ben chiaro; perchè così la domanda di Agamennone come la risposta del vecchio non riescono finalmente ad altro che ad indicare alta la notte e ancor lontana l'alba. Se fosse vera questa interpretazione, si dovrebbe vedere nel passo di Ennio: *Quid noctis videtur in altisono cœli clipeo*? una parafrasi più che una correzione del passo di Euripide. Senonchè, se è vero che nel nostro luogo si fa questione di distanza di tempo, non si può in nessun modo negare che vi si parli anche chiarissimamente di vicinanza di spazio tra Sirio e le Pleiadi, per quanta larghezza di significato si voglia concedere ad ἐγγύς; quando σείριος non possa indicarci altro che la stella Sirio. Qui per avventura è l'errore degli interpreti e le loro premesse male si accettarono senza discuterle dai critici, i quali non di rado si arrabattano a voler correggere dei passi non per altro se non perchè quei passi sono stati frantesi. Si affermò infatti da molti interpreti che ἄστρον si dice bene anche di una costellazione, ma che ἀστήρ non ha mai questo significato ed è sempre da intendere d'una stella sola (1). È ciò vero e provato? A me non pare, perchè anche se bado all'origine delle due parole scorgo ch'essa è una sola, e che molto probabilmente la loro radice è *star* unita ad un α prostetico; la qual radice meglio forse che ad indicare una singola stella può indicare i gruppi di stelle sparse nel cielo, perchè *star* ha significato di *spargere* (2). Si può dunque

(1) Questa distinzione è affermata dagli scol. D al Δ, 75 dell'*Iliade*.

(2) Nondimeno Max Müller accettando la stessa radice, vede nella parola non il significato di « sparso », ma quello di « spargitore » di luce.

Digitized by Google

sospettare che la distinzione sia probabilmente arbitraria e falsa, come tante altre uscite del cervello di que' grammatici e lessicografi, che amarono spesso sottilizzare dove meno occorrre. O dovrò io temere che il V. faccia poco buon viso alle ragioni etimologiche, seguendo anche in ciò l'esempio del suo venerato maestro che volle pur scagliare i suoi fulmini (e qui si può ben dire *telum sine ictu*!) contro quella grammatica comparativa che deve considerarsi dai filologi come la più gloriosa conquista fatta nel nostro secolo; ed egli la chiamò con infelice sarcasmo: « Ἰνδογενές epoptarum arbitrium, omnituens, omniparens » (1)? Io spero di no e che in questo punto almeno la docilità e la giusta gratitudine del discepolo permetterà al Vitelli di non consentire con Federigo Ritschl. Del resto nel caso nostro io stesso non mi contenterei dell' argomento glottologico, se l' osservazione filologica degli usi delle due voci negli scritti letterari non mi facesse appunto inclinare ad accettar la data spiegazione, massime che da sè essa non è del tutto sicura, e si trova a fronte qualche altra proposta che può sembrare anche probabile. L'osservazione filologica ci dice che la nostra parola significa non solo stella o costellazione, ma anche *meteora luminosa* in generale! Vediamo dunque se ne' versi di Euripide si possa intendere σείριος quasi sia detto non di una sola stella, ma di un' intera costellazione. Sebbene io stesso vegga l'arditezza di questa mia ipotesi, nella quale non fui, ch'io sappia, preceduto da alcuno, nondimeno mi fo animo a proporla perchè mi pare la sola che basti a togliere ogni difficoltà del nostro passo senza nulla mutarvi. In Omero non troviamo ricordate come costellazioni poste nella parte meridionale del cielo (della quale soltanto qui si discorre) che tre sole, che sono Orione, le Pleiadi e le Iadi. Che se egli nomina la stella di Sirio par che la ponga in quella prima costellazione, perchè ci dice che esso porta il nome di cane d'Orione:

ὅν τε κύν' Ὠρίωνος ἐπίκλησιν καλέουσιν, X, 29.

Perchè non si potrà dunque credere che antichissimamente la costellazione di Orione comprendesse anche il nostro Gran Cane, e sia stata detta σείριος ἀστήρ in senso largo perchè essa è veramente la

(1) F. Ritschl. *Opusc. Philolog.* II, pag. 423.

Digitized by Google

più bella costellazione del Sud, come in senso ristretto merita il nome di σείριος ἀστήρ la sola stella Sirio, che è la più bella non solo di quante altre si vedono nelle due costellazioni riunite, ma è senz'altro la più fulgida in tutto quanto il cielo? Non dice forse il mito che Orione era cacciatore e ch'egli inseguì sette donzelle finchè esse furono mutate in altrettante stelle? E quelle stelle non sono le Pleiadi dietro le quali egli si trova? Starebbe dunque bene, ammessa questa spiegazione, l' ἐγγύς del nostro testo. Giovi aggiungere che anche Esiodo, insegnando al contadino i suoi lavori e i giorni di essi, nota che alle Pleiadi, le quali sorgono nel cielo quand'egli deve mietere, succede nella tarda estate un σείριος ἀστήρ (confr. ivi, 383-415) nel quale, se non si vuol che Esiodo ometta tanto inverosimilmente Orione, è pur da vedere questa costellazione e non la sola stella di Sirio (1). Non basta ancora. È da ricordare che gli antichissimi Greci non dividevano la notte che in tre sole parti (μοῖραι) come il giorno; sicchè la distanza tra il passaggio al meridiano delle Pleiadi e quello di Sirio, distanza che con la nostra divisione del giorno in 24 ore ci pare relativamente abbastanza grande, per essi era successione prossima ed immediata. Mi par dunque che l' interpretazione proposta per poco non tocchi l'evidenza. Prima di chiudere questa, che rimarrà certo la più lunga delle mie osservazioni, mi si permetta ancora di accennare che il vecchio indicando la costellazione di Orione e di Sirio non fa solo conoscere ad Agamennone l' ora della notte, ma fa anche sapere agli spettatori che non è più primavera, nel qual tempo le Pleiadi salite sul nostro cielo permettono ai naviganti di ricominciare i viaggi interrotti dal verno, poichè Orione e Sirio vi salgono solo dopo il solstizio d'estate. I Greci sono dunque stati trattenuti ben lungamente ad Aulide da' venti contrari.

77. — ὁ δὲ καθ' Ἑλλάδα οἰστρήσας μόρῳ.

A voler mutare il μόρῳ dato dai codici non si potrebbe invece del μόνος comunemente accettato, o del πόθῳ (reminiscenza di Saffo),

---

(1) Invece al v. 615 e v. 619 fa succedere alle Pleiadi Orione e non parla di Sirio: al v. 609 poi li pone insieme.

Εὖτ' ἂν δ' Ὠρίων καὶ Σείριος ἐς μέσον ἔλθῃ, etc.

Digitized by Google

che proposto dal Toup è stato ammesso nel testo dal V., sostituire ? A me viene in mente senza molto cercarlo e parmi che compirebbe assai bene il καθ' Ἑλλάδα.

84. — κἀμὲ στρατηγεῖν κᾆτα Μενέλεω χάριν.

Il V. rifiuta tutte le sostituzioni immaginate, di cui alcune (κάρτα, πάντα, ῥᾷστα) mi paiono abbastanza felici, e conserva il κᾆτα mutando il verso così: κᾆτα στρατηγεῖν μὲν ἐμὲ Μενέλεω χάριν, con suono che a lui stesso non pare molto bello. Perchè non ricordare la trasposizione ben più semplice, che era già stata proposta: κᾆτα στρατηγεῖν κἀμὲ Μενέλεω χάριν, mutando tutt'al più κᾆτα in εἶτα?

89. Il vedere adoperato κεχρημένος subito dopo χρώμενοι, a me pare non basti a darci nessuna ragione di sospetto. Ricorderò poche parole di N. Tommaseo, che mi sembrano piene di senno: « Giacchè nelle scuole e fuor delle scuole insegnasi a fuggire come vizio e castigasi al bisogno la ripetizione delle stesse parole; non sarà inutile rivendicare al povero ingegno umano almeno questa piccola innocente libertà, coll'esempio rivendicarla di scrittore grande ». Lo scrittore è Dante che « vuol essere padrone di adoperare quante volte torni comodo all'idea e necessario all'affetto, la voce stessa, ponendo la varietà ne' concetti significati da lei non nel suono ». Nel solo episodio della Francesca da Rimini si trovano 34 parole ripetute due o tre o più volte, p. es., quell' anime offense — anime affannate; — dal desio chiamate — quanto desio — dubbiosi desiri — desiato riso. La parola amore vi ricorre ben sei volte! Nè è vezzo particolare a Dante. « Di questa stranezza, seguita il Tommaseo, pecca più ancora che Dante il più corretto scrittore di tutti i secoli, dico Virgilio, non nell'Eneide, ma nell'altro suo più limato poema ». E di fatto, nel solo IV libro delle Georgiche noverò ben 452 voci ripetute, e ne diede la nota con diligenza mirabile, disponendole « nell'ordine delle idee ». Ho voluto citare il Tommaseo, anzichè altri, tra coloro che notarono un fatto osservato da moltissimi; perchè nessuno con più insistenza di lui badì e ribadì questo chiodo « che la varietà del dire non sta tutta nella varietà delle voci ». Il benemerito autore del dizionario dei sinonimi non cessò mai di ripetere contro la scuola dei Gesuiti che il ricorrere alla ricchezza dei sinonimi è cosa pericolosa. Ma potevo anche ricordare che il V. pure altrove (a p. 39 delle

Digitized by Google

Osservazioni) ha consentito la stessa cosa al Firnhaber. Nè sarebbe difficile mostrare che anche Euripide, come Dante e Virgilio, e come tutti i grandi scrittori, non si fece scrupolo di ripetere le stesse parole occorrendogli di rendere per l'appunto lo stesso pensiero. Pochi versi più sotto, p. es., si legge: ἔπεμψα ...πέμπειν che il Monk, la cui autorità il V. cita, vorrebbe mutare in ἔπεμψα ...στέλλειν. Ma all'accompagnamento solenne di Ifigenia si conviene molto più il πέμπειν, e quando si volesse far mutazione, la proprietà delle parole amerebbe piuttosto, parmi, ἔστειλα ...πέμπειν.

105. — ψευδῆ συνάψας ἀμφὶ παρθένου γάμον.

« Costruisci: accozzando menzogne intorno al matrimonio della fanciulla..... Probabilmente si dovrà leggere ἀμφὶ παρθένῳ... ». Questa nota del V. non mi par giusta. Perchè non si potrà intendere: « trattando nozze menzognere intorno alla fanciulla? ». E perchè voler fare quell'altra mutazione del genitivo, molto usato a questo modo da Euripide in un dativo, dopo aver già sostituito ἀμφί ad ἀντί dei mss. che non può reggere che il genitivo?

107. Questo verso è dal V. ridotto a Κάλχας Ὀδυσσεύς Μενέλεως ἐγώ θ' ἃ δ' οὐ, che non si chiude davvero in modo perfetto; per quanta libertà si voglia riconoscere nel trimetro greco di finire in parole di una sillaba sola! Ma egli crede di « poter emendare con sicurezza » il testo, che ci dà il verso, finito in ἃ δ' οὐ καλῶς, poi tolto ἔγνων al verso seguente, muta anche quest'ultimo così:

καλῶς τότ' αὖθις μεταγράφω καλῶς πάλιν,

vedendoci un « lenissimo zeugma ». Ma era proprio necessario vedere espresso l'ἐγώ? e non si poteva far correzione migliore?

109 e seg. Questi versi verrebbero ad essere interpolati, ammessa l'ipotesi della trasposizione del prologo, secondo che dissi più sopra, e si può ben sospettarvi le traccie di uno stile non euripideo; non dico nello σκιάν soltanto che è congettura recente e non si legge nei codici, ma in tutto il contesto che mi ha l'aria d'essere messo lì per potere conservare, anche dopo l'inserzione dei trimetri nel dialogo col vecchio, le parole pronunziate da questo nei versi 34-39. Ma si noti che in questi ultimi anapesti tutto andava bene e si poteva seguire la successione degli atti di Agamennone, il quale agitatissimo apre le tavolette, scrive, cancella lo scritto, le sigilla, le riapre un'altra

Digitized by Google

volta e le getta al suolo (proprio come la stessa esitazione è descritta da Ovidio, Metamorfosi, 9, 522). Per contro nei trimetri che sembrano a me interpolati è men naturale la successione delle parole λύοντα καὶ συνδοῦντα. E lascio stare il γέρον messo lì come una zeppa in punta del verso, e il troppo tranquillo χώρει πρὸς Ἄργος che è poco acconcio in bocca di Agamennone, il quale ha tanto viva impazienza, e il τἀγγεγραμμένα che non è necessario dopo il verso precedente, e in fine tutto il verso 116 dove τοῖς τ' ἐμοῖς δόμοισιν εἶ può ben parere un'altra zeppa e un fiacco accenno ai bei versi 44-48, donde fu presa la prima parte: πιστὸς γὰρ ἀλόχῳ. Esagero forse i difetti di questi sei trimetri? Sia pure; ma non mi pare che tutti si possano scusare.

A proposito di tutta l'invenzione della lettera che Euripide fa scrivere ad Agamennone, il V. nota che « siffatti anacronismi sembra fossero facilmente tollerati dal pubblico Ateniese ». Ma per il pubblico Ateniese non erano nemmeno anacronismi se per essi il loro alfabeto risaliva a Cadmo. E nessun Wolf avea agitato ancora in Atene la questione dell'antichità della scrittura!

116. Qui ricominciano gli anapesti. Il Vitelli contro il Firnhaber, nota la sconvenienza del farli succedere nel dialogo, senza nessuna ragione, ai trimetri di Agamennone. Quindi inclinerebbe ad eliminarli. Quanto a me credo inutile ripetere che, rimessi i trimetri a principio, anzichè toglier nulla bisognerebbe ammettere qui una lacuna di parecchi anapesti, dovuta appunto all'inserzione del prologo, e che così sarebbero levate molte difficoltà ne' versi che succedono. Di esse trattarono molti filologi; e dei loro principali tentativi dà una bella e lucida esposizione il V. (1).

119-123. Il V. traduce: « Non mandar la figliuola, perchè in altra occasione celebreremo le nozze della figliuola », e naturalmente condanna la voce παιδός e vuole porre in suo luogo αὐτῆς, che in greco

---

(1) La compendio qui in poche parole: Il Bang trova in questi versi molti difetti che sono da aspettare in una tragedia elaborata con negligenza e da lui attribuita a Cheremone. Hennig e Nauck considerano i v. 134-135 como interpolati da Euripide il giovane. Hermann e Monk suppongono che si pronunziassero *submissa voce* i v. 104-107. Hartung propone una trasposizione. Firnhaber volendo difendere il testo è costretto ad ammettere che il vecchio abbia dovuto frantendere dal v. 100 in poi le parole di Agamennone. Birch dice che il vecchio ha inteso benissimo, ma finge di non intendere per far nascere bene dal male. Weil dice che

Digitized by Google

si ama tanto omettere. Ma il testo non ci dà mica παῖδα la prima volta, e ci presenta invece ἵνιν che non è precisamente lo stesso. Forse nemmanco in italiano non suonerebbe male, nè sarebbe stranissimo un periodo che dicesse: « Non mandar più qua la tua gioia, il tuo tesoro (e dicasi pure la tua prole, il tuo rampollo, quantunque in italiano non siano queste due ultime parole voce di affetto come ἵνιν in greco); le nozze della figliuola le celebreremo un'altra volta ». Chi per altre ragioni volle emendare questo luogo non pensò mica a torne via παιδός. E del resto niente è così pericoloso come il volere giudicare dei classici *sulla nostra traduzione moderna* sempre necessariamente un po' libera. Lo stesso V. seppe pure altrove riprendere Hartung e rimproverarlo di darci la parodia del testo e non la versione.

124-132. Il V. trova innaturale la domanda del vecchio (vedi la nota precedente). Ma altri potrebbe notare che lo aspettarsi il vivo corruccio di Achille è pur cosa assai naturale e che il servo fedele esce senza volerlo a fare la sua osservazione per l'affetto che porta a' suoi padroni, ma non si propone punto di distogliere Agamennone dalla sua nuova deliberazione e anzi l'approva. Piglia parte a' fieri dubbii di lui; ed ecco tutto. La difficoltà vera non è, a mio giudizio, che nell' ὁπλακῶν col quale si presuppone che Achille sia bensì informato del matrimonio, ma non sappia nulla del sacrifizio. E poichè ne' trimetri non è detto espressamente che egli abbia notizia di questo, si potrebbe superare anche tale difficoltà e lasciare il testo com'è. Ma in questo caso perchè le parole σῇ τ' ἀλόχῳ? osserva Hennig. Anche esse si possono alquanto scusare, perchè Achille può

---

l'inverosimile disattenzione del vecchio è un pretesto dell'autore che vuol soccorrere alla disattenzione verosimilissima del pubblico. Il V. combatte tutti quanti avvertendo che « in nessun luogo de' trimetri è detto che Agamennone abbia spedito la lettera segretamente », sicchè « anche Achille può benissimo aver saputo della chiamata di Ifigenia ». Ma il guaio per lui sta nella qualità dell'osservazione fatta dal vecchio nei versi 124 e seg., perchè non è naturale che il servo affezionato di Clitennestra, quando Agamennone intende di salvar la figliuola, esca a fargli delle difficoltà, invitandolo a riflettere sulla futura collera d'Achille. Conchiude adunque attribuendo ad Euripide stesso, il quale fu più negligente nelle ultime tragedie che nelle prime, « un'inesattezza di così poca importanza ». Io mi contento di notare che ogni difficoltà cesserebbe colla proposta trasposizione.

Digitized by Google

adirarsi col padre e colla madre che non gli mandano ad Aulide Ifigenia. È inutile avvertire che chi credesse di accettare questa difesa dovrebbe pensare che il vecchio abbia inteso il συνάψας del verso 105 non già nel senso di fingere, ma in quello di conchiudere un vero accordo di matrimonio con Achille; e tale è di fatto il valore di συνάπτειν nelle frasi συνάπτειν φιλίαν, συνάπτειν κῆδος. Se fosse valido tutto questo ragionamento, la trasposizione de' trimetri, come dissi più sopra, non sarebbe più giustificata dal 3° argomento delle contraddizioni; ma solamente da' primi due, che a molti potranno parere da soli insufficienti.

132. Anche il V. vuole sostituire ἐκδώσειν ad ἐνδώσειν. Ma se ἐκδώσειν è proprio del collocare le figliuole, l'ἐνδώσειν che anche nelle tavole fotolitografiche unite da lui alle sue *Osservazioni* si legge tanto chiaro, è assai più acconcio in questo luogo dove è usato con λέκτροις. Nè sono io il primo a notarlo. Qui si deve intendere *darla nel letto*, e non *collocarla, sposarla*, nel qual caso non saprei nemmen più intender bene l'unione del λέκτροις.

149 e seg. Il κλήθρων δ' ἐξόρμα diè un gran da fare ai critici. Firnhaber e Klotz lo difendono ricorrendo alla efficacia dell'azione scenica. Hermann e Nauck lo trasportano più sotto. I più lo vogliono mutare. Non c'è accordo nell'intelligenza nè del κλήθρων nè dell'ἐξόρμα. Io confesso (non senza paura di una grande stranezza) che l'*unico* mezzo di poter mantenere il verso com'è, parmi sia il vedere nei κλήθρα i chiusi alloggiamenti di Agamennone e de' Greci, non già le stanze di Ifigenia e di pigliare ἐξόρμα come verbo intransitivo; sicchè si traduca: lascia gli alloggiamenti (1). Ma in questo luogo

Come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque da quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia;

perchè fui tentato stranamente dalla voglia o dal capriccio di sostituire contro tutti i testi e tutti i critici κλῄζων a κλήθρων e di vedere ripigliato l'ἐξόρμα al v. 151 con valore transitivo. Ecco il senso che ammessa la congettura verrebbe ad avere tutto il passo. Dopo avere raccomandato al vecchio di non lasciarsi sfuggire il cocchio che deve

(1) Esci fuor dai cancelli.

Digitized by Google

portare la figliuola verso le navi de' Greci, Agamennone continuerebbe così: « Ma tu gridando (o chiamandola) rimandala, se ti incontrerai nel convoglio di lei, rimandala scotendo le briglie finchè l'abbi rimessa entro le mura ciclopiche ». Si noti che si potrebbe conservare nel verso 150 il γάρ equivalente ad un γὲ ἄρα perchè in quella parentesi sta benissimo un *se dunque*. E poichè κληίζω vale καλέω chi oserà dire che molti critici illustri non abbiano mai proposto emendazione più arbitraria di questa mia? Più arbitraria è per avventura lo stesso ἐξείσαις che propone e introduce addirittura nel testo il V. col quale riesce a trovare il senso: « se tu incontrerai quelli che accompagnano Ifigenia *quando l'abbiano già fatta uscire di casa* » dopo aver tolto il γάρ.

154. Il vecchio potrebbe trovare Ifigenia in cammino, ma potrebbe anche giungere a Micene prima ch'ella ne sia partita. Mi pare dunque che possa domandare ad Agamennone come debba persuadere Clitennestra e che le parole τῇ σῇ τ' ἀλόχῳ non siano da espungere dal testo.

161. Il distinguere tra εἰς τέλος e διὰ τέλους, quasi che quello significhi *interamente*, e questo *fino al fine* è arbitrario, o se c'è distinzione è da dire l'opposto; perchè il primo modo accenna manifestamente al muoversi verso il fine per toccarlo e il secondo al cammino percorso, il primo al punto finale, il secondo alla linea che senza interruzione vi conduce.

164. A questo punto comincia il primo coro. Ma, mentre altri confrontando i versi 1269 e seg. lo dice necessario, il V. afferma che nell'ultima parte non vi sono che noiosissimi versi, e domanda: « c'era bisogno del catalogo delle navi per far capire al pubblico ateniese del quinto secolo che la spedizione troiana era stata fatta da un'ingente armata? ». I versi sono molto probabilmente interpolati, come l'esame della composizione strofica par che dimostri; ma l'argomento messo innanzi dal V. non mi sembra punto legittimo. E si può ben rispondergli: appunto perchè tutti gli spettatori sapevano della grande armata andata a Troia, sarebbe strano che il quadro da tutti aspettato fosse stato omesso dal poeta. Gli Ateniesi dovettero di sicuro compiacersi assai più di noi nelle loro gloriose memorie nazionali. E chi delle leggende più note e più care al popolo greco non capisse com'esso amasse vedere la bella rappresentazione poetica in sulla scena e ne sapesse ricavare meraviglioso diletto, cercherebbe forse in-

Digitized by Google

vano la ragion sufficiente di tutta la loro tragedia, per la quale il modo efficace di trattare il soggetto, cioè il pregio artistico, era anche più importante della materia leggendaria.

167. Credo che non si debba niente mutare e che l'epiteto στενόπορθμος convenga anche meglio alla città che alle acque.

172. Quantunque lo Schöne dica che la ripetizione della parola è necessaria, anche il V. toglie il secondo Ἀχαιῶν e vi sostituisce ἀγαυῶν. A me par buono ricordare come Euripide non la ceda a nessun altro poeta greco e nemmeno al latino Ovidio nell'amore delle ripetizioni. Qui poi mentre la parola ἀγαυῶν è proprio sciupata (come aggiunto di ἡμιθέων) e non dice nulla, non istà punto male quel ripetere con forza Ἀχαιῶν anche della flotta come prima s'era detto dei soldati. Le donne calcidesi dicono insomma: « Noi qua venimmo per vedere degli Achei l'esercito, degli Achei la flotta ». La voce πλάτη che significa la parte più lata del remo, e il remo tutto quanto, può ben essere usata a denotare i remiganti, e questa osservazione, se non erro, ci fa anche meglio intendere l'epiteto ναυσίπορος.

192. Perchè accettare la gratuita affermazione del Klotz che σύνεδρος si dica solo di chi sta con altri a consiglio? Anche il σύνεδρα ζῶα si può spiegare così? Per me credo che in questo stesso luogo Αἴαντε συνέδρω non voglia dir altro che Αἴαντε παρέδρω, *i due Aiaci uniti.*

299. Perchè mutare in οἷον εἰδόμαν quell'ἄιον εἰδόμαν che ripiglia così bene l'ἄιον καὶ ναυβάταν εἰδόμαν λεών dei versi 294, 295?

336. Il καταινῶ dei mss. fu da diversi critici diversamente mutato, e il κατατενῶ, congettura del Boeckh, fu accettato quasi universalmente. Ma forse anche il καταινῶ λίαν si intenderebbe benissimo se si potesse leggere οὔτε τοι καταινῶ λίαν ἐγώ. Ma bisognerà mutare il verso; perchè la risoluzione dell'antipenultima è tanto rara e sospetta. Menelao direbbe: « voglio muoverti rimprovero, ma tu per ira non voler chiudere gli occhi al vero; certo io non sono uomo da adularti (*troppo lodarti*) ». Se tale interpretazione si giudica impossibile, poichè a ogni modo il κατατενῶ mi pare molto forzato, oso domandare se per aver miglior senso non sarebbe più naturale di leggere καθαιρήσω scrivendo τοι καθαιρήσω λίαν ed intendendo: « io non ti deprimerò troppo ».

338. Anche qui il V. riferisce senza bisogno, ma senza veramente difenderla troppo, una distinzione arbitraria fatta dal Ellendt che

Digitized by Google

vuol vedere nel θέλειν una *proclivitas animi* e un *proposito deliberato* nel βούλεσθαι. Ma era invece da dire perfettamente il contrario. Prima di tutto l'etimologia ci fa vedere nel βούλομαι la radice *var* che significa *scegliere*, desiderare, e nel θέλω la radice *dhar* che significa *fermare*. E l'uso conferma l'autorità dell'etimologia, come si vede appunto in questo verso di Euripide, che il V. traduce col Weil: « in apparenza tu non vi aspiravi, ma *a scrutare la tua volontà* lo desideravi ». Serbando invece la distinzione notata fra i due sinonimi, secondo me, il verso

τῷ δοκεῖν μὲν οὐχὶ χρῄζων, τῷ δὲ βούλεσθαι θέλων

è da tradurre molto chiaramente così: « in apparenza (*a parole*) non lo ambivi, ma il tuo desiderio era proposito deliberato ». Si confrontino pure gli esempi raccolti dal Rehdantz nella sua edizione delle Filippiche sotto la voce ἐθέλειν, come ci consiglia di fare il V. Vi si troverà, p. es., ἂν οἵ τε θεοὶ θέλωσι καὶ ὑμεῖς βούλησθε, dove si può vedere la distinzione tra il *volere divino* sicuro di ottenere l'effetto, e il *volere umano* che può rimanere *desiderio incompiuto*. Quanto al Rehdantz egli dice bensì che βούλομαι è un *volere più forte*, ma poi lo traduce benissimo *wünschen* ed è costretto ad ammettere che bisogna vedere *talvolta* nell' ἐθέλειν *einen Entchluss haben*, come dice lui, *aus falscher* (!) *Verschärfung der Aorist. Bedeutung*. Ma che gli scrittori facciano poi un uso promiscuo di due verbi tanto affini e che la differenza primitiva non resti sempre palese, non deve certo fare meraviglia. Così avviene anche in italiano de' sinonimi *volontà* e *voglia*.

350-357. L' αὖθις delle edizioni (αὖτις mss.) sta benissimo, a parer mio, e si deve intendere: *ma poi, ma invece, ma per contro:* sicchè non è da mutare nell' αὐτός *ipse* ammesso dal V. Ma è anche più arbitrario l' οὐδ' ἐνεῖσθ' ch'egli propone e introduce nel testo per voler correggere l' οὐδὲν ἦσθα dei mss. Οὐδ' ἐνεῖσθε non darebbe nemmanco buon senso, perchè ἀλλ' ἐξεπλήσσου richiede piuttosto la contrapposizione d'un singolare che un plurale. Tutto il senso delle parole di Menelao corre benissimo se si spiegano: « *ma invece* quando venisti ad Aulide e ci venne l'esercito dei Greci, fosti ridotto a non valer nulla ». Non occorre neppure uscire dalla nostra tragedia per trovare un uso analogo dell' οὐδείς, perchè al verso 371 si legge βαρβάρους τοὺς οὐδένας, e, anche meglio, per il confronto, Achille dice al v. 945:

Digitized by Google

ἐγὼ τὸ μηδὲν Μενέλεως δ' ἐν ἀνδράσιν.

364. Non vedo la grande sconvenienza che il V. trova in questo verso. Menelao si mette qui nei panni di Agamennone e deve parlare, *ad mentem* di lui, perchè parafrasando le sue parole egli lo rimprovera a questo modo: « prima tu stesso volevi il sacrifizio di Ifigenia; e ora ti colgo che di soppiatto hai scritto una lettera in senso contrario, perchè (*dici che*) non vuoi essere proprio tu l'uccisore della tua figliuola ». Che c'è qui di strano? o nel fatto non vuol forse Menelao che Agamennone sia tale? E perchè non oserebbe dirglielo?

366. Non dà miglior senso l'unire strettamente ἐγκονοῦσι a πρὸς τὰ πράγματα togliendo l'interpunzione dopo queste ultime parole?

373. Qui si fanno dai critici molte congetture e anche al V. piace di leggere γένους (introdotto dall' *ipercritico* Reiske), ammesso il quale, Menelao parla un po' contro a sè medesimo. Io stimo che, quando si voglia invece della congettura οὖν (in luogo di ἄν che non istà bene col μή *volitivo*) far quella che è anche meno remota di un οὐ, il χρείους dei mss. ci dia senso tanto chiaro che se non ci fosse bisognerebbe inventarlo. « Non vorrei io davvero, dice Menelao, far alcuno capo di un paese o comandante di un esercito altrimenti che per ragione di grande utilità o di necessità pubblica (χρέους ἕκατι); perchè un condottiere deve aver senno, ecc. (1).

451-452. Non è necessario subordinare il secondo verso al primo come vuole il V., secondo il quale Agamennone dovrebbe dire: « io avrei vergogna di non piangere » e non « ho vergogna »: I due sentimenti della dignità regale e dell'affetto paterno sono in lotta fra loro, senza che una parte vinca l'altra, nell'animo di Agamennone.

458. Perchè affermare che φίλτατα ha parecchi significati, fino a potersi dire della vita e dell'anima, e che qui ed altrove vale *la figlia?* anzichè notare che sono *diverse* le applicazioni dello *stesso* significato? È ben naturale che φίλτατα, dove l'etimologia fa vedere il significato primitivo di proprietà ed appartenenza strettissima, va-

(1) Mutato ἄν in οὖν vorrei intendere: « per ragione del suo vantaggio », pigliando la parola χρέους in senso *soggettivo*. E forse questo è il partito migliore.

Digitized by Google

lendo *cosa carissima*, *ciò che si ha di più caro*) si possa dire secondo i vari casi dei genitori, dei figli, della sposa e via via. Così il nostro luogo si può benissimo tradurre: « naturalmente essa seguì la figliuola per maritarla, per cedere altrui il suo più caro amore ».

530. κᾆτα ψεύδομαι non mi pare poi tanto duro quanto sembra al V., perchè anche a ψεύδομαι, sebbene meno direttamente che ad ὑπέστην, si riferisce il θύσειν. Troverei qui una costruzione ἀπὸ κοινοῦ anzichè διὰ μέσου, quasi come se avessimo in italiano: « promisi e poi non mantengo la parola di sacrificarla ». Non sento dunque nessun bisogno della congettura φείδομαι.

547. Non occorre cambiare ὅθι in ὅτε perchè lo scambio della funzione locale con la temporale e con la causale degli avverbi è frequentissimo. Anche in italiano possiamo porre qui un *quando* scrivendo: *quando* il biondo amore ha due archi, ecc. ».

569. Κύπρις κρυπτά non è necessariamente amore clandestino, illegittimo e *da celare*, perchè κρυπτός non è già κρυπτέος. Qui significa assai bene amore pudico, amore chiuso e nascosto fra le pareti domestiche, quale lo desidera Euripide alle donne greche; poichè anche per gli antichi se l'onore degli uomini cresceva al sole, quello delle donne doveva crescere all'ombra. Alla qual cosa accenna lo stesso V. nella sua bella nota al v. 135. Egli segue dunque molto male il Weil che vede, facendo vera violenza alle parole, un « evitando l'amore illegittimo » nel κατὰ Κύπριν κρυπτάν, ma riconosce egli stesso che il suo *sous-entendu* è *fort étrange!*

573. Non si potrebbe togliere via la stranezza che trova qui il V. traducendo ἔμολες con altra parola che *venisti*, e, p. es.: « tu ti aggirasti o Paride, là dove fosti nutrito, presso i bianchi armenti dell'Ida, accompagnando al suono della tibia barbare canzoni? ».

627. Perchè nel κάθησο non si potrà vedere come un'esortazione fatta ad Ifigenia dalla madre di *starsene ferma* accanto a lei?

631-637. Credo anch'io che in questo luogo ci siano dei versi interpolati; ma perchè non si toglierebbero i versi 631-632 anzichè i tre seguenti? Nell' ὑποδραμοῦσα σ' ὀργισθῇς δὲ μή per lo meno, non riesce molto più strano il senso di quel che sia nell' ὀργισθῇς δὲ μὴ rivolto da Ifigenia, non alla madre, ma ad Agamennone? In questo secondo luogo mi par facile spiegare queste parole: ci vedo anzi una rara bellezza. È naturale che al vedere come l'ignara figliuola gli faccia tante carezze, il padre che si propone di lasciarla trarre al sa-

Digitized by Google

crifizio si turbi profondamente e si oscuri nel volto. Ma che senso avrebbe invece un « non adirarti » rivolto alla madre, e quell' ὑποδραμοῦσα detto a lei mentre Ifigenia vuol correre verso il padre? Anche il προςβαλεῖν τὰ σὰ στέρνα non è molto più semplice e più bello e, direi quasi, più decente del verso πρὸς στέρνα πατρὸς στέρνα τἀμὰ προςβαλῶ?

652. Il V. dice che questo verso è di disperata emendazione; e nell'edizione con note critiche propone:

σύγ' οἶσθ' ὅτι λέγεις κοὐ σύνοιδ' ἐγὼ πάτερ.

Si vuole un'altra congettura per questo povero verso tanto tormentato dagli emendatori, senza togliere la ripetizione dell' οἶδα che è tanto efficace? Eccola:

οὐχ ὅττι φῂς οὐκ οἶδα φίλτατ' ὦ πάτερ.

667. — ἔπεστι καὶ σοὶ πλοῦς ἵνα μνήσει πατρός.

L'introduzione di un εὖ dopo ἵν' a me pare che sciupi la semplicità terribile delle parole di Agamennone, il quale non può davvero fare dei sarcasmi contro se stesso, ma sente fieramente rimordersi il cuore e non può celarlo.

684. — νοτὶς διώκει μ' ὀμμάτων ψαύσαντά σου.

Perchè non è ricordata qui la congettura διήκει che mi pare molto più degna d'esserlo di tante altre?

709. Il V. cita il § 532 della grammatica del Curtius, dicendo che dopo il tempo storico ἔθρεψε si aspetta l'ottativo col μή e non il congiuntivo e accetta la mutazione di Musgrave. Ma a' §§ 531 e 533 la stessa grammatica avverte che col μή dopo un tempo storico si usa *non di rado* anche il congiuntivo!

775. Fu già avvertito che in questo verso ἄρει può stare benissimo, purchè più sopra al v. 764 si scriva, personificandolo, Ἄρης.

789-791. Forse si può conservare il τανύσας e intendere: « chi sarà dunque colui che traendomi per la bella chioma mi strapperà, come un cencio e tutta in lagrime, via dalla distrutta patria? ». Il τανύσας è forse anzi necessario nella composizione strofica. Ma a questo

Digitized by Google

proposito mi giova avvertire che non intendo nè posso occuparmi, nè qui nè altrove, delle intricate questioni di euritmia ne' cori, alla integrità della quale converrebbe pur badar sempre, prima di voler togliere in essi od aggiungere qualche parola; perchè il farlo mi obbligherebbe a uscire dai limiti di un articolo bibliografico che anche senza ciò minaccia di riuscirmi soverchiamente lungo e richiederebbe assolutamente uno studio particolare.

797. Διὸς ὅτ' ἠλλάχθη δέμας perchè voler dare all' ὅτε significato causale? Non è più naturale l'indicazione di tempo?

846. — ἄμφω γὰρ οὐ ψευδόμεθα τοῖς λόγοις ἴσως.

Qui il senso a me piacerebbe di più se si potesse mutare οὐ in οὖν.

868. Non capisco perchè si deva cambiare il παλαιῶν δωμάτων dei mss. in παλαιὸν che, secondo me, sarebbe molto meno convenientemente detto da Clitennestra che accenna qui alla servitù fatta dal vecchio nell'antica sua casa paterna.

884. Nemmen qui vedo ragione di dipartirsi dai mss. nel τίν' εἶχε πρόφασιν; e nell' ἤ per avere παρεῖχε πρόφασιν ἤ.

888. Preferirei leggere ὄμματα οὐκέτι στέγει cambiando lo στέγω in στέγει che è una congettura verosimile anche paleograficamente, alla sostituzione νάματα. Il senso sarebbe: « i miei occhi non trattengono più le lagrime ».

889. Più semplice e verosimile delle congetture ἤ πέρα δεινῶν e χὑπεράλγεινον messe innanzi dal V. mi si presenta:

εἴπερ ἀλλ' ἀλγεῖ τὸ τέκνων στερομένην δακρυρροεῖν.

Euripide ama tanto le parechesi! Ma lo stesso V. dice: « forse molti si contenteranno della lezione dei manoscritti ». E veramente εἴπερ ha valore molto elastico; poichè talora εἰ vale ὅτι, onde Heath interpreta anche a buon diritto: « si unquam acerbum est, certe acerbum est liberis orbatam esse » trovando un senso che le si avvicina ma che non è perfettamente quello che darebbe la mia congettura. Questa non mi pare improbabile, perchè mi si presentò da sè spontaneamente e perchè meglio di ogni altra ci fa veder l'*interesse* del vecchio per il dolore della sventurata madre; del quale interesse a gran ragione sente desiderio il Vitelli.

Digitized by Google

917. — δεινὸν τὸ τίκτειν . . ὥσθ' ὑπερκάμνειν τέκνων..

Il V. trova qui inutile ὥστε, che dà la *conseguenza* e lo vorrebbe mutare. Ma lo lascerà tal quale chi pensi che appunto perchè doloroso il partorire porta con sè grande *cagione* d'amore comune a tutte le madri.

919. *L'evidenza* della corruzione in questo verso mi sfugge; sembrandomi che ad Achille non disdica di affermare che il suo animo αἴρεται πρόσω, cioè s'innalza e corre innanzi e quasi preoccupa il futuro. La locuzione è ardita, ma non assurda. Si confr. ὁρᾶν πρόσω καὶ ὀπίσω. — Nei versi che seguono a questo il Vitelli trova poca connessione; e veramente tutto il ragionare di Achille non è a rigore necessario, ed egli potrebbe dirci subito, che non è uomo da lasciarsi cader d'animo nelle difficoltà (ἀσχαλᾶν). Ma la prolissità e il troppo amore per le sentenze generali sono il noto difetto di Euripide, nè deve farci meraviglia ch'egli afferri la bella occasione di far svolgere ad Achille il *motivo* del μηδὲν ἄγαν.

937. Non è necessaria la congettura del Nauck accettata dal Vitelli come probabile: ἐγὼ παρέξω τοὐμὸν ὄνομα σῷ πόσει. Il δέμας si può conservare. Capisco che del *nome* di Achille è stato fatto abuso e non della persona di lui, ma l'abuso del nome è offesa indiretta alla sua persona.

943. Sta bene ἠτιμασμένη, nè occorre mutarlo in ἠτιμάσμεθα perchè qui Achille parla della sola Ifigenia. Invece credo quasi necessario leggere ἄν e non ἄρ' perchè abbiamo qui il modo ipotetico che nega la realtà della cosa supposta e che si può dire *irreale*, e la sua protasi seguirà al verso 946. Non serve rimandare il lettore al v. 404, dove il costrutto è tutto diverso, perchè Menelao ivi *asserisce* di non possedere amici, e non fa una supposizione appunto per negarla, com'è questa di Achille. Anche l' ὡς del verso 946 non è dunque da cangiare.

970. Gioverebbe forse, anzichè credere αἵματι interpolato e andare a caccia di qualche parola da sostituirvi, unire strettamente φόνον a πρὶν ἐλθεῖν εἰς Φρύγας come legge il Dindorf seguendo il Porson.

973. La proposta fatta da V. di sostituire φῶς a θεός è molto ingegnosa. Ma a voler essere esatti, nel mostrare la probabilità dello scambio bisognava tener distinti i due motivi della somiglianza nella

Digitized by Google

pronunzia medioevale del θ e del φ, motivi che certo non poterono operare congiunti a produrre la corruzione. Intanto a me si presenta qui un'altra facile congettura, la quale, se non m'inganno, darebbe al nostro luogo un senso anche migliore. Infatti, correggendolo come vuole il V., Achille verrebbe a dire a Clitennestra: « Io ti sono apparso quasi un uomo grandissimo, mentre non sono tale, ma nondimeno lo diverrò ». Or, come può Achille dire di non essere un grand'uomo, ma di volerlo divenire per salvare Ifigenia? Per avventura il guasto non è mica nel θεός, perchè la prima parola con cui Clitennestra salutò Achille fu veramente ὦ παῖ θεᾶς, e al verso 836 ripetè questo saluto, e poscia udito dal servo che Ifigenia vuol essere sacrificata dal padre (v. 900), non dubitò di prorompere in queste parole: « non mi vergognerò, mortale che sono, di cadere dinanzi a' ginocchi di te che sei nato di Dea ». Al v. 903, figlio di Dea lo chiama un'altra volta ancora; e al v. 911 finisce protestando ch'ella non ha altro altare ove rifugiarsi fuori delle ginocchia di lui. Dopo tutto questo mi par bene che Achille possa risponderle ch'egli non è quel gran dio per cui Clitennestra lo ha preso. Ora ecco la mia congettura. Ammetto uno scambio di ἀνήρ con ὅμως che non è certo paleograficamente impossibile. Se esso si accetta, Achille parlerebbe un linguaggio abbastanza naturale, dicendo: « A te sono apparso quasi un grande iddio; tale non sono, ma ben saprò essere un uomo ».

994. Non occorre mutare ἔχων in δοῦσα; e δι' αἰδοῦς a me pare locuzione avverbiale che valga *in atto pudico, con modestia;* nè capisco come il V. affermi « che dovrebbe poter dire soltanto *pudet me alicuius rei* ». Ecco come io intendo invece il verso: « Verrà (Ifigenia) con' occhi modesti, verrà abbassando in atto verecondo il nobile sguardo ».

1018: « Per τοῦτο va letto con Kirchhoff αὐτὸ », dice il V. Ma τοῦτο che nell'uso della lingua greca anche omerica è dimostrativo *anaforico* non diretto, come dimostrò benissimo E. Windisch, ha ufficio di richiamare il detto di sopra, e qui è quasi necessario. « Anche questo mezzo (di persuadere Agamennone), dice Achille, può condurre a salvezza ».

1059. È forse questo il solo luogo in cui il V. creda opportuno di ricorrere all'organo dell'etimologia a vantaggio dell'interpretazione del testo. Ma non so davvero dove egli abbia potuto trovare che la voce κένταυρος valga etimologicamente cavaliere. Per me so questo

Digitized by Google

che furono confrontati i κένταυροι dei Greci coi gandharvas della mitologia indiana, abitatori del cielo d'Indra e musici celesti; ma nè il raffronto è dei più sicuri, nè l'analisi della parola gandharvas scopre ne' suoi elementi il significato di cavaliere.

1079. Questo coro è stato tutto quanto assai tormentato dalle cure critiche. Senza esaminarle tutte noterò a questo verso come non mi sembri giusta l'osservazione del Monk accettata dal V., per la quale γαῖα equivarrebbe a πόλις, e come tale si contrapporrebbe a χθών in questo passo. Farei piuttosto quest'altra distinzione: χθών è il paese, lo stato, γαῖα la campagna, il territorio, come dimostra l'uso più frequente degli stessi tragici. Tra i molti esempi che si potrebbero addurre citerò soltanto il τῆςδε δημοῦχος χθονός dell'Edipo a Colono. Ammessa la quale distinzione tra i due sinonimi e tradotti conformemente i nostri versi, dirà ancora il V. che « un poeta ragionevole non avrebbe potuto scriverli? ». A me par di non vedere nessuna ripugnanza di senso nelle seguenti parole: « Egli verrà co' Mirmidoni armati d'asta e di scudo al paese famoso di Priamo e metterà a fuoco quel territorio ». Si noti che Achille devastò appunto, secondo la leggenda, il territorio, ma non la stessa città di Troia; sebbene non nego, che nell'uccisore di Ettore si possa vedere e spesso si veda dagli antichi poeti la principal cagione della caduta di Troia stessa.

1139. — ὁ νοῦς δδ' αὐτὸς νοῦν ἔχων οὐ τυγχάνει.

Parve arduo a molti il senso di questo verso, che fu attribuito ora a Clitennestra ora ad Agamennone. A quest'ultimo lo fa pronunziare il V. quasi dica con esso: « questa mia mente stessa, *che pure non manca d'intelligenza*, non riesce ad intenderci ». Ma tutto questo non pare troppo bene rispondere alle domande con le quali Clitennestra lo incalza a confessargli ogni cosa, e specialmente all'ultima che è: « a me tu domandi chi sia il colpevole? ». E come riesce innaturale quel νοῦς δδ' αὐτός in bocca d'Agamennone! Messo il verso in bocca di Clitennestra rimarrebbe sempre il bisticcio, ma il modo ironico si capisce e si potrebbe ricavare questo senso alquanto migliore: « Costui non sa ciò che gli sta fisso nel pensiero, ciò che sta ora pensando »; o meglio, perchè νοῦν ἔχειν è piuttosto il *sapere* latino che l'italiano *sapere:* Quanto è sciocca cotesta tua scaltrezza! Ma perchè a molti critici di difficile contentatura anche quest'ultime in-

Digitized by Google

terpretazioni parranno ostiche, tuttavia mi farò coraggio e proporrò *una mia emendazione*, facendo continuare le domande di Clitennestra per guisa che essa parli così: « A me tu domandi chi sia il colpevole? Colpevole tu stesso non sai di esserlo? ».

ἔνοχος μὲν αὐτὸς νοῦν ἔχων οὐ τυγχάνεις;

Se il verso non piacesse tal quale, ma se ne trovasse naturale il senso, si potrebbe presto fabbricarlo diversamente, e, p. es.:

ὃς αἴτιός γε νοῦν ἔχων οὐ τυγχάνεις; oppure:

σύ τ' αἴτιος γὰρ νοῦν ἔχων οὐ τυγχάνεις;

Lascierò ben volentieri l'impresa di dar l'ultima perfezione alla mia congettura a qualcun altro.

1161-1163. Al V. destano sospetto questi tre versi che terminano colla stessa sillaba ειν? E perchè non lo destano poi subito anche i versi 1165-1166 che terminano tutti e due colla stessa sillaba εἷς e collo stesso *accento*?

1168. Anche qua credo di poter proporre una mia congettura, e che invece di sostituire al γένος del testo un γ' ἔπος o un γ' ἔθος, si possa con verosimiglianza leggere γε νοῦς, poichè il senso riuscirebbe davvero bellissimo: Bel pensiero, direbbe Clitennestra, di voler perdere la tua figliuola per l'acquisto di una donna perversa! Si noti che un copista ignorante avrebbe potuto credere di correggere in καλὸς γενοῦς una sconcordanza manifesta.

1174. « Il πάντας è evidentemente interpolato », secondo il V. Ma io non vedo che cosa vi sia di ridicolo nel πάντας θρόνους, purchè si intenda che Clitennestra, come è ben naturale, non cerchi la figliuola perduta su tutte le sedie in una volta sola, ma successivamente di sedia in sedia senza mai trovarla in nessuna.

1179-1182. Confesso di non capire troppo bene questo passo, nè come si legge ne' mss., nè molto meno come fu mutato dai dotti che ci danno ἐκεῖ invece di ἐπεί, e ἐνδεῖ invece di ἔδει. Che significa quel βραχείας προφάσεως ἐνδεῖ μόνον se si intende il luogo come s'intende universalmente? A me pare che il senso deva essere tutt'altro. E mi aspetterei che Clitennestra dicesse: per te occorreva ben piccolo pretesto perchè accogliessi me e le altre tue figliuole così... come acco-

Digitized by Google

cogliesti Ifigenia. Ma forse a questo punto l'ira invece di lasciarle finire il pensiero incominciato la fa prorompere in quella terribile minaccia della morte ch'essa gli darà un giorno davvero; ed ella continua esclamando: « come tu dovresti essere accolto ». A ogni modo mi paiono interamente inutili le congetture del V. e del Giorni a proposito del verso 1179 che verrebbe per esse a mutarsi in

τοιάνδε μ' ἴσθ' οὖν καταλιπὼν ἐν τοῖς δόμοις,

mentre nei mss. abbiamo:

τοιόνδε μισθὸν καταλιπὼν πρὸς δόμους,

il cui senso: « questo è il bel guiderdone che lasciava dietro alla sua famiglia » mi pare chiarissimo. Il πρός avrebbe dovuto dar grande sospetto della correzione μ' ἴσθι e non mutarsi anch'esso in ἐν per renderla possibile a forza. Ma, tornando alla difficoltà di tutto il luogo, dichiaro che proponendo la mia nuova interpretazione non intendo di darle valore assoluto, e riconosco quanta parte sia in essa, per così dire, *soggettiva*, come dall'altro lato non mi pare assurdo d'intendere che Clitennestra (lasciato il passo com'è nei mss.) dica in senso ironico: « A te par *di sicuro* che un piccolo pretesto possa bastare perchè tu speri che al ritorno io e le altre tue figliuole ti dobbiamo accogliere degnamente ».

1185. Questo verso che tutti quanti trovano corrotto ed interpolato e che dice: « se sacrificherai questa figliuola, che preghiere dirai? », non potrebb'essere tutto quanto un glossema destinato a spiegar l'altro che segue subito e che dice precisamente lo stesso? Eccolo:

τί σοι κατεύξει τἀγαθόν, σφάζων τέκνον;

1187. Qui lascerei il πονηρόν dei mss. senza cangiarlo col V. in ἀπόνητον; ma vorrei, tolta l'interrogazione che disgiunge questo verso dal seguente, unirlo strettamente a quello che precede, quasi ne fosse la risposta, ricavandone il senso: « che bene aspetti coll'uccidere la figlia? Un viaggio infelice, dopo una vergognosa dipartita. O sarebbe forse giusto che io pregassi a te qualche bene? ».

1207. Compirei questo verso mutilo così:

εἰ δ' εὖ λέλεκται [πάντ' ἐμοὶ σὺ] μὴ κτάνῃς,

sebbene mi paia cosa perfettamente inutile il proporsi di volerlo integrare.

Digitized by Google

1343. Non occorreva davvero per ispiegare il πρὸς τὰ νῦν πεπτωκότα, che è tanto chiaro, citare il barbaro modo latino: *quoad praesentem casum!*

1348. Si desidera anche qui un'altra *possibile congettura* per emendare il metro? Ecco:

ὡς χρεὼν σφάξαι νιν Κ. οὐδὲν ἀντίον δ' οὐδεὶς λέγει;

Critica congetturale!

1375. Molti credettero di vedere qui una inutile tautologia e cercarono perciò di mutare questo verso:

κατθανεῖν μέν μοι δέδοκται· τοῦτο δ' αὐτὸ βούλομαι.

Ma la κλῖμαξ c'è pure molto sensibile, dall'aver deliberato una cosa al desiderarla e al compiacersene! Nondimeno poichè ciò non pare che basti e qualche cosa si vuol cambiare a ogni modo, piuttosto che sostituire col V. πέπρωται a δέδοκται mi contenterei di leggere αὐτή invece di αὐτό, sicchè Ifigenia dica: « ho deliberato di morire e lo desidero io stessa ».

1380. Il V. trova a ragione impossibile il τι δρῶσι in questo verso:

τάς τε μελλούσας γυναῖκας ἥν τι δρῶσι βάρβαροι,

e lo muta in ἑρῶσι nelle Osservazioni. Egli poteva anche mutarlo in ὁρῶσι con probabilità forse maggiore dal lato paleografico, e certo con miglior vantaggio della costruzione grammaticale. Quanto al senso lascierò che altri giudichi se esso possa correr bene anche nelle parole seguenti: « Sta in me d'impedire che i barbari non rapiscano più dalla Grecia le donne che loro avvenga di vedervi in futuro ». Molti cercarono anche di modificare il verso 1381, dove ἐᾶν pare che presupponga non il nominativo βάρβαροι che termina il verso precedente, ma un accusativo. A me non pare necessario leggervi βαρβάρους, perchè basta bene per giustificare il μὴ ἐᾶν il τίσαντας del verso 1382, e basta un αὐτούς che si può sottintendere. Ma se proprio paresse impossibile la costruzione, la critica congetturale mi suggerirebbe subito:

μηκέτι δ' ἀνελέσθαι αὐτὰς ὀλβίας ἐξ Ἑλλάδος.

ἁρπάζειν sarebbe naturalmente un glossema; e αὐτὰς sarebbe nato da ἂν τὰς!

Digitized by Google

1407. — ζηλῶ δὲ σοῦ μὲν Ἑλλάδ' Ἑλλάδος δέ σε.

Il V. con un pochino d'irriverenza dice che come quelle certe formole poco o punto comprensibili che spesso anche ai giorni nostri han tanta fortuna, così questo verso può appunto perchè incomprensibile « aver fatto furore » nei teatri d'Atene; ma più inclina a condannarlo come interpolato. E poichè si legge anche nell'Andromaca qualche cosa di simile: οὐκ ἀξιῶ οὔτ' οὖν σε Τροίας οὔτε σοῦ Τροίαν ἔτι, condanna anche questo verso. Purchè s'intenda ζηλῶ come sinonimo di μακαρίζω nè si traduca *io ti invidio* come fa il V., ma piuttosto s'intenda: « stimo felice te perchè puoi salvare la Grecia, felice la Grecia perchè trova in te la sua salvezza », non mi par poi che Achille spropositi parlando così. Si deve dunque dire che Schiller traducendo: « felice la Grecia così bellamente salvata, felice tu, ecc. », parafrasa il testo, ma non lo abbandona, come pare al V. (p. 20 delle Osserv.) che fra le altre cose scrive: « Che Achille invidî Ifigenia alla Grecia s'intende; ma che invidii poi la Grecia ad Ifigenia non lo intende Hennig e non lo intendo neppur io ». Io poi non intendo come si possa intendere a questo modo!

1429. — χρήσει δὲ καὶ σὺ τοῖς ἐμοῖς λόγοις τάχα,

cioè: « Anche tu ti gioverai, tu stessa sentirai bisogno di valerti di queste mie offerte ». Queste parole d'Achille erano state molto bene spiegate dal V. nelle Osserv.; ma nell'edizione ha espunto anche questo verso come interpolato insieme co' tre precedenti per mancanza di connessione ch'egli vi trova.

1444. — τί δή; τὸ θνήσκειν οὐ τάφος νομίζεται;

Quante discussioni intorno a questo verso! Quante congetture di emendazione anche prima che il V. proponesse τί δή; τυθεῖσιν, ecc.! Eppure forse non c'è bisogno di nessuna violenza d'interpretazione per intendere: « Ma che? dunque si vuole darti la morte e non la tomba?

1466. Nei mss. Ifigenia verrebbe a dire che essa abbandona la madre οὐκ ἀξίως, *non degnamente*. Molte proposte furono fatte per togliere la difficoltà. Il V. dice che il luogo è certamente corrotto e propone σοῦ γ' ἀξίως, *in modo degno di te*. Troverei molto più naturale che si dicesse μοῦ γ' ἀξίως, o meglio, μοῦ τ'ἀξίως, *in modo degno*

Digitized by Google

di me, come al v. 507 Agamennone dice a Menelao: « tu hai parlato in modo degno di te (e il v. finisce con σοῦ τ' ἀξίως); perchè sta bene che si dica essere le parole di Menelao degne di Menelao, e l'azione di Ifigenia degna di Ifigenia. Che se non par bello che lo dica appunto lei, è pur da notare com'essa sia costretta quasi a scusarsene dinanzi alla madre ed essa la vorrebbe impedire di abbandonarla. Questa ben le risponde: « t'abbandono sì ma in modo degno di me ». Non nego con questo che ad altri potrebbe piacer più sentirla di rispondere ἢ οὐκ ἀξίως; *forse in modo non degno?* Ma a me pare che tutte le congetture di questo genere siano inopportune, e che si porti ormai medicine all'ammalato dopo la guarigione; perchè stimo questo verso sia già stato sanato da chi attribuì le parole οὐκ ἀξίως a Clitennestra e non ad Ifigenia. Clitennestra anche per me ripete qui il suo sdegnoso οὐκ αξίως del v. 1158; perchè ella ha sempre presente al pensiero l'inganno spietato e veramente indegno col quale l'Atride riuscì ad attirare la figliuola ad Aulide e a strapparla a lei.

1485. θέσφατ' ἐξαλείψω. Il V. non trova proprie queste parole perchè « liberando la flotta greca dall'immobilità, Ifigenia *compie*, non *distrugge* l'oracolo ». Ma perchè non si può dire l'una cosa e l'altra, secondo l'aspetto diverso in cui si piglia a considerare il decreto divino? Così, p. es., i cristiani soglion dire che Gesù Cristo con la sua morte ha potuto *cancellare* la condanna del genere umano.

1535. Alla voce del nunzio che viene a narrare la scena del sagrifizio e che la chiama a nome, Clitennestra esce:

ταρβοῦσα τλήμων κἀκπεπληγμένη φόβῳ.

E il V. insieme con Hartung *non capisce* come ella dopo che Ifigenia è partita per il sacrifizio possa oramai provare altri timori!... Ma Dio buono! Anche a non voler parlare dell'agitazione di lei per la quale ella non sa più ben quel che si pensi nè che si dica (si potrebbe citare qualche esempio analogo di Shakespeare), la povera madre non può, non deve forse temere che la sua figliuola sul punto d'essere uccisa e alla vista del ferro micidiale, abbia sentito venir meno l'eroico suo coraggio? che sia tornata la fanciulla di prima ed abbia invano deprecata la morte? che insomma la scena del sacrifizio sia stata straziante? Non è naturalissimo che all'udire le grida del nunzio che viene invece per narrarle la miracolosa salvezza della figliuola, ella se ne sbigottisca e tema di non aver forse ancora tutto

Digitized by Google

vuotato il calice amaro, e di dover udire una nuova sventura? Come può il lettore « meravigliarsi di che cosa tema precisamente Clitennestra » se il cuore non gli è salito tutt'intiero nel cervello, e la luce del sentimento non è stata in lui offuscata e per un momento vinta dalle nebbie dell'erudizione? Sta bene disprezzare l'estetica superficiale e la sua facile e vuota arroganza; ma convien pure ricordar sempre che il giusto apprezzamento estetico quando si studia un poeta classico e sommo è in fin dei conti ciò che più importa, è lo scopo vero del commento grammaticale, e che questo da solo avrebbe ben misero valore. Si lasci dunque pure il μὴ ἥκεις; interrogativo al verso seguente che non c'è proprio bisogno di mutarlo in μὴ ἥκῃς.

1541. Anche qui si trova impossibile dal V. che il nunzio dica: narrerò per ordine ogni cosa, se la mia mente non erri e non turbi nel mio dire le mie parole.

1550. Agamennone vedendo la figliuola entrare nel bosco sacro alla Dea *rompe nel pianto*. Non vedo che sia necessario qui l'imperfetto durativo e che l'aoristo che esprime il cominciamento dell'azione sia impossibile. Non direi dunque che sia da rigettare la congettura del Dindorf, προῆκε δάκρυα, perchè vi è l'aoristo; tantopiù dopo quell' ὡς ἐσεῖδεν (*ut vidit*) del v. 1547.

1558. Senza mutare δῶρον in δορός il δώρου νικηφόρου non può essere il dono che la vittoria apporta?

1568. Il V. trova assurdo che ad Achille sia data una parte di tanta rassegnazione, quanta occorre perchè egli possa prendere « parte attiva al sacrifizio ». Ma Achille ha pur detto di *ammirare* l'eroismo della fanciulla. Oltre di ciò per potere, secondo che promise salvare Ifigenia, ove le manchi nel momento supremo la forza di eseguire il suo magnanimo proposito, non gli giova trovarsi vicino all'altare? Con ciò non intendo certo di voler difendere tutti questi versi quali sono.

1572. Il dimostrativo τόδε dei mss. era più proprio dell'anaforico τοῦτο introdotto dal Porson e accettato anche dal Vitelli.

1579. Anche qui, come al verso 667, il V. ci vuol dare ἵν' εὖ invece di ἵνα, che è usato in significato di dove (seguendo Hermann). Egli trova che quest'ultimo modo darebbe senso brutale. A me pare che sia anzi più brutale il modo sostituito, perchè con esso si insiste anche più nella descrizione del colpo fatale.

1582. A me pare più verosimile della non lieve mutazione del Weil, ricordata dal V. la sostituzione di οὖν all' ἄν dei mss.

Digitized by Google

1589. Per togliere in questo verso, che il V. dice mostruoso, l'anapesto in seconda e terza sede mi pare di poter proporre:

ἔχραινε δ' αἷμα βωμὸν ἄρδην τῆς θεοῦ,

verso bello e sonoro!

1596. Non si potrebbe ammettere la correzione di ἐδέξατο in ἐδέχετο che risponde così bene al seguente δίδωσι, per dare al verso la giusta misura, sicchè si legga:

ἵλεως τε τοῦτ' ἐδέχετο καὶ πλοῦν οὔριον?

Quanto alla congettura ἵλεως essa è acconcia, ma sta anche bene ηδέως dei mss.

1599. Il verso è guasto e potrebbesi scrivere:

χώρει τε πρὸς ναῦν, ἥματος γὰρ τοῦδε δεῖ,

cambiando solo l'ultima parte dove la corruzione è manifesta. Come si vede comincio a pigliare gusto anch'io alla critica congetturale!

1609. Non sarebbe conveniente leggere qui: λύπην ἀφαίρει e non λύπης?

1612. Lo stesso V. confessa confrontando altri luoghi dello stesso Euripide che l'uso di βλέπειν nel senso di vivere, è tutt'altro che riposto. Perchè dunque non si trattiene dal voler sostituire ζῶσαν a βλέπουσαν e dal mutar quindi tutto questo verso?

1613. Qui il V. parla di « connessione puerile » e trova che è « difficile immaginare qualche cosa di più languido ». Ma forse questi due versi pronunziati dal Coro non giustificano una condanna tanto severa, se si esaminano un po' attentamente; perchè vi si dice che Ifigenia dev'essere stata assunta fra gli Dei e che viva tra essi. Ciò merita bene di essere messo dal coro in risalto.

Giunto al verso 1615, il V., che aveva riconosciuto qua e là nell'epilogo le traccie d'una mano molto esperta, ci avverte che quind'innanzi non ci restano che « infelici tentativi di restituzione » da codici pieni di lacune.

Eccoci dunque una buona volta giunti al fine della nostra tragedia. Ma qui non so trattenermi dal fare poche considerazioni. — Avevo pure sotto gli occhi scarsissimo materiale critico, che mi contentai di prendere in massima parte dagli stessi lavori del Vitelli. E non mi proponevo già di rivedere minutamente tutta la recensione fatta

Digitized by Google

da lui, ma solo di notare quei luoghi dove mi paressero più chiaramente arbitrari o non sufficienti gli emendamenti proposti. Ancora: nella mia disamina non mi fu dato di spendere più di pochi giorni ne' quali mi trovavo per giunta occupato in altre cure... Ciò non ostante quanto s'è fatta lunga la lista de' luoghi in cui mi parve di dover dissentire dal chiaro Professore! Non basta: ci furono anche de' versi ne' quali, con tutto il mio rispetto alla tradizione, io stesso mi sentii fortemente tentato dal prurito di sostituire congetture mie alla lezione dei mss. Ripensando ora tranquillamente ad alcuna di esse, che mi pullularono in mente senza ch' io le cercassi e quasi contro voglia, e che forse si giudicheranno temerarie e sciocche, capisco e compatisco assai bene le corse alle quali facilmente si abbandona, preso una volta l'aire, e lasciata alla propria balìa la fantasia di un critico, la quale troppo spesso mi assomiglia al cavallo che corre libero da freno « a lanci, a salti e nulla non avanza ». Ma anche più di prima io mi impauro, pensando a' guasti che possono essere prodotti da quelle corse audaci, ne' campi della classica letteratura. E ragiono così: Se un terzo filologo si proponesse di ripetere la revisione de' luoghi men facili dell' Ifigenia, contentandosi anche di non leggere che quel che ne scrisse dopo pazienti e severi studi il V., e quest'altro poco che ne dissi io in fretta e furia, con poca o punta preparazione; non ci è pericolo forse che, quanto egli abbia più di quel che i tedeschi chiamano tanto acconciamente *combinationsgabe* (il cui abuso vorrei chiamare *ipotesimanìa* con parolaccia degna del brutto vizio), non c'è pericolo, dico, che tanto più lunga ci sciorini la lista de' luoghi ch'egli opinerebbe di dover leggere diversamente dalla lezione dei mss. e dal parere di noi due preopinanti? E se viene un quarto, un quinto... un centesimo? Sebbene il mio ragionamento è ben poco ardito, perchè nel fatto il centesimo revisore del testo della tragedia non è di là da venire, ma è già venuto da un bel pezzo! Appunto perchè la mia voce non è autorevole mi si permetta di dire tutta la verità come la sento. I timori manifestati in principio di quest'articoletto, quanto più ci penso più li sento crescere e fortificarsi nell'animo mio. Se si fa lecito a ogni filologo di mutare il testo del classico curato da lui secondo che gli paia, poichè egli è uomo fallibile dobbiamo bene aspettarci tra le possibili correzioni anche qualche guasto. Vien su presto un secondo e valendosi dell'autorità di quel primo comincia a conservare il piccolo guasto già fatto, ma

Digitized by Google

perchè trova ben naturalmente che il senso del passo potrebbe essere più chiaro e migliore rimuta un altro poco anche lui. Il guasto che era leggiero questa volta diventa molto più grave..... O che sarà avvenuto alla centesima volta?

Sacri autori antichi! Noi conserviamo in questi tardi tempi le reliquie vostre con religiosissima venerazione; ma forse col volgere degli anni i pietosi emendamenti che sono del vostro culto la parte più arcana saranno numero infinito! Potrà egli avvenire anche delle opere vostre, come seguì a quella sacra nave custodita gelosamente dagli Ateniesi e rattoppata sempre con diligentissima cura?... Venne per essa il giorno che dei vecchi abeti della selva nativa non rimaneva più nè assicella nè truciolo, e tutto quanto il legno erano i rattoppamenti. Non cessava però il suo culto! A voi, classici autori, io auguro che non moltiplichino troppo i sacerdoti, o piuttosto che allo zelo che li anima nella virtù della speranza, si accompagnino sempre e lo temperino le due virtù ugualmente divine della carità e dell'umile fede. E mi vengono a mente le sdegnose parole che quel sommo maestro negli studî della classica antichità che fu Augusto Boeckh, non dubitava di scagliare contro certe pazze edizioni appunto de' tragici greci: « Siffatte edizioni sono un delitto, una violazione dell'altrui proprietà, una temeraria ed empia usurpazione di ciò che più spetta all'altrui persona. Gli Ateniesi dietro proposta dell'oratore Licurgo proibirono che nei tragici si facessero mutazioni; si potrebbe quasi desiderare che tutti i classici antichi fossero oggimai protetti da simile divieto ». Ma lasciando stare l'offesa postuma che si fa ai poveri classici e che ai loro amatori può ben parer sacrilegio, a che approda la troppa licenza delle critiche congetture? Essa non riesce veramente come Schelling diceva che a « spigolare delle possibilità ». Ora coteste possibilità accumulate sono spesso d'ingombro anzichè utile apparecchio alla vera critica, la quale deve mirare a mettere in sodo il vero de' fatti, come disciplina storica ch'essa è e vuole almeno almeno cogliere il probabile se non può sempre il certo. Mi si lasci confortare le mie parole con l'autorità di Giorgio Curtius, il quale comincia la sua dissertazione sulla questione omerica notando la concordia onde si avvantaggiano i cultori delle scienze che si chiamano esatte e contrapponendola alla varietà e contrarietà di opinioni che divide sovente i cultori delle scienze filosofico-storiche nelle stesse questioni. Egli soggiunge subito: « tuttavolta anche questo secondo

Digitized by Google

gruppo di scienze deve manifestamente mirare a diventar, per così dire, più esatto, e a ottenere risultati la cui verità possa essere riconosciuta universalmente ». Nella critica verbale, per venire al caso nostro, io stimo che la facilità di proporre numerose *varianti possibili* al testo di un classico autore, sia anche come dimostrazione di ingegno e di dottrina, qual cosa meno che non sarebbe un rifacimento o imitazione delle opere antiche; e che sia da dire, anzichè utile lavoro scientifico, *dotto trastullo* (gelehrte Spielerei). E mi pare che ognuno il quale legga, p. es., in una nota (a pag. 23) delle Osservazioni più volte citate del V. le seguenti parole a proposito dei versi 1409-33: « In generale sono stati da quasi tutti considerati come spurii quei versi che mi paiono genuini, e come genuini quelli che mi sembrano spurii », ove su queste parole voglia riflettere un pochino (trovando pure siffatta confessione lodevole davvero come quella che dimostra la più amorosa e coscienziosa schiettezza di scienziato), dovrà convenire che non sono molto esagerati i miei timori quanto ai perniciosi effetti che può recare negli studi delle antiche lettere l'eccessivo soggettivismo che molti sogliono oggidì recare nella critica, togliendo ad essa ogni valore scientifico. Per me in nessun lavoro più che nell'ufficio del critico è necessaria una timida e scrupolosa prudenza.

Senonchè per evitare gli abusi della critica si dovrà adunque legarle le mani addirittura? O perchè è assai ardua la scelta fra le congetture felici e le men buone, si avranno a stampare i classici così mal conci come ce li danno anche i mss. migliori? Ecco: a mio giudizio non sarebbe male distinguere sempre tra le edizioni che sono *destinate ai dotti* e quelle che hanno scopo meramente *didattico*, e, per. es., son fatte in servigio degli alunni dei nostri licei.

Le prime toccherebbero più da presso che mai la perfezione quando riproducessero fedelmente il testo com'è dato nel manoscritto che si giudica migliore (non s'intenda con precisione pedantesca la parola *fedelmente*, quasi io creda che vi si devano notare anche le macchie d'inchiostro, tutti gli sgorbi e tutte le cassature) e portassero poi in calce le varianti tratte da qualche altro manoscritto anche autorevole, nonchè da citazioni di altri antichi autori, dagli scolii pervenutici, ecc. Quanto alle dotte congetture, esse si dovrebbero prima ben discutere in lavori speciali, come a dire, nelle memorie delle accademie e su per i giornali scientifici, e nelle edizioni se ne avrebbe a dar conto

Digitized by Google

con note apposite messe a piè di pagina, o se più piace a capo o a fondo dei volumi; ma nel testo non dovrebbero entrare mai. So che cotesto si dirà decreto troppo rigido. Ma non è decreto di governo: e come l'ultimo dei pubblicisti propone in politica le sue leggi ogni giorno al coro de' suoi compagni, così anch'io grido dal mio piccolo scanno contro la teoria e la pratica del più gran numero dei filologi. O piuttosto, perchè costoro non abbondano in Italia, grido di non far *abuso* di critica a gente che non ne fa uso nessuno; imitando l'esempio di quel savio parroco di campagna che tra' pitocchi della sua chiesuola, tonava contro gli opposti viziacci della prodigalità e dell'avarizia. Ma qualche ricco signore c'è pure anche nel villaggio; e qui in Italia *del bel numero uno* è il Vitelli. Seguitiamo dunque la predica! Il metodo accennato a me sembra richiesto, non solo dalla prudenza, ma anche da una logica severa, la quale ci dovrebbe vietare di *confonder mai la materia filologica sulla quale lavoriamo, con lo stesso lavoro nostro.* Quante congetture, che parvero già necessarie a filologi di molto valore ma troppo precipitosi nelle loro conclusioni, si trovarono poi, progrediti gli studî per cresciute notizie e per metodi migliori, non solo non valide ma addirittura ridicole! Per darne un esempio basti ricordare il *d* finale che per togliere via l'iato fu inserito dal Mureto con applauso dei contemporanei nei versi di Catullo e d'Orazio. E a molte congetture nostre non dobbiamo temere che presso i posteri non sia riserbata uguale fortuna? Non si lamentò degli eccessi della critica moderna lo stesso Ritschl, il quale innanzi a quelle che gli parvero esagerazioni de' suoi seguaci (che non ebbero sempre a gran pezza nè la dottrina nè l'ingegno di lui) proruppe sbigottito nel suo: « unseren Tagen ist nichts unerhörtes unerhört! »? Non dovrebbe mai recar danno il trovar quanto meglio si possa sceverato l'elemento *oggettivo* dei fatti dagli studî filologici ne' quali entra sempre molta parte di elementi *soggettivi*, e che però non devono essere altro che aiuto a sempre meglio intendere e valutare il tesoro tradizionale dell'antichità. — Ma restano le edizioni scolastiche. Queste, specialmente trattandosi di autori greci che devonsi leggere nelle classi liceali, se desideriamo che i giovani camminino innanzi con profitto e non maledicano, anche più di quel che molti fra essi già fanno, le difficoltà della lingua greca, dovrebbero essere, a mio giudizio, da capo a fondo *ermeneutiche* e punto *critiche*. Raccomanderei invece le esercitazioni

Digitized by Google

critiche fatte sui nostri classici italiani, e, per es., sul testo di Dante, le quali potrebbero veramente aguzzare l'ingegno e dar buoni frutti. Quanto agli autori greci sono troppo premature. Ma scherza il chiarissimo professore Vitelli o dice davvero? Pare cosa possibile a lui di pretendere studî critici da giovanetti, i quali generalmente non sanno ancora con piena sicurezza gli elementi di morfologia con la sua listerella de' verbi irregolari e masticano a fatica le regole prime della sintassi? Gli par, dico, cosa possibile che essi procedano, e sia pure sotto la scorta del loro maestro, distruggendosi e ricostruendosi di continuo a pezzo a pezzo il testo dei tragici greci? Se questo lavoro si facesse nelle nostre scuole, esse formicolerebbero di *scholars* e non di *scolari*, come già dissi celiando altrove. E non so nemmeno se debba desiderarsi tanto ellenismo in Italia quanto esso ne presuppone. Infatti i giovani tanto progrediti nello studio della bellissima letteratura greca, come potrebbero non innamorarsene e con che cuore le abbandonerebbero più per andare, entrando nelle università, a ingrossare le legioni d'Ippocrate, di Giustiniano e di Euclide? L'Italia potrebbe ben diventare il seminario dei professori di greco e spargerli per l'Europa e per le due Americhe..... Ma il signor Vitelli che deve avere ancor fresca memoria dei licei italiani sa che siffatto pericolo è per ora molto lontano. Finisco dunque senza avermelo proposto con una questione che potevo più acconciamente porre a principio, perchè la è di quelle che chiamano *pregiudiziali*. Come mai si propose il Vitelli di darci in una edizione scolastica un commento irto delle più ardue questioni critiche? E come mai scelse appunto l'Ifigenia in Aulide ch'egli stesso confessa (a p. XXVIII) essere la più corrotta tra tutte le tragedie Euripidee? Ma se io non volli fare questa questione pregiudiziale ci avevo il mio buon motivo. Poco importa che la modestia dell'autore abbia voluto battezzare per scolastica la sua dotta edizione. Comunque si voglia chiamarla, essa è diligentissimo lavoro e rivela il forte e ben nutrito ingegno dell'autore; onde noi la raccomandiamo vivamente a quanti coltivano in Italia con predilezione le lettere greche.

Ma prima di far punto, come suggello alle opinioni manifestate specialmente sul finire del presente articolo, perchè si sappia che *anche in Germania* c'è chi si lamenta dell'abuso di una ermeneutica troppo impaziente e di una critica troppo repentina che fa gran danno agli studî classici, non sarà inopportuno segnalare le fervide parole che

Digitized by Google

H. Schmidt (1) poneva nella prefazione al terzo volume della sua opera *Die Kunstformen der griechischen Poesie.* « Come avviene che, quando fu scoverta un'etimologia del tutto nuova che reca la luce della verità dove per lo innanzi aveva regnato l'oscurità dell'arbitrio; quando negli studî dell'antica grammatica, della storia, della mitologia, e in qualche altro ramo delle discipline filologiche si son fatte ricerche le quali dovrebbero cattivarsi il più vivo entusiasmo della gioventù; come avviene ciò nonostante, che appunto la filologia perde ogni dì più la sua importanza e il suo influsso? Recatevi fra la gente, a qualsivoglia classe della società essa appartenga; dovunque udrete venirvi alle orecchie alti lamenti intorno alle fatiche che devono durare i giovanetti nello studio delle lingue antiche; perchè il ginnasio è stimato da molti, e non mica dalle persone meno colte, come un giogo che lo stato impone e che ogni anno è dagli esami fatto più grave. Si dia uno sguardo alla gioventù che con sì alto giubilo lo abbandona. Se ne togli quei pochi che si vogliono consacrare all'insegnamento, quasi tutti, appena hanno potuto uscirsene da quelle scuole, gettano via come inutile zavorra gli studi classici antichi. Ov'è il giurista, il medico, il teologo che nelle sue ore d'ozio pensi più di leggere nella lingua nativa le opere di Omero o di Sofocle, di Tucidide o di Demostene? Ma non bisogna accusare di ciò il materialismo dell'età nostra. Ne ha colpa *la stessa filologia* che non sa trovar cosa che possa contrapporgli con vantaggio . . . . . Mette egli conto che si spendano dieci anni sui banchi della scuola, applicando con ogni sforzo allo studio delle lingue antiche per trovar poi nelle più grandi opere de' poeti greci uno strepito di sillabe che in parte non s'intende, in parte inteso riesce assurdo o puerile? Come possiamo giustificarci innanzi ad un alunno dell'ultima classe, al quale dopo avergli narrato *identidem* delle stupende bellezze di un Sofocle o di un Eschilo, finalmente si concede la lettura d'uno dei loro drammi? Ed egli vi trova dei canti corali cui manca assai di frequente ogni traccia di ritmo, dei versi che spezzano a mezzo le parole, certi schemi che lo fanno rimanere a bocca aperta senza che nulla ne intenda o che della loro singolarità e inutilità lo lasciano stupito... E che deformità non incontra nelle parole del testo!

---

(1) Si noti che lo Schmidt non è davvero un critico oggettivo!

Digitized by Google

ἰὸφ ὄμ canta solennemente presso Eschilo il coro delle Danaidi, e il commentatore molto ingenùamente è capace di spiegargli che quelle parole significano lo sputacchiare ch'esse fanno per nausea. E cotesto è sublime, anzi divino!? . . . O figliuole regali come sapete esprimere in modo stupendo i sentimenti vostri! . . . Sarà questo dunque il frutto di un improbo lavoro, di veder mettere in tavola siffatte sciocchezze? E dovremo far gran colpa allo scolaro se egli più volentieri si piglierà in mano una buona versione nella quale per lo meno gli sia dato un senso tollerabile, e dove egli trovi dei buoni versi tedeschi? Perchè non avrà più caro di leggere il suo Schiller e il suo Goethe e non riderà compassionevolmente ben presto delle fatiche de' suoi primi anni? Ma si fanno innanzi i *critici soggettivi*, i quali rifanno (*umdichten*) in sostanza i testi. Costoro scovano da per tutto lacune e interpolazioni, dove non ce n'è punto. Basta a loro che una parola non suoni bene nella versione tedesca perchè la espungano, e i passi eliminati o chiusi *uncis quadratis* altro spesso non provano che *poca conoscenza* dell'intima vita degli antichi (Einklammerungen und Ausscheidungen die fast nur Zeugnifs für die Unbekanntschaft mit den inneren Wesen der antiken Welt bekunden). Può lo scolaro da cotesti metodi imparare rispetto alle opere dei più grandi ingegni? . . . . . O solerti insegnanti, provatevi una volta a far comprendere bene agli alunni un cantico corale nella integra bellezza de' suoi ritmi..... Mostrate loro la viva significazione delle parole..... Date ad essi dei testi leggibili, che possibilmente riposino su fatti scientifici, non su mere speculazioni. Voi troverete che quei canti son tali da poter guadagnarsi con piena attrattiva l'animo del giovanetto. Presto, assai presto egli verrà a capire che una versione è del tutto impossibile, che niuna lingua moderna può darci nella sua letteratura nulla di equivalente. Lo studio dell'antichità classica raccoglierà nuove schiere di giovani ardenti, e questi saranno i precursori di una nuova coltura ».

Se io non erro le parole dello Schmidt sono in parecchi punti non poco esagerate; ma certo giova meditarle e meriterebbero forse un ben lungo commento!

Napoli, 10 febbraio 1879.

PIETRO MERLO.

Digitized by Google

Dissertatio de Aeschyli Persis, Antonii Rieppii.
(Catacci ex officina Vitaliani Asturi — MDCCLXXVII).

In questa memoria, scritta in lingua latina, non pure corretta ma elegante, il signor Rieppi si propone di dimostrare, quale fosse l'intendimento del poeta nel comporre questo famoso dramma. È noto, che la tragedia *I Persiani* faceva parte di una trilogia, o meglio, tetralogia che, secondo un'antica *didascalia*, conteneva oltre ai *Persiani*, i drammi *Fineo*, *Glauco potniese*, e il dramma satirico *Prometeo*. Ἐπὶ Μένωνος τραγῳδῶν Αἰσχύλος ἐνίκα Φινεῖ, Πέρσαις, Γλαύκῳ Ποτνιεῖ, Προμηθεῖ (1). L'A., come era voluto dalla sua tesi, prima di passare all'argomento proprio, preso a trattare, tocca sommariamente del probabile argomento della tetralogia eschilea, che egli riassume nel grande concetto della lotta combattuta dalla Grecia contro i barbari. Questo stesso concetto sarebbe poi stato seguìto da Erodoto, la cui storia, nei tre ultimi libri massime, farebbe perfetto riscontro col pensiero eschileo negli antecedenti e nello svolgimento della grandiosa epopea. Passate in rassegna le opinioni de' filologi più reputati intorno all'intendimento d'Eschilo ne' *Persiani*, e discusse per sommi capi le ragioni addotte dal Passow (*Meletem. crit. ii Aeschyli Persas*), dal Welcker (*Ueber die Perser des Aeschylus* nel *Mus. Ren.*, 1837), dal Sievelis (*De Aeschyli Persis Diatribe*), da God. Hermann (Opusc. II), il Rieppi si fa ad esaminare diligentemente tutta l'economia del dramma, e ne deduce, che due fossero i concetti ai quali s'inspirò il poeta nel dettare *I Persiani*. Volle egli mostrare, in primo luogo, il castigo inflitto a Serse, che con empia temerità aveva violato il più sacro diritto delle genti, abbattendo gli altari ed i templi de' Greci. Il secondo fine propostosi era quello di rappresentare gli Ateniesi come difensori della libertà della Grecia, e cagione principalissima della rovina delle fortune de' Persi.

Il pensiero genuino del poeta sarebbe espresso dalle seguenti parole, pronunciate dall' *Ombra di Dario* (v. 822 e segg., Herm.):

ὡς οὐχ ὑπέρφευ θνητὸν ὄντα χρὴ φρονεῖν·
ὕβρις γὰρ ἐξανθοῦσ' ἐκάρπωσε στάχυν

(1) V. God. Hermann, *De Aeschyli Glaucis*, Opusc. II, p. 59.

Digitized by Google

ἄτης, ὅθεν πάγκλαυτον ἑξαμᾷ θέρος.
τοιαῦθ' ὁρῶντες τῶνδε τἀπιτίμια,
μέμνησθ' Ἀθηνῶν Ἑλλάδος τε, μηδέ τις
ὑπερφρονήσας τὸν παρόντα δαίμονα
ἄλλων ἐρασθεὶς ὄλβον ἐκχέῃ μέγαν.
Ζεὺς τοι κολαστὴς τῶν ὑπερκόμπων ἄγαν
φρονημάτων ἔπεστιν, εὔθυνος βαρύς (1).

Esposto questo concetto generale del poeta, l'A. passa a dimostrare in che senso sia da applicare a' *Persiani* la nota definizione aristotelica dei fini della perfetta tragedia, che ella cioè debba essere: μίμησις πράξεως σπουδαίας καὶ τελείας, μέγεθος ἐχούσης, δι' ἐλέου καὶ φόβου περαίνουσα τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν (*Poet.* 6). Certamente non pietà e terrore, ma gioia e letizia doveva destare nell'animo dei Greci la disfatta de' Persi, e la miseranda fine di Serse: ma ove si pensi alla potenza del destino, che co' tanti suoi ministri — le Μοῖραι, il δαίμων, l' ἀνάγκη, l' εἱμαρμένη, la πεπρωμένη, l' ἀδράστεια, la δίκη, la Θέμις, l' ἄτη, le Εὐμένιδες l' ἀλάστωρ, le Ἐρινῦς — domina sovrano in tutte le manifestazioni della musa eschilea, parrà evidente, che sull'animo degli spettatori greci la vista di tanta sciagura doveva riversare anche l'onda del terrore, che il tremendo, benchè meritato castigo, inflitto agl'empi doveva destare. Gli è per l'appunto in questo fatale intreccio d'affetti che l'arte d'Eschilo s'appalesa.

Toccando dello stile di questa tragedia l'A. vi ravvisa in grado

---

(1) Un tropp' alto sentir non si conviene;
Poi che arroganza sul fiorito stelo
Mette spiga di colpo, onde si mieto
Lagrimevole messe. Or voi mirando
Tanto gastigo, Ateno o Grecia in mente
Sempre serbate, e alcun non sia che schivo
Della sorte presente, altra ne brami
A gran prezzo mercar. Nell'alto siede
Conoscitore e punitor severo
De' superbi ardimenti il sommo Giove:
Però voi con parlar saggio ammonite
Lui che manco è di senno, a rimanersi
Dall'offender gli Dei con dispettoso
Orgoglio . . . . .

(Bellotti).

Digitized by Google

eminente quelle doti che Orazio e Quintiliano ricordano come particolari a questo poeta, cioè *sublimità*, *gravità*, *magniloquenza* (1), che non trovano riscontro che nell'ispirata poesia di cantori biblici.

A questa, che è come la parte introduttiva della Memoria, segue un'analisi abbastanza minuta delle varie parti della tragedia, nella quale l'A. non perde mai di vista que' due concetti che ha posto come principali fondamenti del dramma. Opportuno e bene svolto ci sembra il riscontro della narrazione d'Eschilo, fatta dal *nunzio* col racconto d'Erodoto. Diversa l'arte, ma comune l'intendimento del poeta e dello storico — la gloria d'Atene. (Cfr. Esch., *Pers.*, v. 412-21, ed Erod., lib. VIII) (2). E ben a ragione sostiene il Rieppi contro il Passow, che dal fatto, che della strage perpetrata nell'isola di Psittalia da Aristide si fa menzione dal *nunzio* con un numero di versi uguale a quello, con cui esso narra la battaglia navale di Salamina, non possa inferirsi, che la tragedia sia stata composta in lode d'Aristide. È sempre sola la gloria d'Atene per terra e per mare, che il poeta vuole eternamente celebrata: πικρὰν δὲ παῖς ἐμὸς τιμωρίαν — κλεινῶν Ἀθηνῶν εὗρε (3). La rifatta navale fu cagione della sconfitta terrestre — ναυτικὸς στρατὸς κακωθεὶς πεζὸν ὤλεσε στρατόν (v. 728).

Questo è nella sostanza il contenuto della Memoria del sig. Rieppi, col quale abbiamo motivo di congratularci davvero per la serietà e valentia, colle quali ha saputo trattare l'arduo tema.

Firenze, ottobre 1878.

G. Oliva.

Manuale teorico-pratico di fonologia e morfologia greca, compilato secondo il metodo di G. Curtius da Rocco Romanelli. Parte I, *Fonologia*. Napoli, 1877.

L'A. si lagna con ragione che lo insegnamento del greco in Italia non dia ancora quei frutti che si desiderano, e con ragione eziandio attribuisce la causa di ciò allo studio ineficace ché si fa ancora

(1) *Aeschylus sublimis et gravis et grandilocus*, Quint., X, 1, 66; cfr. Hor., *Ar. Poet.*, 280.

(2) V. anche lib. VII, 139.

(3) Parole della regina Atossa, madre di Serse, v. 473-4.

Digitized by Google

della Grammatica nelle scuole Ginnasiali. « Ove..... la cosa, scrive egli, non è punto perdonabile, è in quei di noi precettori elementari, che tenutici lontano come da esiziale contagio da tutte le scientifiche rivelazioni della linguistica comparata, e ignari persino che Curtius abbia scritto un *Commento* alla sua grammatica, consegniam questa in mano degli alunni,... e senza ispirar loro quella fede amorosa tanto necessaria in un libro che si elige a testo, cominciam dall' insegnar morfologia con vieti metodi, e, *quel ch' è peggio, seguendo altre grammatiche, cui reputiam più facili alle intelligenze dei giovanetti, finchè non si apprestino a comprendere il Curtius!...*». Crediamo che il Romanelli abbia messo il dito su una piaga ben viva e ben fatale nell' insegnamento del greco. Quanti professori hanno adottato il Curtius per ottemperare alle prescrizioni del Regolamento, ma non si sono studiati di convertirlo in proprio sugo e sangue come sarebbe necessario per insegnarlo bene!

Un altro punto nel quale il Romanelli ha ragione da vendere è nell'importanza che si deve dare alla Fonologia, senza della quale la Morfologia è sempre incerta e mal sicura. Però qui bisognna guardarsi dal cadere nell' altro estremo. Il trattatello fonologico del Romanelli che è appunto il libro che qui annunziamo, eccellente come sposizione delle principali regole fonetiche, non sarebbe secondo noi adatto all' insegnamento ginnasiale, perchè vi si preoccupano troppe questioni morfologiche, e ciò non può non confondere le menti fanciulle. Chi studia la fonologia come preparamento alla dottrina della flessione, deve essere assai parco e non dare se non le regole principali, riserbando le eccezioni al trattato morfologico. Comunque sia di ciò noi ci rallegriamo col sig. Romanelli, che nel suo insegnamento privato abbia adottato un metodo, che potrebbe servire di modello a molti dei pubblici insegnanti.

Torino, ottobre 1878.

FELICE RAMORINO.

RETTIFICAZIONE.

Nell'articolo bibliografico sopra l'appendice alle opere del Leopardi, inserito nel fascicolo precedente, l'autore desidera fatte queste due rettificazioni: a pag. 350, linea 21: qualche varietà di lezione; a pag. 351, linea 17, 18: proposte dopo la prima edizione sopra mentovata.

Pavia, 10 febbraio 1879.

GIOVANNI CANNA.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile.*

Digitized by Google

ITALIA TRIBUTIM DESCRIPTA (1)

Quando lo Stato Romano comincia ad apparire alla luce della storia, troviamo diviso il suo territorio in 21 distretti: 4 *tribus urbanae:* Palatina, Suburana, Esquilina, Collina, e 17 *tribus rusticae:* Aemilia, Camilia, Claudia, Crustumina, Cornelia, Fabia, Galeria, Horatia, Lemonia, Menenia, Papiria, Pollia, Pupinia, Romilia, Sergia, Voltinia, Volturia.

Non può esservi dubbio, che questa divisione sia stata artificialmente creata come quella di Clistene in Atene, e già gli annalisti antichi lo hanno compreso, se sotto l'anno 259 della città raccontavano (Liv., II, 21): *Romae tribus una et viginti factae.* Infatti il passaggio dalle antiche tribù gentilizie dei Tities, Ramnes e Luceres alla divisione locale dei tempi posteriori non si comprende senza un atto legislativo; ma la tradizione ci tace il nome dell'autore della riforma. E parimente rimane incerto se già in origine si siano formate tutte le 21 tribù, oppure se la Crustumina si sia aggiunta più tardi; però la forza normale della legione ro-

(1) Il presente articolo è destinato a far parte d'un'opera sulla confederazione italica presieduta da Roma, che uscirà in Germania nel corso dell'anno; ivi sarà data la Carta dell'Italia divisa in tribù, che a questo luogo non ci è permesso di riprodurre.

Digitized by Google

mana di 4200 uomini sembra provare l'esistenza di 21 tribù da un tempo molto remoto.

Che ogni tribù formasse un distretto locale è troppo generalmente riconosciuto per aver bisogno di essere un'altra volta dimostrato. Sola la colonia marittima d' *Ostia* fa eccezione alla regola. Ostia era la sola città del territorio romano fuori della capitale medesima, epperò i suoi cittadini erano ascritti ad una delle tribù urbane, la Palatina. Come colonia, Ostia in senso amministrativo era indipendente dalle tribù, ed i suoi cittadini, almeno più tardi, erano liberi dalla coscrizione; quantunque dobbiamo guardarci dall'applicare a questa prima colonia romana tutte le conseguenze della costituzione coloniale sviluppata. Per altro Livio (VIII, 12) parla dell'*ager Ostiensis* già raccontando gli eventi dell' anno 340 a. Cr.

In un altro senso stava fuori della divisione in tribù il *municipium foederatum* di Gabii. L'unione tra Gabii e Roma data dagli ultimi tempi del dominio regio; è noto che il trattato tra le due città (*foedus Gabinum*) ancora ai tempi di Dionigi d'Alicarnasso esisteva nel tempio di *Jupiter Fidus*. Che del resto i Gabini godessero dei diritti della cittadinanza romana lo dimostra la famiglia gabina degli Antistii, che vediamo salire ai più alti onori in Roma fin dal quinto secolo avanti l'êra volgare; un Sex. Antistius è tribuno della plebe nel 422 (Liv., IV, 42), un L. Antistius tribuno militare nel 379 (Liv., VI, 30; Dion., XV, 51), M. Antistius tribunus plebis 319 (Liv., IX, 12). L'origine gabina della famiglia resta provata da un denario di C. Antistio Vetere coniato nel 16 a. Cr. colla rappresentazione dell'atto di confederazione con Gabii e coll'iscrizione:

FOEDVS · P · R · CVM · GABINIS

(Eckhel, V, 137).

Digitized by Google

Petronio Antistio da Dionigi d'Alicarnasso (III, p. 255) è chiamato Γαβίνων ἐπιφανέστατος nel tempo di Tarquinio Prisco. Ecco perchè nella scienza augurale si contrappone l'*Ager Gabinus* tanto all'*Ager Romanus*, quanto al *peregrinus* (1); il territorio della città non era compreso nè nelle 21 tribù, nè fra gli stati sovrani confederati con Roma; Gabii aveva indipendenza amministrativa, ma politicamente faceva parte dello Stato Romano. È lo stesso diritto che più tardi ebbero Capena, Tusculum, Aricia, e che dopo la legge Giulia fu dato a tutti gli antichi confederati italici; Gabii è il primo *municipium*. In quale tribù i suoi cittadini abbiano dato i loro suffragi, finora lo ignoriamo; ma possiamo supporre che, siccome i Tusculani davano i loro voti nella vicina Papiria, così i Gabini avranno votato nella Pupinia, che confinava col loro territorio. — Forse Bovillae si è trovata in una posizione analoga; ma è molto più probabile che in origine non fosse altro che il *conciliabulum* della tribù Orazia, e sia diventato municipio soltanto in seguito alla legge di Silla.

La distribuzione dell'agro romano fra le 17 tribù rustiche non può ora rintracciarsi che in modo molto incompleto. Sappiamo che la più nobile di queste tribù, quella che nell'*ordo tribuum* venne immediatamente dopo le urbane, la *Romilia*, stava sulla sponda destra del Tevere: *Romilia tribus dicta, quod ex eo agro censebatur, quem Romulus ceperat de Veientibus*, come Festo ci riferisce. E che quest'agro si trovasse immediatamente rimpetto a Roma, lo mostra il cognome del console dell'anno 454 a. Cr., Tito Romilio Vaticano. Oltre alla Romília, su questa sponda

(1) Varro, *Ling. lat.*, 5, 33: « Ut nostri augures publici disserunt agrorum sunt genera quinque: Romanus, Gabinus, peregrinus, hosticus, incertus ».

Digitized by Google

del fiume forse si è trovata la *Galeria,* ove, secondo la conghiettura del Nibby, il rio Galera derivava il suo nome da quella tribù. Il vicino fiume *Aro* anche adesso si chiama Arrone. E il nome di *septem pagi*, che aveva il territorio romano su questo lato del Tevere, mostra certamente che qualche altra tribù ancora doveva trovarsi in quella parte.

Sulla sponda sinistra del fiume al di là dell'Aniene troviamo almeno due tribù: la *Claudia* e la *Crustumina*. La posizione della Claudia la determina Dionigi (V, 40) μεταξὺ Φιδήνης καὶ Πικεντίας, ove invece dell'ignota Picenzia sarà forza emendare Ficulea. Anche Livio pone la Claudia *trans Anienem*. L'agro Crustumino cominciava sulla sponda sinistra del Tevere, 16 miglia al di sopra di Roma: *Tiberis Etruriam ab Umbris ac Sabinis mox citra XVI milia passuum urbis Veientem agrum a Crustumino, dein Fidenatem Latinumque a Vaticano dirimens* (Plinio, *H. N.*, III, 53). *Sp. Ligustinus tribus Crustuminae ex Sabinis sum oriundus* dice un centurione presso Livio (XLII, 34). Quale sia stata la posizione di Fidenae rispetto alle tribù dopo la sua conquista definitiva nell'anno 426, non possiamo determinare per mancanza di notizie.

Al di qua dell'Aniene s'estendeva la *Pupinia,* fino alla frontiera gabina; l'ottavo miglio della Via Prenestina era compreso nel suo territorio (Liv., XXVI, 9). Vi confinava al sud la *Papiria,* alla quale più tardi fu attribuito Tusculo. È nota la tradizione della guerra combattuta *de finibus* tra la Pupinia e la Papiria; tradizione che certamente dimostra che queste due tribù erano limitrofe. Fra la Papiria e la città vi era la Lemonia, lungo la Via Latina e fino a Porta Capena: *Lemonia tribus a pago Lemonio appellata est, qui est a Porta Capena Via Latina* (Festo).

E siccome Aricia nel 332 fu attribuita alla tribù *Oratia,* mentre allora si teneva fermo ancora il principio locale

Digitized by Google

nella divisione dell'agro romano, così dobbiamo supporre che il distretto dell'Orazia fosse limitrofo ad Aricia, cioè comprendesse l'odierna Albano. Non occorre osservare, come questo fatto getti nuova ed inaspettata luce sul racconto del fatto dei tre Orazii.

Così siamo riusciti a determinare la posizione geografica di 8 fra le tribù rustiche con più o meno di probabilità; per le 9 rimanenti non resta luogo nemmeno a conghietture. Quanto alle tribù urbane, sembra certo che esse non si siano estese al di là del pomerio serviano; giacchè è noto che finanche l'Aventino non vi era compreso, quantunque noi non sappiamo a quale tra le tribù rustiche quel monte fosse ascritto. Anche la Lemonia pare che sia cominciata immediatamente fuori Porta Capena; questo almeno sembra il senso del luogo di Festo or ora riferito.

Dopo la caduta dei re il territorio romano per quasi un secolo è rimasto negli antichi confini. Solo verso la fine del 5° secolo comincia una nuova serie di conquiste: Fidenae viene assoggettata nel 426, Labicum nel 418, Bola nel 415, Vei nel 396, Capena nel 395. Fu diviso a coloni romani il territorio di Labico nel 458, parte dell'Agro de' Volsci nel 395; ma non sappiamo quale organamento si sia dato allora a questi *agri viritim assignati,* nè in quali tribù i nuovi coloni abbian dato i loro suffragi. Che del resto i nuovi distretti in senso amministrativo fossero indipendenti dalle antiche tribù rustiche, consegue dalla stessa loro posizione geografica non coerente con alcuna delle antiche tribù, e dal fatto che Livio (VI, 21) fa menzione dei Labicani ancora all'anno 383. Abbiamo qui i primi principii di *conciliabula civium Romanorum,* ed è molto notevole che Labicum almeno fino ad un certo punto è rimasto conciliabolo anche all'epoca imperiale, e ufficialmente ha sempre continuato a chiamarsi *Ager Labicanus.*

Vediamo con quanta difficoltà il governo di Roma si è

Digitized by Google

risoluto a mutare il numero delle tribù consacrato dal tempo. Ma quando nel 393 si era diviso alla plebe l'Agro veiente, era forza comprendere che non si poteva andar avanti per la stessa via, senza abbandonare completamente la contiguità locale delle tribù. Così nel 387 vennero aggiunte 4 nuove tribù alle già esistenti: la *Stellatina* presso Capena, la *Sabatina* al lago di Bracciano, l'*Arniensis* all'Arrone e la *Tromentina* che probabilmente dovrà cercarsi nella vicinanza di Veii stessa, quantunque sia ignoto il campo Tromento dal quale ebbe il nome.

Da ora in poi si sono formate delle nuove tribù a misura che vennero estesi i confini dell'Agro romano. Però fu osservata la regola, che nuove tribù si formassero solamente dai distretti divisi *viritim* alla plebe romana, mentre quelle città alle quali si concedeva la cittadinanza romana a pieni diritti *(municipia foederata)* vennero attribuite ad una delle tribù esistenti, conservando per altro la loro amministrazione a parte. Così i Tusculani nel 383 vennero ascritti alla Papiria, gli Aricini nel 332 all'Orazia, i Nomentani nello stesso anno alla Cornelia, i Lanuvini, a quanto pare, alla Mecia (1).

Nel 358 furono erette la *Pomptina* e la *Publilia*. La prima per il suo nome stesso dichiara abbastanza la sua posizione; del resto l'*Ager Pomptinus* era assegnato alla plebe già fin dall'anno 383 (Liv., VI, 21). Resta incerto il sito della Publilia; ma dobbiamo supporre che anch'essa si trovasse nell'Agro pontino, perchè i Romani in quel tempo non hanno fatto altre conquiste.

---

(1) Aricia: *Bull. dell' Ist.*, 1858, p. 168.
Nomentum: Cardinali, *Dipl.*, p. 181; Orelli, 6138.
Lanuvium: Nibby, *Dintorni*, II. p. 182: T. AVRELIO | AVG. LIB. | APHRODISIO | PROC(VRATORI) AVG(VSTI) | A RATIONIBVS | S. P. Q. L. | DEDIC(ATVM) Q. VARINO Q. F. | MAEC. LAEVIANO AED(ILI).

Digitized by Google

Due altre tribù furono aggiunte nel 332 in seguito alla guerra latina: la *Maecia* e la *Scaptia*. Ai Latini vinti si era imposta una cessione di territorio, e questo si era diviso *viritim* fra la plebe romana (Livio, VIII, 11); di là i nuovi distretti. La Scaptia stava al confine di Palestrina, all'est di Labico, ed ebbe nome dalla città latina omonima (1); della Mecia sappiamo che era chiamata *a castro quodam* (Festo), castello che stava sulla Via Appia poco al di là di Lanuvio (Liv., VI, 2). Ecco perchè i Lanuvini furono attribuiti a questa tribù.

Nel 318 vennero formate la *Oufentina* e la *Falerina*, sulle terre cedute pochi anni prima da Priverno e Capua. Nell'Oufentina vennero censiti anche i cittadini della colonia marittima di Tarracina, fondata 11 anni prima (327); era il primo censo che si fece dopo la fondazione di questa colonia.

Seguirono nel 299 l'*Aniensis* e la *Teretina*; come i nomi dimostrano, chiamate dai fiumi Aniene e Teres (Sacro) (2). Di là resta determinata la loro posizione; e siccome negli anni precedenti furono vinti gli Equi e gli Ernici, dovremo riconoscere nelle nuove tribù le cessioni di questi due popoli. Alla Teretina furono attribuite inoltre le colonie marittime Minturnae e Sinuessa, fondate tre anni dopo, nel 296.

Così si era raggiunto il numero di 33 tribù, e sembra che in origine si avesse l'intenzione di non più crearne delle nuove. Almeno nei 60 anni dal 299 al 241 il numero delle tribù è rimasto inalterato, non ostante che il territorio romano nel frattempo sia cresciuto di molto. La conquista dei Sabini nel 290 aveva procacciato allo Stato Romano

(1) Festus: « Scaptia tribus a nomine urbis Scaptiae adpellata, quam Pedani incolebant ».

(2) Momms., *Mus. Renano*, XII, 467, 633; Ritschl, *ibid.*, XV, 637.

Digitized by Google

una quantità di agro pubblico, che dal vincitore Manio Curio Dentato in gran parte fu divisa *viritim* tra la plebe romana (1). I comuni sabini di Forum Novum e Forum Decii ancora all'epoca imperiale rammentavano nei loro nomi la colonizzazione romana. Pochi anni dopo, nel 268 fu dato ai Sabini stessi la cittadinanza con pieni diritti. Ciò non ostante passò mezzo secolo finchè fu regolata in modo definitivo la condizione dei nuovi cittadini, e non sappiamo in quale stato si siano trovati fin là. Finalmente nel 241 si fecero due altre tribù, chiudendosi con esse per sempre tutta la lista, la *Velina* e la *Quirina*. Le iscrizioni fanno fede che alla Quirina vennero censite tutte le città dei Sabini, Nursia, Reate, Amiternum, Septaquae, colla sola eccezione forse di Trebula Mutuesca che politicamente non ha mai appartenuto alla Sabina, ed era venuta in potere dei Romani già nel 303 (Liv., X, 1). Il nome della Quirina si dice derivato da Cures, ed infatti è probabile che nel senso amministrativo questa tribù non abbia compreso altro che il distretto diviso ed assegnato a cittadini romani nell'Agro correse; ipotesi appoggiata dall'essersi chiamati centumviri i decurioni di Cures nell'epoca imperiale, come nei municipii formati da Silla dall'agro delle antiche tribù nella Campagna di Roma. La Velina più tardi comprendeva la maggior parte del Piceno e l'Agro pretuttiano, ma il nome stesso dimostra che in origine questa tribù non potè essere fatta per quella regione, e che invece dovette comprendere i territorii assegnati a cittadini romani nella valle di Rieti.

(1) Colum., I, *praef.*, 14: « C. Fabricius et Curius Dentatus, alter Pyrrho finibus Italiae pulso, domitis alter Sabinis accepta quae viritim dividebantur captivi agri septem iugera (coluerunt) ». Cfr. A. Victor, *De vir. ill.*, 33.

Digitized by Google

Chiuso il numero delle tribù nel 241, naturalmente si dovette abbandonare l'unità locale delle singole tribù, cosa del resto di poca importanza dal momento che i diversi distretti d'una medesima tribù avevano un'amministrazione a parte. Pur nondimeno anche ora nel conferire la cittadinanza con pieni diritti ai *cives sine suffragio*, si è cercato di ascrivere le città vicine ad una medesima tribù. Così, come vedemmo or ora, tutti i Sabini e Vestini vennero ascritti alla Quirina; i Picenti e Pretuttiani alla Velina; i comuni campani, Capua, Atella, Acerrae, Suessula alla Falerina; Casinum, Atina, Venafrum, Allifae alla Teretina; Fundi e Formiae all'Aemilia. Nello stesso tempo si ottenne così il vantaggio di limitare il voto dei nuovi cittadini a poche tribù, e di assicurare la maggioranza ai cittadini antichi, quantunque si trovassero in minor numero. Per quanto vediamo, le città che in origine ebbero la cittadinanza senza suffragio, non sono state ascritte che alle seguenti 12 tribù (prendo le iscrizioni citate in parte dall'opera diligente del GROTEFEND, *Imperium Romanum tributim descriptum*, Hannover, 1863. Fuori parentesi ho messo le iscrizioni per lo più militari, che portano la tribù insieme al nome della città, e delle quali anche una sola fa prova sufficiente; stanno in parentesi le iscrizioni trovate sul sito colla semplice indicazione della tribù):

Aemilia:

Fundi. LIV., 38, 36, — C. I. L., III, 716, 6195 [MOMMS., *Inscr. Neap.*, 4149, 4151, 4152, 4156, 4159].

Formiae. LIV., l. c. CIC., *Att.*, II, 14. MOMMS., I. N., 2629 [4098, 4100, 4101].

Merania [MURAT., 677, 2; 699, 3; 1112, 4].

Digitized by Google

Claudia:

Aequiculi [Garrucci, *Bull. Nap.*, n. s., VII, p. 183, n. 22, 27, 30, 39, 40; I. N., 5724].
Cliternia [I. N., 5732].

Crustumina:

Caere [Grut., 235, 9; Murat., 519, 2].

Cornelia:

Arpinum. Liv., XXXVIII, 36 [I. N., 4320, 4321].
Fulginia [Murat., 672, 2; 1047, 5].

Falerina:

Capua. C. I. L., VI, 2381, 2382 [I. N., 3601, 3625, ecc. (25 volte)].
Acerrae [I. N., 3549].
Atella [I. N., 3542, 3543].

Oufentina:

Privernum. Festus, p. 194 [Murat., 1437, 10].

Pomptina:

Velitrae. Murat., 776, 4 — Cardinali, *Iscr. Velit.*, 103.

Publilia:

Anagnia. Kellerm., *Vig.*, 108 [Gruter, 487, 3; Orelli, 4101; *Bull. Ist.*, 1859, p. 45].

Quirina:

Reate [Orelli, 6759; Garrucci, *Iscr. Reat.*, p. 14; Murat., 838, 4].
Nursia [Murat., 754, 5; *Bull. Ist.*, 1839, p. 56].
Amiternum [I. N., 6746, ecc. (15 volte)].

Digitized by Google

Septagnae [I. N., 3786, 3787, 3788].
Aveia [I. N., 5983, 5986, 5987, 6000].
Peltuinum [I. N., 6028, 6036, 6037, 6039, 6040, 6060, 6067].
Pinna [I. N., 6113, 6114].

Sergia:

Asisium. KELLERM., *Vig.*, 161 [GRUT., 463, 6; ORELLI, 3366].
Trebula Mutuesca [GRUT., 451, 2; GRUT., 551, 7; GUD., 143, 6].
Superaequum [I. N., 5472].

Stellatina:

Tarquinii. C. I. L., VI, 2381. KELLERM., *Vig.*, 259 [ORELLI, 6051, 6497, 7054].

Teretina:

Atina. CIC., *Planc.*, 8, 21 [I. N., 4551, ecc. (13 volte)].
Casinum [I. N., 4234, ecc. (7 volte)].
Venafrum [I. N., 4618, ecc. (34 volte)].
Allifae [I. N., 4759, ecc. (9 volte)].

Velina:

Auximum [ORELLI, 3868, 3506, 3899, 3900].
Cingulum [ORELLI, 3812].
Helvia Ricina. RENIER, *Inscr. de l'Algérie*, 1222 [ORELLI, 3461, 5125].
Falerio. C. I. L., III, 1092 [GRUT., 66, 7; ORELLI, 5125, 7076].
Urbs Salvia. C. I. L., VI, 2381.
Cupra Maritima [COLUCCI, *Ant. Pic.*, III, p. 47].
Pausula [COLUCCI, *Ant. Pic.*, XV, p. 153].
Interamnium Praetuttianorum [I. N., 6148, ecc. (9 volte)].

Digitized by Google

Se anche Falerii prima della guerra sociale ha avuto la cittadinanza romana, a queste tribù bisognerebbe aggiungere ancora l'Orazia. Basta dare un'occhiata alla nostra lista per vedere quanto essa sia ancora incompleta; e potrebb'essere benissimo che de' *cives sine suffragio* siano stati ascritti anche a qualche altra tribù, come p. e. all'Aniensis od alla Lemonia. Ma queste lacune non potrebbero alterare gran fatto i risultati sopra ottenuti, perchè conosciamo la tribù di tutti i comuni più importanti dei cittadini una volta senza diritto di voto.

Gli stessi principii in generale si applicavano alle *coloniae civium Romanorum* fondate prima della guerra sociale. Per quanto era possibile, queste colonie vennero ascritte alle tribù più vicine, Anxur p. e. all'Oufentina, Graviscae alla Stellatina, Sinuessa forse alla Falerina. Per lo più però la posizione geografica delle colonie rendeva impossibile un tal modo di procedere. In questo caso almeno si cercò di formare de' piccoli distretti, dando la medesima tribù alle colonie limitrofe. Così Potentia ed Auximum ebbero la Velina, Pisaurum e Suasa Senonum la Camilia, Minturnae e forse Sinuessa la Teretina. Il più bell'esempio dell'applicazione di questo sistema però ce lo dà la Gallia Cispadana. Tutti i comuni di cittadini romani che vi vennero fondati, furono ascritti alla Pollia, senza distinzione se fossero colonie oppure semplicemente *fora* e *conciliabula*. Del resto il nostro materiale è troppo incompleto per poter determinare a quali tribù di preferenza le colonie cittadine si censivano, o se non ha esistito alcuna restrizione al loro riguardo. Solo questo pare sicuro che, all'infuori di Ostia, nessuna colonia ha appartenuto ad una *tribus urbana*. Le poche iscrizioni col nome della tribù Palatina, che possediamo di Pozzuoli, non sono sufficienti per farci stabilire un'eccezione in favore di questa città, perchè è notissimo

Digitized by Google

che i titoli degli *homines tribus Palatinae* si trovano sparsi per tutta Italia. In Capua e Benevento p. e. se ne trova un numero maggiore che a Pozzuoli, eppure è certo che la prima di queste città faceva parte della Falerina, e della Stellatina la seconda.

La seguente tabella mostrerà lo stato presente delle nostre conoscenze delle tribù a cui erano ascritte le colonie cittadine; i numeri in parentesi significano gli anni di fondazione. Restano ignote finora la tribù di Antium, Sena Gallica, Alsium, Trezenie, Pyrgi, Volturnum, Liternum, Buxentum, Sipontum, Tempsa, Croto, Saturnia, Minervia, Neptunia, Tarentum.

Palatina:

Ostia. C. I. L., VI, 105 [Orelli, 1911, 2178, 2204].

Camilia:

Pisaurum (184). C. I. L., III, 2014; VII, 188 [Orelli, 81, 4269; Grut., 418, 1; 447, 6, ecc.].
Suasa Senonum [Orelli, 2287, 3938; Grut., 402, 1].

Claudia:

Puteoli (194) [I. N., 2483, 3470].

Falerina:

Salernum (194) [I. N., 163].

Galeria:

Luna (180). C. I. L., VI, 2381, 2382 [Orelli, 732; *Bull. dell'Ist.*, 1858, p. 11, 76].

Oufentina:

Tarracina (329). Fabr., 130, 61.

Digitized by Google

Papiria:

Castrum Novum (283) [Fiorelli, *Not.*, 1878, p. 169].
Narbo (118) [Orelli, 2258, 4026, 5232, 7215]. C. I. L., III, 3846.

Pollia:

Aesium (247). C. I. L., VI, 2382; Murat., 8, 10.
Parma (183). C. I. L., V, 905; VI. 2382, 2686.
Mutina (183). Brambach, *Corp. Inscr. Rhen.*, 88, 923; C. I. L., VI, 2381, 2492, 2793.
Eporedia (100). C. I. L., III, 2711; Bramb., 1192, 1224 [C. I. L., V, 6776, 6790, 6791, 6804, 6822].
Fanum Fortunae. Bramb., l. c., 216; C. I. L., V, 564, 931.
Forum Sempronii. Grut., 434, 1; Maffei, *Mus. Ver.*, 362, 3.
Forum Cornelii. Momms., *Inscr. Helv.*, 257; Murat., 699, 2.
Forum Fulvii. Bramb., 1171; Orelli, 5110.
Faventia. Bramb., 1381; C. I. L., VI, 2381.
Regium Lepidum. C. I. L., VI, 2382, 2615.
Polentia. Bramb., 1180, 1188; C. I. L., VI, 2439.
Asta. Bramb., 989, 1166.
Industria [Orelli, 62; Maffei, *Mus. Ver.*, p. 230].
Bodincomagus. C. I. L., VI, 2613.

Pomptina:

Dertona (100). C. I. L., III, 2915, 4057 [C. I. L., V, 7375, 7378, 7445, 7448].

Stellatina:

Graviscae (181). Marini, *Atti*, II, 778.

Digitized by Google

Teretina:

Minturnae (296) [I. N., 4063, 4064, 4075].
Sinuessa (296) [I. N., 4021; Orelli, 6768].

Tromentina:

Fabrateria (124) [I. N., 4480, 4461, 4462; Orelli, 7064].

Velina:

Potentia (184) [Colucci, VIII, p. 110].
Auxinum (157) [Orelli, 3306, 3868, 3899, 3900].

Veniamo ora alla parte più interessante delle nostre ricerche, la concessione della cittadinanza romana ai confederati italici in seguito alla guerra sociale. Come è noto, la legge Giulia dava il diritto di cittadinanza a tutti i comuni dei *socii* che non avevano preso le armi contro a Roma. Ma questo diritto di cittadinanza non fu concesso senza restrizioni. Abbiamo veduto più sopra, come a Roma si ha avuto sempre il principio di limitare a poche tribù i cittadini nuovi, per impedire che essi avessero la maggioranza nei comizi. Così si era fatto cogli antichi *cives sine suffragio*, e la stessa cosa stabiliva ora la legge Giulia riguardo ai confederati italici. Ῥωμαῖοι μὲν δὲ τούσδε τοὺς νεοπολίτας οὐκ ἐς τὰς πέντε καὶ τριάκοντα φυλάς, αἷ τότε ἦσαν αὐτοῖς, κατέλεξαν, ἵνα μὴ τῶν ἀρχαίων πλέονες ὄντες ἐν ταῖς χειροτονίαις ἐπικρατοῖεν, ἀλλὰ δεκαπέντε ἀπέφηναν ἑτέρας, ἐν αἷς ἐχειροτόνουν ἔσχατοι· καὶ πολλάκις αὐτῶν ἡ ψῆφος ἀχρεῖος ἦν. ἅτε τῶν πέντε καὶ τριάκοντα προτέρων τε καλουμένων καὶ οὐσιῶν ὑπὲρ ἥμισυ (Appian., *Civ.*, I, 49). I nuovi cittadini dunque dovevano essere iscritti nelle 15 ultime tribù, ossia come Appiano rappresenta la cosa, si dovevano creare per essi altri 15 tribù oltre le già esistenti. È possibile, che una cosa simile vi sia stata nel progetto della legge Giulia,

Digitized by Google

ma resta sempre più probabile che Appiano, come suole fare, abbia copiato la sua fonte con negligenza.

Vennero eletti dei censori nell'anno seguente, per iscrivere i nuovi cittadini nelle tribù; ma la guerra civile continuando impedì che si compisse il censo (*nullam populi partem esse censam.* Cic., *Arch.*, 5, 11). Invece Sulpicio nell'88 propose di distribuir gli Italici fra tutte le 35 tribù, progetto che fu accettato dal popolo, e poi cassato da Silla. Ma i diritti degli Italici trovarono un nuovo e potente avvocato in Cinna, che promise di ristabilire la legge Sulpicia: *itaque cum ita civitas Italiae data esset, ut in octo tribus contribuerentur novi cives, ne potentia eorum et multitudo veterum civium dignitatem frangeret plusque possent recepti in beneficium quam auctores beneficii, Cinna in omnibus tribubus se distributurum pollicitus est* (Velleius, II, 20). Conforme a questa promessa, dopo la vittoria della democrazia furono fatti censori Lucio Filippo e Marco Perperna (86 a. Cr.); ed in due anni era condotta a termine l'iscrizione degli Italici nelle liste dei cittadini romani: *novis civibus senatus consulto suffragium datum est* (Liv., *Ep.*, 84, 84 a. Chr.).

Anche Silla, quando sbarcò in Italia (nell'anno 83) diede agli Italici la più solenne promessa di rispettare i diritti da loro recentemente acquistati. *Sulla cum Italicis populis, ne timeretur ab iis velut erepturus civitatem* ET SUFFRAGII IUS *nuper datum, foedus percussit* (Liv., *Ep.* 86). Nel corso della guerra civile, è vero, si vide costretto di toglier la cittadinanza ad alcuni comuni, specialmente d'Etruria; ma in generale Silla mantenne la sua promessa. Del resto perchè avrebbe dovuto mancarvi, avendo la sua costituzione ridotti i comizi quasi all'impotenza, e così tolta di mezzo la ragione per cui i nuovi cittadini si erano limitati a poche tribù? Tanto più che ciò gli sarebbe stato legalmente im-

Digitized by Google

possibile, sapendo noi in modo positivo che Silla non ha fatto un censo (Cic., *Arch.*, l. c.). Anzi, i giureconsulti dell'opposizione hanno sempre continuato ad affermare che la cittadinanza romana non potesse in nessuna maniera perdersi da chi una volta l'avesse avuta; e non v'ha nessun dubbio che dopo la vittoria della democrazia quest'opinione è stata accettata ufficialmente, e che le città alle quali il dittatore aveva tolto il diritto di suffragio, dopo la sua morte l'hanno esercitato di nuovo sulle stesse tribù di prima. La divisione dell'Italia in tribù adunque, in quanto riguarda i comuni una volta confederati, risale alla censura del governo democratico dell'anno 86, fatta dai censori L. Filippo e M. Perperna.

Ora in che modo Cinna ha sciolto la sua promessa *in omnibus tribubus eos se distributurum?* Per rispondere a questa dimanda riuniamo in due tabelle le città degli antichi socii italici. La prima lista comprenderà quei comuni che sono rimasti fedeli a Roma durante la guerra Marsica, e che hanno per conseguenza avuta la cittadinanza in seguito alla legge Giulia, cioè i Latini, gli Etruschi, i Nucerini, i Napolitani, ecc. Nella seconda tabella saranno riunite le città che, avendo preso le armi contro Roma, avevano perduto il diritto del loro *foedus*, e non ricevettero la cittadinanza che in seguito al senatusconsulto dell'anno 86, e per beneficio del governo democratico. Sono gli Umbri, gli Asculani, i Peligni, Marruccini, Frentani, Sanniti, Irpini, Lucani e Marsi, gli Apuli.

1. *Confederati di Roma nella guerra marsica:* (*Municipia fundana*)

Aemilia:

Suessa Aurunca. C. I. L., V, 912 [I. N., 4028, 4049].

Digitized by Google

Aniensis:

Cremona. C. I. L., III, 6416; Bramb., 523, 1994, C. I. L., V, 4041, 8274 [4079, 4109, 4191].
Ariminum. Renier, *Inscr. Alg.*, 343; C. I. L., VII, 2382, ecc.
Carseoli [I. N., 5689, 7257].
Tibur [Orelli, 1817; Grut., 195, 2; Murat., 76, 12].

Arniensis:

Clusium. C. I. L., VI, 2500, 2707.

Camilia:

Ravenna. C. I. L., VI, 2539, 2551.
Tibur. C. I. L., VI, 2427.

Claudia:

Luceria [I. N., 930, 941, 949, 981, 1025].
Barium. C. I. L., VI, 2381.
Caelium. C. I. L., VI, 2382.

Cornelia:

Camerinum [Orelli, 804, 2172].
Matilica [Orelli, 6771].
Verulae [Orelli, 7101].
Petelia [I. N., 78, 79].

Fabia:

Alba Fucentia [I. N., 5624, 5625, 5628, 5629, 5630, 5632, 5633, 5666, 5667].
Luca. C. I. L., III, 2911; VI, 2382.
Heraclea. C. I. L., VI, 2645, VII, 183; Bramb., 269.
Lavinium? [I. N., 2211].

Digitized by Google

Galeria:

Pisae. C. I. L., VI, 2530, 2719, ecc.

Horatia:

Ipolitium [Orelli, 7115; Grut., 171, 1; 467, 7; Murat., 8733; 1118, 4].

Venusia. C. I. L., VI, 2381 [I. N., 713, 714, 718, ecc. (14 volte)].

Lemonia:

Bononia. C. I. L., V, 904; VI, 2382, 2465, 2687, 2727, 2761, ecc.

Ancona [Colucci, XV, p. 92, n. 97].

Maecia:

Hadria. C. I. L., VII, 101, 160 [I. N., 2128, 6133, 6137, 6138].

Paestum. C. I. L., VI, 2381 [I. N., 92].

Brundisium. C. I. L., VI, 2382, a. [I. N., 458, 527].

Neapolis. C. I. L., V, 901; VI, 2382; Kellerm., *Vig.*, 12 [I. N., 2454, 2456, 3067].

Menenia:

Praeneste. C. I. L., VI, 2382 a. [Orelli, 2391, 3051, 3749, 6093].

Nuceria. I. N., 2178 [2096, 2099, 2101].

Pompei. [Orelli, 5163, I. N., 2308, 2337, 2339, 2351, 2387].

Herculaneum [I. N., 2422, 2427, 2428, 2432].

Surrentum. Kellerm., *Vig.*, 9 [I. N., 2123, 2125].

Oufentina:

Sena Iulia. C. I. L., VII, 1345; Steiner, *Cod. Inscr. Danub.*, IV, 2769.

Digitized by Google

Aquinum [I. N., 4326, 4332, ecc. (21 volta)].

Papiria:

Sutrium [Orelli, 3807, 3976].
Ausculum Apulum? [I. N., 909, 911].

Pomptina:

Arretium. C. I. L., III, 2678, 6418; VI, 2475, 2478, 2577, ecc.
Volsinii. C. I. L., VI, 2581 a., 2382 a., 2513; Kellerm., *Vig.*, 154, 191.
Nepete. Grut., 395, 1 [Murat., 1062, 4; Grut., 308, 2; Orelli, 2254].
Signia? [Grut., 490, 5].
Setia [Lombardini, *Stor. di Sezze*, p. 19 e 22].
Circei? [Orelli, 6711].

Publilia:

Aletrium [Orelli, 3785].
Ferentinum. C. I. L., VI, 2382.
Cales. C. I. L., VI, 2382.

Pupinia:

Sassina. C. I. L., VI, 2382, 2769 [Antonino, *Sarsina*, p. 25 e 27].

Romilia:

Sora [I. N., 4497, 4503, ecc., 16 volte].
Cora? [Murat., 1041, 4?].

Sabatina:

Volaterrae. C. I. L., III, 430; VI, 2587, 2680; Kellerm., *Vig.*, 121, 130.

Digitized by Google

Scaptia:

Narnia? [Grut., 443, 2?].
Faesulae. Bramb., 1075; Grut., 533, 5.
Vetulonia. C. I. L., VI, 2382.

Sergia:

Norba. Bramb., 1892.

Stellatina:

Beneventum. C. I. L., III, 1480, 2706 [I. N., 1426, ecc., 44 volte].
Urbinum. C. I. L., V, 8283; VI, 2382 a. [Orelli, 3714, 3445, 3865].
Cortona. Murat., 852, 5 [722, 6].

Terctina:

Interamna Livinas [I. N., 4202, 4203].

Tromentina:

Aesernia [I. N., 5023, ecc., 20 volte].
Perusia. C. I. L., V, 918; VI, 2596 [Orelli, 95, 96, 97].

Velina:

Aquileia. C. I. L., III, 4351, 5217; C. I. L., V, 742 [875, 888, ecc., 13 volte]; VI, 2426.
Firmum. C. I. L., VI, 2500, 2519, 2781, ecc.

Veturia:

Placentia. C. I. L., VI, 2382 a., 2471, 2546, ecc.

2. *Confederati italici contro a Roma.*

Arniensis (Marrucini, Frentani):
Teate. C. I. L., III, 4060; Renier, 143 [I. N., 5314, 5315, 5325].

Digitized by Google

Anxanum [I. N., 5293].

Histonium. KELLERM., *Vig.*, 9; BRAMB., 1176 [I. N., 5248, 5250, 5261, 5262].

Crustumina (Umbria, Larinum):

Sestinum [ORELLI, 3832, *Bull. Ist.*, 1856, p. 141, 142; MURAT., 6771, 860, 3].

Tifernum Tiberinum. C. I. L., VI, 2382; FABR., 138, 128 [GRUT., 924, 12].

Tifernum Metaurense [ORELLI, 3049].

Urbinum Metaurense [MURAT., 7416, 830, 3].

Iguvium [MURAT., 1681, 11; FABR., 677, 35; 691, 118].

Arna [ORELLI, 5005].

Vettona. MURAT., 860, 3 [1443, 2].

Tuder. C. I. L., III, D. IX, test. 2; VI, 2382, 2384; KELLERM., *Vig.*, 120.

Ameria [ORELLI, 3908, 3949; GRUT., 1091, 7; 1097, 1; 1100, 4, ecc.].

Interamnates Nartes. KELLERM., *Vig.*, 9 [ORELLI, 3754, 5986].

Larinum [I. N., 5208, 5212, 5226].

Fabia (Asculum Picenum, Sallentini):

Asculum [COLUCCI, *Piceno*, XIV, p. 136, 143, 148, 156, I. N., 6230].

Callipolis [I. N., 440].

Leucae [I. N., 438].

Lupiae [I. N., 445].

Falerina (Caudini, Nolani):

Caiatia [I. N., 3903, 3912, 3913].

Caudium [I. N., 1860, 1867].

Telesia [I. N., 4874, 4876, 4896, 4910].

Digitized by Google

Nola. KELLERM., *Vig.*, 186 [I. N., 1995, 1999, 2000, 2042, 2044].

Galeria (Hirpini):

Abella [I. N., 1947, 1948, 1950, ecc., 12 volte].
Abellinum [I. N., 1890-93, 1896-98, 1908, 1909, 1915].
Aeclanum [I. N., 1176, 1314, 1317, 1319, 1320, 1324, 1507].
Compsa. C.I.L., VI, 2382 [I. N., 195-200, 202, 1317].
Vibinum [I. N., 1062, 1067].

Pomptina (Lucania):

Atina. CIL, VI, 2592 [I. N., 247, 249, 250, 259, 261, 266].
Grumentum [I. N., 320, 325, 327-329, 332, 339].
Potentia [I. N., 376, 379, 385, 388, 418].
Tegianum [I. N., 277, 292].
Velecia. I. N., 2630 [217, 220, 226].

Sergia (Marsi, Paeligni):

Marsi. CIC., *Vat.*, 16 [I. N., 5493, 5570, 5571, 5575, 5582].
Antinum [I. N., 5596-5600, 5602].
Corfinium. CIC. VAT., 16; BRAMB., 1162 [I. N., 5335, 5358, 5362, 5368, 5380, 5396].
Interpronium [I. N., 5335].
Sulmo [I. N., 5540-42, 5457, 5467].
Superaequum? [I. N., 5472].

Voltinia (Samnites):

Aufidena [I. N., 5139-43, 5145].
Bovianum vetus [I. N., 5160].
Bovianum Undecim. [I. N., 4990, 4995].

Digitized by Google

Fagifuli. *Annali dell'Ist.*, 1854, p. 22 [I. N., 5166].
Saepinum [I. N., 4931, 4932, ecc., 9 volte].
Teverentum [I. N., 5166, 5172-75; Orelli, 6222 a.].

Queste tabelle hanno appena bisogno di commento. Vediamo dalla prima di esse come i socii rimasti fedeli a Roma vennero divisi ugualmente fra tutte le 31 tribù rustiche; e se nella nostra lista mancano la Crustumina, la Falerina, la Pollia, la Quirina e la Voltinia, ciò sarà da attribuirsi alla nostra conoscenza ancora molto incompleta delle tribù, alle quali erano ascritte le singole città italiche. Fra le 33 colonie latine esistenti al tempo della guerra marsica, per esempio, noi ignoriamo completamente la tribù di Ardea, Pontia, Saticula, Cosa e Copia, mentre quella di Signia, Circei, Cales, Narnia rimane molto incerta. Rispetto ai comuni degli insorti italici però si è seguìto un altro sistema; erano troppo potenti anche presso la democrazia romana gli antichi pregiudizi, per permettere che a queste città si concedesse la cittadinanza senza restrizione. Così riguardo a loro si lasciò in vigore la clausola della legge Giulia, che prescrisse di distribuire gli Italici in 8 tribù. Si formarono dei grandi distretti locali ascrivendo alla medesima tribù tutti i comuni d'uno stesso popolo, ovvero anche di due popoli vicini. Di modo che già abbiamo un mezzo a determinar meglio i confini dei singoli popoli italici avanti la guerra sociale. Le otto tribù poi, a quanto pare, vennero determinate a sorte; vi si trova bensì l'Arniensis, ultima nell'*ordo tribuum*, ma d'altra parte abbiamo la *Voltinia*, che nell'ordine delle tribù seguiva immediatamente dopo la Romilia e le 4 tribù urbane.

Bisogna ancora accennare alla posizione singolare, che nei tempi dell'impero romano la *Quirina* occupava nelle vicinanze di Roma. A giudicare dalle iscrizioni, avrebbero appartenute a questa tribù le seguenti città:

Digitized by Google

Capena [Orelli, 3688].
Gabii [Orelli, 117, 5451; Grut., 381, 1, 3; Fabr., 704, 250].
Tusculum [Orell., 6969, *Bull. Ist.*, 1835, p. 159.
Bovillae [Orelli, 119, 370].
Lanuvium [Orelli, 6086].
Antium. C. I. L., VI, 2725; Vulpi, III, p. 120.

Ora noi sappiamo che tutte queste città hanno avuto la cittadinanza romana a pieni diritti molto prima che non fosse eretta la tribù Quirina: Bovillae e Gabii dall'epoca regia, Capena nel 395, Tusculum dal 382, Antium nel 338; è dunque forza ammettere, che in origine abbiano dato i loro suffragi in altre tribù. E quanto a Tusculo, è notissimo che la sua tribù era la Papiria, non solamente a' tempi di Lucilio, del quale ci è conservato il frammento:

prima Papiria Tuscolidarum,

ma ancora all'epoca imperiale, come ne fa fede l'iscrizione trovata a Roma nel 1858 (*Annal. dell'Ist.*, 1858, p. 392):

C · COELII · C · F· PAPIRIA · VALENT · TVSCVLO

Eppur le iscrizioni trovate nell'antico territorio tusculano mostrano più frequentemente la Quirina che la Papiria; in fatto d'iscrizioni col nome della Papiria non conosciamo altra che il frammento trovato nella valle Latina (*Annali dell'Ist.*, 1873, p. 182).

. . . . CN · F · PAP . . . . EROS

Digitized by Google

Quanto a Lanuvio poi, l'iscrizione sopracitata dell'edile *Q. Varinus. Q. f: Maec. Laevianus*, ci porta a credere piuttosto che fosse ascritto alla Maecia. Questi fatti certamente son tali da farci andar cauti nell'ammettere la Quirina anche per le altre città delle vicinanze di Roma, nelle quali tanto frequentemente occorre.

Se ora diamo un rapido sguardo all' Italia *tributim descripta* all' epoca degli imperatori, vedremo bensì la maggior parte delle tribù divise in molte parti incoerenti tra loro e sparse da un lato all' altro della penisola; ma invece una buona metà d' Italia divisa in 11 grandi distretti locali. Sono la Pollia nella Gallia Cispadana, la Crustumina nell' Umbria, la Velina nel Piceno, la Quirina nei Sabini e Vestini, la Sergia nei Marsi e Peligni, l' Arniensis ne' Marruccini e Frentani, la Voltinia nel Sannio, la Teretina fra il Volturno e il Liri, la Falerina nella Campagna Felice, la Pomptina nella Lucania, la Fabia nei Sallentini. Il concetto delle tribù in origine era quello di un distretto locale e coerente del territorio cittadino romano ed è evidente essere in gran parte questo concetto prevalso fino agli ultimi tempi dello Stato di Roma.

Roma, febbraio 1879.

GIULIO BELOCH.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

L'ordinamento delle armate romane. Ricerche di ERMANNO FERRERO. Torino, presso i fratelli Bocca, 1878.

Mentre in Italia non iscarseggiano gli scritti archeologici che con erudizione e con critica illustrano monumenti figurati ed epigrafici, maggiormente si desiderano quelli che prendono ad illustrare le pubbliche istituzioni dei Romani, e le cui fonti principalmente derivano dallo studio della archeologia epigrafica. Senza ricercare se in ciò vi abbia colpa l'indirizzo e il metodo degli studi, non v'ha dubbio che per siffatti lavori si richiedono molti e pazienti studi preparatorî, ai quali pochi sono inclinati, e che anche eletti ingegni trascurano perchè difficilmente ne sperano utile. Pertanto non solamente gli archeologi, ma gli studiosi tutti salutarono con piacere e accolsero con favore l'opera del ch. sig. Ermanno Ferrero *sui Libertini* (Torino, 1877), che da lui scritta in giovanissima età ebbe il plauso dei dotti, i quali ora assai più si rallegrarono pel volume con cui espose e dichiarò la storia e l'ordinamento delle armate romane. L'estensione delle ricerche, la copia dei monumenti, l'ordine del lavoro, la dottrina e la critica, colla quale ogni più minuto particolare vi è illustrato, fanno sì che questa opera meritamente si estimi quale precipuo trattato di tutto ciò che appartiene alla milizia marittima dei Romani. Ma ciò che torna a grande lode dell'autore è la brevità del tempo in cui la scrisse, perchè dovendo presentarla al concorso, che era bandito per essere ammesso fra i Dottori collegiati di Belle Lettere nella R. Università di Torino, fu scritta e stampata in meno di un anno, il che è senza dubbio un bel vanto se si considera la molta fatica ch'era necessaria e la erudizione con cui in ogni parte è condotta.

L'opera ha due parti, perchè naturalmente la storia del naviglio romano comprende prima il suo ordinamento e le sue vicende nel tempo della repubblica, quindi in quello sotto l'impero. Nella prima

Digitized by Google

parte l'autore si giovò principalmente delle notizie che ne furono tramandate dagli scrittori, perchè ancora mancano quelle dei monumenti epigrafici, onde non si può chiarire, come converrebbe, quali fossero gli uffici vari nel governo delle navi da guerra e i loro nomi, che al contrario abbondano nelle epigrafi dopo di Augusto. Ma la milizia di mare del tempo della repubblica vince quella dell'impero pel numero e l'importanza delle battaglie che colla vittoria assodarono la potenza di Roma. Le vicende, che le sue navi per due secoli e mezzo ebbero sul mare, ci sono ordinatamente narrate nella prima parte, nella quale l'autore, cominciando dagli indizi che delle cose navali ne porge la prora improntata sulle più antiche monete, dalla notizia che una nave dello Stato fu mandata a Delfo nel 360, ricorda l'alleanza che i Romani collegati con altri popoli marittimi avevano contro i Cartaginesi, e il trattato che, stipulato con essi, lasciò loro libero il commercio anche sulle coste dell'Africa. Ma dovendo i Romani spesso contendere con un popolo infido e geloso della sua potenza, e prevedendo quali danni riceverebbero se non avessero l'impero del mare, attesero ad accrescere il numero delle navi, e nel 443 crearono i *duumviri navales*, e poscia nel 487 quattro questori, i quali provvedessero alla migliore condizione del naviglio e addestrassero militi e marinai ai futuri conflitti. Ma, quale che fosse il numero delle navi, non ancora queste reggevano al paragone con quelle più valide e grandi dei Cartaginesi, finchè nel 493 non presero a fabbricarle sul tipo di quelle e non ne misero in mare il numero di cento e venti. Con queste riportò Duilio la prima illustre vittoria navale, che quattro anni dopo fu seguìta da una seconda. Vinti però non molto dopo a Trapani, se ne rifecero colla splendida vittoria delle Egati, quando C. Lutazio Catulo, vinto e disperso il naviglio nemico, pose fine alla prima guerra cartaginese.

Benchè così numerosa e già tanto esperta e provata nelle fazioni navali fosse l'armata di Roma, mancano le notizie del modo con cui era ordinata e governata, non essendo nominati dagli scrittori fin anche sul principio della seconda guerra Punica, che i *remiges*, i *nautae* e gli alleati, *socii navales*, che erano stati raccolti fra i cittadini delle colonie marittime. A sovvenire alla mancanza della gente e dei soldati di mare, vi si obbligarono i cittadini poveri, ch'erano esenti dal servire nelle legioni, e quando nel 563, nella guerra contro di Antioco, si rifiutarono, un decreto del senato gli costrinse a mon-

Digitized by Google

tare sulle navi. Parimente per necessità di salvare la patria, dopo la sconfitta del Trasimeno, furonvi obbligati i libertini, e costretti i ricchi a dare la libertà ai propri servi e a farli inscrivere fra i *nautae*. *Magistri navium* dicevansi allora i capitani delle navi, e *classici milites* i soldati impostivi per còmbattere, i quali erano divisi in decurie, ond'è che si trovano nominati i *decuriones*, secondo il costume dei Romani che per decurie dividevano ogni ragguardevole numero di persone che fosse addetto tanto al servizio pubblico, quanto al privato. Il comando dell'armate apparteneva ai consoli, ma ai loro ordini stavano pretori, edili e prefetti che ne facevano le veci quando erano assenti, e che con navi loro affidate conducevano speciali fazioni, che dal console erano loro ordinate.

Avendo così il ch. autore investigato e descritto, per quanto gli fu dato conoscere, la condizione dell'armata, e il modo con cui provvedeva alle navi, ai marinai, ai remiganti e ai combattenti, e ciò specialmente nel sesto secolo che fu il più glorioso per le vittorie marittime, giustamente osserva che Roma, quando ebbe soggiogata la Grecia, la Spagna, la Macedonia, l'Asia minore e distrutta Cartagine, quasi più non si curò dell'armata e non si valse delle navi che per trasportare soldati. La repubblica preparava ed armava navi quando n'era il bisogno, ma non aveva stabile armata quando nulla aveva a temere: Nella guerra contro Mitridate Silla le prese dagli alleati, ai quali poichè il re fu vinto, ne diede settanta. In quella contro i Pirati Pompeo ne allestì cinquecento, e con parte di esse guerreggiò poi contro Mitridate e Tigrane, e con maggior numero ancora contro di Cesare. Sì grande fu il numero delle sue navi, che quando fu vinto ed ucciso, Sesto suo figlio ebbe ancora una gagliarda armata della quale nel 711 gli fu dato legalmente il comando dal Senato. Ma questi fu a sua volta vinto nelle acque di Sicilia da Agrippa, che dipoi colla vittoria di Azio del 723 assicurò l'impero a Ottaviano e pose fine alle guerre marittime di Roma. Ma non perciò Augusto trascurò o neglesse le forze di mare, che ben conobbe quanto giovassero a tener unite all'impero le diverse e lontane provincie, e fu anzi da lui che l'armata ebbe saldo e stabile ordinamento.

Quindi l'autore naturalmente trapassa alla seconda parte della sua opera, nella quale per importanza e numero di navi tengono il primo luogo le armate di Miseno e di Ravenna, istituite da Augusto, che a differenza delle altre minori furono dipoi onorate fra l'anno 71 e il

Digitized by Google

127, e probabilmente da Traiano, del titolo di pretorie. Perchè queste fossero così distinte dalle altre, con molta probabilità lo deduce da che, a somiglianza delle coorti pretorie, erano sotto il comando del principe, e si può anche dire che come queste erano destinate a vegliare la quiete di Roma, così le due armate vegliavano alla sicurezza delle coste d'Italia. Perciò avevano stazioni a Ostia, a Civitavecchia, in Corsica, ad Aquileia e temporaneamente in altri luoghi affinchè, tenendo il mare libero da pirati, il commercio marittimo potesse con sicurezza provvedere Roma e l'Italia. Talvolta queste, come le armate minori, servivano anche a trasportare i soldati. A tale ufficio erano specialmente destinate la Germanica sul Reno, la Pannonica e la Moesica sul Danubio, l'Alessandrina e la Pontica sui mari di Alessandria e del Ponto. La Britannica fu istituita da Claudio nel 43 quando deliberò la spedizione britannica, e a questa è da aggiungere la Libica, che è nota per una sola iscrizione del tempo di M. Aurelio, e forse fu temporaria.

La grandezza e qualità delle navi veniva indicata, come è noto, dagli ordini di remi, e ciascuna di esse aveva un nome speciale con cui distinguevasi da tutte le altre. Di questi nomi l'autore diede un compiuto catalogo, desunto dalle iscrizioni dei classiari che d'ordinario accennano con esso la nave sulla quale avevano servito.

Gli ammiragli che comandavano le armate di Miseno e di Ravenna avevano il titolo di *praefecti* ed erano nominati dagl' imperatori, nè mai presi a titolo di promozione dal corpo degli ufficiali di mare, ma scelti fra i cavalieri che già erano stati procuratori degli Augusti, ed avevano avuto qualche comando nell'esercito di terra. Sotto Claudio, Nerone ed Ottone, prevalendo nella corte la potenza ed il favore dei liberti, ad alcuni di essi fu dato il supremo comando delle armate di Miseno e di Ravenna, ma, fuori di queste eccezioni, la prefettura marittima fu sempre data ad ingenui, che aquistavano il titolo di *vir perfectissimus*, ed era grado che equivaleva a quello di tribuno di legione o di prefetto di un'ala, come l'autore dimostra con vari esempi. Il secondo grado era quello di *subpraefectus*, di condizione equestre, e quindi venivano lo *stolarchus* che talora comandava una divisione navale, i *principes* ch'erano promossi a *primipili* nell'esercito di terra, i *navarchi* che ottavano al grado di centurione, e i *trierarchi* che comandavano una nave, e che per favore di Antonino Pio furono pareggiati ai centurioni.

Digitized by Google

I *remiges* e i *nautae* sotto la repubblica erano libertini, e sotto l'impero d'ordinario erano coscritti fra i *peregrini*, onde spesso nelle iscrizioni ricordano per loro patria l'Egitto, la Tracia, la Siria. ecc., e furono detti *vernae* quelli ch'erano nativi del luogo dove stanziava l'armata. Essendo per la maggior parte peregrini, la condizione loro era pari a quella dei soldati delle coorti e delle ale ausiliarie, ma erano obbligati a servire, prima per ventisei anni, poi per ventotto, cioè per qualche anno di più che gli ausiliari dell' esercito di terra. Premio di sì lungo servizio era la cittadinanza romana e il diritto di connubio anche con donne di condizione peregrina, e quindi cittadini romani i figli e discendenti loro. Ciò è manifesto dal complesso dei quindici diplomi che si conoscono, conceduti dagli imperatori ai classiari. Di costoro Nerone formò una legione che fu detta *classica* ed ebbe il nome di *legio prima adiutrix*, e in egual modo Vespasiano istituì la seconda, ed ambedue da quel tempo si trovano annoverate nell'esercito, ed ebbero varie vicende.

Dopo che il ch. Autore ebbe esposte con chiarezza e dottrina le notizie che qui abbiamo per sommi capi accennate, viene a trattare del significato proprio dei nomi dei vari uffizi che si esercitavano sulle navi, e che non ritrovandosi se non raramente negli scrittori, ci sono principalmente noti dalle iscrizioni. Tali sono i *fabri*, i *velarii*, gli *exceptores*, i *caementarii*, i *gubernatores*, i *nauphylaces*, i *proretae*, gli *hortatores*, i *portisculi*, i *coronarii* e molti altri, dei quali non potremmo discorrere se non trascrivendo le parole medesime dell'autore.

Alla trattazione generale di tutto ciò che riguarda le armate romane, seguono le notizie che si hanno di ciascuna di esse in particolare. Di quella di Miseno si conoscono diciotto prefetti, di alcuno dei quali potè darci anche il *cursus honorum* e mostrare in quali imprese, nella varietà degli uffizi che ebbero, si segnalassero. Col sussidio di sei diplomi di congedo, che fra l'anno cinquantadue e il duecento quarantotto furono dati ai classiari di Miseno, la storia di questa armata appare quasi compiuta, essendo che i nuovi monumenti che col tempo si ritroveranno, potranno bensì farne conoscere nuovi nomi, o darci qualche nuova notizia, ma non potranno che confermare quelle che i documenti già conosciuti ci hanno tramandate.

Di minor numero sono le notizie che si hanno dell'armata di Ra-

Digitized by Google

venna, non avendosi di essa che quattro diplomi fra l'anno settantuno e il duecento cinquanta, e cento trentasei iscrizioni. Nondimeno l'autore potè ritrarne la serie di quattordici prefetti, e di tre sottoprefetti, mentre di questi ne conosciamo un solo di quella di Miseno. Dopo le armate di Miseno e di Ravenna venivano altre minori, le quali secondo che richiedeva la sicurezza delle provincie o il pubblico servizio erano stabilite sui fiumi o nei mari lontani. Principale fra queste era la *classis Alexandrina* che aveva il titolo di *Augusta*, ma, come dimostra l'autore, non quello di *praetoria*, ed era la continuazione di quella che già vi stanziava negli ultimi tempi della repubblica. Di questa non si conoscono che tre prefetti, che se non sempre, talvolta almeno ebbero il comando anche delle piccole navi che sul fiume, sui canali e sui laghi vegliavano al servizio delle dogane e alla polizia del Nilo.

La *classis Pontica* custodiva l'entrata del Ponto Eussino, e, secondo i tempi, stava ora a Trebisonda, ed ora a Perinto nella Tracia e a Cizico. Di essa non si hanno che due iscrizioni e notizia di un solo prefetto. Poche iscrizioni ha pure la *Syriaca*, che da una costituzione di Valentiniano e Valente del 369 impariamo avere stanziato a Seleucia presso Antiochia, e perciò fu detta ancora Seleucena. Se ne conosce un prefetto, un *praepositus*, un trierarco e pochi soldati. Importante era l'ufficio della *classis Britannica* che stabilita al tempo di Claudio a *Gessoriacum* (Boulogne-sur-mer) con divisioni di navi a *Dubrae* (Dover), e nel *Portus Lemanae* (Lymne) dovea vegliare sui popoli del continente e su quelli dell'isola. Ma scarsi sono i monumenti che se ne hanno, non avendo notizia che di solo tre prefetti, e di un *praepositus reliquationi*, comandante cioè del deposito della armata medesima. Incerto è il luogo della *classis Sambrica*, con nome che sembra derivato dal fiume *Samara* (Somma), della quale però non si conosce che il solo nome datoci dalla *Notitia dignitatum*. La *nova Lybica* ci apparve testè per la prima volta in una iscrizione di Costantina del tempo di Commodo.

Assai meglio nota è la *Germanica* che già era sul Reno al tempo di Druso, e vi aveva parecchie stazioni sotto il comando di un prefetto, e cooperando coi presidii terrestri proteggeva la sinistra del fiume contro le invasioni dei barbari. Al pari di alcune legioni, ebbe il titolo di *pia fidelis*. Ne conosciamo cinque prefetti e fra questi vuolsi ricordare P. Elvio Pertinace, che nato presso Alba Pompeia, dopo

Digitized by Google

varii gradi ed uffici divenne imperatore nel 193. L'arsenale di questa armata (*navalia*) era a Magonza,

Come il Reno, così il Danubio, per impedire che lo valicassero i barbari, aveva una forte armata che era divisa in due e sotto due diversi prefetti, distinte coi nomi di *Pannonica* e *Moesica*, dedotti da quelli delle provincie che difendevano. Ambedue erano ornate del titolo d'onore di Flavie, e per le fazioni guerresche da esse combattute nelle guerre Daciche si veggono figurate nella colonna Traiana. Tre soli sono i prefetti che si conoscono della Pannonica, e quattro della Moesica. Nel basso impero però il Danubio e i suoi affluenti furono guardati da varie piccole armate dipendenti dai Duchi delle provincie, e che la *Notitia dignitatum* ricorda con nomi presi dalle città presso alle quali avevano stanza. Nel quarto secolo lo stato aveva navi in Italia sul lago di Como, il cui prefetto era il curatore di questa città, e sembra che fossero specialmente destinate a trasportare i soldati dall'Italia nella Rezia. Nella Gallia transalpina una piccola armata era sul Rodano comandata da un prefetto che risiedeva a Vienna o in Arles, un'altra sul lago di Neufchâtel, e una terza sulla Saona. Di queste ultime non si ha che la menzione nella *Notitia*, ma quantunque s'ignori il tempo in cui furono istituite, erano più antiche del quarto secolo.

Questi cenni coi quali ci siamo studiati di far conoscere, ancorchè brevemente, con quale ordine l'autore abbia disposto il ricco apparato delle notizie da lui raccolte intorno alle armate romane, saranno, crediamo noi, sufficienti a mostrare quale sia l'importanza del suo lavoro, e quanto egli abbia giovato agli studiosi raccogliendo in un corpo i documenti storici ed epigrafici ch'erano sparsi in molti libri. Nuove scoperte però verranno ad accrescere il numero di siffatti documenti, e già alcuni sono comparsi dopo la pubblicazione di quest'opera, ma essi non potranno che ampliare le notizie che già si hanno e confermare quello che l'Autore con rara dottrina e critica ha dichiarato e stabilito. Pertanto non dubitiamo che insieme con noi gli studiosi delle cose archeologiche non si rallegrino col chiarissimo Ferrero per l'utilità che con quest'opera arrecò agli studî, e per la lode che giustamente ne avrà dagli eruditi.

Roma, marzo 1879.

P. Luigi Bruzza.

Digitized by Google

Ercole nei canti di Pindaro. Saggio sul valore e sulle proprietà del mito nella poesia pindarica, del prof. VITALIANO MENGHINI. Milano. 1879, libreria Brigola e comp. Un volume di pagine 154.

Il Mito bisogna studiarlo sotto due aspetti: sotto l'aspetto religioso e sotto l'aspetto artistico. Pindaro, artista perfetto s'altro mai, adoperò il mito ne' modi più varî e mirabili sempre. Chi non s'è addentrato nell'arte del poeta crede talvolta che là nel bel mezzo di un'ode vi sia cacciata dentro una favola antica di nume o di eroe per semplice capriccio poetico. Tutt'altro. Gli argomenti degli epinici per se stessi non presentavano varietà; un mediocre ingegno non avrebbe saputo che ripetere sempre le stesse lodi del vincitore e non altro. Pindaro da un soggetto così ristretto e particolare affatto sa cavarne un'ode di interesse possiam dir nazionale, e questo appunto col celebrare le antiche storie della città cui il vincitore appartiene, e gli illustri fatti e le gloriose leggende che fanno belle le origini della famiglia di lui. E qui è cosa degna d'osservazione che Pindaro predilige fra gli altri il mito di Ercole e spesso celebra le lodi di questo semi-dio. Ercole infatti (cap. V, p. 29 e segg.) è la più alta idealizzazione dell'eroe: Ercole è l'istitutore dell'agone olimpico: Ercole è il dio *enagonio* o *parastates* di tutti i certami. Oltracciò esso è nato a Tebe, e Tebe era la patria di Pindaro, tanto amata dal poeta, che la chiama la madre sua dilettissima: esso è il grande capostipite degli Eraclidi, i cui discendenti gloriosi sono sparsi per tutta la Grecia e fuori. Dovendo celebrare gli eroi pronta era sempre l'occasione di trarre in mezzo Ercole, l'eroe per eccellenza. « Ma io (dice Pindaro, *Nem.* I, 33) in mezzo a grandi sommità di virtù (quando cioè ardue e magnanime imprese ho in animo di celebrare) mi apprendo volentieri ad Ercole, il mio pensiero va spontaneo a lui ». E altrove (PIT., IX, 87): « Stupido l'uomo (il poeta) che non applica sempre la sua bocca ad Ercole, che cioè nel canto non introduce menzione di lui, e delle acque dircee che lo nutrirono ».

Il mito di Ercole adunque si può dire che nelle poesie di Pindaro è quello che ha la maggiore importanza, e giova studiarlo per conoscere sì la religiosità di Pindaro, come la sua arte, l'uomo insieme e il poeta.

Il prof. Menghini comincia assai opportunamente dall'indagare come hanno concepito e rappresentato Ercole i due grandi poeti della antichità greca, Omero ed Esiodo (cap. VI). In Omero Ercole ci si presenta come uno dei tanti eroi, ma non ispicca con quel carattere di forza straordinaria e di gagliardìa, che ne fecero più tardi un tipo così singolare. Per carattere morale poi, Ercole in Omero è rappre-

Digitized by Google

sentato coi più foschi colori, temerario e scellerato. Anche l'Ercole esiodeo non è che un prode guerriero, ma dagli altri guerrieri dell'epopea non si distingue in nessuna maniera. Il vero tipo di Ercole, quale siamo soliti a figurarcelo, cominciamo a trovarlo nell'*Eraclea* di Pisandro. Pisandro (cap. VII) è nativo di Camira nell'isola di Rodi, e fiorì in circa alla metà del secolo settimo avanti Cristo. Scrisse un'*Eraclea* in due libri per la quale dai grammatici alessandrini fu collocato accanto ad Omero e ad Esiodo nel canone degli epici. Quest'epopea andò perduta: ne resta solo qualche frammento, ma le notizie che ne abbiamo presso gli storici e gli scoliasti ci permettono di formarcene un concetto, almeno per le cose principali. L'Ercole di Pisandro è l'Ercole nudo, coperto appena della pelle del leone: non ha altre armi che una semplice nodosa clava: l'armatura eroica, il carro, i cavalli, l'auriga sono banditi. È l'Ercole rude delle dodici fatiche (ἆθλοι). Si ha buon fondamento a credere, dice l'A., che Pisandro sia stato il primo a determinare questo ciclo, divenuto poi sì famoso. Pisandro mántenne all'eroe il carattere di ὀλεξίκακος, chiamandolo giustissimo uccisore per ciò che, come spiega Olimpiodoro da cui abbiamo tale notizia, uccideva allo scopo di purgare la terra. Tutto affine all'Ercole di Pisandro era l'Ercole di Stesicoro (tra il 630 e il 550 a. Cr.) nelle due composizioni, di cui ci resta memoria, e qualche frammento eziandio, le quali celebravano due delle fatiche (ἆεθλοι), la Gerioneide e il Cycnos. Merita peraltro di notare che nella poesia stesicorea è la prima volta, per quello almeno che ne sappiamo noi, che comparisce l'Ercole bevitore, carattere che sviluppato poi sempre più diede tanti commenti alla favola dell'Ercole popolare, e tanta materia di riso ne' drammi satirici.

Panyasis (cap. VIII) precedette Pindaro solo di pochi anni. Egli compose un'*Eraclea* in quattordici libri e 9000 versi. I grammatici alessandrini gli dànno d'ordinario nel canone degli epici il quarto luogo dopo Omero, Esiodo ed Antimaco. In questo poema Panyasis riassumeva le creazioni dei poeti precedenti, e raccoglieva il varìo dei loro lavori in un'opera sola; così che egli celebrava tanto le spedizioni (πράξεις) come le fatiche (ἆθλοι). In alcuni frammenti conservatici da Ateneo e da Stobeo e che appartenevano al terzo libro, l'eroe ci si offre come il più ardente cultore e discepolo di Bacco: si mesce ingenti tazze di vino e a più riprese lo tracanna: esorta l'ospite a bere, e celebra le lodi del vino.

Veniamo a Pindaro (cap. IX). Al tempo del grande Lirico la saga di Ercole era sviluppata completamente sotto ogni aspetto, e in essa s'erano anche compenetrati elementi stranieri venuti dalla Fenicia, dall'Assiria, dalla Libia. Pindaro conobbe il mito perfettamente, e si può dimostrare ch'egli ebbe cognizione di quanto ne scrissero i poeti che lo precedettero. Che se in Pindaro il mito di Ercole non c'è tutto, c'è peraltro quanto a lui interessava di introdurre nelle sue

Digitized by Google

poesie secondo il suo concetto religioso ed artistico, ed anche secondo gliene era offerta occasione: di certe parti del mito ommesse se ne può trovare la conveniente ragione. Infatti se nell'esterno del carattere d'Alcide non possiam dire che Pindaro inventasse nulla di nuovo, ma solo rifacesse quello che il mito già formato gli offriva non è così del carattere interno; l'Ercole pindarico sotto l'aspetto etico-religioso è una stupenda idealizzazione.

Il mito di Ercole così vario non si prestava per sè, a poterne cavare un perfetto ideale con intima unità di concetto. Oltre di che l'Ercole delle leggende piega troppo al realismo, ed alla esaltazione della forza bruta e violenta. All'epopea, che descrive, il tentativo era impossibile: soltanto la lirica vi si poteva provare: ma non ogni poeta lirico sarebbe riuscito bene: ci voleva proprio Pindaro, la sua religione, la sua morale, la sua arte. La religione per Pindaro è cosa seria: egli ne prova un sentimento vivo e profondo: egli s'inchina dinanzi alla divinità con fede sincera, ed ogni bene che viene agli uomini lo riconosce dalla mano del Dio onnipotente e sapientissimo. Elevata è la mente del poeta, e nobile il cuore, per cui certi fatti indegni della divinità ei non li crede e li rigetta sdegnoso. Pindaro ama con forte affetto ed encomia ogni bella virtù: professa un culto per la *giustizia* e per la *verità*: condanna la *violenza*, l'*insolenza*, l'*invidia*, la *maldicenza*: esalta la *gratitudine*, la *moderazione*. I suoi sentimenti d'uomo e di poeta si possono dire raccolti in queste poche parole dell'ottava nemea (v. 35-40): Lungi da me, o padre Giove, siffatto costume (frode e inganno), chè io desidero vivendo di proceder sempre per semplici e diritte vie, affinchè possa morendo lasciare ai figli intemerato nome. Brami altri pure oro e sterminati campi; possa io invece, godendo della stima dei cittadini, anche in poca terra aver sepoltura, purch'io lodi sempre quel che ho da lodare, di vituperio invece ricopra tutto ciò ch'è malvagio ».

Pindaro, non come riformatore, chè, viste le assurdità del politeismo, se ne scosta sdegnosamente, ma come uomo religioso e di animo veramente pio, presenta la religione nel suo lato più puro e santamente morale. È per questo che nella nascita d'Ercole egli non parla, anzi esclude affatto ogni sensualità, ogni cenno dell'illecito trasporto di Giove per la moglie di Anfitrione. Anzi, egli non vede che la benefica opera del nume che volle procreare il grande Eroe, benefattore degli uomini e degli Dei. Così tocca appena dell'indegno dissidio tra Giove e Giunone, che formava, a dir vero, la base del mito di Ercole, ma che offendeva la dignità divina (cap. XIII).

L'Ercole di Pindaro (cap. XIV) è un tipo di giustizia. Se uccise Eteato ed Eurito era in diritto di farlo, perchè essi gli impedivano, contro ragione, il passo per recarsi ad Augea ad ottenere la mercede dovutagli. È vero che ei li colse a tradimento, ma se l'erano meritato « perchè gli avevano innanzi distrutto l'esercito dei suoi Tirinti

Digitized by Google

tendendogli un'imboscata » (*Olimp.* XI, (X dei codici) v. 31 e segg.). Ercole toglie la vita ad Augea, ma questi era un frodolento degno di tal sorte. — Il nostro eroe porta in Grecia dagli Iperborei la pianta dell'ulivo, ma non la prende già con violenta mano di ladro, ma la *domanda*, e *persuade* i possessori a dargliela. Nella prima Nemea il vate Tiresia profetizza tutte le future imprese dell' Ercole fanciullo, e sono tutte imprese fatte per la giustizia: anzi, conchiude che l'eroe, dopo la vita presente, avrà la pace eterna dell' Olimpo e le nozze colla fiorente Ebe *in premio di siffatte azioni sue, per essersi in quelle secondo giustizia giovato della sua forza* (dal v. 69 alla fine). In quest'ode il vincitore Cromio è eccitato alla virtù sull'esempio di Ercole, colla speranza d'ottenere un ugual premio.

Lo schietto amore che Pindaro ha per la verità fa sì che non taccia anche alcuni fatti che a dir vero per Ercole sono disonoranti, ma egli sa nobilmente giustificarli (cap: XV). Ercole ha rubate le vacche di Gerione uccidendo i guardiani, e Gerione medesimo. Come giustificare quest'atto di manifesta violenza? Colla legge universale di natura, legge superiore alla volontà umana, e che ciò che è ingiusto giustifica. (È il famoso frammento conservatoci da Platone nel Gorgia, p. 484 B; cfr. ed. Boekh, t. II, p. 642). Che infatti il Νόμος ὁ πάντων βασιλεύς debba interpretarsi come lo interpreta il prof. Menghini a me pare indubitato (1). Mi permetto soltanto di osservare che è troppo arrischiato l'affermare che questa legge toglie il libero arbitrio, così che dove cessa il libero arbitrio cessa ogni imputabilità. Gli antichi greci riconobbero il valore assoluto dell' eterna indeclinabile legge delle cose che a tutto sta sopra e tutto governa, ma riconobbero anche i diritti del libero arbitrio umano. Una conciliazione chiara e precisa tra queste due forze non credo poi che abbiano saputo trovarla, ma si mostrarono peraltro in generale ben lontani dall'affermare che la legge suprema cancelli la libera volontà (2). Il destino ravvolse in lunga serie di sventure la casa d'Atreo e la casa di Laio, sventure da cui non eravi scampo: pur ciò non toglie che gli individui fossero privati del loro libero volere, o immuni da responsabilità, quantunque sia vero che la suprema legge giustifica in un ordine più alto quello che talora è ingiusto nell' ordine umano; di che un bellissimo esempio ci è offerto dal matricidio di Oreste, come Eschilo ce lo rappresenta. E a me sembra che questo sia anche il pensiero di Pindaro, mentre egli in un frammento ditirambico, che

(1) Vedi il mio scritto *Della Religione di Eschilo e di Pindaro* in questa *Rivista*, gennaio-marzo, 1878, p. 406.

(2) Vedi quanto io ho scritto intorno a questo argomento in un cenno bibliografico sopra un libretto di Agostino Christ, in questa *Rivista*, settembre-ottobre, 1878, p. 206.

Digitized by Google

qui riporto come lo traduce il nostro Menghini, scriveva: « Ma io ti lodo *fra noi*, o Gerione — se non che quel che a Giove non può esser gradito taccio completamente — poichè non è punto naturale, mentre ci si rubano con violenza i nostri beni, il rimanere vilmente assisi al focolare » (framm. ditir. 7. Boeckh). Nell'ordine divino del fato e della volontà suprema di Giove è giusto che si compiano azioni che nell'ordine umano sono ingiuste.

Prima di passar oltre mi si permetta qui un'altra osservazione. Il prof. Menghini vuole che Pindaro distinguesse recisamente tra il fato, il Νόμος e il volere di Giove. Egli scrive infatti (p. 103): « E questo Νόμος anche a Giove è pur forza subire. Vorrebbe egli altrimenti permettere che la forza s'imponesse al diritto? vorrebbe permettere che di siffatta colpa si macchiasse il diletto figlio suo? Ma egli stesso il padre dei mortali ed immortali non può impedire che ciò accada ».

No: la legge suprema delle cose, la necessità, si identifica, secondo le idee di Pindaro, e in generale de' più sapienti scrittori antichi, colla volontà di Giove onnipotente. Essa è la θεοῦ Μοῖρα (*Olimp.*, II, 23, Boeckh), l'ἀνάγκα πατρόθεν (*Olimp.*, III, 29) (1), quantunque sia vero che resta sempre una legge di valore assoluto, e non è già abbandonata al capriccio neppure dello stesso Giove. Al Menghini sembra che il Νόμος tolga il libero arbitrio non solo all'uomo, ma anche agli Dei e allo stesso Giove, perchè altrimenti Giove commetterebbe le più manifeste ingiustizie. Niente di meno vero. Nell'ordine supremo delle cose, nel governo provvidenziale dell'universo (mi si permetta questa espressione) può essere un bene che succedano fatti che nell'ordine umano sono ingiusti, e quindi imputabili agli individui che se ne fanno istrumento.

Ercole insegue e rapisce la cerva sacra dalle auree corna. Ma anche qui è la stessa necessità suprema che lo giustifica, non si cerca poi nè come, nè quanto, e Pindaro non lo dice.

Nell'Olimpiade XIX il nostro eroe ardisce di cimentarsi cogli Dei, ma lo fa perchè Giove e Minerva sono con lui, e non si tratta poi che di legittima *difesa*: del qual fatto Pindaro si mostra narratore più religioso che non lo sieno altri poeti da Omero a Panyasis, secondo i quali Ercole, aggredendo, saetta gli Dei, e ferisce Giunone. Da due scoli a due differenti luoghi dell'Iliade sappiamo che Pindaro ha fatto menzione della discesa di Ercole nell'Ade, ove infrangendo le leggi più sante, incatenò Cerbero. Sembra difficile poterlo giustificare: tuttavia con acuta induzione il prof. Menghini mostra che lo scopo del canto di Pindaro, ora perduto, dovea essere la lotta di Ercole col fiume Acheloo, cangiato in toro, a scopo di ottenere la

(1) *Della Religione di Eschilo e di Pindaro* in questa *Rivista*, fascicoli citati, p. 107 e segg.

Digitized by Google

bella Deianira. L'impresa dell'Ade è ricordata appena di passaggio perchè Pindaro doveva dire che Ercole era stato pregato dal morto Meleagro a sposare sua sorella Deianira, ciò che era stato causa appunto del dover lottare col fiume per toglierla di mano a lui. E qui si vede, aggiunge il nostro autore, la tendenza del lirico greco a non trascurar mai, quando la saga direttamente non vi si oppone, di metter nella miglior luce di onestà e di giustizia le azioni dell'eroe. Liberare la fanciulla da un odioso pretendente era bella impresa, ma liberarla, per averne poi il possesso, poteva essere azione men nobile. Quanto più bello appariva il fatto, premettendo che Ercole era stato pregato da Meleagro a farsi protettore della sorella e come tale si dirigeva alla dimora d'Eneo padre della fanciulla!

Nell'Istmica III (III-IV), costrettovi dall'argomento, il poeta, dovendo toccare di Ercole uccisore dei figli, lo fa con somma delicatezza e dice semplicemente così: « *In onore di lui* (Ercole) presso le Elettridi porte noi cittadini, adornando conviti e di recenti corone rivestendo le are, celebriamo le funebri feste *degli otto gagliardi figli morti, cui la Creontiade Megara gli partorì* ». Si dice che sono morti, mà non si dice nè quando nè come, non si dice nemmeno che furono uccisi.

La morte di Ercole, che l'eroe dovè subire per cagione non bella, e, in genere, ogni azione disonorante, e non giustificabile, il nostro poeta la tace del tutto, avendo per massima che « non è utile che qualsiasi verità, sia pur certa, mostri svelata la faccia, e spesso il tacere è da parte dell'uomo sapientissimo consiglio » (*Nem.*, V, 16-18).

La stessa moderazione e pietà che dimostra Pindaro parlando di Ercole, la mostra anche con altri eroi dell'antica leggenda, con Tlepolemo, con Sisifo, con Medea, con Pelope, secondo che assai opportunamente fa notare il nostro autore.

L'Ercole popolare era un uomo triviale, manesco, bevitore e crapulone. In Pindaro non si trova che un luogo dove l'eroe è un gran mangiatore, ma quel luogo si può, anzi si deve spiegare in buon senso (cap. XVI).

Per contrario, quanto la leggenda attribuiva ad Ercole di nobile e generoso Pindaro l'ha fatto suo: nella sua poesia grandeggia Ercole lottatore, guerriero, navigatore, ἀλεξίκακος, καλλίνικος (cap. XVII).

Nel cap. XVIII il Menghini riassume tutta la bellezza dell'Ercole quale ἥρως θεός, come il poeta lo appella.

Oltre che esser tipo dell'uomo giusto, l'Ercole pindarico mostrasi anche dotato di senso estetico e capace di teneri affetti, anzi, per dirlo alla moderna, di vero sentimentalismo (cap. XIX).

Dopo la lirica, Ercole figura nel dramma. Ma la tragedia non poteva fare di questo eroe un tipo adattato alle sue esigenze e ai suoi mezzi. Se lo conservava tal quale era offerto dalla leggenda, riusciva troppo sproporzionato, tanto fisicamente che moralmente, in con-

Digitized by Google

fronto degli altri personaggi. Se lo abbassava, per adattarlo alla scena, il tipo di Ercole andava perduto. E così appunto successe nell'*Ercole furioso* di Euripide e nelle *Trachinie* di Sofocle, in cui Ercole troppo rimpicciolito non si riconosce più per l'indomabile Alcide.

In poche pagine di *conclusione* il prof. Menghini riassume le cose più interessanti trattate nel libro, la cui conseguenza è questa che Pindaro, quando tratta il mito, lo tratta 1° *sotto il più religioso e morale aspetto possibile;* 2° *nella più artistica e poetica forma.*

L'acume critico, la molta e sobria erudizione, ed un'esposizione facile e chiara collocano l'operetta del Menghini tra le migliori: gli raccomandiamo soltanto di curare un po' più lo stile.

Verona, aprile 1879. FRANCESCO CIPOLLA.

De Rhetoricorum ad Herennium auctore scripsit CAR. GIAMBELLI. Massa, 1878.

Questo lavoro è stato pubblicato nel programma 1876-77 del liceo di Massa e Carrara e poi anche in un fascicolo a parte. Ivi il Giambelli, che si chiarisce molto conoscente della materia, riferisce prima le opinioni varie che dai dotti si manifestarono rispetto all'autore dei libri retorici ad Erennio; e fatto vedere il debole fondamento di ognuna, e neppure non risparmiata la più comune ed accreditata che attribuisce il libro a Cornificio, contemporaneo ed amico di Cicerone, si accinge a investigar da capo ogni cosa, dimostra da passi dei libri retorici, che il loro autore doveva essere e filosofo addetto alla scuola stoica senza avversare i peripatetici, ed oratore, sebbene non abbia nell'eloquenza raggiunto il suo scopo, e declamatore nobile d'animo ed amantissimo della sua patria; raccoglie argomenti a provare che l'autore di questo libro dovette vivere a un dipresso nell'età di Tiberio, e prima di Lucano; e finalmente conchiude che un tal uomo possa essere quel Papirio Fabiano, o Ser. Flavio Papiano di cui parlano Seneca il retore ed il filosofo e Plinio il vecchio. Il dotto autore ci promette una seconda dissertazione sull'intima ragione dei libri retorici ad Erennio, del loro valore e dei fonti onde furono ricavati.

Torino, ottobre 1878.

FELICE RAMORINO.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile.*

Digitized by Google

IL DIALETTO GRECO-CALABRO DI BOVA

LESSICO

PER

ASTORRE PELLEGRINI

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA

Ai vocaboli di cui ho parlato nell'Introduzione unisco come giunta sopra lavoro varie parole e locuzioni d'un elenco manoscritto che debbo al Prof: Morosi, il quale, durante la pubblicazione di questo studio, me lo spediva spontaneamente da Napoli, in ricambio d'alcuni canti inediti di Condofuri che io ebbi dal Viola. Queste voci da lui stesso raccolte in Bova nel 1873, le indicherò colle lettere M. Mp *che apporrò parimente alle sue illustrazioni, qualora vi sieno. Mi è grato qui ricordare come l'illustrazione d'alcuni pochi vocaboli è dovuta alla cortesia del chiaro albanologo sig. Prof: Demetrio Camarda: li contrassegno per* N Cm. *Una piccola croce designa i vocaboli che ritengo come non autentici, o guasti, o dubbii in qualche maniera. Le voci bovesi, e l'otrantine designate colla nota* ot:, *verranno seguite, se greche, dalle corrispondenze in romaico od in paleogreco, notate le prime con* rc: *le seconde con* a:, *ovvero scritte senz'alcun segno, se promiscue. Quando le voci otrantine, che non ho dedotto dal solo lessico, ma da tutta l'opera del Morosi, e dai saggi del Comparetti, sono identiche alle bovesi, pongo dopo l'*ot: *il solo segno =. Chiudo fra parentesi curvilinea gli elementi fonetici che ora s'odono, or no; e fra parentesi rettilinea alcuni pochi vocaboli e flessioni che non ho avuto, ma che argomentai esistere nel dialetto, dalle loro dipendenze. L'asterisco distingue le voci che non s'incontrano nel piccolo ma accurato lessico del Kind* (Λεξικὸν τῆς Νέο-ἑλληνικῆς καὶ τῆς Γερμανικῆς γλώσσης σύντομον. *Lipsia*, 1841), *od in quello più esteso del Peridès* (Λεξικὸν Ἑλληνικὸν καὶ Ἰταλικόν. *Ermopoli*, 1857), *che soli potei procurarmi qui in Bergamo. Le voci in carattere greco fra parentesi e precedute dal segno =, son riduzioni regolari della parola grecoitalica.*

Per economia di spazio raccolgo al fine d'ogni lettera del lessico, parecchi vocaboli d'importanza secondaria, quasi tutti tolti dal dialetto locale italiano, e per i quali è inutile la traduzione: fra questi vocaboli son molti verbi in -eggiu *dei quali do il solo tema italiano. Rimettendomi per il resto alla perspicacia, anzi al buon senso dello studioso, ecco la lista delle*

Digitized by Google

ABBREVIAZIONI PIU' USATE

a: *greco antico.*
ag: *aggettivo.*
ao: *aoristo.*
ap: *apografo, -i.*
av: *avverbio.*
b: *bovese.*
bg: *basso greco.*
bl: *basso latino.*
ca: *calabro.*
cg: *congiunzione.*
d: dd: *dialetto, -i.*
dli: *dialetto locale italiano.*
dm: *diminutivo.*
f: *femminile.*
fr: *frammento.*
gb: *greco barbaro.*
m: *maschile.*
n: *neutro.*
nu: *numerale.*
ot: *otrantino.*
p: *participio.*
pl: *plurale.*
ppp: *participio perfetto passivo.*
pr: *pronome.*
prp: *preposizione.*
R. *radice, -i.*
rc: *romaico.*
s: *singolare.*
sc: *siciliano.*
v: *verbo.*

Bl. Blancardi. *Apogr. cit.*
Cr. Curtius. *Grundz. d. gr. Etym.* 4ª ed. Lipsia, 1873.
Cm. Camarda. *Saggio di grammatol. compar. sulla lingua alban.* Livorno, 1864. *Appendice.* Prato, 1866.
Cp. Comparetti. *Op. cit.*
Dv. Deville. *Étude du dial. Tzacon.* Paris, 1866.
Dz. Diez. *Etymol. Wörterb. d. romanisch. Spr.* 3ª ed. Bonn, 1869-70.
H. Esichio.
K. Kind. *Op. cit.*
Lb. Lombroso. *Op. cit.*
L. F. *Lettera* Fumi.
Ml. Mullach. *Op. cit.*
Mr. Morosi. »
M. Mr. *Elenco manoscritto* del Morosi.
Mrl. Morelli. *Op. cit.*
Mrs. Meursio. »
N. Cm. *Nota* del Camarda.
Pd. Peridès. *Op. cit.*
Pl. Pilla.
Pw. Passow. *Op. cit.*
Vl. Viola.
Z. Zambelli. *Op. cit.*

Digitized by Google

A

a. 1) Escl. di dolore. *Ah! ahi!* - ot: a*h*! - ā. - 2) † cg: nel fr: 1 del Lb. - 3) V: an.

abbaḍḍónno. V: ambaḍḍónno.

†abborchináo] (aborch. Cp.). *Tonto*, e per l'ap: Bl. ed il Cp. *prego*. Per Cp. παρακινέω: forse è il rc: προσκυνάω: a iniz. euf: metat: σ espuls: π in β per nas. antec.

abbuccónno]. ao: *abbúccoa*. *Mi chino*. - sc: abbuccári.

abíto, t'. *Abete*. - sc: abítu.

aburl[égguo]. V: *burl*[égguo].

acanúnist[o]. *Sfornito*. - rc: ἀκανόνιστος = *irregolare*. V: canunáo.

acáthi, t'. *Spina*. - ot: agátti. - rc: ἀγκάθι ον). ἀκάνθιον.

accénderi, t'. *Fiammifero*.

acclí, t'. *Baule*, *cassa*. « 'Αρκλίον, dimin. volg. del biz. ἄρκλα (cf. Nic. Chon. II. 3) che insieme ad ἀρκλήτζα (Mrs.) deriva dal lat. arcula, ed è rimasto nel rc. ». N. Cm. - 'Αρκλα s'incontra con moltissime parole lat. nella traduzione dei *Dialoghi* di san Gregorio, attribuita al grecocalabro Zaccaria (a. 741-752), l'ultimo de' Pontefici greci: anche in un atto di donazione steso a Reggio nel 1273, trovo ἀρκλήκια δύο χαλκοῦ (Z. 101, 135).

áchiula, i. *Carlino*, mon. dell'ant. regno delle due Sic. coll'embl. dell'*aquila*.

acói, i. *Udito*. - ἀκοή.

acomí. *Ancora*. De acomí. *Non a*. - rc: ἀκόμα, ἀκόμη, ἀκόμι. a: ἀκμήν.

aconízzo. ao: acónisa. ppp: aconiméno. *Affilo*. - rc: ἀκονίζω. a: ἀκονάω.

acrivégguo. *Mi fo scrupolo*. - rc: ἀκριβεύω (M. Mr.).

acrivía. († aur. Mrl.), i. *Penuria*, *scrupolo*. - ἀκρίβεια.

ácula od *áqula*. *Aquila*. - sc: =.

aḍḍásso. ao: áḍḍazza, -xa, -psa. *Muto*, *vario*. - ot: (aḍ)ḍáfso. - rc: ἀλλάζω. ἀλλάσσω.

addédḍa. V: avdéḍḍa.

aḍḍí. *Altrove*. - a: ἄλλη.

addifferéggu[o]. *Differisco*. Pu *addifferéggui*: circonloc. per esprimere l'ag: διάφορος che manca in b: e, a quel che pare, in ot.

addim[m]onáo, e meno bene aḍḍism. († ann. Cp.). ao: aḍḍimmónia. inf. aḍḍimmonísi. ppp: aḍḍimmonemméno, e più raro

Digitized by Google

-esméno. *Dimentico.* - ot: limonó, -ízo. limonimméno. - rc: ἀλησμονέω, ed in Pw. -άω. a: λήσμων.

ádḍo, -i. *Altro.* - ot. =. A. Ĩigo. *Per poco.* - ἄλλος.

aḍḍum[égguo]. ppp: -emméno. *Accendo.* - sc: aḍḍumári.

aderfáci, t'. f: -ácina, i. *Porchetto.* - δελφάκι(ον), δέλφαξ, ὁ, ἡ.

ádiam(m)a, t'. *Tardanza.* - ot: as adía. av: *adagio.* - ἄδεια, ἡ, rc: = *licenza, agio.* a: = *sicurezza.*

adiáonda. *Indugiante*: da διάγοντας anzichè da

adiázzo. ao: ádiasa. *Io tardo.* - ἀδειάζω.

áero, t'. *Aria, cielo.* - ot: a(n)ghéra, ajéra, o; a(n)ghéri, t'. - rc: ἀέρας ed ἀγέρας (Pw.), ὁ. ἀήρ, ὁ, ἡ.

affacci[égguo]. impt: *affáccia* ('s ti *fenérra.* C° XIV). - ot: -ég-(gu)o. ao: *effáccie*fsa. *affacciéftu* = *affacciati.* - (*Mi*)*affaccio.*

affaló, o. *Bellíco.* - rc: ἀφάλι(ον) (ἀφαλός Dv. 30). ὀμφαλός. zacon: ἀππαλέ (Dv. 30).

affédḍi, t'. *Lardo, grasso.* Il pl: affégli a del C° XXXIX suppone un s: affélli. Cp. lo ricongiunge col rc: φελίον, *fetta*, e col sost. tosc. affettato. Potrebbe pensarsi ancora al gb: ὀφέλιον, offella, offula, *frusto di carne* (spec. di porco), *pezzetto di cacio, pasta*, etc.

*affuché*gguo. ao: *affúchezza. Affogo, soffoco, strozzo.* - ot: *anfucó*nnome.

affurrízo (M. Mr.). *Inforno.* - rc: φουρνίζω. V: fúrro.

afínno. impf: áfinna. ao: áfica ed éf. impt: áfi(e) († dáfi Lb.), afí(e)te. cong: ao: n'afíco. inf: afíchi. p: ao: afíconda. *Lascio, rimetto, permetto, posa.* A. ci 'as éne (= ἀ. καὶ ἂς ἦναι). *Trasando.* - ot: fínno. éfica, áfica. impt: (á)fico, áfi(s), á i, á's); afíchete. na fíco. - rc: ἀφίνω. ἄφινα. ἄφησα ed ἄφηκα. ἄφες, ἄφετε, volg. ἄφησε, ἀφήσετε. νὰ ἀφήσω e νὰ ἀφήκω. - a: ἀφίημι.

aftó, -í, e specialm. dopo -d áfto: anche ásto. *Questo, ciò.* Jas ásto: (já 'fto M. Mr.). *Per ciò.* - ot: = *egli.* Ἐ αὐτός nel senso di οὗτος.

[aftúci, astúci, t']: pl: -ia. *Orecchio.* V: astí.

†aftúndo. V: ettúno.

afudía, i. *Ajuto.* - ot: afidía, avisía. Non ha per me alcun rapporto coll'it. *ajuto.* Cf: Cp. 88. - βοήθεια.

afutháo (-dáo M. Mr.). ao: afúthasa. impt: afúda. *Io ajuto.* - ot: (a)fidó, (a)visò, afitó. Nelle *Cron. di Cipr.* βουθῶ. - βοηθέω.

agapáo. V: gapáo.

agápi, -ía, i. *Amore, grazia.* - ot: =, ed ac. - ἀγάπη. * -ία.

ag(g)uú, t'. *Uovo.* T'áspro ce to rúso t'aguú. *Il bianco ed il rosso dell'u.* (M. Mr.). - ot: aguó. - rc: αὐγόν. a: ᾠόν.

(a)glimbáci, t'. *Oleandro.* - *κλημάκιον? (M. Mr.).

agoléo, o. *Ulula, gufo.* - αἰγωλιός, ὁ.

agonía, i. - ot: =. - ἀγωνία.

agrappídi, t'. *Pera selvatica.* - *ἀγριαπίδιον. rc: ἀγριάπιδον.

agrappidía (-éa M. Mr.), i. *Pero selvatico.* - rc: ἀγριάπηδια.

a(g)rásti (agrávti W.), t'. *Fuso.* - gb: ἄγρακτον (Mrs.). rc: ἀδράκτι(ον). a: ἀτράκτιον.

agricó, nel senso di ἄγριος. *Selvatico, bastardo.* - ot: =. ἀγροικος, -οῖκος = *campagnuolo, rustico.* Un rimasuglio di ἄγριος s'ha nei composti agrappidía, agrosucía etc.

agríḍḍa, i. *Argilla.* - ἄργιλ(λ)ος, ὁ.

Digitized by Google

bg: ἀργιλλα = *camera sotterranea ad uso di stufa.*

agriḍḍáci, t'. *Oleastro.* - *ἀγρελάκιον. rc: ἄγρελος, ὁ. ἀγριελαία.

agrócato, t'. *Pianticella medicinale* (?) (M. Mr.). V: hamoléo.

agrocrómmida, i. *Cipolla selvatica.* - rc: ἀγριοκρομμύδα, ἡ. -όμμυδον. a: -όμμυον.

agrójídi, t'. *Capriuolo.* - ἀγριόγιδα, ἡ (M. Mr.).

agrómm(m)ilo, t'. *Melo selvatico.* - ἀγριόμηλον.

agron[ízzo]. ppp: -imméno, e più rar. - ismémo. *Conosco.* - ot: (an)norízo, ano.-gb: ἀγρόνιστος (Mrs.). *Cron. Cipr.* ἀγρωνίζω. - γνωρίζω.

agropícciuno, o: pl: -ŭna (Vl.), -ugna (Cp.). *Piccion torrajolo, Columba livia.* - rc: ἀγριοπερίστερον.

agrósico, t'. *Frutto del caprifico.* - rc: ἀγριόσυκον.

agrósparto, (t'?). *Ginestra selvatica?* - *ἀγριόσπαρτον. σπάρτος, ὁ, ἡ (M. Mr.).

agrosucía, i. *Caprifico*: oggi quasi nome proprio. V: C° LVII, n. 4. - rc: ἀγριοσυκιά.

agrústaḍḍo, t'. *Gomma delle piante nostrali.* - rc: κρύσταλλον. -ος, ὁ, ἡ (M. Mr.).

†agúglia agúglia (Mrl.). av: *Piano piano.* - rc: ἀγαλ' ἀγάλια, forse dal turc. اقلی akally, *minimo?*

†agúlla, i? (Cp.). *Ago, -hi.* - sc: agúgghia. it: agúglia. sp: aguja. pg: agulha. fr: aiguille, dal bl: acuc[u]la (Dz. I, 11).

águsto, o. *Agosto.* - ot: áusto. - rc: αὔγουστος.

aharía, i. *Sonnolenza.* - *ἀχαρία, quasi *gravezza* (ἄχαρις): ovvero da κάρος, ὁ =? rc: ἀποκάρωμα, -όνω?

áharo (sempre propaross.), m: e f: tuttavia al f: anche -i. 1) *Cattivo, malvagio.* Áhare ghinéche. *Meretrici.* Áharo sórta. *Sfortuna.* Poḍḍín áharo, -ra. *Molto male.* 2) av: *Malamente.* - rc: ἄχαρις, -ον. a: -ις.

aĥiéḍḍi, t'. *Anguilla.* - rc: ἐγχέλι(ον), χέλι(ον). a: ἔγχελυς, ἡ, ὁ.

ahiéndra, i, -éndri, t'. *Vipera* (M. Mr.). - *ἀχέντριον. rc: ὄχεντρα.

áhiero (áchero, áhero. Mrl. M. Mr.), t'. *Paglia.* - ot: áhero, áhi(u)ro. - ἄχυρον.

aĥiéroma, t'. *Principio.* 'S. t' a. *Al p.* V: il seg.

aĥierónno. ao: aĥiéroa. *Comincio.* L'ho giudicato un *χειρόνω = χειρίζω, e non già metat. da arhinónno = ἀρκηνάω, -έω, -ίζω, con cui Mr. confronta l'ot: arcignó. Tuttavia sarei più inclinato a vederci direttamente il rc: ἀφιερόνω, a: ἀφιερόω, mutato il senso di *consacro, offro,* in quello di *comincio,* che può in qualche modo accostarglisi. ἀφιερόννω trovo in una pergam. gr. d'età incerta, fra il sec. X e l'XI (Z. 91). Pel χ = φ V: astálahó.

ái ái! Escl. di dolore. *Ahi, ahi!* - a: αἴ αἴ. rc: ἄϊ.

a[i,d]óni, dm: -áci, t'. *Usignuolo.* - rc: ἀηδόνι(ον), -άκι(ον). ἀηδών, ἡ.

aimé! Escl. di dolore. *Ahimé!* - ot: *oim(m)éna, oimi, aimména.* - rc: ὀϊμέ, ὄϊμοι: ὠϊμένα, ὠιμένανε (Pw.). a: οἴμοι, οἴμε.

ajázzo]. *Santifico.* Solo la forma †ajartéto (=ἁγιασθήτω) nell'Oraz. domin. V: azzasméno.

ajennerό, t'. *Acqua santa* (M. Mr. - *ἅγιον νερόν. - ot: ajómma. bg: e rc: ἁγίασμα.

ájo (ághio. W.): f: -a rariss. *Santo* - ot: =: cf: Cp. 75. - ἅγιος.

Digitized by Google

ajólupo, (o? M. Mr.). *Avena selvatica.* - rc: αἰγίλωπας, ἡ.

ála, (†hála. W), t'. *Sale.* - ot: =. ἅλας.

aládi, t'. *Olio.* - ot: =, ed alái come in zacon. (Dv. 13). - rc: ἐλάδι(ον), 'λαδι. ἔλαιον.

aladicó, t'. *Cibo con olio.* - *ἐλαδικόν.

alánno. ao: álasa. cong: ao: ps: n'alastó. *Aro.* - ἐλαύνω? - ot: (a)latréo, -ég(g)o, -éguo. - a: ἁλετρεύω. rc: -ίζω, forse non senza un'istintiva reminiscenza dell'it. *aratro.*

alarghégguo. *Allontano.* - rc: ἀλαργάρω. V: lárga.

†alati, t'. (Mrl.) *Sale.* - rc: ἁλάτι(ον).

alatízzo. impf: alátinna ao: aláti(s)a. ppp: alatiméno. *Salo.* -rc: ἁλατίζω.

álatro, t'. *Aratro.* ot: =. rc: ἄλετρον.

aléa (anche alía M. Mr.), i. pl: alé (†elíes. Mrl.). *Oliva, -o.* Ájon a. *Olivo benedetto.* - ot: =. ἐλαία. Nelle *Cron. Cipr.* ἐλήα.

(a)lecáti, i. *Rocca.* - rc: (ἀ)λεκάτη. ἠλακάτη.

alecatízzo. *Inconocchio.* - *ἠλακατίζω.

alestá(zz)o. ao: aléstasa. *Latro, abbaio, grido forte.* - ot: eliftó. - ὑλακτέω.

aléstora, o. *Gallo.* In ot: par vocc ignota. gb: ἀλέκτορας (Mrs.). a: ἀλέκτωρ, ὁ.

alétho. ao: álesa. impt: ao: álese, -ésete. cong: ao: n'aléo. *Macino.* - ot: aléto ed aléso. álesa ed élesa. ἀλέθω.

alévri, t'. *Farina.* - ot: =. - rc: ἀλεύρι(ον). a: ἄλευρον.

alevrónno. ao: alévroa. *Infarino.* - rc: ἀλευρόνω.

alícia, i. *Acciuga.* - sc: alícci. lat. halec(ula).

alíthia († d per th Mrl.), i. 1) *Verità.* Légo tin a. *Dico la v.* Puléghi tin a. *Veridico.* - 2) av: *Veramente.* - 'S tin a. (Vl.). Me tin a. (Mrl.). *In v.* - ot: alídia, -ís(s)ia. - ἀλήθεια.

alíthio, -a (M. Mr.). *Vero.* - ot: alís(s)io. - *ἀλήθιος per ἀληθής.

álogo, o: dm: - úci, t'. 1) *Cavallo.* - rc: ἄλογο(ν) fino dai tempi di Ptochoprodr. (1143-1150). Per Hermann e Pd. è così detto, quasi ἄλογον ζῶον, in antitesi al cavaliere che è un λογικὸν ζῶον. K. ci aveva veduto ura probabile antifrasi weil das Pferd unter andern Thieren am wenigsten ἄλογον sey (*Neugr. Chrest.* 209). Senza sottilizzare di troppo, confronti lo studioso l'a: ἄλογον = *bruto*, coll'it: *bestia*, che talora nell'uso prende il senso speciale di *animale da soma.* Gli otrantini dicono ampári, t': rc: ἱππάριον). 2) Tría áloga è il nome d'antica moneta del Regno delle due Sic. detta in ca: *tri cãlli.*

alóni, t'. *Aja.* - ot: =. - rc: ἁλώνι(ον). a: ἅλων, ἡ.

alonízzo. *Trebbio.* - ot: =. - ἁλωνίζω.

alupúda: dm: - édda, i. *Volpe.* - ot: alipúna. - rc: ἀλουποῦ, -ωποῦ, -εποῦ, ἡ: -οῦπι. a: ἀλώπηξ, ἡ.

am. V: éna.

amaló, [-í]. ag: ed av: *Piano* (M. Mr.). - ὁμαλός. V: máli.

(a)máro. *Meschino, infelice.* - ot: máro. - Col Cp. (XXIII) e col Mr. (CLXXVII) ho pensato a μαῦρος (a: ἀμαυρός) che unisce razionalm. l'idea di *nero* a quella di *infelice.* Tuttavia perdurando in b: ed in ot: m ávro nel senso costante di *nero, cattivo,* crederei meglio ricorrere all'omof: it: ed al suo orig: lat: am-ārus, che con

Digitized by Google

ψυό-ς deriva dal skt. ăma-s, *crudo. acerbo* (Cr. 341). Nello stesso senso, ora come ag:, ora come interiez: trovo questa voce non solo nei dd: it: del mezzodì (*'máru piántu - amáru ju! - l'amáru di mía - 'mára a núi! - 'mar' a te - amáru a tía, 'mára mmíe*. Imbr. - Cas. I. p. 309. II. 14, 69, 77, 239, 253, 258), ma ancora in valacco, amar, e nell'ant. port. amaro de nui! (Dz. I. 18). - *Amaro* in b: è pricío, in ot: pricó (πικρός): ma questo in Mr. suona pure *imbronciato*, *infelice*: onde si vede che i tre vocaboli si compenetrano e si traducono a vicenda, ancorchè diversi d'origine (cf: Cr. p. 553, designando, il primo fisicamente un *aspetto ottico*, e gli altri un *sapore spiacevole*: e tutti e tre moralmente l'idea di *sfortuna*. — Altri citò ἄμ(μ)ορος.

amartía, i. *Peccato*. - ot: =. - ἁμαρτία. Il v: manca, come in ot.

amartol[ó]. o. *Peccatore*. Il solo gen: pl: nell'*Ave*-María. - ἁμαρτολός.

amarúmi, i. *Sciagura*. - sc: =.

†ambáḍḍoma, t'. *Peꝛꝛa*.

†ambaḍḍónno. ao: ambáḍḍoa. cong: ao: n'ambaḍḍóso. Vl. (C° XI) tradusse prima *rompo in peꝛꝛi*, poi mi inviò la correzione abbaḍḍónno, *racconcio, rappeꝛꝛo*. - a: ἀναπάλλω? sc: mbaḍḍunári?

ambátula. av: *Invano*. sc: m m á t u l a. - μάτην, εἰς μάτην? Cf. il mătula plaut. che è interpretato per *uomo sciocco, da nulla*, e che deriverei dalla R. skt. mŭd.

ambéli, t'. *Vigna*. - ot: ampéli (V: Mr. 108). - rc: ἀμπέλι(ον). a: ἄμπελος, ἡ.

amblástri (Vl.), -ásci (M. Mr.), t'. *Impiastro*. - ἔμπλαστρον.

ambléco. ao: ámblexa. *Lotto, mi aꝛꝛuffo*. - a: ἐμπλέκω.

amblíci, t'. *Albergo, masseria, capanna*. - *αὐλίκιον dm: di αὐλή. ot: avlí, -éḍḍa, i, = *corte*.

amblicía, i. *Ricovero*. - *αὐλικία.

ambliciázzo, -ázzome. (*Mi*) *ricovero*. - *αὐλικιάζω.

ámboma, t'. *Impeto*. - rc: ἄμπωχμα, ἄμπωσμα.

ambónno. ao: ámbosa. *Urto, spingo*. - rc: ἀμπώχνω, ἀμπώθω.

ambró, -ótte. prp: ed av: col gen: pr: encl. *Avanti* (*prima* L. F.). - Azz' ambrótte (M. Mr.). *Davanti*. - Lig' ambró. *Poco avanti*. - A. s'esséna. *D. a te*. - ot. =, 'mbró. - rc: ἐμπρός. a: ἔμπροσθεν. carg. ἀπροστά.

ámbu cambú. *Se in qualche luogo, sicubi*. C° XXXV. ἄν που κἄν που? ἄν που κάπου, con m epent? Cf. l'ot: opucanéne, *In ogni luogo*, che è il rc: ὅπου κεν ἦναι.

ambúḍḍa, i. *Vescicola cutanea*. V: not. 4 C° LX ed il seg.

ambúḍḍi, t'. - *ἀμπούλι(ον). *Orciuolo*. È il nostro ampolla, che occorre pure nel gb: ἄμπουλα (Mrs.). - T'a. t'aladíu. *L'ampolla dell'olio*.

ambústo, t'. *Busto*: parte dell'abito femm.

áme (Mrl.). *Va! animo! andiamo!* - ot: ámo, ámone, á(n). - rc: ἄμε, che, comunque registrato sotto πάγω (Ml. 296. Mr. 174), non credo un logoram. di πᾶμεν = πάγωμεν (cf. le parole di Corais cit. dal Ml. 226): potrebbe essere forma corrotta pertinente ad εἶμι, forse per ἴμεν (α = ι). - Páo ci offre in ot: l'impt: páme accanto al part:

Digitized by Google

pánta che è amánta a Corigl. (Mr. ibid.).

amétristo (-étrito M. Mr.). *Innumerato, -evole.* - ot: ametritó. - ἀμέτρητος.

amiddalía, i. *Mandorlo.* - ot: -éa, disus. - ἀμυγδαλέα. rc: -λία, -ληά. a: -λῆ.

amíḍḍalo (†amígdala, f: Lb.), t'. *Mandorla.* - ot: -a, f: disus. - ἀμύγδαλον. a: -άλη.

ámilo, e più freq. ámito, t'. dli: *Amido.* - sc: ámitu. - ἄμυλον.

amín. *Amen.* - ἀμήν. Oraz. I.

ammajiégguo. Ammalio, dò la malía.

ammialó, o. pl: n: *Midollo, cervello.* - ot: mialó, dm: -úḍḍi. - μυαλός, ὁ.

ammiázzo. *Somiglio.* - ot: (am)miázo, em. - ὁμοιάζω.

ámmo, t'. *Rena.* In ot: è scomparso. - ἄμμος, ἡ. rc: ὁ, ἡ.

amolo(gh)jía, i. *Voto.* - ὁμολογία.

amúrga, i. dli: *Morchia.* - rc: ἀμούργη· ἀμόργη. lat: amurca. R. skt. marg (Cr. 183).

amúri, i. *Amore.* L'art. f: per la reminiscenza di agápi. - Cánno tin *a. Faccio all'a.* - Non lo trovo nei canti ot: dove il v: *ámu* è solo nei versi it: d'un canto bilingue (CLXXIV).

an, e più comun. a; dav. a lab. am; dopo voc. 'n. - 1) cg: *Se.* - An de(n). *Se no* - Ércome an déne vréhi. *Verrò se non piove.* - ot: án(e), a(n). - An de(n), e non già and'e o ande(n) come leggono Mr. (62, 74) e Cp. (59). - ἐάν, ἄν, ἀ nelle *Cron. Cipr.* rc: ἂν δέν. - 2) V: anú ed apú.

anáclima, t'. *Orlo.* - a: ἀνάκλιμα? *pendio*: o forse meglio *ἀνάκλημα dall'a: ἀνακλάω?

anaclízzo. *Io orlo.* Id.

(ana)fantiázzo. ao: efántiasa. *Stupidisco, sbalordisco.* - a: ἀπαντιάζω? ἄφαντος?

anagulía, i. *Nausea.* - rc: ἀναγουλιά, -ούλα.

anagulízzome. ppp: -iméno. *Abbomino, -evole.* - rc: ἀναγουλιάζω.

análato. *Insulso, non salato.* - rc: ἀνάλατος. a: ἄναλος.

analízzo. *Dipano.* - ἀναλύω.

†anánghi Mrl. i?). *Armadio.* - ἀνάγκη: fr: le nécessaire.

anáscila. av: *In alto, a ritroso.* - rc: ἀνάσκελα = *supino.*

anáscima, t'. *Straccio.* - *ἀνάσχισμα.

anascízzo. ao: anáscia. ppp: anascisméno. *Io straccio, lacero.* - a: ἀνασχίζω. In K. e Pd. σχίζω soltanto, che è pure ot.

anazzéme. *Mi nauseo.* - *ναυσέομαι?

anazzía, i. *Nausea.* - ναυσία, -τία.

ánca, i. *Gamba.* È l'it. omof. che con ἄγκη ed ancus citati dal Dz. (I, 20) deriverei direttam. dalla R. skt. ak', añk', *andare.* Cf. Cr. (130, 309).

ándero, t' (Mrl. e M. Mr. pl: . *Budello, intestino* - Su guáḍḍo t'ándera an dem bái. *Se non te ne vai ti sventro* (M. Mr.. Pu su fási t'a. i sciḍḍi! *Che ti mangino le budella i cani!* (M. Mr.) - ot: éntera, ántara, tántara. gb: ἄνδερο (Mrs.). ἔντερον.

andí, t'. *Subbio* - ἀντίον.

(a)'ndor(égguol, ppp: -emméno. *Indoro.*

ándra, o. *L'omo, sposo, marito.* - ot: =. rc: ἄνδρας. a: ἀνήρ. - In Mrl. è un †andráro che sarebbe il dm: rc: ἀνδράρι(ον). ot: andrúḍḍi.

Digitized by Google

andrépome. impf: -épommo. ao: -ápina ed -apíthina. impt: -ápitha, -apitháte. cong: ao: n'andrapithó. inf: -apithí. *Mi vergogno.* - ot: entr. antr. ed a Castr. entropiázome, antr. inf: ao: ps: antropiastí. - ἐντρέπομαι. rc: ἐντροπιάζομαι.

andropí(a). i: sost. ed esclam. *Vergogna.* - ot: antropí. - Nelle *Cron. Cipr.* ἀντροπή. - ἐντροπή.

anéforo, t'. *Salita.* - * ἀναίφορον = * ἀνάφορον. rc: ἀνήφορος, ὁ. V: catéforo.

anemízzo. *Faccio vento* (M. Mr.). - ot: =. ἀνεμίζω. Non ebbi da Bova l'ánemo ot: - ἄνεμος. V: voréa.

anevénno. impf: anévenna. ao: anévia. impt: áneva, -áte. cong: ao: n'anevío. inf: ao: anevísi. *Monto, ascendo.* - ot: =, ed anav. (an dev. ao: an(d)évica, (en)dévica. - ἀναβαίνω. rc: volg. ἀναιβ.

anga gliázzo. ao: - á(g)liasa. *Abbraccio.* - ἀγκαλιάζω.

angalía, -imía, i. *Bracciata* (Vl.), *amplesso* (M. Mr.). - rc: ἀγκαλιά, -ιμιά.

ánghelo, o. *Angelo.* - ot: ángelo. - ἄγγελος.

†ánghios, o (Mrl.). V: anánghi.

anglisía (ancl. Cp. †ecl. Mrl.), i. *Chiesa.* - ot: = ed agl. igl. ingl. 'cl.-A. megáli. *Duomo.* - ἐκκλησία.

(a)ngonatízzo. ao: 'ngonátia. cong: ao: na'ngonatío (n'ang. Cp.). cong: ao: ps: na'ngonatistó. *Mi inginocchio.* - ot: (en)gonatízo, (en)gotanízo. L'an, en par dovuto ad influenza it. - γονατίζω.

ángremma, t'. *Rupe, precipizio.* - * ἔγκρεμα.

angremmízzo. ao: -émmia. *Precipito.* ppp: -emméno. *Dirupato.* - κρημνίζω, ma nel Pw. ancora κρεμίζω, ed in un canto di Corfu (DXI) γρεμιέται, che pel Pw. è ἐγκρ: ma che potrebbe anch'essere metat. di ἀκρεμνίζω.

angremmó, t'. *Rupe, precipizio.* - κρημνός, ὁ. rc: κρεμ. (Pw.). a. euf. V: sop.

aní, t'. *Vomere.* T'a. clánni to horáfi. *Il v. rompe il campo.* - ot. = ed janí. - rc: ὑ(ν)νί(ον), νίον. a: ὕννις, ἡ.

aniftó (Vl.), -vtó (Cp.). *Aperto.* - ot: =, -fsó, -ttó, niftó. - ἀνοικτός.

anígo. impf: ániga. ao: ánizza, -xa. impt: ao: ánizze, -xe, -pse. cong: ao: n'anizzo, -pso. part: pr: anígonda. ppp: animméno. *Apro.* - ot: (a)ní(ft)o. ao: énifsa. na nífso. - ἀνοίγω.

aníhi, t'. *Unghia.* - ot: =. rc: (ὀ)νύχι(ον). ὄνυξ, ὁ.

anihía, i. *Riccio di castagna.* Probabil. metat. e riduzione di ἐχῖνος. bg: e rc: ἀχινός. alb: ąxjinó-ı (Cm. II. 217). Nei dd: it: merid: vive anchino (Z. 68).

aními, t'. *Arcolajo.* - ot: anémi, i. - rc: ἀνέμη. In sc: vive anímulo ed in ca: anímolo Z. 68).

anizzío, -xío, -psío, o. *Nipote.* - ot: anefsío, anifs. - Nelle *Cron. Cipr.* ἀνηψιός. - ἀνεψιός.

annorízzo. ao: -ória. *Conosco, ricon.* - ot: (a)nín)orízo. - γνωρίζω. Coll'a prostet. nelle *Cron. Cipr.*

anóde. *Ecco.* Crasi d'anú óde. - rc: νά od ἠνί ὧδε? Cf. l'a: ἠνίδε.

ano(g)áo. impf: anógo. ao: anóghia e nel M. Mr. enóisa (che non è, com'ei crede, il rc: ἐνοιωσα, ma ἐνόησα). *Intendo, capisco, mi persuado.* - ot: (a)noó, novó, contr. II[a] cl. - ἐννοέω.

Digitized by Google

anohízzo (Vl.), anich. (M. Mr.). ao: -óhia. *Castro.* - εὐνουχίζω.

ansonnégguome. impf: -égguom-mo. ao: -éstina. p: ao: -estónda. (*Mi*) *sogno.* - sc: nsunnárisi.

antasségguo. Schianto, rompo. V: not. 3 al C° LXVI.

anú, an'. *Ecco.* An' dá. *Eccoli.* An' don óde. *Eccolo.* An' ecí. *E' là.* - ot: na. - rc: vá. a: ἠνί. Può essere, coll'alb. gh. vjoú un logoram. dell'a: ἦν ἰδού.

anʒaláta (ins. Cp.), i. *Insalata.* Cánno tin *a.* Cp. (C. XXI) spiega per *inganno*; ma forse è vicino al sc: *fári la 'nsaláta, fári 'na 'nsaláta sarvaggióla,* che equivale alla metaf. popolare *fare un pasticcio* (Cf. Mortillaro. *N. Diz. sic. it.* Palerm: 1862). Nel canto cit. pare abbia un senso disonesto.

anʒertégguo. Io indovino. - sc: 'nsirtári. it: lat: insertare.

†*anʒiamái.* V. C° XXXIII, not. 2.

apaléno. ao: apálina. *Intingo, immollo.* - ot: palénno. ao: ep. - rc: ápalaίνω. zacon: ἀπαλαίνου (Dv. 24). a: -ύνω.

Apanaghía, i. *La Madonna.* - rc: Παναγία, che in ot: sembra perduto. In Cp. e Mr. trovo sempre *Mad(d)ónna.*

apandénno. ao: [-ándisa]. *Io incontro, accado.* - ot: apanténno. apántisa. - ἀπαντάω.

apándima, t'. *Scontro.* - ἀπάντημα.

apándisi, i. *Incontro.* - ἀπάντησις.

apánotte. *Sopra.* Apanottémma. *S. noi.* - ἐπάνωθεν.

apánu. *Sopra.* - T'a. (= τοῦ ἀ.). *Di sopra:* locuz. italianiz: cf. apíssotte. - Apánuma, -su. *Sopra noi, te.* - Apànuse *cuscína múscia* (M. Mr.). *Sopra molli cuscini.* - ot: (a)pá(n)u, (a)pá. - rc: ἀπάνω. ἐπάνω.

apanucátu ed anapucátu (M. Mr.). *Sottosopra.* - ot: anapucátu. - * ἀπάνω κάτω * ἀνυποκάτω, seppure questo non è metat. del primo.

apetáo. *Io volo.* - ot: (a)petó (contr. II^a. cl.). - rc: πετάω.

apethamí, i. *Palmo, spanna.* - ot: pidamí, pis. - rc: πιθαμή. σπιθαμή.

(a)pethéno. impf: apéthen(a). ao: apéthana. cong: ao: na pethάno. inf: ao: pethάni. *Muojo.* ppp: (a)pethamméno. *Morto, cadavere.* - ot: (a)peténno, (a)pesén(n)o, pesinísco. apésenna, epés. pesínisca. apétana, epét., apéd., apíd., apés., na pesáno. apesáni - apetamméno, (a)ped., apid., (a)pes. - rc: volg: (ἀ)παιθαίνω. impf: ἀπαίθαινα. ao: ἀπέθανα. ἀποθαμμένος, παιθαμμένος. - ἀποθνήσκω.

†apiáddi, t' (C° LXVIII. - piáddi, ta. Cp.). *Inganni.* - ἀπάτη, ἡ.

apíssotte, apíssu. *Dietro, dopo.* - T'apíssu (= τοῦ ὀ.). *Di dietro, d.* - Apíssuto (= τῶν). - Azz'apíssu. *Appresso, dopo, di dietro.* Tésseru hrónu apíssu. *Quattr'anni fa.* - ot: (a)mpí. - ὀπισθεν, ὀπίσω; epic. ὀπίσσω.

áplero. *Acerbo.* È un *ἄπλερος, -*ηρος, per ἀπλήρωτος: cf. l'it: *non fatto* nel senso di *immaturo.*

áplito. *Non lavato.* - ot: ábl: ἄπλυτος.

apló. *Semplice.* ot: =. - ἁπλός.

aplónno (M. Mr.), -ótho (Vl.). impf: -ónna. ao: -ὸa. impt: áploe. cong: ao: na plóso. ppp: aploméno. *Stendo.* - ot: aplónno. - rc: ἁπλόνω. a: -όω.

apó. ἀπό. Solo come prefisso. V: apú.

Digitized by Google

†apocámiso, (t'. Mrl.). *Camicia.* - rc: ὑποκάμισον.

apocánno. *Disfaccio.* - ἀποκάμνω (M. Mr.).

apoclánno. *Interrompo* (M. Mr.). V: clánno.

apoclótho. *Ritorco.* - * ἀποκλώθω. V: clóthο.

apocombiázzo. V: combiázzo.

apocósto. *Io tronco.* - ἀποκόπτω.

apoforémata, -fória, t'. *Abiti smessi.* - φορέματα, -ήματα.

apofortónno. ao: -fórtosa. *Scarico.* - rc: ἀποφορτόνω.

apohondría, i. *Ipocondria.* - rc: ὑποχονδρία.

apojérrome. *Mi rialzo.* - * ἀπογέρνω (M. Mr.). V: ghérro.

apoleghéo, -ízzo. ao: -óghisa. inf: ao: -ísi. p: pr. -ízonda. *Rispondo.* ἀπολογέομαι.

apoméno. ao: -ómina. *Tollero, soffro.* - ὑπομένω meglio che ἀπομένω.

[aponerό]. *Cattivo.* -πονηρός. Voce fuor d'uso: il solo gen: s: nell'Oraz. domin.

apópse, -xe. av: *Stasera.* - rc: ἀπόψε. a: ὀψέ.

apórga, (i?). *Propaggine* (M. Mr.). - *ἀπόρρωγα. a: ἀπόρρωξ, ό, ή.

aporáo. ao: -ória. *So, intendo, appuro* (M. Mr.). Non lo credo già col Mr. un *ὑποράω, ma cognazione del rc: ἐμπορῶ (* πορέω, = -ίζω con a prost.) = *posso.* V: xéro. Anche l'a: δύναμις talora significava *scienza.*

apórimma, t'. *Aborto.* - rc: ἀπόρριμμα. - a: ἀπόρρηγμα.

aporísso. ao: -órixa. *Abortisco.* - a: ἀποῤῥήσσω. rc: ἀποῤῥίπτω, -χνω.

aportammízzo, -ammó. *Do la jettatura.* - * ἀποφθαρμίζω. rc: φθαρμίζω. V: artámmi.

apóstol[o], o. Il nom. pl. parossit. ma secondo il Vl. propaross. il gen., credo per influenza it. - ot: =. ἀπόστολος.

aposurónno. ao: -íroa. *Colo, faccio scolare i panni inzuppati.* - * ἀποσειρόω. bg: σειρόω.

apotonáo. *Io riposo.* - * ἀποτονέω (M. Mr.).

apotónima, t'. *Riposo.* - * ἀποτόνισμα (M. Mr.).

apovramízzo, -omízzo. *Lavo, bagno prima del bucato.* - * ἀποβρεγμίζω (M. Mr.).

apóvram(m)a, t'. *Bucato.* - a: ἀπόβρεγμα (M. Mr.).

appidénno, -izzo. ao: -ídia. *Io salto.* - *Cron. Cipr.* ἀπηδῶ. - πηδάω.

appídi (†apídi Mrl.), t'. *Pera.* A. cataliméno, sapiméno. *P. marcia.* - ot: =. rc: ἀπίδι(ον). a: ἄπιον.

appidía, i. *Pero.* - rc: ἀπιδιά. a: ἄπιος, ή.

appidimía, i. *Salto.* - πήδημα: in Mrs. ἀπήδ. V: pídima.

appótte (apot(t)e M. Mr.). *Di quà, di quà: quà* (?). - ot: apó 'te. - *ἀπὸ ὧδε, o forse meglio * ἀπ' ὧδ(ε)θεν. - V: méra.

aprídḍi, o. *Aprile.* - ot: ablíri. - rc: ἀπρίλ(λ)ιος.

apú, azz'(é), az'(é), e dav. a voc. anche azzéd, atz'(é), 'z(z)é, aps'(é), ax'(é), (†a se Lb. fr: 5): an', sempre unitam. all'art. an 'do, an 'di. *Di, da (-llo, -a),* coi suoi varii significati. - Azzé *davéru. Per davvero.* - Son varie forme della prp: ἀπό (ἀπού *Cron. Cipr.*) che rimane intatta solo in composiz. Cf. l'ἄς di Trebisonda (Pw.). - ot: apó, (a)pú, a', afs(e), 'fs', azz'.

apucátu. *Di sotto.* - ot: =. rc: ἀπὸ κάτω. V: ecí e cátu.

Digitized by Google

apucí. *Di là.* - ot: =. * ἀπὸ ἐκεῖ. V: ecí e méra.

apupánu. *Di sopra.* - ot: =. rc: * ἀπουπάνω. Nelle *Cron. Cipr.* ὀπουπάνω. V. apánu.

aputtú. *Di costà.* - ot: =. * ἀπὸ αὐτοῦ. V: ettú e méra.

aracósto. *Interrompo.* παρακόπτω nel senso di διακόπτω. Notevoliss. il dileguo del π iniz.

árburo: dm: -áci, t'. *Albero.* - ot: e sc: árvulo, arg. -u.

archídi, t'. *Testicolo.* - rc: ὀρχίδι(ον), ἀρχ. a: ὄρχις, ὁ.

arcinicó. ag: *Maschio.* - ἀρσενικός.

†árcos, o (Mrl.). *Principe, barone.* - rc: ἄρχος. a: ἀρχός.

aréo, -a: parossit. *Raro.* - ἀραιός.

argalío, t'. *Telajo.* - ot: =. ἐργαλεῖον, ἀργ. (Mrs.). rc: ἐργαλειός, ὁ. alb. ἀργαλί-α (Cm. II, 149).

árgamma, t'. *Maggese, lavoro.* - rc: ἔργασμα, ἄργ.

árgano, t'. *Argo an* rc: ἄργανον.

argasía, i. *Maggese.* - ἐργασία. - A Monteleone ergasía = *seminagione per due anni a fila.*

argázzo, argó. *Lavoro con pena.* O horáfi argaméno. *Il campo lavorato.* A. tu cípu. *Lavoro gli orti.* - ἐργάζω. rc: ἄργ.

argentéri, t'. *Orefice.* sc: argint. -gb: ἀργεντάριος. lat: argentarius.

argénto, t'. Non trovo esempi sicuri in b: dèl rc: ἀσήμι(ον) che dura nell'ot: asími. Anche l'ag: rc: ἀσημένιος, ot: asiméniο, è reso dal Vl. per azz'*argénto* (*St. di Gius.* XXXVII, 28).

arghía, i. *Festa, vacanza.* « ἀργία, per *festa*, come opposto ai giorni di lavoro, non è, ch'io sappia, di uso comune in Grecia ». Cosi il Cp. 93. Però aveva tal senso in a:, ed in rc: si usa ἀργῶ nel senso di *faccio festa* (Pd. I, 771).

argó, t'. *Novale.* - ag: ἀργός.

aría, i. *Leccio.* È voc. assai importante che par perduto nell'uso rc: L'a: ἀρία era una specie di quercia, ora la *Q. ilex*, ora la *Q. suber.*

aricambo, o. *Zecca, Ixodes ricinus.* - * ἐρι(φι)κάμπος: letter. *bruco* (κάμπη) *dei capretti.* V: cámba.

arída, i. *Trivella.* - rc: ἀρίδα, ἡ. -ίς. -ίδιον.

arífi, t'. *Capretto.* - ἐρίφι(ον).

(a)*risorvégguo.* ao: -órvezza, -xa, -psa. *Risolvo.*

armacía, i. *Maceria.* Non mi pare possa essere corruzione di αἰμασιά, ma un * ἑρμακία scaturito col zacon: ἅρμακα (Dv. 35) dall'a: * ἕρμαξ, pl. ἕρμακες. Quindi

armacónno. *Io muro a secco.* - * ἑρμακόνω.

ármata, t'. *Armi, utensili.* - ot: =. Non ho trovato il s: che dev'esser raro come in ot: - rc: ἅρμα.

armé[gguo?]. ao: ármezza. *Mungo.* - gb: e rc: ἀρμέγω. ἀμέλγω.

†armatoménos (Mrl.). rc: ἁρματόνω.

arní, t'. *Agnello.* - ot: =, ed arnái dm: - ἀρνίον. rc: dm: ἀρνάκι(ον).

arómata, t'. *Aromi.* - ἄρωμα.

arotáo. ao: arótia. cong: ao: n'arotío. p: pr: arotónda. *Interrogo.* - ot: (a)rotó, (a)rodó. impf: rótiga, rótiza (intrus. di γ = ζ Mr. 116). na (a)rodíso. ppp: (a)rodimméno. - ἀρωτάω nelle *Cron. Cipr.* - ἐρωτάω.

arrasségguo. dli: *M'allontano.* sc: arrassári. - ἀλλάσσω?

arrustáo. ao: -ústasa; -ústia. (*Mi*) *ammalo.* - ἀῤῥωστέω.

arrustári, o. *Malato, infermo.* - rc: ἀῤῥωστιάρης.

Digitized by Google

arrustía, i. *Malattia.* - ἀῤῥωστία.
árrusto. ag: *Infermo.* - ἄῤῥωστος.
artámmi (-ármi M. Mr.), t'. *Occhio.* È voc. disus. - * ὀφθάλμιον. - ἀφθαλμός nelle *Cron. Cipr.*
artáro, t'. *Altare.* - ot: *artári.* sc: altáru, otáru (cf. fr: autel).
árte. av: *Ora: intanto?* - ot: árteni, ártena. - a: ἄρτι. rc: τώρα.
ártima, t'. *Condimento.* - ἄρτυμα.
artisía, i. *Sugna, lardo, saime.* - rc: ἀρτυσία che fino dai tempi di Ptochopr. ha il valore di *condimento* (Cp. 95).
artízzo. *Condisco.* - rc: ἀρτίζω. a: -ύ(ν)ω (M. Mr.).
[ártos, o]. *Pane.* Il solo accus: fatto ossit: nel *Pater.* - a: ἄρτος.
ascádi, t'. *Fico secco.* - ot: =, ascái, scádi. - zacon: ἀσκά (Dv. 37. alb: ἀσκάδ-ι (Cm. I, 38). - rc: ἰσχάδι(ον). ἰσχάς, ἡ.
ascídi, t'. *Otre.* A. t'aladíu. *Orciuolo dell'olio.* - ot: ascó. - a: ἀσκίδιον dm: di ἀσκός, ὁ.
áscimo, -i. *Brutto.* - ot: = ed -im*árdo.* - rc: ἄσχημος. a: -ήμων.
asciutténo. ao: -*úttasa.* - *Asciugo.*
áscla, i. *Scheggia.* In greco c'è σχίζα e σχίδη, che non hanno rapporto con questa voce (Cr. 246). Potrebbe pensarsi all'alb: ἄσκ-α. *legna secca* (Cm. I, 87). ovvero al rc: ἤσκνα. *esca* (a prost. dopo il dileguo dell'η: l = ν come in íplo): se non ci fosse il neolat: ascla (prov: catal:) dal lat: ast(u)la = assula (Dz. I, 35).
†asími, t'. Mrl. *Argento.* - ot: =. rc: ἀσήμ(ον). - V: *argénto.*
†áspra, t' (Mrl.). *Danaro.* - rc: ἄσπρα: voc. turc.
aspráda, i. *Biancheꝛꝛa.* A. tu dermátu. *B. della pelle* (M. Mr.). - ot: -áta. - rc: ἀσπράδα.
aspréno. *Imbianco.* - * ἀσπρύνω.
áspri, i. *Cenere* (propr. *la bianca*). - rc: ἄσπρη.
asprignáto. ag: particip. *Bianchiccio.* - ot: aspráto.
asprignázzo. ao: -ígnasa. *Imbianco.* - ot: asprízo. ésprisa. - rc: ἀσπρίζω. Il b: è formato da un * ἄσπρινος per ἄσπρος come l'ot: rodignázo da ῥόδινος.
áspro, -i. *Bianco.* - ot: =. rc: ἄσπρος.
astáhi, t': pl: -áhia. *Spiga.* ot: astái: pl: -ácia, -ágia. - rc: ἀστάχι(ον), -άχυ, τό. στάχυς, ὁ.
astalahára, i. È il f: di
astálaho, t'. *Grillo.* - gb: κουτάλαφας. rc: -ᾶς, ὁ.
astendíasa. *Vossignoria.* - rc: ἡ αὐθεντία σας da αὐθέντης che è passato in trc: افندی efendy, ed è rimasto nell'ot: afténti, *marito.*
asteríga: dm: -rúdda, i. *Ala.* - ot: fterúa, afterúdda. - *πτεροῦλα. - rc: πτερούγα, ἡ: πτερύγι(ον). a: πτέρυξ, ἡ.
astí, e rar: aftí (†artía, s: Mrl. avt. Cp.): dm: -úci, t'. *Orecchio.* - ot: aftí. -rc: αὐτί(ον), * αὐτούκι(ον). ἀφτίον nelle *Cron. Cipr.*
astipáo. ao: -ípia. *Batto, picchio, maltratto.* - rc: κτυπάω. -έω. L'a prostet. nelle *Cron. Cipr.*
astípima, t'. *Percossa, colpo.* - κτύπημα.
astipízzo. ao: astípia. *Frusto, percuoto.* Pare a prima giunta uno * κτυπίζω = κτυπάω: ma l'ot: stompéb, -fzo, ci richiama al rc: στουπίζω, στουμπίζω, a: στυπάζω. R. τυπ: skt. tu(m)p, tup-â-mi, prastump-a-ti. ant: alt: ted: stumbalô-n (Cr. 226).
astó. impf: ásta. ao: ázza, áx. cong: ao: na ázzo. p: ao: ázzonda. ppp: asméno. *Accendo.*

Digitized by Google

- ot: náfto, nátto. impt: ao: náfse (Mr.), nápse (Cp.). ag: verb: anaftó. - ἄπτω, ἀνάπτω.

astrálaho, o. *Astragalo.* - a: ἀστράγαλος. rc: - άλι(ον).

ástro, o. dli: *Stella.* - ἄστρον.

astúli, t'. *Sparviero.* - astore - sc: astúri.

asvésti, t'. - *Calcina.* - rc: ἀσβέστης, ὁ. a: ἀσβέστη, ἡ.

a táli. V: *táli.*

ató, (o?). Uccello rapace, probabilm. *aquila.* - ἀετός.

atonáo, -ízzo. ppp: -iméno. (*Mi*) *stanco.* - ἀτονέω.

atónima, t'. *Stanchezza.* - rc: ἀτόνισμα.

áthropo, e qualche rara volta áthrepo (†atr. W.), o. *Uomo.* - ot: ántropo, -epo. - ἄνθρωπος. ἀθρωπος s'ode in Atene, ed è in un canto del Pw. (CCCCLXXXVII, 22). Anche in zacon: dileguò il ν, ma θρ suona *té* (Dv. 8). - Nelle *Cron. Cipr.* ἀθρῶποι paross. come in rc: zacon: etc.

avdédda (afd. M. Mr.), i. *Mignatta.* - rc: ἀβδέλλα. βδέλλα.

aveláo. ao: -élasa. *Muggisco, ruggisco.* - rc: βελάζω. lat: bēlo (Varr.), bālo. Cf. a: βλη-χά-ο-μαι (Cr. 292).

avláci, t'. *Solco.* - ot: r: αὐλάκι(ον). a: αὖλαξ, ἡ.

avlacónno. ao: avlácoa. *Io solco.* - rc: αὐλακόνω. -ίζω.

avlépo. ao: ávlezza, -xa. cong: ao: n'avlézzo. *Vedo, guardo, custodisco.* - ot: vléo. impf: émbleva. évlefsa. - βλέπω.

avlízzo. *Suono il fischietto.* - *αὐλίζω. -έω.

ávri. av: *Domani.* Methávri. *Doman l'altro.* Tin áddi methávri. *Posdoman l'altro.* - ot: ávri, medávri, met., mes. - αὔριον. μεταύριον. * προμεθαύριον.

avvid[égguome]. *Mi avvedo.*

*avvince*égguo. Per Cp. (XX). *Comincio*: credo significhi *vinco.*

azzafínno, ax. aps. ao: azzáfica. *Lascio.* - rc: ξαφίνω. V: afínno.

azzaforía, i. *Confessione.* * ἐξαγορία. V: xaforégguo.

azzári, ax., aps. dm: -arúci, t'. *Pesce.* - ot: afsári. - ὀψάριον. rc: ψάρι(ον).

azzarízzo, ax. Do la tempra.

azzáro, ax., t'. dli: *Acciaro.* sc: -u. - gb: e rc: ἀτζάλι(ον).

azzasméno. *Santificato.* Rimasuglio del formulario eccles. - Azz.na éne o Thió. *Sia lodato Dio.* - ἐξαγιασμένος (M. Mr.).

azziclótho, ax. *Storco.* propaross. *Storto.* - * ξεκλώθω. κλώθω.

azzídi, ax., aps. *Aceto.* - ot: fsídi. - ὀξύδιον. rc: ξύδι(ον).

azzidiázzo, ax. ao: azzídia. (*Mi*) *imacidisco.* Per lo più imperson. azzídiae. *Divenne acido.*

azzilistráo, ax., atz. V: xil.

azzimerónni, ax. ao: - iméroe. impers. *Aggiorna.* - rc: ἐξημερόνει.

azzipóclito, ax. (†apsipóglito M. Mr.). *Scalzo.* - rc: ἐξυπόλυτος. ἀνυπόδητος.

azzunnáo, ax. ao: azzúnnia. impt: azzúnna. impt: rifl: azzúnnitha. (*Mi*) *sveglio.* - ot: (a)fsunnó. ao: psúnnisa (Cp.). fsúnna. - rc: (ἐ)ξυπνέω, -άω. ἐξυπνίζω.

†ázzunno, ax., (t'?). 1) *Veglia*, corrisp. ad ἐγρυπνία. 2) ag: nella locuz. stého azz. *Sto a v.* - ἔξυπνος.

A: prp. - *abbagli* - (*a*)*bisogn* - *accett* - *ácido*, t'. - *accogliénza* - *accord* ot: =. *ac-*

quaviti, t'. - *acquist* - *adatt* - *adoper* - *ador* ot: =. *affánno*, ot: =, *anf.* - *affatich* - *affétto* ot: =. *affezióni* - *affliggem*méno (*affligem*. Cr.) - *afflitto* - *afflizióni* - *aggiustifichégguome* - *allagh* - *allargh* - *allegría*, -*izza* - *allégro* - *allest* - *allóggio* - *ammiserem*méno (= *misero*) - †*angúria* (= *cetriuolo* Mrl.) - *animáli*, t': pl: -*áglia*: ot: =. *annichil* (= *avvilire*) - *onterpetrazióni* - *antipático* - *ánzi* - *árco*, t'. - *arriccumand* - *arricord*[égguome] ÷ *arriprend* - *arrispund* - *arriv* - *arrivelégguome* - *árti* - *assalt* - *assassíno*, t'. *assicur* - *assolv* ('*ssurv* M. Mr.) - *atténto* - *atterrem*méno (= *sbigottito*) - *attórnu* - *attra* - *Áve* María - *avório*, t'. - *avvenire* - *avvid*[égguome] - *azióni*.

B

†bachídia, ta (Mrl.). *Rame*. - 'μπακί'ρι'δια? Sarebbe il trc: باقر bakyr passato in rc: μπακίρι(ον), μπαρί(ον).

badáglio, to. (*s*)*badiglio*. - sc: badágghiu. nap: badíglio. Cf. i verbi prov: badalhar. ant: fr: baailler. fr: bâiller e bâillement (Dz. I, 44).

báddo e †bállo. V: váddo.

bagghiólo, to. *Secchia*. - sc: bugghiólu. it: bugliolo.

baláta. i. *Lapide sepolcrale*. - sc: =. Cf. l'a: βη-λό-ς, *soglia*.

bálsamo. bar. to. - βάλσαμον.

bámpa, i. *Fiamma*, vampa.

bánda, i. dli: - rc: μπάντα.

bandéra, i. - *Bandiera*. - sc: nap: bannéra. fr. banniére.

barbéri, (†varvéris Mrl. - rc: μπαρμπέρης), o. dli: *Barbiere*, - sc: = e varvéri.

barbazzáli, -*xali*, to. *Mento*. - it: barbazzale.

barcúni, to. *Balcone*. - sc: =.

batía, i. *Monastero*, badia. - sc: =.

battégguome, ao: e*battéstina*. *Mi dimeno*.

battúglia, i. *Pattuglia*. - sc: - úghia.

†bénno. V: 'mbénno.

bergamótto, to. dli: - rc. μπεργαμότον. Dal trc. بلك لرمودی bei armûdi, cioè *pera sovrana*. (Cf. Dz. I. 62).

berrítta, i. *Berretta*. - sc: bir.

biddíco, to. *Bellico*.-sc: biddícu, v.

bilánza, i. *Bilancia*.

birbijégguo. *Tartagliare*. - it: barbottare, lat: balbutio, skt: barbara-s (Cr. 291)? Ovvero, e forse meglio, è un *bisbiglieúw*. V: murmuráo.

bírra, i. dli: rc: μπίρ(β)α.

Digitized by Google

bosculáno, o. *Guardaboschi.*

bozzúgna (i? Mrl.) *Bottiglia.* - μποτζούνιον. rc; μπότζα, dall'it: bóccia. sc: bózza.

brascióla, i. - *Braciuola.*

bróccia, i. *Forchetta.* - fr: broche (= *spiedo*). sc: bruccétta e burcétta. Hanno origine com. coll'it: brocca, -o (= *ramo biforcuto*) e colle altre voci di senso affine d'altre lingue e dd: citate dal Dz. (I, 87): per le quali poco appagandosi delle tentate etimol: lat: e ted: propone l'irl: gael: brog (= *pungere, lesina*), qualora non sia tolto dalle lingue romanze. - In rc: *la forchetta* è τὸ πειρούνι(ον) (περόνη); e dal rc: il venez: pirón: bresc: berg: crem: pirú.

brodéra, dm: *-édda*, i. *Scodella*, *tazza*. Dal brodo, come l'it: zuppiera da zuppa.

brónzo, to. dli: - gb: μπρούντζον. rc: -ος, ὁ.

brútto, -i. comp: ple'b. superl: pára b. - Non mi è occorso fin qui l'ot: áscimo. - rc: άσχημος. a: ἀσχήμων.

búfalo, o. dli: - βούβαλος (per βου-F-αλο-ς) lat: bub-alu-s. skt. gavala-s (Cr. 471).

búffa, i. Rospo, botta, Bufo cinereus. - sc: =.

buffúni, to. dli: - sc: = gb: μπούφουνος. rc: - οῦνος.

búlla, i. dli: - gb: e rc: βούλλα.

burl[égguo], aburl. *Burlo.* - rc: βουρλίζω.

burrájena, i. dli: *Borrana*, Borrago officinalis. - sc: vurránia. - V: muglússo.

buttía, i. *Cantina.* - sc: putí(g)a. nap: potéga, -ca. ot: butéga. Tutti, coll'it: bottega, e colle altre forme romanze, da apotheca (ἀποθήκη). Der wegfall des a kann darin seinen grund haben, dass man in *l'apotheca* es zum artikel rechnete (Dz.I, 79).

†butulía (Lb.). V: vuthulía.

---

bágno, to - *bália* - *bárba* - *bène*, to - *biglietto*, to - *bisógno*, to, ot: *bsúgno* cd in Cp. *ab(b)esógno* - *brávo* - *briglía* - *búrgo* - *búrla* - *burrattíno*.

C

ca: pr: e cg: = ti. *Che.* - ot: e sc: =. Pléo *ca* cíno. *Più di quello.* Nel C°: XVI del Cp. ha valore di *affinchè, perchè*, come l'it: *chè.*

cacó, to. *Male, morbo.* - C. na sórti! *Ti venga un canchero!* (M. Mr.) - ot: =. κακόν.

cacoméno. ppp: del. rc: κακόνω, a: -όω che par perduto in questi dd: *Mal ridotto, mal capitato.*

Digitized by Google

cáḍḍo, to. *Callo.* - sc: -u.

cadístra, i. *Seggiola.* È probabile che dall'uso promiscuo di καθιστ[ή]-ριον con καθέδρα, emergesse un * καθί-σ-τρα foggiato come ξύ-σ-τρα, ὀρχή-σ-τρα, παλαί-σ-τρα (Cr. *Gramm.* § 344): ovvero un * καθή-θρα, sul tipo di δακτυλή-θρα, b: dastilí-stra: suff. θρα=[σ]-τρα.

café, to. *Caffè.* - sc: =. rc: καφ(φ)ές, ὁ.

cáfero. *Abbrustolito.* * καυερός. καυστηρός. Cánno c. *Abbrustolisco.*

caſúni, to. *Valle, fossone.* - Nei versacci cal: del Piro trovo nello stesso senso cavúni, cavunára, e il verbo 'ncavunáre.

cáglio (cáljo M. Mr.). ag: compar: neut: di caló. V: spesso con valore d'av: *Migliore, meglio, piuttosto.* - To c. *Il meglio.* Én gáglio. *È m.* - Plén g. *Più m.* - ot: =, cá(ḍḍ)jo. - κάλλιον.

cája, i. *Piaga.* Probabilm. da καίω. cf: il zacon: καή(λ)α *calore*, κουῖ,λ'α, *petite place noircie par le feu* (Dv. 116, 164.).

calamerí, to. *Stoppia* - *καλαμερίον. *Cron. Cipr.* καλαμερός. rc: καλάμι(ον). -άμη, ἡ. alb: - sic: καλαμέja (Cm. I. 55).

calámi, to: (pl: † e calámis M. Mr.) - ot. =. καλάμιον.

calamíṯha, i. *Nepitella*, Calamintha parviflora. - καλαμίνθη, ἡ. -άμινθος, ὁ.

calamóna, o. *Canneto.* - καλαμών, ὁ.

calamónno. *Produco canne.* a: καλαμόω.

calamunía, i. *Canneto*, i. *καλαμωνία.

calégguome. *Assalisco.* - Mi par certo l'a: κελεύω con lieve divergenza nel senso.

cálici, to. dli: *Calice.* - sc: =. κάλιξ, ὁ, -ίκιον. gb: -ίτζα, -ύσα.

calídi, to (Lb.). *Pagliajo* (o *capanna coperta di paglia?*). - a: καλίδιον.

caliméra! *Buon giorno!* (Mrl.) - ot: =. rc: καλημέρα. - V: méra.

†calinícta! *Buona notte!* (Mrl.) - rc: καληνύκτα.

calispéra! *Buona sera!* (Mrl.) - ot: =. rc: καλησπέρα. - V: spéra.

calívi, dm: -áci, to. *Capanna coperta con paglia o vimini.* - καλύβιον. gb: καλλίβιον (Mrs.). Τὸ καλύβιν in una pergam. greca italiana del sec. XI (Z. 96, 98.). - zac: κάλιε (Dv. 122). alb: καλίβ-α (Cm. I. 52).

caló, -i. *Buono, atto, saldo.* -[1]) To c. *Il bene, l'abbondanza.* - Ta c. *Le masserizie.* - Me to caló. *Colle buone.* - Calés imére. *Buone feste.* - Calí *furtúna. Buona sorte.* - Calombódi. V: pódi. - Sta calá (rc: στάσου κ.). *Addio.* - [2]) Calá († calós Mrl.). av: *Bene.* - ot: =. καλός, -ή, -όν. - V: cáglio e híro.

caloc[ánno]. cong: ao: na calocámo. ppp: calocasméno (= καλοκαμ[ω]μένος). *Consolo.* - rc: καλοκάμνω con senso affine.

calocéri, to. *Estate*, e talora anche *primavera.* - ot. =. gb: c rc: καλοκαίρι ον).

†calójeros, o (Mrl.). *Monaco.* - rc: καλόγερος.

calogria, i (Mrl). *Monaca.* rc: καλογριά, -ηά, -αῖα.

calomelónno. ao: ecalomélasa. *Accarezzo.* - È un *καλομελόνω = *καλομαλόνω formato sull'analogia di καλοθέλω, καλοζάω, καλοκάμνω, etc., dall'a: ὁμαλίζω, -όω, *spiano, mitigo.* Nota l'a atona med: ridotta ad e.

calómiro (-ero M. Mr.). ag: *Felice.* C. ecíno! esú! *Beato lui! b. te!* - rc: καλόμοιρος, -ον.

calúzzico. ag: dm: di caló. *Buo-*

Digitized by Google

nino, *sano*. - gb: e rc: καλούτζικος.

cáma, to: dm: - éḍḍa, i - *Arsura*. - καῦμα.

camastaría (M. Mr.). V: cremastaría.

camáta, i. *Scottatura*. * καυμάδα.

camateří, i. *Giorno di lavoro*. - rc: καματηρὴ ἡμέρα.

camateró, to. *Lavoro agricolo*. - rc: καματερός, -ή, -όν.

camaterúḍḍi, to. *Nuvoletta* (dei giorni caldi d'estate). - * καυματηρούλιον, da καῦμα (M. Mr.).

cámba, -pa, i. dli: *Bruco*. - sc: -nap: =. ot: - ía. - rc: κάμπ(ι)α. κάμπη. skt. ka(m)p-anâ (Cr. 140) ravvicinati da Grassmann (Cr. 463) a κάμπ-τ-ω.

cambána, i. *Campana*. - ot: -p-. rc; καμπάνα.

cambanári, to. *Campanile*. - rc: καμπαναρεῖον.

cámbo, -po, o. dli: *Campo*. Mésa 's tu c. *In mezzo al c.* - gb: e rc: κάμπος, ὁ.

camédḍi, to: pl: - églia. *Camello*. - rc: καμήλιον. κάμηλος, ὁ, ἡ.

cámmara: dm: -éḍḍa, i. dli: *camera*, *stanza*. - sc: =. A Lecce cámbara (cf: il vern: tosc: cámbera). - καμάρα parossit: come a Bergamo (camára), ma in Pw. e nei canti di Cargese, anche propaross. (Πανδ. Dec. 1864. A, ά. v. 5.) Per Pds. κάμαρα val *camera*, e καμάρα, *arco*, *volta*.

cammarúci, to. (M. Mr.) *Tasso barbasso*, Verbascum phlomoides. - * καμμαρούκιον. Mr. vi confronta l'a: κάμμαρον, cui i lessici danno il valore di *aconito*.

campía, i. *Campagna*. * καμπιά (M. Mr.) cf. il bg: e rc: κάμπος.

cámula, i. dli: *Tarlo*. - sc: =. it: mil: crem: berg: cámola. gen: cámua. grig: tgiamóla, chiamóla parossit. (Asc. *A. glott.* I. 144.) Potrebbe aver attenenza con

camulía, i. *Nebbia*, *caligine*. - ot: camúla, che Mr., (159) in mancanza di meglio, confronta con χαμαιλός (?), χαμηλός, χαμαί, humilis, humidus, humi, ai quali si può aggiungere lo zacon: χαμελέ, *basso* (Dv. 335). Potrebbe ancora pensarsi a καῦ-μα.

canáli, to. dli: - ot: e sc: = rc: κανάλι(ον). gb: -λη, -λης, -λος.

canarúci, o. *Canarino*. - * καναρούκιον. rc: κανάρι(ον), καναρίνι(ον).

cancaréna, i. dli: *Cancrena*. - sc: -ína. - γάγγραινα.

canéna, m: (gen: canenú), cam(í)a, f: can(én)a, can', n: - *Alcuno*, *qualcuno*, *qualche*, *nessuno*. - Den éhi c. *Non c'è a.* - Se cána módo. *In qualche modo*. - Cammía ghinéca. *Qualche donna*. - Ma can' *animali*. *Con qualche bestia*. - 'Zze cámma mería. *Da nessuna parte*. - ot: = e canéa(n), cána. - rc: κανεῖς e κανένας, καμμία, κανέν e κανένα. « κἄνα per κανένα odesi talvolta fra il volgo greco. Cf. per es. Kind, *Anthol. neugr. Volksl.* XIII, 10. » Cr. 97.

cannarini, ta. *Gola*. - sc: = e cannarózzu.

cannarúto. *Ingordo*. - ot. =. sc: -u.

cannáta, i. *Brocca*, *boccale*. È voc. d'uso nel dli: ed in Sicilia, ove il detto *pigghiári la cannáta pri lu fúnnu* equivale ad *ubriacarsi*. - gb: e rc: κανάτα, e κανάτιον, forse dal lat. canna = vaso per trasportare l'olio d'Africa in Italia. κανάτι trovo ancora in pergam. grecoital. dell'XI-XII sec. (Z. 184.).

Digitized by Google

Anche gli Albanesi usano κεν(ν)άτα nello stesso senso (Cm. II. 148).

cánnavo, o. dli: *Canapa*. - sc: -u. nap: cánnevo. ot: cánnevi, i. - a κάνναβος, ὁ. rc: κάνναβις, ἡ, -άβι(ον).

cannélla, (†canéla Mrl.) i. dli: - sc: -dd-. rc: καννέλ(λ)α.

cannía, i. *Fuliggine*. - ot: cannéa, cafnéa. - καπνία.

canníscia, -ístra, i. *Canestro*. - (M. Mr.) - ot: canístri, to. κανίσκιον. rc: κανίστρα.

cannízzo. *Io fumo, affumico*. - Cannietéto me ton ájon aléa. *Affumicatelo coll'olivo benedetto* (per togliergli la malìa). - καπνίζω.

canno. impf: (é)'canna. ao: écama. impt: cáme, cámete. cong: ao: na cámo. inf: ao: cámi. p: ao: cámonda. *Fo, eseguisco, costruisco, produco, scelgo, ordino, cuocio, uso*. - Cánni éna hróno. *Ora è l'anno, un anno fa*. - C. ti zoí. *Meno la vita*. - Supplisce talora certi verbi perduti o no. C. azzé *gargiúni* = *servégguo*. - C. caló. *Faccio fortuna*. - Cánno metapále. *Rifaccio*. - C. ce apocánno. *Fo e disfaccio* (M. Mr.). - Mu cánni pína, zésta. *Mi fa fame, caldo* (M. Mr.). - ot. (i)cánno. (é)'canna. cá(m)e. na cá(m o. ppp: ca(m)oméno. - O hróno cánni. - κάμνω. rc: volg: κάνω. ἔκανα. ἔκαμα. κάμε. καωμένος.

cannó, o. *Fumo* (†capnós, *tabacco* Mrl.). - ot: = e cafnó. - καπνός.

canto, to. (C° XIV.) Non credo significhi il *cantare*, ma *l'angolo di casa*, la *cantonata*, il *canto'ne*). Alb: gh: kávdi (Cm. II, 150.). - Altrove vale *fianco*.

cantú(ni), to. *Canto, angolo, spigolo d'un muro*. - ot: = e -úna. - rc: καντούνι(ον). gb: καντουνοτός, *angoloso*.

canunáo. impf: ecanúno. ao: ecanúnia. impt. canúna, -áte. cong: ao: na canuní(s)o. inf: canunísi. p: canunónda. cong: ao: ps: na canunist(ó). *Guardo, riguardo*. - ot: (i)canonó (I^a cl. ed a Corigl. II^a). impt: ao: canós(c)io. na canonís o. - rc: κανονῶ (I^a cl.) in Pw. CXLVI. 6. - Credo sicura l'etimol. intraveduta dal Cp. (95) e confermata dal Mr. (177) da κανών, *regola, misura*, come da *squadra* il nostro *squadrare*.

canúnima, to. " κανόνημα, τό (M. Mr.) e

canunimía, i. *Occhiata, guardatura*. - ot: canonisía. - " κανονημία -σία.

cáotte. av: *Di sotto*. - κάτωθεν.

†cápara, ta. (Mrl.) *Capperi* - κάππαρις, ἡ.

capégguo. impf: ecápeggua. *Capisco*. - Áthropo ti *capéggui*, perifr. di εὐφυής.

capitáno, o. dli: - gb: e rc: καπετάνιος, -ετάνος, -ετάνις, -ιτάνος, -ιτανεῖος. Credo storpiatura di questa voce il biz: κατεπάνος che alcuni derivano da κατά ed ἐπάνω: per siffatte metat: cf: l'ot: capetarní per cateparní (= καθεμερινή).

capituría, i. *Gigaro*, Arum italicum. - Cf: καπητόν.

capóna, o. *Cappone*. - rc: καπόνι(ον) (M. Mr.).

cáppa, i. dli: - ot. =. gb: e rc: κάπ(π)α.

cappéḍḍi (†capélo Mrl.), to. *Cappello*. - rc: καπέλ(λ)ον.

cappélla (-ḍḍ?), i. dli: - rc: καπέλα.

capséḍḍa. V: cazzéḍḍa.

*capus*hróno, o. *Capo d'anno*. - rc: ὀρχιχρονία, πρωτοχρ. V: hróno.

Digitized by Google

carávi, to. *Bastimento.* - rc: καράβι(ον). a: κάραβος, ὁ. (M. Mr.). Cf. l'it: *carav-ell-a.*

cardacía, i. dli? *Affanno.* - sc: =. καρδιαλγία.

cardí, to. *Cardo*, Carduus nutans.

cardía, dm: -úḍḍa, i. *Cuore.* - ot. -ía. - καρδία. *-οῦλα.

cardunia, i. *Cardone* (Vl.), *carciofo, cardeto* (M. Mr.). - lat: carduus.

carfí, to. *Chiodo.* - Váḍḍo 'na c. 's to tihío. *Ficco un c. nel muro.* - rc: καρφί(ον), a: κάρφος.

carfízzo. *Ficco un chiodo.* - * καρφίζω.

carfónno. ao: ecárfoa ed ecarfóthina. *Inchiodo.* - rc: καρφόνω.

caríḍi, to. *La noce.* - *Scórza* tu caridíu. *Mallo della n.* - ot: =. rc: καρύδι)ον. -a: κάρυον.

cariḍía, i. *Il noce.* - ot: caridéa. - rc: καρυδιά. - a: καρύα.

carína, i. (Cº. XXXIII) *Spina dorsale.* - sic: =. rc: καρίνα dal lat. cărīna che in origine significò *guscio di noce* (κάρ-υο-ν), poi la *chiglia* e la spina dorsale della nave. (Cr. 144).

carmégguo(me). (*Mi*) *calmo.* - sc: *carmári.*

†*carnasfálu* (tu). (Lb. fr. 6.). È unito a crasí, ed è tradotto per *che fa carne:* ma, come ben osservò il Cp., questo *sarebbe contrario all'idea popolare che il vino fa sangue* (93). Io aggiungo che credo storpiato, per sbaglio di lettura, il vocabolo: in fatti nell'*Igea* (l. c.) un anno prima il Lb. aveva scritto, senza interderlo diversamente, crasí tu *carnassálu*, che potrebbe significare (*Altri bevono*) *vino di carnasciale.*

carnilevári, o. - *Carnevale.* - sc: carnilivári (V: Dz. II, 18). - rc: ἀπόκρεως, -έα, -ιά, ἡ.

†carócla, i. *Sedia* (M. Mr). - gb: e rc: καροῦκα? -ούχα. lat. carruca.

carónfulo, to. *Garofano.* ot: garófeḍḍo. sc: garófalu. basilic: garófilo. - καρυόφυλλον.

caróta, i. dli: - καρωτόν.

carparutó. *Fruttifero.* * καρπ-αρ-ωτό-ς. rc: καρπερός.

carpó, o. *Biada, grano, vettovaglia*, e nell'*Ave* María (†to c.) *frutto.* - *Munzéḍḍi* azzé c. 's t'alóni. *Mucchio di grano sull'aja.* (M.Mr). - In ot: sembra perduto. - καρπός. Anche gli Zac. usano κάρπο per σιτάρι (Dv. 130).

carpóferi[o], propaross. *Prospero.* - καρποφόρος.

carrastiázzo. *Impolvero.* - rc: κορνιακτίζω, κονιαρτίζω, -αρκτίζω. - a: κονιορτόω.

carrastó, to. *Polvere delle strade, camere*, etc. - rc: κορνιακτός, -χτός, κονιαρτός, κονιορτός, ὁ.

cárro, o. dli: - bg: κάρρον.

carrózza, i. dli: - rc: καρότζα, -ούτζα, -ούχα.

cárse, i. (ḍ). *Calzoni.* - sc: li cáusi.

carsétta, i. *Calza.* - ot: cazzétta. - gb: e rc: κάλτζα, -τσα.

cartéḍḍi, to. dli? pl: - églia. *Paniere, -a, corba.* - sc: cartéḍḍa. bl: cartallus - bg: κάρταλλος, ὁ.

carterúni, to. *Stajo.* sc: quartarúni.

carúso, o. *Salvadanajo.* - sc: caruséḍḍu. nap: - s(i)éllo: forse perchè serve al fanciullo (carúsu probab. da κείρω), o perchè rammenta per la forma il fantolino fasciato.

carvunáro, o. dli: *Carbonajo.* - sc: -u. - rc: καρβουνάρης.

Digitized by Google

cárvuno, to. *Carbone.* - ot: cárvuna. - gb: e rc: κάρβουνον.

cascétto, to. *Scatola.* - ot: sic: nap: cáscia, -scétta. it: cassetta. - a: e gb: κάψα.

cassári, to: dm: - *arína*, i. « Casolare di pali coperto di paglia nel quale si fa il formaggio. » Cp. 92. *Cascina, casale*: talora *mandria*? bl: casearium: In Ulp. taberna caseria: in un idiografo lat. del 1003, cassina. (Z. 13ç, not. ε).

castanía, i. *Castagno.* - ot: -éa. - rc: καστανιά, -ηά. a: καστανιάκον.

cástano, to. *Castagna.* ot: =. - κάστανον.

castéḍḍi, to. *Castello, forteꝛꝛa.* - gb: e rc: καστέλλι(ον). sc: castéḍḍu.

catáclisma, to. *Sconvolgimento.* - κατάκλυσμα.

cataláo. *Guasto.* καταλύω (M. Mr.).

catálim m.a, to. *Guasto, danno.* - ot: catalimó, o (*καταλυσμός). - κατάλυμα nel senso di κατάλυσις.

catalízzo. ao: ecatálisa. ppp: cataliméno. (*Mi*) *guasto.* - Créa cataliméno. *Carne guasta.* - ot: cataló (I^a cl.). - καταλύω.

catamína, ta. [1]) *I primi giorni del mese che servono d'auspicio per tutti gli altri* (M. Mr).[2]) *Mestrui?* - καταμήνια, τά.

†catapízzo (Vl.), nella locuz: en do c. *L'odio, l'abborro.* a: καταπέσσω? *letteralm: non lo digerisco.*

catára, i. *Maledizione.* - ot: propaross. *(bestemmia).* - κατάρα.

cataráo. *Bestemmio.* - καταράομαι (M. Mr.).

catariázzo. *Maledico.* - ot: catargéo. ao: catárrefsa. ao: ps: catarrásti(mo). * καταρειάζω. rc: καταρειέομαι; -οῦμαι. -άομαι.

catárima, to. *Maledizione.* * κατάρημα.

catarimía, i. Id. * καταρημία.

catárro, to. dli: - rc: κατάῤῥος. a: -ῥροος, -ῥρους, ὁ.

catéforo, to. *Discesa.* - * καταίφορον. rc: κατήφ. - V: anéforo.

caterrátti, to. *Voragine, cateratta.* - καταῤῥάκτης, ὁ.

catevasía, i (tu potamú). *La piena del fiume.* - rc: καταιβασία. καταβ.

catevénno (Vl.) catebénno (Cp.) catavénno (M. Mr.). ao: ecatévia. impt: ao: cáteva, -eváte. inf: ao: catevísi. *Calo, scendo, ingojo.* - È fallace la riduzione del Cp. (X) a καταιπνέω, nè sicura la versione di *mando fuori.* - ot: catav. accatev. ao. (ac)catévica. cong: ao: na catavó. - cáteva, cád. - rc: καταιβαίνω. a: καταβ.

cátha, in Cp. cáta, ed una volta innanzi a voc. †cáts' (XXVI). pr: indef. - *Ogni, ciascuno.* Come l'ot: cá(t)i (Cp. †quái), si riferisce solo a cosa, non mai a persona. - C. méra. *O. dì* - C. nísta. *O. notte* - Cath'óra. *O. ora* - C. *pásso. Per ogni passo* - C. póssu? *O. quanto?* - C. tósso. *Di rado; o. tanto* - rc: κάθε(ν). a: καθ'ἔν. (Mi. 215, 216. Mr. 126).

cathárima, to. *Scorticatura.* - rc καθάρισμα. -σμός, ὁ.

catharízzo. *Scortico, purgo, mondo.* - καθαρίζω.

cáthima, to. *Il sedere, la sedia.* - κάθισμα.

cathínno. impf: ecáthinna. ao: ecáthia. impt: ao: cáthu, -thíte. cong: ao: na cathío e na cathó. inf: ao: cathi. p: pr: ps: cathómeno. ppp: cathiméno. (*Mi siedo.* - †Caz'ecí (Mrl.). *Siedi là.* - ot: ca(t)ízo. ao: ecáisa. impt: ao: cáscio. ppp: ca(t)imm. - καθίζω.

Digitized by Google

cathístra. V: cad.

catò, e più rar: ecatò(n). nu: *Cento.* - I numeri delle centinaja successive da 200 a 900 si formano con dío, tría, etc. seguiti da *centinária*, mentre in ot: persistono i nomi romaici. - Catón higliáde. 100,000. - Catón *viággi. Cento volte.* - ot: agatò. - ἑκατόν.

catój, to. *Pianterreno*, e catúso (= *catúgio) to, *fogna, sotterraneo.* - Nel Z. (68), fra le voci dei dd: it: mer: catójo: nelle poesie cal: di L. Gallucci catuóju: nel Capaccio e nel Persio, op: e l: c:, catuójo, catóscio. In sc: catúsu vale *doccione*, e per metaf. *il retto;* ma catóju è *casa sotterranea*, e più comun: *a terreno.* Tutti, e con essi il côrso catógghiu, il berg: catói (= *prigione*), e forse i tosc: catórbia e gattabúja, derivano da κατώγειον. rc: κατώγι(ον), *catogéo*, al quale pure vuol riferirsi l'alb: κατόι, -oúα, *sotterraneo* e talora *stalla* (Cm. 65).

catrámi, i. dli: *Catrame.* sc: catráma, f: - rc: κατράνη, ἡ -τράμι(ον).

†catregáris, o (Mrl.) *Briccone, galeotto.* - rc: κατεργάρης.

cátrego, to. (Mrl.). *Galera.* - rc: κάτεργον.

cathónno. *Mi buco con spine.* - *[a]καθόνω. rc: ἀγκατόω. a: ἀκανθόω. - V: acáthi.

catína, dm: -édda, i. dli: *Catena.* - sc: =. rc: κατένα (Pw.).

cátu. av: *Giù, abbasso, sotto.* - ot: (a)cá(t)u, (a)cá'. - rc: κάτου. a: κάτω.

cátu [o? Mrl.]. *Bigonciuolo.* - sc: =. nap: cáto. κάδο-ς. lat: căd-us. slav: eccl: kadĭ. In berg: cadú o cadúr è quel « legno alquanto curvo, che si adatta ad una spalla per portare due secchie ad un tempo» (Tiraboschi. *Vocab: dei dd: berg:* Bergamo. 1873, p. 252). - Falsa la deriv. dalla R. χαδ, χανδάνω, e dubbia quella del Benfey, dall'ebr. כד (*cād*) = *urna, brocca.* Cr. (137).

caturáo, -rízzo. ao: ecatúria. ppp: caturiméno. *Meio, commeio.* - ot: (i)caturó. - κατουρέω.

catúrima, to. *Lotium.* - ot: =. rc: κατούρημα. a: οὖρον.

caturimía, i. *Minctura.* - * κατουρημία.

cavló[nno]. ao: ecávlo[a]. *Mi irrigidisco.* rc: καυλόνω. a: (ἐκ)καυλέω.

cávuro, o. *Granchio.* - gb: e rc: κάβουρας, κάβουρος, ὁ. a: κάραβος? - È pure nei dd: it: mer: (Z. 68).

†cazágni, to. (Mrl.). - *Caldaja.* - rc: καζάνι(ον) dal turc: قزلن kazan.

cazzédda, e meno bene cax., caps. (†kapséda Lb. -élla W. capz. L.F.): accresc: vezzegg: cazzeddúna, i. *Ragazza, fanciulla, pupilla dell'occhio.* - ot: carcédda, cafcédda. - Cp. pensa col Pott al rc: κοπέλ(λ)α, che pur vive nei dd: it: mer: nel senso di *pupilla* (Z. 68), ed ancora a κοριτζοῦλα (90'. Mr. ora al leccese carusédda dm: di carúsa (159), ora ad un * κορασοῦλα (183). Più volentieri ricorrerei allo zacon: καμτσί, *fanciullo*, forma che oscura per il Dv. (125), fu altrove dal Cp. (*Philologus*) ricongiunta coll'ot: chécci, [chéccia, chécciuli, chécciula] *piccolo, -a, bambino, -a;* colle alb: κέτçε, κάτσι, κέτσι, e col rc: κατζίκι(ον), *capretto* [turc: کچی ketsci]. V: zódda. - Quanto al senso di *pupilla*, (κόρη, pupula, etc.) cf. il *Thes.* del Gesen. in אישון.

Digitized by Google

ce, e dav: a voc: c', ma sempre con suono palat: fuorchè nella Oraz. II. - cg: copul: *E.* - Talora, come in rc: ed ot:, sta per và p. e: Páo ce cámo. *Vado a fare:* a volte ha preso il posto di un pu o di un ti (C° L. 2); talora è riempitivo (C. XI. 1. XX. 6.). - ot: =. - καί.

ceḍḍári, to. *Stomaco*: pl: -ia, *viscere*. - Non è, come crede Cp., del dli: quantunque nel Barese *ceḍḍáro* indichi un *luogo sotterraneo*. Molto probabilm: è un * κοιλιάριον col dileguo frequente dell'atona interna ι. Supporlo il rc: κελλάρι(ον), cellarium, può farci ricordare la locuz. it: *dispensa del corpo;* ma sarebbe, come questa, uno scherzo, nè trattandosi d'un viscere così importante, mi par probabile che manchi il vocabolo proprio.

ceḍḍi, -a. *Piccolino*. Per dileguo, da miceḍḍi. -V:

cefalí, (†ch. W.) i. *Capo*. - Me tin c. sicoméni, - lín gáto (= κάτω). *A capo alto, basso*. - ot: ciofáli. i. paross. come lo zacon. Ζουφάλα cit. dal Mʟ. (95): má in Dv: (172) κουφ(αλ)ά con κ palat. - κεφαλή. rc: κεφάλι(ον).

cefál(j)oma, to. *Estremità*. - biz: κεφαλώμα, *vertice*. (M. Mʀ.).

cefalúto. *Testardo*. (corn-ū-tu-s, nas-ū-tu-s). - cf: κεφαλ-ω-τό-ς, capit-ā-tu-s.

ceharitoméni. ppp: f: dell'a: χαριτόω. *Gratiâ plena* - Occorre solo nell'*Ave* Maria.

celopídi, o. *Bel giovane*. Voc. disus. V: nota 6 al C° LXII.

cendáo. *Io stimolo, fo presto, tocco*. - κεντάω. La forma cé'nda del Prov. X deve scriversi cénda, e non è altro che l'impt: di questo verbo. (M. Mʀ).

céndri, to. *Innesto*. - * κέντρι(ον). rc: κέντρισμα.

cendrónno. cong: ao: na cendróso. *Io innesto*. - rc. κεντρόνω.

centinári, to. *Centinajo*. - ot. =. V: catό.

centrí, to. *Stimolo, pungolo*. - κεντρίον.

céo. impf: écasta. ao: écazza, -xa. impt: ao: cázze, -ĕte. - cong: ao: na cázzo, e cápso. Med: cé(o)me e ciόme. impf: ecéommo ed eciόmmo. ao: ecáina ed ecástina. impt: ao: cásta, -áte. cong: ao: na castό. inf: ao: castí. p: pr: ciómeno (*ardente*). ppp: caméno (*infelice*). (*Mi*) *abbrucio*, (*mi*) *infiammo*. O íglio éne cioméno. *Il sole scotta*. - ot: céo. écafsa. na cáfso. (e)céome. ao: ecáimo: impt: ao: cáu. cau(m)méno, camméno. - καίω, καίομαι. rc: volg: καίγω, καύγω. impf: ἔκαυγα. ao: ἔκαυσα, -ψα. καῦσε, -ψε. Pass. ao: ἐκάην ed ἐκάηκα. καυμένος, καμμένος (καϋμένος).

ceraméḍḍa, i. *Zuffolo, sampogna, ciaramella, ceram. cennam*. Se non è al alteraz. dell'ant: fr: chalemel (Dz. II, 20), potrebbe aver greca origine: senza pretendere che derivi da κέρας+μέλος, è assai probabile che la base del vocabolo sia κέρας, come il romanzo cornamusa soll aus *cornu Musae* zusammengesetzt sein (Dz. I, 139).

ceramídi, -íti, to. dli: *Tegola*: al pl: *tetto di tegole*. - ot: cerámi. dd: mer: it: ceramída (Z. 68). - rc: κεραμίδι(ον), κεράμι(ον). a: κεραμίς, ή: dal gr: l'alb: kjeramíd-a ed il turc: كرميل keremîde.

cerasía, i. *Ciliegio*. - ot: -éa. - κερασία, -έα.

Digitized by Google

ceráso, -i, to. (†c gutt. Mrl.) dli: *Ciliegia.* - ot. -ási. - κεράσιον.

cérato, to. *Corno.* - ot: =. rc: κέρατον. κέρας.

cerí, to, (*Cera, candela:* - ot: =. rc: κερί(ον), κηρί(ον). a: κηρίων, ὁ.

certa. [1]) av: *Per certo, certamente.* [2]) Nel C° LXXI v. 3 ha valore d'ag: - ot. =. gb: κέρτον.

cherég(g)uo (Cp. IX). *Curo.* Par voce disus. - it: chero? se non è storpiatura di *curégguo.*

†chetári, to. (W.). *Monte.* Unbekannter herkunft, dem anschein nach in deminutivform (W). - Si potrebbe pensare ad un * ὀχθάριον da ὄχθη, *luogo elevato, colle;* o forse meglio ad un *χαιτάριον da χαίτη che valeva figurat. *fogliame, fronde d'alberi.*

chiaría, i. *Il sereno, albore.* - sc: =.

chiattídda, i. *Piattone, piattola,* Pediculus pubis. - sc: =. nap: -íllo.

chidḍiaméno. *Bastardo, brutto, storto.* - Da

chidḍío. *Curvo, torto.* - a: κυλ-λό-ς. rc: κουλλός. Cf. lo zacon. κούλλικα, *vacca,* illustrato dal κίλλιξ di Esichio: βοῦς τὸ ἓν κέρας ἔχων διεστραμμένον (Dv. 166).

chieddénno (per Fumi ḍḍ). *Acquisto.* - κερδαίνω. - V: jendónno.

ch(i)eró, o. *Agio, tempo, stagione, anno.* - Me ton ghieróssu. *Al tempo tuo.* - Neró tu chierú. *Acqua piovana* - Tu chierú. *L'anno venturo.* - ot: ceró. - καιρός.

chígliama, to. *Inchino.* Mi pare un * κοίλια[σ]μα da κοιλία, con

chigliázzo. ao: echígliasa. ao: rifl: echigliástina, cong: ao. rifl: na chigliastó. (*M')inchino, (mi) curvo, piego.* Il ppp: chigliaméno ha pur valore d'ag: - rc: κοιλιάζω. *far pancia* (N. Cm.).

chimbarúdi e (gh)jmb. to. *Gobbo, -etto*: suff. dm: -ούδι(ον). - sc: jimmurútu. cal: (gh)jmbu. Da

chímbi, i. *Gobba.* - sc: *jímmu.* È più vicino al skt. kumbha-s (zend. khumba) ed a κύμβη (che oltre al valore di *vaso,* hanno, il primo, quello di *protuberanza frontale dell'elefante,* il secondo, quello di *callotta del cranio*), anzichè all'a: ὕβος. gibba: i quali del resto valgono lo stesso, e derivano dalla stessa R. (ka[m]p, kup = *curvare*) insieme all'a: κῦφος, ed al rc: καμπούρα (κάμπ-τ-ω). - Cf. Ck. 157. 518.

chína, i. V: C° XXXIII. not. 4.

chiúmbo, to. *Piombo.* - sc: nap: chiúmmu, -o.

chiúppo, (*flúppo* M. Mr.). *Pioppo.* sc: nap: = u, -o. Dal lat: pópulus, col port: chupo (Dz. I, 323).

ciámpa, i. dli. *Zampa* e *ciampa* (inciamp-are. Dz. II, 435). sc: nap: =. R. skt. ća(m)p, ćamb? = *muoversi, andare.* V: *ánca.* - rc: τσάμπα (Pw.). Quanto all'it: cianca, zanca, gamba; fr: jambe: alb: gh: κάμβ-ε furono riferiti al skt. gaṅghâ (Zing-it: ćang. Asc. *Zig.* Halle 1865. p. 138).

ciancianeḍḍi, to. *Sonaglio.* - sc: -a. Onomatop: come il skt: kaṅkaṅ-î o kiṅ-kiṅ-î, il lat. tin-tinn-a-bulu-m, il turc: چان tcian, etc.

ciándima, to. *Innesto.* - rc: κέντρισμα.

ciand[ónno]. ppp: -oméno. V: cendrónno..

ciáppa, i. *Lastra, ciappa.* Cf. l'alb: τσόπ-ε, *ρεζζο:* ma il sc: ciampédḍa, *piastrella,* ci richiama a ciámpa.

Digitized by Google

cicídi, to. *Bacca, grano, spicchio.* - κηκίδιον.

ciculáta, i. dli: *Cioccolata.* - sc: cicculátti, lu. - rc: κιοκολάτα.

ciéra, i. dli: *Viso, cera.* - sc: =. rc: τσιέρα (Pw.). Fu confrontato con cere-bru-m, κάρα, e col skt. çira-s.

ciláo, -ónno. *Io rotolo.* - rc: κυλέω, -όνω. κυλίω.

cilía, i. *Ventre, ventricolo, pancia.* Il gen. chilías solo nell'Oraz. II. - ot: = -. κοιλία.

cílima, to. *Rotolamento.* - κύλισμα.

cilíome. *Mi avvoltolo.* - ot: =. κυλίομαι.

ciminéa, -ía, i. *Camino.* - sc: -ía. ot: -éa. fr: cheminée. - κάμινος, ή. rc: καμινιά, *fuliggine.* a: -εία, *fuoco di fornace.*

címino, to, dli: *Anice*, Pimpinella anisum. - sc: cimínu. κύμινον. lat: cumīnum. È voc. forse semit. In ebr: כַּמּוֹן cammón.

cinigáo, -gó. *Caccio fuori.* Voce probabilm: d'altro d: gr: cal: - κυνηγέω.

cíno. V: ecíno.

cinónno. *Travaso.* - rc: κοινόνω, -ονέω, *comunico.*

cinúr(gh)io. *Nuovo, moderno.* - ot: cinúrio. *Cron. Cipr.* κηνουργίος. rc: καινούρ(γ)ιος. a: -ούργης. La distinzione fatta dal Mr. (167) tra l'ot: c. e néo, non vale pel nostro d: e nemmeno pel com. rc: in cui si dice bene καινούργιον ἀμπέλι, δάσος, etc. (Pd.).

cióla. cg: *Pure, anche.* - rc: κιόλας, καιόλας.

†chióni, to. (Mrl.). *Bue* (sic!): probabilmente, non intendendo più la propria scrittura, per *neve.* V: hióni.

cípo, o (M. Mr.). V: cipúri.

ciprésso. to. dli: - κυπάρισσος, ή. rc: -ίσσι(ον).

cipúri, to. *Orto.* -. ot: cípo, o. - rc: κηπούριον, dm: di κῆπος, ό.

círclo, o. dli? *Cerchio, circolo.* Se c. *Attorno, in c.* - fr: cercle. lat: circlus (Virg.). κύκλος.

cirvédda, i. *Sacchetto.* - dm: del κίρβα=πήρα di H. - Cf: col skt: çûrp-a. lat: corb-i-s, it: corb-a. -ell-o.

císsa, i. dli? *Pica, gazza.* - κίσσα.

císsaro, o (M. Mr.) e

cissó, to. dli? *Edera.* - κισσός, ό.

cítrino. *Giallo.* - κίτρ-ινο-ς. lat. citr-eu-s, citr-ĭnu-s.

cítro, to: pl: cítria (Mrl. †ch.). - sc: -u. - κίτρον.

cítten. V: ecítten.

ciuffí, to. *Ciuffo.* (M. Mr.). - Voc. ted: da schopf, o da zopf. (Dz. II. 21).

ciumáme. impf: e ciumámmo. ao: e ciumíthina. impt: ciúma, -áte. impt: ao: ciúmitha, -ithéte. cong: ao: na ciumithó. inf: ciumithí. p: pr: p: ciú(mú)meno. *Dormo, giaccio, mi addormento.* - cal: ci(u)máre κοι-μά-ο-μαι. rc: -έομαι. - Cf: l'alb: γjoúm-e, *sonno*, κjoúmeja, *sveglia* (Cm. I, 66) (R. κοι. skt: çî); mentre il κιούφω -ου carges. (Πανδ. num: cit: Β'. β. 14) e zacon. (Dv. 171.) vuolsi, con κύπ-τ-ω e con cub-o, riconnettere alla R. κυφ; kup.

ciuriací, (†cur. Lb.), i. *Domenica.* - ot. =, e cir. - κυριακή. - Azzé c. *Di d.* - I c. tis ájos aléa. *La d. delle palme.* * ή κ. τῆς ἁγιοσελαίας. rc: ή κ. τῶν βαΐων.

civérti, to. *Alveare, sciame.* - a: gl: κύβ-ε-θρο-ν, -τρο-ν. κύβεθρα, τὰ τῶν μελισσῶν (II.). - rc: κουβ-έλι(ον). alb: κουβέλ-ja (Cm. I, 344). za-

Digitized by Google

con: κούβελε, *madia* (Dv. 162). - R. kup.

cladégguo. ao: ecládezza. *Poto.* - κλαδεύω.

cladí, to. *Ramo, tralcio.* - ot: cláro, o. - rc: κλαδί(ον), κλαρί(ον). κλάδος, ό.

clamó, to. *Pianto.* - κλαυθμός, ό. gb: κλάμα. rc: κλαῦμα, τό.

clánno. ao: éclasa. ppp: (Lb.) claméno. *Rompo, spezzo.* - ot: ind: pr: ed ao: =, ed églasa. cong: ao: na cláso. ps: ao: clásti(mo). cong: ao: na clást[ó]. - a: κλάω.

clásma, to. *Rottura.* κλάσμα, τό.

clássa, i. dli: *Ciocca.* Probabilm: da κλάσις, *frazione, rottura.*

cléfo. impf: éclefa. ao: éclezza. impt: ao: clézze. cong: ao: na clézzo. *Rubo, rapisco, trafugo.* - ot: cléfto. rc: κλέφτω, in Egina κλέβω. κλέπτω.

cléfta, o (M. Mr.). *Ladro.* Voc. ant. - rc: κλήφτης. -πτης.

cléo. impf: éclo. ao: éclazza. impt: ao: clázze, -pse, -ĕte. cong: ao: na clázzo. p: pr: clónda. *Piango, lagrimo.* - ot: cléo. impf: égl[a]. églafsa. cláfse. na cláfso. ps: impt: ao: cláu, claídesta. - κλαίω: rc: κλαίγω.

cléthro, o. *Ontano,* Alnus glutinosa. κλῆθρος, ὁ.

clidí, to. *Chiave.* I trípa tu clidíu. *Il buco della c.* - ot. =. rc: κλειδί(ον). a: κλείς, ἡ. Zing: it: mer: clíd, [glitín, glitscín] (Asc. *Zig.* 134).

clíma, to. *Vite.* - κλῆμα, τό.

clívo. impf: écliva. ao: éclia. impt: ao: clíe. cong: ao: na clío. inf: ao: clísi. ppp: climéno. *Serro, chiudo.* - ot: clínno. (é)clisa. clí(se). ps: ao: eclísti(mo). climméno. - κλείω. - Quanto al v interno che ci fa sovvenire del digamma di κλᾶϝ-ι-ς (lat: clāv-i-s etr: Clev-s-i-n-s = lat. Clū-s-iu-m. Corss. *U. d. spr. d. E.* II, 181, 295; cf. il rc: παλαί-β-ω per παλαίω.

cloní, to. *Ramo.* - rc: κλωνί(ον), κλώνος, ὁ. - κλών, ὁ.

clonúca, (anche clun. M. Mr.), i. *Rocca*: secondo un motto raccolto dal Mr. avrebbe anche il signif. di *frasca.* - Probab: metat: del bl: conuc[a]la = colucula. dm: di colus: it. conocchia. ant: alt: ted: kuncla. neoalt: ted: kunkel. (Dz. I. 137). cal: cunúcchia. Lasciamo star lì se nella nostra metat: possa entrare la reminiscenza di κλῶθω, κλωνά (gb:), *filo.*

clostí, (i?). *Filo.* - ot: =, e cr. gl. gr. - rc: κλωστή. a: κλῶσις, ἡ.

clóstra, (i?). *Legacciolo.* * κλῶστρα. rc: κλώστρης. ὁ, *arcolajo.* a: κλωστήρ, ὁ, *filo*: dal verbo -

clótho. impf: éclotha. ao: écloa. impt: ao: clóe, clóete. cong: ao: na clóso. ppp: clomméno (?). *Torco.* κλώθω.

clupánni, to. *Pannilino.* - rc: κωλόπανον.

clúzza, i. *Ernia.* * κ[η]λ-ούτζ-α dm: di κήλη. russ: kilà: skt. kâla-s, *macchia.*

co. prp: *con.* Solo nel C°: bilingue LXXIII. - sc: cu.

cócco. V. cuccí.

coccóli, to. *Nócciolo.* - rc: κουκούδι(ον), κόκκαλον. a: κόκκαλος, ὁ. Dal gr: lo zing.-turc: kókalos, kókallo, kókkalo, *osso.* (Asc. *Zig.* CLXX.)

†coconos, o. (Mrl.) *Gallo.* Il f: κοκόνα o κοκώνα nel senso di κόρη (cf: il fr: coquette) è nel Pw. - trc: قوقونوز kokonoz = fr. coquet. Cf: l'alb: - it: κοκό-ι, *gallo,* il tsk: κοκότς-ι, , e gli altri nomi onomat. addotti

Digitized by Google

dal Cm. (II. 149.), e dal Dz. (II. 262 s. *coq*: ad essi puoi aggiungere il κώκαλον (εἶδος ἀλεκτρύονος), di H. ed il trc: جروس khorós, *gallo*.

cócula, i. *Ciottolo, coccio*. - È del dli: e col nap: cóccola, *guscio di noce*, lo dedurrei dal lat: conchul-a (gr: κόγχ-η, κογχ-ύλη, -ύλιον: zac: χούsc-ελε, Dv. 173. skt: çankha-s, Cr. 151). Dz. s. cocca (I, 130) riporta alla stessa sorgente lat: i voc. sp: fr: it: e sardo, coca, coque, coche, coccio, conca, che assumono, dove il significato di *barchetta*, dove di *conchiglia* o di *capo* (cf: il bl: ed it: *testa*). Tuttavia cocc-i-o col tosc: cócc-i-a (*capo*), nap: cócc-i-a, cúcc. (*calvizio*), sc: cózz-u (*occipite*), ed ancora l'alb: kók-e (*capo*), potrebbero riferirsi anche all'ant. dor. κόττ-α (Cf. Cm. I, 64), *capo* (*κάπ-τ-α? alb: kap-k-a, cap-u-t), od anche a κόκκ-ος (*piccolo guscio*). Quanto al lat: cŏc-ulu-m, *specie di vaso*, meglio è ascriverlo a cŏqu-o, mentre il cóccalo (*cranio, capo*) di Terra d'Ot. (Mr. 125 bis), e dei dd: it: mer: (*Z.* 68) non è altra cosa che il rc: κόκκαλο(ν).

codda, i, dli: *Colla*. - sc: =. κόλλα, ἡ.

cofoxilca, i. *Sambuco*. - rc: κουφοξυλιά.

coftatúr[i], to. *Coltello*. - Da

cófto, più freq: cósto. impf: écosta. ao: écozza. ps: ao: ecóstina. ppp: comméno. *Taglio, toso, trincio*. - C. 'na *meliúni*. *T. un popone*. - ot: cófto, cótto. ao: écofsa, ma a Stern: anche écozza. impt: cófse. ps: ao: ecóftimo. - rc: κόφτω, κόπτω.

cogli[ázzo]. V: hogl-

colamári, to. dli: *Calamajo*. - καλαμάριον.

cólara, i. dli: *Collera*. - sc.: cólira, -ŭra. χολή.

cólo, o. *Podex*. - ot. =. rc: κῶλος, ὁ. - κῶλον.

†colochída, i. *Zucca* (Mrl.) †Colochídes macríes. *Zucche lunghe*. - κολοκύνθη, -όκυνθα, e nel gb: -οκίθη.

colónna, i. dli: - ot: =. gb: e rc: κολόνα, ἡ.

combiázzo, cumb. *Ho indigestione*, propr: *nodo*. - Zomí azzé fací se cánni cumbiái ce apocumbiái. *Pane di lenticchie ti fa e ti rifa indigestione* (M. Mr.). - V. cómbo.

combo, o: dm: -úci. *Nodo, gruppo*. - ot: =, e cúmbo. - κόμβος. * -ούκιον. alb: kómb-i.

combónno, -othí. *Annodo, ingannо, -arsi* (Oraz. IV), come talora l'a: κομβόω. - ot: =. ao: ecómbosa. cong: ao: na combóso. - rc: κομβόνω.

cómma, to. *Taglio, pezzo*. - 'Na *mágno* c. *Un bel modo di tagliare*. - ot. =. κόμμα, τό.

commércio, to. dli: - gb: e rc: κομμέρκιον, κουμερκ. alb: κουμέρκj-ι, *dazio* (Cm. II. 3.).

cónca, i. dli: - κόγχη.

condá, av: col gen: talora con valore d'ag: *Vicino*. - Condátu ejái. *Gli si accostò*. - Condá tu spitíu. *V. alla casa*. - rc: κοντά, dall'ag: κοντός.

condénno, ao: ecóndana. *Mi accosto, mi avvicino*. - ot: =, e -ónno. ecóndina. *Mi accorcio*, come il rc: κονταίνω, Il valore del b: può spiegare l'alb: κονδίσε, *mi riduco*.

†condíli, to. (Mrl.) *Penna da scrivere*. - rc: κονδύλιον.

Digitized by Google

condó, -í. *Corto.* - ot: =, e contó, -í. - rc: κοντός.

condoférro. impf: econdóferra. ao: econdófera. cong: ao: na condoféro. ps: cong: ao: na condofert[ó]. *Rendo, (ri)torno.* - C. anízzi. *Torno ad aprire.* - C. ípi (*κ. εἰπεῖ) *Ripeto.* - È un *κοντοφέρνω formato, come già notò il Cp. (96), da κοντά, come κοντοκρατῶ, κοντοκαθίζω, κοντοκλαδεύω e simili.

conída, i. *Lendine.* - rc: κόνιδα. a: κόνις.

čonortégguo. Io conforto. Notevole dileguo del *f* interno (cf: l'ot: sunghízo = σφογγίζω, Mr. 109), il quale potrebbe derivare da fusione del v: it: col rc: [ἐπαν]ορθόνω.

cóppa (†cúp[a] Mrl.), i. dli: e sc: =. lat: cūp(p)-a (Cf. Dz. I. 138). a: κύπ-η, *cavità.* gb: e rc: κούπ-α. alb: κούπ(π)-e. skt. kûp-a-s, *buca* (Cr. 158).

coppéri, o. *Coppiere.* sc: -up-.

córaca, (-co M. Mr. † -cos Mrl.), o. *Corvo.* - κόρακας. a: κόραξ, ὁ.

córda, i. dli: dm: -édda. - rc: κόρδα, -έλλα. a: χορδή.

córizza, e †córida, i. *Cimice.* - ot: córeca. - rc: κόριζα. κόρις.

cortína, i. dli: - gb: e rc: κορτίνα, κουρτ. (Z. 135.).

coscinízzo. ao: ecoscínia. *Io vaglio.* - ot: =. κοσκινίζω.

cóscino, to. *Staccio, crivello.* - ot: =. κόσκινον. Era nei dd: it: mer: al tempo del Capaccio.

cósmo, o. *Mondo.* - ot: =. κόσμος.

cóssifo (†-ito Mrl.), o. dm: -ifáci. *Merlo.* - κόσσυφος.

costáta, i. *Costola.* it: *costato.*

costúmi, o. sc: =. gb: κουστούμιον.

cotténo. ao: ecóttina. *Io secco* (Vl.), *dimagrisco, mi secco* (M. Mr.). - a: poet: κοταίνω, *mi arrabbio.* rc: κοτέω, *mi cimento.*

cótto. ag: *Secco, magro.* - rc: κόττος, *stupido, indolente, freddo.* - Oscuratosi il valore del sost: κότος, il verbo passando in rc: acquistò senso indeterminato e vago. Quanto al nostro ag: è probabile si affratellasse col sc: *cóttu*, che vale *infermiccio, malconcio, consunto d'amore*: cf: l'it: *innamorato cotto.*

†cozzída. (Mrl.) e nel M. Mr. †cúzzidda, i. nap: zélla. *Tigna.* - rc: κασ(σ)ίδα, κοτζιπίδα.

†cozzidáris, o. (Mrl.) *Tignoso.* - rc: κασιδιάρης, ὁ.

crapétto, o. *Capretto.* - nap. =. sc: -u.

crapísti, to. *Caveꝛꝛa, capestro* (M. Mr.) - ot: capístri. - gb: e rc: καπίστριον.

crasí, (†ngrasi Mrl. V: Intr. p. XXIII, not. 1), to. *Vino.* - To c. jénete azzídi. *Il vino inacidisce.* ot: =. rc: κρασί(ον). a: [κρᾶσις] ἄκρατον, merum.

crató. impf: ecráto. ao: ecrátia. impt: pr: cráti, -íte. ao: raro, crátie, -íete. cong: ao: na cratío. inf: cratísi. ps: inf: ao: cratistí. *Tengo, ritengo, mi reggo.* rifl: *mi fo forꝛa.* - C. *cúnto. T. ragione.* - C. s'ti ménti. *T. a mente.* - ot: =, -dó, craténno, -dénno (Cp. 66), cratízo. ao: (e)crá(t)isa ed ecrátesa (Mr. 146). impt: pr: crá(t)i. ao: crá(t)iso. na cratéso. p: ao: cratésonta. ps: impf: ecráton(n)a. - C. 's ten nú. *T. a mente.* - κρατέω.

crázzo. impf: écrazza. ao: écra[sa]. cong: ao: na crázzo. p: pr: crázzonda. ppp: crasméno. *Chiamo, invoco*: rifl: *mi chiamo.* - κράζω.

Digitized by Google

créa (†crías Mrl.) to: gen: -eátu (M. Mr.). pl: -éata. *Carne.* - ot: =. κρέας, τό. zac: κρίε. Anche nel gergo dei ladri it: e fr: créa e crie val *carne*, come árton (ἄρτος) *pane* (Biondelli. *St. sul. ling. furb.*).

creári. to. *Ariete, montone.* - ot: crío, o. - rc: κριάρι(ον). κριός, ὁ.

cremánno, -ázzo. ao: ecrémasa. *Pendo, appendo, impicco.* - ot: cremó, -ázo. cong: ao: na cremáso. ps: -íome, -ŏme. impf: (e)crémamo. cong: ao: na cremastó. ppp: cremamméno. - κρεμάω, -άννυμι. rc: -άζω.

cremastá. av: *Penzoloni.* 'κρεμαστά.

cremastaría, i: *Catena del focolare.* - rc: κρεμασταριά, -στερώι. -άστρα, -άθρα, -αστήριον (*uncino, penzolo d'uve, forca, catena*). καμάστρα è in una perg. grecoit: posta dallo *Z.* fra il sec: X e l'XI, e camástra vive pure nei dd: it: del mezzog. (Z. 67, 92). Quanto al fr: crémaillère V: Dz. (II, 268).

cremastó. *Appeso.* Appída cremastá. *Pere appese a seccar l'inverno* (M. Mr.). - κρεμαστός.

creúto. *Carnoso, carn-ú-to.* - κρεώδης.

crevátti, (†-áti Mrl.), dm: -úci (cravattúci Cp. XII), to. *Letto.* Páme 'sto c. *Andiamo a l.* (Mrl.). - ot: crovátti, croátti, crâtti. dm: crovattáci. - rc: κρεββάτι(ον), κράββατον. a: κραβάτιον, κράβ(β)ατος, ὁ. κραββάτιον. κρεβ(β)άτιν nelle *Cron. di Cipro.* lat: grăbātus. fr: grabat. rus: krovád. Pw. (*Ind. verb.*) sull'appoggio di Sturz l'afferma voc. maced. L'alb: γρόπ-e *fossa*, il got: grab-a, *scavo*, grób-a, *fossa*, lo slav: eccl: grobŭ, *letto*, grába-s, *arca*, etc. ci riportano alla R. γραφ. (Cf. Cr. 179).

crifá. av: *Di nascosto, di soppiatto.* - ot: is to crifó. - κρυφά, -ᾶ. a: κρύφα, -ῆ.

críffo. ao: écrizza. ps: ao: ecrístina. impt: ao: crísta, cristáte. *Nascondo.* - ot: crivínno, -ome. ps: ao: ecrivísti(mo). cong: ao: (na) crivist[ó]. - rc: κρύφτω, κρύβω. κρύπτω.

críju. Credo.

críspa, i. dli: *Ruga, créspa.* lat: crisp-u-s.

cristállo, to. dli: - ot. =. rc: κρύσταλλον, -άλλι(ον). -άλλος, ὁ.

crithári (M. Mr.), crid. (Mrl.), to. *Orzo* ed *orzajuolo.* - ot: -tari, -sári. κριθάριον, κριθή. zac: κρίσα.

†critís, o. (Mrl.) *Giudice.* κριτής, ὁ.

crócco, o. *Gancio, uncino, crócco.* - sc: e sard. -u. fr: croc. sved: krok. dan: krog. ingl: crook. oland: krooke. russ: kriuk. cimbr: crôg, etc. (Cf. Dz. II. 268). R. kark, kruné, *essere curvo, curvare, -arsi*: lat. cruc-s, cruc-i-o. ant: ind. krúnk-a-ti, *egli si curva.*

crommídi, (†cremídi Mrl.), to. *Cipolla.* - ot: crimbídi: dm: -bidá(g)i, pl: -bidágia. - rc: κρομμύδι(ον) -υδάκι(ον), in Pw. κρεμμύδι. gb: κρεμῆδι, -έδι, -ήδι. a: κρόμ(μ)υον.

cropí, to (M. Mr.), cropía, i (Vl.). *Letame.* - ot: crópo, o. - κοπρία, κόπρος, ἡ. rc: -ιά. zac: κρόπο (Dv. 160). Dal gr. il trc: كوبرو gubré. - cruópo, e cropázza nei dd: mer: it: (Z. 68. M. Mr.).

crúma, to. *Suono.* κροῦ(σ)μα.

crú(nn)o. impf: écrunna. ao: ícrua (= ἤκρου[σ]α). *Io suono.* - E cambáne crúnnu. *Suonan le campane.* - rc: κρούγω. κρούω.

cscíto, o. *Innamorato.* - sc: zítu: cf. l'it: zíta e zit(t)ella, che Dz. (II,

Digitized by Google

82) ricongiunge con citto, -a, e considera qual vezzeggiat: d'origine comune con l'it: zízza, ted: zitze, *mammella*, *capeẓẓolo*. Cf. con quest'ultime le gr: a: τή-θη, τίτ-θη, l'alb: σίσ(σ)-α, l'it: tett-a e gli altri molti derivati delle R. θα, θη, skt: dhâ, offerti dal Cr. (252).

cuccalist[ó] -í. ag: poco usato e di senso oscillante, dal rc: κοκκαλίζω, *rodo avidamente* (*fino all'osso* - κόκκαλον). Nel C°: LII v. 3, Vl. lo rende per *tostato*, Cr. per *tenero*.

cucchiarína, i. dli: *Cucchiajo*. - sc: =. lat: cochlearium. rc: κοχλιάρι(ον), χουλιάρι(ον), -άκι(ον), -άρα.

cuccí (†cuchí Mrl.), to, e †cócco, o. *Granello*, *fava*, *chicco*, *acino*, e nel M. Mr. †*baco da seta* (o *boẓẓolo*? V: cúcuḍḍo, to). - ot: cuc(c)í, cócco, o. - rc: κουκ(κ)ί(ον). κόκκος, ó. Cf: il sc: cócc-i-u e l'it: cocc-ol-a. Il pl: cuccía, letteralm: *i granellini* (le pustole), significa *il vajuolo*, detto in ot: avlo(gh)ía, i, ed in rc: αἱ εὐλογιαί, *le benediẓioni*: tantum relligio potuit....! cucía è nei dd: it: di Cal. certo grano bollito che si distribuisce ai poveri in giorni festivi.

cucciáci e cugiáci, to. dm: del preced. *Bitorẓolo*.

cucciḍḍízzo. *Sgranocchio*. *κουκιλίζω. rc: κοκκαλίζω.

cúcuḍḍo, o. *Cuculo*, lat: cŭcŭlus-s. skt. kókila-s. - a: κόκ-κυξ. rc: κοῦκκος. R. skt: kû, (Cr. 152) che raddoppiata ben riproduce le due note sonore del Cuculus canorus.

cúcuḍḍo, to. *Grandine*. Rísti c. *Grandina*. - κουκούλιον. rc: κούκουδον, -ούδι(ον), in K. e Pd. col valore di *boẓẓolo*, *ghiaja*, *nócciolo*, *pustola*, *bolla*, voc: che suscitano idee assai diverse, ma congiunte dai concetti generali di rotondità, piccolezza, colore. Tuttavia, che anche in gr: il nostro vocabolo possa ammettere il signif: vicino di *grandine*, lo prova lo zing.-trc: kukudí che è evidente riduzione del citato dm: di κόκκος. (Asc. *Zig.* XLIII.) L'antico senso di *boẓẓolo* poi, dura non solo nell'alb: κουκούλ-ι (Cm. I, 344), ma nel sc: cucúḍḍu. Cf: il ted: kokon. sved: kokong. ingl: cocoon. fr: cocon. russ: kúkolka. - V: cuccí.

cucufío, o. *Barbagianni*, *civetta*. - a: κουκούφιον, -ούφας, ὁ. - rc: κουκουβάγια, -βάϊα, κουκκουβάυα, ἡ, onde il cucuvája cal: (Z. 67), i nap: cuccovéggia (*civetta*) e coccovája (*donna grassa*, *deforme*, *squarquoja*). Il grido della civetta è in sc: cuccuvíu ed in tosc: cuccomío.

cucúmmaro (to?). dli? *Corbeẓẓola*. - rc: κούμαρον, κομάριον, κόμαρον. -ρος, ὁ, ἡ, probabilmente innestato sul sc: cucúmmaro, *cetriuolo*.

cuḍḍári, to. dli: *Collare*. - ot: coḍḍ. sc: -áru. gb: κολλάριον. rc: κολάρον. Dal lat: collarium.

cuḍḍimía, i. *Grido*, *lamento*. *κωλυμία, dall'a: κωλύμη che in H ha appunto il senso di μεμφόδη. Quindi

cuḍḍízzo. impf: ecúḍḍo. ao: (e)cúḍḍia. *Grido*, *rampogno*. ps: cuḍḍízzete. *Si grida*. - C. na me cúsi óli. *G. affinchè m'odano tutti*. (M. Mr.). - κωλύω.

cuḍḍúra, i. dli: *Panetto tondo*. - ot: cuḍḍúri. dm: -rúḍḍi, to. - rc: κουλλούρα, -ούρι(ον). alb: κουλούρ-ε (Cm. II, 200). sc: cuḍḍurédḍa, *ciambellina*, cuḍḍúra, *cerchia*. - ot: cuḍḍuríta, i, *maccherone*, *chicca*. Il Diefenbach, cit. dal Cm. (II, 199), deriva il voc: gr: dallo slavo kolo, *ruota*: ma più rettam.

Digitized by Google

il Cm. medesimo propende per l'a: κόλλιξ, ὁ, *pane d'orzo, grosso, rotondo, viscoso, che si dava agli schiavi*. Tuttavia si può ricordare l'a: κολλύρα che ha lo stesso senso, e che meglio s'accosta ai nostri vocaboli.

cufázzo. *Assordo.* *κουφάζω. rc: κουφίζω. a: κωφόω.

cufénо. ao: ecúfena ed ecufástina. *Dovento sordo.* - rc: κουφαίνω.

cufó, -í. *Sordo.* - rc: κουφός. κωφός.

culusérrome. *Mi strascino.* - rc: κωλοσύρνομαι.

culúvrisma, to. *Insulto.* - a: κολαβρισμός, ὁ.

culuvrízzo. *Ingiurio aspramente.* - κολαβρίζω.

cúmba, dm: -bédda, i. *Borsa, sacca, sacchetto.* Sicónno ta dinéria 's tin gúmba. *Metto denari nella b.* - rc: κούμπα, *involucro*. a: κύμβη. V: chímbi.

cumméddia, i. dli: *Commedia.* - nap: commédia, sc: cumédia. - κωμῳδία.

cumpaté[gguo]. *Compatisco.* - *Cumpatézzete* (impt: ao: 2 pl.) si dice e si urla agli accattoni, quasi a scusa del non dar nulla; e corrisponde all'it: *andate in pace, non c'è che darvi*. A Reggio cumpatíte.

cúna, dm: -édda, i. *Scrofa*. V: cúni.

cunagricó, e cuneag., o *Cinghiale*. (M. Mr.). V: cúni ed agricó.

cunduréno. ao: (e)cundúrin[a]. *Abbrevio, accorcio.* V: not. 2, C°: XX. *κουντουραίνω da un *-ύνω? V: cúnduro.

cunduriázzo. Id. *κουντουριάζω (M. Mr.)?

cúnduro, f: -a, -i. ag: *Corto, basso.* Zoi cúnduri. *Vita corta.* - gb: κούντουρος, registr: dal Mrs. insieme a κούνδουρος e κόντουρος coll'illustraz: « pro κόνδουρος, παρὰ τὸ κοντὴν ἔχειν τὴν οὐράν: est ergo *curticaudis*: ita dicti fuci, quod caudam, sive aculeum, non habeant: sed usurparunt etiam de equis ». Or questo senso, che può accettarsi senza l'intiera etimologia, e che ci fa ripensare al curto...mulo d'Orazio (Sat. I° VI, 104-105), si trova precisamente nell'a: κόθουρος, che meglio del rc: κοντός, ot: condó, fu citato a spiegare la nostra forma.

cungúlima, to. *Solletico.* - γαγγάλισμα, γαργάλισμα, -ισμός, ὁ.

cungulízzo. *Faccio il solletico.* - γαγγαλ-ίζ-ω. γαργαλ-ίζ-ω. Cf: l'it: gongol-a-re.

cúni (†-í Lb.), o: dm. -áci, to. *Porco.* Nel M. Mr. è supposto un *κύ[α]νι(ον) da κύανος, *scuro, nero*, come si chiama quest'animale nei dd. it: mer. Tuttavia, se non si vuol pensare al skt. ghoṇin, *cinghiale*, può supporsi ancora un *γρούνι = rc: γουρούνι(ον), coi non rari dileguo del ρ e passaggio della med. iniz. a tenue. Cf: coll'a: γρύλλος, γρύζω, γρῦ.

cúntra. prp: lat: it: sc: contra. Per l'alb: scrive il Cm: « La preposiz. κόνδρε, κούνδρε o κούντρε e κούνδρα,... mostra origine latina o italica, e probabil. fu comune ab antico all'Epiro e all'Italia (I, 322)».

cuntrapíso, to. *Contrappeso.* - gb: κουντράπεζον, -πέζιον.

cú(nn)o, e talora ec. impf: écunna ed íc. ao: ícua. impt: ao: cú(s)e. cong: ao: na cú(s)o. p: indecl: cúnnonda. c(ú)ónda, ps: cú(o)me. ao: ecúst[ina]. *Odo, ascolto, sento.* - Cú(o)me calá. *Mi sento bene.* - O den góte (= δὲν ἀκούεται). *Che non si sente, cheto* -. ot: cúo, ícuo. impf: í(n)cua, ígua, íguon-

Digitized by Google

ne. ao: (i)cusa. cúse ed ácuso. na cúso. ps: (i)cúome. ao: (i)cústi(mo). - ἀκούω. rc: ακούγω.

cupanízzo. ao: ecupánia. *Pesto.* - C. 's to murtári me to pistúni (M. Mr.). *P. nel mortajo col pestello.* - rc: κουπανίζω. κοπ. alb: κοπανίσε (Cm. I, 160).

cuppári, to. *Vaso di legno* un po' più piccolo della sícla (V:), per acqua, latte, etc. - *κυπάριον. a: κύπαρος, ὁ. Κυπάρα, ἡ ἐν Σικελίᾳ κρήνη Ἀρέθουσα (H).

curádi, to. *Pane nero.* V. la not. 3 al vers. 54 del Cap. XLI della *St. di G.* - Potrebbe ancora supporsi un dm: del rc: κόρα, ἡ, *crosta del pane* (Ps), o forse un *γουράδι dall'a: γοῦρος, ὁ, *specie di focaccia.*

†curáfti, to (M. Mr.). *Bastone.* rc: κουράζω?

†curatóra, o (b:? Lb.). *Massajo.* gb: κουράτωρ che è pure in H. lat: curator nello stesso senso in Isid.

†curcúdi, to (b:? Lb.). *Grano turco* (o *pappa?*). - rc: κουρκούτι(ον) che par voce turca.

curégguo. ao: ecúrezza. ps: ao: ecuréstina. impt: cúresta. *Toso, tondo.* - C. ta maḍḍía. *Toso, mi acconcio i capelli.* - C. ta próvata. *Toso le pecore.* - rc: κουρεύω. a: -ίζω, κείρω. R. κερ. skt. çar, *rompere* (Cr. 147).

cúremma, to. *Tonditura.* - rc: κούρεμα.

currijégguo. ao: *ecurrijezza. Vo a χοιζο.* - sc: curriári.

[*currivégguome*]. ao: *ecurrivésti*[na]. *Mi cruccio.* - sc: currivárisi. nap: corrivare, dall'it: corrivo (all'ira).

currudégguo. ao: ecurrúdezza. dli: *Agito, rivolto.* dli: - κυλινδεύω? Potrebbe forse collegarsi con questo l'alb: κουρρούτε, *io curvo, inchino.*

curúna, i. dli: *Corona.* - gb: κουρούννα. alb: κο(υ)póve. rc: κορώνα. a: κορώνη.

curúpi, dm: -páci, to. dli: *Vaso.* - rc: κουρούπι(ον), -ούπα, ἡ. trc: قروب kurup, che però, come efendy, e qualche altro voc:, potrebbe anche esser passato in trc. da fonte straniera. Cf. skt: çûrpas, lat: corbi-s.

†cutal[a], i (Mrl.). *Cucchiajo.* - ot: cutáli: dm: -alái, to. - rc: κουτάλα, ἡ, -άλι(ον). gb: -άλη. a: neol: κώταλις, ἡ.

cuttúni, to. *Cotone.* - sc: =. nap: cottóne.

cuvári, to. *Bozzolo* (Vl.), *gomitolo* (M. Mr.). - rc: κουβάρι(ον), *gomitolo.* gb: κοβάρι. Nei lessici è registrato come a: neol. κουβαρίς, ἡ, *porcellino di terra,* Oniscus murarius, piccolo crostaceo che sta nei siti umidi, sotto le pietre o i vasi di ñori, e che toccato si *raggomitola* e si fa come una pallottola.

cuzzó. ag: *Tronco, mutilato.* rc: κουτζός, che riferirei alla R. skt: kut', kutt', *tagliare, rompere*, anzichè al trc: كوتك kiutuk, *tronco,* sost. - Quest'ag: unito a nomi di membra esprime, come in rc:, la *mancanza* o *mutilazione*: cuzzomítti, o, *camuso* (rc: κουτζομύτης): cuzzopódi, o, *che ha i piedi mozzi* (*κουτζοπόδης): cuzzohéri, o, *che ha mozze le mani* (rc: κουτζοχέρης). Ma unito a nomi di strumenti da taglio, talora designa la costola opposta al filo; più spesso tutto intiero lo strumento senz'altra nozione, benchè forse in origine dovesse essere intensivo:

Digitized by Google

cuzzomáhera, i, μάχαιρα. ot: mahéri, to, *coltello*: cuzzopéleca, i (πέλεκυς, ἡ), *scure*: cuzzotrápano, to (δρεπάνη, ἡ, -ἄνον. Trápani. ot: trapáni, to), *falce*, etc.

---

cacarédda sc: =. *cacciatúri*, o, sc: =, ot: -*o* - *cagiúni* sc: -*ciúni*, -*ggiuni* - *campagna* ot: =. - *cantcapáci* sc: =. *caristía* sc: =. carità ot: - táta - *caritatívilo* - *casáli*, to, sc: =. *casína* - *cass* - *castígo*, to, ot: -*ío* - *catináxo*, to (V. *scupétta*), sc: -*ázzu* - *cavarcatúra* sc: =. *cázzo*, o - *céna* ot: =. *cérto* ot: =. *chè* - *chiáro* ot: =. *chicchera* - *cicála* - *címa* - *cioè* - *città* (gen: pl: *cittadío*) - *civíli* ot: =. *coc* - *confórto*, to - *consacr* - *consoláménto*, [to] (W.) -*sul*- (Cp.) V: paramithía - *conúsceri* V: *St. di Gius.* Cap. XLV, not. 2 - *coppétta* - *corággio*, o - *córpo*, to - *cortiv* (*r* = *l*) - *coscíno*, to (*o* = *u*) - *costánti* - *costánza* - *costru* - *cridénza* sc: =. *crudíli* sc: =, ot: -dél[i] - *cúda* (*u* = *o*) ot: sc: = - *culúri*, to, ot: sc: =. *cumánd* ot: =. *cumándo*, to - *cummissári*[*o*], o, sc: -*u* - *cumpliménto*, to (= *dono*), sc: -*u* - *cundann* ot: =. *cunténto* e *cund.* ot: *cunténto*, e *cutt. cundútta* sc: =. *cunfessúri*, o - cunsum - cunt (= *narrare*) ot: =. *cúnto*, to (= *ragione, racconto*) - *cuntráta* sc: =. *cunven* ot: *cumben* - *cunvertazióni* (*t* = *s*) ot: *cumbertazióna* - *cúra* - *curcuriúso* - *currispund* - *cust* (*u* = *o*).

D

dacía, i. *Boccone.* * δακία. cf: l'a: δάκ-ο-ς, τό, e skt: dạç-a-s, *morso* (Cr. 132).

dácli, to. *Lacrima.* δάκρυ, -υον. Per l'ot: dámmio (támni Cp.), to, fu supposto molto dubitativam: dal Cp. un mutamento di dáclia in dáglia e quindi in dágna (101); mentre Mr. (163) pensò ad un dm: *δάκμιον per *δακρύμιον.

daclízzo, -crízzo. *Lacrimo, piango.* - rc: δακρύζω. a -ύω. - ot: dammízo.

dáfli (-fn-, -vn- M. Mr.), to. *Lauro.* - ot: =, e dafnéa, dafinía, i. *δάφνιον. δάφνη, ἡ. alb: δάφνε.

daméli, to: f: -a. *Vitello.* - rc: δαμάλι(ον). a: δαμάλης, -ος, ὁ. δαμάλη, ἡ. lat: damalio (Lampr:). skt: dam-ja-s. alb: dém-e (Cr. 231 Cm. I, 73). Cf: il trc: دانه dana?

damascinía, i. *Prugno, susino.* - rc: δαμασκηνιά.

damáscino (nel M. Mr. c gutt.), to. *Prugna, susina.* - rc: δαμάσκηνον. Così in varie lingue mod:, da Damasco sua patria, si chiama il frutto della Prunus domestica.

Digitized by Google

dangamía, i. *Morso.* - ot: dacca-m*á(ta)*, daccam*áda.* - rc: δαγκαματιά, ἡ. δάγκαμα, τό. a: δάκος, τό.

dangánno. ao: (e)dángasa. impt: ao: dángae, -áete. inf: ao: dangái. *Mordo.* - ot: daccánno, -ázo. ao: edáccasa. cong: ao: na daccáso. - rc: δαγκάνω, -όνω. δάκνω. a. poet: δακνάζομαι.

dánima, to. *Prestito.* - δάνεισμα, τό.

danízzo. ao: edáni(s)a. *Presto.* - ot: =. impt: ao: dániso. - δανείζω.

†dapinós. V: †dúlos.

dastilídi, e meno usato daft. to. *Anello.* - ot: daft. δακτυλίδιον. rc: δαχτ.

dastilístra, i. *Ditale.* - ot: daft. - δακτυλήθρα.

dástilo, daft. (davt. W.), to. *Dito.* To d. méga. *Il pollice.* Ὁ μέγας δάκτυλος. - ot: dáft. o. - rc: δάκτυλον, τό. δάχτυλος, ὁ. δάκτυλος, ὁ. zac: δάττελε.

davlízi (dafl. daul. M. Mr.), to. *Tiττone.* - *δαυλίδιον. rc: δαυλίον, τό. δα(υ)λός, ὁ. zac: δαβελέ.

déca. nu: *Dieci.* - ot: =. δέκα.

decahigliáde. nu: *Diecimila.* V: higliáda. - ot: decahiliáte e meno freq. decahílii, -e, -a. - rc: δέκα χιλιάδες.

decannéa. nu: *Diciannove.* - ot: =. rc: δεκαεννέα. -ννιά.

decapénde (-nte Mrl.). nu: *Quindici.* - ot: -nte. - rc: δεκαπέντε.

decastá, -ftá (†ptá Mrl.). nu: *Diciassette.* - ot: -ftá. - rc: δεκαφτά, -επτά.

decastó (†-octó Mrl.). nu: *Diciotto.* - ot: decoftó. - rc: δεκαοκτώ, -οκτώ, -οχτώ.

decatéssera (-ăra Mrl.). nu: *Quattordici.* - ot: -ssări, -e, -a. - δεκατέσσαρες, -α.

decatría. nu: *Tredici.* - ot: -trí, -tría. - rc: δεκατρεῖς, -τρία.

decázze, -xe, -pse. nu: *Sedici.* - ot: -áfse. - rc: δεκάξη, δεκαέξ.

défi. v: impers. *Giova.* È l'a: δέφω, che come il lat: *mulc-e-o* (R. skt: març, *toccare* Cr. 327), dal senso di *ammollire palpando*, passò a quello di *consolare*, *guarire*, *giovare*. Cf: δέψ-ω, lat: dep-s-o (Cr. 67).

delégguo. impf: edélegua. ao: edélezza, -xa. impt: ao: délezze. cong: ao: na delézzo, -xo. ppp: delemméno. (*R'accolgo*, *aduno*: al med: *mi ritiro*, *mi rannicchio.* - διαλέγω.

déma, to. *Legame.* - δέμα, τό (M. Mr.).

dén(e), de, én(e), e (†dhä W.). [1] cong: neg. *Nè*, *non.* - ot: én(e), e, 'n: in Cp. anche †de: però su quest'ultima forma v. Mr. 111. - De ...de...*Nè...nè...* - rc: δέν; a Cipr. e Rod. ἔν (Ml. 89), ma nelle *Cron. Cipr.* anche δὲ, δ': dall'a: οὐδέν (Ml. 389). - rc: οὐδέ...οὐδέ... a: οὔτε ...οὔτε... [2] av: neg: *No.* An de. *Se no.* - ot: déghe (= δέγε), de - rc: ὄχι dall'a: οὐχί: forme affini ὄχεσκε, ὄχισκε, ὄϊσκε (Ml. 389). a: οὐ,κ', οὐχί. - Endi V: C° L. not: 1.

dendró, to. *Albero.* Sembra voc. perduto in ot: e per ignoranza doventa qui nome speciale d'alcune piante, come la *quercia*, il *leccio*, il *castagno*, il *gelso*, mentre il generico è *árburo*. - δένδρον.

dénno. impf: (é)denna. ao: édesa. impt: ao: dése. cong: ao: na déo. inf: ao: déi. ppp: deméno. *Lego.* Me ta héria deména. *Colle mani legate.* - ot: ind: pr: =. ao: (é)-dĕsa. dése, -ĕte. na déso. ppp: =. - rc: δένω. a: δέω.

Digitized by Google

derfáci, to. *Porcellino.* - δελφάκιον (M. Mr.).

derfacína, i. *Scrofa.* - *δελφακίνα.

dérma, to. *Pelle, cuojo.* - ot: =. δέρ-μα. a: δέρ-ος. Cf. il trc: دِرِي déry.

dermóni, to. *Vaglio, ventilabro di pelle.* - rc: δερμόνι(ον), da δέρμα.

dessósi, to. V. sónno.

destéra, i. *Lunedì.* - ot: deft: - rc: δευτέρα, ἡ.

detrádi, i. *Mercoledì.* - ot: tetrá-[δ]i. - rc: τετράδη, τετάρτη.

-d i' cufon. V: not. 1, C° L.

diafág(g)ui. v: impers. assai notevole. *Raggiorna, fa giorno* (C° XLVIII). È un *δια-φαύ-ω (a: gloss. φαύ-ω per πι-φαύ-σκ-ω: φαῦ-σι-ς: φαῦ-ος eol:) base dell'a: incoat: δια-φαύ-σκ-ω. Quanto al diafagni del Cp. (II°), se non è error di lettura o di trascrizione per diafágui, non lo credo con lui il rc: διαφέγγη (e ciò per la persistenza in questi dd: del gruppo γγ. V: Mr. 103, ma διαφανῇ cong: ao: di διαφαίνομαι. Circa poi al

diafázzi, impf: ediáfazze, registrato collo stesso senso nel M. Mr: ondeggio fra l'a: δι-αυγ-ά-ζ-ω, con espulsione che sarebbe notevolissima del γ fra il dittongo e la tonica, ed un *δια-φά-ζ-ω per *διαφά-ω (R. φαF: omer: φά-ε). - Sáne d. *Appena farà giorno.*

diaforáo, -ázzo. *Io guadagno.* - *διαφορά[ζ]ω per διαφορέω: mentre l'ot: aforázo, vorázo, *compro*, non può essere che ἀγοράζω. V: Mr. 104.

diaforía, i. *Guadagno.* - a: διαφορία. rc: διάφορον.

diameré[gguo]. ao: ediamérezza. cong: ao: na diamerézzo, e-[éo]: 3ª s: -ézzi, -ísi. p: ao: -ézzon-da. *Spiego, interpreto.* - Forse al *διαμερεύω di che nella not. 2, Cap. XL della *St. di Gius.* è a preferirsi il διαρμενεύω di Trapezunte (Pw.).

dianístra, i. *Legno per tener aperta la tela sul telajo.* *διανοίχθρα da διανοίγω.

diástico. ag: *Utile.* - ot: (gh)jást. - a: διάχρησ τος. Dileguo del ρ, indi metat.

diavázzo. ao: ediáva'sa. impt: ao: diávase. *Inghiotto, divoro, trangugio.* - ot: (d)javázo, *passo, soffro.* Non lo credo il rc: διαβάζω, *leggo*, a: βάζω, *dico, parlo* (R. βαγ Cr. 577), ma un doppione di

(d)javénno. ao: (e)jáin[a] (=ἐ-[δ]ιά-[β]η-ν). *Passo, vado, mi presento, mi accosto.* I cardía tos ejá(v)i. *Il cuore svenne loro.* - ot: (e)diavénno, ja(v,énno, ghiav. ao: (e)-diávica, jav. impt: ao: diáva. cong: ao: na diavó. p. pr: diavénnonta. ppp: (d)javimméno. - διαβαίνω.

diávolo, o. dli: - ot: =. διάβολος.

dicémbri, o. - dli: sc. =. ot: dec. - rc: δεκέμβρης, δεκέμβριος, ὁ.

dicómmu, e meno bene -mo, dichím(m)u. pr: poss: di 1ª pª. *Mio, -a.* - ot: =. rc: ὁ (ἐ)δικός μου, ἡ (ἐ)δική μου, τὸ (ἐ)δικόν μου.

2ª pª. dicóssu, dichís(s)u. *Tuo, -a.* - ot: =. rc: ὁ (ἐ)δικός σου, ἡ (ἐ)δική σου, τὸ (ἐ)δικόν σου.

3ª pª. dicóttu e dicóndu, dichít(t)u. *Suo, -a,* - ot: dicóttu, dichíttu. - rc: ὁ (ἐ)δικός του, ἡ (ἐ)δική του, τὸ (ἐ)δικόν του.

Il pl. i dichímmi, etc., come l'it: *i miei* ed il rc: οἱ (ἐ)δικοί μου, sottintende il voc. corrispondente a συγγενεῖς, *parenti.* Il neut. to dicómmu vale *il mio avere, il mio.*

Digitized by Google

díso. impf: ídifa. ao: édizza. impt: ao: dízze. *Mostro, (ap)pajo, sembro.* - ot: díf(n)o, dífto, dínno. édifsa, dífse. cong: ao: na dífso. - rc: δειχ-ν-ω, δειχ-θ-ω. δείκ-τ-ω. δείκ-νυ-μι. alb: διφ-τό-ije (Cm. I, 64). - V: not. 2, L. F.

dihatéra (†dic. Mrl.), i. *Figliuola.* - ot: (h)jatéra, dm: -éḍḍa. - rc: θυγατέρα. a: θυγάτηρ, dal skt: duhi-tâ, Cf. Cr. 258. - La forma ot: è per l'Asc. (Mr. 212) un *θυατέρα calabrizzato (sj, sci, hi) da confrontarsi collo zac: συάτη (σ Ling: cont: sorda). L'opinione dell'acuto e dotto glottologo è in parte avvalorata dagli ot: avisía (= βοήθεια), seó (a Sol. = θεός)

dinéri, to. dli? *Danaro, moneta.* - gb: δηνέριον. δηνάριον. alb: dinár-i. Dal lat: denarius (deni: 10 assi).

dío. nu: *Due.* - Emís i d. *Noi d.* - ot: =. δύω.

dio*centinária*. nu: *Duecento.* - V: *centinári.*

diohigliáde. nu: *Duemila.* - V: higliáda.

dípla, i. *Piega.* - rc: δίπλα.

dipló. ag: *Doppio.* - ot: =. διπλός.

diplónno. impf: edíplonna. ao: edíploa. *Avvolgo, addoppio, imbroglio.* - ot: ind: pr: =. med. diplónnome. - rc: διπλόνω. a: -όω.

disignégguo. ao: e*disignezza*. *Io disegno.* - sc: disignári.

displégi, to. *Dispregio.*

divinità, i. - gb: διβινιτάτον.

dízza, -xa, i. *Sete.* - ot: dífsa, -zza. - δίψα.

dizzaméno. *Assetato.* - rc: διψασμένος. - Ha quasi valore d'ag: ma è ppp: di

dizzáo. *Ho sete.* - διψάω. - In T. d'Ot: è imperson. difsái me. *Mi fa sete.*

dódeca: nu: *Dodici.* - ot: =. δώδεκα.

domádi, to. *Settimana.* È un *ἑβδομάδιον per il rc: ἑβδομάδα. bg: ἑβδομάς, ἡ.

dóndi, to. *Dente.* - ot: dónti. zac: ὥντα (= ὀ[ὀ]όντα Dv. 240). rc: ὀόντι(ον). a: ὀδούς. Dal skt: dant-a-s. V: Cr: 243, ed aggiungi lo zing. - dant (Asc. *Zig.*).

dónno. impf: (é)donna, id. ao, édica, (é)duca. impt: ao: dóe: dóete: (d)ómmu, dóstu. cong: ao: na dóso. inf: ao: dó(s)i. p: pr: dónnonda. p: ao: dósonda. - ps: ao: (e)dósti[na]. cong: ao: na dostó. ppp: doméno. *Do.* - ot: dí(nn)o. édionne. édoca, édica. dóch[e], -ête, dóghete: dómmu, dám: dó(co). na dóco. dí(nn)onta. dóconta. dom(m)éno. - rc: δίνω, δίδω. zac: δίου (Dv. 80). a: δίδωμι.

dópu, e dav. a voc. *dóp'*. av: temp. *Dopo.* - *D. ti. D. che.* - ot: e sc: dóp(p)u. - Talora ha valore d'ag: - *Seguente.*

dóta, i. *Dote.* - sc: =.

dozz[ázzo]. *Lodo.* - δοξάζω. alb-sc: δοξιάσε (Cm. II, 191).

dráca, [o?] *Covone di più manipoli.* - δράξ, ὁ.

dráma, to. *Covone, manipolo.* - δράγμα.

drónno. impf: édronna. ao: ídroa. *Sudo.* - ot: (i)drónno, trónno. ppp: droméno. - rc: (ἱ)δρόνω. a: ἱδρόω.

droseró. *Rorido.* - ot. = e -inó. - δροσερός. V: surípno.

dublúni, to. dli? *Ganghero* (M. Mr.).

dúḍḍioma, to. *Estrema unzione.* - τὸ[ν] τ'υ[ὸ]*glio*μα, coll'art. agglut? (N. Cm.), meglio forse che δούλευμα, *servizio.*

Digitized by Google

†duféchi, to (Mrl.), *Fucile.* - rc: τουφέκι(ον). alb: dυφέκ-ου, dευφέκ-ου. In trc: تفنك tufenk; ma, come fu osservato dal Cm. (II, 65), potrebbe ancora derivare da τύφ-ω, *accendo, fo fumo.*

dulía, i. *Affare, fatica, lavoro, faccenda.* - Mían áharo d. *Una cattiva azione.* - δουλεία. a: -λία, *servitù.* alb: δουλί-α, *affanno* (Cm. II, 199).

†dúlos dapinós (Mrl.). *Servo umilissimo.* - rc: δοῦλος (σας) ταπεινός.

dúnca. cg: *Dunque.* - sc: =. nap: addónca. ven: dónca. dd: lomb: dóca.

dúppio. ag: *Doppio.* 'S to d. *Al d.* - nap: =. sc: -u.

---

davéru sc: =. *débili* lat: arch. =. *débito,* to - *deh! desérto,* to - *desider* ot: =. *differ - diger - dígno, -íssimo - dimustr - Dio,* o - *diping - dipói* (V: not. al C° LI) ot: *dep. - disórdini,* to: sc: =. *dispénsa - disperégguome: disperemméno - dispiac* -: mu *dispiacéggui: dispiacemméno - dispiacíri,* to: sc: =. *distánza* - distin - *disturb - divertéggguo(me) - dubit - duéllo,* to - *dur.*

E

ebréo, a. dli: - ot: =. Ἑβραῖος.

ecató(n). V: cató.

ecí. av: *Là, ivi.* ot: ecí(v), icí, ci. ἐκεῖ - Eciapucátu. *Là sotto.* ot: ecicátu. *ἐκεῖ ἀπὸ κάτω. V: apucátu. Ecimésa od ecí mesa (= ἐκεῖ μέσα). In T. d'Ot:, e già lo notò il Cp. (100), insieme a túmesa (= ἐδὼ μέσα), è adoprato costantem. nel senso di *in terra.* Cf. Mr. (151). Probabilm. anche a Bova doveva aver lo stesso valore, ma oggi s'è perduto, giacchè nella versione del C° XXXIII, ripiglia il suo significato primitivo di *là in mezzo.* - Ecí óssu. *Là dentro.* ot: ec' éssu. V: óssu. - Ecipéra, ecimbéra. *Oltre quella parte.* - Ecittembéra. *Dal di là.* V: péra.

e cíno. -i, e con suffissione del pr: pers. (e)cíndo, -ndi. pr: *Egli, ella, quel(lo).* - ot: cí(n)o, (ci Cp.), f: cí(n)i, ci: cít(t)o, -i: (c)íso, -i: ít(t)o, -i. - ἐκεῖνος, -είνη, -εῖνο.

(e)cítte(n). av: *Di là.* (E)c. apánu. *Di là sopra.* - ἐκεῖθεν.

†edéa, i. *Idea.* - ἰδέα.

éga, i. *Capra.* - ot: ízza. - rc: αἴγα, ἡ. a: αἴξ, ὁ, ἡ. skt: ága-s, *becco.* agâ, *capra* (Cr: 171): il côrso éghjiu, *capretto* è a derivarsi direttt. da hoedulus, anzichè da αἴξ.

egó. pr: *Io.* - ot: evó, ivó, 'vó: evóvo, ivóvo. - ἐγώ.

eguáli. sc: =. Éna *e.* dicómmu. *Un par mio.*

ého. impf: ího ed íha, che è pure ao: - cong: ao: náho. *Ho.* - Intrans: impers: come in a: e rc: equivale al v: sost: ed allora regge

Digitized by Google

anche falsamente l'accusat. (V: Mr. 171). Éhi dío *viággi*. *Sono due volte*. - To fáva pu éhi 's tin Gotróni! *La fava che c'è in Cotrone!* - Éhi tóssu hrónu. *Son tanti anni* - Ého an' do caló. *Son fortunato.* ot: é(h)o, e', ígo. í(h)a, íga. ná 'o. inf: tó 'hi: *l'avere*. - ἔχω. εἶχον, rc: εἶχα. - rc: πόσας ἡμέρας ἔχει. a: καλῶς ἔχω.

éma, t'. *Sangue*. - ot: ghéma, jéma, ghemát(ɪ)i, -ázzi. - αἷμα, αἱμάτιον.

émbasi, i. *Gora*. ἔμβασις, *ingresso, bagno*.

embénno. V: 'mbénno.

émbima, t'. *Entrata, soglia*. È un ἐμ-βη-μα formato come διά-βη-μα su βαίν-ω. - rc: ἔμβασμα.

embónno. V: ambónno.

(e)méra. V: (i)méra.

emí, e dav. a voc. anche emís. pr: *Noi*. Emís i dío. *N. due*. - ot: =, (i)mí. - ἡμεῖς. rc: ἐμεῖς.

en. [1]) prp: ἐν: solam. nel *Pater noster*. Nell'*Ave Maria* †in. - [2]) e(n) per a(n) Cp. VI, 3, V: an.

éna, mía, éna. nu: *Uno, -a*. Énan áthropo. *Un cert'uomo*. - Anche solo, come in ot: éna, mía, *un tale, una t.* - Nel C° XXVII ancora il f: ma. - ot: m: e n: é(n)a, a, ed in Cp. anche as; f: =. rc: ἕνας, μιά, ἕνα. εἷς, μία, ἕν.

éndeca. nu: *Undici*. - ot: =. ἕνδεκα.

enghízzo. V: 'nghízzo.

ennéa. nu: *Nove*. - ot: =. ἐννέα. rc: ἐννιά.

epiúso. ag: *Quotidiano*. - ἐπιούσιος. Voc. fuori d'uso che occorre solo nel *Pater*.

éra, i. *Loglio*. - αἶρα (M. Mr).

ércome, (†érhome L. F. †érchome Cp.), e talora anche érco. impf: ércommo. ao: írta. impt: ao: éla, elá(s)te: la forma ertéto (= ἐλθέτω) è solo nel *Pater*. cong: ao: ná 'rto. inf: ao: érti. *Vengo, vado*. - É. 's to dicómmu. *Rinvengo, ritorno in me*. - Mú 'rte cacó. *Mi venne male*. ot: ércome (ércame Cp.). ércamo. írta, ísta. déla, deláte o défte. ná 'rto. p: ao: értonta. ppp: ertoméno. A Zoll. anaércome, *ritorno*. ἔρχομαι. rc: ἦρχομον, -ουμουν. -ούμουνε. ἦλθα, ἤρθα, ἦρτα. ἔλα, ἐλᾶτε da ἐλαύνω. νά 'ρθω, -'ρτω. ἐλθών. - rc: ἔ. εἰς τὸν ἑαυτόν μου.

érremo, dli: *Sbandato*. ἔρημος.

esegu[ó]. *Prego*. - εὐσεβέω. Solo nell'*Ave*.

esí, e dav. a voc. anche esís. pr: *Voi*. Esís i áddi. *Voi altri*. - ot: =, (i)sí. - rc: (ἐ)σεῖς.

está. nu: *Sette*. - ot: eftá, iftá, ettá. - ἑπτά. rc: ἑφτά usato pure nello zing-trc: (Asc. *Zig*.).

esté. av: *Jeri*. - ot: afté. - (ἐ)χθές. rc: ἐψές. alb: djé (Cm. I, 96). skt: hjas. zing-trc: yích: zing-cal: yij (Asc. *Zig*.) etc. V: Cr. 201.

(e)stiázzo. ao: éstiasa. *Acconcio, preparo*. - ot: eftiázo, estiázo. - rc: φτιάζω, φτιάνω, « per εὐθειάζω o piuttosto εὐθυάζω M. dall'agg. εὐθύς » Mr. 171.

(e)sú. pr: *Tu*. - ot: =, od isú. σύ. rc: ἐσύ.

ettapánu. av: *Quì sopra*. - ot: ettupánu. - ἐδώ ἐπάνω. V: C° XXX, not. 1.

etticía, i. dli: *Etisia, tisi*. ἑκτικία.

éttico. dli: *Tisico, etico*. - ἑκτικός.

ettú. av: *Costì*. - ot: =, ittú, tu: in Cp: etú. - rc: ἐδώ. a: αὐτοῦ.

ettúno, -i: con suffiss. del pr: pers: - ettúndo, -i, ed anche eftúndo (†aftúndo, †attúndo). pr: *Cote-*

Digitized by Google

sto, *-a*. - rc: αὐτοῦνος, αὐτήνη, αὐτοῦνο : αὐτοῦνο το. V: túndo.

et(t)úto, túto, -i. pr: *Questo*, *-a*: *costui*, *-ei*. - ot: túto (-tto Cp.): (t)úso, túo: út(t)o, -i. - rc: (ἑ)τοῦτος, (ἑ)τούτη, -ο. a: οὗτος, αὕτη, τοῦτο.

ettútte (-úte L. F.). av: *Di quì*, *di qua*: *di là*(?). - rc: ἐδῶθεν. οὐτόθεν.

eunúco, o. εὐνοῦχος, ὁ.

ézze, ed antic: épse. nu: *Sei*. - ot: éfse, áfse. - ἔξ. rc: ἕξη.

ézzero, ex. *Vuoto*, *arido*. - ot: éfcero, erc. - εὔκαιρος.

ezzínta, eps. (écz. L. F.), nu: *Sessanta*. - ot: afsínta. - rc: ἑξῆντα. ἑξήκοντα.

---

e(d) ot: =. *educh - erédi*, o, sc: =. *eredità - errúri*, to, sc: =. *esámi*, t', sc: =. *esattúri*, o, sc: =. *esémpio*, o, - *esercit - esercízio*, t' - *esili - estrem'unzione - età - etérno* ot: =.

F

fábrica, i. dli: - rc: φάβρικα. gb: φάβριξ.

fací (†c. gutt. Mrl.), i. *Lenticchia*. - ot: =. φακῆ.

faddáli, to. *Grembiale*. - sc: faddáli, faud. fod. catanz: fuddále. È un primit. *fald-al-e.

fáḍḍo, o. dli: *Zimbello*. it: fallo.

fádi, to. *Trama*. - Váḍḍo to f. 's to sténi. *Ordisco la t. sul telajo*. - rc: (ὑ)φάδι(ον).

faghí, to. *Cibo*, *mangiare*, *pasto*. - rc: φαγί(ον).

fagiáda, i. *Tenuta di lenticchie*. - φακηάδα. V: fací.

fagúni, o. *Vorace*, *mangione*. - φαγᾶς. rc: φαγάνος.

famíglia, i, dli: - rc: φαμελία, -ιά, φαμιλία.

famigliúso. ag: Carico di famiglia.

fanári (Mrl.), to. *Lanterna*. - rc: φανάρι(ον).

fanélla, i. dli: *Flanella*. - sc: =. rc: φ(λ)ανέλα.

fanerá. av: *In palese*. - Da φανερός.

fannácca, i. dli: *Collana*, *veꝛꝛo*, *monile*. F. azzé hrisáfi. *C. d'oro*. - rc: μανιάκι(ον). V: *St. di Gius*. Cap. XLI, not. 3.

fantasía, i. dli: *Capriccio*, *fisima*, *erotismo*. - ot: =. φαντασία.

fantiázzo. ao: efántiasa. *Sbalordisco*. « *φαντ[ασ]ιάζω? » (N. Cm.).

farfálla, i dli: - rc: φαρφάλα.

fascí, to. *Fascio*, *pacco*. È un *φασκί(ον) accanto a

fascía, i. *Fascia*. - ot: -ĭa. - rc: φάσκια, -ιά.

fasciónno. ao: efáscioa. Il ppp: *fascij*emméno suppone un pres: *fascijégguo*: fasciomméno è nei canti ot: *Io fascio*. - rc: φασκιόνω.

fássa, i. *Piccion torrajolo*, Columba livia. - φάσσα.

Digitized by Google

fasúli, to. *Fagiuolo*: anche in senso collettivo: in Mrl. il pl: fasúglia. - rc: φασούλι(ον), -όλι(ον). a: φάσηλος, -σήολος, -σίολος, ὁ.

fasulía, i. *Specie di fagiuolo* (M. Mr.). φασουλία.

fatighemma, to. *Travaglio*. Da *fatighégguo*, (-ευμα).

fátto, to. dli: - gb: φάκτον.

fáva, to. *Fava*. - rc: φάβα, ἡ, *minestra di fave*. alb: φάβα, *pisello* (Cm. I, 112).

fazómata, ta. Questo pl: corrisponde alla voce *lombi* nella *St. di Gius.* Cap: XXXVII, v. 34. - Non mi pare che abbia rapporto coll'a. ψόα, ἡ, ma ci vedrei piuttosto l'elemento ζῶμα, *cintura*, con un prefisso oscuro che può essere rimasuglio d'una prp: cf: ὑπόζωμα, διάζωμα.

fégguo. impf: éfeggua. ao: éfiga. impt: fíghe. cong: ao: na fígo. p: ao: fígonda. *Fuggo*. - ot: (i)féo. ao: (é)fia, if. na fío. impt: ao: fío(ne). inf: fí. p. ao: fíonta. - φεύγω. zac: φύου.

fendíchi, to. *Abbaino*. - Metat. da φεγγίτης, ὁ. Ugual signif. radicale ci offre il cal: (lu)c-er-n-ár-u, ed il fr: luc-ar-n-e.

fenérra e *fenéstra*, i, che è pure ot: e lat: *Finestra*. nap: fenésta. fr: fenêtre. alb-it: φινέστρα (Cm. II, 100).

fenestráli, to. *Sportello, davanzale*. - sc: finistráli.

fengári (fing. Lb.), to. *Luna*. - F. jomáto. *L. piena*. - F. mesáto. *Mezza l.* - ot: =, e fengó, o. - rc: φεγγ-άρι(ον) da φέγγ-ος, τό, *splendore*, come l'a: σελ-ήνη da σέλ-ας, τό. Cf: il lat. lû-na (luc-na: prenest: etr: Los-na, Corss. *U. d. S. d. E.* 146) da luc-e-re. In alb: certamente dalla comune R. φᾰ, skt. bhâ, *splendere*, φεγγ-jîλ-e, φαγγ-jîλ-e è il *carbone* (Cm. I, 64).

fengariaméno. *Lunatico*. - ppp: del rc: φεγγαριάζομαι.

féno. impf: éfena. ao: éfana. *Tesso*. F. to stári. *T. la tela*. - ot: =. ὑφαίνω. rc: φαίνω.

fénome, e nel M. Mr. anche ef. impf: (e)fénommo. ao: efánina ed efaníthina. impt: ao: fánista e nel M. Mr. anche fánesta. cong: ao: na fanó e na fanithó. inf: ao: fení e fanithí. *Appajo, compajo, mi trovo, m'incontro*. Efénome me ton désto (M. Mr.). *M'imbatto in un tale*. ot: (i)fénome. ao: efánimo. impt: ao: fánu, fanítesta, -ídesta. na fanó. - φαίνομαι. rc: impf: ἐφαίνουμουν. ao: ἐφάνην. impt: ao: φάνου.

féra, i. *Fiera, gran mercato*. - sc: nap: ed in varii dd: settentr: it: p.e. nel berg. e crem. =. Dal lat. feria (Dz. I, 179).

fermíca (o?). *Formica*. - rc: μερμήγκα, μερμίγκα, μυρμήκα, ὁ. a: μύρμηξ, μύρμος, ὁ: in H. anche βύρμαξ, βόρμαξ, ὄρμικας. - Cr. (339, 340) poco appagandosi delle ipotesi altrui sull'origine assai dubbia di queste voci, ricorre ad una R. mur, cui si potrebbe collegare, secondo lui, col valore di formicolare, il nu: μύριοι. Colla reverenza dovuta ad un tant'uomo, io deriverei così le voci surriferite comincianti per μ, come quelle di H:, da un radicale primitivo Fυρμ, Fερμ, e ciò pel mutamento del F in μ od in β (Cr. 577-583, 571-577): quanto alla f della nostra bovese, benchè s'abbiano esempi del F=φ, credo si debba ad influenza dell'it: lat: formica. Questo radicale

Digitized by Google

Ϝερμ lo riterrei allora stretto parente di Ϝελμ, da cui i nomi ἕλμι-ς, ἕλμιν-ς, ἕλμιγξ, confrontati da Pott e da Bopp (Cr. 542) col skt: krmi-s (lat: vermi-s) il quale oltre al significato di *verme* ha talora quello appunto di *formica*. - V: formíci.

férro. impf: éferra. ao: éfera. impt: ao: fére, -ĕte. cong: ao: na féro. inf: ao: féri. ppp: ferméno. *Porto, meno, ho meco.* Feremúteto. *Portatemelo*, letteralm. porta-mi-telo. - ot: férno. (é)ferna. (é)fera. fére, fér(e)te. ppp: =. rc: φέῤῥω. φέρω.

fezza, i. *Feccia del vino.* - sc: =. lat: faex.

fiḍḍámbelo, to. *Foglia di vite.* - a: gl: φυλλάμπελον.

fíḍḍima, to. Sost. del v: seguente. - a: ἀφύλισμα.

fiḍḍízzo, o z̄iḍḍízzo. *Mondo, purgo il grano dall'erbacce.* - ἀφυλίζω. a: ἐξυλίζω (ὕλη).

fíḍḍo, dm: -áci. *Foglia, fronda.* - ot: φύλλον.

†fígia, i (b:? Lb. *Fr.* 3). *Vulva.* - φύσις. sc: físsa. nap: féssa.

fílac[o], (to?). pl: fílaca. *Tralcio.* - *φύλλακον? cf: l'a: φυλλάς, ἡ, ed il gb: φύλον per φύλλον, ovvero il φίλαξ, *elce* di H.

filáo ed ef. impf: efílo. ao: efília ed efílasa. impt: pr: fíla(me), filáte(me). impt: ao: fílie. cong: ao: na filío. inf: ao: filísi. - *Io bacio.* - ot: (e)filó, (i)f. (-έω) impf: efílon(n)e, ifílon(n)a, ifílon(n)e. (e)fílisa. ps: impt: ao: 2 pl. filistíte. - φιλέω.

fílema, to. *Debito.* Voce fuori d'uso: il solo pl: filémata nel *Pater.* - ὀφείλημα.

filesiázzo. *Mi smuovo* (detto del terreno). - M. Mr. - Può essere un *θηλυσιάζω da θῆλυς, *molle, tenero.* Cf: il rc: ξεθηλειάζω.

filía, i. [1]) *Amicizia.* - ot: =. φιλία. - [2]) *Bacio* (C° LXXI). - ot: filimáta, filimáda, filimá, i: fílima, to. - φίλημα. rc: φιλί(ον) e a Trebis. anche φιλία (Cp: 96).

filichí, i. *Femmina.* - θηλυκός, -ή, -όν.

fílima, to. *Bacio.* - V: filía.

filim(m)ía, i. *Bacio.* *φιλημία. - V: filía [2]).

fílo, -a. *Amico, -a.* - ot: -o, -i. - φίλος.

fína, come in sc: e *fíno*, *-u*. prp: *Fino, infino. Fin* 'árte. *Finora.* - *Fína* pu. *Finchè.*

fintúra, i. Imbottitura del busto per simulare grassezza. V: il v. 5 del C° XIII.

†fíra, i (Mrl.). *Porta.* - θύρα.

firiázzo. *Diminuisco bollendo, evaporo, calo.* *φυριάζω. rc: φυραίνω. a: φυράω.

fisála, i. *Vescica.* - φυσαλίς.

fisáo e fiséno. ao: efísia. inf: ao: fisísi. ppp: fisiméno. *Io soffio, gonfio.* - ot: fisó (-άω) * φυσαίνω. φυσάω: onde

fisatúri, to. Canna lunga per soffiar nel fuoco.

fisimáda, i. *Gonfiore, soffio.* φύσημα, τό (M. Mr.).

fitégguo. ao: efítezza. impt: ao: fítezze. cong: ao: na fitézzo. ppp: fitemméno. *Io pianto.* - ot: fidé(gu)o, -ég(g)o. impt: fidéfso. fidomméno. - φυτεύω.

fítemma, to. *Piantagione.* - φύτευμα.

fitía, i. *Piantagione, vigna giovane.* - φυτεία. alb: φυτί-α (Cm. I, 131).

fitriázzo. impf: efítriazza. ao: efítriasa. *Io germoglio.* - *φυτριάζω. rc: φυτρόνω.

Digitized by Google

flascí, to. *Fiasco.* - rc: φλασκί(ον).

flastimáo. *Bestemmio.* - βλασφημέω. - Nel M. Mr. trovo ancora le forme flastinízzo. impf: eflastínizza. ao: eflastínia ed eflastímia. inf: flastimmísi, le quali, se genuine, ci offrirebbero n=m fuori d'assimil. caso fenomenale in questo d: ma non nuovo nel gr: nell'alb: ed in altre lingue indocurop.

flastimía, i. *Bestemmia.* - βλασφημία.

flastimári (†-áris), o. *Bestemmiatore.* Mrl. *βλασφημάρης.

fle(v)ári, o. *Febbrajo.* - ot: fleári. - rc: φλεβάρης, φεβρουάριος.

flócca e hiócca (f=h: cf: forégguo), i. *Chioccia.* - sp: clueca. pg: chôca. val: cloce. neo-alt: ted: glucke (Dz. I, 124). alb: κλότς-κ-e, alb: cal: κλόσσ-e (Cm. I, 164). rc: κλώσσα. fra i dd: lomb: il mil: clócca e flócca, il berg: clós(sa), etc. - lat: glôc-i-o. gr: a: κλώζ-ω, κλώσσ-ω.

flό(gh)jma, to. - *Bruciamento.* - rc: φλόγισμα. a: -σμός, ὁ.

flo(gh)jzzo. ppp. floghiméno. *Brucio.* trans. ed intr. - φλογίζω. L'ot: flumízo pare un *φλογμίζω da φλογμός (Mr. 172).

flúppo, o. Pergam. it: gr: del sec. XI πλούππος (M. Mk.). - V: *chiúppo.*

flúrro, o. *Baccello, siliqua.* - a: φλοῦς, ὁ. rc: φλοῦδα, ἡ, φλούδι(ον); ma anzichè ammettere per questo d: r=d (cf: meri-die-s per *medi-die-s: ar-vorsus), supporrei sul greco un innesto del tema latino di flór-eo. Ovvero cf: il βλωρός. σύκου φύλλον di H.

flúscio, to. Scorza dei legumi, specialm. delle castagne. (M. Mr.) - To f. tu caridíu. *La s. della noce.* Cf: le voci gr: sopraccitate, ed il φλυσός, *erba*, di H., con probabile influenza dell'it: guscio.

foléa, i. dli: *Nido.* ot: foḍḍéa. - φωλεά. rc: -ιά.

foní, i. *Voce, Fama.* Sicóte ti f. *Alzate la v.* (M. Mr.) - ot: = e -á. φωνή.

forá, i. - ot: =. φορά. - Non ha mai, ch'io sappia, come in ot: ed in rc: il senso temporale di *volta* (ot: mía f. rc: μίαν φοράν. *Una v.*), ma quello materiale e più antico di *portata, viaggio*: p.e. Mía f. neró. *Un v: d'acqua*: cal: na vóta d'acqua. Al rc: μίαν φοράν corrisponde in b: éna *viággio*.

foráda, i. *Cavalla, giumenta, bestia da soma.* - ot: foráta. - rc: φοράδα, da φέρω? Il pl: φοράδες in H.

forégguo. impf: eféroggua. ao: eférezza. *Io ballo.* - ot: horéguo, -ég(g)o, -éo. inf: ao: horéfsi. - χορεύω.

fóremma, to. *Danza.* - χόρευμα. Par voce perduta in ot: dove supplisce l'inf: ao: di horéguo (V: Mr. C° CXXVI).

fóremma, to. *Vestiario, acconciatura.* - rc: φόρεμα. a: φόρημα.

forénno. impf: eférenna. ao: (e)féresa. impt: ao: fórese, -ésete. cong: ao: na foréo. inf: ao: foréi. *Vesto.* Forénnome azze cinúrio ja tin arghía. *Mi vesto a nuovo per la festa.* - rc: φοραίνω. φορέω. Quanto all'ot: forónno (-όω per -έω) il Mr. (172) gli assegna solo il valore di *sopporto.*

foresía, i. *Veste.* - φορεσία.

forgiáro, o. *Fabbro.* Da forgia (V: Dz. I, 187). fr: forgeron.

formíci, to. (Vl.) *Formica.* Probabilm: come in fermíca (?), vè intrusione dell'elemento it: che non

Digitized by Google

è giunto ancora a regnar solo come nell'ot: furmíca (sc. =). - rc: μυρμίγκι(ον). μύρμηξ, ὁ.

fortí, dm: -áci, to. *Carico, soma, fascio, mazzo.* - 'Na f. azze z̄íla na cázzi. *Un fascio di legna da ardere.* - φορτί(ον).

fortónno. ao: efórto[a]. impt: ao: 2ª p. fortóete. ppp: fortoméno. *Io carico, onero.* - ot: ind: pr: = (e)fórtosa. impt: ao: fórtoso. fortomméno. - rc: φορτόνω. a: φορτόω.

fóssa, i. dli: - gb: φόσσα.

†fotiá (Mrl.), i. *Fuoco.* - ot. fotía, -d(d)ía, per lo più nel senso di *dolore.* - rc: φωτιά e φωτία che è pure in H.

frabétta, i. *Beccafico,* Sylvia hortensis. - nap: falaétta. - a: φήληξ? *Fico acerbo che par maturo.*

fráfti, frásti (-a M. Mr.), i. *Siepe, fratta.* - gb: e rc: φράκτη, φράχτη. a: φρακτήρ, φράκτης, ὁ.

fragáta, i. dli: *Fregata.* - sc: =. rc: φρεγάτα, -άδα.

fragéllo, o. *Flagello.* - d: pis: e livorn: =. sc: -u. - bg: φραγέλλιον. rc: φλαγέλλι(ον), dal lat: flagellum dm: di flag-r-um.

fráula, i. dli: *Fravola.* - sc: =. rc: φράουλον, -ούλι(ον).

frenesía. ag: f: *Stizzosa* (C° VIII). - Non lo credo un ag: in [-ύς], -εῖα, [-ύ], ma il sost: rc: φρενεσία, per φρενήρης o φρενητική, φρενιτική. Cf. lo zulía del C° XLVIII e l'óra *matináta* del LV.

fréno, to. *Fieno, strame.* Epent. del *r.*

frígano, to. *Fascina, frasca.* - φρύγανον.

†ftónos (Mrl.), o. *Invidia.* - φθόνος.

fúcoma, to. *Nerofumo.* - Cf: rc: φουγός, ὁ (M. Mr.).

fúḍḍa, i. *Folla, fretta.* - sc: =.

fúndo, to. dli: - gb: φοῦνδος, ὁ.

funicéḍḍi, to. *Baco, verme:* letteralm: *funicella:* con metaf. pari al gr: ταινία ed al ted. bandwurm.

fúrca, i. dli: - gb: e rc: φούρκα.

furína, i. *Frittella.* - *φυρίνη. Cf. φύραμα, τό, *pasta.*

fúrma, i. *Forma.* - sc: =. alb: gh: φόρμε, che mi pare il lat. for-ma anzichè, come vuole il Cm. (I, 99), metat. di μορφή.

†furnáris (Mrl.), o. *Fornajo.* rc: φουρνάρης.

furnáro, o. dli: - sc: =. rc: φουρνάριος.

furnéḍḍi, to. dli: *Fornello.* - rc: φουρνέλλον.

†fúrnos (Mrl.), o. *Forno.* - rc: φούρνος. bg: φοῦρνος.

fúrro, o. Id. Pari assimilaz. è nell'alb: φούῤῥι (Cm. I, 119).

fúrta, i. *Cavo della mano, spanna.* - rc: φούκτα, -χτα, che ricondotto a *πύκτη fu derivato dall'a: πύξ (M. Mr.).

furtéḍḍa, i. dm: del preced. *Manatella* (M. Mr.).

fuscónno. impf: efúsco. ao: efúscoa. impt: ao: fúscoe, -óete. cong: ao: na fuscóso. ps: cong. ao: [na] fuscothó. *Aggravo, allevo.* - gb: e rc: φουσκόνω da φοῦσκα.

†fuséchi (Mrl.), to. *Coltello.* Voleva dire *cartuccia*?! rc: φυσέκι(ον), φυσέγκι(ον), che si deriva dal trc: فشنك fiscenk: ma in a: c'è φῦσιγξ, φύσκη, φύσκιον, rc: φούσκα, *vescichetta, ventre, boccetta.*

fustáno, to. dli: *Fustagno.* - ot: fustiáni, *sottana.* gb: e rc: φουστάνι(ον). In un contratto greco di matrimonio scritto nell'It. merid. nel 1196, φουστάϊνον ἐν (Z. 120).

Digitized by Google

fabricatúri, o (= *muratore*), sc: *-bb- fáccia* ot: dm: *-úḍḍa*. *fácili* sc: =. *farsifich - fáta* ot: =. *fatigh - fattúri*, o, sc: =. *fávula* sc: =. *favúri*, to, sc: =. *fer* - ot: =. *ferm - férmo* ot: =. *feróci* sc: =. *fésta - fíbia - fídi* (i=e) sc: =. *fidíli* ot: sc: =. *figúra - figur - filétto*, to - *fin* ot: =. *fing* ot: =. *fíni*, to - *finta - fiss - fitto* ag: *fódera - fódero*, to - *fóglio*, to - *form - forsáto* (= *forẓuto*) - *fors* - (*s*=*ẓ*) - *fórsi* ot: sc: =. *fortúna* e *furt*. ot: =. *fórẓa*: *pe f*: (*per f.*) - *fracásso*, to - *fragel* ot: *-gg- fránco* ag: *fríccia - frísco* ag: sc: *-u. frittáta - frúnti*, to. sc: =. *frustíno*, to - *frútto*, o - *fum - fundaménto*, o - *funtána* ot: =. *fúrbo*, o - *fúria*.

G

gabbéḍḍa, i. *Gabella* che Dz. deriva dall'angl: sas: gaful, gafol: ingl. gavel (I, 193). - nap: gabbélla.

gadára, i. *Asina*. - rc: γαδάρα.

gádaro (†gaidaros Mrl.), o. pl: i *-ári*, ta *-ária*. *Asino*. - rc: γάδαρος, γαΐδ. alb: γαιδοῦρ-e. Si deriva dal trc: (Pw. *Ind. v.*) ma potrebbe anche avere origine indoeurop.

gaḍḍinári, to. *Pollajo*. - sc: *-áru*.

gággia, i. *Gabbia*.- sc: ed it: =. fr: cage, dal lat: cavea (Dz. I, 193).

gáglia, i. *Cresta del gallo*. lat: galea.

gála, to. *Latte*. - ot: =. γάλα.

galári, to. *Animale da latte*. - *γαλάριον.

galazzída, i. *Caglio*, Galium verum, specie di rubiacea che si mette nel latte per rappigliarlo. - rc: γαλατσίδα (Pd.).

gallería, i. dli: - rc: γαλαρία.

gánga, i. dli: *Gota*, *guancia*. In sc: = col valore di *dente molare*. Cf: il ted: wange, l'it: guancia, il skt: gan·d·as.

gapáo. impf: egápo. ao: (a)gápia, eg. impt: pr: gápa, *-áte*. cong: ao: na gapío. ps: gapéme. impf: egapémmo. impt: ao: gápesta, gapestáte. ppp: gapiméno. *Amo*. ot: (a)gapó, acapó. impf: *-ápona*, igáp. ao: *-ápisa*. impt: ao: *-ápiso*. cong: ao: n' *-apíso*. inf: ao: *-apísi*. ppp: *-apimméno*, e talora *-apáto*. - ἀγαπάω.

gápima, to. *Amore*. - a: ἀγάπημα. - V: agápi.

gargaríci, to. *Gargarismo*. γαργαρισμός, -λισμός, ὁ.

gargiáli, to. *Mascella*. - Coll'it: gar-gia, lo sp: gar-ganta, il fr: gor-ge, il ted: gur-gel, il russ: gór-gia, il lat: gur-ges, il gr: γαρ-γαρ-εών, etc., dalla R. skt: gar. - Cf: l'ebr: גַּרְגַּר gar-gar.

Digitized by Google

gargiunédḍa, i. *Bambola, fantoccina*. dm: f: di

gargiúni ed anche *garc*. pl: *gargiúgna* ed in Lb. †*garʒúna*. *Servo, garʒone*.

garnacciúmi, to, ed in Cp. garac., i: ma il suff. dispreg. um-i, it: um-e (grass-um-e, unt-um-e) è m. *Vernaccia*. sc: *guarnáccia*. - Nel M. Mr. trovo ancora la forma cal: *gar(n)acciáli*.

garnéḍḍo, to (Mrl.). *Giubbetto, guarnello*.

gátta, ed in Mrl. gáta, i. dli: - rc: γάτα.

generáli, o. dli: - rc: γενεράλης, ό. gb: -άλλιον.

gersumíno, to. dli: - ot: (gh)jes. - rc: γιασουμί(ον), γιασεμί, dall'ar: pers: trc: ياسمين yasmin.

ghalipó. V: hal.

ghérro e (gh)jérro: -érrome. impf: ejérromo. ao: ejértina. impt: ao: (e)ghíru, ghiríte o ghiráste ed jíru, jiríte: ancora (gh)jérta, e nel M. Mr. pure jirá(s)te. cong: ao: na jertó. inf: jertí. *Alʒo. sorgo, mi levo* (da sedere, da letto, etc.). Eghíru appótte. *Levati di qui*. - ot: ghérno, jérno. ao: éghira, á(gh)jra, ájira. impt: ao: á(gh)iro, ájiro. na ghíro, na jíro. p. pr: ghérnonta, jérnonta. ao: ghíronta, jíronta. ppp: gherméno, jerméno. rc: - ἐγέρνω, ἐγείρω.

(gh)j, i. *Terra*. È voc: quasi scomparso: anche in ot: non è comune. - γῆ.

(gh)ja. V: ja.

(gh)jaló, o. *Marina, spiaggia*. - rc: (αἰ)γιαλός.

(gh)jalóta, o. *Abitante della marina*. - *αἰγιαλώτης.

(gh)janía, i. *Guarigione*. - *[ὑ]γιανία per ἴασις.

(gh)jáno e (gh)jéno. ao: é(gh)jana. impt: jáne. *Guarisco, risano*, valeo. - ot: =, jiéno, ijéno. jáne. na jáno. - rc: (γ)ἰαίνω e γιάνω (Pw.). ὑγ.

(gh)jatí, pronunz. quasi sempre jatí, cg: ed av: *Perchè*. - ot: =, jatívi, aja(i)dí, ja(i)dí, jaí. - rc: γιατί, da διατί, ambedue usati dai più antichi scrittori biz. (Ml. 395).

(gh)jatrégguo -ízzo. *Sano, curo*. - ἰατρεύω.

(gh)jatría, i. *Medicina*. - O Thió édiche tin arrustíac e tin gh. *Dio diede il male e la m*. (M. Mr.) - rc: ἰατρία. a: -εία.

(gh)jatró. o. *Medico*. - rc: γιατρός. ἰατρός. alb: ἰατρό-ι, jατ.

ghíca, i. dli: *Grinʒa, crespa, piega*. - sc: chíca; chicári e ghicári. alb: sc: κjίκja. Mi par senz'altro l'it: piega, o forse un bl: *plica col gruppo pie-(pli-) rappresentato da chi-, come nel sc: chínu, pieno.

(gh)jdi ed i(gh)jdi (†gidí Lb.), (t)o. *Capretto, capro*. - rc: γίδι(ον). a: αἰγίδιον. Sul suo illusorio rapporto col nord: geit, ant: alt: ted: geiz. ted: geiss (dan: gied, sved: get), etc., che piuttosto si ricollegano con hoedus, cf: il Pott, op., cit., 268. - V. éga.

(gh)jeláo, ed in Cp: ghel. impf: ejélo. ao: ejélasa: cong: ao: na jeláo. inf: jelái. *Rido*. - Se canno na jelái. *Ti faccio ridere*. - ot: gheló, jeló. ao: eghél. inf: ghelási. p: pr: ghelónta. - γελάω.

†(gh)jeléchi (Mrl.), to. *Camiciuola*. - rc: γελέκι(ον). alb: jελέκ-ου, dal trc: يلك yelek.

(gh)jélo, jéglio, to. *Riso*. - ot: ghé-

Digitized by Google

li(o), jéli(o). rc: γέλι(ον). a: γέλως, ό.

(gh)jenári, o. *Gennajo*. - ot: janári, jenári. rc: γενάρης.

(gh)jenía e ghen., i. *Parentado, generazione, razza*. - γενεά.

(gh)jennáo. impf: e(gh)jénno. ao: (egh)jénnia. ps: ao: e(gh)jennísthi[na]. *Partorisco*. - ot: ghennó, jen. ps: ao: jennísi(mo). ppp: jenniméno. - γεννάω.

(gh)jénnim(m)a, ghenn., to. *Parto*. - Díplo gh. *Doppio p.* - γέννημα.

(gh)jénome. impf: eghiénomimo. ao: e(gh)jenástina. impt: ao: (gh)jénasta, (gh)jenastáte. cong: ao: na (gh)jéno, e nel C° XX del Cp: na jáno. p: ao: (gh)jenastónda. ps: cong: ao: na (gh)jen(n)astó; jennithíto (= γενηθήτω), *fiat*, solo nell'Oraz: III. ppp: (gh)jenaméno (†genimen[o] Lb.) (*maturo, fatto*); la qual forma dor. per il volg. γενημένος si trova usata fino dal 983, in un idiografo tarentino (Z. 88). - *Nasco, dovento: sono in uso* (?). - ot: ghénome, jénome. (e)ghénamo, ejen. ao: eghéttimo, ejet. igh. inf: ghettí. ghenoméno, jenom. janom. (= c.s.). - γίνομαι.

(gh)jéra, i. *Vecchia*. - rc: γέρη, ag.

(gh)jeráo. *Invecchio*. a: γηράω. - rc: -άζω (M. Mr).

(gh)jéro, [1]) o. *Vecchio*. - rc: γέρος. Per l'ag: v: paléo. - [2]) †to (gh). *Vecchiaja*. - rc: γῆρας.

(gh)jerondári. *Invecchiato*. *γεροντάρης.

(gh)jerondázzo. ao: e(gh)jeróndina. *Comincio ad invecchiare*. *γεροντάζω, *-αίνω.

(gh)jerusía, i. *Vecchiaja*. - « Γερουσία che sempre significò *senato*, qui si adopera..... invece del comune γηρατεῖον od anche γηρατεῖα. » Cp. 85.

(gh)jmbarúdi. V: chimb:

ghiménⁿo, -i. L. F. *Pieno*. Così l'ho tradotto a tastoni, pensando a γέμω: ma poichè succede a nasale potrebbe anche stare per κι[νη]μένο[ς].

(gh)jnéca, i. *Donna, moglie, femmina*. - I áhare jinéche. *Le meretrici*. - Unito al pr: ti seguito da v: equivale ad un *nomen agentis*. I g. ti nethi. *La filatrice*. I j. ótimo. *Donna gravida*. - ot: = e jinéga. - rc: γυναῖκα. a: γυνή.

(gh)jnnó. *Nudo*. - ot: (gh)junnó. - γυμνός.

(gh)jnnónno. ao: eghínno[s]a. med: ao: eghinnóthina. *Spoglio, denudo*. - rc: γυμνόνω. a: -όω.

(gh)jomáto, - i. *Pieno*. - ot: =, gomá(t)o, jomáto, jomó. - rc: γεμάτος ed in Pw. anche γιομάτος.

(gh)jomónno. ao: ejómoa. impt: ao: (gh)jómoe. ps: cong: ao: na (gh)jomostó. *Io empio*. - ot: =, gom. p: pr: gomónnonta. ps: inf: ao: gomotí, -sí. - rc: γεμόνω. a: γομόω.

(gh)jrégguo (jirégu[o] Cp.). ao: eghírezza. p: pr: ghirégguonda. *Cerco, giro*. O íglio ghiréggui. *Il sole tramonta*. - ot: (gh)juréo. ao: (gh)júrefsa. impt: ao: (gh)júrefse, - éfseté. - γυρεύω che antic. aveva pur il senso di circumvagor, da γῦρος, come il v: it: corrispondente e quello dell'altre lingue neo-lat: dal bl: circo = circumeo. - V: *gir*égguo.

(gh)jrimma, to. *Giro, orlo*. - rc: γύρισμα.

(gh)jrízzo. ao: eghíria. impt: ao: (gh)jríe. ps: ao: eghirístina. impt: ao: ghírista, ghiristáte.

Digitized by Google

cong: ao: na ghiristó. ppp: ghiriméno. *Rivolgo, rivolto, mi r. rovescio.* - ot: (gh)jurízo. impf: júriza. ao: júrisa. impt: ao: ghiúriso. cong: ao: na juríso. *Torno, dovento.* - rc: γυρίζω.

(gh)jtona, -i, o (i?). *Vicino, (-a?).* ot: ghitónima: *il mio v.* - rc: γειτονας, γειτωνας, ό; -νοπούλα, ή. a: γειτων, ό, ή.

(gh)jtonía, i. *Vicinato.* - ot: = e ghetonía, ghed. jet. - γειτονία.

(gh)jtónissa, i. *Vicina.* - ot: ghitonníssa, ghet. parossit. (Mr. 160). - rc: γειτόνισσα.

†ghúri, to. *Fiore.* Cp. solo al pl. - La credo, col júli del Mrl., forma erronea che trasse il Cp. (90) a cercarne origine nel pers: trc: گل gul, *rosa* (onde il rc: γκοῦλι); mentre il vocabolo scritto nella forma comune è prettamente it: V: *h·iúri.* Con †júli cfr: l'alb: λ(j)oúλj-e ed il rc: λουλούδι.

giambérga. V: sgiamb.

giannédda, i. *Rana.* dm: con dileguo di sillaba interna, dal sc: giurána che mi par si colleghi con γυρῖνος, ό, gyrinus. In ot: dicono cracáli, to; su di che V. Mr. 163. Cf: anche Dz. II. 330, in grenouille, ed aggiungi, a quanto dice, il pis: e livorn: granocchia.

giardináro, gerd., o. *Giardiniere.*

gígghio, to. *Ciglio.* sc: -u.

gihánti, o. dli: *Gigante.* - ot: giagánto, o. - rc: γίγαντας. - a: γίγας.

girégguo. ao: egírezza. *Io giro.* Per la forma e pel senso è uno solo con ghirégguo (V:): tuttavia considero quest'ultimo come importato, l'altro tolto al cal-sc: girári.

†gíri gíri (Cp. XXXVIII). lo (LXIII) ho nghíri nghíri. *In giro, intorno.* Per Cp. è impt: per me av: V: la not. 2 al C°: sopraccit.

gíro, to. dli: - γῦρος, ό.

gísso, to. dli: *Gesso.* γύψος, rc: ό, a: ή.

giudéo, o. *Ebreo.* - Ἰουδαῖος.

giúgno, to. In ot: téro (θέρος). - rc: Ἰούνιος, θεριστής, ό. Cf: il fr: messidor.

giúveno, o, i. (V: not: 1. C°: XII). ag: e sost. *Giovane, allievo.* - ot: *-u* e *gióvano.*

glicádi, to. *Vinello, mosto annacquato.* - rc: γλυκάδι(ον).

glicéno. ao: egliciana. *Addolcisco.* - ot: ind: pr: =. cong: ao: na gliciáno. γλυκαίνω.

gliciáda, i. *Dolcezza.* - rc: γλυκάδα.

glicío. *Dolce.* - ot: -éo. Nelle Cron. di Cipr. γλυκία. - rc: γλυκέος. γλυκύς.

glic[ó], to (Mrl.). *Dolce, chicca.* - rc: γλυκόν.

glífo. ao: églizza. *Lecco.* - rc: γλείφω.

glígora. av: *Presto.* - rc: ὀγλίγωρα, γρήγορα, γλήγωρα. In un atto greco di donaz. scritto in Cal. verso il 1281 (Z. 138-141) trovo il nome Γληγόριος. Il passaggio di ρ a λ apparisce nel volg. gr: fino dal tempo di Teodosio il grande (*Ibid.*). Citando un γληγόρει d'un' epigrafe della raccolta Boeck (Vol. IV, fasc. 2, p. 527), lo Z. associa γλήγορα a γρήγορα.

glóssa, i. *Lingua.* - ot: =. γλῶσσα.

gludiázzo. *Imputridisco, covo le uova* (M. Mr.). - σκλουδιάζω.

glúdio. ag: *Putrido, covato.* - rc: σκλούδιος.

gnurantitáti, i. *Ignoranza.*

gnúri, o: *Signore.* - sc: =. tosc: gnorsí, *signor si.*

gonatistí (Cp.). *In ginocchio.* V. not. 2 al C°: LXIV.

Digitized by Google

gónato (†hon. VL.), to. *Ginocchio.* - ot: = e per metat: códano. - rc: γόνατον. a: γόνυ.

gonéo, o. *Antenato, padre.* Ta pedía ammiázzu to gonéo. *I figli somigliano ai padri* (M. MR.). - γονεύς.

gradígghia, i. *Graticola, -tella.* - sc: =. gb: γραδέλλα.

grafí, dm: -éḍḍa, e più us: -úḍḍa, i. *Lettera.* - γραφή. rc: γραφίτσα, *γραφοῦλα.

gráfo. impf: égrafa. ao: égrazza. ppp: gramméno. *Scrivo, trascrivo.* - G. metapále. *Riscrivo.* - ot: pres: impf: =. égrafsa. impt: ao: gráfse. perf: ého gramména. piuccheperf: íha gráfsonta. ps: ao: egráttimo, -ástimo. ppp: =. -γράφω.

†grafógni (MRL.), to. *Braccio.* V: vrahóna.

grambí, i. *Nuora.* - *γαμβρή.

grambó, o. *Genero.* - ot: gambró, crambó. o. - γαμβρός.

grámm[a], pl: -ăta, ta. *Lettere, -atura, grammatica.* - Éne zéri azzé g. *Non sa di lettere* (M. MR.). - ot: =. γράμμα.

graspégguo. ao: egráspezza. *Raspo.* sc: arraspári. Quanto al *g* prostetico dinanzi ad *r* cf: il tosc: volg. granócchia.

grattacásu, i. *Grattugia.* Letter. grattacacio. nap: la grattacása.

grattúḍḍima, to. *Solletico.* Quasi *g[r]attúλημα* che si congiunge col sc: gattigghiaméntu, fr: chatouillement, etc., dal lat. ca-t-ul-i-o. V: Dz. II, 253, ed agg. il berg: gatígol, gatolí (Val Gandino). L'epent. del *r* può nascere dal richiamo del v: it: grattare.

grecáli, o. dli: *Grecale*, vento di N.E. - rc: γραιγάλης.

gréco, ot: gríco. a: γραικός.

gría (MRL.), i. *Vecchia.* - rc: γρηά. γραῖα.

grottía, *-áta*, i. *Pugno.* - rc: γροθιά.

grótto, to. Id. - Spíngo to g. *Stringo il p.* (M. MR.). - ot: =, o. rc: γρόθος, ὁ. a: γρόνθος, ὁ.

†grúnis xíghi (MRL.), to. *Lardo di majale.* - rc: γουρουνίου ξύγγιον.

grútta, i. dli: *Grotta.* - Da κρύπτη. V: Dz. I, 225.

guáḍḍo (eg. CP.). impf: éguaḍḍa. ao: (é)guala. impt: ao: guále, guálete. cong: ao: na guálo (†na eguáḍḍo CP.). *Caccio via, fuori; traggo, verso, ritiro, tolgo.* - G. ótimo. *Ingravido.* - G. stomáli. *Caccio fuori.* - G. tin arghía. *Passo la festa.* - G. ti himonía. *Passo l'inverno.* ot: ind: pr: =. éguala, ág. guále ed águalo. p: ao: aguálonta. ps: ao: eguálimo, -último, -urt. impt: ao: guál(t)u, -rtu. - G. étimi mía ghinéca. *Ingravido una donna.* - G. mía *légi. Promulgo una legge.* - G. to pedí a tto fréa. *Traggo fuori il fanciullo dal pozzo.* - G. travúdia. *Canto cantoni* (MR. 172. - 173). - ἐκβάλλω. rc: ἐβγάζω, ἐβγάλλω, εὐγάλλω. ao: ἔβγαλα. ἔβγαλε, βγάλε.

gualízzo. *Io trasporto.* - ot: -ízo. -ó. rc: - κουβαλίζω, -έω.

guámma, to. *Cacciata.* - rc: ἔβγαλμα (M. MR.).

guarnéḍḍi, to. *Farsetto, guarnello.*

guémma, to. *Levata, uscita.* - rc: ἔβγασμα, o meglio *ἐκβημα.

guénno, g. (†eghuénno W.) impf: [éguenna?] †éghienna (L. F.). ao: eg'g,uíchina. impt: ao: guíca, guicáte, ed ég'g,ua, eguá(s)te. cong: ao: na guicó, [guo].

Digitized by Google

inf: ao: guichí. ppp: guammé-no. *Esco, nasco, compajo, spunto, sbuco, vengo:* nell'impt: *vado.* - Eggua esú ja' mména. *Va tu in vece mia.* - ot: (e)guénno, ig. ghénno. (é)guenna. eguíca, éguica, íg. igghíca, (†égvic[a]). égua. na '(e)guo e na 'guó. - ἐκβαίνω. rc: ἐβγαίνω. ἔβγαινα. ἐβγῆκα. ἔβγα, ἐβγᾶτε.

gúla, i. dli: *Zolla.* - a: βῶλος, ἡ.

gulía, i. *Schifo.* - rc: ἀναγουλιά.

gúlo, o. *Gengiva.* - rc: (αγ)ούλι(ον). - a: οὖλον.

gúmma, i. dli: *Gomma.* sc: =. rc: γούμα, κόμμι(ον), γούμι(ον). a: κόμμι.

gunnédda, e -élla, i. dli: - rc: γουνέλα.

gúrgiula, i. *Ulcera.* g prostet. e metat. di *l r.*

gúrna, i. dli: *Stagno, gora.* - gb: e rc: γοῦρνα, dal lat: urna, come vuole il Pw. - alb: γούρνα o γούρρα (Cm. II, 73), *conca, vasca.*

gúvito, to. - sc: -u. lat. cubitus.

---

gémma - generúso - génio, to - *gésto*, to - *ghirlánda - giàgiácca* (= *giacchetta*) - *giudich* ot: =. *(g)júdici*, o, ot: *-ico - giudíʒio*, to, ot. =. *giustíʒia - giústo*, ot. =. *glória*, ot: =. *god* - ot: =. *grad - gramígna - grandíʒʒa - gráno*, to (mon. nap: che valeva circa 2 centes.) - *gravidánʒa - gráʒia - graʒiúso - grossíʒʒa - grúppa* (*u*==*o*) - *guadágno*, to - *guái(o)*, to, ot. =. *guárdia - guérra - guída - gust - gústo*, to, ot: =. *guvernatúri*, o. *guvérno*, o.

H

haláo. *Io guasto, rovino, rallento.* - χαλάω. alb: χαλάϳε.

halastaría, i. *Rovina.* - χαλαστρία, Du Cang. (M. Mr.). rc: χαλάστρα.

†halipó e ghalipó, to. *Rovo*, Rubus discolor, e *mora.* - χαλεπός (cf: l'it: *spinoso* nel senso di *difficile*)? ovvero, e forse meglio, cf: con l'a: ἀκαλήφη, *ortica.*

†(i) hambándo. Voce spropositata offertaci dal fr: 5 Lb. (V: il mio C°: LXI, not. 2). Credo volesse scrivere íham bánda (=εἶχαν πάντα).

hámme. av: *A terra.* - Rimméno h. *Sdrajato.* - χαμαί.

hamoléo (o?). « Specie di cera medicinale per empiastri che si raccoglie da una pianticella detta agrócato (M. Mr.) ». Potrebbe essere il χαμαιλέων, Carthamus lanatus, od Atractylis gummifera: le sue foglie dentate e spinose ci spiegano forse l'altro nome (*ἀγριόκαθος?).

†hamorópi, to. *Querciolo.* -*χαμορώπιον. a: χαμαίρηψ, ἡ. È più probabile sia la *Palma di S. Pier*

Digitized by Google

Martire o Chamaerops humilis.

handóna, i. *Novella.* - Lo derive-rei dall'a: χαίνω che non solo significava *apro* (la bocca), ma ancora *dico, canto*: cfr: l'av: a: χανδόν, *con bocca spalancata.*

hánno (†g. Cp.). ao: †éhama. *Perdo.* - ot: (i)h. ao: éhasa. ppp: haméno. - rc: χάνω. Cf: col Pw. e col Mr. (173) l'a: χαόνω, χαίνω, χάζω, χάσκω: arroge il zac: χαούνδου, χαούκκου (*abbajo*) e l'alb-sc: χανδόνεμε (*dimentico? mi perdo?*) già ricongiunti con χάνω dal Dv. (356) e dal Cm. (II, 144).

haroméno (†heram. *Allegro.* - ot: -um- propaross. - rc: χαρούμενος, da χαίρομαι. a: χαίρω.

harrábba, i. dli: *Caraffa.* - sc: carrábba. sp: garrafa. fr: caraffe. Dz. (I, 112) lo confronta coll'arabo girâf, *misura per gli acidi*; e l'Hammer-Purgstall (*Ueb. d. arab. Wört. im Span:* nei *Sitzungsber. d. Kais. Akad. d. Wissensch.* Ph-Hist. Cl. B. XIV, 1854. H. I, 101) lo considera come rein arabisch. Tuttavia è probabile che la voce الغرافة (al)caráfa da lui citata derivi colle nostre dal gr: καράβιον, *specie di barchetta* (cfr: pel signif: σκάφη, κύμβη, -ίον, etc.) - V: C°: XVIII, not. 3.

harró. impf: eharro. *Credo.* - θαρρέω.

hartí (†c. Mrl.), to. *Carta, scritto.* - ot: =, e gh. - rc: χαρτί(ον). χάρτης, ό.

hézzo (†ch. Mrl.). ao: éhe(s)a. *Vo di ventre.* †Ame na chésis (Mrl.) (rc: ἄμε νὰ χέσῃς). *I cacatum.* V: áme. - ot: =, =. χέζω.

h·iánco, to. *Fianco.* - sc: ciáncu -. Sembra perduto πλευρόν che vive in ot: plegró.

h·iatégguo. a: *eh·iátezza. Io respiro, fiato.* - sc: ciatári.

h·iáto, to. *Fiato.* - sc: ciátu. - ot: *f. h·iavuráo.* ao: *eh·iavúria. Odoro.* - sc: ciáuro, *odore.* port: cheirar, cheiro. fr: flairer, etc. V: Dz. in fragrare (I, 188).

h·iávuro, to. *Odore.* V: il preced.

hieretáo, e nel M. Mr. h(i)eretízzo (cher. W. ier. Cp. her. L. F.). ao: ehierétisa. impt: pr: hiréta. *Io saluto.* Hieretamúto. *Salutamelo.* - Se stéddo hieretónda. *Ti mando a salutare.* - ot: heretó, -ízo. impt: pr: =: impt: ao: herétiso. - rc: χαιρετάω, -ίζω.

hierétim(m)a (her. M. Mr.), to. *Saluto.* - ot: her. - rc: χαιρέτημα. a: -ισμός, ὁ.

hiéri, e nel M. Mr. héri (†cher. chir W. Cp. Mrl.). *Mano* ed anche *manico*, come in rc: (Pds.) - To h. to íso, *mánco. La mano destra, sinistra.* Tu váddo hiéri t'apánu. locuz: it: *Gli metto mano addosso.* Non ho potuto avere i nomi delle dita: pare che non potesse averli in T. d'Ot: neppure il Mr. V: p. 65. - ot: héra, i. raram: héri, to. - rc: χέρι(ον). gb: (Mrs.) e zac: (Dv.) χέρα, ἡ. a: χεῖρ, ἡ. cf: il furbesco it: céra, zéra (Biond. op. cit.).

hiería (ch. L. F.), i. *Manata.* - ot: her*áta*, i. rc: χεριά.

{hiéro. ao: (e)hiérasa}: 3ª pª s: -érae. - impt: †hiéri (=χαῖρε) solo nell'*Ave Maria*: il ps: p: pr: hierámeno, come l'ot: harúmeno, ha valore d'ag: *allegro.* ot: -hérome. ao: chárimo, haróstimo, heríst imo, heréftimo. impt: ao: háru e haróstu, pl: harídesta. - χαίρω, -ομαι.

hieromúrtaro, to. *Pestello*: lette-

Digitized by Google

ralm: *manico* [del] *mortajo*. - rc: χέρι(ον), rc: μουρτάρι(ον) dal lat: mortarium. sc: murtáru.

híglia (†chíllia ap:). nu: n: pl: *Mille*. - ot: hílii, -e, -a, - χίλι[οι, -αι], -α.

higliáda, (†ch. L. F.), i. - ot: hiliáta, che è, come a Bova, la forma più frequente per indicare il nu: 1000, e serve per le date. V: L. F. Il pl: -áde, unito a día, tría, etc., forma come in ot: ed in rc: i nu: da 2000 in su. - rc: χιλιάδα. a: χιλιάς.

higliopódaro, to. *Millepiedi* (Scolopendra forficata?). - rc: χιλιοπόδαρο(ν).

híli e hílo (†ch. ap:), to: pl: -li: dm: -úci. *Labbro*. - ot: =, =: pl: =. rc: χείλι(ον). χεῖλος: pl: -λη. dm: *-ούκιον, rc: -άκι(ον), -άρι(ον), -αράκι(ον).

hímaro, o. f: -ára. *Capretto* (M. Mr.). È più in uso a Rogh. ed a Roccaf. - χίμαρος, χίμαιρα. zac: χίμαιρε (Dv. 362). ant: nord: gymbr (Cr. 202).

himóna, o. *Inverno*. ot: scimóna. - rc: χειμῶνας. χειμών.

himonía (†ch. ap:), i. *Invernata*. - rc: χειμωνιά.

híno. ao: éhia. cong: ao: na híso. *Verso, spando, trabocco*. - ot: hiúnno. carg: sciúno. - χύνω, χέω.

h·iócca. V: flócca.

h·iócculo, to. *Fiocco*. ot: *fiócco*. fr: flocon. Dal lat: floccus, *flocculus.

hióni (in Mrl. †goni, p. 30, e †chioni, p. 31: a quest'ultimo che rende comicamente per χιονεος, χιονεου (!), assegna poi il valore di *bue* (!!!), forse perchè non seppe più leggere la propria o l'altrui scrittura, e dimenticò (sconoscente!) che *bue* stava già scritto a p. 19 accanto a vudi.), to. *Neve*. - ot: =. rc: χιόνι(ον). a: χιών, ή.

hionía, i. *Nev(ic)ata*. - rc: χιονιά.

hionízzi. (†ch. Cp.) v: impers: intr: *Nevica*. - ot: -ízi. - χιονίζει.

híra, i. *Vedova*. - ot: =. χήρα.

hirídi, to. *Porco*. - rc: χοιρίδι(ον). a: χοῖρος, ὁ.

híro, o. *Vedovo*. - ot: =. χῆρος.

híro, -u. ag: compar: di caló V: spesso con valore d'av: *Peggio*. - Ple' h. *Più p.* - Pái 'sto h. *Va alla p.* - ot: scíro. -a: χείρων, χεῖρον.

†hiropúḍḍa, i. C°: LX. *Priva* (χήρα) *di gallina*. V: púḍḍa.

†hísca, i. *Burro*. A Roccaf. †gadétu Lb.

h·iurégguo. Fiorisco. - ot: *fiuréo*.

h·iúri, to. pl: *h·iúria. Fiore*. - sc: ciúri. ot: *fiúro*. V: ghúri.

hl(i)éno. impf: éhlenna. ao: éhlana. md-ps: hlénome. impf: ehlén(n)ommo od ehlathín(n)ommo. ao: ehláthina. impt: ao: hlátha, -áte. cong: ao: na hlathó e na hlathío. inf: ao: hlathí. *Io riscaldo, cuoco leggermente*. - χλιαίνω.

hlío. ag: *Tepido, caldo*. - Cefalí h. locuz: it: *Testa calda*. - rc: χλιός. χλιαρός.

hogli[ázzo]. ppp: -asméno. *Sono addolorato, (sdegnato?)*. - rc: χολειάζω.

holí, i. *Bile, fiele*. - ot: = χολή.

holó. ag: *Torbido*. - H. neró. *Acqua torba*. - χωλός (*zoppo, vile, imperfetto*).

hóra (ch. W. †Chorá L. F.), i. *Paese*. - ot: =. χώρα. alb: χῶρ-α o χόρ-α. alb-cal: γόρ-α (Cm. I, 66). Nel senso di *città* è doventato per antonomasia uno dei nomi di Bova:

Digitized by Google

dm: horío (V: L. F. not. 12). ot: = χωρίον. Così i Martanesi di T. d'Ot: chiamano hóra ed esihóra (=. ἔσο χώρα) « la parte interna che è la più antica della loro borgata. » Mr. 160, -61.

horáfi (ch. W.), to. *Campo, appezzamento di terreno, podere.* H. stiaméno. *C. lavorato.* - ot: =. dm: -áci. - χωράφι(ον).

horáo. *Contengo.* - χωρέω (M. Mr.).

horázzo. ao: ehóra[sa]. impt: ao: 2ª pl. horáete. cong: ao: na horá[o]. *Compro.* - ot: aforázo, vor. ao: evóras[a]. cong: ao: na vorás[o]. inf: ao: vorási. - ἀγοράζω.

horío. V: hóra.

horízzo. ao: ehória. *Separo, divido, scelgo.* - H. to práma ton gáglio. *Scelgo la cosa migliore.* - χωρίζω (da χωρίς).

horízzome. ao: ehorístina. *(Mi) parto.* Può credersi il ps: del precedente, χωρίζομαι, quasi *mi separo, mi distacco*: ma l'ot: horízo, *vengo, compajo*, ci richiama piuttosto a χωρέω (da χώρα): V: Mr: 173. Per la frequente conversione dell'-έω in -ίζω nei dd: ot: V: il med° 128.

horó, e rar: -áo (V: C°: LXXII, not. 3) (W. dh. e th., non mai gh. nè ch. come vuole il Cp. 92, o l'Ascoli, secondo Mr. 213. Pl. ch. Cp. g(h).). impf: íhorra. ao: ívra. impt: ao: 'vré, 'vréte; 'bré, 'bréte. cong: ao: na (í)'vro e n' ívro. inf: ao: ívri. p: ao: ívronda. *(Ri)vedo, guardo, (ri)trovo.* - Den do sónno ívri. locuz: it: *Non lo posso vedere*, cioè *l'odio.* - 'Vré mi péi. *Guarda di non cadere.* - 'Vré na pái. *Guarda d'andare.* - 'Vré túndo práma (M. Mr.). *Guarda questa cosa.* - ot: toró, d. impf: etóronne, it. ao: (í,'da (íta Cp.), e talvolta anche etórisa. impt: ao: 'de e tóriso. na 'do, e na toríso. inf: ao: 'di. p: pr: torónta. ao: 'donta (Cp. donda, preso per θωρώντας (73), mentre è la forma rc: di (δών). ppp: doméno. rc: θωρῶ. ηὗρα (εὑρίσκω). εἶδα (βλέπω). a: θεωρέω.

hortáto. ag: *Sazio.* - rc: χορτάτος.

hortázzo e -én(n)o. [ao: ehórta-sa]. cong: ao: na hortáso. - md: -ázzome. *Io (mi) sazio.* - ot: hordénno, c. -ónno. - χορτάζω, -άζομαι. rc: -αίνω.

hórto: dm: †cortári (Mrl.), hortúci (go. Cp. gh. Bl.), to. *Erba.* - Hórta agricá. *Erbe selvatiche.* - ot: = e gh. hortári. rc: χόρτο(ν), -άρι(ον). *-ούκιον. zac: χόντα pl: (Dv. 363). a: -τος, ὁ.

hrisáfi (†crisósi Mrl.), to. *Oro.* Come in it: talora sta per l'ag: Mía fannácca hrisáfi. *Una collana oro.* - ot: hrus. rc: χρυσάφι(ον). a: χρυσός, ὁ, e dm: -άφιον. *Cron. Cipr.* χρουσός, χρουσάφιν.

hrisó, -í (†cr. Cp.). *Aureo.* È antiq: oggi si dice azzé hrisáfi. - ot: -u- rc: χρυσός. a: -οῦς.

†hrisomondíli (gr. Bl. crisomand. Cp.), to. *Pezzuola d'oro.* Non s'intende più a Bova, ma vive in Rogh. V: le note al C°: LXII. - *χρυσομαντίλιον.

hristianó, o. *Cristiano, (Qu)alcuno, persona*: al pl: *gente.* V: la *St. di Gius.* XXXIX, 14, not. 4. - ot: cr. nello stesso senso. - χριστιανός.

Hristó (Chr. L. F. Cr. Cp.), o. *Cristo.* - ot: = e Cr. Χριστός.

Hristójenna, ta. *Natale, Ceppo.* -

Digitized by Google

rc: Χριστούγεννα. - Cánno H. *Faccio il C.* locuz: it: per la rc: ἑορτάζω τὰ Χρ.

hrízzo ed ehr. impf: éhrizza. *Valgo.* - ot: hrízo. - χρήζω.

hrondó. *Grosso, grande.* - ot: =, e ghr. (ch. Cp.) - χονδρός.

hróno, o: pl: -i. *Anno.* - In locuz: tempor: all'accus: Éhi tóssu hronu. *Son tant'anni* - Dío hrónus apíssu. *Due a. sono* - *Dópu* dío hrónus íju. *Dopo due anni intiéri.* 'S túndo h. *In quest'anno.* ot: =: pl: -i ed -ía. - χρόνος, ὁ.

húma (g. Mrl.), to. *Suolo, terra,* al pl: húmata, *immondezze, spazzatura.* - ot: hóma. - χῶμα.

húnno. ao: éhua. *Seppellisco, sotterro.* - ot: hónno. impf: (é)honn[a]. [ao: éhosa]. impt: ao: áha ed áhoso con a prostet. cong: ao: na hóso. ps: cong: ao: na hosó, -dó. ppp: homméno. - rc: χώνω. a: χώννυμι.

I, J

icóne od -óni t'. *Ritratto.* - rc: εἰκόνα, ἡ. εἰκόνι(ον). a: εἰκών, ἡ. L'atona fin. oscurata in ε. - cóna è nel Capaccio, *l. c.* In qualche paese della Cal. chiamano conícélle le imagini delle sacre edicole.

ícosi. nu: indecl. *Venti.* - Icosiéna, f: -mía, icosidío, etc. *Ventuno, ventidue,* etc. - ot: =. εἴκοσι.

íd(d)roto, o. *Sudore.* - ot: ídrota, -da, i (V: Mr. 122). - rc: ἱδρωτας. a: ἱδρώς.

i'gh)jía, i. *Salute, sanità.* - O en éhi i. *Malsano.* - ot: (a)ía. rc: ὑγεία. -γίεια -ίεια.

í(gh)jo e meglio íjo, -a. *Sano, salvo, intiero.* - *Dópu* dío hrónus íju. *Dopo due anni intieri.* - rc: ὑγιής.

í'g)lio (h. L. F. íljo M. Mr.), o. *Sole.* - ot: = ed íjo. - ἥλιος.

(i)méra (him. L. F. em. M. Mr.), i. *Giorno.* - I calí i. *G. felice*: ma il su stéddo te calés iméra della L. F. pare significhi *Ti mando le buone feste.* I m. azzé *lavuránti. Giorno di lavoro* - Azzé m. *Di giorno.* - ot: im. em, ed in Cp. la forma dor. am. nel Co: XXVI del Mr. iméri. - ἡμέρα.

ímiso, -a. *Mezzo.* - ot: (i)mísio, míscio, -a. a: ἥμισυς, -σε(ι)α, -υ. rc: ἡμίσιος, -ία, -ίον.

ímme (íme M. Mr.). impf: con valore pur d'ao: ímmo. fut: ého ná 'mme. cong: ná 'mme. inf: íste. *Sono.* ot: íme. impf: = ed ímo(ne -a). cong: na íme. più che pf: ná 'mo(ne). condiz: an ímmo. impt: ésu, pl: ísesta. inf: éste. p: pr: stéonta. ao: stasónta. p: pf: comp. ého stamméno. p. ch. pf: comp: ha stamméno. rc: εἶμαι. a: εἰμί. ió. V: jó.

íplo, o. *Sonno, sopore* e talora *so-*

Digitized by Google

gno, visione. - Horó énan í. *Ho un sogno.* - ot: ípuno, ínno, negli stessi sensi. - ὕπνος. zac: ὕπρε. - Il frantume πλ=πν fu mostrato assai bene dal K. e dal Mr. (174) non aver che fare coll'ot: plónno, *dormo*, le cui forme temporali richiamano un *πλαγιόνω. a: -όω. rc: πλαγιάζω.

ísa, ísa! av: *Presto, presto!* Lo credo una cosa sola coll'ja del fr: 1 del Lb. ivi tradotto per *va!* a: ἴθι, ἴθα[ρ]? ovvero, con mutamento di senso, ἴσα, *ugualmente.* Cf: coll'it: íssa, issare. sp: pg: izar, etc. (V: Dz. I, 239).

ísca, i. *Esca.* dli? - sc: = - rc: ἤσκ(ν)α, ἴσκ.

íschio, o. *Ombra.* - rc: ἴσκιος. (M. Mrl.)

ismía od is m. av: *Insieme.* - Il rc: ha μὲ μιᾶς, ma la locuz. b: è tale e quale l'a: εἰς μίαν d'Om: (ἐ. μ. βουλεύειν, *essere d'uno stesso parere*) e di Tuc. (ἐ. μ. βουλὴν β.). Cf: il lat: in uno, -a.

íso. ag: *Diritto.* sost. *Parte diritta.* - ot: =, nel senso *proprio* di *eguale.* - ἴσος. V: hiéri.

†ísoma (Mrl.), to. *Piano.* - rc: ἰσίωμα.

ízza, -xa, -psa, i. *Goccia.* Man í. azz' aládi. *Una g. d'olio* - Man ízzan éma. *Una g. di sangue.* Cm. ci vede l'a: ψίξ, onde il rc: ψιχάλα, *pioviggina*, e ψιχαλίζει, *pioviscola*: ma nel senso e nella forma più gli s'accosta l'a: λίψ colla caduta del λ, che, forse per influenza dell'it: si suppose un articolo. Cf: gli it: lapis e lastrico, divenuti in parecchi dd: it: ápis (tosc: lomb:), ástrico (nap:), ástrec (berg:), etc.; e l'it: ottone accanto al ioton subalp: (V: Dz. I, 298).

ja (ia Bl.) e dav: a voc: jad. prp: *Per, invece.* - Éggua esú [illegible] ména. *Va tu per me* - Ja pu na páo? *Per dove vado?* (M. Mr.) Jas ásto. *Per lui.* s eufon. - Páo ja ti t̄hálassa. *Vado verso il mare.* ot: =, ghiá, jái. rc: γιά, a: διά.

jalía, i. *Gelo, ghiaccio.* - ot: (gh)-jalí, (gh)jelí, ghelí, to, = *specchio.* - *ὑαλία. ὑάλη per ὕαλος, ὁ, *vetro* è in H. Cf: pel senso il fr: glace.

jendónno. *Io acquisto.* - È nel C°: VII del Cp. che lo ritiene κερδαίνω. Fumi, in una lettera inedita al Cp., sostituisce chieddénno. Ambedue fuori d'uso, possono derivar direttamente da κερδέω che esiste nei Canti del Pw. ed è registrato in qualche antico vocabolario. - Cf: tih-ó-nn-o, vutt-ó-nn-o, for-é-nn-o, dé-nn-o (a: τειχ-έ-ω. rc: βουτ-έ-ω: φορ-έ-ω: δέ-ω). Quanto a n=ρ, fatto non raro nel d: zac: frequentissimo in alb: nè estraneo all'antico grecismo (Dw: pag. 80. Cm. I. 84) vedi il nostro lagáni e l'ot: gangalízo (γαργαλίζω).

Jesú, o. *Gesù.* - Ἰησοῦς.

jó (talora ijó Vl. hijó L. F.), o. *Figliuolo, ragazzo.* Nel C°: LXII sta per κόρη. - ot: voc. f: jému. (gh)jámu. - υἱός. carg: ὑός.

jongári, to. *Giuncaja, giunco.* - Suppone un *junc-ariu-m accanto ad junc-e-tu-m. Le voci gr: σχοῖνος, ὁ, σχοινίον, che designano propriam: il *giunco* ed in generale una *corda*, mi inducono a ritenere come identico col nostro, l'alb: tosk. jογγάρι, che indica un piccolo strumento *a tre corde.* Il Cm. pensò ad jug-um, jung-o (II, 61).

Júro (†chiurio L. F. nell'Oraz. II, Chírios). *Il Signore, Dio.* - Voc.

Digitized by Google

antiq. - ot: Círio, nei Canti relig: però ciúri, *il padre*, come il †ciúre di Roccaf. secondo Lb. - κύριος.

(*i*)*'mport* - *in* - *infidili* sc: =. *intántu* sc: =. †*intendéntis*, o (Mrl.) - *interpetraʒióni* - *intérpetro* - *inútili* sc: =. *Isula* sc: =. *jóco*, to, sc: - *jung* - *júrno*, to - *juv*.

L

lacáni, to. *Pentola per cuocervi il latte da far cacio.* - λεκάνιον (M. Mr.). In un atto greco di dotazione, steso nel 1281 a Briatico in Calabria, trovo λεκάνη (Z. 140).

lagáni (i?. *Granata spinosa di vimini per spaʒʒar l'aja.* - * λυγάνη: rc: λυγαρία. a: λύγος, ή, *vimine* (α=υ come nell'ot: danató = δυνατός, e nel trapez. θαγατέρα = θυγάτηρ Pw. *Ind. Verb.*).

lagáni, to. *Minestra, pasta.* - cal: e nap: lágana, f: = *lasagna*. - λάγανον. dm: a: -άνιον.

lagó (†gòs Mrl.), o. *Lepre.* - λαγ(ω)ός, -ώς.

lágo, to. dli: *Lago.* - lat: lac-u-s, etc. λάκ(κ)-ο-ς (Cr. 159).

lag[ónno]. ppp: -oméno, -i. *Impiago, ferisco*, - rc: λαβόνω, che coll'alb: λαβές-e il Cm. (I, 99. 124) vorrebbe ravvicinare all'a: βλάβω: ma è più naturale vederci col Pw. (*l. c.*) nient'altro che λαμβάνω, il quale, come il suo corrispondente it:, ha pure il valore di *investire, colpire*: per la perdita della labiale nasale cf: i rc: λαβ-αίν-ω, μαθ-αίν-ω.

láhano (lag. Mrl.), to. *Cavolo.* - ot: =. λάχανον.

lalá, o: pl: -i. *Chiacchierone.* - a: λάλαξ. rc: λάλος. λαλέω.

láma, i. dli: - rc: λάμα.

lámbi, i. *Riva.* - Mi par l'a: ἄμβη con concrezione dell'art: it: V: lámbima.

lámbi, i. *Barlume.* rc: λάμπα. V: lambízzi.

lambíco, to. dli: *Lambicco.* - rc: (ἀ)λαμβίκος, ὁ. Cf: Dz. I, 241.

lámbima, to. *Riva.* - *l'*ἄμβημα? V: lámbi.

lambízzi e lámbi. v: impers: *Ci si vede, fa luce.* - *λαμπίζω, λάμπω.

lámbuda, i. *Lucciola*, Lampyris noctiluca. - λαμπουρίς. rc: -ίδα.

lámpa, i. dli: - ot: =. rc: λάμπα. a: λαμπάς.

lanía, i. *Solco.* - rc: λανίρι(ον), *riga, linea.*

laránghi (†neránzi Mrl.), to. *Arancia.* - ot: *arángi*. La linguale liquida parrebbe a prima giunta concrezione dell'art: it: se non si avesse il port: laranja ed il basco larania. Non fermandoci sul turco ترنج turunge, che si

Digitized by Google

collega col catal: taronja, altre forme europee di questo nome, in parte notate dal Dz. (I, 28), sono l'it: narancia, -nza, colle varietà dei dd: lomb. ven:, il valac: neranze, il rc: νεράντζι(ον): quindi la lettera iniziale dello stesso è dove l dove n. Un fatto simile si ha non solo nel gr: att: λ-ίτρον per ν-ίτρον e nel nostro d: l-astarída per ν-ικτερίδα, ma nel nome l-imone, che pel tramite dell'arab: l-aimûn ci riporta al pers: l-îmû, e questo all'ind: n-imbûka, bengal: n-i(m)bu (Dz. I, 250). Ma poichè agli Arabi si attribuisce la diffusione dell'arancio in Europa, non è improbabile che per quanto ridotto ad etimologia latina (aurantia, in-aurantia = inaurata), il suo nome genuino fosse molto prossimo al pers: arabo النّارنج nâreng. Allora il l, anzichè essere un rimasuglio dell'art: arabo, come in liuto (da العود al'ûd), sarebbe una dissimilazione del n.

laranghía, i. *Arancio.* - rc: νεραντζιά.

lárga. av: *Lontano, alla larga.* - ot: =. - È larga. *El.* - rc: ἀλάργα, -γου (Cp. 19). alb: λ(j)árγε, -γου, dall'it:

lárgo, f: *-ghi*. ag: - Come sost: n: vale *spazio.* Questa voce occorre in un contratto italogreco del 1196 (Z. 120).

lárgotte. av: *Da lontano.* - *λαργ-οθεν.

laságna, i. dli: - rc: λαζάνι(ον). λαγάνιον?

lastarída, ed in Mr. anche ast., i. *Pipistrello, nottola.* cal: sic: tadḍaríta. - rc: νυκτερίδα. a: νυκτερίς.

lastía, i. *Calcio.* - ot: laftéa. È nelle *Cron. Cipr.* λάχτία. - λάκτισμα, τό. zing-trc: lahtdáva (Asc. Zig. LXXXI.).

latíno. ag. - ot: =. λατῖνος. Nella L. F. per circostanze particolari ha il significato suo proprio; ma non so se a Bova, come certo in Terra d'Ot:, quest'ag: indichi per dispregio gli Italiani. V: la mia nota 1 a pag. IV dell'Introd.

lazzána, i. dli: *Radichella selvatica, lampsana.* λα(μ)ψάνα. alb: sic: λαψάν-α (Cm. II, 137).

lázzo, *-o*, to. *Laccio.* - ot: =. sc: lázzu.

lecáti. V. (a)lecáti.

†lecopái (C. XLVI.). È vocabolo molto dubbio ed oscuro anche pel Cp. (92) cui però par difficile trattarsi di verbo it: Nella sua versione è reso per *incenerisce*, mentre nel testo W., ov'è scritto rec. si traduce per (*mi*) *corromperò.* Bl. lègge lic. e interpreta *inghiottirà.* Ad onta delle diverse grafie, le versioni s'accordano nell'assegnare al voc: il senso fondamentale di *distruggere, consumare rapidamente entro il sepolcro.* Quindi leggerei tutto il verso così:

'Sti *semportúra* { ti / pu } me lígo pái, *Nel sepolcro che in breve divora*, non derivando pái dal rc πάγω, *vado*, ma dall'a: *πάω, πάομαι, *mangio.*

leḍḍá (liddá Mrl.), i: pl: leḍḍáde: dm: leḍḍúḍḍa. *Sorella*, e

leḍḍé (liddè Mrl. lellè W.), o. dm: leḍḍidúci. to: il pl: è sempre in forma di dm: leḍḍídia, leḍḍidúcia. *Fratello.* - In altri paesi greci del circondario questi vocab. a quanto sembra vezzeggiativi, significano *zia, zio*, e

Digitized by Google

col M. Mr. li ricongiungo al rc: λαλά, -ᾶς, *nonna*, -o. Cf. l'alb: λjá-λj-e. *padre e fratello maggiore*. Non altrimenti l'a: τάτα. lat: tata che in certi dd: lombardi, p.e. il berg:, conservò il signific. di *padre*, a Venezia ed in Toscana vale *sorella*: nei sottodial: moden: dídi, didí, dadín = *fratello*, e déda *sorella*. - Del gr: ἀδελφή, -ός che dura nell'ot: aderfí, adre(f)fí, aderfó, adre(f)fó, pl: adérfia, adréffia (ἀδερφία *Cron. Cipr.*); dm: aderfáci, -á(g)i, non se ne trova in b: che un rimasuglio nei composti zarfó, zarfí. V:

†legaméni, i. Mrl. *Meretrice*. - ppp: di λέγω, *corico*: cf: con-cubin-a da cub-o.

légo. impf: élega. ao: (f)pa. impt: ao: pé. péte. cong: ao: na (f)'po. inf: ao: fpi. p: pr: légonda. p: ao: fponda. *Dico, recito, comando*. - ot: (e)léo, il. impf: élonne, 3 s: (é)le. (f)pa. pé, péte. na po. inf: ao: pi. léonta. pónta. ppp: poméno, pim. - λέγω. rc: ἔλεγα. εἶπα. πές, πέτε. νὰ εἰπῶ, νἀ'πῶ.

lénza, i. *Striscia, fascia di lino*. - it: sc: nap: =. sp: lienza. rc: λέντιον. Dal lat: lintea, -eum (Dz. I, 247).

lenzúli. to. *Lenzuolo*. - nap: lenzúlo. -uólo. Da linteolum (Ibid.). - In ot: plaúni, to, che è il πλαπούνιον d'un docum: italogr: del 1196 (Z. 119 cit. dal Mr. 165). Anche in un atto d'accettazione steso a Napoli in lat: barbaro nel 1045 si lègge et due plaione (*R. Neap. Arch. mon.* 1845: N. CCCLXXXV). A Roghudi dicono ancora sindóni, to: rc: σινδόνι(ον). σινδόνη, ἡ.

lib(b)íci, o. *Libeccio*. - sc: =. lat: lĭbycus. a: λίψ, gen: λῑβός.

líbra, i. dli: - gb: λίβρα.

libráro, o. dli: *Librajo*. - sc: -u. - gb: λιβράριος.

líco (†lícos Mrl.), e l̄íco dopo n scomparso, o. *Lupo*. - ot: =, lígo. - λύκος.

légia. av: *Leggermente, piano*. - sc: ag: léggiu.

lesténo, -ónno; Med: -énomie. (*Mi*) *assottiglio*. - ot: lefténno, -fsénno, leftónno, -fsónno. - rc: λεπταίνω. -ύνω. a: -όω.

lestó. ag: *Sottile*. - ot: leftó, -fsó; a Zoll: léfso. - rc: λεφτός. λεπτός.

leúni, o. dli: *Leone*. - ot: sc: liúni. - λέων.

levánti, o. dli: *Punto card. e vento*. - rc: λεβάντες, ὁ, *oriente*; λεβάντε, τό, *vento d'or*.

†licopiásma, to. Il Lb. l'interpreta per *Cibo di lupo*, ed afferma che in Calabria quando i bambini sono affetti da bulimía sogliono ..... farli circondare da tutti i piccoli suoi coetanei, che armati di tonde ciambelle gli cantano intorno a tutta gola: *Ta ce pie, ce cortasi*. - *A dafi-ta-licopiasmata*, cioè: *Va, bevi, e satollati, e lascia il cibo di lupo*: le quali parole, se bovesi, mi pajono da scriversi Éla ce píe, ce hortási (= νὰ χορτάσῃς), Azzáfi t. l. - *λυκοπίασμα: λύκος: a: πίασμα, πιαίνω.

líffo. ao: élizza, -xa. inf: pr: líffi. ao: lízzi. ppp: limméno. - *Ungo*. - ot: (a)líffo. - ἀλείφω.

ligára, i. *Legame*. - sc: -áma.

†lignári, to (Mrl.). *Candelliere*. - rc: λυχνάρι(ον). alb: λι(χ)νάρ(ε) (Cm. I, 98).

lígo: f: -ghi. [1]) ag: *Scarso*. [2]) av:

Poco, un p., alquanto. - Lig' ambró. *P. fa, dianzi.* - Ple' l. *Più p.* - Pu l. l. *A p. a p.* - ot: olío ed alío, come nell'isole greche (Mr. 169): per raddoppiam. A lillí crasí. *Un p. di vino.* - ὀλίγος.

ligorízi, ligur., to. dli: *Liquirizia.* - nap: -ízia. - γλυκύῤῥιζον.

líma, i. dli: - rc: λίμα.

límaco, o. *Terreno fangoso.* - a: λεῖμαξ.

limbithía, i. *Voluttà, piacere, voglia.* È voce riportata dal Lb. in un fr: (3) assai lubrico, che a giudicarne dai dorismi, pei quali non assumo responsabilità, non sembra b: -. Anzichè a lib-ī-do è a pensarsi ad un *λιμπιθία = rc: λίμπισμα: cf: l'a: neol: λιμβεία per λιχνεία.

[limbízzome]. cong: ao: na limbist'ó]. *M'innamoro, desidero, appetisco.* - rc: λιμπίζομαι. cf: l'a: neol: λιμβεύω per λιχνεύω.

limbédda, i. *Tegame.* - cal: límba: a Muro lecc: límma. - rc: λιμπᾶς, ὁ, *secchio.* alb: λέμβ-e. sc: lémmu, *catino grande.* a: λέμβος, *schifo.* Probabilm. riferibili tutti a λέβ-η-ς.

limómulo, o. *Mulino a vento.* - rc: ἀνεμόμυλος. ν in l per assimilaz.

limúni, to: pl: -úgna (†lemogna Mrl.). *Limone.* - rc: λε(ι)μόνι(ον). - V: laránghi.

linári, to. *Lino.* - ot: =. - rc: λινάρι(ον). a: λίνον.

†linica, i (Mrl.). *Femmina.* - Non può essere che (gh)jnéca (V:) con spuria concrez. dell'art:

línno. impf: élinna. ao: éli(s)a. impt: ao: líe, líete. cong: ao: na lío. inf: ao: lísi. p: pr: línnonda. p: ao: líonda. - Md: pass: línnome. impf: elínnommo. ao: elíthina. impt: ao: lísta, listáte. cong: ao: na lithó. ppp: liméno. *Sciolgo.* ot: ind: pr: =. élinna. élisa. na líso. Pass: impf: elínnamo. ao: elís(t)imo. na lisó. ppp: li(ss)amméno (Mr. 132). - rc: λύνω. λύω.

lípi, i. *Disgrazia, cordoglio, pena.* - ot: =. λύπη.

[lipízzo]. ppp: lipiméno, con valore d'ag: *Misero.* - ot: lipízo. ppp: =. *Vado a lutto.* - rc: λυπίζω. λυπέω.

Lírí (lirrí Cp. 95), to. *Arcobaleno.* - ἶρις, ἡ, colla solita concrez. dell'art:

liscia, i. - it: sc: nap: =. cal: ed ot: lissía. - val: léscie. sp: lexia. fr: lessive. pr: lissiu, m: dal lat: lixivia, -vium (Dz. I, 251). rc: ἀλυσί(β)α. a: ἀλουσία.

lísciu. ag: - sc: -u. - a: λισ-σό-ς per λιτ-jo-ς, dalla R. (γ)λιτ? Dz. I, 251. Cr. 369).

líssa, i. *Rabbia.* - λύσσα.

lissáo. ppp: -améno. *(Mi) arrabbio.* - λυσσάω.

lithári (†lidori Mrl.): dm: -úci, to. *Pietra, sasso.* - ot: =, -sári. - rc: λιθάρι(ον). V: lítho.

lithía, i. *Sassata.* - *λιθία (suff: f: -ία, rc: ῥαβδ-ία). rc: πετριά. λίθου βολή.

lítho, [o?]. *Pietra.* - λίθος, ὁ. a: ὁ, ἡ.

livádi (†ol. Cp.), to. *Prato, campo incolto, landa,* ed in Bl. *bosco.* - λιβάδιον.

livóli (to?). *Bisaccia per le cavalcature senza basto.* - *l'*ὑ[πο]βόλι(ον)?

locánda, i. dli: - rc: λοκάντα.

lógo, o: pl: ló'gh)ja, ta. *Parola.* - ot: lò (Mr.), loo (Cp. 80), o: pl: =. - λόγος, ὁ. rc: pl: λόγια.

Digitized by Google

loróggio (C. XI), ed in Vl. *roló-gio*, to. *Orologio*. - sc: róggiu. Al mil: relöri, sp: reloj, pg: relogio, pr: relotge, ant: alt: ted: orlei, citati dal Dz. (I, 295) aggiungi i berg: reló i, rerói ed anche lerói con metat: pari alla b: ed a quella d'altri dd: it: - lat: horologium (*Varr. Vitr.*). ὡρολόγιον (*Plut.*).

lozzó (o?). *Vischio*. - *l'*ἰξός.

†lucanica. V. ruc.

lúcchio, o: pl: ta *lúcchi*: dm: -áci. *Occhio*. - nap: uocchio. Anche qui concrez. dell'art. Del rc: (ὀμ)μάτι(ον) (ot: ammá(d)i, máti, máddi, to) non trovo esempio sicuro.

lucísi, to. dli: *Fuoco*. Da luce come il rc: φωτία che è in ot: benchè più raro di luméra. A Berg. lüs(i) (= lucēre) vale *ardere*, e nel Cant. Ticino lucáa, *tizzone*. - Epiae l. *Ha preso f., brucia*.

luḍḍúfero (o?). *Bruscolo*. Ricorrerei all'it: lollo, -a, *guscio del grano*, con cui può confrontarsi il berg: lilì (Töč i lilì i ghe par traf, *Tutti i bruscoli gli pajon travi*. Tirab., op. cit., 722). V: luváci.

lúglio, o. dli: - rc: Ἰούλιος, ὁ. - ot: aionári, o. - rc: ἀλωνάρης da ἀλώνιον, *aja*.

lumbrélla, i. dm: -*ellíno*. *Ombrella*, -*o*. - sc: umbrella. Concr. dell'art.

luméra, i. *Lume* (di metallo o di cotto). - ot: = nel sense di *fuoco*. Dell'ot: *lumeriázo*, *illumino*, non trovo quì esempio.

luppinári. to. *Lupino*. - rc: λουπινάρι. sc: luppína, f: - Dal lat: lupinus.

lustrégguo. *Io lustro*. ot: =. rc: λουστράρω, dall'it: lat:

lutrujía, -ghía, i. *Messa*. - Páo ja l. *Vado alla m.* - †Eclisia nacusi lutraià Mrl. Voleva scrivere anglisía na cúsi lutrujía. *Chiesa per ascoltar m.* - ot: lutr(ich)ía. - λειτουργία.

lutunári. to. *Furuncolo*. - Potrebbe essere un *δοθι[η]ν-άρι-ον da δοθιήν? Forse meglio il Mr. pensò ad un posit: lutúni = tulúni da τύλος (M. Mr.).

luváci, to. *Bruscolo*. *λοβάκι(ον) da λοβός, ὁ, *siliqua*, *piccolo guscio*. V: luḍḍúfero.

luví, to. *Scorza*, *guscio*. - ot: luídi. rc: λουβί(ον) -ίδι(ον).

---

l' ot: =. *lágo*, to - *laménto*, to, ot: =. *lantérna* - *lápis*, to - *larghízza*, sc: =. *látro*, o, sc: -u, ot: *ládro* - *látta* - *lavágna* - *lavuránti*. V: méra - *léggi*, i, ot: =. *léna* - *lésina* - *libertà*, ot: =, -*áta* - *liber* ot: - *líbro*, to, ot: =, - *licénza* - *licenzíjezza* ao: (e)*licenzíjezza* ot: lec. - *locáli*, to: pl: -áglia - *lóco*, to, sc: -u (in b: val anche *latrina*) - *lod* - ot: = e *lard* - *lóggia* - *lord* - *lórdo* - *lumin* - *lúmi*, to, sc: =. *luntanánza*, sc: =. *lússo*, to.

Digitized by Google

M

ma. [1]) cg: dli: ot: =. rc: ἀμή, μά. In questi dd: non si usa ἀλλά, se non forse da qualche persona culta per reminiscenza letteraria. [2]) V: éna. [3])? V: Cº. XXIII, not. 1.

maccarrúni, o. dli: sc: =. rc: μακαρούνια. -ρόνια, τά. R. μαγ (per μακ)? μάσσ-ω, μαγ-εύ-ς, μαγ-είρ-ευ-μα: slav. eccl: mąk-a, *farina*: in H. μακ-αρία è βρῶμα ἐκ ζωμοῦ καὶ αλφίτον (Cr. 326. Dz. II, 43).

máchina, i. dli: sc: =. μηχανή.

macréno. ao: emácrina. *Allungo*. - rc: μακραίνω. -ύνω.

macrío: f: -á: ag: *Lungo*. - ot: magréo, -gró: f: -á. - L'av: macría, ot: -grá, *lungi*, è un pl: n: - cipr: μακρυός, -εῖα, *Cron. Cipr.* μακρύς. μακρός, -ά. rc: f: -ή. av: μακρά.

maḍḍí, to: pl: -ía (†malià Mrl.). *Capello, lana, vello, pelo*. - ot: =. rc: μαλλίον. a: μαλλός, ὁ.

magára, i. *Strega*. - ot: =.

mágno: f: -a. ag: *Bello*, usato talora come av: Pára m. *Bellissimo*. S'usa pure in T. d'Ot. - lat: mag-nu-s.

mágo, o. - μάγος. Voc. pers.

mahazéni, to: pl: -égna. dli: *Magazzino*. - rc: μαγαζί(ον). Dall'ar: مخزن mahzen.

mahéri, to. *Pugnale, stile, coltella*. - ot: =. μαχαίρι(ον). Nel gergo dei masciári (= sc: mag-ári) o *stregoni* di T. d'Ot: che offre punti di contatto con quello dei ladri, mafiéri; da cui probabilm: Mafia, nota associazione clandestina d'audacissimi e sanguinarj furfanti che ebbe origine, a quanto si dice, nel mezzogiorno d'Italia, e tenterebbe far capolino anche in altre provincie.

mahería, i. *Coltellata*. - ot: maherá*ta*. - rc: μαχαιριά.

†malacrisi (ta? Mrl.). *Pomodoro*. Sarebbe un μᾶλα χρύσει(α): ma i μῆλα χρυσᾶ degli antichi eran altra cosa, ed in rc: il *pomodoro*, Solanum lycopersicum, è τομάτα, dallo spagn: port: tomate (fr: =. catal: tomátec, tomáco, d: milan: tomátesa. berg: e cremasc: tomátes, e per riduzione a falsa etimol. anche pomátes); e questo da tomatl, voce del Messico che è patria di questa solanacea (Dz. II, 185. Tirab. 1011. Pokorny. *St. illustr. del regno veget.*). Il Vl. m'offre solo *pumadóro*, to.

*mala*pásca, to. *Maledizione, malanno, mala pasqua*. Cº: I. - V. pásca.

malarrúni, to. dli: *Scacciapensieri*, piccolo strumento d'acciaro che i ragazzi suonano applicandolo fra le labbra, e percuotendone la linguetta, che molleggiando rende un metallico ronzio. - μαλερός, *sonoro*?

máli, to. *Piano, -ura*. Máli máli.

Digitized by Google

av: *P. p.* Anche il pl: máglia, usato come av: nel senso d'ὁμαλῶς. 'S to máli (?), *fuori*. V: la not. 2ª, p. 91.

malincónico, dli: - ot: =. μελαγχολικός.

malucriánza, i. - sc: e nap: malacr.

mámma, ed in MRL. mama. - dli: it: lat: etc: =. ot: mamá (CP. 60). - μάμμα. rc: μαμά. Più di frequente.

mána, dm: -úḍḍa, i. *Madre*. - ot: =, dm: -éḍḍa, -élla. - rc: μάνα. Cf: l'a: dm: μαννάριον.

manahó, e nel M. MR. monahó (†-ɡ[ó]), -í. *Solo, unico*. - ot: manehó, -ihó, menehó (†-có, mon.), -í: dm: manihéḍḍ[o]. - μοναχός. V: *App: gramm.*

mandáli, to. *Catenaccio, saliscendo*. - ot: mándalo, o. *μανδάλιον. μάνδαλος, ὁ: rc: -ov.

mandíli, to (MRL.). *Fazzoletto*. - ot: mant. córso mandíle. cal: mannile (mandíla Z. 68). rc: μαντίλι(ον), -διλ., -δήλ. alb: mandílje. Dal lat: mantīle, -ēle. - In pergam. it: gr: del 1097, μανδύλιν (Z. 99).

mané. av: d'afferm: *Sì, certamente*. - « Accorciamento e trasposizione dell'antica formola affermativa ναὶ μὰ Δία. » MR. 155. - Légo m. *Acconsento*. Vréhi símero? - Mané. *Piove oggi? Sì*. - ot: úmme (οὔν μέν? Id. 155). - rc: ναί(οκε, -σκι).

manéra, i. dli: it: ot: sc: berg: cremas: spagn:, tutti col dileguo dell'atona interna *i*, prima nell'iato.

maníci, to. *Manica*. (-o?). - M. fisiméno. *M. gonfia*. ot: =, *manico* (-a?). - rc: μανίκι(ον), dal lat: man-ic-a.

manijégguo. ao: e*manijezza*. *Maneggiare*. - sc: maniári. nap: -e.

manítte, te. *Manette*. - sc: =. - rc: μανέται.

mánticia, i. *Mantice*. - sc: =.

mánto, to. dli: dm: -túci e -dúci. - ot: =. -éḍḍi. - rc: μαντί(ον). lat: mantum, -el(l)um.

manúri, to. *Manico*. *μανρύ[β]ριον dall'it: manubrio, lat: manubrium.

maramméno. *Appassito*. ppp: di μαραίνω.

marchísi, o. [1]) *Marchese*. - sc: =. gb: μαρκέσις. rc: μαρκέζης, -έζος, -έσιος, ίζης: dal got: marka, *confine*. [2]) *Mestruo*, come in it: probabilm: dal gergo dei ladri.

margaritári, to (MRL.). *Perla, margherita*. - rc: μαργαριτάρι(ον).

marinháro, o. dli: - rc: μαρινάρης, -νέρης.

marizá[ni], to: pl: -ágna (MRL.). *Melanzana*, malum insanum. - rc: μελιτζάνα.

mármuro, to. dli: *Marmo*. - ot: mármaro: sc: mármura, f: - μάρμαρον. alb-sc: μάρμουρι (CM. II, 132). trc: مرمر mermer. Sulla non chiara R. di questo vocabolo V. CR. 554.

marmúscla, i. *Terreno argilloso*. Lat: marmusculum (ISID.) dm: di marmor.

máro, -i. V: (a)máro.

marrédḍa, i. dli: *Matassa*. - sc: =. Onde?

martéḍḍi, to. *Martello*. - *μαρτέλλιον. - ot: martiéḍḍi. sc: martéḍḍu.

márti, o. *Marzo*. - ot: =. rc: - μάρτης, -τιος.

martiría, i. *Testimonianza, testimone*. - μαρτυρία. - alb: μαρτίρ-ι,

Digitized by Google

-τιρί-α. zing: it: mer: martilí (Asc. *Zig.* 134).

marúḍḍi, to: pl: -úglia. *Lattuga.* - Marruḍḍáci tu himóna. *Lattughella invernale* (?). - rc: e bg: μαρούλι(ον). bg: -οῦλλον. Dal gr: il trc: مارول marul. - rc: μαρουλάκι(ον), eine Art Kresse (K.).

máscara, i. dli: *Maschera.* - sc: e nap: spagn: port: =. - rc: μάσκαρα. Sulla dubbia origine di questo vocabolo V: Dz. I, 266-268.

massaría, i. dli: *Masseriția, -eria.* - ot: - sc: nap: =.

mastichiázzo. ao: emastíchiasa. *Mastico, trituro, rompo.* - lat: mast-ic-o coi suoi deriv: neolat: (Dz. I, 268). - a: poet: μαστάζω, da μάσταξ, *mascella.*

mástora, o. *Maestro.* - M. azzé grámmata. *M. di lettere.* M. tu spitíu. *Maggiordomo.* - ot: =. rc: μάστορας. gb: μαΐστωρ, μάστωρ, μάστρο. Dal lat: mag-is-ter.

mástra (máftra M. Mr.) e mátha, i. dli: *Madia, sporta da vettovaglie.* - ot: máttra. nap: mártora, -la. - μάκ-τρ-α.

masúri, to. *Cannello da tessitore.* Cánno masúria (C°: II.). *Fo i cannelli,* cioè *avvolgo colla spola sui cannelli il filo di ripieno* per *tessere.* - rc: μασούρι(ον). I lessici turchi registrano ماسور massur, *spola,* voce persiana che forse anche potrebbe connettersi co.. mis-ur-a.

matéria, i. dli: ot: =. gb: ματερία.

mátharo, to (†mérad[o] Mrl.): il pl: matharúnia nel M. Mr. - ot: málafro. *Finocchio.* - μάραθ(ρ)ον.

mathénno (†-tt-), math. impf: (e)máthenna. ao: emáthesa ed -áthia. imp: ao: máthese, -ésetecong: ao: na mathéo. inf: ao: mathéi. *Imparo, insegno.* - ot: mat(t)énno. ao: emáttisa, émasa, émata. cong: ao: na máso, -to. ppp: masimméno. - rc: μαθαίνω. μα-ν-θ-άν-ω.

máti, to (†mate Cp. †o máto C°: LIII). [1]) *Veste, grembiule, camicia:* in altri paesi *gonnella.* - ot: máti, má(á)i, *camicia.* rc: (i)μάτι(ον). μάτιον. [2]) †*Occhio.* Il solo pl: †matiá in Mrl. - rc: ματιά. V: *lúcchio.*

matinát[o], *-a.* ag: *Mattutino, -a.* - Óra matináta. *Ora di mattina.*

mátraho (to? M. Mr.) e †matraca (i? Mrl.). *Materassa.* - prov: al-matrac. sp: port: al-madraque. Dall'ar: المطرق, al-matrak.

mátria, i: dli: *Utero, matr-ic-e.* - nap: mátra. sc: mátri. - μήτρα.

mátto. ag: *Pazzo.* - μάταιος. - Nel C°: XXIV è probabile che significhi *guardingo, cheto:* così in sc: máttu e murnútu si dice d'uomo *sagace, pratico.*

mattúni, to. *Mattone.* - sc: =.

mavráda, i. *Nereżża.* - rc: μαυράδα.

mavréno(me). ao: emávrina ed emavr(i)thina. (*M')annerisco.* ppp: mavroméno emména! *Povero me!* (V. amáro) Anche

mavrízzo. id. - ot: (i)mavrízo. ao: (e)mávrisa. mavrimméno. - rc: μαυρίζω, -όνω. a: (ά)μαυρόω.

mávro, -i. ag: *Nero, cattivo,* ed anche *infelice* e *povero* come máro V: - ot: =, e máro. - (ά)μαυρός. rc: μαῦρος. V: (a)máro.

mavrópilo, to. *Terra scura, umida e fertile.* *μαυρόπηλος. V: piló.

'mbátula. V: ambátula.

'mbénno (†ben. Cp. X). impf: émbenna. ao: embíchina. imp: ao: 'mbíca, 'mbicáte. cong: ao: na 'mb(ic)ó. inf: ao: 'mbichí.

Digitized by Google

Entro, *introduco*, *comincio*. 'M. 's tin agápi. *E. in gratia*. 'Mbénni na cámi méra. *Comincia a far giorno*. - ot: (e)mbénno. ao: embíca. imp: ao: émba, amba, -áte. na 'mbo. inf: ao: émbi. rc: (ἐ)μπαίνω. (ἐ)μβήκα. ἔμβα, ἔμπα, ἐμβᾶτε, ἐμπᾶτε. νὰ ἐμβῶ, νὰ ἐμπῶ. - ἐμβαίνω.

'mbléco. V. ambléco.

'mbunégguo. ao: embúnezza. *Ingoppo*. lat: im-bu-o, con reminiscenza di πι-ν-ω?

'mbúrmo. o. *Volume*, *peso*. - sc: múrmu, *impedimento*, *intrigo*, e murmári, *imbrogliare*. a: gloss: μόρ-η-μα? *frutto di penoso lavoro*.

'mbutéddi, to. *Imbuto*.

me(')mi C°: XXII), e dav. a voc: m'. prp: *Con*, *da*, *di*, *in*, *presso*. Regge l'accus: dei nomi ed ag: e il gen: dell'enclit: pronnominali (nel C°: LXVI ov'è il genit:, dubito debba leggersi me to jéro). - Me to caló. *Colle buone*, *benignamente*. - Páo me ólu. *Vado con tutti* - Me ólo pu, ti. *Con tutto che* - Me ton ghjerómmu. *Ai miei tempi* - Me mían óra *matináta*. *In un'ora di mattina* - Hánnome me ti stráta. *Mi perdo per la strada* -. Il me di me ta plája pérro (C°: LXII) parve *affatto ozioso* al Cp. (97), e *strano* al Mr. (158, che leggerebbe μὲς 'ς τὰ, etc: ma, oltrechè dall'ultima locuzione, è confermato dal Bl. ed illustrato dalle antiche φεύγειν μετὰ νῆας, ἐλαύνειν μετὰ στρατόν etc.

ot: me, ma. - rc: μέ. L'a: μετά è solo (†parossit.) nelle *Oraz*. o fossile in pochi composti, come metalámbamma, methávri, metapále. V: Per alcune corrispondenze di locuz. ot: e rc:, e per l'unione di med' (Cp. XII e L. F.) o meth' coi pr: possessivi (methému, methésu, methétu, *meco*, *teco*, *seco*, V: *App. Gramm.*

médditha, i. *Vespa*. - Del rc: σφήκα, ἡ, a: σφήξ, ό, non esiste traccia in questi dd: a Condof: ed a Gallic: dicono védditha: ambedue per *δέλλιθα, a: δέλλις, -ιθος, specie incerta di vespa. Notevole m=v=δ.

méga: f: megáli. *Grande*, *vasto*, *adulto*: comp: plé(o)' méga: *maggiore*: megalótero (ant: suff: compar: -τέρο): *un po' grande*, *grandicello*: superl: pára méga: *grandissimo*: poddí m. *enorme*. - ot: méa, máli: dm: mealúddi. - μέγας, -άλη, -α. rc: m: μεγάλος.

meláni (Mrl.), to. *Inchiostro*. - ot: =, e veláni. - rc: μελάνι(ον). a: μέλαν. V: *'nchióstro*.

meletáo. impf: emeléto. ao: emelétia. impt: meléta, -táte. cong: ao: na meletío. inf: ao: meletísi. *Leggo*. - ot: meletó (II cl:) impf: emelét[one]. -μελετάω che ha il senso molto affine di *recito*, *studio*.

méli, to. dli: *Miele*. - sc: =. μέλι.

melissa, i (M. Mr.). *Ape*. Éhi tin gardía ti m. *Ha il cuore dell'ape*, cioè, è di buon cuore. V: melíssi di cui usurpa il pl:

melissaría, i. *Sciame d'api che sciama fuori dell'alveare*. - rc: μελισσαριά. a: μελισσία (M. Mr.).

melíssi, to (Vl.). *Ape*. - ot: melíssia, i. - rc: μελίσσι(ον). La forma ot: mi pare il n: rc: femminilizzato dall' a epitetica, dovuta forse alla reminiscenza di μέλισσα.

melissofá(gh)jena, o. *Mangiapecchie*, Merops apiaster (Lin.), tosc: gruccione (Savi). - rc: μελισσόφαγον.

Digitized by Google

melúni áspro, to, detto ancora *m.* azzé zomí, e secondo il Mrl. pepóni. *Popone*, Cucumis melo. - sc: mulúni. nap: mellóne di pane. - πέπων, ό. rc: πεπόνι(ον). - *m.* azzé neró, ovvero *m.* rúso, to. *Cocomero*, Cucumis citrullus. - sc: mulúni d'acqua. nap: mellóne d'acqua. - rc: ὑδροπέπων, ό.

menéstra, i. dli: *Minestra*. - ant: it: = (Dz. II, 47). nap: menésta. - rc: μανέστρα (Pd. II, 1051). rc: μενεστρέτα, *fricassea*.

méno. impf: émena. ao: émina. impt: méne, -ite. impt: ao: míne, -ite. cong: ao: na míno. p: ao: ménonda. *Rimango, resto, aspetto.* ot: (i)méno. impf: ed ao: =. impt: ao: míno(ne). na míno. mínonta. - μένω.

méra. V: iméra. Pei giorni della settimana V: destéra, tríti, detrádi, pésti, parasciogguí, sávato, ciuriací. V: caliméra.

merénda, i. dli: - rc: μερένδα.

mería, i. *Parte, lato, luogo, paese.* - Áharo m. *Brutto luogo.* An 'di ma m.'s tin áddi. *Da una p. all'altra.* 'Zzé túnde meríe. *Da queste parti.* M. zilí. *Poggio.* V: ziló. ot: meréa; merréo, méro, to: pl: méri. A Mart. catumeréa è la parte più bassa del paese (Mr. 161). Méru come av: è rimasto nei dd: it: della Cal. Citer. p. e. méru lu júme, *verso il fiume.* rc: μερ(ι)ά. *Cron. Cipr.* μερέα. μέρος, τό. V: miriázzo.

[méroma, to]: pl: -óm(m)ata, ta. *Animali domestici.* rc: (ἡ)μέρωμα, *addomesticamento.*

merónno. ao: eméroa. ppp: meroméno. *Addomestico, domo.* - M. ta vúdia. *A. i buoi.* - rc: (ἡ)μερόνω. a: ἡμερόω.

merticó, to. *Porzione.* - rc: μερτικό(ν), μερδ.

mésa, -o. av: *In mezzo.* - M. se éna horáfi. *In m. a un campo.* - 'S to méso. *Nel m.* - ot: (a)mé(s)a, -á. - Ames 'ti stráda. *In m. alla s.* - rc: μέσα, ἀναμέσα. - a: ἐν μέσῳ.

mesacó, ag: *Mezzano, medio*: - *mediatore*(?). - rc: μεσιακός.

mesáli (Mrl.), to. *Tovaglia.* - rc: μεσάλι(ον), -άλα, ἡ.

mesánisto, to. *Mezzanotte.* - rc: μεσάνυκτον.

mesáto. ag: *Mezzo.* a: poet: μεσάτιος, μέσατος. V: fengári.

mesiméri, e nel M. Mr. misiméri, to. *Mezzogiorno.* av: ot: misi(a)méri, afsé mis(c)iaméra. *A m.* - μεσημβρία. rc: μεσημέρι(ον).

†méta. V: me.

metalámbamma, to. *Eucaristia.* - Voc. eccles. - μετάληψις, ἡ. μεταλαμβάνω.

metapále. av: *Di nuovo.* V: gráfo. - ot: ma(da) pále, ja pále. Da μετά e πάλιν, διά e π (Mr. 153). πάλε per πάλιν è nelle *Cron. Cipr.* - V: me.

metázzi, -xi (Vl.), -ápsi (W.), mat. (M. Mr.), to. *Seta, raso.* - ot: madáfsi, i. - rc: μετάξι(ον). μετάξα, ματ. ἡ. lat: metaxa (Lucil.), mat. da cui l'it: matassa, cogli affini neolat: (Dz. 268).

méter. Ant. vocat. di μήτηρ: non vive nel d: ma è mummificato in qualche Oraz. Nota il suono e per η. V: mána.

metérro. ao: emétira. *Spazzo, scopo.* - μεταίρω (da αἴρω) con variazione non illogica di signif. V: métremma.

methávri. V: ávri.

Digitized by Google

methému. V: me.

metráo. cong: ao: na metrís[o]. Ps. inf: ao: metristí: ppp: metriméno. *Misuro, numero.* - ot: metró. na metrís[o]. - rc: μετράω. -έω.

métremma, to. *Spaʒʒatura.* - È un *μέταρμα da metérro, V:

métrim(m)a, to. *Misura.* - μέτρημα.

métro (†-os Mrl.), to. dli: - ot: =. μέτρον. In ot: conserva ancora l'antico signif. generale di *misura,* mentre oggi a Bova sembra aver solo quello speciale dell'unità di misura lineare inalterabile.

mézza, i. dli: *Milʒa.* - nap: méuza. sc: méusa. (sp: melsa. neoprov: melso Dz. I, 277). ted: mod: milz. sved: mjelte. dan: ed ingl: milt. Tutti dall'ant: alt: ted: milzi (Dz. ibid.), mentre del nome gr: lat: (σπλήν, splen,) rimangono, ed è fatto notevole, traccie più scarse negli idiomi neolat.

mía. V: éna.

miccédḍi, e per dileguo cédḍi, -a. accresc: vezzegg: micc-eḍḍ-*ún*-i: nella L. F. il n: micc-eḍḍ-*un*-ác-i (†mitz.): cf: il tosc: puerile picc-in-in-éll-o. - ag: *Piccolo, piccino. bambino, -a*: superl: o poḍḍí miccédḍi. - È il dm: dell'ot: micció, minció, -í (Cor. e Castr.) che ben Mr. (123) riconduce all'a: dor: μικκ-ός (míccu, -ariéllu, *cosa piccola,* nei dd: it: della Cal. Citer.), dm: μικκ-ύλος = μικ-ρός (migró disuṣ: a Calim.), insieme al μιτσ-έ zacon: (Dv. 55) ed al cipr: μιτζ-ῆς, già confrontati dal Cp. (95) colla nostra b: alla stessa sorgente vuolsi pur riferire l'a: laced: μικ-ίζομαι, *io entro nell'infanʒia all'età di tre anni,* e

micciugnázzo. *Sminuʒʒo* (M. Mr.).

micciuna, i. *Briciola* (ca: moḍḍíca). Cf: l'it: e lat: mic-a. lat: mic-ul-a. ag: mic-idu-s (Cr. 682) e l'it: micc-in-o. Di qui il v:

míga, i. *Mosca.* - ot: mía. - rc: μύγ(ι)α. μυ-ῖ-α. a: lacon: μού-ῑ-α (H.). zac: μού-ζ-α (Dv. 206). alb: μί-ζ-α.

mígghio, o. dli: *Miglio.* - sc: -u. - ot: meléna, to. lat: milium. rc: μίλλιον. alb: μέλj-e. a: μελίνη.

milía, i. *Melo.* - ot: -éo, to. - μηλέα.

milinári, *-áro*, o. *Mugnajo.* Per assimilaz. da un *μυλων-άρη-ς. rc: μυλωνᾶς, che è pur cognome, come il ted: Müller, ingl: Miller, etc.

mílinga, i. dli? *Tempia.* - rc: μήλιγγας, -γκας, ὁ, μηλίγγι(ον), μελίγγια, ἡ.

mílo, o. *Molino.* - ot: =. μύλος.

mílo, to. *Mela.* - ot: =. μῆλον.

mína, o: pl: -i. *Mese.* - ot: =. rc: μῆνας. a: μήν, acc: μῆνα. Pei nomi dei mesi V: (gh)jenári, flevári, márti, aprídḍi, máj (o, ot: =: rc: μάης), *giúgno* o protiliúni, lúglio o storojúni, águsto, settémbri, ottóbri, novémbri, dicémbri. - Dío mínus árte. *Or sono due mesi.*

mináʒʒa, i. *Minaccia.* - sc: amminázza, -u.

minchiúni, o. *Minchione, balordo.* - sc: =. Da minchia (sard: mínca), *lat:* mentula..... *wie das synonyme* pincone *von* pinco *oder* coglione *von* coglia. Dz. II, 47. Cf: il vern: tosc: cazzaccio.

minéra, i. *Miniera.* - sc: =.

mingrána, i. *Emicrania.* - sc: nap: mingránia. ἡμι-κρᾶν-ι-α.

míra, i. *Sorte.* - ot: =. - μοῖρα.

miriázzo. ao: emíriasa. *Spartisco, divido.* - ot: merázo, -ízo. impf:

Digitized by Google

(e)méraza. impt: ao: méraso. cong: ao: na meráso. - μοιράζω, μερίζω.

mírra, i. - ot: =. μύρρα. ebr: מִיר o מֹר, mor, affine a מַר, măr, *goccia.*

miscitégguo. ao: (e)*miscítezza.* *Frugo, agito, mescolo.* misc-itare per saepe miscere è in Du Cange: miscitatus è n i *Gromat. vet.* del Lachmann (p. 361). Quindi

miscítemma, to. [1] *Mescolanza.* [2] *Miscela di frumento, lenti e simili, che si macina per farne il pane del volgo.*

misí, to. *Metà, mèzzo.* - ot: ag: (i)mísio, mís(c)io, ímiso, méso, misó; f: míscia. ἡμίσεια, ἡ. ἥμισυς, -σε(ι)α, -συ. rc: ἡμίσιος, -ία, -ιον.

misó, -í. ag: *Mezzo, -a.* - ot: =. rc: μισός. a: μέσος. V: ímiso.

mistéro, to. dli: pl: -éria. - μυστήριον.

místra, dm: -úḍḍa, i. *Cucchiaja di legno, mestola.* - a: μύστρον. - rc: μουστρίον.

mitári, to. *Liccio.* - μιτάριον, μίτος, ὁ.

mítha, i. *Menta.* - ot: *ménta.* - μίνθα. μίνθη.

†mítho. C°. XXXIX, not. Naho mítho. È una mostruosa accozzaglia del fr: 4 Lb.: dalla sua versione pare volesse scrivere na ciumithó. V: ciumáme.

mítra, i. dli: μίτρα.

mítti (†-í Mrl.), dm: -úḍḍa, i. *Naso.* - ot: mít(t)i. rc: μύ-τ-η. a: μύ-τ-ις.

mitzeḍḍunáci. V: miccéḍḍi.

mizíthra (†-dra Cp.), i. *Ricotta.* - rc: μυζίθρα.

†miziura (Mrl.) o. *Massaro.*

móda, i. dli: - rc: μόδα.

móḍḍa, i. *Molla.* - sc: =.

móḍḍo. ag: *Tardo, lento, molle.* - sc: -u. dd: tosc: mollo.

módo, to. dli: - rc: μόδος, ὁ. lat: mod-u-s.

moghégguo, moj. ao: *emóghezza.* *Muovo.* - *μονεύω.

molóhi, to. *Malva.* - μολόχη, ἡ. rc: -a. Il suono i dell'η dovette determinare il cambiamento del genere: *μολόχιον.

mónaca, i. dli: - μοναχή.

mónaco, o. dli: - μοναχός.

monía, i. *Casa, casolare di campagna, ricovero.* - μονή, da μέν-ω.

mónno ed anche om. impf: émonna. ao: émoa. impt: ao: móe, móete. cong: ao: na móso. inf: mói. *Io giuro.* - ot: (a)mónno. impt: ao: ámoso, *io spergiuro: io giuro* si dice in ot: piánno *juraménto* (Mr. 169). - rc: ὀμόνω. ὄμνυμι.

monó. ag: *Semplice, dispari.* - rc: μονός. a: μανός.

mórcio, to. *Pezzo, squarcio, tozzo.* - *M.* horáfi. *Appezzamento di terreno.* Il suo dm: *morci-úc-i* vale anche *momento*; cf: l'it: *pezzetto* nelle locuzioni temporali. Non è già un *μοιρ-άκιο-ν, ma il lat: mors-u-s da cui il dm: bl: mors-ellu-s, (offa)*, it: mors-ell-o, nap: morz-íll-o *(bocconcello)*, gergo dei ladri spagn: murc-e-o (? *carne di porco, lardo,* picard: morch-el *(pezzo)*, fr: morc-eau (Dz. II, 381). Riferirei alla stessa fonte il sc: múrsia nella locuz. fári m. *rompere, guastare un oggetto*, it: *fare in pezzi.*

mosolí [to? Mrl.]. *Mussolino.* - rc: μουσουλί(ον) von *Mosul*, arab. Mauçîl, stadt in Mesopotamien, wo es zuerst verfertigt ward (Dz. I, 286).

Digitized by Google

†'mpérno. V: 'nférno.

'mpraschégguo. ao: empráschezza. *Io imbratto.* Lo derivo addirittura dal lat: em-plas-tr-o, it: im-pias-tr-o, anzichè vederci un *ἐμ-πλασ-τ[ρ]-εύ-ω. rc: ἐμ-πλασ-τρ-ό-ν-ω.

'mpullíno, to. *Ampollino.* - sc: -a. dm: di *ambúḍḍi.* V:

muccatúri, to. *Faẓẓoletto da naso, moccichino, peẓẓuola,* e per estens. anche *cravatta* e *sciallo.* ot: macc-al-úr-i. sc: mucc-a-túr-i. nap: -o. fr: mouch-oir. Dal lat: muc-u-s. μῦκ-ο-ς.

múcco, o. *Mocc-i-o, mocc-ol-o.* - μῦκ-ο-ς. μύξ-α. lat: mūc-u-s.

†muḍḍárra, i. *Coperta grossolana* (M. Mr.). Il gruppo ḍḍ che in questi dd: equivale frequentemente a l, e la desin: -árr-a (= -ár-a?) ci offrirebbe un *'mul-árr-a,* sul tipo degli it: cam-árr-a, chit-árr-a; ovvero senza geminaz.: un *'mul-ár-a,* sul tipo dei sc: quart-ár-a, musci-ár-a, col significato di *gualdrappa da muli.* Tuttavia ritenendo probabile debba scriversi muthárra, ricorrerei a μότ-ο-ς o μοτ-ό-ς, *fila, faldella, fascia,* col suo dm: μοτ-άριο-ν pur esistente nel bl: mot-áriu-m. Il passaggio del τ a ḍḍ sarebbe un fatto isolato in questo d: benchè non improbabile pel tramite di δ; convalidata invece da esempi sicuri è l'aspiraz. del τ (methávri, methému, vurvuthunía). Quanto alla desinenza, poichè l' -ár-a b: (rc: -άρ-α) designa solo il sesso f: degli animali, può credersi l' -άριο-ν raffazzonato all'italiana. E giacchè contra genio debbo aggirarmi non di rado nel campo fantastico delle ipotesi, mi fo lecito ricordar qui l'alb: μουτάφ-ι, *gualdrappa,* che trovo in un proverbio citato dal Cm. (II, 58): il mio illustre amico ci ravvisa un *μετάμφιον (II, 72): ma non potrebb'essere invece un *μοτ-ά-φι-ο-ν altro dm: di μοτ-ό-ς, dovuto ad influenza greca e foggiato sul tipo dei neutri ζω-ύ-φι-ο-ν, χωρ-ά-φι-ο-ν?

mudiázzo. ao: emúdiasa. *Allego i denti.* - rc: μουδιά-(ζ)ω. - a: αἱμωδιάω, -δέω (αἷμα, ὀδούς).

múglusso, o. *Borrana,* Borrago officinalis, *buglossa, lingua di bue,* così detta in varie lingue per le sue foglie tutte aspre e rugose. - cal: burrájena. - a: βούγλωσσος. rc: -ον, τό.

múha, i. *Muffa.* - rc: μούχλα. - spagn: móho. V: múthiamma.

múla, i. dli: - gb: μοῦλα. rc: μούλα.

mulári, to. [1]) *Bastardo, trovatello* per metaf: che l'it: sic: nap: han comune col gb: e rc: μοῦλος, ὁ. gb: e rc: -άρι(ον), *mulo:* il f: μοῦλα per πόρνη nel Pw. (*Ind. verb.*) come l'it: *giumenta.* [2]) †*Mulo* (Mrl.): f: mulára (M. Mr.) e †mulári filicó (Mrl.).

múlo, o. dli: - gb; e rc: μοῦλος.

múnevro, to. *Nervo.* - rc: βούνευρον. V: névri.

mu(n)giáo e mungégguo. *Mi lagno, gemo.* - cal: mungíju. sc: múnciri. - a: μογέω. lacon: -γιάω.

munísta, i. dli: - sc: =. - gb: μονήτα, -ίτα. rc: -έδα, dal lat: Monē-ta. Trovo tra i miei appunti questa nota: La moneta decimale corrente in Italia si chiama a Bova coi nomi che tutti conoscono: però circola ancora qualche moneta borbonica, e s'odon talora i nomi di pezzi (Piastra di Spagna o pezza d'arg. da 8 reali: valeva 12 tarì e

Digitized by Google

grana 10 sic: = Lire 5,75 it:), di áchiula, di tría áloga, V:

munitári, to. *Fungo.* - u=a, forse per processo dissimilativo. rc: (ἀ)-μανιτάρι(ον). a: ἀμανίτης, ὁ. Dal rc: il trc: منتار mentar.

múnno, o: dm: -í, to, in Mrl. *Pudendum muliebre.* - rc: μουνί(ον). gb: μουνή, ἡ. Il βουνή=*cunnus*, citato dal Pw. (*Ind. verb.* s. μουνιό), da βουνός (μ iniz.=β come nei b: m-úglusso, m-únevro V:), *monte* (cf: l'it: *monte di Venere* ed il gr: κῆπος), e talora *petto, mammella*, ci addita l'origine della voce rc: che, pei rapporti della Grecia con Venezia e colle regioni padane, potrebbe anch'esser passata, com'altre, nei dd: veneti, e da questi in parecchi lombardi, sotto la forma móna (o chiuso). Tuttavia è assai probabile che quest'ultima non sia altro che l'it: mon(n)a per ma-donna, che, nel senso pur di *bertuccia*, si trova in sp: e pg: in neoprov: (mouno) ed in bret: (mouna) (Dz. I, 280): ciò può richiamare l'it: donna del corpo per *matrice*. Della comica deriv: da μή-νη, lat: Me-na, *Dea dei mestrui*, sarà meglio tacere, perchè non sia offerta a qualche linguista una *causa terrima belli*.

muntughégguo. Nomino, mentovo, sul quale V: Dz. (I, 271): *u=e* per assimilaz. •

munuhári, to. *Majale.* - rc: μουνουχάρι(ον), *castrato*, da εὐνοῦχος (μνουχ = βνουχ = [ε]ὐνουχ). μν per βν = υν, non è solo del d: cipr: (Ml. 90) ma ancora del zac: dov'è appunto μουνούχι (Dw. 208). Per l'antico fatto consimile, μ iniz. = F vedi Cr., p. 580.

munʒéḍḍi, -xéḍḍi, to. *Mucchio, torma, mon[ti]cello.* - sc: munséḍḍu. fr: monceau.

murmuráo. *Balbetto.* - rc: e bg: μουρ-μουρ-ίζ-ω. a: μορ-μύρ-ω. skt: mar-mar-a-s (*romore*), etc: (Cr. 337). lat: mur-mur-o. alb: μουρ-μουρ-ισε. ted: mur-mel-n. ingl: mur-mur. sved: mu-ml-a. dan: mu-ml-en, etc.

murmúremma, to. *Mormorio.* - rc: μουρ-μούρ-ι-σ-μα.

múro, to. *Gelso, moro*, Morus alba. - rc: μούρ(ν)ον. - a: μόρον, μῶρον. fr: mûrier.

múrra, dm: -éḍḍa, i. dli: *Branco d'animali, greggia, torma, calca, moltitudine.* - ot: cal: (Imbr.-Cas. II, 236) e nap: =. it: mora (?), *monte di sassi.* alb: μόρ-α (?), *incubo.* -a: μόρ-α (R. μερ, μείρ-ο-μαι Cr. 332), *porʒione*, ed a Sparta *corpo d'armata*, e precisamente la sesta parte dell'esercito, composta di quattro λόχοι.

murróghida, ta. *Emorroidi.* - αἱ-μορῥοΐδες.

murtári, -áli, to. dli: - rc: μουρ-τάρι(ον). gb: μορτ. V: hieromúrtaro.

murtiḍḍáo, e -izzo. *Sonnecchio.* Forse da morte, per quel processo ideologico onde i Greci finsero il Sonno fratello della Morte, ed Ennio, Lucrezio, Virgilio, scrissero somno sepultus, e noi diciamo *cascar morto dal sonno, sonno eterno*, e *ferreo sonno* per *morte.*

muscári, to. *Vitello.* μοσχάρι(ον). V: damáli.

muscugliúni, to. *Moscone, tafano.* - sc: muscagghiúni. nap: muschiglione. mosch.

música, i. dli: - μουσική.

músso, to. *Muso, becco*, e con idea dispreg. (*Prov.* II) *viso umano.* -

Digitized by Google

ot: *múso*. nap: =. sc: -u. - *M. tu cunfu. Grifo del porco.*

mustárda, i. dli: - rc: μουστάρδα.

mustári, to. *Mosto.* - gb: e rc: μοῦστος, dal lat: mustum ed arcaic: -us.

mustázz[o], -x[o], [t]o. *Baffo, mustacchio.* - sc: -u. fr: moustache. sp:. mostacho. alb: μουστάκj-e. gb: e rc: μ(ο)υστάκι(ον). Tutti dall'a: dor: μύσταξ, per μάσταξ, ὁ.

mústra, i. dli: - rc: μόστρα.

múthiamma, to. *Muffa.* - rc: μουχλίασμα. Quindi

muthiázzo. *Ammuffisco.* - Col passaggio di χ in θ, probabilm. dopo espulso il λ, è il rc: μουχλιάζω. alb: μουχουλόιje (См. II, 154) che coll'it: mocc-ol-áj-a si riannettono a μύκ-η-ς, *muffa*, lat: muc-or.

*mu*ʒʒo(gh)jéglio, to. *Sorriso.* - V: (gh)jélo.

*mu*ʒʒo(gh)jeláo, mux. *Sorrido.* - Il primo elemento del vocabolo non m'è chiaro: forse può pensarsi all'av: cal: sc: a mucciúni, *di nascosto*, v: ammucciári, *nascondere*, it: ant: mucciare, *trafugarsi* (lat: mut-tî-re, mû-tu-s? cf: l'inter: berg: mócio! ʒitto!): il v: allora equivarrebbe a *rider sottecchi*. rc: χαμογελάω. Ovvero, al rc: μοῦτζος, it: muso (V: Dz. I, 285), quasi *rider sul muso, ghignare.* - V: (gh)jeláo, e l'antecedente.

*mu*ʒʒulíffi, -líthi, to: più in uso al pl: *Pietruzza rotonda, ghiaja.* - Poco o punto circa il senso convengono alla prima parte del vocabolo le ipotesi avanzate per *mu*ʒʒo(gh)jeláo: quindi, o queste sono fallaci, o qui si tratta di diverso elemento. L'it: mozzo (mutilus) *pezzo di qualche materia spiccato dalla sua massa* può fare al caso nostro: ma anche il μιτσ-έ zacon: (Dv. 198) ed il cipr: μιτζ-ῆ-ς, per μικρός, possono farci supporre un b: *muzzó = al micció ot: (V: miccéddi); e ciò pel passaggio non nuovo dell'i ad u (perducía, vurvuthunía). Allora muzzolíffi equivarrebbe ad un *μικρολίθιον, mentre nei due vocaboli surriferiti il μικρός avrebbe valore di *alquanto, un poco*, come nell'a: μικροκαμπής. Per la seconda parte del vocab: V: lítho.

---

mácchia (= *lordura*) - *madáma - maddónna* (= *matrigna*: in sc: vale *signora*) - *maestá - mái*, ot: =. *maístra*, sc: =. *majáli*, (o?) sc: =. *malignitá(ti)* - *malíʒia - malucriánʒa - mancánʒa* - manch ot: =. *mánco*, -u [1]) ag: V: hiéri. [2]) av: = *neppure, meno*], sc: =. *mantin* ot: =. *maravíglia* ot: =. *maravigli meravigli* ot: =. *mastrodáscia*, o (= *falegname, maestro d'ascia*), nap: =, sc: -u d'á - *'mbaráʒʒo*, to, sc: =, e 'mm - *'mbarch* ot: = *io imbarco*, ot: *io passo*: rc: ἐμβαρκάρω, -αρίζω) - 'mbri(gh)jach ao: *embrijáchezza* (= *imbriacare -arsi*) sc: 'mbriacári, nap: -áre - *'mbriáco* (*ubriaco*), ot: =. sc: -u - *'mbrijacúni* (= *ubriacone*) sc: =. *mediánti* (prp:) - *medicína* ot: =. *ménti*, i, ot: =. *mercánti*, o - *mercanʒía - mercáto*, to - *merit - mérito*, to - *messéri* e *missére*, o (= *padre*, come in qualche d: subalp. a Berg: missér = *suocero*: in ot: = *medico*) - *míccio*, to (= *lucignolo*,

Digitized by Google

cf: l'it: míccia) - *mínimo*, -a, ag: - *minúto* [1]) ag: compar: ple' m̄ - dm: -*éḍḍo*. [2]) sost. to] - *mirá-culo*, to, ot: =. *misáta* (i=e) sc: =. *miserábili* - *miséria* - *mi-sericordiúso* - *missáli* (i = e), to, sc: = *misúra* - *móbili*, to, sc: =. *modéllo*, to - *morále*, i - *moribúndo* - *mortáli* - *mórti*, i - *mortifich* - *motívo*, to - mov ao *emóvezza* (= *rifaccio il letto*) - *'mpast* - *'mped* - *'mpegn* - *'mperatúri*, o - *'mpíccio*, to - *'mport* - *mulettéri* (*mulattiere*), o - *muménto*, to, ot: =. *múnti*, o, sc: =. *murmurij* sc: mur-muriárisi - *mústr*[o], v: (C° bi-lingue LXXIII) - *mut* ot: =. *mútto*, to: pl: -i (= *proverbio*, *motto*).

N

'n (C°: XXIV, v. 4). Non posso ri-tenerlo qual rimasuglio di ἐν; ma sono incerto se si tratti dell'it: [:]n, o se piuttosto, accaduto lo scadi-mento della prp: rc: 's, debba aversi qual ultimo avanzo dell'art: m: così nell'ultimo verso del C°: XLV di Corigl. (Mr., p. 38) Mas dí 'n *eternità*, *Ci darà l'e.*, il 'n equivale a tin.

na, e dav: a voc: n' (†ne Cp. XXVI: lèggi n'erc.). cg: *Perchè*, *che*, *af-finchè*, lat: ut. - ot: =. rc: νά, dall'a: ἵνα. V. *App. Gramm.*

'na [1]) = éna (C°: XXV, 3. *St. di Gius.* XLI, 26). [2]) †nä (W). V: C°: XLVI. Sillaba insignif. per cacografia.

náca, i. dli: *Culla*. - sc: =, naca-lóra, dm: nachicéḍḍa, nacúzza. È pur nei canti di Moliterno e di Spinoso (Basil.). V: Imbr. - Cas. I, 189. - zac: ναvv-άκ-α (Dv. 222). Col verbo

nác[o], *Cullo*, *canto la ninna nanna*, di cui mi occorre solo l'impt: n̄áca nel C°: LXIII, e che è a confrontarsi coll'o: nannarízo, rc: ναvv-αρ-ίζ-ω, lo derivo dall'a: νάνν-α, *zia*, cui benissimo il Cm. (I, 55) ricongiunge l'alb: ghego νάννe, *madre* (scodr: νάνα, tsk: νήννe).

n̄atégguo. ao: en̄átezza. *Io nuoto*. - sc: natári. lat: na-t-o.

'ncaḍḍégguo. *Incallisco*. - sc: 'n-caḍḍíri.

'ncatinégguo. *Incateno*. - sc: 'nca-tinári.

'ncenséri, to. *Turibolo*, *incen-siere*.

'nchiumbégguo. *Impiombo*. - sc: 'nchiummári.

'nda. V: túndo e cendáo.

'ndorégguo. V: (a)*'ndor*.

necessário. ag. dli: - gb: νεκεσ-σάριος.

neró, to. *Acqua*, *pioggia*. Ájo n.

Digitized by Google

A. santa. rc: ἁγιασμός, o. Ecíno pu sérri to n. *Acquajolo.* - ot: =. n(e)ró. - gb: e rc: νερό(ν). cf: l'a: νᾱ-ρό-ς, νη-ρό-ς, *liquido* (Νηρεύ-ς, Νηρη-ΐ-ς), R. νυ, σνυ. skt: snu, snâu-mi, *fluo* (Cr. 319). - V: ch(i)eró.

nésimo, to. *Filato.* - *νήσιμος, -α, -ον da νῆμα, τό, νῆσις, ἡ. Cf: κλώσ-ι-μο-ν da κλώθω.

nétho. impf: énnetha. ao: énnesa. impt: néthe. impt: ao: nése, nésete. cong: ao: na néo. inf: néi. *Io filo.* - ot: mnéto, mnéso. - rc: γνέθω. νήθω. a: νέω. zac: νέσου. lat: ne-o. V: Cr. 316, 317.

névri, ta (M. Mr.). *Nervi.* - ot: nigró. - νεῦρον. V: múnevro.

nghíri. V: †gíri gíri.

'nghízzo, engh. impf: énghizza. ao: énghi(s)a. impt: ao: 'nghie. cong: ao: na 'nghí(s)o. inf: ao: 'nghísi. *Io tocco.* - Mu 'nghízzi. *Mi tocca.* 'N. metapále. *Ritocco.* To mertícó ti mu 'nghízzi. *La forzione che mi spetta.* - ot: (cn)ghízo. ao: énghis[a]. cong: ao: =. - ἐγγίζω (Cp. per svista lo prese per γυρίζω p. 78).

'nginári, to. *Uncino.* - *ὀγκινάριον dm: di ὄγκος, ὁ.

'ngonatízzo. V: (a)ngonatízzo.

nfchi, to (Mrl.). *Pigione.* - ἐνοίκιον.

nímma, to. *Bozzima.* - νίμμα.

nífi, i (Mrl.). *Sposa.* - rc: νύ(μ)φη, νύμφη.

†niftónni (M. Mrl.). *Annotta.* - ot: =. rc: νυχτόνει.

nícho, -i. ag: *Piccolo*: superl: pára n. - sc: nícu. ὀ-νυξ? Quindi

nihúḍḍa, i. *Pezzettino.*

nimáli V: *animáli.*

nípio, to. dli? *Infante.* - rc: νήπιο(ν). a: νήπιος (νη-εἰπεῖν).

nísta, ed antic: níhta, nífta, i: gen: nísta e rar: nīftó (V: *St. di Gius.* XLVI, 2: not.). *Notte.* - N. ce méra (L. F. not. 1), nistaniméra (M. Mrl.), niftaniméra (C°: LXIX), †nipta nim. (Cp. XXXV. V: Mr. 102) *N. e giorno.* †Calí nícta. *Buona n.* (Mrl.). - ot: nífta. rc: νύχτα, νύκτα. zacon: νιούττα. alb: νάτ(τ)e. - a: νύξ.

nistégguo. ao: enístia. *Io digiuno.* - N. óle tes imére, de ten níste (M. Mrl.). *D. tutti i giorni, ma non le notti.* - ot: nisticó(nno). - νηστεύω.

nistía, i. *Digiuno.* - ot: nístio, to. νηστεία. (νη-ἔδω).

nisticó. ag: *Digiuno.* - νηστικός.

nóma, to. *Nome.* - ot: (ó)noma. - ὄνομα.

†nóssu (Bl.). V: óssu.

nóta, i. dli: - gb: νότα.

novémbri, o. dli: - ot: noémbri. - rc: νοέμβριος.

'ntasségguo. V: *ant.*

'ntinnégguo. Tentenno. sc: 'ntinniári.

'ntísa, i. *Retta, ascolto, intesa.* - sc: =. Den du dónno *'n.Non gli dò r.*

'ntonégguo. ao: *entónezza. Rintrono, intuono.* sc: 'ntunári.

'ntrígo, to. dli: - sc: -cu. rc: ἐντριγκα, ἡ.

número, to. - ot: =. gb: νούμερον.

---

natúra, ot: =. *navigh - naxióni - 'ncaḍḍ* sc: 'ncaḍḍíri (= *incallire*) - *'ncanal - 'ncarich - 'ncárico*, to - *'ncarn*[égguome] (nell'*Oraz.* IV solo l'ao: ps: (c)*ncarnésti*[na]), ot: = (Cant. sacr. Mr. I) - *'ncatin* ot: =: sc: 'ncatinári (e=i) - *'ncénso*, to - *'nchióstro*, to - *'ncommódo*, to - *'ncommod - 'ncorpor - 'ndor ndovin - 'ndústria - necessità*

Digitized by Google

negh ot: =. *negózi* ot: =. *negózio*, to - *néo*, to - *nétto* - *'nférno* (†*mp.* C°: V), to, ot: *inf.* - *'nfiamm* - *'nfuri* - *'ngann* - *'ngégno*, to, ot: *ing.* *'ngráto* - *'nguénto*, to - *'nimáli* V: *animáli* - *'nnamurégguome* ot: =, sc: *'nnamurárisi* - *'nnest* ('nn. ta cuccía, *io vaccino*) sc: nap: *'nnestári* - *nett* - *'nnocénti* - *noc* - *non* ot: = e *nu* - *no* - *nónna* - *nóit* ot: =. *notízia* - *nótti* (Cp. †-*e*) solo nel C°: bilingue LXXIII: sc: =. *novánta* - *novéna* - *'nquiet* - *'ntercssi* (†-ési, C° I), to - *'nterpetrazióni* V: *ant* - *'ntossich* - *'ntrogli* (*io imbroglio, intruglio*) - *numináta*, *nom.*, i: nap: ed it: ant: *nomináta* - *'nvídia* - *'nvit* - *'nvito*, to.

O

o, i, to. art: *Il, lo, la.* - ot: =. ó, ἡ, τό. - V: *App. Gramm.*

o. cg: disg: dal lat: aut (Dz. 1, 292). - ot: =. *O* gráfi *o* se *castij*égguo. *O scrivi o ti castigo.*

o! interiez: *O(h)*! grido di maraviglia, sorpresa, dolore. ot: =. ὦ.

o, interiez: per chiamare qualcuno. *O.* ot: =. ὦ.

óca, i. Dal bl: auca = avica da avis (Dz. I, 293). Nè qui nè in T. d'Ot: trovo il gr: χήν.

†octocatón (L. F.). nu: *Ottocento.* - ot: [oftacósii, -e, -a]. ὀκτακόσιοι.

odapucátu. av: *Qui sotto* (= ὧδ' ἀπὸ κάτω). V: apucátu.

oḍḍío, o. *Ghiro.* - ἐλειός.

óde. av: *Qui.* - ot: - ot: óde(na), óte. a: ὧδε. rc: ἐδώ. - Odepéra, -mbéra. *Oltre questa parte.* V: péra.

odóssu. av: *Qui dentro.* - ot: (e)'ttóssu, itt. (= ὧδ' ἔσω).

offício, t. dli: - gb: ὀφφίκιον. rc: ὀφίκι(ον).

oftó, e meglio ostó. nu: *Otto.* - ot: oftó. - rc: ὀχτώ. ὀκτώ. - zing. - trc: ohtó (Asc. *Zig.* CXXI).

†olivádi. V: liv.

ólo (†h. l., F.), -i. ag: *Tutto.* - Óli c 'i día. *Tutti e due*, locuz: it: per ἄμφω, -ότεροι, οἱ δύο. Ólo *páru* (C° XXXVIII. *Tutto quanto*). - ot: ólo, álo: nel C°: CLXXIV ólos, benchè dav: a conson. - ὅλος. V: *App. Gramm.*

†[ómma], t'. Solo il pl: in Mrl. V: *lúcchio*.

†omó. ag: *Crudo.* - ὠμός.

omónno. V: mónno.

omórfo. ag: *Bello* (C°: LXII). *È voce fuor d'uso.* - gb: δμορφος. εὔμορφος. - δμορφανιά per εὐμορφ. è in un canto tessalo della raccolta Pw. (LXXXIV).

oncía, -gía, i. *Oncia.* a: neol: οὐγ-

Digitized by Google

κία, οὐγγ. rc: οὐγγιά, ὀγγιά. lat: uncia, arc: oncia (ὄγκος?). sc: cal: únza.

ónero, t'. *Sogno.* È voce un po' antica: più comune íplo. V: - ὄνειρον. a: -ος, ὁ.

†onomórfo (Cp. XXXVII). V: omórfo.

ópera, i. - gb: ὄπερα.

opinióni, i. - sc: =. gb: ὀπινιόν.

o pío. V. pío.

oplí, i. *Pedata, orma.* - ὁπλή.

óra, i. dli: - ot: =. lat: hora. ὥρα. alb: ὥρε. - †Ó. calí! (Mrl.) *Buon giorno, addio!* rc: ὥρα καλή! - V: cátha.

ordinégguo. ao: ordínezza. ppp: ordinemméno. - ot: -éo. - gb: ὀρδινεύω. rc: -νιάζω. alb: ὀρδινιάσε. Tutti dall'it: lat: ordinare.

órdini, t'. dli: - sc: =. rc: ὄρδινον. gb: ὀρδίνιον ed ὄρδινος. gb: e rc: ὀρδινία che è pur alb.

órfano, o. dli: - ὀρφανός.

orgáda, i. *Terra fertile.* a: ὀργάς.

órgano, t'. dli: ὄργανον.

órminga (i?). *Verme intestinale.* - ἕλμινς (acc: ἕλμινθα). Notevole γ=θ pel tramite del χ. L'ὅρμικας = μύρμηξ di H. illustra quanto si disse sotto fermíca V:

órnida, i. ot: órnita, -sa. dm: orniséḍḍa. rc: ὄρνιθα. a: ὄρνις.

oró, o. *Siero.* - ὀρός.

ortíci, i. *Quaglia.* - rc: ὀρτύκι(ον). ὄρτυξ, ὁ.

ortó. ag: (*Di*)*ritto, in piedi.* - E sónno stathí o. *Non posso stare in p.* - ot: = ed orteó, artéo. - ὀρθός.

os. av: dimostr. *Come.* È solo nel *Patèr.* - ὡς.

(o)scía, i. *Ombra, rezzo.* - ot: (a)scío, onde: il dm: asciá(d)i, *cappello. Cron. Cipr.* ὀσκία. - σκιά, σκιάδιον: cf: gb: e rc: ἴσκιος, ὁ.

osseticó. ag: *Interno.* - ἐσωτερικός.

óssotte. av: *Di dentro.* Rísto o. *Tracanno.* - ot: apó 'ssu, apu 'tto' ssu. - ἔσωθεν.

óssu. av: *Dentro.* - ot: éssu, (í)ssu. - ἔσω, εἴσω. V: ecí.

ossu*cássaro*, t'. *Interno della cascina.* V: óssu, e cassári.

óstia, i. dli: rc: ὁστιά. - Ó. *consacr*emméni.

ostría, ed in Cp. (XIX) ottría, i. *Odio, inimicizia.* - rc: ὄχθρα, ἔχθριτα. ἔχθρα. a: ἐχθρία nei comp: θεοεχθρία, θεοισεχθρία.

ostró. ag: *Nemico.* - rc: ὀχθρός, ὀχτρός (Pw.). - ἐχθρός.

ótimo, ag: m: e f: (†f: -i, -a). *Gravido.* Guáḍḍo ótimo mían ghinéca, letteralm: *Caccio pronta una donna*, cioè *la ingravido.* - ot: étimi, édimi. V: guáḍḍo. - Consento col Mr. (168, 173) nel vederci addirittura l'ἕτοιμος, *pronto*, che in Calimno ed Amorgo è appunto ὅτοιμος (*Ibid.* e Ml. 92) anzichè un derivato di οἰδέω o di ὠδίνω.

ottánta. dli: nu: - ot: ofdoínta. rc: ὀγδοήντα. a: ὀγδοήκοντα.

ottóbri, o. dli: - rc: ὀκτώβρης, -ιος. - In ot: trío (τρύγος, *vendemmia*), mentre in rc: τρυγητής è il settembre. Cf: il fr: vendémiaire dell'ant. anno repubblicano.

ótu. av: *Così.* - ot: ít(t)u, ídu, con s finale euf. dinanzi a voc. - a: οὕτως. rc: ἔτζι, -σι. cipr: ἔτζα, ἔτζου (Cp. 99. Mr. 153).

ozzía, -x-, -ps, (-pz- L. F.), i. *Monte.* - Meglio ὀξεῖα, *l'aguzza, il picco.* (N. Cm. e M. Mr.) che derivarlo col Pott (*Phil.* 268) e col Cp. (93)

ozzó, e nel M. Mr. opzó (o?) V: *l*ozzó.

ózzotte. av: (*Di*)*fuori.* - Eguíche

Digitized by Google

ó. *Traboccò*.- ot: éssu, ézzu, éfsu, apó 'fsu. - ἔξωθεν, ἔξω.
da ὕψος, o ricorrere ad ὄχθη, ή, ὄχθος, ó. Quanto ad ج و ا ugí, *cima*, *sommità*, lo lasceremo ai turcomani.

ózzu. av: *Fuori*, *alla campagna* (M. Mr.). V: ózzotte.

---

obbligh - *occasióni*, i: sc: =, ot: -*úna* - *occhiáli*, t' - *occup* ot: =. *odi* - *ódio*, t' - *offend* ot: =. *offís*[*a*] sc: =. *offr* - *oh!* - *omicídio*, t' - *onésto* - *onnipoténti* - *onúri*, t', sc: =. *orazióni*, i, sc: =, ot: -*úna* - *órlo*, t' - *orn* - *ortuláno*, o - *osserv* - *ostináto* - *otten*.

P

páccio. *Pazzo*. - Guénno *p*. *Impazzisco*. - ot: =.

pacénza, i. *Pazienza*.

pácina, i. - gb: παγίνη.

pádda, ed in Cp. (XVIII) pálla, i. dli: - πάλλα. rc: μπάλα.

paganúci, to. *Fanciullo non battezzato*. - *παγανούκιον dal lat: paganus.

págo, o. *Ghiaccio*. - ot: páo. - πάγος, ó.

págoma, to. *Freddo intenso* (M. Mr.) - rc: πάγωμα.

pagónno. impf: epágo. ao: epágoa. *Io gelo*. rc: παγόνω. a: -όω.

pahéno. ao: epáhina. ppp: pahiméno. *Io ingrasso*. - ot: pahéno. rc: παχαίνω. -ύνω.

pahío, -ía. ag: *Grasso*, *pingue*. - ot: pahéo. - παχύς. Nella Cal. Cit. pahiu(*lú*)*ne*, pacc(hi)*úne*.

palatári, to. *Palato* (M. Mr.). È un *παλατάριον, dal lat: palatum. V: *paláto*.

paláti (Mrl.), to. *Palazzo*. - ot: paládi. - bg: e rc: παλάτιον, alb: it: πελάσσι, dal lat: palatium. V: *palázzo*.

paléno. V: apaléno e pléno.

paléo. ag: *Vecchio*, *antico*. - ot: =. παλαιός.

pallúni, to. dli: *Pallone*. - sc: =. rc: μπαλ(λ)όνι(ον).

palúci: diplodm: -ucáci, to. *Palo*. - †Palúchi siderégno (Mrl.). *P. di ferro*. - gb: e rc: παλούκι(ον).

pánda. av: *Sempre*. - Ja p. *Per s.*, *in abbondanza*. - ot: panta. Ja p. - gb: e rc: πάντα cui parve dimenticare il Mr. per supporre il vocab: ot: sincope d'un *πάντοτα = πάντοτε (p. 152). Ma forse era più naturale il ricorrere addirittura alla: πάντη (dor. -ᾶ) se non a πάντα medesimo che, come il primo, può aver assunto pur il significato temporale. V: viáta.

pandénno. V: ap.

Digitized by Google

panettéri, o. *Panattiere*. - sc: panittéri.

panículo, o. *Formentone, granturco*, Zea mays. - È il lat: panicula, it: pannocchia, cioè la spiga fruttifera per il nome di tutta la gramignacea.

panní, to. *Panno*. - ot: =. a: dor: gb: e rc: πανίον. lat: pannus (Cr. 276). gb: πανόν e πάννος. In atto di donazione grecoit: del 1196 παννίν λινον (Z. 120).

páo. impf: †íppiga (M. Mr.) †épig[a] (Cp. XXVI). ao: ípiga ed (e)jáina (V: (d)javénno). impt: áme, ámeste ed ég(g)ua, eguá(s)te (V: guénno). cong: ao: na páo. inf: pái. p: pr: ed ao: pánda. *Vado, parto*, e, per traslato comune a varie lingue, *(mi) struggo* e *muojo*, come in ot: - Ecíne pási manahé me ti stráda (M. Mr.). *Quelle vanno sole per la s.* - P. t'apíssu. *Seguo.* - †Fame na piume (Mrl.). *Andiamo a bere.* - Páme 's to †crevati (Mrl.). *Andiamo a letto.* - Páme na fáme. (Mrl.) *A. a mangiare.* ot: páo, ep., ip. impf: íbbion(n)e, éb., íbbio, ed in Cp. anche †épia (†ce piane, p. 57) ed †íbia (58). ao: epírta (=ἐπήλθον), epísta. impt: ao: á(mo), ámone (rc: ἄμε). cong: ao: na páo. pánta ed amánta. ppp: paméno. - Páme ce dróme. *Andiamo a mangiare.* rc: (ὑ)πάγω. impf: ὑπήγαινα (da πηγαίνω). ao: ἐπῆγα, ὑπῆγα. - a: ὑπάγω. La scomparsa del γ interno nelle forme di questo v: si può osservare nelle *Cron. Cipr.* e fra l'altre in una pergamena grecoit: del 1118 (Z. 106).

pápa, o. *Papa*. - dli: - rc: πάπας.

paparína, i. *Papavero*. - sc: =. rc: παπαρούνα che con espulsione di sillaba interna ("παπα'βε]ροῦνα) io riferirei al lat: pap-â-ver. (Cf: πάππ-ο-ς?). Dell'a: μήκ-ω-ν non trovo traccia in questi dd.

†papás (Mrl.), o. *Prete*. - rc: παπάς, ὁ.

papatórno, to. *Lumaca*, e talora *chiocciola*. - sc: babbalúci(u).

pappagáḍḍi, o. dli: - rc: παπαγάλλος. gb: e rc: -γάς. Voce d'orig. oscura. V: Dz. (I, 303).

pappúa, o. *Nonno*: il f: è *nónna*. - ot: páppo. - rc: παπποῦς, -ούλας, -ούλης. πάππος.

†papúzia (i? Mrl.). *Scarpa, pappuccia*. - gb: e rc: παπούτζι(ον). gb: -ούτζη. È vocabolo trc: pers: پاپوچ, پاپوش papuč.

pára e pará. [1]) cg: nelle locuzioni comparative. *Che*, lat: quam. - Ecíno éne pléo méga par 'emména. *Egli è più grande di me.* Egó ímme plúso ple' pára' ssé. *Io son più ricco di te.* [2]) av: preposto agli aggettivi per indicare il superlativo, come il lat: per o quam. Pára plúso, *perdives.* Pára méga, *permagnus, quam magnus*, etc. [3]) prp: *Oltre, eccetto, tranne, se non.* Cammía.....pára esséna. *Nessuna* donna.....*eccetto te* C°: XII). P. emmé. *Fuori di me.* [4]) In composizione, paracálima, paracaló, etc. ot: perá, pirá, píra, pirí, pír'(i), ed anche pi, che al Cp. (100) parve chiaro da ἀπό, ma che benissimo il Mr. (124) mostrò non esser altro che un ultimo logoramento di pír'. - παρά. - V: *mágno*, pléo, plús(i)o, poḍḍí, stenó, e gli *App. Gramm.*

†pará (Lb. b:?) o. *Denaro*. - rc: παρᾶς, ὁ, che è la 40ª parte della

Digitized by Google

piastra turca. - trc: pers: پارە pâré.

paracálima, to. *Preghiera.* - gb: e rc: παρακάλεσμα.

paracaló, e nel M. Mr. -áo. impf: eparacálo ed eparacáliza. ao: eparacália. impt: paracále, -íete. cong: ao: na paracalío. inf: paracalísi. *Prego, adoro.* P. ton Thió ce tus Áju. *A. Dio e i Santi.* - ot: p(a)racaló, prag. iprac. ao: inf: pragalísi. cong: ao: na pracalíso. p: pr: pracalónta. - παρακαλ(ῶ. Nei canti di Cargese περκαλῶ. alb: παρ(α)καλέσε di derivaz. recente (Cm. I, 236).

paradíso, o. dli: ot: =. rc: παραδείσι(ον). παράδεισος dal pers. paradaiza.

†paradivo (Mrl.), to. *Finestra.* - rc: παράθυρον. -θύριον. V: *fenérra.*

para*mágno* (Cp. C°: XXXVIII). V: *mágno.*

paramithía, i. *Consolazione.* - παραμυθία.

parapoddí. V: poddí.

parasciogguí (†parásciogo, to? o? C°: LXII. †-aguo Cp. XXXVII), i. *Venerdì.* - ot: parassa(gh)í, -aguí, -oguí, -oghí: prassa(gu)í, -agghí. - *Cron. Cipr.* παρασκευγή. zacon: παρασσή (Dv. 249). παρασκευή (Matth. XXVII. 62, etc.), cioè *preparazione* (al sabato conforme alla legge mosaica. *Esod.*, XVI, 5, 23).

paraspóro, o. *Il seminar largamente, seminío.* *παρασπόρος. - a: παράσπορά (M. Mr.). Con significati affini, questo vocabolo dura, benchè corrotto, nei dd. it: della Cal. Cit. a Castrovillari (paraspuólo), in Amendolara (panespuóriu).

parathíla, i: -íli, to. *Porta.* Voc. antiq. - παραθύρα, -ύριον.

parathiláci, to. *Sportello, finestrino.* - rc: παραθυράκι(ον).

paratíri. V: tirí.

paravoscí(a), i. *Pasto, pascolo.* - *παραβοσκία, *-ή. - βοσκή.

parégguo. ao: e*párezza.* ppp: *pa*remmén[o]. - *Paro, armo, carico, tendo.* - ot: =.

paréo. av: *Oltre, a parte, separatamente.* P. pára (e)túto. *O. a questo, altres).* P. ce p. *Partitamente.* - rc: παρέξ(ω). -έξ. a: -έκ.

parpátima, to. *Cammino, viaggio.* - rc: περιπάτημα.

parpató. impf: eparpáto. ao: eparpátia. impt: prováti (Mrl.). p: pres: parpatónda. *Io cammino, vago, erro:* altro impt: è parpáti, parpatíte, che ha spesso valore d'interiez. *Via! orsù!* ot: (e)prató (praudí, 2ª e 3ª pers. a Castrign.), (i)pradó. impf: epráton(n)e, ipr: ebráonne. impt: prá(t)i (che Mr., pag. 135, 136, inclina a credere ao: per prá(t)iso, ma che per me è il pres: da collegarsi col b: offerto dal Mr.) impt: ao. práiso. cong: ao: na pratís[o]. inf: ao: pratísi. pratónta. ppp: pratimmén[o]. - *Cron. Cipr.* παρπατῶ. rc: περπατῶ e προπατῶ (*προ[β]ατῶ?). - περιπατέω.

†parténos (Mrl.), i. *Vergine.* Il vocat. nell' *Ave* Maria. - παρθένος, ἡ. rc: -ένα.

partenúdi, to. *Mercorella.* rc: παρθενοῦδι(ον). cf: l'a: παρθένιον, Matricaria Chamomilla.

†parusía (i devtéra Mrl.). *Il secondo avvento.* rc: ἡ δευτέρα παρουσία.

pása. ag: indeclin. *Ogni.* P. práma.

Digitized by Google

O. cosa. ot: m. e n: páss(i)o, f: páss(i)a: indeclin. anche pa(s). rc: πᾶς, πᾶσα, πᾶν.

pasána e pasaéna m: e n: pasamía f: ag: *Ognuno.* - ot: pass(i)oséna, pass(i)amía, -omía. - rc: πασαένας, -σένας, πασαμία, πασάενα.

pascáli, i. *Ascella.* - ot: vascáli. μασχάλη. Per l'assenza della lab: nas: iniz: cf: fermíca, ma lèggi il Cr., 583.

Pascalía (-sh- M. Mr.), i. *Pasqua.* - ot: pásca. πάσχα. rc: πασχαλία. Voc: ebr: פֶּסַח pesakh, *transitio.*

passégguo (-éguo Cp.). impf: e*pássegguа.* ao: e*pássezza*, -xa, -psa. *Io passo.* - *P. guai, dispiacíria.* V: nota 1 al C°: XXI. - ot: *passéo.*

passighiégguo. ao: e*passíghiezza.* *Io passeggio.* - sc: passiári.

pásta, i. dli: ot: e bl: =. rc: πάστα. a: πάστη (πάσσω).

pastiḍḍúna, i. Non ho potuto avere il preciso significato di questo dm: V: la mia nota 2 al C°: LII. Vl. lo spiega per *spicchio,* ed in una nota a parte, pastíḍḍa, egli scrive, è uno spicchio o piccola porzione d'un piccolo frutto, come a dire, mandorle, noci, nocciuole. - rc: παστέλλιον? gb: παστέλι(o)ν, παστίλ(λ)ος. lat: pastillum.

pastíʒʒo, to. dli: sc: -u. - rc: παστίτζι(ον).

pástremma (-ema Mrl.) e prástemma, to. *Scopa, granata.* - rcc: πάστρ-ευ-μα, *ripulitura,* πάστρ-α, *netteʒʒa,* παστρ-εύ-ω, e gb: σπ. *pulisco, astergo.* gb: e rc: παστρ-ικό-ς, ot: (s)pastr-i-gó. alb: παστρ-ό-ije. R. oscura, che il Cm. (II, 144) tentò spiegare per πά(λιν) +R. στρω.

patáta, i. dli: rc: πατάτα. Voc. americano introdottosi in Europa con questa solanacea sullo scorcio del secolo XV.

patégguo (-éghuo W.). impf: e*pátegguа.* ao: e*patézza.* cong: ao: na *patézzo. Patisco, peno, soffro.* Pott (257) lo credette il rc: παθαίνω; ma π. in questo d., e già lo notò il Cp. (89), dovrebbe divenire paténno, come μαθαίνω diviene mathénno, χορταίνω horténno, φοραίνω forénno, etc. - ot: *patéo.* ao: (i)*pátefsa.* na *patéfso.* inf: *patéfsi.* V: nota 1, C° XXI.

páter. L'a: vocat: πάτερ solo nell'*Oraʒ.* Il +patrússu dell'*Oraʒ.* I ci offrirebbe probabilm. l'a: gen: πατρός (σου). - Pat(e)rimó, to. *Il Paternoster.* ot: patrimó, to. πάτερ ἡμῶν, τό. In ot: patéra val *prete.* V: prevítero, e pátre.

patimáda, i. *Calpestio.* - *πατημάδα.

patimía, i. *Orma.* - rc: πατημασία, πατησία. a: πάτημα.

patízzo e pató. impf: epát[o] (3ª p. (e)páte, C° LIII: su di che V: not: 2 C° XXVIII). ao: epátia. *Io calpesto.* - ot: (e)pató, ip. -ízo. rifl: -íome. cóng: ao: na pat[ó]. - πατέω.

pátre, o. dli: - rc: πάτερ, πατέρας, ὁ. a: πατήρ.

patrúni, o: gen: -ſu, ed anche come il nom: - dli: *Padrone.* - sc: =. ot: padr. gb: πάτρων dal lat: patronus.

pátto (to?) dli: - gb: e rc: πάκτον.

paúni, o. *Pavone.* - rc: παβόνι(ον). acc: lat: pâvôn-em. gr: ταών (*ταϝών?), ταώς. Fu già osservato che questa voce è straniera, e che

Digitized by Google

il p del lat: potrebbe anche non essere primitivo (Cr. 487).

pedí: dm: -áci, †-pèdaki (W.), to. *Bambino, fanciullo, ragazzo*; *infanzia, fanciullezza*. - ot: pedí, ed in Cp. anche petí: -á(c)i, -ági, -táci. - παιδίον. rc: -άκι(ον).

†pedicádi: dm: -dúci, to (Cº LXII). *Giovanetto*. È il gb: e rc: παλικάριον, παλ(λ)ηκάρι(ον), -άκι(ον), *-οῦκιον, ricondotto per falsa etimol. a παιδίον. - Questa voce che s'incontra nella *Cron. Alessandr.* e nella *Storia d'Apollon. di Tiro* (Pw. *Ind. verb.*), ed è, secondo Corais, dm: dell'a: πάλληξ (K. *Neugr. Chrest.* 240), non s'usa in b: ma vive in ot: paḍḍicári, dm: -ági.

pélago (Mrl.), to. *Mare*, e nel M. Mr. *lago, allagamento*. - πέλαγος, τό.

pelázzo (Cº XII). *Grido con passione*. - a: φλάζω?

pelecáo. *Taglio con scure*. πελεκάω. rc: -έω.

peléci; -úci, to. *Ascia, scure*. - πέλεκυς, ὁ, in rc: -έκι(ον) = *scarpello*. alb: πελεκj-ι. skt: par(a)çus (Cr. 163).

péna, i. dli: - ot: =. - ποινή. lat: poena.

pénde. nu: *Cinque*. - ot: pénte. - πέντε.

pendínta. nu: *Cinquanta*. - ot: pentínta, pett. - rc: πενῆντα, ma negli scrittori del sec. XV πεντῆντα (Ml. 180). zing.-trc: penínda (Asc. *Zig.* CLXXI). -a: πεντήκοντα.

†pengapeména. Crasi mostruosa di tre vocaboli del fr: 5 Lb. che ci offrirebbe due fatti notevoli: 1° la espulsione del dittongo nel pr: rel: 2° il suono e dell'η nel ppp: contratto (= ποῦ εἶναι γαπημένα, *che sono amati*).

pensáta, i. *Pensiero*. - sc: pinsáta. *penséro*, to. *Id.* - ot: *pensiéri*.

pepóni (Mrl.), to. V: *melúni áspro*.

péra. av: loc: *Oltre*. - πέρα'ν). - Ecipéra od ecimb., ecittemb., ettup., aputtumb., odep., odemb. V: ecí, ettú, aputtú, óde.

peránno, *Attraverso*. - περάω. zacon: περαΐκκου (Dv. 255).

†perató(c). *Corrodo, consumo*. - Cp. che ne offre solo la 3 pl: ind: pres: (XXVIII) la rende per περιτρώγουν: ma per questo dd: come per quelli ot: è strana la conversione dell' ι atona in α. Lèggi senz'altro col M. Mr. peratónne, *περατόνω = a: περατόω, *finisco*.

pérci, piopérci, av: *Uno, due anni fa*. - ot: pérsi, prop. - πέρσι nei canti rc: del Pw. - πέρυσι, προπ.

pércia, i. *Pertica*. - sc: = nel senso di *timone d'aratro* e *cappellinajo*. - sp: port: percha. fr: perche.

pércico, to. *Pe(r)s(i)ca*, frutto del-Amygdalus persica. - περσικὸν (μῆλον). rc: ῥοδάκινον. V: rodáchini.

percichía, i. *Pèsco*. - περσικὴ (μηλέα). - rc: ῥοδακινία.

pérdica: dm: -cúḍḍa, †-ll- (Cº LXII), i. *Pernice*. - rc: πέρδικα: -κούλα: a: πέρδιξ, ὁ, ἡ. lat: perdix, « παρὰ τὸ πέρδειν, eum enim sonum edit » (Scaliger cit. da Cr. 245): etimol. che darà nel naso a parecchi.

perducía, i. *Erba vetriuola*, Parietaria officinalis. - rc: περδικάκι(ον). a: περδίκιον.

*pergulát*o, to. Cfr: il gb: e rc: πέργουλο(ν). rc: -λιά, ἡ. gb: -λα. dall'it: pergola, lat: pergula.

per[í]. prp: - περί. Non esiste in questi dd: se non in composizione, o in qualche *Oraz*.

Digitized by Google

†perifania (Mrl.), i. *Superbia.* - rc: περιφάνεια. ὑπερηφανία.

†perifanos (Mrl.). *Superbo.* - ὑπερήφανος.

peristéri, to. *Colombo, -a*, ed in senso metaf: *figliuola.* - ot: =, ma come in b: fuori d'uso. - rc: περιστέρι(ον), περιστερά, ἡ. - V: *picciúni.*

†perivoláris (Mrl.), o. *Giardiniere.* - rc: περιβολάρης.

†perivóli (Mrl.), to. *Giardino.* gb: e rc: περιβόλι(ον). alb: περιβόλ-ι.

pérro. impf: éperra. impt: 2ª pl: pérrite. ao: épira ed épara. impt: ao: píre, [-ĕte]. cong: ao: na píro e páro. inf: ao: píri e pári (V: nota 2 al Cº: XLVI). p: pr: pérronda. ppp: pirméno, e nei M. Mr. perm. - *Meno, (ri)conduco, reco, porto (via), ho, tolgo, prendo, vinco, vado, sposo.* - Na se pírune i Túrchi! *Che ti portin via i T.!* Na se pári o potamó (M. Mr.)! *Che ti porti via il fiume!* P. ostría. *P. inimiciția.* ot: (i)pérno. epíra, épira. na páro. páre. pérnonta. ao: píronta. ppp: perméno, parméno. De na mi se pári e fsíhra. *Bada che non ti porti via il freddo* (Mr. 174). rc: (ἐ)παίρνω. ἔπαιρνα. ἐπῆρα. ἔπαρε e πάρε, -ἔτε. (ἐ)παρμένος. - a: ἐπαίρω.

pésti, i. *Giovedì.* - ot: péfti. - πέμπη.

petacúni, to: pl: -cúgna. *Uccello di nido.* - rc: πετάκ-τη-ς.

pétalo, to. *Ferro da cavallo.* - πέταλον.

petalónno (énan álogo). *Ferro (un cavallo).* - rc: πεταλόνω. a: -όω.

petamí. V: ap.

petáo. V: (a)p.

pethéno. V: (a)p.

petherá, -ó, i, o. *Suocera, -o.* - ot: petterá, -ó. - πενθερά, -ός. *Cron. Cipr.* πεθέρα (sic), πεθερός.

petrapúmici, i. *Pomice.*

petroselino (Mrl.), to. *Prezzemolo.* - πετροσέλινον. Petroselinum sativum.

pétto. impf: épetta. ao: ép(p)esa. cong: ao: na péo. inf: ao: pé(s)i. impt: ao: pése, pésete. *Cado.* - ot: petto, secondo Mr. (174) non mai péfto che è ammesso dal Cp. (63). impf: ed ao: =. na pés[o]. rc: πέφτω, già fino in Ptochoprodr. (Ml. 296). ἔπεφτα. ἔπεσα (Eurip. *Tro.* 291 προσέπεσα Ml. 296). - πίπτω.

pétto, to. dli: - ot: =, e in un canto martan: (XLVIII) anche pettúna, o. - rc: πέτι, τό (Pw. *Ind. verb.*).

petúdda, i. *Farfalla.* dli? rc: πεταλοῦδα.

pezó, o. *Lavoratore, operajo.* - a: πεζός, *soldato a piedi.* Vocab. importante per la storia di queste colonie, da confrontarsi coll'ot: polemástro (Mr. 213), *gran lavoratore*, con théma, e con ármata.

pezzí, to. *Pezzo, gugliata, piastra da* 10 *carlini.* P. horáfi, V: *mórcio.* - Circa alle due proposte etimol. dal cimbr. peth o dal gr: πέζα V: Dz. I, 316. - rc: πετζί, *cuojo, pelle.*

pézzo. impf: épeza. ao: épezza. *Io giuoco, ruzzo, (mi) diverto, burlo.* - P. 's ta *númera*, 's ta hartía. *G. al lotto, alle carte.* Mu pézzi. *Mi canzoni.* To pézzi *mágno* to velóni (Cº XXX). *Lo tratti bene l'ago* (cfr: l'a: lexic. παίζειν μέλος, il lat: ludere carmina, il ted: spielen, il fr: jouer, etc.). ot: pézo. L'ao: épefsa che Mr. (130) assegna a questo v: m'è assai sospetto: probabilm: appartiene a

Digitized by Google

péfto (πέμπω): ad ogni modo è ovvio che il tema primitivo di παίζω non sia παιγ, come crede il Mr. (ibid.), ma παιδ.

pezzúli, to. *Soglia*. - rc: πεζούλι(ον).

piacénza, i. *Pazienza*.

piánno. impf: épianna. ao: épiasa. impt: ao: piáe, piáete. cong: ao: na piáo. inf: piái. ps: cong: ao: na piast[ó]. *Prendo, accetto, ricevo, incolgo, sposo*. - ot: (e)piánno. épiann[a]. ao: (é)p(p)iaca, ébbiaca; med: epiástimo. impt: ao: piáco(ne) e piá(che). cong: ao: na piáco, ed eccezionalm. na piánno (Mr. 135). ppp: piamméno. rc: πιάνω (da πιέζω o dal dor: πιάζω). ἔπιανα. ἔπιασα. πίασον, πιάσατε, ovvero πιάσε, πιάσετε. πιασμένος (Ml. 296). V: prandégguo(me).

†piát[o] (Mrl.), to. *Piatto*. - rc: πιάτον.

picciúni, ed in Mrl. pizzúgni, to. dli: *Piccione*. - πιτσούνι, dm: -άκι, nei canti del Pw. che offre pure un alb: bεdζσούνjε-α.

picózzo, o. dli: *Torzone*. - nap: picuózzo, pec.

pídima, to. *Salto*. - πήδημα. V: appidénno.

pigádi, to. *Fontana, ricettacolo d'acqua sorgiva* detto in cal: '(m)buttíscu. - Crasí tu pigadíu (†-ío Cp. XVI. †piggadúo, piccadúo Lb. fr. 6). "*Vino della f.* detto scherzevolm. per l'*acqua*. - rc: πηγάδι(ον). πηγή, ἡ (cal: púechia).

pigadío, ag: *Di fonte, fontano* (V: C° LVI, not. 5). - rc: πηγαδίσιος.

pignóla, i. *Pina* e *pinocchio*. sc: =.

pignolára, i. *Pino*.

pilázo. *Sono molle, fangoso* (dicesi della terra). - rc: πηλόνω. a: -όω.

pílo, to. dli: *Pelo*. - gb: πίλος.

piló, [1]) to. *Pantano, fango*. [2]) -ó, -á. ag: *Imbevuto d'acqua, fangoso*. -a: πηλαῖος, -α, -ον. rc: πηλένιος, -ια, -ον. - Cf: píllu e pílla, *terreno fangoso*, in Cal. Cit. - păl-û(d)-s? (Cr. 275).

pína, i. *Fame, appetito, carestia*. - ot: =. πεῖνα.

pináo (M. Mr.). ppp: pinaméno. *Ho fame*. - ot: impers: me pinái. impf: m' epíne. ao: m' epínase. πεινάω. rc: πεινασμένος.

pínna, i. *Penna*. - lat: ot: sc: =. πίν(ν)α. rc: πεί(ν)α. V. steró.

pinnacch(i)éra, i. *Pennacchio*, ornamento degli artigiani. V: not. 1, C° VI. ot: -iéra.

pinnéddo, to. *Pennello*. - sc: =.

pínno. impf: épinna. ao: épia (erroneo il pínnome del Cp. XIX, 2. V: il mio C° LVII, e trógo). impt: ao: pí(e). píete. cong: ao: na pío. inf: písi. *Bevo*. - ot: =. =. =. =. inf: pi. p: indecl: píonta. p: pr: pínnonta. p: p: pim(m)éna (Mr. 142). - πίνω. rc: ἔπια. πίε, πίετε. νὰ πίω. πιωμένος.

pínnula, i. dli: *Pillola*. - sc: =. - rc: πίλουρα.

pinnulári, to. *Ciglio* (M. Mr.). Dal lat. pinnula.

pío ed o pío, pía. [1]) pr: rel: *Quale, il quale, che*. [2]) pr: interr: *Quale?* - Son forme importanti e non comuni da ὁποῖος, -α; -ον: ποῖος; il primo par perduto in ot: (Mr. 124 bis), ma il secondo vi dura, p(l)é-o(s), péa e péi (*Ibid.* 125).

pípa, i. dli: *Pipa*. - rc: πίπα.

pipéri (Mrl.), to. *Pepe*. - ot: = e pípperi. - rc: πιπέρι. a: πίπερι. πέπερι. trc: פלפל bibér. lat. pĭper.

pípi (Vl.), to. dli: *Pepe*. - sc: =.

†pipreries (Mrl.). *Pepi d'acqua*,

Digitized by Google

Polygonum hydropiper (o *peperone?* rc: πιπεριά).

píra, i. *Ardore del forno.* - πυρά.

pírgo (Mrl.), o. *Palazzo.* - πύργος.

piriázzo. *Mi secco al forno.* - a: πυριάζω (M. Mr.).

piribáḍḍi, to: il solo pl: nel C° LXVIII. *Ciarla.* - Per Cp. è proprio del dli: ed ha la stessa origine che la voce *parola*, cioè parabola (95). - Potrebbe pensarsi ancora all'a: περιβάλλομαι che in Plat. significa *circumloquor.*

pírria, o. *Pettirosso*, Motacilla rubecula, Lin. - a: πυῤῥίας. πυῤῥούλας.

pirúni, to: pl: -úgna. *Forchetta*, e pel M. °Mr. *piuolo.* - rc: πηρούνι(ον), περ. V: *bróccia.*

píscopo, o. gen: paross. *Vescovo.* - ἐπίσκοπος. rc: πισκ.

piséḍḍi, pes. to. *Pisello.* - rc: πιζέλι(ον). πίσον.

pissári, to. *Pece.* - ot: =. πίσσα, ἡ, alb: πίσ(σ)-α.

písso. impf: épissa. ao: épizza. *Io quaglio, coagulo.* - rc: πήζω, πῆγω. a: πήγνυμι.

pissúri, to. Pianta silvestre, rugosa e irta di peli, probabilm. la *Non-ti-scordar-di-me*, Myosotis palustris od altra Borraginea. - °πισούλιον? Cfr: l'a: πίσεα, τά, *prati*, ovvero písso.

pistácia, ta. *Pistacchi.* Frutti del Pistacia lentiscus. πιστάκια.

pistégguo. impf: epísteggua. ao: epístezza, -xa ed in Cp. anche -psa. cong: ao: na pistézzo. inf: ao: pistézzi. ppp: pistemméno. *Io credo.* En bistégguete (=εὐεται). *È incredibile.* - ot: pistég[u]o, -é[g-g]o. impf: epíst[a]. ao: epístefsa. impt: pres: písta. impt: ao: pístefso. ppp: pistaméno. - πιστεύω.

pístemma, to. *Credenza, fede.* - πίστευμα (M. Mr.).

pistióla (Mrl.), i. dli: *Pistola* (da Pistoja Dz. I, 324). - rc: πιστόλα. L'inserzione dell'i come nell'alb: πισκjόλ-e (Cm. I, 68).

píttera, ed in Mrl. píttura, (i?). *Semola, crusca.* - πίτυρον.

pittúri, o, dli: *Pittore.* - rc: πιτόρος (Pw. *Ind. verb.*).

pizziḍḍáo. ao: epizzíḍḍisa. *Io pizzico.* - ot: pizz-ul-[éo]. nap: pizz-ol-i-ar-e = rc: πιτζ-ιλ-έ-ω (*io spruzzo*). ot: pizz-[éo] (*stringo un pizzico*). ot: pizz-íz-o = *pungo.* it: pizz-ic-ar-e.

pizzíḍḍima, to, e pizziḍḍimía, i. *Pizzicotto.* -°πιτζίλημα, °πιτζιλημία.

píz(z)ilo. ag: m: e f: (ma nella L. F. píttzili capzéḍḍa). *Bello.* - « Non sarebbe l'it: picciolo preso per *grazioso, gentile?* » N. C. - Veramente in qualche Atto latino dell'It. merid. s'incontra piczolus per parvus fin dal secolo X (*Reg. neap. Arch. mon.* Vol. I): d'altronde esempio certo del c palat. fattosi z in voci greche, non ne trovo in ot: nessuno, ed in b: non m'occorre che ézzero (= εὔκαιρος); nel qual tuttavia le due dentali sorde composte non rappresentano puramente il c ma il gruppo fc forse anche già modificato. Altri potrebbe ricordare ancora l'alb: πίτσερ, *piccolo*, che lo stesso Cm. (I, 119) ravvicinò al dor: μικκός: ma più sicuro mi sembra il vedere addirittura nel nostro vocabolo l'a: ἐπίζηλος, *preclaro.* Pízzila pulíta. *Per l'appunto, espressamente, apertamente.* Tu túpa p. *p. Glielo dissi chiaro e tondo.*

Digitized by Google

pláca, i. *Lastra, pietra tufacea, placca, schiaccia* (C° X). - ot: = e -ga. *Pietra sepolcrale.* - rc: πλάκα. a: πλάξ. In Albidona (Cal. Cit.) plácca.

plá(gh)j: dm: -gúci, to. *Bosco, selva, campagna in declivio.* rc: πλάγι(ον). *Declivio d'un monte.*

plastrîli, to. *Asse per impastare il pane.* - πλασ-τήριο-ν. Dalla stessa R. ἐμ-πλασ-τρο-ν, em-plas-tru-m, onde il fr: plâtre (it: piastra), e per caduta del p (cf: Latium, lâtus, gr: πλατύ-ς Cr. 279) l'it: lastra. Cf. Dz. I, 316.

plati, i. *Spalla.* - ot: plá(t)i. - πλάτη. - V: záppa.

platég(g)uo. impf: *epláteggu[a].* ao: *epláttezza, -xa.* impt: ao: *plátezze.* cong: ao: na *platézz[o], -ps-.* inf: *platézzi.* p: *platégguonda. Parlo.* I pochi verbi greci che in questi dd. hanno l'uscita in -eg(g)uo, particolare a quelli d'origine lat: od it: escono in a: od in rc: in -εύω. Converrebbe quindi supporre l'esistenza di un *πλατ-εύ-ω, accanto all'a: πλατ-ι-άζ-ω, *parlo con enfasi*, a: πλατ-ύ-ν-ω, *mi vanto*, e ad altri v: di senso pure diverso pertinenti allo stesso tema (πλατ. skt: prath, *spandersi.* Cr. 279). Dell'alb: φλάσε = φράζω (Cm. I, 78) non mi pare doverne far caso. Io sto quindi col Cp. (91) che lo crede d'origine *certamente italiana*, e lo confronta col platire (it: piatire) cioè *parlar lamentevolmente* del Barese, e collo sp: platicar. Avrebbe potuto citare ancora col Dz. il fr: plaider ed il grig: plidar, che hanno cogli altri origine neolat. (I, 317). V: pláto.

plátemma, to (=ευμα). *Il parlare.*

pláto, to (C° IX). *Parola, discorso, parlare.* Questa voce conferma il già detto su *platégguo.* È l'it: piato. sp: pleito; port: = e preito: prov: plait, plag; ant: fr: plaid, che han tutti il valore di *lite, causa* ed ancora *accordo* (Dz. l. c.); mentre il grig: plaid col verbo plidar surriferito ha assunto come in b: quello di *parlare.* Derivano tutti da *placito, *plagito, *plajito (lat: barb: plaido). V: le giudiziose osservaz. critiche dell'Asc. al Dz. (*Arch. gl.* I, 81).

plátora, o. *Palo della siepe*, e per metaf: *chi si pianta dritto ed immobile, impalato.* - πάττ-αλο-ς?

platt-éddi, to. *Piatt-ell-o.* - rc: πλατέρι(ον) e, -τάκι dm: di πιάτον.

plazzí, -psí, to. *Pezzo, straccio, batuffolo, fiocco* (di neve, etc). *πλαξίον. a: πλάξ, ἡ (?) *pietra, placca, pezza di terreno.* Ovvero *πλεξίον da πλέκω?

pléco, ed in Vl. -ho. *Io intreccio, tesso.* - ot: pléo. ps: *mi pettino.* ao: epléftimo. ppp: plemméno. - πλέκω.

plém[a], to; gen: plemátu (paross:). *Spirito.* Non trovo che la sola locuz. T' Áju Plemátu (= τοῦ Ἁγίου Πνεύματος) nell'*Or.* I. Nell'*Or.* IV *Spírito Sánto.*

plemóni, to (dii? Vl.). *Polmone.* - a: πλεύμων, πνεύμων. rc: πλεμόνι(ον), che è pur alb: (Cm. I, 119) e πνευμόνι(ον).

pléno (e=υ). impf: éplena. ao: éplina. impt: ao: plíne. cong: ao: na plíno. inf: plíni. ps: ao: eplíthina. ppp: pliméno. (*Mi*) *lavo.* - Rúha pliména, áplita. *Vesti lavate, non l.* - ot: =. éblina. cong: ao: na plíno e na bl. - πλύνω. V: paléno.

Digitized by Google

pléo. av: quant: *Più*. - I r̄ósa cánni p. *kriávuro* ca to gersumíno. *La rosa fa più odore del gelsomino*. Si prepone agli ag: per fare il comparat: (ple' m̄éga. *Maggiore*. V: méga), e come intensivo ai comparat: cáglio e híro (V:). Pléo c.,h..ovvero plén g., ple' h. P. pará na... *Prima che...* - Pl. ce pl. *Vie più*. Ple' l̄igo. *P. poco*. ot: pléo(n). - πλέον. V: pára ed *App. Gr.*

pleráto. ag: partic: *Maturo*. È un derivato di πλή-ρ-ης, *pieno* (N. C.); sul tipo dei rc: γεμ-ά-το-ς, χορτ-ά-το-ς, ξυδ-ά-το-ς, con agevol passaggio del significato.

plerónno. ppp: -pleroméno. *Io maturo*. - rc: πληρόνω, *reco a termine*. - *Cron. Cipr.* πλερώνω.

pléstra (VL.) plésta (M. MR.), i. *Chioma, treccia*. πλέκ-τ-ρ-α. a: πλεκτή. rc: πλέξις, πλεξούδα. - Non vedo qui il noto suff: f: -τρα, ma l'epent. del ρ di cui offron non pochi esempi l'eol-cret:, l'alb:, non che varie lingue e dd: romanzi (CM. I, 85. Asc. *Arch*. I, 533).

plevró, to. *Fianco*. - ot: plegró. - πλευρόν.

plíma, to. *Lavacro, -tojo*. - πλύμα.

plusáto. ag: partic: *Ricco*. - ot: plussiáto. *πλουσ-άτο-ς.

plusénno. *Mi arricchisco* (M. MR.). - ot: pluténno, plussiénno, pr:. ao: iplútina, eprússiana. rc: πλουταίνω, -ύνω.

plusía, i. *Ricchezza*. - *πλουσία. - πλοῦτος (M. MR.).

plús(i)o. ag: *Ricco*. - superl: Pára pl. - ot: plús(s)io, pr. - πλούσιος.

po. V. po(s).

†Po ce ti. Strana locuz. nel solo C° XIX del CP. non avvalorata dall'ap: VL. È tradotta per *questo e quello*, ma anche al CP. parve, come a me, inesplicabile (94): egli propone leggere tu ce ci, ἐδῶ καὶ ἐκεῖ, *qua e là*, ma in luogo del primo av: dura ancora in b: l'a: óde (V:). Forse è a vedervisi col M. MR. un *πῶς καὶ τί, *come e quanto (ti piace)*.

podáli, to. *Pedale, ceppo, torsolo*. - pel dm: podalúci V: pódi. - ot: podári e per metat: porádi. - ποδάριον. Il l per ρ, scambio d'altronde comunissimo anche in b:, può derivare qui da influenza it.

podárga, i. dli: *Podagra* (Metat: ironica!). - ποδάγρα.

podaríci, to. *Calcola*. *ποδαρίκιον. Cf: i rc: ποδαρικόν, -άριον).

poḍḍí. [1]) ag: *Molto, abbondante*. [2]) av: *Assai, troppo*. superl: pára poḍḍí. - P. macría (L. F.). *Molto, in lungo*. - [3]) Come sost: sottintende ch(i)eró. Éhi p.ti se méno. *È molto tempo che t'aspetto*. - ot: =, ed in CP. pollí. - πολύς, πολλή, πολύ. V: macrío e pára.

pódi, to: pl: -ia. dm: podalúci. *Piede, tallo, gambo*. P. azzé maruḍḍi. *Cesto di lattuga*. 'S te púnde to podío. *Sulle punte dei p.* †Calombódi! *Buona fortuna!* *καλόν πόδι(ον) (lett: *b. piede*): l'ot: calapódi significa *forma da scarpe*, rc: καλοπόδι(ον). alb: καλιμπόδja. - ot: póda, o, ma al pl: pó(d)ja, ta: in un canto di Soleto (CLI) l'ant: gen: podó. - πόδιον. rc: πόδας, ὁ. ποῦς.

podía, i. *Lembo, grembiale, grembialata*. - ot: podéa. - rc: ποδία. alb: ποδί-α, -έα, gh: ποδjá-ja (CM. II, 8). - Nella Cal. Cit. pudía, pudéja, puría.

poéta (†poitis MRL.), o. dli: ποιητής.

Digitized by Google

polemáo. *Io inquieto, cimento.* - ot: -ó, *io lavoro.* - πολεμέω. Nelle *Cron. Cipr.* πολομῶ, *faccio.*

polémima, to. *Inquietudine.* - ot: =, *lavoro.* - rc: πολέμημα.

pólemo, o. *Guerra, battaglia.* Qual nome comune è voce poco usata. - πόλεμος.

pondicó, o: dm: -úci, to: (†pondíchia, ta MRL.). f: pondicára. *Topo, sorcio.* - ot: =: dm: -úḍḍi. rc: ποντικός, cioè μῦς, π. mus ponticus (PLIN. H. N. VIII, 55), o grosso sorcio del Ponto: d: moden: póndegh (FLECHIA, *Post. etim.*) nell'*Arch. gl.* II, 371. d: ven: pantegán, ponticán.

póndo, (to?). *Punto* (M. MR.).

ponénti, o. dli: *Punto cardin. e vento.* - rc: πονέντε, τό.

ponerúso. ag: *Scellerato.* V. aponeró.

ponízzo. *Marcisco.* - *πονίζω (alb: πονίσ-e, *io servo*), con notevole divergenza di senso, da

ponó. *Dolgo.* Nel M. MR. il med: ponéme. impf: eponémmo. impt: ao: pónesta, ponestáte. - Su poní i cardía. *Ti duole il cuore.* - ot: =. ao: (e)pónisa. med: poníome. impt: ao: 2 pl: ponis(t)íte e ponistídesta. ppp: ponimméno. - πονέω, -οῦμαι.

póno, o. *Dolore.* - ot: =. πόνος. Come in rc: forma alcuni sost: composti, quali

ponocéḍḍaro, to. *Dolor di stomaco.* - *πονοκοίλαρος? V: ceḍḍári.

ponocéfalo, to. *Dolor di capo.* - rc: πονοκέφαλος, ὁ. ted: kopfschmerz.

pónti, to. dli: gb: πόντης, ὁ.

poránda, i. dli (?). *Stipite.* - πῶρος?

porceḍḍámi, i. *Porcellana.* - nap: porcellámma.

porchí, to. *Porcellino.* - *πορκίον. πόρκος. lat: porcus.

pordaláo. *Pedo.* - rc: πορδέω. a: πέρδομαι; ma cf: l'ag: a: πορδαλέος, *qui prae timore pedit.*

pórdo, o. *Crepitus ventris.* - πορδή, ἡ.

pórta, i. dli: ot: =. rc: πόρτα.

pórto, to. dli: - rc: πόρτον. gb: πορτος, πόλτος, ὁ.

possáli, to. *Cavicchio.* - a: πασσάλιον. rc: -ούλι(ον).

pósso (f:=i).[1] pr: correl: rel: *Quanto.* [2] av: quant: e temp: *Quanto, qualora, infine, tanto che, finchè*: in quest'ultimo senso anche al pl: n: (che CP. sembra avere confuso col cong: it: di *potere*: XVIII, XX) con pu o ti. - Ja pósso. *Come, (per) quanto.* Ecíno éne tósso méga pósso o pátrendu. *Egli è tanto grande quanto suo padre.* ot: ==. ὁπόσος (epic: ὁπόσσος) meglio che πόσος, come crede il MR. (124, 154), che è sempre interrog. - V: *App. Gr.*

po(s) e spesso dav: a voc. po: in CP. anche pósa. [1]) av: interrog. *Come?* - ot: pos(se), ed interrog: sempre capós (non *ca*pós come crede MR. 153). - πῶς; *καπῶς, cioè καὶ πῶς, come rc: κάποτε, κάπου, etc. per crasi di καὶ π. καὶ π. [2]) av: dimostr. e comparat: *Come, secondo che, così* (talora =ὡς, οὕτως). [3]) cg: temp: *Appena.* ὅπως. - V: *App. Gr.*

pósta, i. dli: = rc: πόστα.

potamó, o. dm: potamízzi. *Fiume.* - ποταμός. *ποταμίδιον. ποτάμιον. - Nei canti ot: non trovo che *fiúmo*, o (XI).

póte. [1]) av: temp: *Quando.* [2]) part: caus: *Giacchè, poichè, perchè.* [3]) part: interr: *Quando?* - ot: póte,

Digitized by Google

póa (epóa Cp. 76) che erroneam. Mr. affermò *sempre interrogativi* (p. 152), senza por mente agli esempi del Cp. (76 bis, 80). - όπότε. πότε: V: sa(n) e tóte.

pótima, to. *L'abbeverare*. - πότισμα.

potisticó. ag: *Irriguo*. - *ποτιστικός.

potízzo. ao: epótisa. pop: potiméno. *Abbevero, innaffio*. - ot: =. impf: epótiza. - ποτίζω.

práma, to. *Cosa, fatto*. - P. a'zzé típote. *C. da nulla, inezia*. - ot: =. dm: -áti. -ázzi, -azzúli. genit: pramátu e práma (Mr. 122) - πρᾶγμα. gb: πράμα.

prandégguo(me). ao: eprándezza. rifl: eprandéstina. *Io (mi) sposo, io (mi) marito*. - rc: (ὑ)πανδρεύω, -ομαι. *Cron. Cipr.* παντρ. cf: l'a: ὕπανδρος. In ot: si usa armázo (ἁρμόζω) ed anche, come a Bova, piánno. V:

prándemma, to, e

prandía, i. *Matrimonio, nozze*. - rc: (ὑ)πάνδρευμα, (ὑ)πανδρία. - ot: armasía (a: ἁρμοσία).

†prari (Mrl.). *Acciughe*. Sarà una delle consuete storpiature morelliane per psari (ψάρι).

prásino. ag: *Verde*. In ot: non trovo che hlóro: in Grecia duran promiscui χλωρός e πράσινος (da πράσον, *porro*). Sulle due fazioni circensi dei Prasini e dei Veneti, e sull'antifona che intuonavano al comparire dell'imperatore, la qual ci mostra che lo στίχος πολιτικός era pressochè formato al tempo di Costantino VII Porfirogen: (912-952), V: Z. 161 e Mrl. 210.

prasinúdi. dm: del preced. *Verdognolo*. - *πρασινούδιος. rc: πρασινούτζικος, -νοειδής.

prástemma e pástremma (Mrl. -ema). *Scopa, granata*. - rc: πάστρευμα, *ripulitura*, πάστρα, *netteza*, παστρεύω, gb: σπ., *pulisco, astergo*, gb: erc: παστρικός. ot: (s)pastrigó, *pulito*, alb: παστρόιje che il Cm. (II, 144) tentò spiegare per πά(λιν) +R. στρω.

prástico. ag: *Eccellente, forte*. Crasi p. *Vino generoso*. - πρακτικός.

precópi, to. *Albicocca*. - rc: βερίκοκον. Da praecoquum (persicum) come vuole il Cabrera (*Diccion. de Etim. d. l. lengua Castell.* Madrid 1837) seguito dal Dz. (I, 13). Alterazioni della voce latina e riduzioni a falsa etimol. it: albercocca (dl: san: bacóca: nap: perc(u)óco). sp: albar(i)coque. pg: albricoque. fr: abricot. ted: aprikose. sved: aprikos. dan: abrikos. ingl: apricot. russ: abrikos, etc. Quanto all'ar: البرقوق al-berkúk che secondo l'Hammer-Purgstall (*Ueb. d. ar. Wort. in Sp.* 98) sarebbe fonte assai verosimile della voce spagnuola, pare ai più competenti voce importata (Dz. Ibid.). Sono notevoli le forme del gb: πραικόκκιον, πρεκόκκιον, riportate dal Dz. come quelle non solo in cui hat das lat. wort sein sorgfältigstes abbild gefunden, ma perchè sono quasi identiche alla nostra b: Non m'occorre in questi dd: esempio certo dell'equazione p=k: ritengo quindi che si tratti nel nostro vocabolo d'un fenomeno d'assimilazione.

precopía, i. *Albicocco*. - rc: βερικοκιά.

predicatúri, o. gb: πρεδικάτωρ.

prépi. impf: éprepe. ao: éprezze. v: impers: *Conviene*. De su prépi. *Non ti s'addice*. - ot: =, prévi, prevízi, prepégui, prepég(g)hi.

Digitized by Google

impf: éprepe, épreve, prevíze. ao: éprefse, eprépise, eprévise. cong: ao: na préfsi, na prepísi, na prevísi. - πρέπει.

préscia, i. *Fretta, pressa*. - sc: =.

†*presidentis* (MRL.), o. *Presidente*.

presugn[égguo]. inf: *presugnái* (*St. di Gius.* XLII, 24). *Imprigiono*.

presunéri, o. *Prigioniero*.

presúni, o. Id.

presunía, i. *Prigione*. O próto ti p̄. *Carceriere*. ot: *cárcera*, i.

preúri, o. *Priore*. - sc: priúri.

prevítero, o. *Prete, sacerdote, abate*. dl: nap: prévete. Cal: Cit: prévite. - a: πρεσβύτερος: in rc: è più in uso ἱερεύς o παπ(π)ᾶς. ot: patéra (rc: πατέρας = a: πατήρ).

pricaddída, i (CP. XV). *Cicoria*. ot: pricáda. pl: -á(d)e. - rc: πικραλίδα.

prichéno e pricónno (M. MR.). *Amareggio*. V: il preced.

pricénome, e nel M. MR. -énnō. ao: epriciáthina. *Mi rammarico*. ot: pricázo, -chéno. ao: pricátti(mo). πικραίνομαι, -άζω, -αίνω, -όνω. rc: anche πρικ.

pric(i)áda, i. *Amarezza*. ot: prichía. A Monteleone príca. rc: πικράδα e πρικ. πικρία.

pricío. ag: *Amaro, aspro*. - ot: pricó, f: -chí (MR. CLIV), -ché (CP. XLIII). πικρός. rc: anche πρικ. f: a: -á, rc: -ή.

†prichiò (MRL.), to. *Dote*. - ot: pricí. rc: προικί(ον). a: προῖξ, ή. - VL. *dóta*.

príncipi, o. dli: ot: =. gb: e rc: πρίγκιψ, πρίγγ. -ιπας.

príta. av: temp: *Prima*. P. pu (M. MR.), p. ti (L. F.), p. *ca* (*St. di G.* XLV, 28), p. pára (Id. XXVII, 18). *Prima che, p. di*. Prítamu. *P. dime*. P. pára ná 'r ti su. *P. che venissi tu*. - ot: prída, -i: più spesso próti, pró(d)i, próppi (MR. 152). « Príta può essere variazione di πρῶτα; ma anche in rc: v'è πριτὰ per προτοῦ, ed anche πριχοῦ ». N. C.

proher*ēdda*, i. *Latrina, comodo*. - a: προχώρημα, *excrementum*, da προχωρέω, *son comodo*.

próma. av: *Prima*, e

prómo. ag: *Primo*. πρώϊμος. a: att: πρῶμος. V: príta.

próstamma, to. *Ordine*. - πρόσταγμα (M. MR.).

prosté. av: temp: *Jer l'altro*. - ot: pro(a)fté. rc: προχθές. a: πρόχθες.

protiljúni, o. *Giugno*. - Non lo credo un protiliuni, *πρωτολέων, *primo leone*, ma *πρωτεινιούνιος, a quel modo che il *luglio* è il *δευτεροιούνιος, o storojúni V:. Queste usurpazioni di nomi fra varî mesi non sono nuove: i toscani dicono: Nè di maggio nè di maggione (= *giugno*) - Non ti levare il pelliccione, e i siciliani *Giúgnu, la fáuci 'n púgnu* - Giugnéttu, la fáuci *'n péttu*, cioè *Di giugno la falce in pugno, di luglio la falce in petto*.

protinó. ag: e sost: *Principale, primo*. - ot: pro(t)inó, pronó. - rc: πρωτεινός.

próto, ag: e sost: *Principale, capitano, primo*. In ot: rinvengo il solo f: próti, prósi, ag: ed av: (MR. 125, 152). - πρῶτος.

†protocritís (MRL.), o. *Primo giudice*. - rc. πρωτοκριτής.

próvato, to: dm: -úci e provatína, i. *Pecora, greggia*. - ot: próato, prúato. dm: -túḍḍi. - πρόβατον, dm: rc: προβατίνα. -

proz(z)ími, to. *Lievito, fermento*. - rc: προζύμι(ον). ζύμη.

Digitized by Google

psaforégguo. V: xaf.

psalídi, xal., e z., ta. *Forbice, cesoja.* - ot: fsalídi, to. - ψαλίδιον. a: ψαλίς.

psarfó. V: xarfó.

†psári armirό (Mrl.), to. *Tonnina.* - rc: ὀψάρι ἁλμυρόν.

†psarós (Mrl.), o. *Pescatore.* - rc: (ὁ)ψαρᾶς.

†pseftía (Mrl.), i. *Bugia.* - rc: ψευτία.

†pseftis (Mrl.), o. *Bugiardo.* - rc: ψευστής. a: ψεύστης.

pséma, xéma, e z., to. *Bugia, menzogna.* - ot: fséma, gen: fsématu, e fséma (Mr. 122). - rc: ψεῦμα. a: ψεῦσμα.

psematáro, xemat., e nel M. Mr. zemadári, o. *Bugiardo, mentitore.* - ot: fsemadári. - rc: ψευματάρης. a: ψεύστης.

pséno. V: xéno.

pserási. V: xer.

pséro. V: xéro.

pseró. V: xeró.

psidḍo, xíḍ, zíḍ., o. *Pulce.* - ot: fsídḍo. - ψύλλος.

psihí, x., z. (pz. L. F. zichí Cp.), i. *Anima.* - ot: fsihí, a Stern: zihí: in Cp. psichí (51, 71), fsichí (61), ma psihí a pag: 76. - dm: fsihéḍḍa. - ψυχή. rc:. dm: ψυχοῦλα.

psihráda, xihr. zihr. (pz. L. F. zicr. Cp., e nel C° XLIV sp.), i. *Freddo, brivido, infreddatura.* ot: fsihráda. - rc: ψυχράδα.

psihréno, xihr. e z. *Infreddo.* ot: fsihréno. ao: efsíhrana. - ψυχραίνω.

psihró, xihr. e z. ag: *Freddo, fresco.* Cp. - ot: fsihró, -cró in Cp.

psílo. V: xilo.

psiló, x., z. ag: *Alto.* - ot: (a)fsiló: t'afs., *terrazzo.* rc: (ὐ)ψηλός.

†psimno. È uno dei soliti mostri lombrosiani del fr: 5. Forse il tipografo lesse nel ms: cina psimno in luogo di cína pu éne (ἐκεῖνα ποῦ εἶναι). La versione, probabilm: rimpasticciata dopo, parve sospettare in quella voce un apsé = ἀπό.

psolí (Mrl.), to? *Membro virile.* - rc: ψωλός, ὁ; ψωλί(ον). ψωλή. V: *cázzo.*

psomí, xom., gs. ed anche sp: più frequentem. zomí, to. *Pane.* Z. vraméno. *Pappa.* - ot: fsomí, dm: -á(g)i (-άκι). - rc: ψωμί(ον). a: ψωμός, ὁ, *pezzo di pane.* V: vrázo.

psóra (Mrl.), i. *Rogna.* - ψώρα. V: *rúgna.*

ptéo, ft. st. (to?) *Colpa* (M. Mr.). - πταίσμα. πταίω.

†ptinía (Mrl.), i. *Abbondanza.* - ἀφθονία.

pu. [1]) pr: rel: indecl: *Il quale, la q., che.* [2]) cong: dichiar: o desider. *Che.* Ambedue si alternano con ti. V: [3]) av: loc: *Dove.* [4]) av: enclit: indef: *Per avventura, mai forse.* An ecíno pu den érchete. *Se mai quello non viene.* An ecíni pu s'arotísi. *Se mai essi t'interrogano.* [5]) prp: (?) *A...a...* - Pu dío dío. *A due a due.* Parpatúme pu tésseri. *Camminiamo a quattro a quattro.* Pu éna éna. *Ad uno ad uno.* ot: (i)pú (púti Mr. 124; pu, pu *ca* Cp. 77): come av: anche epú. - pr: rc: (ὁ)ποῦ. av: ποῦ. ὅπου. πού, που. ἀπό? Esempio certo di ὁποῦ trovo fino dal 1130 (av: Ptochopr.) in un atto italogr: che lo Z. considera ὡς τὸ πρῶτον καὶ ἀρχικὸν σημεῖον, ὅθεν ὡρμήθη ἡ γλῶσσα...τοῦ ἑλληνικοῦ δήμου (106). Quanto al n° 5) rc: ἀνὰ δύο, δύο δύο, ἀνὰ τέσσαρας,

Digitized by Google

ἓν πρός ἕν, ἀνὰ ἕν. V: lígo, me, pío, púsa, ti ed *App. Gramm.*

público, to. dli: gb: πούβλικον.

púcciati. av: temp: *Dacchè, fin da quando.* Pu s'ívra. *D. ti vidi.* - *ἀπὸ καὶ ὅτι: καὶ pleonast. (Mr. 156). ot: apóti (*ἀπ' ὅτι), apú mótti (pu) (*ἀπὸ ἅμα ὅτι? Cp. 99. Mr. 157). - rc: ἀφ' ὅτου ed ἀπότης: quest'ultimo nell'atto surrifer: italogr: del 1130 (Z. 106).

puciárte. av: temp: *D'orinnanzi.* - *ἀπὸ καὶ ἄρτι per ἀπάρτι.

púdda (-ll- Cp.), dm: *-édda*, i. *Gallina, pollo*, dd: tosc: *pólla*. - rc: ποῦλα, *cornacchia*: ma -άδα, *pollastra*, e Πούλια, *Plejadi* o *Gallinelle* (sc: Pudd́ára): di più l'alb: πούλje, -λ-ja, ant: tosk. πούλ-α, vale precisam. *gallina* (Cm. I, 172, 198, 326).

pudd́í (-ll- Mrl. e Lb.). dm: -áci, to. *Uccello; pulcino.* - ot: =, dm: -á(g)i. - rc: πούλι(ον), -λ-άκι(ον), dall'a: πῶλο-ς, *puledro*, lat: pullu-s, got: fula(n), ant: alt: ted: folo (Cr. 288). V: pulári.

puláo. impf: epúl[o]. ao: epúlia. cong: ao: na pulío. ps: (na) pulith[ó]. *Vendo.* ot: puló. ao: púlisa. inf: pulísi. rc: πουλέω. πωλ.

pulári, to. *Puledro.* - ot: =, dm: -ági. - rc: πουλάρι(ον). V: pudd́í.

pulíta, V: píz(z)ilo.

pumáta, i. dli: sc: =. rc: πομμάδα, da pomo.

púndi, i. *Punta, estremità.* rc: πούντα, πόντα, dall'it:.

pundistó. ag: *Acuto, appuntato*, da un *πουντ-ίζ-ω.

púndo, o. dli: gb: ποῦντος. V: velóni.

pungimáda, i. *Pleuritide, punta.*

puntiégguo. *Impuntisco.* - sc: puntiári.

púppa, i. dli: - sc: =. fr: poupe. lat: puppis.

purráta, i. *Marcia, sanie.* Lat: pur-i-s (pûs). a: πύ-ο-ν, πυόῤῥοια. rc: ἔμπυον, ἐμπύασμα. zac: ποῦϊ (Dv. 268). skt: pû j-ê, *imputridisco, puyyo* (Cr. 287).

purrí, i, e **purró**, to. *Mattina.* - ot: pornó, to. - πρωΐα. rc: πουρνό(ν) dall'a: πρωΐνός.

purrí. av: *Di mattina.* - ot: to pornó, a tta porná, ta p. - πρωΐ. rc: πουρνό.

purrízzo. *Mi alẓo di buon mattino.* - *πρωΐζω.

púrso, to. *Polso.*

púru. av: *Pure.* Ce p. *Ed anche.* - ot: e sc: =.

púrveri, i. *Polvere.* - sc: púrvuli. ot: púrgula.

purẓiéri, to. *Polso.* *pulsarium (M. Mr.). V: *púrso*.

púsa. av: loc: *Dove* (*St. di Gius.* XXXVII, 1. XLIV, 5). Non mi pare altra cosa che pu con un s eufon. (V: ja e Mr. LIV) appoggiato ad una vocale (cf: l'os ed is = ἕως, ὡς di Zoll. e Stern. usato accanto ad ósa, ísa Mr. 116). V. *App. Gramm.*

putíha, i. *Bottega, osteria.* È altra forma di buttía. V: Il pl: poteke è in un atto lat. del 986 (*R. Neap. Arch. Mon.* CCVI).

putiháro, o. dli: *Mercante, bottegajo.* sc: putigáru. - rc: ἀποθηκάριος, *farmacista.*

pútte(n). av: loc: interr: o no. *Donde? onde*: talora in luogo di pu, *dove*: indica anche materia, origine. Pútten íse? *Donde sei?* - ot: apóten, apútte(n), e dav: a voc: anche apútt', forme che il Mr. (151) insieme all'ἀπόθεν di Trapezunte spiegherebbe per ἀπὸ πόθεν, ma che

Digitized by Google

per me non son altro, colla nostra b:, che il semplice πόθεν (ποῦθε in un canto d'Agrafa, Pw. XXV, 1) colla frequentissima a prostetica. Anche le *Cron. Cipr.* ci offrono ἀπόθε. V: *App. Gramm.*

púʒʒo, o. *Poʒʒo*. sc: -u. lat: puteus.

---

paci, i, sc: =. *pága - pagh - pagliáccio*, o - *paisáno - paísi*, to, ot: sc: =, dm: b: -úci - *paláto*, to - *paláʒʒo*, o - *pállido* ot: =. *pantáno*, to - *párco*, dm: -úci, to (*r=l*) - *párma* (l'albero: *r=l*), sc: =. *parrócchia - partíta - partíto*, to - *páru*, ag: (*eguale*, *pari*) sc: = V: ólo. - *passággio*, to - *passióni*, ot: -*úna - pásso*, to ot: =. *pátria - paúra - pe(r) - peccáto*, to - *pecch - pecuráro - pedáli*, to *peniténʒa* ot: -*énʒia - pens* ot: = ed ip. *penséro*, to ot: = e -*iéro - pénso* (v:) - *pentéggu*o-me ot: =. *perdun - perdúno*, to - *pérfido - perículo*, to - *pérla - permísso*, to - *perseguit - persuad - pessimo - pésti - péʒʒo*, to - *piacíri*, to ot: =. *piánto*, to - *piátà* e *pietà*, ot: -*áta - pígno*, to (*i=e*) *pilúso - ping* ot: =. *pisch* (*i=e*) - *pis - píso*, to (i=e) ot: =. - *pói* ot: = *pópulo - port* V: *'mport - pósata - pósto*, to - *poténti - póvero - precétto*, to - *prédica - predicatúri - prefétto - prefettúra - preméggui - premúra - prepar - present - presépio*, to - *presénʒa - preʒiúso - primavéra* ot: =. *procur prodígio*, to - *professióni - profítto*, to - *prolungh - promett* ot: *prum. promúra* (*o=e*) *prónto - protest - próva - provvid* ot:=. *prov - pumadóro*, to - *purgatório*, to - *putíri* (= *potere*), to.

quartéri, to, sc: =. *quárto*, to - *quatráto* (*d=t*), to - *quátro*, to, sc: e nap: *queréla - quet - quéto - quínto*, to.

Digitized by Google

R

raccatízzo. ao: eraccatístina. *Toss(isc)o.* Da

ráccato, to. *Tosse.* - sc: rágatu, rácatu, *rantolo* (= ran[c]tolo). Anzichè all'a: β-ράχειν, *mugghiare*, ricorro all'a: ῥέγκ-ω, ῥέγχ-ω, ῥογχ-άζ-ω, rc: ῥουχ-αλ-ίζ-ω, ῥωχ. alb: ῥαχ-αλ-ίσ-ε, *io russo.* lat: ranc-o, racc-o, rauc-o, *bramisco*, rhonch-o, *io russo.* inf: dd: bresc: e berg: ronc-á. venez: ronch-iz-ár. berg: ronc-un-á. com: rónc-ol, *rauco.* - Cf: rahuḍḍáo.

raddí, to. dm: -úci. *Bastone*, *maʒʒa.* - ot: ravdí, rasdí. - rc: ῥαβδί(ον). ῥάβδος. ἡ. zing. - trc: rovlí, rublí (Asc. *Zig.* CLXX).

raddía, i. *Bastonata.* - rc: ῥαβδία.

raddízzo. ao: eráddia. ppp: raddiméno. *Bastono.* Mían éga raddiméni. *Una capra bastonata.* - ῥαβδίζω.

radicáta, i. *Radice.* - ot: ríza. ῥίζα.

†ráftis (Mrl.), o. *Sarto.* - rc: ῥάφτης, ῥάπτης.

ráfto. V: rásto.

rággia, i. *Rabbia.* - sc: =. fr: rage.

raggiunívilo. ag: *Ragionevole.*

rahuḍḍáo. *Russo.* - rc: ῥοχαλίζω? Cf: ráccato.

rahúni (C° XVI). *Ammalato, mal in arnese, secco.* - a: gloss: ῥαγόω, *lacero*, *fendo*? o meglio dal rc: ῥηχός.

rámma, to. *Filo.* - ῥάμμα, che mi pare da ricongiungersi coll'alb: sc: ῥάμ-ι, *stame.*

†ranú. V: uran[o].

ráo, to: pl: rái, ta. *Raggio.* - nap: rájo, sc: rája, m: Notevole l'espuls: dell'i.

rápa, i. dli: ῥάπυς. lat: rapum, rapa.

rásti, i. *Cucitura.* - ot: ráfti. Non lo credo col Mr. (108) ῥάψις (cioè ραπ[τ]-σ-ι-ς, ραφ-σ-ι-ς), perchè in questi dd: il ψ divenne costantemente, secondo i luoghi, fs, z(z), x, sp, sf, e perfino fsc, ma non mai st: l'eccezione dell'ot: ftínno, b: stínno citata dal Mr. non è sicura, essendo molto probabile che si tratti non del rc: ψήνω da ἔψω, ma d'una forma secondaria dell'a: ὀπ-τ-ά-ω, rc: ὀπ-τ-ίζ-ω (cf: ancora l'a: ἐφθόω). Quanto a ftíro, non citato dal Mr., parmi derivi direttamente dall'antico φθείρ, anzichè dal rc: ψείρα. - Per me in rásti non veggo altro che il gb: ῥάφτη del Mrs.

rásto e ráfto. impf: érasta. ao: érazza. *Cucio.* - ot: =. rc: ῥάφτω, ῥάπτω. gb: ῥαύγω. zacon: ciáφου (Dv. 278).

ráʒʒa, i. *Ramolaccio, armo-raccio,* Raphanus sativus. -. sc: ramurázza. - rc: ἀρμοράκιον.

Digitized by Google

†recopái. V: lec.

religiúso. dli: - gb: ῥελιγίοσσον.

relíqui, to. *Reliquia.*

réma, to. *Spiaggia, sponda* (VL.). *mare* (LB.). L'a: ῥῆγμα, *rottura*, a: gloss: ῥηγμός, ὁ = ῥηγμίν, ἡ, *alta e scoscesa ripa di mare contro cui s'infrangono l'onde*, mi par preferibile a ῥεῦμα, dal quale tuttavia deriva il sc: réma, sost: f: « T. marin. l'incontro delle acque di due mari tra uno stretto angusto, periglioso pei naviganti. » MORTILL.

rematiázzo. *Erutto.* - *ἐρευγματιάζω. ἐρεύγομαι, ἐρεύγω. ἐρευγμός, ὁ. rc: ῥευγ.

rémma, to. *Rutto.* - a: ἔρευγμα. ἐρευγμός, ὁ.

rendinédda, i. *Rondine.* ot: = - sc: rinninédda.

†reumopúlla (BL.), recm. (CP.), i. *Fanciulla greca.* È vocabolo non più inteso a Bova. V: C° LXII, not. 1 - rc: ῥωμαιοπούλα ed in Rumelia ῥωμιοπ. PW. DLXXIV.

riáci, to. *Ruscello, torrente.* - rc: ῥυάκι(ον), ῥύακας, ὁ. a: ῥύαξ, ὁ.

ribárbaro, to. dli: *Reo-barbaro.* lat: rheubarbarum. gb: ῥιομπάρμπαρον. rc: ῥῆον.

ribáta e ripáta, i. dli: (C° X). *Recesso, canto, angolo.* In un canto di Condofi: il dm: ribatédd[a]. cf: l'alb: ῥίπε o ῥίπ-ι, *pendio d'un monte*?

rífi, to. *Capretto, becco.* rc: ἐρίφι(ον). gb: ῥιφιόν e ῥίφος, ὁ. a: ἔριφος, ὁ. - V: *cr'apétto*, hímaro e xímbaro.

rífto. V: rísto.

ríga, i. dli: - rc: ῥίγα.

ríga, o: gen: tu ríga. *Re.* - ot: ría, pl: ría. - rc: ῥήγας. gb: ῥήξ, ῥίξ, ῥηγᾶς, ῥίγας, etc: (V: ML. 77), dal lat: rex.

rigáni, to. *Maggiorana*, Origanum majorana. - *ῥιγάνιον. rc: ῥίγανον. ὀρίγ. - Nei dd: mer: it: rígano (Z. 68), sc: -u. tosc: rigamo.

rigáo. *Ho freddo, intirizzisco.* - ῥιγέω. ot: rió. ao: ériasa.

†*ríma*, i. *Remo.*

rimégguo. ao: *errímezza. Remigo, vogo.* sc: rimári.

rímma, to. *Pollone.* - a: ῥῖμμα (ῥίπτω).

†*rimundégguo. Io netto.*

rincríscio, to. *Noja, rincrescimento.*

rinescégguo. ao: *errinéscezza. Riesco.* - sc: rinescíri. vern: tosc: nescíre.

rí[ome]. *Io libero.* - ῥύομαι. Non si usa: ne incontro il solo impt: ao: rís 'mas (= ῥῦσαι ἡμᾶς) nel Pater.

ripriso. ag: *Timido, contegnoso, triste.*

rischio, to. dli: - rc: ῥ(ο)ιζικό (PW. *Ind. verb*).

†risedégguo. dli? *Io rigetto.* cf: l'a: ῥοιζέω.

ríso, to. dli: - rc: ῥύζι(ον). ὄρυζα, ἡ, ὄρυζον. lat: oryza.

rísto e rífto. impf: érista. ao: érizza, -xa. impt: ao: rízze, -xe, -pse. pv: ao: erísti[na]. ppp: rimméno. *Getto, spargo.* R. hámme. *Abbatto.* Erífti 's to *scudíndu. Gli si gettò al collo.* - ot: ríftó. impf: érift[a] (MR. C° LXXXVIII), ed ériza (MR. 143). ao: érifsa ed érizza. impt: ao: rífse. cong: ao: na ríso. inf: rífsi. p: pr: ríftonta. rc: ῥίχνω, ῥήχνω, ῥίκτω, ῥήκτω. impf: ἔῤῥιπτον, ἔρρηχνα. ao: ἔῤῥιψα, ἔῤῥηξα. impt: ῥῖψον e ῥῆξε. - ῥίπτω. - V: cúcudḍo, to, hámme, óssotte.

†rítoras (MRL.), o. *Avvocato.* - rc: ῥήτορας.

Digitized by Google

rízza, i (C° XXIX). *Torsolo* (*radice*?) ot: ríza, *radice*. - ῥίζα.

rizzóla, i. dli: *Scuffia*. 'liccióla da licium (sc: lízzu, nap: -o)? ovvero 'ri[ti]zzóla, 'reticciuola?

róba, i. dli: - ant: sp: ed ant: port: rouba. lat: med: ev: prov: e grig: rauba. fr: robe. sp: ropa. port: roupa, *veste*, *roba*, *sostanze*, e nel signific. più antico, *bottino di guerra*. Tutti dall'ant: alt: ted: roub, *spoglia* (Dz. I, 354). Nelle pergam: lat: degli Arch. napol. occorre spesso la voce roba, *veste*. Uncias auri 4 pro robis suis (An: 1306). - alb. ρόb-a, ρόπ-e. trc: روبا ruba. Cf: con rúho.

†rodáchin[i] (Mrl.), to. *Pêsca*. - ῥοδάκινον. Per metat. dal lat: duracinum. V: pércico.

rodinó. ag: *Rosso*. - ot: =, dorinó, rot. rc: ῥοδιανός (Pw. *Ind. verb.*) per ῥόδινος, *roseo*. - V: *rúso*.

rológio. V: *loróggio*.

romatísmi, to. dli: sc: romatísimu. - ῥευματισμός, ὁ.

[rópi], to. *Virgulto*, nel nome hamorópi V: - a: ῥώπιον, ῥώψ, ἡ.

rósa, i. Non trovo in questo d: ῥόδον (ot: ródo, to). V: triandáfil[o].

rosára, i. *Rosajo*.

rosólio (†rosolí Mrl.), to. dli: - rc: ῥοζόλι.

rósula, i. *Gelone*. - sc: =. nap: rósola.

róta, i. dli: alb: ῥότ-α.

'rtámmi. V: art.

rucanicó (†lucánica Mrl. rucánica Lb. i), to? *Salciccia*. - rc: λουκάνικον, voce lat: lūcānĭca (hira), -ĭcum (pulmentum) dalla Lucanica (Varr. *De ling. lat.* IV), che doveva prepararne delle eccellenti, stando almeno alla diffusione e persistenza di questo vocabolo che vive fino nei dd: settentr: d'Italia (mil: ecrem: lügánega. bresc: lögánega. berg: (figurat: lö(g)ánga) lö(g)anghína), e, secondo Covarruvias, e Cabrera cit: dal Dz. (II, 149) anche nello sp: longaníza; mentre, secondo l'illustre romanista, seguito dal Prof. Tiraboschi (*Vocab. dei dd: bergam: ant: e mod.* 727), quest'ultima voce rampolla dal lat: longăno. È forse per gratitudine culinaria che or non è molto il Consiglio provinciale di Basilicata chiese al Governo facoltà di dismettere il suo appellativo etnico per ripigliarsi quello di Lucania? Il primo, o accenni a magistratura (βασιλικὸς ἄνθρωπος, *imperialis vir*), o derivi dal chiaro Bulgaricida, è testimone d'un'èra di glorie: l'altro mal risponde al sito attuale di quella regione e al senno ed operosa cultura delle sue genti. Lasciamoli dormire ormai nel sepolcro dell'erudizione quegli ocreati cacciatori di cinghiali (Orazio, Sat. II°, III°, 234), che inselvatichirono Metaponto, Pesto, Eraclea, città magnogreche già fiorentissime; e il bravo Consiglio Basilicatese, si rassegni a sopportare in pace un nome voluto dai più, rammentando che i decreti dei Governi non possono cozzar con quelli dell'*Uso*, *Quem paene arbitrium est et jus et norma loquendi*. Vedi su questo proposito la dotta e briosa monografia *Stor. d. denomin. di Basilic.* per Homunculus. Roma 1874. - Ritornando al nostro vocabolo, la linguale liquida si deve essere mutata nella sua affine per influenza del verbo rucanízzo V:

Digitized by Google

- Secondo il Lb. in altri dd: greci circonvicini a Bova la salciccia si chiama morgúni (dli?); forse dal rc: μοῦργος (alb: μούργου), *nero* (e *nero* val *porco* nei dd: it: mer:), ovvero dall'a: ἀμέργω, *soppresso*: cf: l'it: soppressata, sorta di *salame* o *mortadella*.

rucanízzo. ao: erucánia. *Stritolo, rodo.* - ot: =, e ruh. - rc: ῥουκανίζω. a: ῥυκ. runcino.

rúdi, to: pl: rúdia. *Melagrana*, frutto del Punica granatum. - ot: =, pl: rúja. - rc: ῥούδι(ον), ῥόδι(ον). ῥοΐδιον, dm: dell'a: ῥόα, ῥο(ι)ά, ἡ, voce che sembra orientale.

rudía, i. *Melagrano.* - ot: rudéa. - rc: ῥο(υ)δία.

rúga, i. *Strada, via, vico, piazza.* - È voce antica che s'incontra nei diplomi lat: dell'It: merid: del sec: XIII, e vive in parecchi dd: anche settentr: d'Italia. - sp: port: prov: rua. fr: rue. (Dz. I, 361) - gb: e rc: ῥοῦγα e ῥούγα che è pure alban. Cfr: col ῥώξ dell'Odiss. (XXII, 143).

rúgia, i. *Ruggine.* - sc: rúggia.

rúho, to. *Roba, panno, abito.* - ot: rúho, to; pl: rúha, dm: ruhácia. gb: e rc: ῥοῦχον (dm: ῥωχίτσι in Pw. *Ind. verb.*). L'a: ῥωγάς (πέπλος) era un abito aperto sul davanti che s'affibbiava sul petto. In Ducange ῥοῦχον è pannus quivis s. quaevis vestis, e nel Gloss. lat. roccus, rochus, hrocus. ted: rock. ant: alt: ted: rok. ung: ruha. ill: slav: ruho (W:-Pott. Philol. 267). Cf: con róba.

rúmbo, o. *Vino cotto, sapa*, σίραιον. - a: ῥόφος? κρόμβος (οἶνος)? gloss: per κράμβος. Cf: ancora il rc: ῥουμάζω (Dv. 279), *io maturo*. gb: ῥουμαστόν (Mrs.).

rúmbula, i. *Trottola.* - sc: strúmmula. nap: strúmmolo già notato dal Capaccio *l. c.* cal. rúmbulu, rumm = *oggetto rotondo, ciottolo.* str. = *trottola.* - a: ῥόμβος (ῥέμβω), στρόμβος, e στρόβιλος, ὁ (στρέφω).

rumbúli, to. *Piccolo acervo.* - *ῥομβούλιον dm: di ῥόμβος.

runijégguo ao: e*rruínezza. Rovino.*

rusćno. Arrosso. - *ῥουσσαίνω dal rc: ῥοῦσσος. Cf: tuttavia l'a: ἐρυθ(ρ)αίνω.

rusía, i. *Robbia*, Rubia (peregrina?), così detta per la tinta rossa del suo rizoma. *ῥουσσία. - ἐρυθρόδανον.

rúso. [1]) ag: *Rosso.* [2]) sost: to r. *L'alba.* rc: ῥοῦσσος. a: ῥούσ(σα)ιος. V: rodinó.

rúta, i. dli: - rc: ῥούτα, ῥύτη, ρυτή.

---

raccumand ed in Cp. *raccomand - raccunt - rad - rágia - ragiun - ragiúni*, i: sc: *ragg - rámo*, to - *rappresent - recit regg - reggiménto*, to - *regína*: ot: *réna* (fr: reine) - *regístro*, to - *régn - régno*, to: ot: =. *régula - religiúso*: sc: -u. réndita - *réo - república - ricord - ricórdo*, to: ot: =. *ricumpens - riduc - riform - rigurúso*: - sc: -u. *rimprover - rinfrísco*, to: sc: -u - *ringraẓij - rinnov - ripos*: ot: *repos - riprend - risorv - rispétto*, to - *risuscit - ríti* (i=e) sc: =. *ritir* ot: =. *river - rósa - róta - 'rrúri* V: *err. - 'rrit - rúgna - rúnda - runs* (= *io ronẓo*).

Digitized by Google

S

's. V: se.

saccarízzo. *Scuoto il sacco.* - σακκελίζω, *io filtro.* - V: sacco.

sácco, o: pl: ta sácchi: dm: saccúḍḍi, to. dli: - ot: =. - σάκκος, ὁ. rc: -ούλι(ον). - ebr: שַׂק, săq. V: saccarízzo.

saccuráfa, i. dli: sc: = e zac. *Ago grosso per cucir balle, quadrello.* - rc: σακκοράφη. In altri dd: it: mer: saccoráfa (Z. 68).

sacúgni (Mrl.), to dli: sc: saccúni. *Paglericcio, saccone.* *σακκούνιον.

sagnégguo. Io salasso. - it: segnare. nap: (n)sagnáre. sc: sagnári. fr: saigner. port: sangnar. sp: sangrar. lat: sanguinare. Dz. II, 61.

saítta, i. dli: dm: saittúḍḍa. *Spola.* - ot: e sc: =. gb: σα(γ)ΐτα. zacon: σογίτα (Dv. 298). rc: σαΐττα, che sono il lat: sagitta.

sála, i. dli: - rc: σάλα.

salivári (Mrl.), to *Briglia.* - rc: σαλιβάρι(ον) e συλληβάρι(ον), chp il Pw. (*Ind. verb*). confuse con σαλβάριον, *calzoni*, *brache*, mal intendendo i v: 22, 23 del C° DXIX: Τὴν πλάκα κάνει γι' ἄλογο, τὸ χῶμα κάνει σέλλα, - Καὶ τὰ ξανθά του τὰ μαλλιὰ τὰ κάνει σαλιβάρι. - σαλβάριον par voce turca, mientre il gb: e rc: σαλιβάριον è il lat: salivarium, *freno*, quia salivam equis moveat, onde il v: rc: σαλιβάρω, σαλιβ(αρ)όνω, *io freno, imbriglio* V: Mrs. e Pw. l. c.

sambóteti. V: sa(n).

sa(n), sáne. cg: *Quando.* av: *Come.* Sambóte. av: *Q. mai.* - Sámbu ed in Cp. (XXV) sámbue. av: *Q. che*; *q.* Sambóteti. cg: *Come se* (C° XXVIII). - ot: sa(n), s(i)áppu, s(i)átti, s(i)átte, satt', sátti pu, sátte pu, sáppu ti. gb: e rc: σάν, da ὡσάν cioè ὡς ἄν Ml. 393, Mr. 153. rc: ὡσὰν πότε. ὡ. ὁποῦ, ὡ. ὥτι. *ὡ. πότε ὅτι. *ὡ ὁποῦ ὅτι.

sannídi, to (Mrl. pl:). *Asse, tavola dove i contadini serbano i comestibili.* - ot: sanída, i. rc: σανίδι(ον). -ίδα, ἡ. gb: -ίδας. a: σανίς, ἡ.

sapéno. *M'infracidisco, marcisco.* ppp: sapiméno con senso d'ag: *Marcio, fracido.* - rc: σαπένω. ag: σάπιος. a: σήπω, σηπτός (R. sak? Cr. 458). V: appídi.

sapú(g)ni, to. dli: rc: σαπούνι(ον) (trc: صابون sabún). σάπ-ω-ν (R: sak? Cr. 458).

saracostí, i. *Quaresima.* - ot: saragostí. - rc: σαρακοστή. gb: σσαρ. - τεσσαρακοστή (ἡμέρα).

saránta. nu: *Quaranta.* - ot: =. gb: e rc: σαράντα. τεσσαράκοντα. zing. - trc: saránda. Asc. *Zig.* CLXXI.

Digitized by Google

Intorno a quest'accorciamento già in uso fino dal tempo di Ptochoprodr: ed all'opinione di Corais che traesse principio dagli antichi comici, vedi quel che ne dice il Ml. 180.

sarant*ína*, i. *Quarantina*. - rc: σαραντερία, -άρι(ον).

sardína, i. dli: - σάρδα, -ίνη. rc: -ίνα, -έλλα. lat. sarda. Dall'isola di Sardegna, nei cui paraggi specialm: si pesca in gran copia (Dz. I, 365). Quanto al modo proverbiale cremánno ti s. 's to cartéḍḍi V: nota 4 al C° LXVIII.

sármo, to. dli: - vern: tosc: =. - ψαλμός, ὁ.

sarmúra, i. dli? Sala-moja. - rc: σαλα-μοῦρα (trc: صلاموره sala-mûra), ἁλ-μύρα. a: ἁλ-μυρίς. La prima forma rc: par derivaz: neolat: lat: muria. fr: sau-mure. sp: sal-muera. port: sal-moura (Dz. I. 280). d: berg: salmúra.

sársa, i. dli: - vern: tosc: =. rc: σάλσα, σάλτσα. gb: σάλτζα.

sávano, to. *Veste da morto*. - σάβανον.

sávato, to. *Sabato*. - ot: sámba, notevole per l'identità col zacon: σάμβα (Dv. 285). - σύββατον. rc: volg: anche σοβάττο (Pw. *Ind. verb.*). Dall'ebr: שַׁבָּת, sciăbbâth, *riposo*.

savúcco, o. *Sambuco*, Sambūcus nigra, ebulus, in gr: ἀκτή, ἡ. sc: savúcu. Cf: il nome lat: col gr: σάμψῡχον, *maggiorana*, ad onta della diversità delle due piante.

savúrra, i: dli: *Zavorra*. dli: sc: =. rc: σαβοῦβ(ρ)α (trc: صفرا sáfra) dal lat: saburra, deriv: di sabula, -um.

sázzo (z dolce). impf: ísazza. ao: ésasa. *Accomodo, pareggio*. - gb: e *Cron*: *Cipr*: σάζω; σιάζω (Pw. *Ind. verb.*) per ἰσάζω.

*sbasc*égguo. *Io abbasso*. - sc: sbasciári.

*sbruff*ijégguo. ao: *esbruff*ìjeza. *Io sb(r)uffo*.

scacc[égguo]. ppp: *scacc*emmé-n[o]. *Schiaccio*. - sc: scacciári.

scadá. V: scató.

scaḍḍégguo e nel M. Mr. scaleg. *Io ꝛappetto, sarchio (rovisto?)*. sc: scaliári. - σκαλεύω.

scáfto. V: scásto.

scagghiúni, to. *Sanna, dente canino, scaglione*. - sc: =.

scála, i. dli: - ot: =, dm: -éḍḍa. - bg: σκαλί, τό. gb: e rc: σκάλα. alb: σϛκάλα; tutti dal lat: col v: zacon: σκαλοΐκκου (*σκαλ-ί-σκ-ω) = ἀναβαίνω (Dv. 293). V: scalúni.

scalestíra (†scalef. Mrl.), i. *Zappa lunga e stretta, sarchio*: nel M. Mrl. anche *ꝛappatura*. σκαλιστήριον. V: scaḍḍégguo.

scalúni, to. *Scalino, gradino*. - gb: e rc: σκαλούνι(ον).

scámma, to. *Lo ꝛappare una volta*: díploma, to. *Lo ꝛ. due volte*. - σκάμμα, δίπλωμα (M. Mr.).

scandáli (Mrl.), to. Scandáglio. - rc: σκανδάλι(ον). trc: اسقندیل iskandíl.

scandaliázzo. *Io scandaglio*. - *σκανδαλιάζω.

scándalo, to. dli: σκάνδαλον.

scanní (†mní Mrl.), to. *Sgabello, scanno*. Válemu 'na sc. apucátu 's ta pódia. *Mettimi uno sg. sotto ai piedi* (M. Mr.). †Sc. apo sídero. *Sc. di ferro* (Mrl.). - ot: =. gb: e rc: σκαμνί(ον) dal lat: scamnum.

scára (Mrl.), i. *Graticola*. - gb: e rc: σκάρα. ἐσχάρα. alb: σκάρ-α.

scarfóglia, i. dli: *Truciolo*. - a: σκάρ-ι-φο-ς, ὁ. κάρφ-ο-ς, τό. alb: σϛκάρφ-α, -π-α (Cm. I, 173). Cf:

Digitized by Google

col berg: scarfói « le foglie secche dalle quali è ricoperta la pannocchia del grano turco ». Tirab., Op. cit. 1218.

scárso. ag: dli: - rc: σκάρσος. Secondo Murat. (*Diss.* XXXIII) dal bl: excarpsus e scarpsus p: di excarpere per excerpere (Dz. I, 369).

scásto e nel M. Mr. anche scáfto. ao: éscazza, -xa. cong: ao: na scázzo e na scáscio. *Zappo.* - ot: scáfto e to scamméno, *il terreno messo a cultura.* - rc: σκάφτω. σκάπτω.

scató, to (Vl.). *Sterco.* - ot: scadá, i, che è pure nel M. Mr. ed è originariam: un neutro pl: (Mr. 213). - rc: σκατόν. gb: σκατά (ἡ?). a: σκατός, ὁ, τό, forma rara per σκώρ, gen. σκατός. (R: σκαρτ. skt: çakṛt per sakart. lat: sterc-us Cr. 166).

scéna, i. dli: - ot: =. σκηνή.

scépama, to. *Coperchio.* - σκέπασμα.

scepázzo. ao: escépasa. impt: scépae, -áete. *Copro, velo.* - A posc. *Scopro.* - ot: sciopánno. impt: pr: sciópa (Mr. 135). - σκεπάζω. a: -άω. ἀποσκ.

scépi, i. *Coperta.* - σκέπη. alb: ˌσκjép-i, *velo.*

schéletro, o. dli: - rc: σκέλετρον. σκελετόν (σκέλλω, *dissecco*).

schiávo, o. dli: - gb: e rc: σκλάβος. gb: σκλάβις. alb: σκλάβε.

schiázzo. ao: éstiasa. *Accomodo.* Mi pare σκευάζω coll'ao: di φτιάζω. V: (e)stiázzo.

†schigní (Mrl.), dm: scináci (*Prov.* 3), to. *Corda.* - ot: sciní. - rc: σχοινί(ον), -άκι(ον), e σκ. a: σχοῖνος, ὁ (ἡ).

schílla. V: scídda.

schíma, i (Cº XLI). *Forma, figura.* - σχῆμα. Oggi più in uso *fúrma.* alb: σκjíμε, -α, *ornamento* (κ per χ come nel b:) e σχíμ-α, *forma;* ambedue = σχῆμα, ma il secondo perchè « serba l'aspirata, ... è a credersi di recente introduzione ». Cm. I, 69.

scía. V: osc.

sciambérga, i. *Soprabito.* - nap: giambérga e sciamméria, *giubba.* - sc: giammérga. È voce prettamente spagn: chamberga, *specie di casacca*, e in Andalusia, *cintura stretta di seta.*

sciárpa, i. dli: - rc: σάρπα (Pd.). sp: charpa. fr: écharpe. ted: schärpe. med: oland: scaerpe. dan: skierf. sved: skärp. ingl: scarf. L'origine di questo vocabolo è dubbia tra il fr: e il ted: V: Dz. I, 372.

sciárra, i. *Lite, rissa.* - sc: ed it: =. alb: σσέρρα, *lite*, che Cm. non crede tolta in prestito dall'it: ma originalm. comune all'Italia e all'Epiro (I, 342). Cf: lo sp: port: charro, *villano* (basc: =, *cattivo, vile.* Dz. II, 117), charráda, *villania.*

sciárti, to. *Fune, canapo.* - rc: (ἐ)ξάρτι(ον). it: marin: sartie. Nota la linguale continua sorda invece del ξ.

sciásma, to (parossit.). *Paura.* - σκιάσμα.

sciázzo. ao: ésciasa. *Impaurisco, adombro.* Med: ps: sciázzome. impf: esciázommo. ao: esciástina. inf: ao: sciastí. - *Temo.* ppp: sciasméno, *sbigottito.* - Sciázome an din osciamu. *Mi spavento alla mia ombra* (M. Mrl.). Mi sciastí, mi sciastíte. *Non temere, n. temete.* - σκιάζω. rc: -άζομαι.

scídda, i. *Cagna.* Nel Cº LXII

Digitized by Google

†schilla, *donna cattiva*. - rc: σκύλ(λ)α. a: σκύλαξ (σκύλλον in Il.), che se non etimolog: almeno ideologic: si ricongiunge con l'a: Σκύλλα. mostro marino inventato dal popolo e dai poeti, che lacerava (σκύλλω) i *cani marini* κύνας, *Odiss*: XII, 96 (non *foche* come vorrebbe il Damm, ma *pesci cani*) e canina aveva la voce (Ibid. 85). Nell'età postomerica il mito le cinse l'inguine di cani latranti, onde il verso di Virgilio *Ah! timidos nautas canibus lacerasse marinis*, che fonde insieme le due etimologie.

scíḍḍo e nel M. Mrl. scí.lo, o. dm: sciḍḍí (-llí Wit:) e -ḍḍúci. *Cane*. - S. azzé cassári. *Mastino, cane da pagliajo*. Ecíno áthropo eghienásti mávro scíḍḍo. *Quell'uomo diventò un cane arrabbiato*, cioè *incrudelì*. ot: scíḍḍo, che è pur insulto a persone. σκύλλος (Il.). rc: σκύλ(ο)ς. a: σκύλαξ. V: vutáno.

sci,mu'! escl: d'allegrezza e di soddisfazione. *Oh!* V: la nota 1 al C° XXXII.

scinári, to. *Lentisco*, Pistacia Lentiscus. - rc: σχινάρι(ον), σχῖνος, ὁ. a: ἡ.

sciní, to. *Corda di giunco*. - ot: =. σχοινίον, da σχοῖνος, ὁ, ἡ. *Cron. Cipr*. σκ.

sciólico, to (Vl. e M. Mr.). *Ragazzo*. Il vocabolo ha fisonomia greca, ma l'origine non n'è punto chiara. Si potrebbe pensare all'a: σχολικός, *puerile*, od anche ad uno *σκολλ-ικό-ς, da σκόλλυς, quasi il *toso* (cf: κοῦρος da κείρω) se s'avessero esempi di χ o di κ palatale innanzi ad o. In trc: vi sarebbe چوجوق tcioḍjuk, *ragazzo*.

scismáda, i. *Screpolatura*. S. s' to zílo. *S. nel legno*. - gb: e rc: σχισμάδα.

scirócco, o. dli: - rc: σιρόκος, vento che spira dalla Siria.

sciuffí, dm: -áci, to. *Truogolo*. - σκυφίον. cf: l'alb: σκjíφ-ι, *ventre, grembo*, l'it: schifo, e σκάφη che ha lo stesso senso di sciufí.

sciuppégguo. ao: esciúppezza.. *Estirpo, strappo, malmeno*. - sc: scippári. it: sci(u)páre.

scízzo. ao: éscia. ppp: scisméno. *Spacco*. - ot: (i)scízo. éscisa. Med: ao: escísti(mo), isc. - σχίζω, ma nelle *Cron. Cipr*. ἔσκισεν. V: anascízzo.

sclapénno. *Monto le scale*. - *σκαλαν-βαί-ν-ω? da scála, come il gb: e rc: σκαλ-όν-ω ed il zacon: σκαλοΐκκου (Dv. 293) = σκαλ-ον-ί-σκ-ω.

sclítha, e nel M. Mr. anche sclíthra, notevole per epent., i. dli? *Ortica*. - gb: σ-κνίθτ[η] per l'a: κνίδα, come il rc: σ-κλήθρη per κλήθρα. rc: ἀτζικνίδα.

sclupí, to. Uccello notturno di cui non potei avere nè il nome sicuro nè i caratteri. — Si potrebbe pensare ad ἀσκάλαφος, chè non è nuovo il passaggio d'a in u dopo l (culuvrízzo); ma la sostituzione della lab: tenue all'aspirata, all'infuori del gruppo sp=σφ, non ha esempio, ch'io ricordi, in questi dd. La N. Cm. lo riferisce « a γρυπός od a γρύψ (*σ-γρυπ-ίο-ν), uccello favoloso rimasto per avventura nella fantasia popolare ». Il M. Mr. traduce *cuculo* e lo cf: con σκολόπαξ: ma V: cúcuḍḍo. Non potrebbe trattarsi d'uno *σκλωπ-ίο-ν per *σκωπ-ίο-ν da σκώψ, gen: σκοπός, *barbagianni?* Circa all'epent: del λ cf: gli ot: pléo per péo

Digitized by Google

(ποῖος, Mr. p. 12,75,81) e svlínno per svínno.

scóglio, to. dli: - lat: scopulus. σκόπελος, ὁ; -ον.

scóla, i. dli: - lat: schola. σχολή.

scórdo, to. *Aglio*. - ot: =, dm: -árі. - σκόρ(ο)δον. zacon: σκούνδε (Dv. 65).

scórza, i. dli: - rc: σκόρπσα (Pw. *Ind. verb.*) valac: scoartze. prov: escorsa. fr: écorce. Dal lat: scortea o da cortex? (Dz. I, 374).

scotázzo, ao: escótia (da scotízzo) ma alla 3 p: s: anche escótae. *Io oscuro*. Scotázzi. *Imbruna, fa notte*. - ot: scotignázo. escotígnas[a]. Ehi scotignamména. *È fatto bujo*. - rc: σκοτάζω. σκοτεινιάζω.

scotemmó, o. *Stordimento, vertigine*. - σκοτισμός, ὁ. V: scotízzo.

†scóti (Mrl.), to. *Fegato di porco o di vaccina*. V: sicóti.

scotídi, to: pl: -ídia. *Bujo, oscurità, tenebre*. - ot: scotinía (*σκοτεινία Cp. 98). rc: σκοτ(ε)ίδι(ον), σκοτεινάδα. σκότος.

scotízzo. ao: escótia. ppp: scotimméno. *Stordisco*. Med: scotízzome. *Ho le vertigini*. σκοτίζω. V: scótemma.

scóto, to. *Vertigine*. - σκότος.

scuḍḍí e in Mrl. scullí: dm: -áci, to. *Collo*. S. stenó. *Chiassuolo* (M. Mr.). *σ-κολλ-ίο-ν da collum? cf: l'it: scollo, *apertura da collo delle camicie da donna*. La σκολλίς d'H. è κορυφὴ ἡ καταλελειμμένη τῶν τριχῶν. Non trovo in questi dd: traccie di τράχηλος, αὐχήν, δέρη: λαιμός vive in T. d'Ot: (le mó) nel senso di *bocca*, mentre per *collo* non vi trovo usato che sfóndilo, o (Mr. C° LXVII), σφόνδυλος, *vertebra*.

scúffa, i. *Museruola*. *σκούφα. Ha origine comune con

scúffo (Mrl.), to. *Berretta*. - it: (s)cuffia. sp: (es)cofia. port: coifa. ant: port: escoifa. fr: coiffe. valac: coif. medioland: coifie. V: Dz. I, 148, il quale poco appagandosi della derivaz: dall'ebr: קֹבַע qobhă', *elmo*, e dal ted: haube, *cuffia*, propone l'ant: alt: ted: kupp(h)a, *mitra*, più antic: kuphja, che coincide col bl: cofea, cuphia di Venanz. Fort. Il Pw. nell'*Ind. Verb.* riporta il gb: e rc: σκοῦφι, rc: σκούφια, confrontandoli con σκύφος e coll'a: κῦφος; ma probabilm. sono voci importate: d'altronde, σκύφος può essere affine a σκάφος (σκάπ-τ-ω) mentre κῦφος si riferisce alla R: κυφ (κύπ-τ-ω) confrontata colla lat: cub di cubare. V: Cr. 166, 518, 705.

sculíci, to. *Verme, lombrico; baco da seta*. ot: =. rc: σκουλήκι(ον) e σκωλ. a: σκώληξ, ὁ.

sculiciázzo. ao: esculíciasa. ppp: sculiciaméno. *Invermino, faccio bachi*. - rc: σκουληκιάζω, σκωλ. a: σκωληκιάω.

scupétta, i. *Fucile*. - sc: =. nap: scoppétta. it: scoppi-ett-o, schiopp-ett-o, quindi sp: escopeta. fr: escopette (Dz. I, 64). - I *s. cánni catinázzo*. *Il f. fa cecca* (tosc.), non *fa fuoco*. È locuz. tratta dalla foggia degli antichi schioppi e dal modo di caricarli.

scupítta, i. Spazzola, *scopetta*.

scuría, i. *Ruggine*. - rc: σκουρία. σκωρία.

scuriázzo. *Irrugginisco*. - rc: σκουριάζω, σκώρ.

scursúni e scurzúni, o: pl: ta scursúgna. *Serpe*. - sc: scursú-

Digitized by Google

ni. it: scorzone, specie di serpente velenoso, di color nerastro, comune in Italia. Anzichè derivar questo nome dall'it: scorza, mi par di non andar errato a supporlo uno *scoreggione che coll'it: scoreggiata, il fr: écourgée, l'ingl: scourge, il gb: σκουρτζιά, ed i rc: σκουρτζάδα, σκουργιά derivano da corrigia. Cf: Dz. I, 375. Lo sferzar la coda a modo di frusta può trovarsi fors'anco nell'ispersúr (sferz[at]ore) che si usa in Valle S. Martino (Berg.) in vece di scörs o scürs.

scutuliázzo. *Uccido d'un colpo.* - *σκοτονιάζω. gb: e rc: σκοτόνω.

sdérro e vd. ao: ésdara. ao: med: ps: esdártina. ppp: sdarméno. *Scortico, spello.* - ἐκδέρω. rc: ἐκδέρνω. γδέρνω. In ot: non trovo che *scorcéo*. fr: écorcher.

sdisam[égguo]. ao: *esdisámez*[a]. *Disamo.*

se, 's, s', e dav: a voc: per lo più sed (is nell'av: ismía V:). prp: con moto e senza. *A, in, verso, presso, per, sopra.* Sed áfti, sed áfto. *A lei, a lui.* Se ma mería. *Verso una parte.* ot: es, is, e, 's, as. - εἰς, ἐς.

secamenó, (Vl.) sicameno (Wit:), e in Mrl. †sicaminó, o. *Gelso.* - συκάμινος (parossit.). rc: συκαμινία.

sécli, i. Specie d'erba edule o di biada (bietola? segale?). *σέκλη? - gb: e rc: σέσκλο(ν). rc: σεῦκλον, σεῦτλον. τεῦτλον. a: τευτλίς, ἡ? - rc: σέκαλη?

s(e)cúndu, -*o.* [1]) ag: nu: V: *App. Gram.* [2]) av: compar: e temp: *Come, mentre, poichè, appena. S.* esséna. *C. te. S.* pu. *Secondochè, come.* S. ti. *Di mano in mano che.* S. ci' áddi. *S. gli altri.* - ot: *secúndu, secóndo.*

séḍḍa, i. dli: - sc: =. rc. σέλλα.

séggia, i. dli: *Sedia.* ant: it: e sc: =. rc: σέδια.

†sélen[o] (Mrl.), to. *Appio, sedano.* dl: ven: séleno. com: sélar. piem: séler. cremasc: sélino. fr: céleri, etc: lat: sĕlīnum, dal gr: σέλινον. Dz. I, 376.

sémplici. ag: dli: - gb: σίμπλικος, dal lat: simplex.

sendúchi (Mrl.), to. *Cassa.* - gb: σεντούκι(ον). *Cron. di Cipr.* σεντοῦκιν. ant: scol: d'Aristof: σενδούκιον cit. dal Pw. (*Ind. verb.*) che lo confronterebbe con σάνδυξ. alb: -sc: σενδούκj-ι, σανδούκ-j-ι (Cm. II, 200). ar:-trc: صندق صندوق sanduq, sandeq.

sérra, i. *Sega.* sc: e lat: =. sp: sierra.

sérro. ao: ésira. impt: ao: síre, [-ĕte]. cong: ao: na síro. ppp: serméno. *Io tiro, traggo, trasporto, strappo.* S. macría. Locuz. it: per παρέλκω, παρατείνω. *Meno in lungo.* - †Síre chi (Mrl.) *Va là.* ot: sírno ed in Cp. is (XL). ao: =. impt: ao: =. inf: ao: síri. Med: ps: ao: isírti[mo]. impt: sírtu [-títesta]. *Tiro, strappo, guadagno, maltratto, vado.* S. *gudita.* S. ta maddía. rc: σέρνω, σύρνω, σαίρω, σούρω (σύρκομαι a Trapez. Pw. *Ind. verb.*). zacon: σιούρου (Dv. 310). - σύρω.

settémbri, to (o?). dli: sc: =. ot: =, o. σεπτέμβρης, -έμβριος. zacon: σοττέμgi (Dv. 301).

*sfacci*emméno. *Sfacciato.*

sgabbéḍḍo, to. *Sgabello*, da scamnum.

*sgarg*égguo. ao: *esgárgezza. Io sgraffio.*

Digitized by Google

sicárro, to. dli: sc: -u. *Sígaro, ʒíg.* e nel vern: tosc: anche sigáro. Dallo spag: cigárro. rc: τσιγαράκι (Pw. *Ind. verb.*).

sícl(i)a, i. *Secchia da latte.* - rc: σίκλα, ἡ, σίκλιον, τό, σίκλος, ὁ. Dal gb: σίτλα, e questo dal lat: situla, -us. Cf: Dz. I, 375.

síco, to: pl: síca, ta. *Fico* (frutto). - ot: =. σῦκον. zacon: σοῦκο (Dw. 302). Per l'albero V: sucía.

sicofá(gh)jena, o. *Beccafico.* Lo stesso che frabétta, V: che par del dli: - rc: συκοφάγος, -φάγης, -φᾶς. - συκαλίς, ἡ.

sicónno, ao: esícoa. impt: ao: [sícoe], síca, sicóete. cong: ao: na sicóso. inf: ao: sicói. p: ao: sicósonda. Med: ao: esicóthi-[na]. *Alʒo, serbo, ripongo, metto, sorgo, tiro su, educo;* med: *mi ravvivo.* - S. tu *lúcchiu. A. gli occhi.* ot: (a)scónno. ao: éscosa. impt: pres: ásca (*va, alʒati*). impt: ao: áscoso (*alʒa*). inf: ao: ps: ascotí, -sí. *-alʒo;* med: *mi insuperbisco*: intr: impers: e assol: ascónnete: *spunta il giorno* (Mr. 175).
gb: σικόννω. rc: (ἀ)σηκόνω e σκόνω (Pw.). ao: ἐσήκωσα. impt: pr: σήκου (a Trapez. σούκ. Pw. *Ind. verb.*). - a: σηκόω, *io peso.*

sícosi, i. *Carnevale*, letteralm: *levata*, rc: σήκωσις (τῶν κρεῶν) che traduce il vocabolo del dli: carnilevári V: Cf: collo sp: carnestolendas.

sicóti (†sicáti, †scóti, Mrl.), to. *Fegato.* - rc: συκώτι(ον), συκότι. gb. σικότιον e σκότη, da σῦκον, come dallat: ficus, ficātum, propriam: *fegato d'oca ingrassata con fichi*, indi *fegato.* - dli: sc: ficátu. Cf: Dz. I, 174.

sicúro. ag: dli: - ot: =. gb: σιγούρος, σεγ. rc: av: σίγουρα (Pd.). v: σιγουρεύω (Pw.).

siderégno (Mrl.). ag: *Ferreo.* - ot: =. rc: σιδηρένιος. a: σιδήρεος.

sídero, to. *Ferro.* - ot: =. rc: σίδερον. σίδηρον. a: σίδηρος, ὁ.

sigíllo, to. dli: gb: σιγγίλιον.

signáli, to. *Starnuto*, che pei Greci e Romani era segno augurale. Cf: Brisson *De formulis et solemn. pop. rom. verbis.* Lib. I, C° CLIII.

sígno, (t)o. dli: - sc: -u. - gb: σίγνον. - Non trovo in b: il rc: σημάτι(ον) dm: di σῆμα, che vive nell'ot: simá(d)i. calabr: síma = *cicatrice.*

silipári, to. *Specie di cardo.* - *σιλυβάριον. σίλυβον. Notevole l'attenuamento della media.

simbáo, -bónno. *Attiʒʒo*, letteralm: *accomodo* (il fuoco). - rc: συμπάω.

símero. av: temp: *Oggi.* - ot: símberi, (†simberì Cp. 63) símmeri. - σήμερον.

simulédda, i. *Semolino, semolella.* - sc: simulétta.

sínapa, i. dli: sc: =. a: σίνᾶπι. σινάπιον, τό.

sinapísmi, to. dli: σιναπισμός, ὁ.

síndaco (†súndaca Mrl.), o. dli: σύνδικος.

sindóni (Mrl.), to. *Lenʒuolo.* - rc: σινδόνι(ον). gb: e rc: σεντόνι(ον). gb: σενδόνη, ἡ. σινδόνη, ἡ. È usato in Rogh: a Bova più spesso *lenʒúli*, V:

sinér[come]. inf: ao: sinertí. *Rifletto, suppongo.* Sinérchete. *Viene in mente.* - συνέρχομαι. V: ércome.

sinfonía, i. dli: συμφωνία.

sínga, i. *Linea.* - sc: =, e singari V: Da signum per metat: non estranea allo stesso it: (punga = pugna, tengo da tegno).

Digitized by Google

singhení, o: il pl: è in forma dm: n: singhenádia. -énisssa, i (†signení, signenéx Mrl.). *Cognato, -a.* - συγγενής. - *συγγένισσα.

sinnefiázzo, sunn. *M'annuvolo*: per lo più impers: - rc: συννεφειάζω. a: -εφέω.

sin(n)odía, e solo nel C° XXXVIII sinnothía (V: la not. 1), i. *Compagnia.* - συνοδία. alb:-sc: σινοδί-α (Cm. 254).

sinnodiázzo. *Fo compagnia.* (M. Mr.) - *συνοδιάζω. συνοδεύω.

sínnofo e súnn., to. *Nube.* - ot: sínnefo, to. - rc: σύννεφον, συννεφιά, σύγνεφο (Pw. *Ind. verb.*), συννέφεια.

sinóri, to. *Limite, confine.* - *συνόριον. rc: σύνορον. a: -ρία, ή. alb: συνόρε.

sinorízzo, -riázzo. *Confino, determino.* - συνορίζω.

†sinverno (Mrl.), o. *Marito.* - a: σύνευνος. V: ándra.

sírma. ao: *Presto, subito.* Il Cp. forse colse nel segno (96) pensando a σύρμα, τό, *cosa tirata* (che nel senso di *filo d'argento* è passato pure all'alb: sérme, ed all'trc: سرمه sirma). Si può confrontare ancora cogli antichi av: συρομένως, σύρδην (σύρω) = tractim, impetuose, e coll'it: a un tratto. V: C° XX, not. 3. In T. d'Ot: oggi si dice *présta* ed anticam: efséfni, che è ἐξαίφνης (Mrl. 152).

sisíglia, ta (*St. di Gius.* XL. 10). *Grappoli d'uva.* - a: εὐσθλα.

sitári (†sitorí Mrl.), to: gen: -íu. *Grano, frumento.* - ot: =. rc: σιτάρι(ον). *στ. (Pw.). σῖτος, ὁ.

's mía. V: ismía.

smíngo. impf. ésminga. ao: ésmizza. ps: inf: ao: smistí. *Mescolo, unisco.* S. neró 's to crasí. *Annacquo il vino.* S. metapále. *Rimescolo.* - ot: (e)smío, emmío, smígo (Mr. 114). ao: (é)smifs[a]. Ps: ao: esmífti[mo]. cong: ao: na mift[ó] (Cp. 75). - rc: σμίγω, cioè συμμίγω. μίσγω. συμμίσγω. La epentesi del n nel pres: b: può aver radice nella forma a: συμμίγνυμι.

smiráglia, i. *Medaglia* (da metallea Dz. I, 270). *s* prostet. *r=d*, forse per riduzione a falsa etimol. da *mirare.*

sóla, i. *Suola.* - alb: σζόλ-e, σζούαλ-e, dal lat: solea. - V: suléri.

sóldo, to. dli: gb: e rc: σολδί(ον) dal lat: solidum.

sóma, to. *Corpo, busto.* - ot: =; gen: somátu e sóma (Mr. 122); dm: somátti. - σῶμα, σωμάτι(ον).

sónno e nel C° XXXV sóno. impf: (í)sonna. ao: ísoa (ἔσωσα). cong: ao: na sóso. *Posso.* (De) sonn' éste (= εἶσται o piuttosto *ἔσθαι = ἔσ-σθαι Mr. 138). (*Non*) *può essere.* ot: sóz(z)o. impf: ísoza. ao: ísos[a]. cong: ao: na sóso. p: pr: sózzonta. (E) soz' éste. gb: e rc: σώνω, *salvo, arrivo.* a: σῴ(ζ)ω, *salvo*, ma il σω-κ-έ-ω dei poeti, che deriva dalla stessa fonte (σῶ-ς), significava precisamente *posso.* V: horó. - Da sónno deriva in b: to dessósi, o de sósi, *la malattia*, letteralm: *il non potere* (δὲν σώσειν).

sordáto, o. dli: ot: =: gb: σολδάτος, σουλδάδιος da solidus.

sórta, i. *Qualità, fortuna.* - ot: =. alb: σζόρτ-ι, -εja. Dal lat: sors.

†sózo. *Conservo* (M. Mr.). V: sónno.

spám(m)a, to. *Uccisione.* - *σφάγμα. rc: σφαγμός, ὁ. σφαγή, ή.

spacégguo. ao: *espácezza. Macero, consumo.* it: *spacciare.*

Digitized by Google

spárto, (o?). *Ginestra.* - σπάρτος, ὁ (M. Mr.). alb: σπάρτ-α.

spartunía, i. *Ginestrajo.* - rc: σπαρτία.

sparu. ag: *Impari, dispari.* - sc: =. *[di]sparo.

spása, i. *Vassojo.* it: = cesta piana assai larga. sc: = *piano largo ed esteso, declivio.* Da expansa, expassa (cista, planities, etc.).

spáta (†spadi Mrl.), i. dli: *Spada.* sc: =. ot: spatí, -sí, to. - σπάθη. rc: σπαθίον. alb: σπάτ-α, σχπ.

spatí, to. *Quel fusto di ferro o di legno in cui è inserita la stanga del frantojo* (M. Mr.). Non è altro che il preced: rc: Cf: coll'it: *spada*, termine di marin: e tipogr.

spáz(z)o. impf: éspazza. ao: éspazza. impt: spái (parossit: = νὰ σφαγῇ-ς?); spázze, -ŭte. cong: ao: na spázzo, -xo. p: ao: spázzonda. ppp: spammén o. Med: ps: ao: fort: espá(gh)jna. impt: spázzesta, spa(zze)státe (= σφαζ-ε-σθ-ᾶ-τε con fusione dell'attivo e del pv:). cong: ao: fo: na spagó: deb: na spa(ghi)stó. inf: ao: spaghí, spa(ghi)stí. *Ammazzo, scanno.* ot: (i)sfázo, esf. ésfafsa (-ăza Cp.). sfápse (Cp.). na sfáfso. p: ao: sfáfsonta. Med: ps: ao: fo: esfáimo (ἐ-σφάγη-ν). ao: deb: esfáftimo (ἐ-σφάχ-θη-ν). sfamméno. impt: ao: fo: sfáu, sfaídesta (= σφάγ-ου, σφαγή-τε-σθε). cong: ao: na sfái. V: Mr. 117, 132, 138, 141. σφάζω.

spécchio, to. dli: - gb: σπέκλον, dal lat: speculum. - In T. d'Ot: fanó. ag: φανός, *chiaro, trasparente.*

spéra, i. *Sfera, spera.* - σφαῖρα.

spéra, ti. *Sera, vespro.* - ἐσπέρα. Sull'art: ti per i V: *App. Gramm.* - In T. d'Ot: vrá(d)i, vráti, to. - rc: βράδυ. V: vrádi.

sperinó (o?). *Id.* - ot: spernó. rc: ἐσπερινός.

sperrégguo. ppp: *sperremméno* (C° XI). dli: *Rompo, guasto. Lorógg i o sperremméno. Orologio guasto* che suona continuam: e senza regola. - it: sferrare.

spérro. impf: ésperra. ao: éspira. impt: ao: spíre [ĕte]. cong: ao: na spíro. inf: ao: spíri. ppp: sperméno. *Semino, spargo, verso.* S. dáclia. *V. lagrime.* - ot: spérno. éspira e spérnisa. impt: ao: spíre. p: ao: spíronta. to sperméno, *il seminato.* - rc: σπέρνω. σπείρω.

spérto. dli? *Errante.* (dis)perso?

†spesi-spásu (Lb.). È voce di sprezzo colla quale i bovesi chiamano quelli di Condofuri: ne ignoro il significato, e lascio ad altri indagarne l'origine. I condofuresi alla lor volta dicono a quei di Bova scíddi vutáni, cioè *cani bovesi* (= βουτάνοι) e non *malati*, come a tastoni traduce il Lb. V: vutáno. Anche i greci di T. d'Ot: si sprezzano da paese a paese. Cf: il C° CLXXI del Mr. e V: la nota 1, pag: VIII della mia *Introduz.*

speziáli, o. dli: - rc: σπετζιάρης, -ιέρης, passato in trc: اسپچیار ispetciár.

spícoma, to. *Spago, funicella.* - ot: sfígoma e a Calim: sp. - a: σφίγμα, *stringimento.* Mr. (213) ritiene che la forma di Calim: (identica alla b:) sia dovuta all'influenza dei ddli: e di vero quell'afforzamento del gruppo iniziale σφ in σπ, che trova riscontro in parecchie voci bovesi (sp-ázo, sp-íngo) non mi occorre che sulle labbra dello Scita d'Aristof. (σπ-όδρα. *Tesmophor.* 1134. Ml. 28). Ma chi ha esplorato compiutam: tutti quanti i dd: rc: il

Digitized by Google

cui numero vien portato da alcuno sino ai settanta (M. Müller, *Lect. on the science of language:* 1 ser., Lect. 1)? Ad ogni modo questo fatto, o si attribuisca all'azione di elementi greci, o a quella d'elementi italiani, viene a far completo l'attenuamento delle aspirate dopo la sibilante; attenuamento che è frequentissimo pel χ e pel θ, non solo in questi dd: ma ancora in altri di Grecia, antichi e moderni. V: *App. Gramm.*

spihráda. V: psihr.

spíngo. impf: (é)'spinga. ao: éspizza. inf: ao: spízzi. *Stringo, serro, spingo, pigio.* - S. ta stafíglia. *Pigio l'uve.* - ot: sfíngo. ésfifsa. impt: ao: sfífse, [-ĕte]. - σφίγγω. - V: spistó.

spíngula, i. dli: *Spilla.* - sc: =. nap: spíngola. fr: épingle: neoprov: espinglo. basc: ispilinga. Dal lat: spinula (Dz. I, 394).

spírito, to. *S. sánto.* ot: *Spírdo s.* V: Pléma. - alb: σcπῦρτ-e (tsk.), ςσπῖρτ-e (it: e gr:) Cm. I, 53.

spirúni, to. *Sp(e)rone.* - sc: =.

spistó. ag: verb: *Stretto.* - ot: s(f)iftó (vsift[ó] in Cp.) - σφικτός. V: stenó.

spitáli, to. dli: - sc: =. rc: σπιτάλι(ον). gb: σπεταλεῖον, σπιτάλη, dal lat: hospitale.

spithía (-dh- Bl. -t- W.). av: temp: *Spesso.*

spithío. ag: *Spesso, frequente, (denso?).* M. Mr. Il Cp. (90) ci vede un'alteraz: del vocab: it: e veramente anche in alb: il lat: spissus diventò σcπέσcε e τσπέσcε (Cm. I, 304): ma se agevole è l'ammettere il passaggio di -ss- a σς, non mi par sostenibile quello di -ss- in -th-. Anche la derivaz. da σπουδαῖος, σπουδή, se può accettarsi per l'ag: ed av: alb: τσπέιτε ο σcπέιτε, *presto* (Cm. *Ibid.*), esigerebbe qui parecchi amminicoli. Mi sembra pertanto più sicuro veder nel nostro vocabolo, col M. Mr., uno *σπαθίος affine all'a: σπαθητός, *denso, serrato* (detto di tessuti).

spíti (-di M. Mr.), gen: -tíu. dm: -túci, to. *Casa.* - Mésa 's ta spítia. *In mezzo alle c.* - ot: spídi. - rc: e gb: (ὁ)σπίτι(ον), (ὁ)σπήτ. Dal lat: hospitium a cui vuol riferirsi per metat: anche l'alb: σςτεπία, alb:-sc: σςπί-α. V: il Gm. che ne fa cenno, quantunque paja vagheggiare per queste due voci altre etimologie (I, 100). V: stéco, e stráta.

spittúḍḍa, i. *Favilla, scintilla.* - ot: spítta, dm: spittaréḍḍa. - rc: σπίθα, -η. rc: σπινθήρα. σπινθήρ, ὁ. dm: a: -θαρίς, ἡ.

splóno (to?). *Pianta onde si fanno i canestri.* M. Mr. - Cf: con ἄσπληνον, σπλήνιον?

spolássi, to. *Spino, rovo.* *ἀσπαλάθιον, dm: dell'a: ἀσπάλαθος, ὁ, ἡ? Quindi

spolassunía, i. *Roveto.*

spomí. V: psomí.

spondíli, to. *Cocca del fuso.* - ot: sf: - σφονδύλιον, dm: di σφόνδυλος, ὁ. a: σπονδ.

sporá, i. *Seme(nza), sperma:* spóro, o: pl: spóra, ta. *Sementa.* - ot: spérma, to. spóro, o. spóra, ta. - σπόρος, ὁ. σπέρμα.

sporáhi, to. *Sparagio.* *ἀσπαράγιον. rc: σπαράγγι(ον). alb: σπαρήγγje. σπερ. ἀσπάραγος, ὁ. -γία, ἡ. Nota l'aspiraz. del γ.

sporía, i. *Seminagione.* - *σπορία. σπορά.

spórta, i. dli: - rc: σπόρτα. Voc: lat.

Digitized by Google

sprabichéggu[o] (Cp. C° XXVIII). *Demolisco*, sfab(b)rico.

spúndemma, to. *Lo spuntar del sole* (M. Mr.).

spúnghia, i. dli: lat: spongia. it: sponga. sc: sponza. - a: σπογγιά, σπόγγος, ὁ. gb: e rc: σφο(υ)γγάρι(ον), da cui, espulsa l'aspir: il trc: سونكر, sunghér.

s(p)unghízzo. *Pulisco, netto.* - ot: (a)sunghízo. impf: (e)súnghiza. ao: (e)súnghisa. impt: ao: súnghisa. cong: ao: na sunghís[o]. - σφουγγίζω. a: σπογγίζω, σφ.

stáḍḍa, ed in Cp. -ll-, i. dli: - sc: staḍḍa. rc: στάλα (K.), στάβλος, σταῦλος, ὁ (Pw.). gb: σταβλίον (trc: اصطل, istabl) dal lat: stabulum.

stafída, e -ídi, to. *Uva passa.* - ot: stafíḍḍa e staffídi, to. gb: e rc: σταφίδα. a: σταφίς, ἡ.

stafíḍḍi (-íli M. Mr.), to. pl: stafí(g)lia. [1]) *Grappolo d'uva, uva.* [2]) *Ugola.* - Spíngo to st. *Spremo l'uva.* - ot: stafíli, to, *uva.* - rc: σταφύλιον. a: σταφυλή, ἡ. dm: -φίδιον. alb: σταφίδ-α.

stafidiázzo. *Fo appassir l'uva.* Il ppp: stafidiaméno vale *più che maturo* (M. Mr.). - rc: σταφιδιάζω. V: trígo.

stagnégguo. ao: estágnezza. *Io saldo, stagno.* - rc: σταννιόνω.

stágno (metallo), to. dli: - gb: στάγνο. rc: στάννι(ον), dal lat: arc: stagnum = stannum (Dz. I, 397).

stámpa, i. dli: - rc: στάμπα, *intaglio in rame.*

stampégguo. ppp: stampemméno. *Io stampo.* - ot: stampéguo. rc: σταμπάρω.

stánca, i. dli: *Stanga.* - rc: στάγγα, -γκα.

stári, to. *Tela.* a: ἱστάριον, dm: di ἵστος, ὁ.

stássi (i ?). *Gocciola.* - στάξις.

stásso. ao: éstazza. *Gocciolo, stillo, schizzo.* - στάζω.

statía, i. dli? *Stadera.* - sc: =. rc: στατῆρα, gb: -τέρη. lat: statēra. Dall'a: στα-τήρ, moneta aten: se d'arg: = 4 dramme, L: it: 3.72; se d'oro = 20 dr: L: it: 18.60. La voce b: non mi pare la forma rc: sopraccit: col dileguo del ρ, ma uno *στα-τ-ί-α, od anche *στα-θ-ί-α affine all'a: στα-θ-μό-ς, col noto suffisso ια (ὑδρ-ία, σχεδ-ία, ταιν-ία).

stavró, to. *Croce, segno della c.* sorta di preghiera. - ot: =, o: dm: -úḍḍi. - σταυρός, ὁ. Molti zingari turchi usano questa voce invece di trusciúl (Asc. *Zig.* CCX).

stéco. impf: ésteca. ao: estáthina. impt: ao: *sta, state.* cong: ao: na stathó. inf: ao: stathí. Quanto all'ind: pr: éstec[o] della *St. di G.* (XLIII, 27) V: po(s), e per le locuzioni s. pósso na..... s. ja na... V: *App. Gr. -Sto, abito.* - S. calá. *S. bene.* S. azzé spíti. *S. di casa, dimoro.* Sta ce cúe. *Sta a sentire.* ot: esté(c)o, (i)stéco, (i)sté(g)o. impf: (í)'stĭnna (rc: ἔστηνα ed ἔσταινα da στήνω o σταίνω Ml. 299), più comunem. ístiga, (é)'stŏ'g)a (di cui a torto il Cp. 99, prese per forme it: la 1ª e 2ª pers: pl:), e nel condizion: anche éstica ed (í)'stĭca. ao: (e)stásimo, estat. impt: ao: stásu, stasíte(sta), stad. (a Castrign. stammísesta = σταμμήθε-σθε, dal rc: σταματάω Mr. 141). na stasó ed anche stat[ó] (Mr. CLXV). p: ao: statónta, stasónta. ppp: stamméno. gb: e rc: στέκω, deriv: da ἔστηκα, perf: di ἵστημι. στήκω nel N. Testam. e negli scrittori medioev: gb: ἱστέκω.

Digitized by Google

impf: ἔστεκον od ἤστ. ao: ἐστάθην. impt: pres: στέκε, -κετε. ao: στάσου, σταθῆτε. νὰ σταθῶ. Ml. 299.

stédḍo. impf: ésteḍḍa. ao: (é)'stĭla. impt: ao: stíle, -ĕte. cong: ao: na stílo. inf: ao: stíli. p: ao: stilónda. - *Mando, invio, spedisco.* Su s. te calés imére (L. F.). *Ti m. le buone feste.* - In T. d'Ot: si usa (a)rízo, ὁρίζω, ovvero *'mbiéguo.* - στέλλω. gb: στέλνω e -ένω.

stéfano, o. *Corona.* ot: =, disusato del pari che a Bova. - στέφανος. V: curúna.

stefanónno. *Io sposo.* - ot: = e stafan. cong: ao: na stafanóso. Med: ps: ao: estefanósimo. - gb: e rc: στεφανόνω. - a: -όω, corono.

sténi e stení, to. *Pettine:* il primo è ordinariam. il *p. del telaio,* come l'ot: afténi, to. - κτένιον. dm: κτείς, ὁ. - V: fádi.

stenízzo. ao: esténisa. *Pettino.* - κτενίζω.

stennáto, to: dm: -túci, -túni. *Caldaja, pajuolo, stagnata* (bl: stannata, da stannum). In un idiografo grecoit: riferito dallo Z. alla fine del sec: X od al principio dell'XI (92) trovo στεγνάτον, colla nota dello stesso Z. μαγειρικὸν ἀγγεῖον (stagno, stagnato). In un altro steso in Circlario nel 1196 σταγνατον (Z. 120). Non mi par da confondersi, malgrado la somiglianza della forma e del significato, con στά-μνο-ς, ὁ, ἡ (Demost.), *urna vinaria,* dm: a: -άριον, rc: στάμνα, dm: -άρι(ον), alb: στάν-e, σστάν-α (da ϊ-στη-μι R. στα. Cr. 211).

stenó. ag: *Stretto.* Pára s. superl: - στενός. In ot: non trovo che sfiftó. V: spistó e scuḍḍí.

stéo, to: gen: steátu. pl: stéa. [1]) *Osso.* ot: =, pl: stéata. ὀστέον.

stéra, i. *Felce.* - rc: φτέρα. πτέρις.

stérifo. ag: *Sterile, che non figlia.* - στέριφος. alb: στέρπ-e. rc: f: στέρφα (Pw. *Ind. verb.*).

steró e ft., to. dm: -úci. *Penna* ed *ala.* Secondo il Mr. l'ot: (a)fterúḍḍi, -údi, per lo più al pl: -úḍḍia, f: (a)fterúḍḍa, significano *ala,* mentre il f: (a)fterúa è la *penna.* È probabile tuttavia che ci sia fra queste voci promiscuità di significato come in b: in rc: in a: ed in tante altre lingue e dd: - πτερόν. dm: rc: -ούλι(ον). V: asteríga e pínna.

stérra, i. *Calcagno.* - rc: φτέρνα. πτέρνα.

stiári, to: dm: -rúci. *Pala, -etta.* S. azzé sídero. *Vanga.* - ot: ftiári. rc: φτυάρι(ον), φτι. πτυάριον.

stiázzo. V: (e)stiázzo.

stigáo. impf: *estigo.* ao: *estighia. Io stimolo.* Lat: it: in-stīg-o. *στιγ-ά-ω da στίζ-ω (R: στιγ. skt: tig. Cr. 214).

stihári, to. *Crino della coda equina.* - *τ[ρ]ιχ-άριο-ν con σ prostet: come in sclítha e dileguo del ρ?

stíma, to. *Saliva, sputo.* - ot: ftíma. - rc: φτύμα, πτ. πτύσμα. V: stínno.

stimégguo. dli: - ot: =. gb: στιμιάζω, dal lat: aestĭmo, sost: aestimia, -ium.

stimógni, to: pl: -ógna. *Trama, tessuto, stame.* - ot: - στημόνιον. a: στή-μων, ὁ.

stínno. ao: éstia. *Io sputo.* - rc: φτύω. πτῦω. ἔπτυσα. Manca in T. d'Ot: ove si dice embelό ftíma, *getto sputo* (Mr. 167). Non si confonda questo verbo con

stínno. impf: éstinna. ao: éstia. *Arrostisco.* - ot: ftínno. ppp: ftimméno. *φθήνω. rc: ψήνω.

Digitized by Google

ἔψενα. ἔψησα. a: ἔψω. V: tuttavia rásti.

stíra, i. *Pidocchio.* - ot: ftíro, o. rc: ψείρα, ἡ. a: φθείρ, ὁ, ἡ. V: rásti.

stivála, i. dli: stiváglia, ta, in MRL. - sc: =. - rc: στιβάλι(ον) dal bl: aestivalia = *ocreae aestivae* Duc. Cf: Dz. I, 399.

stócco, to. dli: - rc: στόκκος, ὁ. Dal ted: stock. Dz. I, 399.

stochía (MRL.), i. *Miseria.* rc: φτωχεία. πτ. - In T. d'Ot: l'ag: (a)ftohó, aftehó; dm: (a)ftehúḍḍi, f: (a)ftohéḍḍa. φτωχός.

stolí, to. *Fiato.* È voce rara: più in uso *hiáto* (VL.). - Cf: con στολή e forse meglio con δια-στολή, *dilatazione*, e in musica *pausa*, prender *fiato*, *ri-fiatare*? Di πνοή, πνέω non trovo ombra in questi dd:

stoliázzo. *Io fiato, respiro.*

stóma, to. *Bocca, apertura.* - στόμα, che in ot: ha solo il valore di *acciajo* (nell'Iliade *punta di un'arme, taglio*), mentre per *bocca* usano lemó, o, λαιμός.

stomáli, ovvero 's to máli (?). av: *Fuori.* V: máli.

stória, i. dli: - gb: στορία, ἱστορία.

†stórnos. *Or.* III. ἐν οὐρανῷ. V: ranú.

†stráce (to?). *Pezzo di tegola, coccio* (M. MRL.). - ὀστράκιον.

stracózza, -xa, i. dli? *Tartaruga, testuggine.* Cf: con ὄστρακον, *scaglia di testuggine.*

strafonghía e strofanghía, i. *Luce, barlume, baleno degli occhi; occhiata.* - rc: ἀστραποφεγγιά, *baleno.*

strammáda. i. *Lampo.* - ot: (á)stremma, to. - rc: ἄστραγμα. a: ἀστραπή, ἡ. gb: στραπή.

stranghízzo. *Faccio bollire, f. decozione.* - ot: =. cong: ao: na stranghís[o]. *Spremo, rasciugo.* στραγγ-ίζ-ω, e a: στραγγ-εύ-ω, *spremo.* alb: σστρεγγ-ό-ije. lat: string-o. CR. 384. CM. I, 47. - Notevole, ma non strana nel b: la derivazione di significato.

strásti, e nel C° LXIX stráfti. *Lampeggia.* - ot: =, stréfti. rc: ἀστράφτει. ἀστράπτει.

stráta, i. dli: - sc: e lat: =. ot: stráta, -da. rc: στράτα. «Ἡ στράτα, ἡ πέρτα, τὸ δσπήτι ἦσαν ἐν χρήσει παρ' ἡμῖν (cioè in Grecia) ἕως ἀπὸ προοιμίων τῆς Βυζαντινῆς αὐτοκρατορίας, εἰμὴ καὶ πρότερον (Boeckh, Inscript. vol. I. Fasc. alter. pag. 310 ». Z. 101, not: (a).

stratía, i. *Viaggio.* - στρατεία e -τιά, rc: -τία, *spedizione militare, esercito.* rc: στρατί(ον), *strada.*

†stratiótes (MRL.), o. *Soldato.* - στρατιώτης. - V: sordáto.

stravó. ag: e sost: *Guercio, cieco, torto, curvo.* ot: stra(v)ó, *t. c.* - στραβός. - V: zílo.

stravónno. ao: estrávoa. ppp: stravoméno. *Divento cieco.* - ot: =, *incurvo.* rc: στραβόνω. cf: a: στραβίζω.

straẓẓ[égguo]. ppp: *straẓẓ*emmén[o], straps. *Io straccio, lacero.* - sc: strazzári.

straẓẓí, to. *Straccio.*

stréfo. ao: éstrezza, -xa. *Rendo.* - ot: stríf o. impt: ao: strífse, [-ŏte]. ppp: strimméno. *Torco.* - στρέφω, colla variante rc: στριφω che ha quei due significati (Pw. *Ind. verb.*). A Bova *torco* si dice clótho, che manca in ot: quanto a *rendo* non ho trovato il corrispond: ot:

strichégguo. *Stropiccio.* dli: - sc: stricári. Non credò che abbia

Digitized by Google

rapporto con stregghiare, bl: strigilare, nè col lat: trīcae, ex-trīc-o; it: stricare; ma derivi dall'a: τρῦχ-ω, *stropiccio* (alb: σςτρίκj-e? *mi stiracchio*).

strigáo. *Chiamo forte, grido.* - gb: στριγγ-ίζ-ω. a: (σ)τριγ-μό-ς.

strítta, i. dli? *Camicia da donna.* In un contratto greco di nozze steso in Reggio nel 1273 trovo στρίττα δύο colla nota dello Z. (133) « στρ., ἴσως ἐκ τοῦ λατινικοῦ stricta. ἔνδυμά τι στενῶς ἐπὶ τοῦ σώματος ἁρμοζόμενον ». Cf: pel suo valore il vocab: col gb: σφικτούριον (σφίγγω) « vestis aliqua interior, quae astringi solebat » (Mrs.). V: xicchinía.

strofanghía. V: strafonghía.

stróm(m)a, to. *Letto, coperta.* - στρῶμα (M. Mr.).

strónno. *Faccio il letto.* inf: ao: stróse (to †trapézi Mrl. *Apparecchiare*). ot: strónno. impf: estráonne. ao: estráosa. - rc: στριώνω. a: στρώννυμι e στρωννύω. alb: σςτρόνje, σςτρόije.

'stúccio, to. - sc: =. *Astuccio.*

stúcco, to. dli: - rc: στόκος (Pd., pag. 1551).

studi(gh)jégguo. Io studio.

stuppí, to: pl: -ía. *Stoppa.* - Trógo to s. V: la not. 4 del C° LXVIII. - rc: στουπί(ον), στούπ. (trc: استپی ustupí). a: στυπ-(π)ίον, στυπ'π'εῖον, στύ-π(π)η. lat: stûp(p)a, stîpa. skt: stûpa-s = *cumulo.* Cr. 216.

su. pr: *Tu.* - ot: (e)sú, isú. - sú. rc: ἐσύ.

sucía (†sichià W.), i. *Fico (albero).* - ot: sucéa, sicéa. - συκία. - a: συκῆ, ion: -έη. cf: zacon: σοῦκο (Dw. 302). V: síco e túrco.

suflizzo, suv'l. Io fischio. - suf[o]-lízo? fr: siffler. dd: lomb: sifolá (lat. sibilare).

suláro e solári, to. dli: *Solajo, pavimento.* - sc: suláru.

sulávri, to. *Fischietto di canna, piffero.* - *συραύλιον (συρίζω-αὐλός). rc: σουραῦλι, fistula sive arundinea sive cornea, sexies perforata (Pw. *Ind. verb.*).

suléri (†*sut.* Mrl.), to. *Scarpa, suola.* fr: soulier, dall'ag: sŏlarius? Dz. I, 405. V: *sôla.*

súppa, i. dli: sc: =. rc: σούπα.

supperédda, i. dli: *Ταττα.* *zuppierella. rc: σουπιέρα, da zuppa.

suráo e surízzo. impf: esúro. ao: esúria. *Io fischio, sibilo, zufolo.* - σῦρίζω. rc: σουρίζω. gb: τσουρ. zac: σιου-σιουρ-ίζ-ου, con raddopp. come nel lat: su-surr-o (Dv. 311). V: surimía.

súrfero, to. dli: - sc: súrfaro. lat: sulp(h)ur. gb. σούλφαρα. rc: σούλφανον.

suricára, i. *Trappola.* fr: souricière. Dal lat: sorex.

surímo, to. dli: *Rugiada.* « Corruzione dell'it: *sereno.* sc: sirínu ». N. Cm. In un canto di Paracorio (Cal. Ult. I[a]) surínu (Cas.-Imbr. II, 363). ot: Ce m'ébbiache e fsihráda ce o *seréno. E mi pigliò il freddo e il sereno* (Mr. C° LXXIV).

súrima, to. *Fischio* (M. Mr.). - σύρισμα, τό. Quindi

surimía, i. *Id.* - *συρισμία. V: suráo.

survía, i. *Sorbo*, Pyrus sorbus. - rc: σουρβία, -βα. In qualche pergamena grecoit: σούρβια.

survízzo e nel M. Mr. *surváo.* ao: (e)*súrv*ia. *Suggo.* - it: sorb-i-sc-o. lat: sorb-e-o.

súrvo, to. *Sorba.* - rc: σοῦρβον.

†*sutéri.* V: *sul.*

Digitized by Google

súvaro, to. *Sughero, sovero.* - nap: =, sc: -u.

suvlí, to. *Spiedo, girarrosto.* - rc: σούβλα, -βλία, ἡ. il dm: gb: e rc: σουβλί(ον) val *lesina.* Cf: il lat: subula, insubulum di Isid: da cui il fr: ensuble, ensouple, e l'it: subbia, -o. Dz. I, 404.

svarijégguo. impf: e*svarijeggu*[a]. *Vado pazzo, son fanatico.* - it: svariare.

svízzo. ao: ésvia. impt: ao: svíe. cong: ao: na svís[o]. ppp: sviméno. *Spengo.* - ot: sv(l)ínno. Ps. ao: esvísti[mo]. - rc: σβύ(ν)ω. σβέννυμι.

---

sacraménto, to: ta *santíssimi sacraménti* (*Oraz.* IV) - *sacrifici*, to - *sagristáno*, o. sc: -u. *salúmi*, i (= *salame*) sc: =. *sángue*, to (*Oraz.* IV) - *santíssimo*, m. e f: (Ibid.) - *sapiénza* - *sapúri*, to - *sánto* ot: =. *sarv* (e seguenti *r=l*) ot: =. *sarver(e)gína* - *sárvia* - *sárvo* - *sávio* - *sbáglio*, to - *sbagli* - *sbárra* - *sbatt* - *sbírro*, o - *scámpo*, to - *scanzía* - *scárpa* (V: zarónno) - *scémo* - *schérma* - *schiant* - *schiánto*, to (= *spavento*) nap: =, sc: *scántu* - *schiéra* - *schiúma* - *sciagúra* - *scial* - *scialácqu* - *scialata* - *scienza* - *scimia* - *scimitárra* - *sciopèremméno* - *scopr* - *scóssa* - *scrúpulo*, to - *scrúscio*, to, sc: -u. *sculuremméno* - *scummett* - *scurr* - *scus* - *sdegn* - *sdégno*, to - *secréto*, to - *se(m)portúra* e *se(m)purt.* *sempri* (-*e.* Cr.) - *sénno*, to - *sénso*, to, ot: =. *senno* - *senténza*, ot: = *sénza*, ot: =. *sério* - *serr* - *serv*, ot: =. *servízio*, to - ot: =. *settánta* - *séttimo* - *sfaciatágine* - *sfid* - *sfil* - *sfogh*, ot: =. *sfógo*, to - *sfornemméno* (= *sfornito*) - *sforz* - *sfum* - *sfund* - *si* (V: C° XXXIII, not. 2) - *sícco* - *sigill* - *signúra*, ot: = *sincéro*, ot: =. *sívo* (*i=e*), to: sc: -u. *smánia* - *società* - *sodisfazióne* - *sodo* - *sólito* - *sonétto*, to, ot: =. *spanagn* sc: *sparagnári* - *spar* (=*-are*, *-ire*) *sparg* - *spásso*, to - *spend* - *sper* impf: *espéreggua*, con val: d'ao: ot: ind: pr: =. *speriénza* - *spettáculo*, to - *spicchio*, to - *spiegh* - *spijúni*, o: sc: =. pl: *-úgna*, ta (=*spia*) - *spinn* (*i=e*) - *spir*, ot: =. *spiránza* sc: =. ot: *sper.* - *spísa* (*i=e*) - *sprufund* - *spund* - *squatra*, sc: =. *squisíto* - *stabil* - *stáffa* - *staffíli* - *stagiúni* ot: *stasc.* - *státo*, to - *státua* - *stazióni* - *stendárdo*, to - *stent* - *sténto*, to - *stésso* e *stísso* (*i=e*, sc: =): ecí *st.* av: (= *Nello st. luogo*) ot. *stésso* - *stícca*, sc: = (*i=e*) - *stidda*, sc: = (*stella*). - *stir* - *stizz*[égguome] (= *Mi arrabbio*) - *strógi*, i. - *stralunemméno* (*pazzo, stralunato*) - *straordinário* - *strascin* - *stratúni*, to (= *stradone*), sc: =. *strisci* - *strug* (= *struggo*) - *struménto*, to, ot: =. *stúdio*, to - *sturd* - *succed* - *suffitto*, to - *suffr*, *soffr*, e *suffr(ij)* ot: *soffr* - *súlo*, m: e talora f: ot: =, ed av: anche *súlu* - *súmma* - *supérbia* - *supérvo* - *support* ao: *esumpórtezza*, ot: =. *suprábito*, to - *súrso* - *suspend* - *suspéttu*, to - *suspir*[i], to: pl: -i(a), ta, ot: *suspíro* (È pur voce intrusa dello zing: del Molise. Asc. *Zig.* 140, 142). *sustánza* - *susten* ot: =. *suttomett* - *svirgin.*

Digitized by Google

T

tabacch(i)éra, i. dli: - sc: tabbacchéra. rc: ταμπακ(ι)έρα.

tabácco, to. dli: - rc: ταμπάκο(ν); ταμπάκος, τα(μ)βάκος, ὁ. Vocab: americ: (Dz. I, 405).

tabárro, to. dli: - gb: ταμπάριον. rc: ταβάρρον, ταμπ.

taclénome. ao: etáclina. impt: ao: tácline. cong: ao: na taclín(o]. *Giaccio, mi sdrajo*, coco (*St. di Gius.* XXXIX, 7). - Forma notevole per l'espulsione iniziale e per la tonica, se si tratta di κατακλίνω, -ομαι: ma forse non è altro che tracléno V: coll'espuls. del r.

tafí, i (C° XLVI). *Sepoltura*. - rc: ταφή. - È voce antiq. Oggi s'usa *semportúra*, ed in ot: níma (-mm- Cp.): pl: (a)fnímata. μνῆμα.

táfo, o. - τάφος. V: tafí.

taharía, i. *Cesta*. *ταγαρία. rc: ταγάριον, *bisaccia, sacco*.

talénto, to. dli: - ot: =. Da τάλαντον, quasi *peso dell'intelletto*.

táli. ag: *A t. Talchè, talmente che*. sc: =. ot: *tále*.

taliáno. dli: ot: it: - rc: ἰταλιάνος, -νός.

tambúri, to. dli: ot: -rri. rc: ταμπούρι(ον), ταμπούρο(ν). gb: ταβούλιον. trc: طبل, tabl e volgarm: داول davúl. Dal pers: ar: الطسور tambûr. - Cf: Dz. I, 408.

tamburéḍḍi, to. *Cembalo, tamburello*. sc: tammuréḍḍu.

tamburlu (Mrl.), to. Lo stesso che tambúri. - Cf: l'it: tamburlano ed il sc: ταμπουρλίζω.

tamíssi, to. *Cáglio*. - *ταμίσιον. a: τάμισος, ὁ.

tánfa, i. dli: *Tanfo*, che è l'ant: alto ted: tamf. neo-alto ted: dampf. Dz. II, 74.

t'apánu. V: apánu.

tappína, i. *Pianella, zoccolo*. - sc: ταπεινός?

tasti(gh)jégguo. ao: etastí(gh)jezza. *Tastare, tast-eggi-are*. - sc: tastiári.

tavró. impf: etávro. ao: etávria. impt: tavré o távra. cong: ao: na tavrío. inf: tavrísi. *Tiro, scaglio, percuoto, frusto*. - Távrithi (= τράβη-θι) apíssu. *Tirati indietro*. - rc: τραβάω, -έω, -ίζω, τραυΐζω. gb: ταβρίζω e ταυρ. *maltratto, uso violenza*.

távula, dli: dm: -éḍḍa, i. in Mrl. -úgli, to. Cratò mían d. *Faccio un convito, metto t.* - gb: e rc: τάβλα, -ίον. gb: ταῦλα. *ταβούλιον.

tázza, i. dli: ot: e sp: =. port: taza. prov: e id: lomb: tassa. fr: tasse. rc: τάσι, το. In val: tas ed in serb: tàs, *guantiera da elemosine*, dal

Digitized by Google

pers: طاس tâs, passato anche in trc. Cf: Dz. I, 413.

téḍḍeco, -i. pr: corr: dimostr: *Tale, tanto.* Il gruppo ḍḍ che costantem. in questi dd: equivale a λ(λ), m'induce a crederlo l'a: τηλίκος, con regresso d'accento e variazione di significato, anzichè il rc: (τ)ét(o)-ιος, τίτ(o)ιος (Mʟ. 203, 205), e secondo il Cᴘ. anche τέτγοιος V: téfto.

téfto e tésto, -i. pr: corr: indef: *Uno, un tale, certuno, cotale, siffatto.* Oscura derivaz. di τοιοῦτος.

téglioma. to. *Fine.* 'S to t. *Alla f.* - rc: τελείωμα.

tegliónno. ao: etéglioa. p: pr: tegliónnonda. ppp: tegliomé-no. *Finisco.* - gb: e rc: τελειόνω. a: -όω. In ot: *spicciéo, finéo.*

ténda, i. dli: ot: =. rc: τέντα. gb: -δα.

ténn'ero. ag: *Tenero.* - sc: ténni-ru.

tepurró (= ἄρτι πουρνό). av: *Stamane* (= isto mane?) - ot: árte porná. - V: purrí.

tesóro, to. dli: - lat: thesaurus. θησαυρός, ὁ.

tésser[i], -e, -a, nu: *Quattro.* ot: téssari, -e, -a. - τέσσαρες, -α, ma nell'a: jon: τέσσερες, -α. V: cató e higliáda.

tésto. V: téfto.

thálassa (fal. Mʀʟ.), i. *Mare.* - ot: tálassa (†tálass = Cᴘ.). - θάλασσα.

thalassía, i (C° LXIII). È voce fuori d'uso: per Vʟ. è il *mare;* per l'ap: del Cᴘ. è nome d'una santa. Mi par l'ag: rc: θαλασσία (K.) usato qual sost: come l'it: marina. L'epiteto di ájo che nel C° citato prende questa voce, è espressione enfatica d'amor religioso come il *magni* lutrujía che vien dopo, e forse per quest'ultime *reliquias Danaûm* è un'eco lontana dell'omerico ἄλς δῖα.

thámme. av: dubit: *Forse.* - Th. ti ércome. *F. verrò.* - Pel M. Mʀ. è un *θάκαμην da τάχα. - « Probabilmente è a ripetersi dall'a: θ(ε)-άομαι, *vedo, osservo,* preso nel senso di *sono in forse,* che ha in it: ». N. Cᴍ. A sostegno di quest'opinione noto 1°: che θεάομαι esprimeva ancora il *guardar colla mente, riflettere, considerare:* ora in cal: *forse* si esprime appunto con piénzuca, piénsica, cioè penso che, dove la cong: ca collegata col verbo, trova preciso riscontro nel ti b: della locuz. thámme ti ércome. *Forse(che) verrò.* 2°: che in tosc: la locuz: *Tonino non viene*; a(l) vedere *è ammalato,* significa *forse, probabilmente è a...* - Quanto all'av: alb: θόμαε, *forse,* che letteralm: significa *io dico che,* non offre pel Cᴍ. che una fortuita somiglianza con thámme. Ma anche ammesso che il verbo θόμ-ε o θῶμ-ε sia per *φῶμ-ε = φημί (Cᴍ. I, 46), anzichè legarsi a θεάομαι, non v'ha dubbio che il concetto di parlare non si associi a quello di pensare o riflettere. In T. d'Ot: il dubbio si esprime con due av: 1°, áramu (dubbio <). 2° sáleste (dubbio >, tema). Il primo tentò spiegare Mʀ. per ἆρα+μῶν; l'altro per σαλεύω+εἶσται (*temo essere*), od anche σώζ(ει)' εἶσται, fr: peut-être (155-56). Quest'ultimo potrebbe non esser altro che il fut: θέλ(ει)' εἶσται, sarà, che anche in it: esprime talora un dubbio.

[thánato, o]. gen: ossit: -atú, nell'*Ave Maria. Morte.* - ot: dánato,

Digitized by Google

tán. - θάνατος. Questo nome, così frequente nei canti del Mr. sembra perduto a Bova, o almeno v'è poco in uso. Vl. mi offre solo *mórti*, Mrl. †afánatos.

thélima, to. *Volontà* (*Oraz.* III). Voce fuor d'uso. - θέλημα.

thélo (dh. W.). impf: íthela (ídh. Cp. †ítala Lb.). ao: ethélia. cong: ao: na thelío. inf: ao: thelísi. *Voglio.* Th. caló, áharo. *V. bene, male.* ot: (i)télo (te' 2ª e 3ª s: téu 3ª pl: nel Cº X). (í)'tela, íd., ís. ao: eté(li)sa, té(li)sa. impt: ao: téliso. cong: ao: [na] telíso. - trans: *Voglio;* intrans: impers: *ci vuole, fa d'uopo.* θέλω. - V: *App. Gramm.*

théma, to: pl: -ăta, ta. *Il lavorare a giornata, uomo da lavoro, opra.* - θέμα.

theotó[co]. Il solo vocat: Theotóche Parténe, *Vergine, madre di Dio*, nell'*Ave Maria*. - θεοτόκος, ἡ. Θεοτόκε Παρθένε.

théra, i. *Erba selvatica.* - *θήρα per θήρεια (βοτάνη).

therída (W.), i. *Porta*, e thorída, i. *Finestra.* - ot: tirída, *nicchia senza imposte nelle pareti della camera che serve di ripostiglio specialmente di cose mangereccie* (Mr. 162). - gb: e rc: θυρίδα, *nicchia* e *finestra.* - ἰδι(ον), *porta, finestrino.* Pare che tanto in b: che in ot: sieno voci andate in disuso, insieme a †fíra. V: Comunemente s'incontra pórta e fenéstra.

therízzo. ao: ethéria. cong: ao: na therío. Ps: inf: ao: theristí. - *Mieto, falcio.* - ot: terízo. na therís[o]. impt: ao: tériso. - θερίζω.

théro (o?). *Mèsse.* - ot: =, pur col valore di *giugno.* - θέρος, τό. M. Mr.

thimonía, i. *Bica, acervus.* - θημωνία.

thió (dh.- W.), o. *Dio.* - ot: theó, seó. - θεός. a: lacon: σιός.

thío, o; -a, i. *Zio, -a.* - ot: =. - θεῖος. - zacon: τσεῖε (Dv. 331).

ti, e dav: a vocale t'. [1]) cong: dichiar: o desider: *Che, perchè, come,* e nelle locuz. ammirative *oh quanto! come!* [2]) pr: rel: indecl: *Il quale, la qu., che* (talora strumentale, *col qu., colla qu.*). Ambedue si alternano con pu. [3]) V: Cº XLV, not. 1. ot: [1]) =. ὅτι. [2]) Non si usa in ot: - ὅ τι.

ticandí. V: tisc.

†tichí (M. Mr.), i. *Fontana.* Non conosco in questi dd: esempio di τ per π (quanto a κ per τ V: ti(s)), se non in qualche caso d'assimilaz. Quindi, o si volle scrivere †pighí (πυγή), o si deve leggere *fortuna* (τύχη). Comunque sia, nei miei appunti non trovo pel b: che pigádi o *funtána*, e *fortúna* o *furt.* V:

tífo, to. dli: - τῦφος, ὁ.

tigáni, to. *Padella. teg-am-e.* - ot: tiáni. - τηγάνιον. τήγανον (R. τακ, τήκ-ω, Cr. 218): quest'ultimo nel contratto già citato di Circlario (Z. 120): in altro scritto nel 1249 a Castrovillari τηγάνιον (Z. 131): nel Capaccio *l. c.* tiano, in cal: tigánu.

tiganízzo. ao: etigánia. *Friggo.* - ot: (anche *io tormento*) tian. dian. ppp: to tianimméno, *il fritto.* - τηγανίζω.

tihío, to: pl: tihía (tichía Vl., dichía Cp.). *Muro, -a, argine.* - ot: - tího, to: gen: -u. pl: tíhi, ta. - τειχίον. τεῖχος, τό. τοῖχος, ὁ: gen: τείχους, τοίχου.

tihónno. ao: etíhoa.. *Io muro,*

Digitized by Google

fabbrico. - *τειχόνω. a: τειχέω. τειχίζω.

tilízzo. *Aggomitolo*. - τυλίσσω. rc: τυλίγω.

timbáni, to (dli?). *Cocchiume*. - τυμπάνιον.

timí (†timé), i. *Riguardo, suggezione*. - ot: =, *onore che si rende ai defunti* (Calim. Mr. 162). - τιμή.

timúni, to. dli: - sc: =. rc: τιμόνι (trc: تومن dumén). gb: τιμόνη. Dall'it: timone. lat: temon-em.

tináglia, i. dli: - sc: tinágghia. - gb: e rc: τανάλια, da tenaculum, pl: tenacula. Dz. I, 408.

tinári, to. È un *τινάριον, dall'it: *tino*, lat: tinum, -a.

tinásso. *Scuoto*. - T. to húma apanottémmu. *Mi levo la terra d'addosso*. - ot: = τινάσσω.

típote. V: tíspo.

tirannía, i. dli: - τυραννία. che è pure nei canti alb: (Cm. II, 176).

tirránno, -a. dli: lat: tyrannus. τύραννος.

tirí, to. *Cacio, formaggio*. - ot: =. Nel Cosentino tiríngu. - rc: τυρί(ον). gb: τυρή. τυρός, ὁ. - « Paratíri, to. *Il primo cacio*. Trimízzi, e tiromízzaro, to. *L'ultimo cacio* che non è buono, o perchè sa di fumo, o perchè il latte è guasto dalla copula. *παρατύριον, *τυριμύζιον? » (M. Mr.).

tirofá(gh)jena, o. *Grattugia*: letteralm: *mangiacacio*. - *τυροφάγηνα (M. Mr.), nel dli: grattacásu. Ho qualche dubbio sulla traduzione di questa voce: non potrebbe esser nome d'un uccello? V: melissofágh(jena) e sicofá(gh)jena.

ti(s), e dav: a s anche tíse: casi obl: tinó e men bene tíno. pr: rel: *Chi, chiunque*. Pému me tinón bái, ce su légo ecíno ti cánni. *Dimmi con chi tu vai, e ti dirò che fai* (M. Mr.). ot: (t)is, tíspu (obl: tinó); altrimenti cío pu (= ἐκεῖνος ποῦ), e císpu, -o, in cui tanto può vedersi un ci(o)s + pu (ἐκεῖνος) quanto un cis=tis+pu (cf: gli a: dor: ö-κ-α, τό-κ-α, πό-κ-α = δ-τ-ε, τό-τ-ε, πό-τ-ε, Cr. 480, ed il zacon: κ-ιμή = τ-ιμή, κ-ιουρέ = τ-υρί, Dv., pag: 84: lat: patri-c-ius = patri-t-ius, ra-c-io = ra-t-io, Dv., pag: 87). V: ti ed *App. Gramm.*

tís? m: e f: ti? n: casi obl: tinó? pl: m: f: e n: ti? - pr: interr: che si confonde col precedente. *Chi? che?* - ot: [1]) m: e f: tis? m: tio(s)? n: ti? accus: s: m: e f: tinó? tio? pl: m: f: n: ti, *catí*. [2]) m: péos? f: nom: ed accus: péa? τίς; ποῖος, -α; zacoñ: τσί indecl: n: già confrontato coll'alb: τσέ o τζί (Cp. *Philol.*).

tiscandí, m: e f: ticandí, n: - pr: correl: indef: (indecl: ?) *Qualcuno, qualche cosa*. - *τίς κἂν τίς, τί κἄν τι. rc: κάτις, κάτι, deriv: da κἄν τις, Ml. 212. Cf: col pr: ot: (o)ticanéne, *ogni cosa, tutto*, letteralm: *checchè mai sia*, e coll'av: (o)pucanéne, *in ogni luogo*, lett: *dove mai sia*. *ὅτι κἂν ἦναι, *ὅπου κ. ἦ. V: Mr. 126.

tíspo, m: e f: típote, n: - pr: indef: indecl: *Nessuno, nulla*. - *Sénza típote. S. un perchè*. Típote áḍḍo. *Null'altro*. - ot: =, e típoti, típiti, n: che davanti ad áḍḍo (ἄλλον), ed in qualche altro caso (Mr. C° CVII), è sempre típo, típi (Mr. 125 bis). - *τίσποτε (invece dei rc: οὐδένας, μηδένας, che qui sono ignoti): rc: τίποτε(ς) -τα. zacon: τσίπτα (Dv. 69, Cp. 96).

Digitized by Google

título, to. dli: - bg: e rc: τίτλος, ὁ. Dal lat: titulus.

tomári (Mrl. to?). *Barda.* - ot: =, *tomajo.* rc: τομάρι(ον). gb: τομάρη. *pelle*: cf: l'it: tomajo (τέμ-ν-ω ?).

tornísi, to. dli: *Tornese*: la metà del *grano*, mon: che aveva corso nell'ant: regno delle due Sicilie. - ot: turn. pl: turníscia. - gb: τορνέσιον. Dal fr: tournois, mon: di Tours.

tórno, to. dli: - lat: tornus. - τόρνος, ὁ.

tórta (o aperto), in Cp. †dórta, i. *Fune, ri-tórta.*

tossich[égguo] (Cp.). V: *'ntoss.*

tóssico, to. dli: - τοξικόν.

tósso (f: -i). [1]) pr: correl: dimostr: *Tanto.* Éne tóssi tóssi *famigliúsi* (C° I, 3). [2]) av: quantit: *Tanto.* - T. ti. *T. che.* T... pósso. *T... quanto.* ot: =. - [1]) τόσος (epic: τόσσος). [2]) τόσσον. - V: *App: Gramm.*

tóte. av: temp: *Allora.* T. póte. *Allorquando.* - ot: = e tóa. - τότε. V: póte.

trabúc(c)o, to. *Trabocchetto, trabocco.* - ot: =. sc: -u.

tracléno, -énome. *Mi corico.* - rc: τρεκλόνω. V: tacléno.

tráclima, to. *Il coricarsi: il tramonto del sole*: cf: fr: le couchant. - *τρέκλημα.

tracló. ag: *Curvo, inclinato, coricato.* - rc: τρεκλός, che non senza esitare confronterei con στρεβλός (cf: κ-αυκαλίς = β-αυκαλίς, κ-αῦκος = β-αῦκος).

tradégguo. ao: *etrádezza.* - gb: τραδιτεῦω. Dal lat: tradere.

traganó. *Sterile, detto del terreno.* Horáfia traganá. *Terre sterili.* - a: τραγάω, -γίζω, *sono sterile.* Il rc: τραγανός significa soltanto *cartilaginoso.*

tramuntána, i. dli: - sc: =. rc: τραμο(υ)ντάνα. gb: τρεμουντ.

tránta. V: triáconda.

trapáni, i. [1]) *Falce.* [2]) *Sorta di misura* (M. Mr.). - ot: =. δρεπάνιον.

trapanízzo. *Io trivello.* - τρυπανίζω. L'ot: trapanízo, *io falcio*, è il rc: δρεπανίζω. Cp. (XLIII) ha l'ao: trapánepse, che io credo errore di trascrizione per *trapássepse.*

trapaʒʒégguo. Io strapaʒʒo.

†trapézi (Mrl.), to. *Lenʒuolo* (sic): ma sarebbe davvero troppo grave anche per gli irrigiditi Lapponi. Avrà voluto o scrivere o leggere *tavola*, τραπέζιον, ma gli sarà successo il medesimo che per fuséchi e per hióni. *Humanum est errare.*

trappíto, to. dli: *Frantojo*, trappeto. Nel Capaccio =: sc: -u. lat: trapētum. cf: τραπ-έ-ω (Cr. 462), ed il cal: trappáre, *premere.*

trástena, i. *Zaino.* dli: Coll'alb: τράστ-α, δράστα, *borsa, sacco da viaggio* (Cm. I, 340), mi par certo a ripetersi dal δράστην = κόφινον d'Il.

trattégguo. ao: *etráttezza.* - gb: τρακταΐζω e τρατάρω. *Cron. Cipr.* τρακτιάζω e θραχτιάζω.

tráva, i. dli: *Trave.* - rc: τράβα.

travudáo (Cp. e Vl.), trag(h). (L. F. e Lb.) = impf: etravúdo. ao: etravúdia. impt: pres: travúda, -áte. cong: ao: na travudío. p: pres: travudónda. *Io canto.* - ot: travudó (-áω), -tó, -dízo, ed in Cp. etraudíz[o]. (e)travúdis[a]. impt: ao: travúdiso. na travudí[so]. inf: to travudísi, -tísi. travudónta. - rc: τραγουδάω, -έω. a: τραγῳδέω.

travúdi, to. *Canto, canʒone.* - ot:

Digitized by Google

=, traúti, Cp.). dm: -dági. - rc. τραγούδι(ον), -δάκι(ον). a: τραγῳδία.

travúdima, to. *Id.* - rc: τραγούδημα.

trého. impf: étreha. ao: étrezza, -xa. impt: ao: trézze, -pse; -ĕte. cong: ao: na trézzo. inf: tréi (τρέχειν). *Corro.* ot: = (trech. Cp.). ao: édrama, (e)tr. impt: ao: drámo(ne). cong: ao: na drámo, tr. - tréhotte (τρέχονται), *si rincorrono.* - τρέχω. ἔθρεξα, ed in rc: comun: ἔτρεξα, ἔδραμον. rc: τρέξε. rc: δράμε.

tremitó (ossit:), to. dli: *Tremito, tremolio.* - rc: τρεμοῦρα, ἡ, da τρέμω.

tremugliázzo. ao: etremugliástina. it: e bl: *Tremulo.* - rc: τρεμουλιάζω. In ot: ↑tremásso, tram. rc: τρομάζω. Cf: τρέμω. zac: cémou (Dv. 322), ed ot: tremulízzu, *paura.*

tría. nu: n: *Tre.* - ot: m: e f: tri(s). n: tría. - τρεῖς, τρία. zacon: cei (Dv. 324). alb: m: trè, f: trí: skt: tri. zing: del Molise tri(n). (Asc. *Zig.* 131).

triac*entinária*. nu: *Trecento.* - V: centinári.

triáconda e tránta. nu: *Trenta.* - T. éna, mía; t. dío, etc. *Trent'uno, -a; t. due.* Azzé tr. hronó. *Di trent'anni.* - ot: triánta. - τριάκοντα. gb: e rc: τριάντα. - gb: τράντα (rc: τραντά-φυλλον. V: triandáfil[o]). zing: -trc: tránda. zing: del Molise triánda. Asc. *Zig.* CLXXI, p. 131.

†triandáfil[o] (Mrl.), to. Rosa. - gb: τριαντάφυλλον. gb: e rc: τρ(ι)αντ. « von τριάντα ..... und φύλλον, wie centifolia (K. *Neugr. Chrest.* 253) ». alb: τραndαφίλε, -ja.

tribunáli, to. dli: - gb: τριβουνάλιον.

tri cálli, to. V: álogo e cf: l'*Arch. Stor.* IX, 1846, p: 265.

tridéndi, to. *Fiocina, tridente.* - sc: tridénti.

trifídi, to. *Trifoglio.* Secondo il M. Mr. si chiama ancora con questo nome la *foglia del gelso*, forse perchè spesso trilobata. - rc: τριφύλλι(ον). τρίφυλλον.

tríso. ao: étrizza, -xa. impt: ao: trízze. *Io trilo, raschio, gratto, frego, stropiccio.* T. to tirí. *Gr. il cacio.* - Non mi pare nè τρίβω, nè l'a: τρύχω, ma θρύπτω diventato *τρύφτω con aspirazione trasposta e seguendo l'analogia di κλέπτω. rc: κλέφτω. b: cléfo.

trisopondicaría, i. *Cunicolo della talpa.* - *τυφλοποντικαρία.

trisopóndico, o. *Talpa.* - ot: tisflopondicó, o; -a, i. - rc: τυφλοπόντικος, ὁ, -ον, τό. - V: pondicó.

trígghia, i. dli: - sc: =. τρίγλα, -η, τριγλίον.

trighízzo. ao: etríghia. cong: ao: na trighío. *Vendemmio.* ot: trízo. - rc: τρυγίζω. γάω.

trígo, o. *Vendemmia.* - ot: trío. - rc: τρύγος, a: τρύγη, ἡ, *vend.*, e τρύγος (gloss.), *uva di vend.*

trigóni, to. *Tortora.* - τρυγόνιον. a: τρύγων, ὁ. In ot: non trovo che *túrtura.*

trihigliáde. nu: *Tremila.* V: higliáda.

trímma, to. *Tritume.* - τρίμμα.

trimodía, i. *Tramoggia.* - (M. Mr). - sc: tri-mója. - *τρι-μοδία, che è precisam: il trĭ-mŏdia di Varrone, da cui io deriverei direttam: l'it: anzichè supporlo col Dz. un *trema-moggia, da jener behälter stets in zitternder bewegung ist (I, 422). d: berg: mügia.

Digitized by Google

trípa, i. *Buco, -a.* Man t. 's to tihío. *Un b. nel muro.* - ot: trípi. - τρῦπα. bg: τρύπη. rc: τροῦπα.

tripáo e tripízzo. impf: etrípo. ao: etrípia. *Io traforo*, e per metaf: *affliggo, cruccio.* - τρυπάω.

tríplo. ag: dli: - lat: triplus. τριπλοῦς.

tripódi, to. dli: *Treppiede.* - τριπόδιον, dm: dell'a: τρίπους, ὁ. Altrove in dd: merid: it: = (Z. 68).

trispido, to. *Trespido, trespolo.* - sc: trispitu. Altrove c. s. trispedi (Z. 68).

tríti, i. *Martedì.* - ot: trídi. - rc: τρίτη.

triunfégguo. dli: *Io trionfo.* - lat: triumpho. θριαμβεύω.

trivulijázzome. Mi cruccio, tribolo. cal: trivulúsu. *Meschino, tribolato.*

troféo, to. dli: - lat: tropaeum. - τρόπαιον, -αῖον.

trógo (3 pl: trôme in Mrl.). impf: (é)troga. ao: éfaga (erroneo il trogome del Cp. XIX. V: il mio C° LVII, e pínno). impt: ao: fá(e), fá(e)te. cong: ao: na fáo. inf: ao: fái. p: pres: trógonda. *Mangio.* Páme na fáme ((ὑ)πάγομεν νὰ φάγωμεν). *Andiamo a mangiare* (Mrl.). ot: trô, drô. impf: édronna (†-e, Mr.). ao: éfa. fáe, fá(e)te. na fáo. fái. tró(o)nta, dró(o)nta. ao: fánta. ppp: faméno. rc: τρώγω. ἔτρωγον, -α. ἔφαγον, -α. φάγε, -ἔτε. νὰ φάγω, φαγωμένος. - zacon: τροῦ(νου) (Dv. 327).

tróno, to. dli: - ot: =. lat: thronus. θρόνος, ὁ. alb: θρόν-e.

tropicí[*a*], i (C° XLII). Pianta edule montana a me ignota. alb: τρόπ-e? *cespo.* a: τροπ-ηλί-ς? *maʒʒo d'erbe.*

trúa, i. *Filo, agugliata.* - ot: = e crúa. Si potrebbe pensare alla R. κλω: ma può aver ragione il Mr. a supporre un *κρόκα (o non piuttosto κρόγα?) = a: κρόκη.

trúmba, i. dli: - ot: dm: -bétta. - rc: τρόμπα.

trúnca, i. *Tronco.*

truppéḍḍi, to. *Rotolo di panno.* - sc: truppéḍḍu, *grosso legno ed informe.* - a: τρόππξ, τράππξ, ὁ, *peʒʒo di legno lungo e rotondo*, già ricongiunto dal Cm. (II, 162, 167) coll'alb: τρόπ(π)α, *cespo, macchia, boscaglia*, con τρόφε, *tronco*, e col sc: tróffa, *ramo d'albero colle foglie.*

tu, m: e n: ti, f: - pr: pers: della 3ª. *Di lui, lei; suo, -a.* ot: tu: ti(s). - rc: τοῦ, τῆς, τοῦ. - a: οὗ. V: *App. Gramm.*

tulupéḍḍa, i. *Fascetto di canape, lana*, etc. - rc: τουλοῦπα. τολύπη.

túmbula, i. dli: rc: τόμπολα.

túmeno, ed in Cp. *dúm.*, to. *Tomolo*, sorta di misura di biade e legumi. Déca *túmena* sitári. *Dieci t. di grano.* - sc: túmminu. Le pergamene latine degli Arch: napol: ricordano frequentem: il thuminus. V: p. e. quelle spettanti agli anni 1279, 1289, 1290, 1291, nel *Syllab. membr. ad Reg. Siclae Arch. pertin.* Neap.

túndo, e talora per assimilaz: túddo: m: e n: túndi (†túnde Cp.), f: - pl: túnda, túdda, ed anche ettúna. - pr: dimostr: *Questo, cotesto.* - È forma abbrev: di ettúndo, il quale alla sua volta è ettúno, to. V: ettúno ed *App. Gramm.* - Túndomu, túndosu, etc. *Q. mio, tuo.*

túnno, to. dli: - lat: thynnus, thun. - θύννος, ὁ.

túno. V: ettúno.

turchí, to (Lb.). *Fico d'India*, O-

Digitized by Google

puntia Ficus indica. - *τουρκίον.

túrco, o. [1]) *Turco*, il più delle volte in senso di *barbaro*, *crudele*, come in tutti i canti popol. d'Italia. - ot: =; f: túrchia (Cp. 51). - τοῦρκος. È una parola-medaglia che ci fa rammentare le incursioni dei Saraceni, confusi dal volgo coi Turchi, e le più recenti ruberie dei pirati, turchi in gran parte. Questo significato vien qualche volta a scompigliare l'etnografia. Cíni scíḍḍi Túrchi Ebréi - (I)bbían ghjuréonta ton Messía (*Quei cani Turchi Ebrei - Andavano cercando il Messia*), dice un canto religioso di Martano (Mr. I). [2]) Significa ancora il frutto del *fico d'India*. Non conosco in rc: altro nome di questa pianta che συκῆ ἰνδική: d'altronde, oriunda com'è dall'America, ed introdotta in Europa nel secolo XVI (Pokorny, *St. illustr. del Regno veget.* 116), non credo che il suo nome b: possa servir di base a serie induzioni storiche circa queste colonie. Confronta quell'epiteto col nome it: granturco, pianta nativa anch'essa d'America (Pokorny, 75), e forse ne concluderai che non significa altro che *straniero*, *forestiero*, press'a poco come il rc: φραγκικός, che vale spesso *occidentale*, *europeo*.

turiáca, i. dli: *T(e)riaca*. - θηριακή.

túrri, i. dli: lat: turris. τύρρις.

túrta, i. dli: - gb: e rc: τοῦρτα. gb: τόρτα. bl: ed it: torta.

turtéra, i. *Teglia*. - sc: =. Da torta.

tuscáno. ag: dli: - rc: τοσκάνος.

túto. V: et't'úto.

tuvaglídi (Mrl.), to. [1]) *Salvietta*. [2]) *Specie di sindone che cuopre il capo alle donne*. V: tuváglia.

---

tabélla - táccо, to - *taglióla - tána - tánto - táppo*, to - *tarantédḍa - tarántula - tariffa - tassédḍo*, to, sc: -u. *tent - terremóto*, to: ot: *terram. térʒo - tígna - tímido - timpésta* sc: = ot: *temp. timúri*, to - *tínta - tintúri*, o - *tócco*, to (= *accidente*) - *tóppa - tórchio*, το - *torment*, ot: *trument - torménto*, to: ot: *trum. torriúni*, to - *tórt*[*o*], to: pl: *-ti*, ta - *tra - traball - tradiménto*, to - *traditúri*, o: sc: =: *-úro - traffich - tramut - trapil* (*i=e*) - *trasform - treméndo - tréno*, to - *triángulo*, to - *trincétto - Trinitá*(ti) (i *Santíssimo*) - *trippa - trótto*, to - *trov - trumbúni*, to - *trúppa - túbo*, to - *túmbula - tuncúni*, to (= *tincone*) - *túndo* (*u=o*) - *turchíno - tutúri*, o - *tuváglia*: dm: -édḍa, sc: tuvagghiédḍa.

uffício, t'. dli: gb: ὀφφίκιον. rc: ὀφίκιον, dal lat: officium.

ungiári, t'. *Cocca del fuso*. *ὀγκιάριον, dm: di ὀγκίον, *uncino*.

U

Digitized by Google

†uran[o], o. dat: (?) †ranú nell'*Oraʒ*. III. acc: uráno (paross.) nella L. F. dat: pl: †urenís. Il *cielo* nel senso fisico è in questo d: áero. V: pel senso religioso s'usa *ciélo*, o si ricorre a theó. V: *Oraʒ*. IV e *Parab. di S. Luca*, 18, 21. - Quanto ad οὐρανός non s'usa più neppure in ot: V: †stórnos.

†*uscéris*, o. *Usciere* (Mrl.).

úso, t') dli: - gb: οὖσον.

ubbid - ubbidiénʒa - udiénʒa - uf (a) rad: german. (Dz. I, 435) - *umanitáti - umiditáti - úmilo* (*o* = *e*) - *úmito* (*t* = *d*) ag: e sost: to - *únda*. lat: e sc: =. *unégguo - unióni* sc: =. *università - úrmo*, to: sc: - u' (*r* = *l*) - *úrso*, o: sc: -u. *úrtimo*: ot: =. sc: -u: 'S to u. *Alla fine - úrto*, t' - *us - usurp - útili*, ag: e sost: to: Cánno *ú. Fo guadagno.*

V

vaḍḍo, e menbene báḍḍo (†bállo). ao: (é)vǎla. impt: ao: vále, -ěte. cong: ao: na válo. inf: ao: váli. Md: ps: váḍḍome. ao: evártina (= ἐβάλθην). impt: várta, -áte. ppp: valiméno, e più frequent: varméno. *Pongo, metto.* Tu v: hiéri t' apánu. *Gli m. la mano addosso.* ot: váḍḍo. impf: évaḍḍa. ao: évala, 'bǎl[a]. Md: ps: váḍḍome. ao: evál(t)imo, evártimo, valméno, varméno. *Indosso, mi metto.* - βάλλω. rc: volg: ἔβαλα. βαλμένος.

váfo. ao: évazza. ppp: vamméno. *Tingo.* ot: =. ao: évafs[a]. rc: βάφ-ω, βάπ-τ-ω.

valóra, i. dli: *Ghiera.* - sc: =. Forse da valore, trasl: per *metallo?*

vambáchi (Mrl.), to. dli? - *Cotone, bambagia.* A Nardò in T. d'Ot: vambáce. - gb: e rc: βαμβάκιον.

vangéli-o. to. *Vangelo.* - ot: vangéglio. εὐαγγέλιον.

vantatína, i. *Vanto.*

várca, i. dli: sc: =: dm: -úḍḍa, i. *Barca* (bl: =). ot: barchéḍḍa. - rc: ed alb: βάρκ-α.

várda, i. dli: *Basto, barda.* - sc: e nap: Vocab: d'origine incerta. V: Dz. I, 53.

varéḍḍi, ed in Cp. -lli, to. *Barile.* - rc: βαρέλι(ον). gb: βαρέλη.

varéo e varó. impf: eváro. ao: evária. *Io peso*, intrans: - ot: varízo e varésco, var[ó], anche in senso morale. ao: evárisa. - βαρέω. rc: -έσκω, -ίζω.

varío, -ía. ag: *Pesante.* - ot: varéo. -éa. βαρύς, -εῖα, -ύ (skt: guru-s. lat: grav-i-s. got: kaur-s. Cr. 468). Cf: lo zing:-trc: vária, *peso*, voce dei maniscalchi per indicare il martello che batte sul ferro rovente, da βάρος. V: Asc. *Zig.* (XLII, CLXXI) che lo collega col pers: indost: بار bâr, *soma.*

varvéris. V: barbéri.

vasiléggui, -iázzi. - O íglio v. *Il sole tramonta.* En íto vasiliáonta. *Non era tramontato.* - βασιλεύω, bezeichnet in der neuen

Digitized by Google

Sprache, neben der altgriechischen Bedeutung, das Untergehen der Sonne, des Mondes und der andern Gestirne. K. *Neugr. Chrest.* 215.

vasílemma, -imma, to. *Tramonto.* - rc: βασίλευμα. Il concetto del Sole-Re non è nuovo per chi conosce i miti e i linguaggi orientali, e trova riscontro pur nei poeti latini (tuus jam regnat Apollo, Virg. *Ecl.* IV, 10): ma l'idea del regno associata a quella del tramonto non è di facile comprensione. Forse il βασιλεύει può significare che ha ben compiuto il suo corso (Cf: Salm. XIX, 4, 5, 6), perchè Qui faciet recte, non qui dominatur erit rex (Auson. *Edyl.* Inconnexa, 3): o forse meglio è riduzione a falsa etimologia, da βάσις.

vasilicó. o. *Basilico*, Ocymum Basilicum. - ot: =. rc: βασιλικός, ὁ. a: -όν, τό.

vástima, to. *Battesimo.* - ot: váftima. βάπτισμα.

vastistúri, o. *Battezziere.* - βαπτίστης.

vastízzo. ao: evástia. *Battezzo.* - Crasí vastiméno. *Vino battezzato.* - ot: vaftízo. βαπτίζω.

vasúli, to. *Fagiuolo, -i.* - rc: φασούλι(ον), -όλι(ον) (trc: فاصوليا fassúlia). a: φάσηλος, ὁ.

vathía, i (b: ?). *Valletta.* È in uno dei canti di Condof: che ho inviato al Mr. - ag: [βαθύς], f: -εῖα [n: -ύ].

vathilía, i (*Oraz.* III). *Regno.* - ot: vasilía. - βασιλεία. È voce fuori d'uso: in T. d'Ot: significa solo *il regno dei Cieli*, e non la trovo che in un vecchio canto di Corigliano (XCVIII).

vática, i. dli: *Traffico.* - nap: = e váteca, *compagnia di viandanti, carovana*, onde il vaticale, vatecále, *mulattiere*, usato a Benevento, a Napoli, e altrove.

vatichégguo. ao: evatíchezza. *Io traffico.*

vdérro. V: sdérro.

vecchiáno. ao: *evécchia*sa. *Invecchio.*

veḍḍáno, c. *Villano, agricoltore*, dm: f: *vennanéḍḍa*, per assimilaz. - sc: viḍḍánu, viḍḍanéḍḍa. - Sui βελλάνοι, βιλλ. ὑιλλ. donati dai Normanni ai monasteri dell'It. mer. V: l'Introduz. XXXIV.

veláda (Mrl.), i. *Giubba.* È voce dei dd: settentr: d'Italia, e forse fu scritta per errore in luogo di sgiambérga. V:

veláni, to: pl: -ágna. *Ghianda.* - ot: =: pl: dm: velanági. - rc: βαλάνι(ον). βάλανος, ἡ.

velátri, to. *Stimolo, pungiglione.* - *βελάτριον da βέλος.

vellúto, to. dli: - rc: βελ(λ)οῦδο(ν). Da villutus (Dz. II. 451).

vélo, to. dli: - rc: βέλον· ὁ βῆλον (Pw. *Ind. verb.*), dal lat: vēlum.

velóni, to. *Ago.* - Cánno énam bóndo me to v. *Faccio un punto coll'ago.* - ot: =, βελόνιον.

verníci, i. dli: - rc: βερ(ο)νίκη. βερ(ο)νίκι(ον). sc: virníci. V: nel Dz. I, 441, altre forme di questo vocabolo d'origine oscura.

vértula, i. *Bisaccia.* - sc: =. *bertola. Cf: col got: baúrthei, *soma*: ant: irl: bert, *fagotto*, richiamati da Cr. (300) alla R: skt: bhar = gr: φερ, lat: fer.

vésperi, to. *Vespro.* - sc: véspiri. lat: vesper us). ἑσπερος, ὁ. V: nel Cr. 380 altre forme indogerm.

viaggiáta, i. *Viaggio.*

Digitized by Google

viággio, to. Per lo più nel senso di *volta*. Éna *v.* *Una v.* Dío *v.* *Due v.*, etc. - Lígo to v. *A poco alla v.* - Dal lat: viaticum (Dz. I, 443).

viáta. av: *Sempre.* Al Cp. (86) parve vocabolo del dli: e veramente pel b: già s'è incontrato pánda: ma in cal: io non conosco che sémp(r)e o sémpi: forse si tratta del cal: viátu, *presto* (it: di-viato), con alterazione di significato. V: pánda.

vigília, i. dli: - it: e lat: =. rc: e gb: βίγλα.

vihízo (M. Mr.). *Tosso.* - *βηχίζω. βήχω. βήσσω. rc: -άω.

vínac[o] (to?). pl: vínaca, ta. dli: *Vinacciuoli.* Dal lat: vināceum, -ācium.

vindítta, i. dli: - sc: =. gb: βινδίκτα, βενδ. Dal lat: vindicta.

vióla, i. dli: it: lat: =. rc: βιόλα.

violíno, to. dli: - it: =. rc: βιολί(ον). In T. d'Ot: *colasciúna*, o.

vírga, i. dli: sc: lat: =. rc: e gb: βέργα. gb: βίργον.

vísta, i. dli: rc: βίστα.

†vivlío (Mrl.), to. *Libro.* - βιβλίον, che in alb: si è femminilizzato βιβλί-α, come l'it: bibbia.

vizzánno (zz dolce). ao: evízasa. *Poppo, allatto.* - ot: vizzánno. ppp: vizzammén[o]: vizziázo, *dò da poppare.* - βυζά(ί)νω. a: μυζάω.

vizzí, to. *Mammella, poppa.* - ot: vizzí. - rc: βυζί(ον).

vlásta, vláfta, bl., i (M. Mr.). *Piattola*, Blatta orientalis. gb: βλάτιον, dal lat: blatta.

vlépo. V: avlépo.

vlízzo. V: avl.

vlogáo e vloghízzo. impf: evlóghiz(z)[a]. ao: evló(gh)ja. ppp: vlo(gh)jm(m)én[o], f: -i. ot: vlo(g)ó. ao: evlójsa. impt: ao: vlójsσ (Cp. 67). ppp: vlojm(m)én[o]. - rc: βλογάω, -έω. εὐλογέω. bg: -ίζω.

vloghía, i. *Benedizione*, ed anche *qualunque sostanza benedetta*, come olio, acqua, etc. Dos tu vl. *Benedicilo.* L. F. - ot: avlo(gh)ja. V: cuccí. - rc: βλογία, εὐλογία. A Treviglio, in casa della gentil Sig^a Annunciata Comparetti, osservai un'ampolla fittile cristiana, già destinata a contenere olio benedetto, provenuta con altri oggetti da tombe del Gran Cairo: da un lato offriva di fronte e in piedi la figura di S. Menna, martire alessandrino, con aureola e le braccia aperte; ai piedi due agnelli: dall'altro, in una corona, l'iscrizione ΑΓΙΟΥ ΜΕΝΑ ΕΥΛΟΓΙΑ, cioè *Benedizione di San Men(n)a*, che è pregevol variante di quelle registrate nel *Bullettino di Archeologia cristiana* del De Rossi (Ann. VII, 20, 31, 32, 44, 46). Detta *eulogia* esiste ora in Bergamo, nel museo Sozzi.

vloghimía, i. *Benedizione.* - *βλογημία. rc: εὐλόγημα.

voréa, o. *Vento, tramontana.* To v. méga. *Turbine.* - βορέας, borea.

vosciáo. impf: evósci[o]. ao: evósci(as)a. cong: ao: na vosci[áo]. *Io pasco(lo).* - βόσκω.

vóscima, to. *Pastura, pascolo:* - βόσκημα.

vrachía (Mrl.), ta. *Calzoni, brache.* - rc: βρακία. a: βράκαι, αἱ, lat: bracae, calzoni corti dei Galli. È voce gallocelt: in bretone brag(ez) ed in caled: briogais. Cf: Dz. I, 8, e Monti, *Saggio di vocab. della Gallia Cis. e Celtico.* Milano 1856.

†*vrachiéri* (Mrl.), to. *Braciere.*

Digitized by Google

vrádi. [1]) av: *Tardi.* [2]) nom: to v. *La sera.* - ot: vrá(d)i e vráti: árte v. *Stasera*: em'brái. *Di s.* - rc: βράδυ, τό. ἐν βρ. ag: βραδύς, -εῖα, -ύ.

vradía, i. *Sera(ta)*. 'S tin vr. *Di s.* - *βραδία.

vrahóna, to. dm: -hióni: pl: -hiónia. *Braccio.* - ot: =, o. pl: -i. - rc: βραχίων, τό. a: ó.

†*vrangatúra*, i (C° VI). *Apertura* (VL.), *statura* (M. MR.). R. franc?

vrásta (-tá, LB.), i. *Febbre.* - cipr: βράστ-η, βρά-σι-ς, ἡ, βράσ-μα, τό, *bollimento*, *ebullizione*, da βρά-ζ-ω. In T. d'Ot: termási, i. θέρμ-αν-σι-ς, *riscaldamento*. Coll'idea di bollore inclusa nella voce b: (che trova quindi riscontro in voci di altre lingue pur di ceppo diverso) confronta quella di calore inclusa in θέρ-μη, e di fuoco in πυρ-ε-τό-ς.

vrastádi, -ári, to, e

vrastája (LB.), i. *Caldaja.* Da

vrázzo. ao: évrasa. cong: ao: na vráso. ppp: vraméno. *Io bollo.* ot: (c)vr. ao: =. βράζω. V: psomí.

vré(c)hi. impf: évre(c)he. ao: évrezze, -xe. v: impers: *Piove.* - ot: (i)vréhi. impf: évreche (CP.). ao: évrefse. - βρέχει. V: mané.

vrisía (†vrimía), i. *Ingiuria.* - ú-βρισία.

vrísma, to. *Idem.* - ὕβρισμα.

vrízzo. impf: évrizza. ao: évria. *Ingiurio.* - ot: vrízo. rc: βρίζω, ὑβρ. V: culuvrízzo.

vrondáda, e vrondí, i. *Tuono.* - ot: vrontí: pl: e vrontá (CP. 58, 62. rc: αἱ βρονταῖς). - βροντή.

vrondái, -dázzi, -dízzi. ao: ἐ-vróndiae. v: impers: *Tuona.* - ot: vrontá. - βροντᾷ. gloss. -άζ[ει]. *ἴζ[ει].

vrondimáda, i. *Tuonata, scoppio di tuoni.* - *βροντημάδα da βρόντημα.

vrúthaco, o. dli: *Ranocchio.* A Castrovillari vróticu: a Cerchiara vutrácchiu. - βάτραχος. cipr: βόρτακος. Cf: col gb: βορδικκάς, *rana.*

vucáta, i. *Bucato.* - rc: μπουγάδα. sp: e port: bugada. fr: buée. Dall'it: buca « weil die lauge durch ein mit kleinen löchern versehenes tuch geseiht werde ». Dz. I, 91.

vuccéri, o. *Macellajo.* - sc: =, *venditor di carne, propr: bovina* (MORTILL., Op. cit. 937). ant: it: bucciere. prov: bochier. fr: boucher, che altri trasse da bouche, e meglio il Dz. (II, 232) da bouc, becco, ricongiungendoli coll'it: beccáro, -ájo. Cf: coll'ag: lat: būcĕr(i)us, *bovino?*

vuccería, i. *Macello.* - fr: boucherie. prov: bocaría. it: becchería.

vucíssi ed agrov., to(?). *Frasca da ardere.* M. MR. Onde?

vuḍḍáto, to. *Fango, zacchera, schizzo di mota.* Cf: βῶλος, ἡ, e l'alb: bálj-e(τα).

vúḍḍoma, to. *Tappo, turacciolo, sigillo.* - rc: βούλλωμα, τό.

vuḍḍónno. ao: evúḍḍoa. *Io sigillo, turo.* - rc: βουλλόνω. gb: βουλλεύω, dal lat: bulla.

vúdi, to: pl: vúdia, ta. *Bue.* - ot: vúdi, vídi: pl: vúja, vídia: dm: vudá(g)i. - rc: βούδι(ον), βόδιον. dm: βοϊδάκι (PW. *Ind. verb.*). a: βοῦς. dm: βοΐδιον, βοίδιον. zacon: βοῦ (DV. 56).

vúla. V: gúla.

vulutrónnome. Mi voltolo nel fango. Da βῶλος? ovvero dal lat: volūto con epent: di r?

Digitized by Google

vurdéḍḍi, to. *Bordello, postribolo.* - sc: burdéḍḍu. Dal prov: cat: borda. ant: fr: borde, *baracca* (Dz. I, 74).

vurfuráda, i. *Nebbia, caligine, umido.* - βόρβορος, ὁ, *mota, fango.* Cf: fr: bourbe. vallon: borbou (Dz. II, 234).

vurvuthunía, i. *Sterco di bue.* *βολβιτινία. a: βόλβιτος, ὁ.

vutána, i. *Coperta di lana.* = βουτάνα da Vúa = *Bova*: voce istorica.

vutáno. ag: bovese. - βουτάνος, che occorre in qualche diploma dei Normanni. V: spesi-spásu.

vuthulía, i. *Vacca.* - gb: βουθουλιὰ, -λεῖα, βουθηλεῖα = βοῦς θήλεια.

vútoma e vútumo, to. *Giunco fiorito*, Butomus umbellatus L. - βούτομον, -μος, ὁ.

vuttí, to. *Botte.* - *Cron. Cipr.* βουττίν. rc: βωτί(ον), βουτζί(ον).

vúttima, to. *Tuffo.* - rc: βούτημα.

vuttízzo, -ónno. ao: evúttisa. *Io tuffo, affondo.* rc: βουτίζω, βουτῶ. a: βυθίζω, -θάω.

vuttúni, to. *Bottone.* - sc: buttúni.

vuttunniázzo. ao: *evuttúnniasa*. *Abbottono.*

†vuturo (Mrl.), to. *Butirro.* - βούτυρον.

---

va! - *vagabúndo*, o - *valúri*, to - *vanaglória* - *vánco*, o sc: -u (v=b) - *vapúri*, to - *vascéllo*, to - *veléno*, to (V: zargára) - *velenúso* - *vellegiatúra* - *ventágghio*, to - *véro* ot: = *veraménte* - *versétto* - *vidúta* - *viet* - *víla* sc: = (i=e) - *víli* sc: = (i=e) - *viltà* - *vína* sc: = (i=e) - *vinc* - *vindich* - *vípara* - *vírgini* - *vírgula* - *virtù* - *vísita* ot: *víseto* (*bis-*), to (= *mortorio*) - *visit* - *víso*, to, ot: =. *vítro*, to - *vittória* - *vituper* - *vívo* - *víχio*, to - *vocabolário*, to - *vóglia* - *vol* (*io volo*) - *volontà* - *vomitívo*, to - *vulcáno*, to.

X

xaforégguo e z. ao: exafóresa. *Confesso.* - ἐξαγορεύω. ot: fsemoló. ao: fsemól(o)isa. cong: ao: na fsemoloíso. (*Mi*) *c.* rc: ἐαγ. ἐξαγορεύω. ἐξομολογέω. ξομ.

xaforénnome. *Mi confesso.* - ἐξαγορεύομαι.

xalídi. V: psal.

xalístra e z. (†xalíscia M. Mr.), i. *Radimadia.* - *ξυρί-σ-τρα. V: xarízzo.

xándalo. V: z.

xanízzo, e z. *Cardo la lana.* *ξαινίζ-ω.

†*xáppa* (Vl.), i. V: χ́άppa.

xarfí, ps. e z., i: (ossit:) pl: xarfáde. *Cugina.* - ot: afsaderfí, afsadref(f)í. - ἐξαδέλφη.

xarfó, ps. e z., o. *Cugino.* - ot: afsaderfó, afsadrefló (ossit.) ἐξάδελφος.

xarízzo e z. *Gratto, rodo.* - ξυρ-ίζ-ω. alb: τσιρ-ίς ο τσιρ-ίς.

Digitized by Google

xáxara. V: *Zaχ*.

xéma. V: ps.

xematáro. V: ps.

xenía e z. *Terra straniera*. - ot: fs: - ξενία.

xéno, ps. e z̄. ag: *Stran(ier)o, forestiero*. - ot: fséno. ξένος.

xéno e z. v: cong: ao: na xáno. *Io cardo*. - ξαίνω. zacon: τσαίνου.

xeráo e z̄. ao: exérasa. impt: ao: xeráse, -ĕte. cong: ao: na xeráo. *Io vomito*. - ot: efseró, afs. ezz. - ἐξεράω.

xerási (i?), parossit: *Vomito*. - a: ἐξέρασις, ἡ. rc: ξεράτι (Pw. *Ind. verb.*).

xerénno. impf: ezzérenna. ao: exérasa (VL.), -ĕsa (M. MR.). *Io vuoto*. - ot: efcerónno, erc. - rc: εὐκαιρόνω. Cf: con εὐκαιρέω. V: ézzero.

xéro, ps. e meglio z̄. ('ps. CP. cz. L. F.). impf: ízzera, íx. 'z̄. íps. ao: azzipóresa ed azzipória, ax. impt: ao: 'vré, vréte. cong: ao: na z̄iporéo, o n'az. inf: (az)-ziporéi. *So*. ot: (c)fséro, ifs. (í)'fsera. cong: ao: na pséra (CP. 76). rc: (ἐ)ξεύρω, ἠξ., ξέρω, derivato dall'ao: di ἐξευρίσκω. L'ao: è un *ἐξ-ημπόρεσα = rc: ἠμπόρεσα da ἐμπορῶ, *posso, sono capace* (cf: l'a: δύναμαι). V: aporáo e la nota 4 del C° LXVII. Per l'impt: v: horó.

xeró, ps: f: -í. ag: *Duro, arido, asciutto*. - ot: fs., ps. dm: -úḍḍi, f: -éḍḍa. rc: ξερός, ξηρός, zacon: τσερέ.

xía, -o. V: z̄.

xicchinía. V: z.

xicchíno. V: z.

xiḍḍístra, i. *Clistere*. - *ἀπο-λύ-στρα da ἀπο-λύ-ω, come l'it: so-lu-t-iv-o da so-lv-o. Circa ad axé = ἀπό V: apú.

xíḍḍo. V: ps.

xídi (MRL.). V: azz.

xidiáto e z. ag: *Acido*. - cf: rc. ξυδ-άτο-ς, *che è sotto l'aceto*. V: azzidiázzo.

xíghi (MRL.), to. *Lardo, sugna*, ed antiq: *songia*. - bg: e rc: (ὀ)ξύγγιον. Dal lat: ax-ung-i-a. Cf: mil: songia. berg: sonza, come a Crema ed a Venezia, ma nella Valle Gandino songia e nella Valle S. Martino sungia.

xihí. V: ps.

xihráda, xihráo, xihréno, xihró. V: ps.

xilistráo, ax. azz. atz. ao: exilístrisa. *Io sdrucciolo, scivolo*. - rc: (ἐκ)-γλυσ-τρ-ά-ω. cf: ὀλισ-θ-άν-ω (CR. 370).

xílo, ps. z. to. *Legno, barca*. Páo ja xíla. *Vo a far legna*. - ot. fsílo, ma a Stern: anche z. - ξύλον.

xiló. V: ps.

xilófurra, z., ta. *Fascina minuta*. - *ξυλόφουρνον. V: xílo e fúrro.

xilostravó, o. *Stravagante, bisbetico* (letteralm: *legno torto*. V: stravó).

xímba, xímbaro, ximbíli. V. z.

xínno e z. ao: ézzia. *Raschio*. - rc: ξύνω. ξύω.

xinnónno e z. ao: ézzia. *Id*. - *ξυνόνω.

xirínga, i. *Siringa*. - σῦριγξ, ἡ.

xistí, to. *Boccale, vaso di creta per acqua potabile*. bg: ξεστίον. ξέστης, ὁ, dal lat: sextarius.

xíttu, xóḍḍa. V: z.

xoí[áo]. V: z.

xofráto. V: z.

xomí. V: ps.

xoppíz(z)o e *xóppo*. V: χ.

x(sc)íto. V: csc.

xúcca, xuccarígno, xúccaro. V: z.

xuch[égguo]. *Suggo*.

xúco, to. *Sugo*. - sc: súco. lat: suc(c)us. *X. tu limuníu. Agro di limone*.

Digitized by Google

Z

†zacári (Mrl.), to. *Zucchero.* - rc: ζα(κ)χάρι(ον), ζάχαρη, σάκχαρη, ἡ. a: σάκχαρ(ι), -ον, τό. lat: saccharon, -um, che il Grimm inclina a derivare dal skt: sagara (*arundo saccharifera*): quanto agli altri nomi europei, compreso il trc: شكر sceker, sentono l'influenza pers: ed araba: arab: السّكّر (as)sokkar: Die Araber bauten zucker sowohl in Ägypten, Kreta und Syrien als auch in Sicilien und Spanien; aus Ägypten holten ihn die Venezianer, aus Spanien wänderte er nach Südfrankreick (Dz. I, 451):

zaforégguo, -énnome. V: x.

zála, i. *Grido, strido.* - ζά-λη, *agitazione, onda agitata, vertigine* (R. ζες ζέ-ω Cr. 380). alb: ζα-λî, -ία, che per me si collega coll'alb: ζάλ-e, *lido del mare*, citato dal Cm. (I, 93), mentre egli lo riannette ad ἅλ-ς o ad αἰγι-αλό-ς. Quindi

zalâo. *Io grido, strido, urlo.* - a: ζα-λ-ά-ω. gloss: ζα-λ-αίν-ω, *sono agitato.* rc: ζα-λ-ίζ-ω. alb: ζα-λ-ίσ-e. *io disturbo.*

zalídi. V: x.

zalistíri, x., to. *Naspo.* A Rogh. e Gallic. scilistíri. È un *ξε-ειλικ-τήρι-ον che il M. Mr. confronta col cipr: ἀπ-είλιχ-τρο-ν. Un *πηνισ-τήρι-ον dal rc: πηνισ-τήρ (cf: l'a: πήνισ-μα, πην-ίο-ν, πήνη, *filo, tela*) sarebbe più remoto.

zalístra. V: x.

zambatári, o. dli: *Pastore.* *τζαμπατ-άρη-ς. È il sc: zammatáru, *custode della cascina.* cf: rc: τζάμπα, *vigna.*

zándalo (z tenue) e x. dm: -úci, to. *Pezz-uola, straccio.* Mi pare un *ξάνταλον affine ai rc: ξαντόν (ξαίνω), *pezzo di lino*, e τζάντζαλον, *straccio, pezza*, che forse ci spiega l'it: zendále, send. -ádo. sp: port: prov: ant: fr: cendal. mez: alt: ted: zendâl, zindal. neo: alt: ted: zindel, tratti generalm: da σινδών (Dz. I, 450).

†zangáris (Mrl.), o. *Calzolajo.* - rc: τζαγγάρης, τζαγκάρης, τζαγγᾶς, τζαγκᾶς, ὁ. Sotto i Bizantini τζάγγαι e τζαγγία erano le scarpe nobilissime dell'Imperatore, e τζαγγάς, il *calzolajo aulico;* τζαγγάριος un *calzolajo* qualsiasi. V: Mrs.

zanízzo. V: x.

zappúni, x. to. *Marra; zappone.* - rc: τζαπίον. V: *zappatúri.*

zarfí e zarfó. V: x.

zargára (i?). *Veleno.* - cipr: ψάχη, cret: ψακά (M. Mr.)? trc: زهر zèhr? Potrebb'esser vocabolo del dli: di origine araba, come il sc: zárcu, *smorto, livido*, da zarqâ (Dz. II, 195).

zargariázo. *Avveleno.* - zargarónnome. *Mi avveleno.*

zarízzo. V: x.

zar[ónno]. ppp: zaroménο]. i. *Raggrinzo, accartoccio.* - gb: e rc: ζαρόνω.

zdxara, i. *Zazz(er)a.* Dall'ant: alt:

Digitized by Google

ted: zatâ. ted: mod: zotte, *ciocca* (Dz. II, 81).

zéma. V: ps.

zéma, to. *Brodo.* - a: ζέμα. « ζέμα per ζουμί è notato nel Du Cange. Il Sophocles nel suo *Glossary of later and Byzantine Greek* nota questo vocabolo, ma solo in senso di *acqua calda* ». Cp. 93.

zematáro. V: ps:

zematízo (M. Mr.). V: zom.

zenía. V: x.

zénno. *Io puzzo.* - *ὀζαίνω. ὄζω.

z̄éno. V: x. bis.

z̄eráo, z̄éro, z̄eró. V: x.

z̄éro, to. - it: sp: port: =. fr: zéro. Voc: arab: (Dz. I, 450).

zésta, i. *Caldo estivo, arsura.* - rc: ζέσ-τα, -η. ζέ-σι-ς.

zéta, to. - ζῆτα. Dal fenic: ץ, ebr: צ, tzade.

zía, x., i. dli: - ot: [tía]. rc: θεία.

zibíbbo, to. dli: Voc: arab: (Dz. II, 82).

†zibúchi (Mrl.), to. *Pipa.* - rc: τζιμπούκι(ον) dal trc: جبق tcibúk.

zicchinía, x., in Wit: †zicchini. *Camicia da uomo.* - τζοχινία? dal gb: e rc: τζόχα, τζώχα, τσώχα, *roba di lana, panno*, e nei canti albanocal: *gonna nuziale* (Cm. II, 118): ag: τζοχένιος, τζόχινος. V: strítta.

zicchíno, to. dli: rc: τζεκίνι(ον), da zecca. sp: zeca, s. che è voce araba. V: Dz. II, 81, e prima di lui il Murat. (*Dissert.* XXXIII).

z̄idd̄ízzo. V: fídd.

zídd̄o. V: ps.

zidiáto. V: x.

zihalízzi, zihí, zihráda, zihró. V: ps.

zihí. V: ps.

zihráo. V: ps.

zihréno. V: ps.

zílo. V: x.

z̄iló. V: ps.

zilófurra. V: x.

zímba e x., i. dli: *Porcile.* - sc: zímma. - κύμβη (*vaso, coppa, schifo, tasca, bisaccia*), con κ=z come nello ζουφαλά per κεφαλή (Dv. 172. Mr. 101). Cf: zimbíli e il seguente.

zímbaro, e x., o. dli: *Becco.* - a: χίμαρος, con b epent: Cal: Cit: zímmaru.

zimbíli, e x., to. *Doppio sacco di giunco da attaccare ai due lati del basto.* - *κυμβίλιον? sc: zimmíli. rc: χεϊμπές, ὁ, che è il trc: حكيبه heïbé; ma questo può provenire da κύμβη.

zimía, i. *Danno.* - ζημία.

zímma, to. *Giogo.* - ζεῦγμα. V: zigó.

zínna, i. *Fiaccola.* Non credo che abbia che fare con δαΐς: è il gb: τζίκνα, *cenere*, cipr: ἀζίνα, *scintilla*, che potrebbe derivare dal lat: cinis.

zínno, zinnónno. V: x.

zío, x., o. dli: - ot: tío. θεῖος. zacon: τσεῖε (Dv. 331).

zío. impf: íz'z)o (V: not: 3, C° XXXV). ao: ézia ed íz. cong: pr: na z[ô]. impt: ao: zíe, zíete. cong: ao: na zío. inf: zísi. *Io vivo.* Se túndi *fídi* thélo na zío. *Voglio vivere in questa fiducia.* ot: zío, ed in un canto di Calim. zô. impf: ízinna. ao: ízisa. cong: ao: na zíso. inf: ao: zísi. - ζῶ. impf: ἔζων, rc: volg: ἐζοῦσα. ao: ἔζησα. rc: νὰ ζῶ. νὰ ζήσω [ζήσειν].

z̄irángula, i. *Acino, vinacciuolo.* - ξηραίνω?

zitáo. ao: ezítia. p: pr: zitónda. p: ad: zitíonda. *Domando, chiedo, cerco.* Zitamúto, *domandamelo.* Z. *perdúno. Ch. p.* Z. túti *grá-*

Digitized by Google

ʒia tu Hristú. *Ch. questa gr. a Cristo.* ot: (a)zitéo. cong: ao: na zitís[o]: più frequent: (gh)juréo. - ζητέω.

zituláo. ao: ezitúlia. p: pr: zitulónda. *Io mendico, accatto.* Collo stesso signif: páo zitulónda. - rc: ζητ-ουλ-εύ-ω.

zitulía, i. *Elemosina.* - rc: ζητ-ουλ-ία.

†ziváli (Mrl.), to. *Sacco.* - rc: τζουβάλιον. gb: τζούβαλον. Dal pers: trc: جوال tciuvál.

zó, to: pl: zóa, ta. *Animale* in genere, e più specialm: *capra*, il cui allevamento forma per questi greci una delle occupazioni più consuete. - ζῶον.

†zóca (Mrl.), to. *Panno.* - rc: τζόχα. alb: τσόχα, dal trc: جوخه tcióca.

zódda, x., e ps: dm: -úna, i. dli: *Ragaʒʒa.* - sc: ciólla, *donna scempiata, imprudente* (cf berg: cióla, ciúla, *minchione*). it: ciúlla, *fanciulla*, di cui si vuole aferesi, ma potrebb'essere indipendente: sp: chula =: alb: τσούλι, τσούν(ι). La somiglianza col russo tciádo, *ragaʒʒo*, mi par casuale.

zoí[áo]. ps., x. impt: pr: psófa. *Crepo.* - ot: fsofó (Cl: II). fsófa. impt: ao: fsófiso. - rc: ψοφάω. a: -έω.

zofingári, to. *Carogna.* - *ψοφιμιάριον. rc: ψοφίμι(ον).

zofráta, e x., i. *Lucertola.* Piuttosto un *σαυράδα da σαῦρα, che l'a: σαυρ-ί-τη-ς, ό; perchè il raro passaggio dell'ι tonica in α (*Cron. Cipr.* ἁπλάκιον = ἁπλίκιον, *abitaʒione*) è estraneo ai nostri dd: Piuttosto ritroverei quel vocabolo nel sc: suffrí-zi-u, *scorpione.*

zogguári, to. *Pajo.* Z. azzé vúdia deména 's to zigó. *P. di buoj aggiogati.* - ot: zugúari. *P. di buoj.* - a: ζευγάριον, *p. brutto e piccolo di buoj.* gb: e rc: *pajo.*

zogguía, i. Jûg-eru-m. - ot: zió, to. - *ζυγία. ζυγόν.

zoí, i. *Vita, esistenʒa.* - ot: =. ζωή (ζάω).

zomatíz(z)o. ao: ezomátisa. *Scaldo vivande.* Z. to ja fái (M. Mr.). *S. il mangiare.* - ζεματίζω. Forse il passaggio dell'ε atona in o, che non è raro dinanzi a labiale (apovromízzo, (gh)jomónno) ebbe luogo in questo caso per la reminiscenza di ζωμεύω.

zomí. V: ps.

zóna, i. dli: - ζώνη.

zondári. ag: m: e f: *Vivo.* - *ζωντάρη-ς. rc: ζωντ-α-νό-ς.

zó[nno]. cong: ao: na zóso. *Cingo, lego attorno.* - rc: ζώνω. a: ζώνυμι.

ʒoppízzo e x. ao: eʒʒóppisa. *Zoppico.*

zósi, i. *Vita, parte del corpo, dai fianchi alle spalle.* - ζῶ-σι-ς (ζώ-νυ-μι).

zúcca, i. dli? [1]) *Pignatta, pentola.* [2]) Zucca (per Vl. †zúha) in botan: Cucurbita Pepo, ma nelle arti e mest: vaso di corteccia secca di zucca per tenervi commestibili o bevande. Quindi

zuccála, i; -áli (†zicagli Mrl.), to. dli: *Pignatta.* - ot: zuccáli. gb: e rc: τζουκάλι(ον), usato dai Greci in Cal: fino dal tempo di Ruggero II (Z. 184). gb: τζ(ο)υκάλη, τζηκάλη, τζηκάλιν. rc: τζουκάλα. V: zúcca.

zulégguo. *Io odio.* ppp: zulemméno. *Schifoso.* - ζηλεύω.

zulía. *Odio, astio, invidia, schifo.* -

Digitized by Google

'ζουλία. rc: ζούλια, ζηλειά (Pd.). alb: ζιλjí-a. a: ζήλωσις, ἡ, ζῆλος, ὁ. alb: ζιλjí-a, ζηλία e ζῖλ-e (Cm. I, 46).

zulí[o], -ía (C° XLVIII). ag: *Invidioso.* - 'ζουλεῖος per l'a: ζηλαῖος.

zulónno. *Prendo schifo.* - rc: ζηλόνω. a: -όω.

zúmpa, i. *Tronco d'albero.* Mi pare affinè all'alb: τσόπ(π)-α, -e, *pezzo*, che il Cm. (I, 88) collegò con κοπ-ή. Circa all'epent: del m cf: il gotico hamf-s, *tronco*, che Cr. (152) riferisce alla stessa R. κοπ.

zunári, to. *Fascia, orlo, balza*; *dirupo inaccessibile.* - a: ζωνάριον.

zurgúni, to. *Canestro da olive, vaso.* Sembra vocabolo del dli: ma l'origine non m'è chiara. Il significato del gb: σουργούνιδες, *coloni* (Mrs.), e del rc: σουργούνι(ον), *esilio*, è assai remoto dal nostro: più vicino sarebbe quello dello sp: zurron: port: surrão, *panattiera, sacco*, dall'ar: çorrah, *borsa da danaro* (Dz. II, 196); ma non mi soddisfa molto.

ẓurrijégguo. ao: e*ẓẓurrijezza. Io frullo*: - sc: zurriári. *cigolare.* sp: zurri(a)r, riferito dal Dz. (II, 196) a susurrare.

ẓáppa - ẓappatúri e x., o. sc: =. *ẓíttu.* ag: ed interiez: sc: =, *ẓóppo.*

Bayerische Staatsbibliothek München

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google